This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

600021156L

CRONACA

DEGLI

AVVENIMENTI D'ITALIA

NEL 1859

CORREDATA DI DOCUMENTI

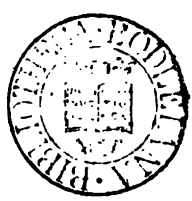
PER SERVIRE ALLA STORIA

COMPILATA PER CURA

DI ANTONIO ZOBI

CAVALIERE DELL' INCLITO E MILITARE ORDINE
DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO DI SARDEGNA

VOLUME PRIMO



FIRENZE
GRAZZINI, GIANNINI E C.
—
1859

246. e. 115.

AGL' ITALIANI

Miei cari Compatriotti! Arrivato all'età in cui non è più concesso d'appigliarsi utilmente alla trattazione delle armi, delle quali adesso la nostra veneranda Madre ha estremo bisogno per recuperare l'antica grandezza, in quella vece ho ben volentieri aderito all'invito fattomi da onorevoli persone di descrivere esattamente gli avvenimenti contemporanei, acciocchè più tardi i sacerdoti di Clio abbiano comodità d'istituirne congrui giudizi. A tal effetto stimo d'adempire al debito di buon cittadino, d'illibato scrittore, registrando semplicemente i fatti quali mi si presentano, o arrivano a mia cognizione, comprovandoli co' documenti di mano a mano pubblicati, o da me estratti da autentiche fonti. Con alacrità ho assunto sì arduo carico, nella lusinga che la presente

e le future generazioni non vorranno disdegnare un ufficio destinato ad esporre con intera schiettezza il compendio degli avvenimenti, che tutti pur troppo sentiamo in fondo del cuore esser quelli che debbono decidere delle sorti della penisola, e dischiudere il varco alla nazionale rigenerazione.

Vogliate dunque, miei amatissimi Compatriotti, accettare e gradire il frutto, quantunque tenue, delle fatiche d' uomo già inoltrato nel cammino della vita, passata in mezzo a penosi e sterili studi, assai di frequente conditi d' amarezze e sventure. Ed amarezze e sventure tutti avemmo più o meno a provare sotto la sferza del livido dispotismo, al quale ora dev' esser guerra a morte. Sui campi di battaglia, nelle palestre civili, e nei privati gabinet-

ti, ognuno cooperi come meglio sa è può alla redenzione italiana coll'animo fisso in un solo concetto. Dalla somma di tutte le forze riunite, dee al certo resultare il pieno trionfo della causa più giusta e santa che l'eterno Fattore abbia istintivamente impressa nei petti umani, vale a dire, la causa della libertà.

Dinanzi a lei ogni privato affetto deve tacere, ogn' individuale interesse disparire, e tutte le passioni confondersi nel sublime pensiero di conquistare l'indipendenza dagli stranieri. A favore della quale gli scritti, se bene usati, giovano quanto e forse più delle armi; conciosiachè un moderno e strenuo istorico già osservasse, che i tipi degli stampatori sono più forti de' cannoni de' re despoti e tiranni. Ed infatti, la stampa ita-

liana in questi ultimi tempi essendo divenuta più savia, ha omai condotto il dispotismo e la tirannide all'estremo cimento. La divina Provvidenza si degni ora esser con noi tanto pietosa da agevolarcene sollecitamente la consumazione sull'ara della patria per tutti i secoli. E mentre si va così a sciogliere il supremo voto nazionale, io non ad altro aspiro ed attendo che a delinearne le gloriose fasi, ad onore ed istruzione de' presenti e degli avvenire. Salute a tutti i buoni patriotti.

Firenze, 12 *maggio* 1859.

ANTONIO ZOBI.

CAPITOLO I.

SOMMARIO

Condizioni politiche d'Italia alla fine del 1858. — Gravi parole dette dall'Imperator Napoleone III il primo giorno del nuovo anno alla presenza del Corpo diplomatico in Parigi. — Apertura del Parlamento subalpino. — Concione imperiale al Corpo Legislativo di Francia.

Un'atmosfera caliginosa e pregna d'eterogenei vapori rendeva opaco ed affannoso l'aere italico sul dechinare del 1858, anno decimo di mal concepita e peggio eseguita restaurazione nel senso d'irrazionale assolutismo. I posteri la troveranno certamente più matta che sensata, più maliziosa che ingegnosa, sebbene di tutte queste diverse qualità ell'abbia copiose dosi. Non è dell'indole di una Cronaca, come ora appunto ci proponghiamo di fare, lo internarsi in simiglianti disquisizioni: ciò è riserbato a tempi più maturi e tranquilli, vale a dire, quando uomini e cose saranno entrate nello spassionato impero della Storia, o sia quando tutto sarà palese ad ognuno. E molto volentieri ci dispensiamo da queste pur sempre malagevoli disquisizioni, riflettendo come abilissimi statisti già svolgessero il difficilissimo tema, almeno in quelle parti che dall'inclemenza delle

circostanze fu loro consentito (1). Tuttavolta non dobbiamo trascurare d'esporre sommariamente in quali affliggenti condizioni si trovasse l'Italia sul cadere del suddetto anno; essendochè esse siano la chiave degli avvenimenti che prendiamo a narrare. I quali ci proponghiamo ritrarre con la veracità del testimone oculare, e con l'imparzialità del remoto cronista.

La maggiore, la più ferace ed amena parte della penisola soggiaceva fremente al ferreo scettro di Ferdinando II Borbone, monarca tirato più al ferino che all'umano. Espertissimo nel tormentare i sudditi con ogni specie d'inquisizioni, di flagelli e di patimenti, non piegò mai il cuore a misericordia, tranne che co' ladri, gli omicidiarii e gli assassini (2). I sinceri amatori dell'onesto e temperato vivere tenuti continuamente a sospetto e guardati: i più animosi liberali senza pietà condannati a gemere in fosse leonine, cioè a lunga, penosa ed orribile morte. I sedicenti premiati, ed i più malvagi inalzati a' primi onori insieme con stupidi abietti. Tutta l'Europa esserne scandalizzata, ed altamente declamare contro i bestiali procedimenti del Re napolitano (3). Ma egli resister tanto a' reclami dell'umanità,

(1) Il libro dell'egregio Nicomede Bianchi da Savona intitolato, — *Storia della politica austriaca rispetto ai Sovrani ed ai Governi d'Italia* — e l'opuscolo del chiarissimo avvocato V. Salvagnoli — *Della indipendenza d'Italia* — occupano un posto distinto e degno di lode in questo genere di pubblicazioni.

(2) Per poco che si prenda a riandare il Giornale officiale di Napoli, è facile convincersi dell'indulgenza di Ferdinando II con ogni genere di delinquenti, esclusi però gl'incolpati di reati politici graziati soltanto nel mese di dicembre ultimo.

(3) Replicate volte risuonarono nel Parlamento inglese alti biasimi in quanto alle crudeltà usate a Napoli coi prigionieri politici, biasimi propagati a tutto il mondo civile dal giornalismo. Su qual proposito me-

che alle rimostranze della diplomazia. Dopo il Congresso di Parigi officialmente esortato a più mite contegno, adattarsi piuttosto a veder partire gli oratori di Francia e d'Inghilterra dalla sua corte, anzi che desistere dal tiranneggiare i popoli soggetti di qua e di là dal Faro. Di continuo osservati e spiati, e di tutte le ragioni di stato tenuti all'oscuro, aver libero appena il respiro. Spesse volte esser perseguitati e gastigati anco per supposti pensieri avversi al regale dispotismo. L'esiglio dalla dolce patria, dolore inesplicabile pe' cuori benfatti e gentili, fu quindi riguardato come una fortuna, un benefizio per chi ebbe la disgrazia di nascere nel reame delle Due Sicilie. Il lamento di nove e più milioni d'anime in cotal guisa angariate ed oppresse, giugner raramente alle orecchie del sovrano, e se alcune fiate potutovi penetrare, tosto repulso con rabbia accidiosa. Soffrire, e sempre soffrire esser divenuta la costante divisa degli abitatori di così nobil parte d'Italia. L'Austria astutamente ed incessantemente soffiare in quel fuoco infernale in modo degno di lei (1).

Ma la giustizia di lassù, che non paga tutti i sabati, stanca come quaggiù durasse da quasi sei lustri cotanta vergogna e martorio d'innocenti vittime, parve decisa di riparare ella stessa ad ulteriori atrocità. Quando meno se l'aspettava, il crudo monarca fu tocco dal dito della

ritano di esser consultate le *lettere* del cav. Giuseppe Massari a Lord Gladstone, e quelle di questi a Lord Aberdeen pubblicate sin dal 1851-2. È da sapersi che Gladstone aveva visitate personalmente le prigioni di stato nelle Due Sicilie.

(1) Vedasi intorno a ciò il libro V della citata opera di N. Bianchi, e pongasi attenzione alle brighe che la Regina, nata austriaca, va facendo nella reggia durante la malattia del Re ultimamente visitato da due Arciduchi d'Austria.

Provvidenza, la quale dispose che fosse assalito da spasmodico, schifoso ed insanabile morbo (1). Allora vennero spalancate le marciose carceri in cui languivano incatenati come belve, Poerio, Settembrini, Spaventa ed altri esimi e miseri personaggi, soltanto colpevoli d'aver svisceratamente amato la libertà della patria (2). Se non che a quegl'infelici fu incontanente intimato d'incamminarsi per le americane contrade, accompagnati da regi sgherri fin fuori di Gibilterra. Venne loro negato il conforto di stringere al seno i parenti e gli amici, e di rimirare anco per un istante la terra per cui avevano tanto oprato e patito. Però, appena tornati in balìa di se stessi, piegarono la prora all'Occidente, e sbarcati sulla costa d'Irlanda, con fraterna ospitalità furon festeggiati dai liberi abitatori dell'isole britanniche. Un saluto gratulatorio fu loro inviato da quante sono genti civili nel mondo; e contemporaneamente un grido d'esecrazione veniva indirizzato verso l'aborrita reggia di Ferdinando II, il cui trapasso è ad ognora affrettato dal voto universale. L'odio pubblico è la pena più grave che mai possa incogliere i principi tiranni: il Borbone sorso a sorso trangugia questo meritato gastigo innanzi di scender nel sepolcro, e ciò forse il cielo permette onde egli sia d'esempio altrui. Ma perchè la sua tirannide fosse compiuta, non ha guari ei sottoponeva tutto il reame alla legge stataria (3).

Le popolazioni soggette al governo temporale della

(1) La malattia da cui dicesi assalito Ferdinando II, sembra esser quella medesima, cioè il *morbo pediculare*, che condusse a morte Antioco, Silla e Filippo II, personaggi ugualmente persecutori dell'umanità.

(2) Vedasi il documento n° I, che contiene l'*elenco* de' sopravvissuti posti in libertà.

(3) Vedasi il documento n° II.

Chiesa, quantunque infrenate dai venduti Svizzeri, e dalle guarnigioni austriache e francesi, pur nondimeno esser sempre anelanti di scuotere il giogo di chi è omai provato non poterle reggere convenientemente. Un barlume di speranza venne da esse concepito allorquando il cardinal Mastai ascese al soglio pontificio; ma ben presto fu palese l'inganno. La incompatibilità del potere temporale con lo spirituale, non è stata mai tanto evidente e dimostrata, quanto è comparsa regnante Pio IX. La stessa Corte romana ha due volte confessato la propria incapacità ed impotenza a reggere Stati; prima, quando ha avuto ricorso all'intervento di truppe straniere per recuperare i perduti; seconda, quando ha riconosciuta la necessità di milizie forestiere assoldate ed ausiliare per mantenersene in possesso. Gli Stati si governano con la sapienza civile; si difendono e si contengono con le armi proprie, cose ben diverse dalle dottrine religiose, e dall'infule sacerdotali. Di tutto ciò è vero ha la società di mestieri per prosperare durevolmente; ma se trovansi riunite nelle medesime mani, collidonsi fra di loro; una nuoce all'altra, e s'ingenera tal confusione che porta all'anarchia (1).

Ed una specie di confusione anarchica predomina appunto negli Stati della Chiesa, per quanto buone possano essere le intenzioni di Pio IX. Da un lato si ve-

(1) La recente *Circolare* della *Congregazione* dell'*Immunità Ecclesiastica* rispetto all'*asilo dei delinquenti* per reati comuni nei templi ed altri sacri recinti, è una luminosa prova dell'incompatibilità de' due poteri nella stessa mano; avvegnachè la Curia romana per mantenere illeso il principio dell'*asilo*, sacrifichi la sicurezza pubblica de' cittadini, e nel tempo stesso prostituisca la santità della Casa del Signore. Essa vien riprodotta al n° III dei documenti, non senza notare che detta *Congregazione* ha eziandio aggiunta all'antica la nuova denominazione per le *Controversie Giurisdizionali*.

dono popolazioni oltre ogni dire malcontente, agitate ed avverse alla *jerocrazia romana;* dall'altro stanno i prelati sempre intenti ad aggravare e ristringere le vecchie ed incomposte catene con nuovi e pesanti vincoli inspirati dall'ira e dal dispetto. Nessun temperamento potervi esser adattato ed efficace ad amalgamare elementi per natura loro eterogenei, e per stabilire durevole pace e concordia tra due forze assolutamente contrarie. Unico espediente si è quello di separare due corpi repellanti per metterli in quiete, giusta le prescrizioni dettate dal Divino Maestro. I prelati romani, cupidi del poter temporale, vantano i diritti acquisiti dalla Sedia Apostolica su di questi Stati; i popoli s'appellano alle ragioni discendenti dalla natura e dalla civiltà, ragioni solennemente proclamate dal Vangelo, ed assai frequentemente disconosciute e conculcate dai prelati. La loro ostinazione nell'ingerirsi de' negozi spettanti al laicato, obbliga continuamente quasi tre milioni d'abitanti a cospirare contro inesperti o tristi rettori, non d'altro solleciti che d'imperare per impinguarsi taglieggiando gli amministrati. Nella diuturnità di lotte disuguali, di quando a quando sorgono disperate sollevazioni, represse con gli esigli e co' patiboli. Ma poichè vi rimangono le cause, chè estirparle non è possibile, l'agitazione si conserva, e la rivoluzione si propaga ora a questa ed ora a quella parte della penisola. L'Austria soffia ancor qui con arte nefanda, e spesso riesce a dominare nelle provincie come in Corte di Roma (1).

Un tesoro inestimabile d'affetti fra governati e go-

(1) Su tal proposito è meritevole d'attenta considerazione il modernissimo opuscolo del marchese F. A. Gualterio intitolato: — *Gl'interventi degli Austriaci nello Stato Romano.* —

vernanti ha esistito per lunga serie d'anni in Toscana, ed ha durato sin tanto che la dinastia di Lorena si è mostrata propensa al soddisfacimento de' bisogni pubblici, e proclive a secondare le tendenze nazionali. Questo tesoro era il frutto della sapienza politica e legislativa di Leopoldo I, trasmesso in retaggio al figlio Ferdinando III, il quale ebbe cura di conservarlo intatto a Leopoldo II. Se egli non seppe accrescerlo, almeno lo mantenne fin verso il 1840, epoca in cui una *conventicola di tristanzuoli* incominciò a prepotere in Corte, a danno dello adulato principe e del paese. Nel 1847 il credito del Granduca era molto scaduto, ma rimaneva la riverenza alla sovranità, e la gratitudine pe' suoi maggiori. All'incominciare del seguente fu raffermata l'alleanza del popolo col monarca mediante il rinnovellamento del *patto costituzionale*, che in Toscana ebbe origine col principato (1). La evasione di Leopoldo II dallo Stato nel 1849, senza che ve ne fosse giustificato bisogno, destò in molti il sospetto, che in cuore ei nutrisse affetti austriaci, ed amicasse alle inique arti di regno del cognato di Napoli. Ma le sue reiterate assicurazioni inviate tanto da Porto S. Stefano, quanto da Gaeta, che avrebbe mantenuta la *giurata Costituzione*, tranquillizzarono molti. Di maniera che l'onesta gente attese a fare in suo nome la restaurazione del 12 aprile, protestando sempre d'accettarlo col trono circondato d'*istituzioni costituzionali*. Mandava il Granduca altre conferme di volerle mantenere; ma prima di ricomparire nello Stato si faceva precedere da un forte corpo di truppe austriache, da

(1) Le *provvisioni* ed *ordinazioni* del XVI secolo, che stabilirono il *diritto costituzionale toscano*, sono state prodotte nell'*Appendice* di documenti al vol. V della mia *Storia civile della Toscana*.

lo *Statuto* giurato come senatore e ministro; che a lui principalmente si deve le mala condotta delle Finanze pubbliche. Il Landucci poi, oltre la solidarietà che se gli appartiene in quelle deliberazioni, novello Saturno, trascorse a divorare le proprie creature. Nel 1853 abrogò quanto vi era di meglio nel *regolamento municipale* da esso promulgato nel 1849; tolse ogni libertà di stampa nelle materie politiche, in contradizione a quanto aveva opinato allorquando militava nelle file de' liberali. Nè vale il dire, che così volle il Granduca, se così veramente volle, perchè anco i ministri de' principi assoluti hanno una coscienza, e sempre la via aperta per ritirarsi dal ministero. A cagione d'onore rammentiamo Jacopo Mazzei, Cesare Capoquadri e Cesare De Laugier, spontaneamente dimessisi dall'ufficio innanzi che venisse abolito lo *Statuto*.

Quantunque il regime costituzionale fosse posto in dimenticanza a Roma ed a Napoli, un residuo di verecondia peraltro impedì che restasse formalmente abrogato. Laonde i Toscani non hanno mai saputo perdonare a Leopoldo II la distruzione dell'atto destinato a raffermare la reciproca concordia. Non vi ha dubbio che l'Austria ciò imponesse con soldatesco cipiglio, perchè bramosa di non esser sola nella slealtà; ma se il Granduca non avesse accettato il presidio imperiale, non sarebbesi trovato a quelle strette. Ad ogni modo avrebbe potuto far fronte all'esigenze austriache invocando l'appoggio de' gabinetti di Torino, di Parigi di Londra. Egli invece cercò di piaggiare ogni giorno più la corte di Vienna, ove frequenti gite da lui e da' figli sono state fatte in quest'ultimo decennio, non senza apprensione e rincrescimento delle popolazioni. L'insolito *Te Deum* cantato solennemente nel Duomo di Firenze per cele-

brare la nascita del primogenito maschio dell' imperator Francesco Giuseppe, produsse il massimo disgusto negli uomini savi e moderati, i quali in ciò videro una funzione portante vassallaggio. Per modo che la famiglia regnante sembra che si studiasse di camminare a ritroso col sentimento nazionale, ognora urtato e contrariato dai procedimenti governativi sfacciatamente ostili alle liberali tendenze. Le quali peraltro di giorno in giorno facevano giganteschi progressi nel pubblico divenuto entusiasta per le istituzioni subalpine, ed ansioso di tutto quanto appellava ad un paese vagheggiato con quella sollecitudine che si pone intorno alle cose capaci di destare alte speranze. Vittorio Emanuele II esser divenuto pertanto l' idolo de' Toscani; il Piemonte soggetto de' loro diuturni sospiri. Ciò sapersi il Governo granducale, averne grave sospetto, ma non appigliarsi a verun espediente.

Nei ducati di Modena e Parma pullulavano i medesimi sentimenti sul cadere del passato anno, ma meno palesemente, perchè più esigui, più compressi, più soggetti alle battiture austriache. Francesco V regnava da vero proconsole nei dominii estensi, con a fianco schiere tedesche. Nonostante un pugno d' uomini animosi e caldi d' italiani sensi, gli abitatori di Massa e Carrara, trovarsi di continuo con esso in aperta opposizione, e spesso in rivolta. Soffrire aspre percosse, ripiegarsi alla forza, ma non mai cedere. Non Austro-Estensi volersi riconoscere: tutte le loro simpatie esser rivolte al vicino Piemonte; di là attendere redenzione e salute. Ugualmente i Parmensi ed i Piacentini aver fisso lo sguardo al libero e prospero reame, abbenchè la Reggente pel duca Roberto I procurasse d'approssimarsi alquanto più alla corte di Torino, e si mostrasse meno dipendente da quella di

vanti agli occhi di tutti. I Milanesi in particolare aver concepito l'idea di dedicare un monumento onorario all'esercito Sardo, quando appunto la *Maestà Apostolica* visitava la loro città; e quel monumento condotto dal valentissimo statuario comm. Vincenzo Vela fa ora bella mostra di sè sulla piazza Castello di Torino. La finta pietà che suggerì al gabinetto di Vienna il *Concordato* con Roma, accrebbe il disprezzo de' Lombardo-veneti pe' degeneri nipoti di Giuseppe e Leopoldo, principi che illustrarono se stessi ed il trono emancipando i popoli dalla servitù e dai pregiudizi clericali. Ben a ragione essi ravvisarono in quell'improvvido atto una carezza a' preti per averli auspici e coadiuvatori nell'impresa d'anneghittire il sentimento nazionale, abbacinandolo là dove si fa grande e temibile, cioè nella coscienza pubblica. Ma vivaddio, tranne alcuni prelati, e pochi sciagurati beneficiati, il clero militante del regno, invece di disertare al suo santo e benefico ministero, vi si è maggiormente affezionato e radicato, stimandosi oltraggiato coll'illimitata autorità disciplinare concessa a' vescovi. L'ammissione de' gesuiti e delle gesuitesse, e d'altri consimili sodalizi regolari, anzi che aver aumentata consistenza al governo, aver procacciato il ribrezzo per un'amministrazione intesa ad appuntellarsi con sì basse e subdole arti. La religione limpida e schietta esser di grandissimo sussidio a' governi piantati su buoni ordini sociali; il fratismo attuale, massime il gesuitismo, gli esinanisce, ed apparecchia la caduta a chi si lusinga ricavarne appoggi.

Gravi cagioni di mala contentezza esser queste in se stesse per sei milioni d'anime sparse sulla superficie d'opime e ben coltivate terre, tenute nel servaggio da straniera signoria. Comparir poi tanto più gravi appena valicato il Ticino. La profonda quiete, il gaudio, l'opero-

sità, l'ordine e la legittima libertà dominanti anche nei più remoti angoli della regione subalpina, rifocillare come per incanto i provenienti da contrade intorpidite e languenti nell'oppressione morale, economica e politica. Il vivido vessillo tricolore, quel lieto vessillo che adesso sventola alla testa de' combattenti impegnati a ricacciare gli Austriaci nelle lande native, presentarsi qual pegno di lealtà, d'amore e di redenzione. Là un Re nazionale generoso e prode, convivente in mezzo al suo popolo con la semplicità del privato cittadino, non attorniato da altra guardia che quella resultante dall'attaccamento e dal rispetto di figli buoni inverso padre migliore. Là un'armata sempre disposta ad accorrere per difendere e non offendere le legittime ed oneste franchigie, in qualunque luogo il suo venerato duce la invii o la conduca. Là un governo forte e sapiente, che invece di paventare il progresso intellettuale e materiale delle popolazioni, a tutta possa ne seconda lo sviluppo, perchè persuaso che la gagliardia degli Stati essenzialmente dipende dal concorso delle fortune private. Là istituzioni e leggi, che mentre assicurano a' buoni cittadini il pieno esercizio de' diritti competenti all'uomo civile, nel tempo medesimo funzionano maravigliosamente a reprimere i malvagi, ed a punirli tuttevolte le offendono. L'attività del lavoro ivi produrre agiatezza, e bastanti sollievi anco a' men validi. Il pane a buon mercato non è sempre segno di prosperità e benessere pubblico; anzi spesso si vede la miseria andar dietro al terrore ed alla diffidenza in contrade ubertose invase da questa coppia nemica dell'umanità. I bisogni pubblici potersi esprimere liberamente, e le risorse additare, senza che l'autorità ne imbroncisca; all'opposto giovarsi de' lumi di tutti per fare il bene di tutti.

La palestra parlamentare essere specchio e scala alle intelligenze più acconcie ad avvantaggiare gl'interessi comuni, e non agone alle futili ambizioni per arrivare ad elevati seggi, siccome vorrebbero far credere quelli che trovano il loro tornaconto nelle silenziose tenebre del dispotismo. Da quella palestra adattatissima ad affinare gl'ingegni, inaspettatamente emergeva vigoroso e splendido il genio di Cammillo Benso conte di Cavour, a buon dritto da tutti gl'Italiani, non che dai Piemontesi, ammirato e riverito espertissimo campione della causa nazionale. Nel Congresso di Parigi del 1856 ei seppe fermare la seria attenzione della diplomazia europea sugli sconcerti politici della nostra penisola. Ne additò le guaste ed innormali condizioni; accennò a' rimedi; disse delle future complicanze se si fosse di troppo indugiato a provvedervi (1). Allora fu realmente gettato un germe fecondo di vita, con solerti e modeste maniere coltivato per ben tre anni nel seno d'Italia e di Francia. Presa maggior consistenza nei due gabinetti, tosto divenne adulto nelle segrete conferenze di Plombières; ivi le italiche sorti furon librate fra due personaggi segnalatissimi per superiorità d'ingegno, e per abilità diplomatica. Ora s'attendono i resultati del connubio stabilito tra la più vetusta Casa regnante d'Europa e la più moderna.

L'Austria s'avvide dell'importanza di quelle conferenze, ma non fece senno. Fidata nelle sue numerose schiere, più che mai impermalì col Piemonte, senza cangiar sistema cogl'Italiani, unico compenso per scongiu-

(1) Vedasi il — *Traité de Paix signé à Paris le* 30 *mars* 1856, — e particolarmente il *Protocole n° XXII*, relativo alla questione italiana. Edizione di Milano del detto anno 1856.

rare la tempesta che se le addensava contro. L'amore genera la riconoscenza; la forza ed il terrore l'odio ed il disprezzo. Primo suo pensiero fu d'allestire soldati ed artiglierie; quindi d'angariare viepiù i Lombardo-veneti, e di ristringersi maggiormente con i principi proconsoli della penisola. Se non che la lealtà a tutta prova di Vittorio Emanuele II, l'ottimo esperimento sostenuto per un decennio dal regime costituzionale fra cinque milioni di sudditi, avevano già operato una completa metamorfosi nello spirito degl'Italiani. Il contrapposto esibito dai governi testè passati a rassegna, aver grandemente influito a far risaltare i meriti del monarcato costituzionale, come fiaccola posta accanto a folte tenebre. Quindi, la stoltezza degli altri nocchieri ha contribuito a soffiare in poppa al naviglio d'accorto piloto. Dal fondo della Sicilia alla vetta delle Alpi Noriche, tutti gli sguardi esser rivolti alla face subalpina; ad essa inviar voti e supplicazioni l'ultimo giorno dell'anno spirato in agonia servile per l'antica Ausonia, non affatto dimenticata da Dio, conforme si danno a credere i suoi nemici.

Il dì appresso un'autorevole voce articolava memorabili parole, alla presenza del corpo diplomatico raccolto attorno l'Imperatore de'Francesi, particolarmente indirizzate al barone Hübner oratore austriaco a Parigi: « Sono dispiacente che le nostre relazioni col vo-
« stro governo (diceva Napoleone III) non siano tanto
« buone quanto lo furono pel passato; ma io vi prego
« di dire all'Imperatore (Francesco Giuseppe), che i
« miei sentimenti personali per lui non sono cangiati. »
L'improvvisa quanto solenne ed inconsueta comunicazione, se in tutti gli astanti fu cagione di sorpresa, molto più arrivò molesta all'ambasciatore cesareo. Anche monsignor Sacconi, nunzio pontificio, se ne mostrò al pari di

esso sconcertato. Tutti i legati riferirono alle respettive corti il senso bellicoso, che probabilmente nascondevasi in quelle poche sì, ma gravissime parole uscite dalla bocca di monarca sobrio e misurato dicitore. Nelle aule imperiali di Vienna tosto si gridò *all'armi;* nei gabinetti italiani si paventò non poco, sempre peraltro affidandosi nella validità de'soccorsi austriaci. I popoli d'altronde incominciarono ad allargare il cuore alla speranza d'imminente riscossa, da due lustri nascosa e trepidante in faccia ad ogni specie d'avversità. E quella speranza veniva di giorno in giorno fomentata dalle buone novelle che sommessamente si spandevano dall'invidiata città di Torino, ove i marziali apprestamenti principiavano a rendersi sensibili.

Re Vittorio Emanuele II, la mattina del dì 10 gennaio dell'anno corrente, circondato da regale corteggio, recavasi formalmente ad iniziare l'ordinaria legislatura del parlamento subalpino. Dopo d'aver richiamata l'attenzione de'senatori e de'rappresentanti del popolo sopra diversi provvedimenti d'interesse interno del regno, proruppe in questa sentenza: « L'orizzonte « in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente « sereno. Ciò nondimeno vi accingerete colla consueta « alacrità ai vostri lavori parlamentari. — Confortati dalla « esperienza del passato, andiamo incontro risoluti alle « eventualità dell'avvenire. Questo avvenire sarà felice « riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amore « della libertà e della patria. — Il nostro paese piccolo « per territorio, acquistò credito nei consigli dell'Euro- « pa, perchè grande per le idee che rappresenta, per « le simpatie che esso ispira. — Questa condizione non « è scevra di pericoli, giacchè mentre rispettiamo i trat- « tati, non siamo insensibili al grido di dolore che da

« tante parti d'Italia si leva verso di noi. — Forti per « la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspet- « tiamo prudenti e decisi i decreti della divina Prov- « videnza (1). » E la Provvidenza sembra aver omai decretato, che le grida di dolore inalzate da tante parti d'Italia, abbian termine; che l'avvenire potrà essere veramente felice, se sapremo e vorremo esser assolutamente concordi; che il nostro buon diritto uscirà trionfante dalla lotta già ingaggiata, se useremo la debita prudenza, e se avremo fiducia in chi propugna sui campi i nostri interessi; che in fine il cielo tempestoso potrà cangiarsi in piena e stabile serenità, se noi avremo tanto senno da raccogliere tutte le forze in una, rassegnati, fidenti e pazienti.

In un attimo i fili telegrafici e la stampa divulgarono all'Europa ansiosa le generose espressioni del generosissimo monarca Sabaudo. Gli amatori di libertà d'ogni paese v'applaudirono in coro, e gl'Italiani specialmente ne provarono indicibile gioia e sodisfazione. Gli eletti a rappresentare le popolazioni del regno confortarono l'augusto Principe ed il suo governo a persistere nei magnanimi divisamenti; i proceri ugualmente, ma con più timide e riserbate frasi (2). Le piccole corti italiane ne furono adiratissime, e l'imperator Francesco Giuseppe raddoppiò d'ardore nell'invio di truppe e d'attrezzi da guerra nel Lombardo-veneto. La stampa periodica austriaca, e parte della germanica, diè fiato alle ingiurie e contumelie contro i rettori piemontesi, sicuro

(1) Il *discorso reale* può vedersi per intero al N° IV de' documenti di corredo.

(2) Abbiamo stimato opportuno di riportare in seguito al *discorso del Re* inserito al n° IV de' documenti, le *repliche* ad esso date dal *Senato* e dalla *Camera elettiva.*

indizio di paura e di rabbia impotente. Indi a non molto il diario officiale di S. Pietroburgo fece palese, che l'Austria non dovesse contare che sulle proprie forze, e che la cosiddetta *Santa Alleanza* non esisteva altrimenti. Imperciocchè, l'insigne ingratitudine da essa praticata con lo Czar Niccolò, venir adesso vendicata da Alessandro II. Il cielo, ripetiamo, non paga tutti i sabati, ma paga tutti e tutto. La Prussia gelosa della preponderanza austriaca nell'Alemagna, con molta destrezza maneggiarsi nella Dieta di Francoforte, ond'impedire che gli errori della casa d'Ausburgo trascinino la Confederazione Germanica in imprese non sue. In Inghilterra, ove l'autorità dell'opinione pubblica arriva fino al punto di dettar legge allo stesso governo, imporre appunto al gabinetto *tory*, preseduto dal conte Derby, di non assicurar l'Austria a danno del Piemonte, stato sì largo di danari e di sangue per favorire gl'interessi britannici in Crimea (1).

A dì 7 febbraio l'imperator Napoleone III apriva la sessione del Corpo legislativo di Francia, e fra le altre cose ivi favellate è notevole questa: « Il gabinetto di Vien-
« na ed il mio, pel contrario, lo dico con mio rincresci-
« mento, si sono spesso trovati in disaccordo sulle princi-
« pali questioni, ed è abbisognato un grande spirito di
« conciliazione per giungere a risolverle..... L'interesse
« della Francia è dappertutto dove avvi una causa giu-
« sta e civilizzatrice da far prevalere. In questo stato
« di cose nulla v'era di straordinario che la Francia si
« ravvicinasse più al Piemonte, ch'era stato così ligio
« durante la guerra, e fedele alla nostra politica du-

(1) La relazione delle gesta de' Piemontesi in Crimea, ed i sacrifizi da essi fatti in uomini e danari per compiacere più all'Inghilterra che alla Francia, fu stesa per cura dell'egregio e diligentissimo generale d'Ayala, edita nella *Biblioteca Civile dell'Italiano*.

« rante la pace. La felice unione del mio amato cugino « il principe Napoleone con la figlia del re Vittorio Ema- « nuele, non è dunque uno di quei fatti isolati a cui « convenga cercare una ragione celata, ma la naturale « conseguenza della comunanza d'interessi de' due pae- « si, e dell'amicizia de' due sovrani. — Da qualche « tempo lo stato dell'Italia, e la sua condizione anor- « male, ove l'ordine non può esser mantenuto che da « truppe straniere, inquietano giustamente la diploma- « zia. Non è questo però un motivo sufficiente per cre- « dere alla guerra. — Che gli uni la invochino con tutti « i loro voti senza ragioni legittime, che gli altri nei « loro esagerati timori si compiacciano di mostrare alla « Francia i pericoli di una nuova coalizione, io rimarrò « irremovibile nella via del diritto, della giustizia e del- « l'onor nazionale; il mio governo non si lascerà nè « trascinare, nè impaurire, perchè la mia politica non « sarà mai nè provocatrice, nè pusillanime (1). » Questi passi dell'allocuzione Napoleonica, assai espliciti rispetto all'Italia, accrebbero i timori d'imminente guerra fra le grandi potenze interessate nella conservazione della pace. La lettura di quel documento produsse crescente allegrezza negl'Italiani, ma non quanto avrebbe potuto e dovuto, perchè dopo il rinsediamento del Papa a Roma, la fede del Bonaparte era divenuta dubbia. Egli ciò seppe; corse quindi fama, che l'opuscolo del signor De la Guerronière fosse da lui ispirato (2).

La restaurazione del papato, e la spedizione dei

(1) Al N° V de' documenti annessi è distesamente riferita l'*allocuzione imperiale*.

(2) Vuolsi qui alludere all'opuscolo intitolato — *Napoleone III e l'Italia*, — che quantunque anonimo si sa appartenere al sunnominato scrittore d'intima relazione con l'Imperatore.

Francesi a Roma, eran deliberazioni prese prima che Luigi Napoleone pervenisse al potere; ei le portò ad effetto per obbedire alla Repubblica che le avea decretate, e per impedire che gli Austriaci, dopo la battaglia di Novara, si spandessero per tutta quanta l'Italia. Ragioni d'equilibrio e di future contingenze, hanno poscia consigliato la decennale occupazione di Roma; frattanto s'è maggiormente chiarita l'impossibilità del reggimento *jerocratico*. Ora l'Imperatore ha solennemente proclamato, *che l'interesse della Francia è dappertutto dove comparisce una causa giusta e civilizzatrice da far prevalere*. Causa più giusta e consentanea al diritto ed all'onore di quella oggidì posta innanzi dagl'Italiani, non fu forse mai al mondo; perciò non si può, nè si deve dubitare della rettitudine di un monarca, nelle cui vene pur scorre sangue italiano. Aver egli tutto l'interesse dinastico per obbligar l'Austria, con l'intervento dell'altre potenze, a rivedere e correggere i trattati del 1815. Aver egli interesse di procacciare nuove glorie alla Francia, e di cingersi la fronte col serto d'alloro, senz'aspirare a conquiste. Saper egli che le azioni generose e magnanime fruttano splendore alle nazioni, e forza, potenza e riverenza a'principi che se ne abbellano. Laonde dover gl'Italiani commettere, con intera fidanza, tutta la loro fortuna nelle mani del Re di Sardegna e dell'Imperatore de'Francesi, attualmente insieme combattenti contro l'antico persecutore della patria nostra.

Dalla Francia borbonica discesero grandi mali e sconcerti all'Italia in età diverse: dalla Francia napoleonica s'ebbero già alcuni vantaggi, ed altri più grandi se ne attendono, dappoichè il signor De la Guerronière di sopra citato, in cotal guisa, all'ombra del soglio imperiale, prendeva a discorrerne: « L'Italia nell'istoria,

« rappresenta qualche cosa più della nazionalità, rap-
« presenta la civiltà. In questa terra privilegiata son nati
« i principj immortali, ed i gloriosi esempi che forma-
« rono gli uomini ed i popoli. L'Italia per le altre na-
« zioni è più che sorella, è una madre. Il suo genio la sua
« potenza, le sue istituzioni, le sue conquiste, i suoi
« capolavori, e più tardi le sue disgrazie, le sue ro-
« vine, e le sue continue discordie; quindi i suoi con-
« soli, i suoi tribuni, i suoi istorici, non che gl'impe-
« ratori, i martiri ed i papi, tutto ha contribuito, tanto
« nei tempi antichi che nei moderni, a darle un carat-
« tere generatore. Nella politica, nella guerra, nella le-
« gislazione civile e penale; nelle arti, nell'eloquenza,
« nella poesia, come nella religione, è stata la patria
« comune di tutte le genti incivilite. Si può dunque fran-
« camente affermare, che la sua influenza nel mondo
« non cessò mai; dopo d'averlo soggiogato, lo ha illu-
« minato; quando venne meno il suo dominio materia-
« le, incominciò quello morale. Ecco quanto ci racconta
« l'istoria; se l'Europa l'obliasse sarebbe un'ingratitu-
« dine, e per l'Italia sarebbe una colpevole abnegazio-
« ne. » No che l'Italia non ha scordato nulla di quanto appella a' suoi pregiati maggiori. Possa oggigiorno l'Europa non obliare i benefizi che ha risentiti in conseguenza di tante fatiche, di tanti meriti, di tante sventure!! La Francia singolarmente abbia ben presente, che due volte attinse i lumi e le discipline del sapere al di qua delle Alpi, *ove adesso si tratta di far prevalere la causa della giustizia e della civiltà.* Ella dunque ci assista col possente suo braccio nello spazzare le nostre contrade da un inesorabile e comune nemico, e la fraternità fra le due nazioni sarà imperitura.

DOCUMENTI DI CORREDO AL CAPITOLO I.

I.

Pag. 9, nota 2.

Elenco de' condannati per cause politiche a' quali il re Ferdinando II delle Due Sicilie commutò la pena col decreto del dì 27 decembre 1858 non comparso alla luce.

Condannati all'Ergastolo, o sia a perpetua prigionia.

1. Luigi Settembrini; — 2. Silvio Spaventa; — 3. Vito Porcaro; — 4. Filadelfo Sodano; — 5. Michelangiolo Colafiore; — 6. Rocco Morganti; — 7. Francesco Presenzano; — 8. Filippo Falconi; — 9. Francesco De Simone; — 10. Filippo Barilla; — 11. Ovidio Sirino; — 12. Emilio Maffei; — 13. Filippo Agresti; — 14. Michele Aletta; — 15. Salvatore Faucitano; — 16. Tommaso Notaro; — 17. Cammillo De Girolamo; — 18. Francesco Bellantonio; — 19. Ignazio Mazzei.

Condannati a' ferri, o sia a tempo più o meno lungo.

1. Carlo Poerio, — 2. Giuseppe Pica; — 3. Sigismondo Castromediano; — 4. Niccola Schiavoni; — 5. Carlo De Angelis; — 6. Niccola Palermo; — 7. Luigi Parente; — 8. Domenico Dell'Antoglietti; — 9. Raffaele Mauro; — 10. Giuseppe Pace, — 11. Gio. Batta Ricci; — 12. Giuseppe Possolani; — 13. Pasquale Montano; — 14. Gregorio Filace: — 15. Rocco Gerace; — 16. Stefano Mollica; — 17. Cesare Braico; — 18. Vincenzo Dono; — 19. Angelo Salsa; — 20. Achille Argentino; — 21. Aniello Ventre; — 22. Angelo Pellegrini; — 23. Pietro Morrelli; — 24. Domenico Damis; — 25. Luigi Praino; — 26. Antonio Niccolò; — 27. Emilio Petruccelli; — 28. Giuseppe Tripepe; — 29. Carlo Pavone; — 30. Vincenzo Cuzzocrea; — 31. Giuseppe Del Drago; — 32. Ferdinando Bianchi; — 33. Francesco Sorace; — 34. Angelo Raffaele Piccolo; — 35. Antonio Garcea; — 36. Stanislao Lamensa; — 37. Raffaele Crispino; — 38. Giustino Faivano; — 39. Raffaele Travia; — 40. Girolamo Palumbo; — 41. Lui-

gi Palumbo; — 42. Gaetano Mascolo; — 43. Raffaele Ruocco; — 44. Domenico Bozzelli; — 45. Giuseppe Albagnole; — 46. Antonio Esposito; — 47. Achille Grillo. N. B. *Questi furono effettivamente liberati dai Bagni penali ed avviati per l'America.*

Condannati politici compresi nel precitato decreto, ma rimasti nelle prigioni.

Ergastolo: — 1. Girolamo Longo; — 2. Mariano Delli Franci; — 3. Antonio Lopresti; = *Ferri:* — 4. Niccola Nisco; — 5. Michele Pironti; — 6. Lorenzo Jacovelli; — 7. Vincenzo Greco; — 8. Stefano Sorace; — 9. Salvatore Colombo; — 10. Pasquale Lamberti: — 11. Domenico Romeo.

Condannati politici morti durante la prigionia, ma nominati nel soprallegato decreto.

1. Luigi Tortorelli; — 2. Antonio Pucci; — 3. Emilio Mozza; — 4. Leopoldo Lacosta; — 5. Giuseppe Caprio; — 6. Giuseppe Dardano; — 7. P. Girolamo Da Cardinale; — 8. Luigi Leanza; — 9. Francesco Comità; — 10. Alfonso Sabatino; — 11. Francesco Veneziano; — 12. Francesco di Stefano; — 13. Domenico Cimino; — 14. Girolamo Zerbi.

II.

Pag. 9, nota 3.

Decreto del Re delle Due Sicilie portante la proclamazione della legge stataria in tutto il reame.

FERDINANDO II *per la grazia di Dio, ec.*

Avendo fatto sperimentare i tratti della nostra sovrana clemenza alla maggioranza dei condannati contro la sicurezza interna dello Stato per gli avvenimenti degli anni 1848 e 1849;

Dovendo per l'avvenire tutelare sempre più la tranquillità interna dello Stato, prima base della pubblica prosperità;

Sulla proposizione del Nostro Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia, e del Direttore del Nostro Ministero e Segreteria di Stato di Grazia e Giustizia;

Udito il Nostro Consiglio ordinario di Stato;

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

Art. 1. Chiunque sia sorpreso in flagranza, a termini dell'articolo 60 *leggi di procedura nei giudizi penali*, commettendo

qualcuno degli attentati contro la sicurezza interna dello Stato, preveduti dagli articoli 120 a 124, 130 a 134 *leggi penali*, sarà giudicato da un Consiglio di Guerra subitaneo colle forme stabilite nel capitolo IX, titolo II, libro II *statuto penale militare*.

Art. 2. Sono chiamati a convocare i consigli di guerra subitanei, oltre le autorità designate dall'articolo 348 del citato *statuto penale militare*, anche i generali ed uffiziali superiori comandanti le colonne o le riunioni di truppe spedite per l'oggetto di reprimere la perturbazione dell'ordine pubblico.

Art. 3. Il consiglio di guerra subitaneo, ove trovi a pronunziare condanna penale contro un imputato, dovrà condannarlo ben anco al pagamento delle spese del giudizio, alle restituzioni ed indennizzazioni civili, e procedere di uffizio alla loro liquidazione, a norma de' casi designati dagli articoli 296, 297 e 298 *leggi di procedura penale*.

Nella liquidazione de' danni-interessi dovranno essere calcolati quelli sofferti dallo Stato o dai danneggiati; vi si dovranno inoltre comprendere i danni-interessi, che sono derivati a' privati dal fatto della turbolenza o del reato commesso, non che le ricompense che si sono concedute a coloro che si sono renduti meritevoli di considerazione per avere colla loro opera personale concorso alla repressione del misfatto.

Art. 4. Tranne i casi stabiliti coll'articolo primo del presente decreto, per tutti gli altri giudizi relativi a reati contro la sicurezza dello Stato, sieno misfatti, sieno delitti, procederanno le Gran Corti speciali, a termini del Decreto del primo di luglio 1846.

Le Gran Corti speciali, nelle cause di loro competenza, osserveranno il prescritto dell'articolo precedente quanto al modo di eseguirsi la liquidazione de' danni-interessi.

Art. 5. Il Nostro Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia, i direttori dei Nostri ministeri e segreterie di Stato di Grazia e Giustizia e della Guerra, ed il *Principe di Castelcicala* Nostro luogotenente generale in Sicilia, sono incaricati della esecuzione del presente decreto ciascuno per la parte che lo riguarda.

Caserta, il dì 27 dicembre 1858.

Firmato — FERDINANDO.

III.

Pag. 11, nota 1.

Lettera circolare della Congregazione romana sopra l' Immunità Ecclesiastica diramata a' Vescovi dello Stato relativamente all' asilo de' malviventi nei luoghi sacri.

La Santa Sede quanto è gelosa di custodire i sacri diritti della Immunità Ecclesiastica, altrettanto è provida a temperare opportunamente le canoniche sanzioni, o quando si tratti di gravi delitti, o quando si offenda il decoro verso il sacro asilo ed il rispetto che al medesimo si deve, o quando il pubblico esempio, ed il regolare e pronto corso della punitiva giustizia lo richieggono. Quindi è che la Santità di Nostro Signore in dichiarazione ed ampliazione delle *facoltà speciali*, che si solevano fin da tempo antico delegare temporaneamente ai Vescovi dello Stato, ha commesso a questa Sacra Congregazione dell' Immunità Ecclesiastica di comunicare agli stessi Ordinarj, con la presente, le istruzioni e facoltà nel modo seguente:

1. Sulla sommaria cognizione dello abuso del Sacro asilo potranno gli Ordinarj fare estrarre dalle chiese e luoghi immuni i rifugiati in essi, quando i rifugiati medesimi abusino del Sacro asilo commettendo cioè o dentro o fuori dell' Immune delitti, eccessi ed indecenze, ritenerli nelle carceri ecclesiastiche, e rendere quindi informata la S. Congregazione intorno alle qualità e circostanze dei delitti commessi nel confugio, ed attenderne le supreme di lei provvidenze. Si prefiggerà ai suddetti abutenti un termine non maggiore di tre giorni a partire volontariamente pria che si proceda alla estrazione, la quale si procurerà che avvenga con la possibile decenza, ed osservate le formalità prescritte dalle Apostoliche costituzioni. La redazione degli atti in proposito sarà assolutamente gratuita. Quante volte però il delitto ed eccesso commesso durante il confugio o dentro o fuori del luogo immune fosse di quelli eccettuati, e per i quali non è luogo al beneficio dell' Immune, verificato questo potrà procedersi alla estrazione, senza premettere la solita prefissione di termine.

II. Qualora i confugiati nel S. asilo, indotti da qualsiasi colore, causa o pretesto, lo abbandonassero, e quindi venissero arrestati fuori dell' Immune, non potranno i medesimi pretendere di provare di esserne stati estratti dolosamente, o con fallaci suggestioni od assicurazioni, e potrà ad essi giovare soltanto la estrazione violenta, e quella che fosse seguita sotto la sicurezza di un salvocondotto concesso, e sottoscritto da qualche giudice ordinario o delegato, o da altra competente autorità, quale però dovrà valere tassativamente per quel tempo per cui venne accordato; e ciò in conformità eziando di quanto fu dichiarato con lettera Enciclica diramata da questa S. Congregazione a tutte le Curie ecclesiastiche d' ordine della sa. me. di Clemente XI li 20 gennaio 1717.

III. Potranno similmente gli Ordinarj permettere che i feriti o cadaveri esistenti nelle chiese, ospedali ed altri luoghi immuni, con l' assistenza del chierico celibe da deputarsi da essi, siano trasportati fuori dell' Immune in luogo opportuno, affinchè la Curia secolare possa stabilire il corpo del delitto, fare la ricognizione dei feriti e cadaveri, ricevere dai primi la incolpazione, e servirsene a tutti gli usi di ragione. Che se il ferito fosse in pericolo di soccombere nel muoversi dal luogo, potranno egualmente gli Ordinarj permettere che la Curia laica acceda al luogo immune, ed ivi con l' assistenza del chierico celibe, da deputarsi come sopra, si faccia la ricognizione del ferito, se ne riceva la incolpazione con facoltà di servirsene nel progresso degli atti a forma di legge.

IV. Allorchè però nella relazione del professore sanitario, o nella denunzia, o nella comparsa fiscale si esponga essere la ferita, o lesione con pericolo, ovver con qualche pericolo di vita, si presume la urgenza, ed i ministri della Curia laica *senza preventiva licenza dell' Ordinario* potranno accedere nel luogo immune *non sacro* per assumervi la incolpazione dei feriti ed offesi nella persona dandone immediatamente parte all' Ordinario.

V. Nelle chiese e luoghi immuni avvenendo furti, o trovandosi oggetti derubati, che possono servire a corpo di delitto, ed occorrendo per costatare un corpo di delitto qualunque che se ne faccia la assunzione in luogo immune, quante volte proceda una Curia ecclesiastica, è concesso agli Ordinarj di permettere ai ministri della loro curia o di altra curia ecclesiastica assistiti da un

chierico celibe, che accedano in un luogo sacro ed immune per la suindicata assunzione di corpo di delitto, con facoltà di servirsene in giudizio. Se però tali atti dovessero passare alla Curia laica, dovrà ricorrersi in ogni caso a questa Sacra Congregazione per ottenere da Sua Santità l'autorizzazione relativa.

VI. Ove poi proceda la Curia laica, ed a questa occorra di assumere atti in luogo immune, non sacro, farvi perquisizioni, estrarne armi, od altri oggetti di convenzione, e relativi alla inquisizione, detta Curia dee dimandarne l'autorizzazione all'Ordinario, il quale nello accordarla in iscritto, prescriverà che un chierico celibe assista agli atti da assumersi nel luogo immune dal ministero laico.

VII. Egualmente allorchè procede la Curia laica, qualora alcuno degli atti sopraindicati dovesse assumersi od eseguirsi in luogo sacro, e per la urgenza del caso non vi fosse spazio di tempo, onde implorare dalla Santa Sede l'opportuno permesso, potranno gli Ordinarj (al prudente arbitrio dei quali è rimesso il determinare sulla urgenza) ad istanza della Curia laica fare assumere quegli atti quasi in sussidio di giustizia da ministri della prima Curia, rimanendo pure autorizzati a passarli al ministero laico per tutti gli usi opportuni, dandone contemporaneamente, o almeno poco dopo parte alla Sacra Congregazione.

VIII. Qualora le Curie degli Ordinarj, a richiesta del ministero laicale, assumano atti in sussidio di giustizia, anco sullo esame di chierici, potranno le medesime liberamente rimetterli al ministero suddetto per tutti gli usi di ragione. Non potranno però senza l'autorizzazione della Santa Sede consegnare alle Curie laiche le fedine criminali della propria Curia, esistenti nelle loro Cancellerie, nè copia autentica degli atti criminali della propria Curia o di altra Curia ecclesiastica a carico di un individuo, senza il permesso della Sacra Congregazione.

IX. Resta nel suo pieno vigore la facoltà, accordata dalla S. M. di Pio VIII con rescritto del 10 febbrajo 1830 agli Ordinarj, di autorizzare i ministri delle Curie laiche a sentire in esame come testimonj i religiosi regolari od altri appartenenti ad ordini e congregazioni monastiche, o a congregazioni di chierici regolari con o senza voti solenni, senza bisogno di altro permesso dei rispettivi

superiori dell' ordine o congregazione, con che però gli Ordinarj, e non i loro Vicarj generali, accordino l' autorizzazione suindicata esprimendovi la loro qualifica di *Delegati Apostolici*.

X. Le facoltà espresse nei sopradescritti articoli I all' VIII possono dagli Ordinarj comunicarsi ai vicarj generali, vicarj foranei, o altra persona ecclesiastica, avuto il conveniente riguardo alla distanza dei luoghi ed alla urgenza dei casi.

XI. Nel far uso delle facoltà sopradette sarà espediente che si emetta anche dal chierico celibe la consueta protesta a forma del *Cap. Praelat.* de Homicid.

XII. Le facoltà di cui nei superiori §§ III IV V VI VII sono concesse agli Ordinarj per un termine di tre anni dalla data della presente.

XIII. S' inculca poi la osservanza di quanto la Sacra Congregazione prescrisse con sua circolare del 30 luglio 1831 sopra diversi articoli d' immunità locale pei delitti, pei delinquenti nei luoghi sacri ed immuni.

XIV. Si richiama finalmente alla memoria dei Vescovi e degli altri Ordinarj la circolare della Sacra Congregazione emanata li 28 febbraio 1837 sulla avvocazione delle cause dei chierici, siano celibi, o conjugati, i quali non incedono *in habitu et tonsura*, nè osservano le condizioni prescritte dal Tridentino *Sess.* 23 *Cap.* 6 *de Riform.* per poter godere del privilegio del Foro Ecclesiastico. In tale circostanza però si fa riflettere agli stessi Ordinarj, che sebbene sia nel loro diritto di avvocare dal Foro laicale alle proprie Curie le cause contro i chierici suindicati, pur tuttavia non è per lo più nè espediente, nè opportuno di dar luogo a simili avvocazioni, in ispecie laddove trattisi di cause meramente civili e molto meno poi di quelle commerciali.

XV. Nel resto rimangono ferme le conciliari sanzioni relative alla Sacra Immunità, e principalmente le Costituzioni Apostoliche: *Cum alias* -- *Ex quo divina* -- *In supremo justitiae solio* -- *Officii nostri ratio*, dei Sommi Pontefici Gregorio XIV, Benedetto XIII, Clemente XII e Benedetto XIV tanto per la qualità dei delitti, che tolgono ai rei il beneficio del Sacro Asilo, quanto sul modo di estrarneli.

Gli Ordinarj faranno registrare nelle loro Cancellerie la pre-

sente Circolare, accusandone il ricevimento alla Sacra Congregazione.

IV.

Pag. 25, nota 1.

Discorso del Re Vittorio Emanuele II al Parlamento subalpino a repliche ad esso date dalle due Camere legislative.

Sigg. Senatori e Sigg. Deputati,

La nuova Legislatura, inaugurata or fa un anno, non ha fallito alle speranze del paese, alla mia aspettazione.

Mediante il suo illuminato e leale concorso, noi abbiamo superate le difficoltà della politica interna ed estera, rendendo così più saldi quei larghi principii di nazionalità e di progresso sui quali riposano le nostre libere istituzioni.

Proseguendo nella medesima via porterebbe quest'anno nuovi miglioramenti nei varii rami della legislazione e della pubblica amministrazione.

Nella scorsa sessione vi furono presentati alcuni progetti intorno all'Amministrazione della Giustizia. Riprendendone l'interrotto esame confido che in questa verrà provveduto al riordinamento della Magistratura, alla istituzione delle Corti di Assisie ed alla revisione del Codice di Procedura.

Sarete di nuovo chiamati a deliberare intorno alla riforma dell'Amministrazione dei comuni e delle provincie. Il vivissimo desiderio che essa desta vi sarà d'eccitamento a dedicarvi le speciali vostre cure.

Vi saranno proposte alcune modificazioni alla legge sulla Guardia Nazionale affinchè, serbate intatte le basi di questa nobile istituzione, siano introdotti in essa quei miglioramenti suggeriti dall'esperienza atti a rendere la sua azione più efficace in tutti i tempi.

La crisi commerciale da cui non andò immune il nostro paese e la calamità che colpì ripetutamente la principale nostra industria scemarono i proventi dello Stato. Ci tolsero di vedere sin d'ora realizzate le concepite speranze di un compiuto pareggio fra le spese e le entrate pubbliche.

Ciò non vi impedirà di conciliare nell'esame del futuro bilancio i bisogni dello Stato coi principii di severa economia.

Sigg. Senatori e Sigg. Deputati,

L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno. Ciononondimeno vi accingerete colla consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari.

Confortati dall'esperienza del passato, andiamo incontro risoluti alle eventualità dell'avvenire. (*Applausi vivissimi*).

Questo avvenire sarà felice riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà e della patria. (*Applausi prolungati*).

Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell'Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso inspira. (*Applausi ripetuti*).

Questa condizione non è scevra di pericoli giacchè mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di Noi. (*Applausi fragorosissimi*). Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della divina Provvidenza. (*Applausi vivissimi prolungati*).

Replica della Camera de' Deputati.

SIRE!

La Camera elettiva, confortata dalla vostra approvazione e dai vostri consigli, si accinge a rendervi quei ringraziamenti, che soli sono degni di Voi, coll'assecondare alacre ed unanime gli alti propositi maturati nella vostra mente e nei desiderii della nazione.

Le proferte di legge, che V. M. ci annunzia, dirette a riordinare la magistratura, a rendere più pronta ed efficace l'amministrazione della giustizia, a dare uno stabile assetto alle franchigie dei comuni e delle provincie e a ricostituire la guardia nazionale per forma ch'ella possa più attamente concorrere col vostro valoroso esercito alla difesa del territorio dello stato, ci sono novella prova del senno con cui la M. V. sa accordare le necessità d'una forte disciplina civile colle ragioni della libertà.

E di questo sicuro senno sarà più che mai mestieri pei tempi gravi e difficili, che forse ci sovrastano e ai quali la M. V. volle prepararci, esortandoci a sperar bene della patria e a bene augurare dell' avvenire. E Voi avete veramente diritto, o Sire, di trarre dal passato auspicii di speranza e promesse di fiducia. Il vostro popolo, ricorrendo col pensiero gli eventi fortunosi e varii di questi ultimi dieci anni, sa a prova che la vostra voce non lo ha mai ingannato, anche quando addolorata e austera consigliava rassegnazione o dimandava sacrificj, di cui non si potevano veder subito i frutti. Ed ora la vostra voce, cara e autorevole a tutte le genti civili, compatendo con magnanima pietà a' dolori di Italia, destò certo il ricordo di solenni promesse, che fin qui rimasero inadempite, ma nel tempo stesso calmò le cieche impazienze è afforzò nei popoli la fede nella provvidenza nella civiltà e nella potenza riparatrice della pubblica opinione.

Se questo arbitrato consolatore, se questo appello alla ragione pubblica dovesse attirare pericoli o minacce sul vostro sacro capo, la nazione, che venera in Voi il suo principe lealissimo, che vi riconosce come il possente intercessore della causa della libertà dinanzi ai consigli europei, che vede tutte le ire delle fazioni umiliarsi al grand' esempio della vostra fedeltà, che sa come in Voi e per Voi siasi infine trovato il segreto, perduto da tanti secoli, della concordia italiana, s'accoglierà tutta intorno a Voi e mostrerà com' essa abbia riappreso l'arte antica di conciliare l'ubbidienza del soldato colla libertà del cittadino. (*Bene! segni di vera adesione ed applausi a sinistra ed al centro*). »

Replica del Senato.

SIRE!

Sorgono nella vita dei popoli tali solenni congiunture, che comandano di stringere con la prudenza il freno ai desiderii, di confermare con la concordia l'energia della volontà.

Nel richiamarci all' opera delle civili riforme, alla cura delle desiderate economie, la M. V. scorge in un turbato orizzonte indizii di complicazione e forse di pericoli non molto lontani. Ferma

nel rispetto dei trattati, quanto sollecita delle sorti italiane, Ella c' incuora a sperare dalla divina Provvidenza il rimedio di non meritati dolori.

Il Senato del regno, fedele al suo mandato, apporterà al governo di V. M. il leale concorso de' suoi studii e della sua esperienza pel miglioramento delle leggi e della interna condizione dello Stato, fatta in alcune parti meno lieta dalla scarsezza di qualche ricolto e dagli effetti di una lunga crisi commerciale.

Intenti a cooperare con Voi, per riparare ai mali passati, per provvedere alla prosperità dell' avvenire, noi comprenderemo sempre in un solo affetto, in un sol voto, in una sola speranza la gloria di V. M., l' onore della sua corona, la libertà, la grandezza e la felicità della patria.

V.

Pag. 27, nota 1.

Discorso pronunziato dall' Imperator Napoleone III all' apertura del Corpo Legislativo.

Signori Senatori, Signori Deputati,

La Francia, voi lo sapete, ha visto da sei anni aumentare il suo benessere, accrescersi le sue ricchezze, estinguersi le intestine discordie, rilevarsi il suo prestigio; ma frattanto sorge ad intervalli in mezzo della calma e prosperità generale, una vaga inquietudine, una sorda agitazione, che senza causa ben definita s' impossessa di certi spiriti, ed altera la pubblica fiducia. Io deploro questi periodici scoraggiamenti senza rimanerne sorpreso.

In una società sconvolta come la nostra da tante rivoluzioni, il tempo solo può stabilire le convinzioni, ritemperare i caratteri e creare la fede politica. La emozione testè prodottasi senz' apparenza di pericoli imminenti, ha diritto di sorprendere, giacchè essa attesta in pari tempo e troppa diffidenza e troppo spavento.

Sembra essersi dubitato da una parte della moderazione di cui già diedi tante prove, dall' altra della potenza reale della Francia;

fortunatamente la massa del popolo è lungi dal subire simili impressioni. Oggidì è almeno dovere di esporvi nuovamente ciò che pare essersi dimenticato, quale sia ed è sempre stata la mia politica.

Voglio rassicurare l'Europa, rendere alla Francia il suo vero posto, cementare strettamente la nostra alleanza coll'Inghilterra, e regolare colle potenze continentali dell'Europa il grado della mia intimità, secondo le conformità delle nostre vedute, e la natura dei loro procedimenti rimpetto alla Francia.

Egli è così che alla vigilia della mia terz'elezione io faceva a Bordeaux questa dichiarazione: « *L'Impero è la pace* » volendo provare con ciò, che se l'erede dell'Imperatore Napoleone riascendesse il Trono, egli non ricomincerebbe un'era di conquiste, ma inaugurerebbe un sistema che non poteva essere turbato che dalla difesa dei grandi interessi nazionali.

Laonde per raggiungere questo scopo tanto utile alla pace del mondo, io ho messo sotto i miei piedi, in ogni occasione, le irritanti memorie del passato, gli attacchi della calunnia, i pregiudizi anche nazionali del mio paese, alleandomi coll'Inghilterra.

Quest'alleanza ha prodotto i suoi frutti: non solo noi abbiamo acquistato insieme una gloria durevole in Oriente, ma ancora all'estremità del mondo abbiamo or ora aperto un immenso Impero ai progressi della civilizzazione e della religione cristiana.

Dopo la conclusione della pace, i miei rapporti coll'Imperatore di Russia hanno assunto un carattere di schietta cordialità, perchè noi ci siamo trovati d'accordo sopra tutti i punti in litigio. Io debbo ugualmente congratularmi che le mie relazioni colla Prussia non abbiano cessato d'essere animate da una scambievole benevolenza.

Il gabinetto di Vienna e il mio, pel contrario, lo dico con mio rincrescimento, si sono spesso trovati in disaccordo sulle principali quistioni, e abbisognò un grande spirito di conciliazione per giungere a risolverle. Così, per esempio, la ricostituzione dei Principati danubiani non ha potuto terminarsi che dopo numerose difficoltà che tennero dietro alla piena soddisfazione dei loro più legittimi desideri; e se mi si domandasse qual interesse avea la Francia in quelle lontane contrade che bagnano il Danubio, io risponderò che l'interesse della Francia è dappertutto dove havvi una causa giusta e civilizzatrice da far prevalere.

In questo stato di cose nulla v'era di straordinario che la Francia si ravvicinasse più al Piemonte, che era stato così ligio durante la guerra, e fedele alla nostra politica durante la pace. La felice unione del mio amato cugino il principe Napoleone colla figlia del Re Vittorio Emanuele non è dunque uno di quei fatti isolati a cui convenga cercare una ragione celata, ma la naturale conseguenza della comunanza d'interessi dei due paesi e dell'amicizia dei due sovrani.

Da qualche tempo lo stato dell'Italia e la sua condizione anormale, ove l'ordine non può essere mantenuto che da truppe straniere, inquietano giustamente la diplomazia. Non è questo però un motivo sufficiente per credere alla guerra.

Che gli uni la invochino con tutti i loro voti senza ragioni legittime, che gli altri nei loro esagerati timori si compiacciano di mostrare alla Francia i pericoli di una nuova coalizione, io rimarrò irremovibile nella via del diritto, della giustizia e dell'onore nazionale; il mio governo non si lascerà nè trascinare, nè impaurire, perchè la mia politica non sarà mai nè provocatrice nè pusillanime.

Lungi da voi dunque questi falsi allarmi, queste diffidenze ingiuste, questi sbigottimenti interessati. La pace, spero, non sarà turbata; ripigliate dunque con calma il corso abituale dei vostri lavori.

Io vi ho spiegato francamente lo stato delle nostre relazioni esterne, e questa esposizione conforme a tutto ciò ch'io mi sono studiato di far conoscere da due mesi nell'interno come all'estero, vi proverà, amo crederlo, che la mia politica non cessò un istante di essere la stessa, ferma e conciliante.

Quindi io conto sempre con fiducia sul vostro concorso, come sull'appoggio della nazione che mi ha confidato i suoi destini.

Ella sa che giammai un interesse personale, una meschina ambizione non dirigeranno le mie azioni. Allorquando sostenuto dal voto e dai sentimenti popolari si salgono i gradini di un trono, si deve innalzarvisi colla più grave responsabilità sopra l'infima regione ove si discutono volgari interessi, e si hanno per primi moventi come per l'ultimo a giudici, Dio, la propria coscienza e la posterità.

CAPITOLO II.

SOMMARIO

Matrimonio Franco-Sabaudo, e trattato d'alleanza fra le due Case. — Apparecchi militari dell'Austria. — Tentativi di mediazione fatti da Lord Cowley a Vienna. — La Russia propone un Congresso per assettare gli affari d'Italia. — Inerzia de' principi italiani al cospetto del fremito generale de' popoli. — L'Austria dichiara la guerra al Piemonte accettata d'accordo con la Francia.

I concerti presi a Plombières incominciano adesso a svolgersi con arte ammirabile sul Danubio e sul Po. Era stato sì ben custodito il segreto, che fino al momento della loro realizzazione, anco nei circoli diplomatici pel consueto i meglio informati d'Europa, non se ne aveva verun sentore. Infatti, dopo gli accomodamenti accettati dal Congresso di Parigi, nessuno avrebbe sospettato, che la Moldavia e la Valacchia sarebbero alfine pervenute a darsi un solo capo o sovrano costituzionale nella persona del colonnello Couza rumeno. Egli aveva visitato Plombières nella state dell'anno decorso, quando il conte di Cavour (1). Il maritaggio della giovane principessa

(1) L'elezione del colonnello Couza a principe della Moldavia ebbe luogo a'5 di gennaio; ma se una tale scelta riuscì allora generalmente inaspettata, recò poi molto maggior sorpresa quando si udì che il Divano di Bukarest il dì 5 febbraio lo aveva pur eletto principe della Valacchia. Ad onta delle proteste della Porta, delle repugnanze dell'Austria, e delle aversioni dell'Inghilterra e della Prussia, egli regna nei Principati-Uniti, col nome di Alessandro Giovanni I, mercè il patrocinio della Francia, della Russia e della Sardegna. Nel Congresso di Parigi si volle negare a' Rumeni il ragionevole voto portante la fusione de' due Principati, i quali adesso hanno conseguito per altra via, almeno in fatto, l'intento della riunione loro.

Clotilde di Savoia col principe Napoleone Bonaparte, cugino del Sire di Francia, colà parimente fissato, non fu subodorato da alcuno, sin tanto che arrivò il tempo propizio all'effettuazione. Alla metà di gennajo sbarcava il principe a Genova per recarsi tosto a Torino, a gara festeggiato con squisite e cordiali maniere dalla Famiglia reale e dalle popolazioni; avvegnachè in tal parentela ognuno scorgesse il fondamento di un'alleanza politica di grandissima portata per l'Italia. I più alti contrassegni di stima e di gradimento diede la Corte al designato sposo, e la sedicenne donzella s'uniformò di buon grado a' paterni voleri, che le profferivano un consorte nato nel 1822. La mattina del dì 24 del suddetto mese, il principe Enrico De la Tour d'Auvergne, ed il generale Niel, per incarico avutone dall'Imperatore de' Francesi, chiesero formalmente al Re Vittorio Emanuele la mano della sua figlia primogenita. Ciò ottenuto, venne rogato il relativo istrumento.

Furon poscia ammessi alla presenza del Monarca i presidenti e le deputazioni de' corpi rappresentativi incombensati a deporre nelle sue mani le *repliche* al *discorso della corona* (1). Allora egli partecipò loro lo stabilito maritaggio, aggiugnendovi eziandio, come da quel connubio si dovesse attendere, oltre la contentezza dei contraenti, ragguardevoli benefizi pe' futuri eventi della comune patria. Il dì appresso, il marchese Cesare Alfieri di Sostegno, personaggio per diversi titoli chiarissimo, cosiffattamente prese a favellarne a' Senatori. « Nella « solenne udienza avuta dai deputati vostri incaricati di « presentare al Re l'indirizzo del Senato, esso venne ac- « colto da S. M. con parole di benevolenza, e di piena

(1) Vedi il documento n° IV di seguito al cap. I.

« fiducia nel leale concorso, che in avvenire come in
« passato, da questa Camera sarebbe prestato al suo
« Governo. Degnavasi poi la M. S. d'annunziare alla
« vostra deputazione, e d'incaricare il presidente di co-
« municare al Senato il matrimonio conchiuso in quello
« stesso giorno di S. A. R. Madama Maria Clotilde di
« Savoia con S. A. I. il Principe Napoleone, aggiugnendo
« come confidasse nel cuor suo d'aver così procurato la
« felicità della sua figlia diletta, e resi più fermi e du-
« revoli quei vincoli d'intima relazione, e di politica al-
« leanza già esistenti fra lui ed il potente Imperatore
« de'Francesi, che con tanto splendore sostiene un re-
« taggio di gloria. A tal punto io facendomi interpetre
« vostro, offeriva al Re l'omaggio delle congratulazioni
« del Senato per le auguste nozze, ed esprimeva a S. M.
« i sinceri e caldi voti che tutti concordemente facciamo
« per la felicità di quella Real Principessa, che le più
« preziose e venerate memorie raccomandano al nostro
« amore, come le sue grazie e le sue virtù la fanno
« degna di tutte le simpatie di un popolo generoso. Diedi
« ancora nuove assicurazioni alla M. S. che il Senato
« sarebbe a nessuno secondo nel corrispondere con ri-
« verente ed affettuosa devozione alle costanti ed ani-
« mate sollecitudini del Re per il bene e la grandezza
« della patria, sollecitudini che confortano le comuni
« speranze, non mai scompagnando la maturità de' con-
« sigli dalla magnanimità de' propositi (1). »

Sensi press'appoco uguali esprimeva l'onorevolissimo presidente Rattazzi nell'altro ramo del Parlamento, ovunque accolti con la massima soddisfazione. Indi le

(1) Ora per sempre dichiariamo, che i documenti inseriti nel testo, o di corredo a'capitoli, vengono scrupolosamente riportati senza veruna alterazione, tampoco nella forma.

due Camere non esitavano a stanziare 500,000 franchi sul pubblico erario per dotare la Principessa, considerando come la Casa di Savoia fosse stata sempre più intenta a guadagnarsi la stima e l'affetto de' sudditi, che ad impinguarsi delle loro sostanze (1). Monsignor d'Angennes, senatore del regno ed arcivescovo di Vercelli, la mattina del 30 gennaio, nella Cappella di Corte, impartiva la benedizione nuziale agli sposi, i quali ascoltata la *Messa del congiunto*, e preso commiato dalla reggia, nel giorno stesso avviaronsi a Genova accompagnativi dal Re. Immenso concorso di patrizi e di plebei attendevali sul loro passaggio: tutti parea che dessero affettuoso vale ad un'amata e graziosa sorella, ad una pia figliuola. Queste tenere e giulive manifestazioni continuarono fino all'istante in cui la flottiglia destinata a trasportarla in Francia rimase alle viste di Genova altera. In quella fausta occasione i Liguri raddoppiarono le dimostrazioni d'attaccamento alla dinastia Sabauda, e quasi dimentichi di un rancido municipalismo, flagello della nazionalità italiana, protestaronsi animati dai più nobili sentimenti verso il suo venerato campione. Italia intera pregò felicità alla figlia di Vittorio Emanuele, vaticinandole accrescimento di splendore a quello già guadagnato da altre principesse Sabaude nei trascorsi secoli maritate sulla Senna. I Lombardi ed i Veneti, nel dì delle sue avventurose nozze, aprirono alquanto più il cuore alla speranza di prossima liberazione; ed in Milano specialmente, ad onta de' rigori della Polizia austriaca, fu

(1) In vista di questa rara continenza, le due Camere con unanime alacrità stanziarono la dote proposta dal Conte di Cavour; la qual cosa se da una parte forma un bellissimo vanto de' Reali di Savoia, fornisce dall'altro motivo d'elogio pei sudditi sempre riconoscenti e solleciti della dignità necessaria allo splendore della Corona.

festeggiato con muta, ma dignitosa e brillante comparsa (1).

Contemporaneamente la stampa periodica andò spargendo per l'Europa, che un trattato d'alleanza offensiva e difensiva fosse stato segnato in Torino dal generale Niel per Napoleone III, e dal conte di Cavour pel re Vittorio Emanuele. Tutte le potenze ne furono allarmate; ma l'Austria in special modo ne fu allarmatissima, comecchè avesse forti motivi di dubitare che quell'alleanza mirasse contro di lei. Se ciò fosse vero rimane ancora incerto; certo però si è, che il diario officiale di Francia negò ricisamente tale asserzione in questi precisi termini: » L'imperatore deve desiderare che le alleanze « di famiglia vadano d'accordo con la politica tradizio- « nale della Francia. ma non farà mai dipendere i grandi « interessi del paese da un'alleanza di famiglia (2). » Posciachè i giornali semi-officiali presero a dire, come quella notizia fosse non solamente falsa, quanto ingiuriosa all'Imperatore ed al Re, osservando che il nodo di parentela che stringevasi fra le due dinastie, oltre d'aver il pregio d'esser concorde cogl'interessi della Francia e del Piemonte, conciliavasi perfettamente con i costumi, le abitudini ed il genio de' contraenti. Del resto, se la Francia avesse interesse d'intervenire a favore dell'indipendenza d'Italia, ciò farebbe ancor quando il matrimonio allora concluso, non fosse avvenuto. Le quali cose, mentre da un lato tendevano a tranquillizzare la

(1) La sera del 30 gennaio le dame milanesi comparvero pomposamente abbigliate al *Teatro della Scala*, e nelle loro vestimenta risultavano i tre colori italiani accortamente distribuiti; e ciò col segreto intendimento di festeggiare le nozze della figlia del Re italiano per eccellenza.

(2) Tanto si legge nel *Moniteur* del dì 24 gennaio.

diplomazia impugnando l'asserta alleanza, aprivano dall'altro il campo a credere, che il nipote del Gran Bonaparte non fosse punto alieno dall'ingerirsi negli affari d'Italia, fino a quest'ultimi tempi quasi esclusivamente maneggiati dall'Austria. Le sue gazzette persisterono ad affermarlo; più tardi il precitato diario parlò di un trattato puramente difensivo, ma tuttavia se ne ignora il preciso tenore e l'epoca della stipulazione.

Per le vie praticabili di terra, e per la parte del mare ancora, con tutta fretta spinger l'Austria poderosi rinforzi di soldatesche, d'artiglierie e di munizioni nel Lombardo-veneto, ed accantonarli lunghesso il Ticino, così accennando ad una prossima invasione del Piemonte. Il quale dal canto suo faceva gagliarde provvisioni, ma sempre aspettando l'esempio dalla parte avversaria. È stata questa un'eccellente tattica praticata dal governo piemontese dal 1849 in qua, cioè di non fare veruna dimostrazione marziale, senza la preventiva provocazione della sua infida vicina. Ed in fatti, le fortificazioni di Casale e d'Alessandria vennero proposte, deliberate ed eseguite dopo che gli Austriaci ebbero vistosamente accresciute quelle di Verona e di Mantova, ed estesi i baluardi di Piacenza in territorio non suo, contro lo spirito de' trattati esistenti. Aver similmente aspettato ad aumentar l'esercito, che quello imperiale fosse ingrossato all'eccesso; ed aver soltanto chiamato sotto le armi i *contingenti*, dopo che da Vienna furon disdetti i *congedi* ed intimate le *riserve*. I giornali officiali e non officiali dell'Impero, non discorrer d'altro che d'armi e d'armati. Di quando a quando abbandonarsi alla scipitezza di rappresentare l'invasione del Piemonte come una semplice passeggiata militare. Le provincie giacenti tra l'Adige ed il Ticino esser quasi trasformate

in vasto accampamento: Pavia ed altri siti accessibili su quest'ultimo fiume munirsi frettolosamente. Anche la vecchia regina dell'Adria e sue adiacenze, esser nuovamente fortificate. Nel tempo stesso aumentarsi le guarnigioni di Piacenza, di Bologna, di Ferrara e d'Ancona, piazze situate in Stati alieni. In breve tempo, l'armata austriaca in Italia esser portata oltre i 200,000 uomini corredati d'adequato materiale da guerra.

Nulla di meno il gabinetto di Torino serbare inalterato quel moderato e cauto contegno, che da molti anni avevagli meritato il suffragio generale della gente sensata. Una solenne ed ineluttabile testimonianza averla ricevuta sin da quando furon spontaneamente mandate cospicue oblazioni anco dalle più remote contrade d'Oriente e d'America, per armare i dilatati fortini e ripari d'Alessandria. La qual cosa deve apprezzarsi più come attestato di simpatia alla causa italiana, che per la sua propria entità. Altre testimonianze di fiducia ha ricevuto il Piemonte tutte volte ha dovuto sperimentare il credito pubblico per sopperire a straordinari dispendj. Le offerte di danari, sì nell'interno che all'esterno, hanno sempre superato le richieste, mentre le prestanze ricercate dall'Austria non incontrarono favore nè dentro nè fuori dell'Impero. Con la massima facilità ha concluso la Russia a Londra un prestito di 300 milioni di franchi, quando appunto al governo austriaco andava fallito un simile tentativo per la metà della somma, ad onta delle propensioni che il Ministero preseduto dal conte Derby va manifestando per il gabinetto Cesareo. Sebben Francesco Giuseppe sia in possesso di molti Stati, e disponga di numerosi eserciti, le sue Finanze son talmente esauste e screditate, da dover ricorrere a' prestiti forzati nel Lombardo-veneto, vale a dire, a viemaggiormente alienarsi

quelle popolazioni insofferenti della sua mala signoria (1). Gli eserciti nutriti e pagati a stento, son obbligati a disonorarsi con le depredazioni, e non combattono, o se ciò fanno, n'escono con la peggio.

Mentre il vasto Impero degli Ausburgo è così sbattuto dall'angustie finanziarie, al piccolo Piemonte vengono esibite ragguardevoli somme, molto superiori a quelle ricercate, e ciò per parte di capitalisti nazionali e forestieri, sicuro indizio di confidenza nel suo avvenire (2). Sin dal principio dell'anno 1857, le relazioni diplomatiche fra le corti di Vienna e di Torino rimasero affatto interrotte; nondimeno, nel novembre del 1858 il conte di Cavour stimò conveniente di rivolgere al conte Buol serie rimostranze sull'infrazione indotta dall'Austria all'accordo commerciale rogato fra i due Stati il 18 ottobre 1851. Rimase allora stipulato, che i contraenti

(1) Con la *notificazione* del dì 14 maggio anno corrente è stata imposta la somma di Fiorini 45 milioni di valuta austriaca alle provincie lombarde, e di fiorini 30 milioni alle venete, col titolo di prestito fruttifero al 5 % estinguibile in 25 anni incominciando dal 1862. La realizzazione in effettivo contante è fissata al 70 % nel lasso di un anno; ma in sostanza, se la legge non fa il reparto personale de' sovventori, relativamente a consorzi provinciali si risolve in un vero prestito forzato.

(2) La somma richiesta dal governo piemontese per far fronte all'eventualità di guerra fu limitata a 50 milioni di franchi; le profferte superarono i 100 milioni. I *discorsi* pronunziati dal Ministro delle Finanze, l'onorevole sig. Lanza, nell'atto di presentare alle due Camere del Parlamento il relativo progetto di legge, vengono riportati al n° VI de' documenti qui in appendice, ed al n° VII vien collocato il *dispaccio* inviato dal conte di Cavour su tal proposito agli oratori regj residenti presso le corti straniere. Coloro poi che bramassero una più completa informazione economico-politica sopra quest'importantissimo negozio, risoluto a gran maggioranza di voti nel Parlamento subalpino, non ha che a consultare la *Gazzetta Piemontese*, ove sono testualmente riportati i dibattimenti accaduti nell'una e nell'altra Camera.

sarebbonsi reciprocamente trattati, come le potenze più amiche e favorite sogliono fare. Sciolta però la *lega doganale* esistita pel corso di cinque anni co' ducati di Parma e di Modena, a' 15 ottobre 1857, devenne l'Austria ad una particolare *convenzione* con Francesco V; per cui i suoi sudditi ottennero maggiori facilitazioni di quelle convenute rispetto a' Piemontesi. I vini dell'Astigiano, del Valenzatico e del Monferrato, non poterono altrimenti sostenere la concorrenza su' mercati della Lombardia con quelli del Modenese; perciò il conte di Cavour indirizzò a Vienna il sopraddetto richiamo (1). Ma la Cancelleria imperiale stette sul duro; commesse la gravissima impertinenza di non rispondere al ministro di Sardegna. In appresso fec' intendere, come la *convenzione* con Modena andando presto a scadere, non sarebbe stata confermata, almeno nelle parti pregiudicevoli al commercio ed a' traffici piemontesi. Pur nel 1846 le vertenze diplomatiche fra le due corti ebbero origine dal commercio de' vini, e dalle tariffe daziarie, vertenze che si cambiarono in aperta guerra, perchè allora, com' adesso, i reconditi motivi di dissidenza eran ben altri.

Frattanto le famose Università di Padova e di Pavia furon chiuse per comandamento superiore, togliendo a pretesto certe onoranze funebri rese dagli studenti padovani alla salma del profes. Bernardino Zambra loro diletto maestro, ed alcune aggressioni accadute nella seconda città su persone addette alla Polizia (2). L' Imperatore, ad intercessione dell' Arciduca governatore, autorizzò poi l'insegnamento privato a scelti giovani, che è quanto dire,

(1) La *nota* del conte di Cavour mandata a Vienna per reclamare l'infrazione de' patti stipulati nel trattato del 1851 è riportata al n° VIII.

(2) Nel tratto successivo avremo opportunità di ritornare sopra questi luttuosi fatti.

Piemonte, cosa omai generalmente riconosciuta. Nessun sovrano d'Europa più di Napoleone III ha d'uopo di pace per consolidare se e la sua dinastia sul trono; ma di pace schietta e reale, e non d'apparente ed illusoria calma, che può ad ogni istante esser scossa e turbata, e che da un momento all'altro può inghiottire colui che spensieratamente affidassesi a rimanere su terreno infuocato e vulcanico.

Lord Cowley non tardò gran fatto di riferire a Berlino, a Londra, a Parigi, il resultato poco soddisfacente della sua missione. La sagacia dell'Imperator de' Francesi aveva tutto previsto; però a lui giovava che tale ufficio fosse fatto, anche per acquistar tempo a forbire le armi. Gli sforzi della diplomazia peraltro non rallentarono per questo: anzi la corte di S. Pietroburgo pose avanti ed all'improvviso, la proposizione di un Congresso espressamente destinato ad assettare e comporre gli scompigliati affari d'Italia. La qual astratta proposta venne incontanente accettata dalle grandi potenze europee. Se non che per assicurare il buon esito di simili convegni, è necessario che di comune intelligenza siano preventivamente concretate e stabilite le principali basi. Ancor questo fu cercato di portare ad effetto con la massima sollecitudine ed alacrità; ma il gabinetto di Vienna prese tosto a tergiversare, apponendo condizioni inammissibili. Richiese capitalmente, che prima della riunione del Congresso venisse effettuato il disarmo dell'esercito sardo, e licenziati i volontari che da ogni parte d'Italia erano concorsi ad arrolarvisi, e che soprattutto il Piemonte fosse escluso dal convegno deliberante. Escludere dalle trattazioni la parte più interessata nella causa che vi si doveva agitare ed aggiustare; pretendere che questa disarmasse innanzi che la riunione avesse luogo,

equivaleva ad un aperto ed irragionevole rifiuto, inaudito nella storia diplomatica.

Diversi temperamenti e modificazioni alle strane ed inconvenienti pretese vennero allora suggerite dall'Inghilterra e dalla Prussia; ma attesa l'inflessibilità dell'Austria, la quale frattanto proseguiva gli apparecchi di guerra, non produssero verun resultato. Fu fatto pure il tentativo di riassumere a Parigi le conferenze de' sette potentati chiamati a decidere sulla validità del colonnello Couza alla duplice elezione di principe della Moldavia e Valacchia, con la speranza che ciò servisse d'adito ad entrare in più importanti trattative. Quelle conferenze rimasero interrotte, senz'aver raggiunto nè l'uno nè l'altro scopo. L'Austria intendeva a maraviglia, che quando non avesse consentito d'abbandonare affatto l'Italia a se stessa, non tanto sottoponendo a revisione i trattati parziali esistenti con i diversi Stati italiani, quanto con ritirarsi dalla Lombardia e dalla Venezia, la Francia ed il Piemonte non avrebbero posato, perchè gl'Italiani non se ne sarebbero in veruna maniera acquietati. Affidata alle sue numerose schiere, riporre ogni speranza negli eventi delle battaglie, prima di discendere a concessioni diametralmente opposte a'suoi più vitali interessi, ed alla politica tradizionale della Casa d'Ausburgo rispetto alla penisola. Un partito tutto propenso alla guerra prevalere omai nel privato consiglio del giovane imperator Francesco Giuseppe, il quale militarmente e gesuiticamente educato, ogni confidenza aver riposta nella possanza delle armi, e nei molti vizi del dispotismo.

Conformi voti ad esso arrivare per parte de' principi italiani suoi consanguinei, devoti ed alleati: dalle falangi austriache sperare unica salvezza all'esose loro

dominazioni. Il Re delle Due Sicilie, quantunque assalito da grave infermità in Lecce, fattosi trasportare a Bari, e poi a Caserta, nei pochi intervalli di calma spedir ordini per aumentare l'esercito, per rinfrescare i serbatoi delle munizioni, per mettere in punto le difensioni del reame, per ristringere viepiù il servaggio dei popoli soggetti. Quando il malfare è passato in abitudine, non avvi ammonizione valevole a correggere. Difficile si rende indovinare se la dimanda presentata dal governo romano a Parigi ed a Vienna, per il pronto sgombramento delle truppe straniere dagli stati papali, fosse spontanea o suggerita da altri; e nel caso di spontaneità, se fu inoltrata sul serio o per giuoco. È peraltro indubitato, che le truppe francesi invece d'andarsene riceverono aumento: e le austriache, oltre d'esser ingrossate, hanno nuovamente invase città da qualche tempo abbandonate. Spietate opere di devastazione commessero nella piazza e territorio d'Ancona per fortificarvisi. Nel tempo istesso sbocciar visibili segni di mutati pensieri nelle popolazioni romane a riguardo de'Francesi; essendochè il giorno di Pasqua, al cospetto del Pontefice e suo corteggio, sulla piazza del Vaticano, venissero fatte delle acclamazioni al duca di Grammont, ed al generale Goyon, l'uno oratore Napoleonico, e l'altro comandante il presidio francese ivi stanziato. Arresti e perquisizioni essersi quindi eseguiti ad istigazione dell'ambasciatore austriaco; ciocchè dà a divedere, che le viennesi insinuazioni prevalgono sempre sulle determinazioni del cardinale Antonelli, anima del gabinetto pontificio.

Circa alla metà di gennaio Leopoldo II seguito dalla moglie, due figli e la nuora posesi in cammino per Napoli passando da Roma. Non piacque a'Toscani una

gita che sembrava non abbastanza giustificata dalle nozze del principe di Calabria che si dovevano celebrare in Foggia, città molto distante da Napoli. Ei volle andare, anche in contradizione al parere de' suoi consiglieri ordinari, consapevoli come si suspicasse che fossevi sotto qualche nuova rovina giurisdizionale, o conato politico. Appena arrivata la famiglia granducale sulle rive del Sebeto, cadde inferma la principessa Anna Maria di Sassonia, da soli due anni maritata al Gran-Principe Ereditario, la quale per le sue affabili maniere ed il dolce aspetto, erasi guadagnate molte simpatie. Tosto spuntò per lei il giorno finale, lungi dall' unica ed amata sua creatura rimasta in Firenze, e col ventre pregnante (1). Le novelle dell' acerba morte furon cagione di duolo ne' Toscani, ognora più adirati con chi l'aveva cimentata, nel fitto inverno, ad un lungo e disastroso viaggio, senza nemmen l'accompagnamento di un ostetrico. Nel codazzo de' principi non mancavano d'altronde due acconciatori di capelli, ed altra gente inutile. Le dimostrazioni d'affetto sparse intorno al suo feretro nel trasporto al sepolcro presso la *Basilica Laurenziana* (2), rivelavano pure un senso di profonda riprovazione pe' superstiti, non avvertenti, o non curanti. Tornati a risedere nella capitale divennero invisi più che mai: imbroncirono e tiraron di lungo. Andò per la bocca di tutti, e forse fu vero, che un generale austriaco arrivasse a que' giorni

(1) La principessa Anna Maria di Sassonia morì a Napoli il dì 10 febbraio del corrente anno, nel ventitreesimo dell'età sua. Lasciò una figlia lattante da lei ansiosamente desiderata nelle ultime ore della vita.

(2) Il cadavere della compianta Principessa fu trasportato da Napoli a Firenze, e deposto nelle tombe reali contigue a detta *Basilica*, accompagnatovi dalle concordi preghiere dell' intera popolazione fiorentina accorsa a decorarne i funerali.

in Firenze, ospite nella reggia, latore di segrete istruzioni mandate dall'Imperatore al Granduca per tenerlo stretto alla politica di famiglia; la qual voce produsse nuova esasperazione nelle vecchie piaghe.

Intervenne frattanto un caso che levò gran rumore nel paese, e che richiamò sulla Corte e su' ministri Baldasseroni e Landucci il disprezzo generale, perchè informato dal più violento spirito arbitrario stupidamente esercitato. Una squadra di gendarmi, in onta alla legge, e senza regolare mandato dell' autorità competente, nelle prime ore della notte si presentò alla tipografia Barbèra per sequestrare un libercolo qualificato avverso alla dinastia regnante. Protestò il tipografo dell' illegalità, e lasciò fare. Quel libercolo compilato da savi ed egregi uomini, non era diretto sennonchè ad illuminare i governanti intorno alla falsa strada che battevano da dieci anni, a far loro presenti l' esigenze della situazione, a salvare la prosapia di Leopoldo I dal naufragio che la minacciava. Esso portava il modesto titolo di — TOSCANA E AUSTRIA. — Giustizia vuole che si noti, come tal arbitrio non sia imputabile a'gendarmi, ma sivvero appartenga a chi diede loro il comandamento. L'esimio Comm. Carlo Boncompagni ministro di Sardegna presso il governo granducale, porse le debite lagnanze per l' insulto e pe'danni arrecati al Barbèra, suddito piemontese, ed impressore di un opuscolo incensurabile. Però nulla ottenne, sebbene fosse fiancheggiato da dotte e stringenti scritture de' più distinti avvocati del fôro fiorentino (1). Ma

(1) Il cav. avv. L. Galeotti, l'avv. V. Landrini, l'avv. F. Andreucci, ed altri insigni giureconsulti gareggiarono nel far risaltare le ragioni del Barbèra, e la gravità dell' attentato commesso dall' autorità governativa superiore. Quasi tutta la Curia fiorentina fece plauso ai loro voti, apponendovi sotto la firma in segno d' adesione.

il libro si fece largo da sè: tutti vollero leggerlo: lo Stampatore trovò un compenso nell'insolito smercio, ed i Compilatori nelle liste adesive ripiene de'nomi di quanti sono i benepensanti in Toscana. I governanti stimarono di provvedere all'avvenire aumentando i divieti legali sulla stampa (1); poveretti, non sapevano che le idee non s'arrestano quando sono in pieno corso, com'appunto sarebbe stoltezza pretendere di trattenere una fiumana straripata. Neppur prevedevano d'esser quasi arrivati all'estremo confine delle loro insanie!!

A quell'epoca la gioventù meglio infervorata nei sentimenti patriottici era già in via pel Piemonte, onde impugnare le armi contro gli Austriaci, pe'quali all'incontro i principi italiani mostravansi alla scoperta sempre più inclinati. Doviziosi e gracili patrizi, agiati cittadini e benestanti, robusti artigiani, pubblici e privati funzionari, stringersi in segno di fratellanza le mani, e fraternamente incamminarsi per prender servizio sotto il tricolorato vessillo. La loro partenza dalle case paterne, anzi che esser cagione di rammarichi e lacrime, produrre allegrezza e dimostrazioni giulive. Alcuni di essi trovandosi compresi nella coscrizione del paese nativo, e volendone esser francati, spender ragguardevoli somme per farsi sostituire da gente prezzolata, e poscia arruolarsi nell'esercito piemontese. La vita laboriosa e dura del soldato sopportarla con esemplare alacrità, mentre i loro servi rimangonsi a vivere con assai maggiori comodità e nessun pericolo. Giovani timidi e molli, e diremo anche leziosi, slanciarsi ad un tratto là dove

(1) La legge che soppresse l'ultimo residuo di libertà della stampa in Toscana, ha la data del 21 marzo, ma durò quanto i suoi autori: avvegnadiochè il *Governo Provvisorio*, sorto indi a poco, prontamente la revocasse.

il coraggio e la forte virilità richiedonsi in eminente grado per distinguersi nel duro cimento. Un tal cambiamento o trasformazione d'abitudini e d'esercizi, non potersi certamente ottenere senza la più grande esaltazione dell'animo, ciocchè mancava agl'Italiani degli ultimi passati secoli, e che il presente vede risorgere come per incanto. La più bella e santa metamorfosi è in gran parte operata, cioè la metamorfosi dello spirito pubblico: i sensi patriottici vanno riprendendo il di sopra, e le servilità e bassezze cortigianesche spariscono, arra sicura di patria redenzione.

La gioventù della Lombardia e della Venezia, comecchè la più tormentata dal reggimento straniero, è stata anche la più sollecita ed ardente ad accorrere sotto le insegne del Re italiano. Agitata da nobile e sacro fremito, si è arrischiata a'più manifesti pericoli ond'emigrare, ed ora sta in campo per vincere o per morire. Parmigiani, Modenesi, Romani, Toscani di tutte le condizioni, accorsero in folla a raggiungere que'gloriosi vessilli, ma ebbero meno difficoltà a superare, perchè governi più deboli non osarono d'opporvisi apertamente. Ad onore della città di Livorno accade qui registrare un avvenimento degno di esser tramandato alla memoria de'posteri. Due giovani popolani, figli di madre vedova, furono de'primi a risolvere di recarsi in Piemonte per entrare nella banda del famigerato Garibaldi. La madre, quantunque priva d'altra figliuolanza, ve li confortava, e il dì della loro partenza, con molta serenità e dignità accompagnavali fino al lido del mare. Arrivato l'istante della separazione, chiese un momento di sosta; s'inginocchiò con gli occhi rivolti al cielo; alzatasi quindi diè loro fervidi amplessi, e la materna benedizione, lacrimando. Rivoltasi poscia agli astanti, ed eran molti, disse:

Non crediate che queste mie lacrime provengano dal dolore della loro partenza, no, nascono dall' esultanza nel pensiero che vendicheranno il padre, mio marito, fucilato dai Tedeschi allorquando dieci anni fa penetrarono in Livorno. A che tosto soggiunse: *Educati da me nell' aborrimento per quei barbari, sì, son certa che vendicheranno il padre*, e così sia. Questa madre dotata di spartani sensi, merita sicuramente d'esser collocata in mezzo alle due celebri toscane, del secolo XVI, vale a dire fra la Lucrezia Mazzanti e la Laudomia Forteguerri, che tutte le donne italiane de' nostri giorni dovrebbero aver bene scolpite nella mente.

Vincenzo Malenchini, avvocato e capitano di volontari livornesi nella campagna di Lombardia del 1848, che unitamente all'abilissimo chirurgo Ferdinando Zannetti ebbe la coscienza di rimandare al Granduca la decorazione dell'Ordine di S. Giuseppe, nell'occasione che fu da esso compartita a molti ufficiali austriaci, fedele a quei principj, ha ora raccolto ed organizzato un battaglione di oltre mille suoi concittadini, i quali stanno già a fronte del comune nemico ove più ferve la guerra. Con la buona disciplina, l'abnegazione ed il coraggio, possano essi dar tali saggi di valore da far obliare gli scandalosi moti della plebe livornese a detta epoca, di che facemmo in altro luogo menzione (1). A giudizio de' savi l'emenda glorifica gli erranti ravveduti: l'odierna condotta dell'intera città di Livorno non può esser più plausibile. Ad ogni modo il Malenchini e le sue reclute hanno tutto il diritto a quella schietta e franca lode, di

(1) Vogliamo qui alludere ad alcuni passi del tomo V della *Storia Civile della Toscana* rivolti a rampognare i disordini e subbugli popolari avvenuti in Livorno nel 1848-9, fomite principalissimo delle riforme andate in malora a quell'epoca.

cui adesso, con intima compiacenza, intendiamo loro di compartire. Quando il fremito delle popolazioni è arrivato a questo segno, i governi agiscono contro la propria esistenza, se intendono di farvi argine; perchè le popolazioni risolute di progredire, incominciano da abbattere gli ostacoli che loro si parano davanti. È poi una vera demenza voler contrariare questo fremito pe' governi piccoli, e che non possiedono forze proprie per ripararvi a tempo, come appunto s'è verificato nei governi dell'Italia centrale. Ferdinando II di Napoli, anti-italiano per eccellenza e tiranno, ha potuto nonostante sostenersi fino all'ultimo, perchè timoniere di Stato più grande, più forte, meglio armato ed isolato.

Apprezzando l'Austria le conseguenze dell'entusiasmo giornalmente crescente nei petti degl'Italiani per la causa nazionale, ed i guai a lei derivanti dalle frequenti diserzioni verificatesi nelle sue truppe disposte lunghesso il Ticino, fece pratiche a Londra, onde la Sardegna venisse esortata a non ricever più volontari, nè disertori. Lord Derby vi accondiscese; e Sir James Hudson inviato britannico a Torino, ebbe il carico d'eseguire l'ingrato ufficio, ricevuto dal conte di Cavour come dovevasi, cioè con un rifiuto non scompagnato da maniere cortesi e pulite. Non andò guari che da Londra e da Berlino il prefato conte di Cavour fu ricercato di delineare un preciso quadro politico dell'Italia superiore e centrale, all'oggetto d'informare quelle corti sul vero stato delle cose. Egli di buona voglia vi si prestò, come *maestro di color che sanno* dipingere al vivo i mali che affliggono le nazioni. Con rara lucidezza d'idee espose per sommi capi il mal governo dell'Austria nel regno lombardo-veneto, e la funesta pressione da essa esercitata nei gabinetti de' minori principi a danno de' popoli

soggetti. Spiegò le arti a ciò adoprate; ne additò le pessime influenze e conseguenze; pose in vista i rimedi più acconci a sanare le vecchie e nuove lacerazioni sofferte dalla penisola, in armonia ed illustrazione a quanto egli aveva detto nel concilio parigino del 1856. Usò tal chiarezza di raziocini, e forza dialettica, da render a tutti evidente, che la guerra era assolutamente necessaria per dare assetto e pace all'Italia, mediante la totale cacciata degli Austriaci dal suo seno (1). E la guerra non tardò a scoppiare.

La divulgazione data al *memorandum cavourriano* produsse estrema esultanza negl'Italiani desiosi di levarsi dal collo l'insopportabile giogo straniero, mentre profondissima fu la sensazione penetratane ne' gabinetti, massime in quelli parziali all'Austria. L'imperator Francesco Giuseppe intollerante d'indugi, prese l'iniziativa: mandò la sfida a Vittorio Emanuele II, che impavido l'attendeva di piè fermo. Due ufficiali austriaci guidati dal conte Brassier de Saint-Simon legato prussiano, nel pomeriggio del dì 23 aprile, presentaronsi alla reggia di Torino, per intimare allo stesso monarca la pretesa del pronto disarmo; soggiungendo, che soli tre giorni avrebbero atteso in risposta un *sì* od un *no*. Quindi il barone di Kellersperg consegnò al conte di Cavour un *dispaccio* del conte Buol del medesimo tenore; al quale il giorno 26 fu data condegna *risposta*, cioè un positivo rifiuto per parte del Re e del suo Governo (2). Già la mattina del 24, giorno sacro alla Resurrezione del Sal-

(1) L'elaborato *memorandum* del conte di Cavour può leggersi nella sua integrità al n° XI de' documenti qui annessi.

(2) Il *dispaccio* del conte Buol al conte di Cavour, e la *risposta* da questo fatta a quello possono vedersi al n° XII de' documenti in appendice.

vatore, congregati i Deputati per causa urgente, era stata fatta analoga comunicazione, dalla Camera e dal pubblico accolta con altezza d'animo pari alla gravità della contingenza. Nel tempo medesimo venne inoltrata la proposta di confidare al Re, durante la guerra, poteri dittatoriali, a condizione che le franchigie costituzionali rimanessero intangibili, sotto la più severa responsabilità de' ministri (1). Deputati e Senatori v'assentirono alacremente: se non che preferendo il monarca le fatiche ed i perigli de' campi alle pompe ed agli agi della reggia, delegata l'autorità sovrana al principe Eugenio di Savoia Carignano suo cugino, ponevasi alla testa dell'esercito. Nobilissime parole d'eccitamento egli primieramente indirizzava a'valorosi soldati piemontesi: solenni concetti esplicava poi a' sudditi propri, ed a tutti i popoli italiani (2). Una e sonora fu la risposta che s'alzò da ogni parte della penisola: *Dio benedica al Re ed alla sua generosissima impresa.*

Tutto quanto s'andava oprando dal governo regio in Torino, facevasi di concerto col gabinetto imperiale di Parigi, il quale dal canto suo aveva co' più disinvolti modi allestite le truppe sul piede di guerra. I paesi circostanti alla Savoia ne rigurgitavano: a Marsiglia, a Tolone ve n'erano altre pronte ad entrare in campagna, e le flotte in punto per trasportarle con la massima celerità. Le migliori e più agguerrite soldatesche d'Affrica essersi a bella posta fatte tornare in Francia, ove provvisioni e munizioni d'ogni specie sovrabbonda-

(1) I motivi che indussero a chiedere al Parlamento poteri straordinari pel governo durante la guerra, possono vedersi per intero al n° XIII dell'appendice.

(2) I *proclami* emanati dal re Vittorio Emanuele all'esercito, a'suoi sudditi ed agl'Italiani tutti, vanno di seguito ai n' XIV e XV.

vano. Tostochè il telegrafo ebbe avvertito a Parigi che i messaggeri di *Sua Maestà Apostolica* avevano presentata la strana intimazione di sopra narrata, Napoleone III non indugiò un istante ad ordinare che i corpi d'esercito da esso allestiti mettessersi in marcia pel Piemonte. Con gioia le truppe accolsero l'avviso da qualche tempo aspettato impazientemente; avvegnachè la natura de' soldati francesi sia tale da correr frettolosi ovunque se gli mostrano palme da cogliere. In questo caso poi esser spronati da' vecchi rancori con gli Austriaci sempre tenuti a vili, dalla recente amicizia contratta co' prodi Piemontesi in Crimea, e dall'emulazione per la gloria di Marengo. Sull'incominciare del corrente anno la Francia intera paventava la guerra come il maggior male che le potesse piombare addosso: ora riceverne l'annunzio con tal letizia, che fino i brillanti giovani parigini, staccatisi risolutamente dalle galanterie e morbidezze civiche, accorrere in fretta ad arrolarsi come volontari nell'armata. In meno di quattro mesi essersi affatto cangiato lo spirito della più bellicosa nazione del mondo su di questo argomento, ed appieno conformatasi alle vedute del suo capo e regolatore. Esse furon anche efficacemente secondate nel frattempo dalla stampa periodica austriaca ed alemanna, essendochè i trasmodamenti del giornalismo influenzato da Vienna andassero ad urtare l'orgoglio nazionale nella parte più suscettibile, cosa che i Francesi non lasciano mai impunita. Di ciò s'accorsero la Russia, la Prussia e l'Inghilterra, onde protestarono del passo inconsiderato fatto dal giovane Francesco Giuseppe. Quindi la Regina Vittoria ha solennemente proclamata la sua neutralità, ch'è quanto ella poteva far di meglio per la Gran Brettagna e per l'Italia nella lotta che or si sta pugnando sul Ticino e sul Po.

DOCUMENTI DI CORREDO AL CAPITOLO II.

VI.

Pag. 50, nota 1.

Discorsi pronunziati nel Parlamento subalpino dal comm. Lanza Ministro delle Finanze nel chieder facoltà di contrarre un prestito per l'eventualità della guerra.

Signori Deputati.

Vi son noti gli armamenti straordinarii dell'Austria nel regno Lombardo-Veneto, e particolarmente lungo le frontiere del Po e del Ticino. Qualche giorno prima dell'apertura del Parlamento nostro, la *Gazzetta ufficiale* di Vienna annunziava la spedizione in Italia d'un corpo d'armata, che, aggiunto alle altre truppe già ivi stanziate, fa un esercito poderoso assai più di quel che si richiegga in tempo di pace per la tutela dell'ordine pubblico e dell'interna sicurezza.

Ma ciò che rende più grave la situazione è la distribuzione ed il concentramento di quelle forze, che, raccolte principalmente fra l'Adda ed il Ticino, sono acquartierate in forti masse a Cremona, Piacenza e Pavia, ed assumono quindi l'aspetto aggressivo di un corpo di operazione contra una potenza vicina.

Altri non rassicuranti indizi si hanno nella occupazione militare di villaggi lungo il Ticino ed il Po con corpi distaccati; nei movimenti frequenti di truppe sulle nostre frontiere; negli ordini dati di tener pronti in molti luoghi magazzini ed alloggi militari. Questi fatti rilevano certo nel Governo austriaco disposizioni poco pacifiche. Or aggiungasi che un suo decreto proibì recentemente l'esportazione dei cavalli in Piemonte, e che esso contrattò un imprestito di 150 milioni. Di fronte a manifestazioni così ostili ed a tai guerreschi preparativi, evidentemente diretti contro il nostro Stato, l'opinione

pubblica si commosse, ed il Governo del Re dovette senz' indugio pigliar quei più urgenti provvedimenti, che la gravità delle circostanze ed il dovere di tutelare la sicurezza e l' onore del paese gli consigliavano.

Appunto per continuare gli incominciati preparativi di difesa, ond' esser pronti a qualunque evento, il Governo del Re vien ora a domandare al Parlamento la facoltà di contrarre un imprestito di 50 milioni.

Signori, noi quant' altri sentiamo il bisogno di evitare nuovi pesi al paese, maggiori gravezze alle finanze dello Stato, e siamo dolenti di doverveli proporre. Ma nella vita dei popoli sorgono, lo sapete, momenti supremi, in cui i sacrifizii sono un sacrosanto dovere, una necessità ineluttabile. Il Ministero, affidandosi al vostro conosciuto patriottismo, non dubita che sarete concordi e decisi nel concedergli i mezzi necessarii per la difesa del paese, e con esso dell' onore, della libertà e dell' indipendenza nazionale. Perciò egli vi propone il seguente progetto di legge e vi prega di dichiararlo d' urgenza.

Signori Senatori.

Le considerazioni che mossero il Ministero a chiedere al Parlamento la facoltà di contrarre un imprestito di 50 milioni di lire sono di sì alta importanza ed urgenza che la Camera de' Deputati non esitò punto ad accordarvi la sua pronta e solenne adesione.

In presenza degli incessanti e considerevoli apparecchi di guerra che l' Austria compie con straordinaria alacrità nelle provincie Lombardo-Venete, dell' agglomeramento ed atteggiamento delle sue truppe lungo i nostri confini del Po e del Ticino, e di parecchi altri indizi tutt' altro che pacifici, il Governo del Re non poteva rimanere inoperoso senza compromettere la sicurezza dello Stato, l' onore della Corona, l' indipendenza del paese.

Infatti appena egli conobbe l' invio di un nuovo corpo di truppe austriache in Italia, ed il concentramento di buona parte di esse lungo le nostre frontiere, non tardò a prendere quei provvedimenti più urgenti che valessero a rassicurare gli animi contro ogni possibile ed improvviso evento.

La prudenza però richiede che i preparativi di difesa vengano ora proseguiti e compiuti in modo da metter lo Stato in grado di resistere a qualsiasi atto ostile che mai venisse ad offendere i diritti della Corona, l'onore e l'indipendenza nazionale.

L'imprestito che colla presente proposta di legge vi si domanda mira appunto a somministrare al Governo del Re i mezzi necessarii per provvedere efficacemente a tali emergenze.

Esso confida che troverà nell'illuminato patriottismo del Senato del Regno quel valido appoggio che mai gli venne meno nelle più gravi e difficili contingenze, e che coll'unanime suo consenso mostrerà anche in questa circostanza quanto gli sia a cuore la difesa dello Stato, non che il fermo proposito di incontrare ogni sacrifizio per mantenere saldi ed inviolati i diritti del Re e della Patria.

VII.

Pag. 50, nota 2.

Dispaccio *diretto dal conte di Cavour a' ministri di Sardegna accreditati alle corti straniere riguardo dell' imprestito reso necessario dall' eventualità di guerra.*

Torino 4 febbraio.

Il Governo del Re ha chiesto testè al Parlamento la facoltà di contrarre un imprestito di 50 milioni destinati a provvedere alle esigenze degli avvenimenti che potrebbero accadere in Italia, e dei quali non si potrebbe fin d'ora prevedere nè la natura nè l'estensione.

Siccome questo provvedimento suggeritoci dalla prudenza potrebbe dar luogo a commenti inesatti, ho creduto conveniente di esporvi chiaramente il pensiero da cui fu dettato, onde porvi in grado di rettificare ciò che potrebbe esservi d'inesatto nei giudizii che provocherà per parte degli uomini politici, e degli organi dell'opinione pubblica nel paese ove voi dimorate.

Saranno presto scorsi tre anni dacchè il Governo del Re, per organo de' suoi Plenipotenziarii al Congresso di Parigi, nel se-

gnalare all' attenzione dell' Europa le condizioni anormali dell' Italia, protestava contro lo estendersi dell' influenza austriaca nella Penisola oltre alla stipulazione dei trattati, ed annunziava che se non vi si fosse recato rimedio, ne potevano risultare pericoli gravi per la pace e per la tranquillità del mondo. Le rappresentanze della Sardegna furono favorevolmente accolte dalla Francia e dall' Inghilterra, ed in certa guisa solennemente riprodotte nel seno stesso del Congresso. L' Italia sperò allora, e parve che gli spiriti si calmassero. Ma le speranze fatte nascere da questa manifestazione d' interesse per parte delle potenze occidentali si dissiparono a poco a poco.

Le condizioni dell' Italia non si sono modificate. L' influenza preponderante che l'Austria vi esercita al di là dei limiti assegnatile dai trattati, e che costituisce una costante minaccia per la Sardegna, è piuttosto accresciuta che scemata.

Per altra parte i governi della Penisola hanno perdurato in un sistema di governo, che non potea aver altro risultato che il malcontento delle popolazioni, ed una provocazione al disordine.

Quantunque i pericoli da cui era la Sardegna minacciata in presenza d' una tal condizione di cose fossero più gravi e più imminenti, tuttavia la condotta del Governo del Re fu sempre informata ad uno spirito di convenienza e di riserva, che tutte le persone di buona fede non potrebbero ricusare di riconoscere.

Se il Governo di S. M. respinse altamente le pretese dell' Austria, la quale esigeva che fossero modificate le istituzioni dello Stato, non assunse a di lei riguardo un contegno ostile che allorquando il gabinetto di Vienna credette dover cogliere un pretesto giudicato futile da quasi tutti gli statisti d' Europa, per rompere clamorosamente le relazioni diplomatiche colla Sardegna.

La Sardegna si limitò a rammentare di quando in quando a' governi coi quali mantiene relazioni di amicizia, le tristi previsioni che i fatti giornalmente verificavano, ed a richiamare la loro sollecitudine sulle condizioni della Penisola.

Essa non ha mai nascosto le preoccupazioni e la simpatia che le inspira lo stato della maggior parte delle provincie italiane. Ma quando credette doverle pubblicamente manifestare, lo fece con riserbo e convenientemente.

Col suo esempio, colla sua condotta nell' ultima guerra e nel Congresso di Parigi, col manifestare il suo interesse e la sua commiserazione verso le popolazioni italiane, la Sardegna si sforzò di ricondurre la speranza, la pazienza e la calma in mezzo alla disperazione, all' impazienza, all' agitazione. Essa si astenne colla massima cura dal rappresentare una parte provocatrice, e se il diritto pubblico è stato disconosciuto in Italia, non è certamente alla Sardegna che potrà muoversi l' accusa della benchè minima infrazione agli esistenti trattati.

Questo spirito di moderazione, da cui furon improntati finora tutti gli atti del governo del re, fu apprezzato da tutte le persone imparziali e dall' opinione pubblica in Europa.

Ma in ora gli straordinari provvedimenti militari presi dal gabinetto di Vienna, e che sono evidentemente rivolti contro la Sardegna, le cui forze militari sono relativamente assai deboli paragonate a quelle dell' Austria, costringono il Governo del Re a premunirsi, senza uscire dallo impostogli riserbo, contro un pericolo che può diventare imminente. Questi provvedimenti sono conosciuti dall' Europa; credo tuttavia doverli rapidamente enumerare.

Nei primi dì di gennaio, prima che il Re avesse pronunciato il discorso d' apertura della nuova Sessione legislativa, il gabinetto di Vienna annunziò nel suo foglio ufficiale l' invio in Italia d' un corpo d' armata di 30 mila uomini: questo corpo aggiunto agli altri tre, che vi sono acquartierati in permanenza, doveva portare l' armata austriaca ad una cifra sproporzionata con quella che può richiedere la conservazione dell' ordine e della tranquillità interna.

Mentre si spedivano con istraordinaria rapidità queste truppe nella Lombardia e nella Venezia, si videro arrivare ad un tempo *battaglioni-frontiere*, i quali non escono dalle loro contrade che in caso di guerra.

I presidii di Bologna e di Ancona sono stati rinforzati. Ma ciò che è assai più grave, l'Austria ha concentrato sulle nostre frontiere considerevoli forze: essa ha inviato tra l' Adda ed il Ticino, e soprattutto tra Cremona, Piacenza e Pavia, un vero corpo di opezione, che certamente non poteva esser destinato a mantenere nell'obbedienza questa città di una importanza affatto secondaria.

Durante alcuni giorni la sponda sinistra del Ticino presentò l'aspetto di un paese in cui la guerra sta per iscoppiare.

I villaggi furono occupati da corpi distaccati; dappertutto si prepararono alloggi e si presero misure per formare dei magazzini. Perfino sul ponte di Buffalora, che segna il limite dei due paesi, furono poste sentinelle avanzate.

Non parlo dei minacciosi discorsi fatti pubblicamente in Milano ed in altre città dalla maggior parte degli ufficiali austriaci, non eccettuati quelli che coprono gradi più eminenti, giacchè so che non si deve sempre far risalire ai governi la responsabilità del linguaggio adoperato dai loro agenti.

Ma credo dover far rimarcare il ricevimento fattosi in Venezia alle truppe giuntevi da Vienna, l'ostentazione colla quale si fanno a Piacenza vasti preparativi, occupando fortilizi costruiti in opposizione ai trattati che da qualche tempo pareva si fossero negletti.

Al cospetto di disposizioni così minacciose per noi, il paese si è commosso. Confidente nel patriottismo del Re e del suo Governo, rimane tranquillo, ma vuole che si pensi a metterlo in grado di affrontare le eventualità che un tale accrescimento di forze per parte dell'Austria può far presagire.

E a questo scopo che il ministero si è deciso a richiamare in Piemonte i presidii stabiliti in Sardegna, al di là delle Alpi, ed a richiedere alle Camere la facoltà di contrarre un prestito.

Quest'ultima domanda che sarà, io credo, acconsentita, provando alla nazione, che il Governo ha la coscienza de' doveri, che la sicurezza e l'onore del paese gli impongono, manterrà la tranquillità negli spiriti, e ci permetterà di aspettare con calma le future eventualità.

Spero che non vi sarà difficile di convincere i personaggi politici con cui siete in relazione, che i provvedimenti suindicati presi con uno scopo esclusivamente difensivo, lungi dal racchiudere una minaccia per la tranquillità europea, avrebbero per risultato di calmare l'agitazione in Italia, e di rassicurare gli spiriti facendo rinascere la fiducia che il Piemonte, forte del suo buon diritto, e soccorso dagli alleati, che la giustizia della sua causa può sola procurargli, è pronto a combattere qualsiasi elemento di disordine

nella Penisola, da qualunque parte provenga, sia dall' Austria, sia dalla rivoluzione.

V' incarico di tener lo stesso linguaggio al Ministero degli Affari Esteri, e pregandovi di parteciparmi il giudizio, che cotesto paese darà sui provvedimenti di cui si tratta, vi offro l' assicurazione della mia distinta considerazione.

Sottoscritto — CAVOUR.

VIII.

Pag. 51, nota 1.

Nota *del conte di Cavour al conte Buol relativamente alla Convenzione daziaria con Modena pregiudicevole al* Piemonte.

Turin, le 25 *novembre* 1858.

Monsieur le Comte,

La Convention Douanière signée le 5 octobre 1857 entre l'Autriche et le Duchè de Modène me met dans le cas d'adresser à Votre Excellence quelques observations.

Par l'article XV du Traité de Commerce et de Navigation conclu en 1851 entre la Sardaigne et l'Autriche il a été convenu que toutes les réductions, restitutions de droits ou autres faveurs qui seraient accordées à l'avenir par le Gouvernement Imperial à d'autres Etats, seraient étendus *à l'instant et gratuitement* à la Sardaigne. De son côté la Sardaigne a pris même engagement, envers l'Autriche.

Par un article séparé annexé à ce traité il a étè declaré que les avantages et les faveurs qui seraient accordés à d'autres Etats, en conséquence *d'une union douanière complète*, ne seraient pas censés déroger au principe de réciprocité susénoncé.

L'année suivante, c'est-à-dire en 1852, l'Autriche a conclu une ligue douanière avec les Duchés de Modène et de Parme.

Par cet acte le Gouvernement Impérial accordait à ces deux Etats italiens, des réductions et des faveurs trés-considérables sur l'importation, l'exportation et le transit.

Evidemment l'article séparé du Traité de 1851 autorisait l'Autriche à accorder de telles facilités sans déroger au principe de réciprocité établi, et le Gouvernement de S. M. n'a élevé aucune reclamation à cet égard.

L'union douanière entre l'Autriche et les Duchés italiens, devait rester en vigueur pendant cinq ans. A l'expiration de ce terme les parties contractantes s'étaient réservées le droit de se départir de l'Union, ou bien d'y porter les modifications qu'elles jugeraient convenables.

L'expérience ayant prouvé que l'union n'était pas favorable aux intérêts des Duchés de Modène et de Parme, ces deux Etats ont déclaré en temps utile qu'ils n'étaient pas disposés à la renouveler. L'union en effet cessa d'exister dans le mois d'octobre 1857.

Cependant le 5 du même mois un autre traité a été conclu, non plus entre les trois Etats, mais seulement entre l'Autriche et Modène. Quoique le nom d'Union douanière ait été donné à ce Traité, l'examen auquel le Gouvernement de Sardaigne a soumis cet acte, lui a prouvé qu'il ne constitue pas cette *Union douanière complète* prévue par l'article séparé de notre traité de 1851, et que par conséquent nous avons le droit de réclamer et d'obtenir les faveurs accordès au Duché de Modène, d'après la stipulation contenue dans l'art. XV. C'est ce que je me propose de demontrer, M. le Comte, dans cette dépêche.

Une Union douanière n'est autre chose que la fusion des intérêts douaniers de deux ou de plusieurs Etats. Elle suppose en conséquence et nécessairement certaines conditions préliminaires et essentielles. Si tout ou la plus grande partie de ces conditions n'existaient pas, il n'y aurait pas une véritable Union ou Ligue douanière, mais un simple traité de commerce et de douanes, quelque soit le nom et la forme qu'on aurait donné aux arrangements convenus entre les Etats contractants.

Ces conditions peuvent se réduire à quatre:

1. Uniformité des tarif douaniers à l'ègard du commerce avec l'étranger, c'est-à-dire uniformité des lois sur l'importation, l'exportation et le transit. 2. Liberté d'échange des produits des Etats Unis. 3. Unité de frontière douanière entre les Etats Unis, vis-à-vis des Etats étrangers, et par conséquent suppression des lignes

douanières entre les Etats Unis. 4. Communauté des revenus douaniers, sauf la répartition qui en serait établie en faveur de chaque Etat d'aprés certaines bases convénues.

Les différentes Unions douanières qui ont été formées en Europe, se fondent exactement sur les principes que je viens de resumer. Il est à peine besoin de rappeler le Zollverein Allemand et le traité du 1833, mais la convention du 1852 entre l'Autriche, Modène et Parme me fournirait une preuve qui serait plus concluante encore vis-à vis de l'Autriche, puisqu'elle était partie contractante et dirigeante de cette Union.

Je crois superflu, M. le Comte, de relater ici les différentes dispositions de ces transactions, je me bornerai en conséquence à citer les articles IV, V, VI, XVI, XVII, XX et XXI de la Convention Allemande du 1833, et les articles I, II, VIII, X, XII, XVIII, XXIII et XXIV de la Convention Austro-Italienne du 1852.

Voyons maintenant si les stipulations du traité du 5 octobre 1857 sont conformes en tout ou en partie à ces principes.

D'abord quant à l'unité de législation commerciale, la Convention du 5 octobre, après avoir déclarè par l'article premier qu'il y aurait une ligue douanière entre l' Autriche et Modène, ajoute aussitòt au second alinea de l'article II, que *chacun des deux Etats pourra adopter un tarif spécial: 1. pour les marchandises destinées exclusivement pour son territoire; 2. pour les marchandises sortant de son territoire directement pour l'étranger; 3. pour les marchandises transitant seulement par son territoire.*

En exécution de cet article, le Duché de Modène a promulgué le 13 octobre 1857 un nouveau tarif, qui est entièrement différent du tarif autrichien. Cette disparité a trait aux objets les plus importants de la consommation, tels que le sucre, le cafè, les céréales, les spiritueux, les vins etc., et s'étend à presque toutes les marchandises fabriquées et manufacturées.

La différence du tarif devait rendre à-peuprès impossible la liberté réciproque des échanges territoriaux des deux Etats.

En effet l'article V établit que par la diversité des tarifs speciaux prévus par l'art. 11, plusieurs exceptions à la regle du libre èchange étant devenues necessaires, les parties contractantes sur chaque objet. Un annexé du traité contient en conséquence un tarif

au quel doit être soumis le commerce des produits des deux Etats.

La diversité des tarifs et la non liberté du commerce entre l'Autriche et Modène ont en outre rendu necessaire l'existence des frontières douanières séparées. L'art. XI déclare en effet qu'il y a une ligne douanière intermédiaire entre les deux Etats.

Enfin le principe de la communauté des revenus des douanes a été complétement et explicitement mis de côté par l'art. XIV.

Il résulte de ce qui précède, qu'aucune des bases qui constituent une véritable union douanière, n'a été admise par la Convention du 5 octobre 1857. Il n'y a ni unité de tarif, ni liberté de commerce, ni unitè de frontière, ni communauté de revenus.

Bien loin donc de constituer *cette Union complète formellement exigée* par le Traité de 1851 entre la Sardaigne et l'Autriche, la Convention entre l'Autriche et Modène ne contient pas même une union imparfaite. Elle n'est en réalité qu'un traité ordinaire de commerce et de douanes avec quelques clauses plus ou moins libérales, au quel on a cru pouvoir donner le nom d'Union douanière.

Dans cet état de choses le Gouvernement du Roi se trouve dans le cas de demander, et d'obtenir du Gouvernement de l'Autriche, toutes les facilitations et les faveurs qui ont été accordées au Duché de Modène par la Convention du 5 octobre.

Ces faveurs doivent nous être accordées *à l'instant et gratuitement*, ainsi qu'il est porté par l'art. XV de notre Traité du 1851.

Je ne doute pas que le Gouvernement Impérial reconnaitra la justice et l'équité de notre réclamation, fondée sur une convention claire et précise, et qu'il ne tardera pas à donner les dispositions convenables afin que notre commerce soit mis en état de jouir aussitòt des avantages qui ont été assurés au commerce de Modène.

C'est dans ce but que je m'adresse avec pleine confiance au jugement éclairé de Votre Excellence, et je saisis en même temps cette occasion pour lui offrir l'assurance de ma plus haute considération.

Signé — C. Cavour.

IX.

Pag. 53, nota 1.

Dispaccio *del conte Buol a' rappresentanti austriaci presso le Corti d' Alemagna per interessarle contro la causa italiana.*

Vienna 5 febbrajo.

La seria inquietudine che rende grave la situazione politica dell' Europa dal principio di quest' anno, è stata egualmente provata a fondo in tutte le parti dell' Alemagna. Collo stupore de' governi e de' popoli che desiderano la pace, ed i cui sforzi tendono verso tanti importanti risultati, di cui la pace è la condizione, la fiducia generale nell' avvenire fu scossa in modo terribile. Non esiste fra le potenze alcuna grave vertenza che possa spiegare questa emozione, ma i timori che si manifestarono sembrano tanto meno voler cedere a un commento favorevole dello stato delle cose, in quanto che non potrebbero farsi risalire a cause legittime.

Se vuolsi vivamente lamentare questo sentimento d' ansietà generalmente sparso, un effetto salutare, e che è impossibile di non riconoscere, fu quanto meno già partorito dall' unanimità e dalla decisione, con cui l' opinione pubblica dell' Alemagna in presenza degli eventi di guerra, che si credettero prossimi, si dichiarò, in favore di una vigorosa cooperazione. Questo fatto, che nessuno potrebbe disconoscere, è un punto luminoso e soddisfacente nel tristo spettacolo del momento attuale.

Il linguaggio degli statisti tedeschi, come della stampa, favorì, in una larga sfera, questa impressione, che l' Alemagna si crederebbe minacciata come potenza unita, se l' Austria con un ingiusto attacco contro i suoi possedimenti in Italia, si vedesse chiamata alle armi contro una delle più grandi potenze militari dell' Europa. Le convinzioni di tutta l' Alemagna si unirono con un' energica protesta contro il ritorno dei tempi della Confederazione renana. Con un accordo che impone il rispetto, si manifestò l' opinione che se l' infrazione del diritto pubblico europeo minacciasse una potenza

tedesca, non fosse in prima linea che nel suo territorio estratedesco., tutti i suoi alleati dovrebbero far con essa causa comune, per mantenere la pace colla forza morale di una così possente unione; e nel caso in cui contro ogni aspettazione, questo risultato non si potesse raggiungere, proteggere in comune il possesso attaccato di un membro della Confederazione, non che la santità de' trattati, e tutelar quindi nello stesso tempo l'onore, la dignità, la sicurezza e la potenza dell'Alemagna unita.

In queste circostanze, molti gabinetti tedeschi ci hanno espresso il desiderio di esaminare più da vicino da quali determinate decisioni e in quali forme un'azione solidaria, per il caso di un attacco contro l'Austria, potrebbe essere sufficentemente assicurata in tempo utile da diverse parti; si domandò la nostra opinione sullo stato delle cose, e si chiese specialmente a qual punto fosse opportuno di provocare una manifestazione dell'autorità costituzionale della Confederazione germanica, e di preparare le risoluzioni che questa autorità avesse da adottare all'evenienza. Ciò c'induce a far conoscere confidenzialmente a' nostri Alleati ciò che pensiamo delle necessità dell'attuale situazione.

Questa situazione si caratterizza con un miglioramento degli indizi politici che accennano, in una misura ristrettissima, l'esistenza di un pericolo di guerra immediata; ma nello stesso tempo alla mancanza d'ogni garanzia, che lo scoppio della guerra in Italia non verrà in un momento qualunque, e sotto qualunque pretesto, a minacciare nuovamente e in modo grave la pace dell'Europa. Fedele alla sua moderazione, al suo amor della pace, la Corte imperiale austriaca farà tutti i suoi sforzi per prevenire ulteriori complicazioni. Ma non possiamo dissimularci che in sino a che la politica della Sardegna conserverà l'attuale suo carattere, contrario al diritto delle genti, e potrà fondare i suoi calcoli sulla rivoluzione e la guerra, la guerra si presenta come la conseguenza possibile della nostra ferma risoluzione di difendere contro ogni attacco i diritti dell'Austria in Italia quali derivano dai trattati.

In queste circostanze noi dobbiamo in vero annettere un gran valore nel sapere positivamente consolidata in Europa la convinzione che l'Alemagna, strettamente unita, non soffrirà un simile attacco. Noi non deduciamo veramente la conseguenza che sia giunto

il momento acconcio per una deliberazione da aprirsi a Francoforte, e per le positive risoluzioni della Confederazione germanica.

Giova qui prendere in molta considerazione l'effetto presumibile, tanto all'estero quanto sulla situazione interna della Confederazione, e sotto l'influenza obbligata di queste considerazioni, noi incliniamo sul momento verso l'opinione che il fermo stabilimento della comunanza dell'Alemagna coll'Austria, in caso di guerra, non debba rivestire la forma obbligatoria della Costituzione federale; in sino a che non siasi presentata in modo certo la realizzazione dell'evento in vista di cui è contemplata la comunanza.

Ma noi non abbiamo mestieri di assicurare, che le opinioni che potrebbero far prevalere in questo punto i nostri augusti Alleati, potranno anticipatamente fare assegnamento sulla nostra più seria attenzione, e saranno da noi prese in considerazione colla massima sollecitudine.

Nullameno, noi riguardiamo sin d'adesso come cosa assai desiderabile che i Governi di Alemagna, come membri di un grande aggregato di Stati, scambino fra essi le convinzioni onde sono animati in presenza dei pericoli dell'avvenire, che è impossibile di disconoscere, e si preparino con un intimo accordo, a tenere a tempo opportuno un linguaggio identico, conforme alle circostanze, ed efficace, sia dirimpetto alla Sardegna che dirimpetto alla Francia, sia finalmente dirimpetto a questi due Stati nello stesso tempo.

Riceveremo con vivo interessamento e con viva gratitudine l'assicurazione, che questo modo di vedere è diviso dai nostri Alleati, e che in particolare il Governo presso cui avete l'onore di essere accreditato, è disposto dal suo canto a cooperare perchè una piena certezza sia di fatto stabilita per un'azione comune dell'Austria e dell'Alemagna, risultato il cui successo sarà accettato, specialmente dalla scelta del momento opportuno e dalle forme convenienti.

Siete autorizzato a far del presente uffizio l'oggetto di una confidenziale comunicazione a.....

Gradite ec.

Segnato — *Buol.*

X.

Pag. 53, nota 1.

Dispaccio *del conte Buol al conte Appony ambasciatore austriaco a Londra relativo alla questione italiana.*

Vienna, 25 febbraio.

Lord Loftus mi ha confidenzialmente data lettura di un dispaccio, col quale il conte di Malmesbury fa conoscere che il Governo britannico non potrebbe, con suo gran dispiacere, considerare come dissipati i timori di guerra sparsi dal principio dell'anno, e ch'ei si credeva per conseguenza obbligato di non rallentare i suoi sforzi, intesi ad ovviare ad una combustione, che certo non rimarrebbe limitata all'Italia.

Il dispaccio circolare, indirizzato dal conte di Cavour alle missioni sarde, a riguardo del prestito che il Governo piemontese vuol contrarre in vista d'apparecchi militari, offrirebbe, secondo l'opinione di lord Malmesbury un'occasione propizia per rinnovare alle due parti i suoi consigli amichevoli.

Il Gabinetto britannico, senz'appropriarsi il punto di partenza di quella circolare, la quale tende a giustificare il prestito col minaccioso atteggiamento, che l'Austria avrebbe assunto a' confini piemontesi, sembra porre importanza nel conoscere il punto di vista, dal quale noi valutiamo quel documento, e nell'acquistare la convinzione che non entra nelle nostre intenzioni d'attaccar la Sardegna, e che noi saremmo, per lo contrario, disposti a porger la mano ad un accordo col governo piemontese, il quale permettesse alle due parti di ritirare le loro truppe da' confini rispettivi.

Sappiamo pregiare al giusto lor valore i sentimenti, che inspirarono tali entrature amichevoli, e ci accomuniamo sincerissimamente al desiderio del Governo britannico di risparmiare al mondo, s'è possibile, la calamità d'una combustione generale. Cogliamo volentieri tal occasione d'entrare su questo proposito in alcuni svolgimenti, i quali, spero, porranno le nostre intenzioni pacifiche nella piena loro luce.

Quali sono le lagnanze, espresse a nostro carico nella circolare del conte di Cavour? Elle si compendiano nella protesta, fatta da quel Ministro, contro l'influsso preponderante, che l'Austria esercita, secondo lui, in Italia, fuor de' limiti, che i trattati le assegnarono, e che costituisce una minaccia continua per la Sardegna.

Esaminiamo più da presso tale strana accusa. O m'inganno, o sta nella natura delle cose, che i grandi corpi politici saranno sempre chiamati ad esercitare un certo influsso sugli Stati che gli avvicinano. Quel che importa all'interesse generale è che tal influsso non sia mai usurpato ed usato a detrimento dell'indipendenza d'un altro Stato.

L'Austria fu più d'una volta nel caso di tendere la mano soccorrevole a' governi italiani abbattuti dalla rivoluzione. Que' soccorsi non furono mai imposti a nessuno; per lo contrario, non furono conceduti se non per le sollecitazioni de' poteri legittimi, con intero disinteresse, per mire d'ordine, di pace e di tranquillità pubblica. Le nostre truppe si ritirarono, non appena l'autorità si trovò raffermata a segno da poter far senza del loro aiuto. Il conte di Cavour non ha a rifarsi molto addietro nella storia del suo paese, per incontrare un esempio di tal genere di servigio, reso dall'Austria alla dinastia di Savoja. Se non che, a quel tempo, le moderne teoriche di diritto pubblico, messe in voga dal conte di Cavour, non avevano ancora preso radice in Piemonte.

Noi ci fermeremo più oltre a porre in risalto quel che vi ha d'assurdo nel rimprovero, che si vorrebbe farci, della fiducia, che i nostri principii politici, e la rettitudine delle nostre intenzioni inspirano a' nostri vicini. Ciò che fu detto contro i trattati d'alleanza, che sussistono fra noi ed alcuni Stati italiani, non ci sembra punto più grave.

Che cosa è, in fatti, più inoffensivo, più inoppugnabile nel riguardo del diritto delle genti, più conforme all'interesse universale della conservazione dell'ordine e della pace, quanto trattati d'alleanza, conchiusi fra Stati indipendenti, esclusivamente nell'interesse d'una legittima difesa, e che impongono alle parti contraenti obbligazioni reciproche, le quali non recano la minima lesione a' diritti di terze Potenze?

Ma se que' trattati non sono menomamente in disaccordo co' principii del diritto pubblico, comprendiamo che siano tali da impacciare l'azione e le mire ambiziose d'un governo, il quale, non contento d'essere perfettamente padrone in casa sua, si fa l'interprete privilegiato degli asserti dolori d'Italia, e si attribuisce la missione, altamente sconfessata dagli altri sovrani italiani, di parlare a nome di tutta la penisola. Il diritto d'invocare i soccorsi stranieri, il conte di Cavour, pur concedendolo a pro' del disordine, lo contrasta a' governi legittimi, i quali tuttavia hanno la missione d'invigilare sull'ordine pubblico, e di guarentire la sicurezza de' loro sudditi tranquilli. E tali strani principii, il gabinetto di Torino li proclama nel momento, in cui lascia pigliar credito all'opinione ch'ei può far capitale, nell'attuazione de' suoi disegni aggressivi, sull'aiuto d'una grande potenza limitrofa.

Tali contradizioni son troppo palpabili per lasciar sussistere il menomo dubbio, che le lagnanze fatte contro l'influsso, che s'afferma esercitato dall'Austria contro i trattati, altro non siano che vani e futili pretesti. Quel che avvi di vero in fondo a tali declamazioni, eccolo. Nel 1848, il Re di Sardegna invase armata mano la Lombardia, senza preliminare dichiarazione di guerra, e senza poter altrimenti giustificare la rottura della pace che col sentimento nazionale, il quale lo spingeva, diceva egli, a muovere in soccorso di fratelli oppressi. L'ingiusto aggressore fu respinto in due campagne vittoriose. L'Austria non approfittò de' frutti della sua vittoria se non con una moderazione, a cui l'Europa rese giustizia. Sottoscritta che fu la pace, noi l'abbiamo presa in sul serio. All'opposto, la *terza riscossa* non cessò mai di far parte del programma del gabinetto di Torino. Attendendo il momento opportuno per farci la guerra a mano armata, il Piemonte ci fece una sorda guerra, lasciando un libero corso, tanto alle calunnie, ed agl'insulti, che una stampa licenziosa ci profondeva giornalmente, quanto agl'incitamenti alla rivolta, ch'ella volgeva alle popolazioni degli altri paesi italiani, quanto infine alle dimostrazioni ostili d'ogni maniera. Allorchè due anni fa, l'Imperatore, nostro augusto Signore, visitò le provincie italiane, segnando il suo passaggio con atti di grazia e di beneficenza, la stampa piemontese raddoppiò di furore, e spinse la demenza fino all'apologia del regicidio. Allora

abbiamo fatto al gabinetto di Torino la semplice domanda: Quali garanzie ei potesse offrirci contro la indefinita prolungazione di uno stato di cose, tanto attentatorio alle relazioni d'amicizia, che desideravamo veder sussistere fra' due governi. Ecco ciò che il conte di Cavour nel suo linguaggio chiama esigere modificazioni nelle istituzioni del suo paese!

L'incaricato d'affari dell'Imperatore fu richiamato da Torino per non essere più testimone oculare d'una situazione anormale, a cui il Governo piemontese non voleva porre rimedio. Ma tal sospensione di relazioni diplomatiche non c'impedì di continuare, come per lo passato, a combinare e concertare colle autorità piemontesi tutto ciò ch'era proprio a favorire ed accrescere le comunicazioni, le relazioni mercantili, in una parola i rapporti di buon vicinato fra gli abitanti de' due paesi.

Ad onta di tal buon volere e di tal moderazione, ad onta della nostra inesauribile pazienza, le costanti grida frenetiche di guerra furon elevate di là dal Ticino, massime dopo il principio di quest' anno.

A fronte dell'agitazione, provocata da tal ardore guerresco, che il discorso reale profferito all'apertura del Parlamento, e le susseguenti spiegazioni de' ministri, non erano certo atti a scoraggiare, il Governo imperiale si risolvè finalmente a spedire rinforzi nel Regno Lombardo-Veneto. Tal provvedimento, comandato dalla semplice prudenza, non ha se non uno scopo puramente difensivo. L'asserzione del conte di Cavour ch'e' fosse un provvedimento ostile, contro la Sardegna, non è più fondata della sua allegazione che i presidii di Bologna e di Ancona fossero stati rinforzati.

Tale è la situazione, risoluta ne' suoi più semplici termini. Colla mano sulla coscienza, che potremmo noi fare per renderla meno grave e mutarla in meglio? Sarebbe possibile spingere più lontano di quel che abbiam fatto la moderazione e la longanimità? E le Potenze come la Gran Brettagna, le quali dedicano alla conservazione della pace una sollecitudine tanto giusta, quant'è onorevole, non si sentirebbero esse chiamate a pigliar l'assunto d'inaridir la fonte del male, riconducendo il Piemonte ad una più sana estimazione de' suoi doveri internazionali? Pe' loro sforzi congiun-

ti, al Gabinetto di Torino sia impedito di continuare la parte di provocatore, nella quale, abusando de' vantaggi della posizione e della tolleranza dell'Europa, si compiace da anni di fare, e si vedrà, non ne dubitiamo, risorgere nel rimanente della penisola la tranquillità e la pace morale, che gl' incitamenti continui del Gabinetto medesimo tendono a sbandire.

Affrettiamoci d' andar incontro ad un' obiezione, che qui prevediamo. La scontentezza d' una parte delle popolazioni, segnatamente nell' Italia centrale e meridionale, ci si dirà, ha la principal sua sorgente nell' amministrazione difettosa di que' governi.

Pur riprovando le mille calunnie, colle quali si tenta di sollevare l' opinione contro que' governi, non ci sentiamo chiamati a sostenere la tesi che tutto sia perfetto nell' ordinamento e nel sistema amministrativo de' loro paesi. Anche dove sono le più eccellenti istituzioni, convien fare una larga parte all' imperfezione degli strumenti. Da mezzo secolo, l' Italia fu in balìa d' ogni guisa di sperimenti politici. I sistemi più opposti vi furono mano a mano posti in pratica. In forza dell' introduzione d' istituzioni, che operano mirabilmente dove furono svolte e maturate da' secoli, ma che non sembrano confacenti all' indole, alle tradizioni ed alle condizioni sociali degl' Italiani, nella penisola si videro succedere sconvolgimenti deplorabili, scene di disordine e di sanguinosa anarchia. Tali giorni nefasti della storia moderna d' Italia non furono prodotti da' consigli dell' Austria. Per lo contrario, noi abbiamo sempre applaudito ad ogni miglioramento segnato col marchio d' una sana pratica; abbiamo costantemente accolto con sodisfazione, e favorito ne' termini del nostro influsso, ogni progresso ben inteso. Consultati, abbiamo manifestato coscienziosamente il nostro parere, dopo maturo esame di tutte le particolarità.

Que' provvedimenti possono non aver sempre fruttato tutto il bene, ch' era stato permesso d' attenderne. Ma chi oserebbe riversarne tutta la malleveria sull' azione de' governi? Ciò ch' è appieno avverato si è, che tutti gli Stati, grandi e piccoli, hanno a' nostri giorni a lottare contro possenti ostacoli. Abbiamo dimostrato più sopra che la libertà, qual è compresa in Piemonte, libertà vicina alla licenza, e frenata dal rispetto scrupoloso de' diritti altrui, non è senza gravi inconvenienti per gli Stati limitrofi.

Riconosciamo nondimeno che il medesimo Governo piemontese è anzi tutto il giudice del reggimento interiore, che conviene al suo paese. Ma, nello stesso modo che rispettiamo in questo la sua autonomia, non ci crediamo neppure autorizzati ad imporre ad altri Stati italiani un sistema governativo, ed a precisare l'opportunità del momento per introdurre i miglioramenti, di cui quel sistema potesse essere suscettivo.

Comunque ciò sia, il grand'argomento allegato contro l'Amministrazione pontificia si è, ch'ella non può sostenersi se non coll'aiuto degli stranieri. A ciò rispondiamo semplicemente, che il Gabinetto del Vaticano è già entrato in parlamenti, tanto coll'Austria che colla Francia, per riuscire allo sgombro degli Stati pontificii, preparato già da lunga mano colla diminuzione successiva de'corpi d'occupazione, e col riordinamento progressivo della forza armata pontificia.

Dando al Sommo Pontefice, spossessato dalla rivoluzione, il soccorso delle loro armi, l'Austria e la Francia servirono un eminente interesse dell'ordine sociale. La sovranità temporale del Santo Padre è una delle guarentigie del libero esercizio del suo Ministero Apostolico, e dell'indipendenza del capo spirituale della cattolicità. Tuttavia, il giorno in cui il Governo pontificio dichiarerà che il riordinamento della sua forza armata fece bastanti progressi per poter da se sola bastare a'bisogni dell'ordine e della sicurezza interna, l'Imperatore, nostro augusto Signore, sarà lieto di poter richiamare le sue truppe, perchè vedrà, in tal risultamento, un pegno novello della sollecitudine paterna, che il Santo Padre dedicherà parimenti alla successiva migliorazione d'altre parti del servigio pubblico.

Non ci occultiamo, del rimanente, che le difficoltà che il governo pontificio incontra nell'adempimento del suo assunto, provengono assai meno dall'interno, che dagli elementi rivoluzionarii, dagl'influssi e dagl'incitamenti, che muovono del continuo dall'esterno. Per potere sperare su tal campo pronti e felici effetti, nulla è più indispensabile, lo ripeto, quanto operar sul Piemonte, perch'ei rispetti l'indipendenza degli altri Stati italiani, al modo stesso che la sua indipendenza è rispettata da essi, come da noi, ne'limiti, che i trattati gli assegnarono.

Solo dopo che sarà conseguito tal risultamento, il Governo pontificio e gli altri governi italiani potranno con efficacia occuparsi dell' introduzione de' miglioramenti, che la loro interna amministrazione comporta. Allora del pari i consigli benevolenti dell'Austria, la quale più che ogni altra potenza è interessata nel bene e nella prosperità della penisola, non mancheranno loro in tale indirizzo.

Incarico V. E. d' assoggettare queste considerazioni all' illuminato giudizio del Gabinetto britannico. Siamo troppo compresi dell' immensa malleveria che incorrerebbero dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini coloro i quali, senza motivo legittimo, turbassero la pace dell' Europa, per non aver sommamente a cuore che un governo amico ed alleato, qual' è la Gran Brettagna, sia pienamente edificato sulle nostre intenzioni pacifiche.

L' Austria non medita nessun disegno ostile contro il Piemonte. Ella si asterrà, malgrado i giusti lagni che avrebbe a far valere, da ogni azione aggressiva, in quanto il Governo Sardo, dal suo canto, rispetterà l' inviolabilità del territorio imperiale e di quello de' suoi Alleati.

L' Imperatore, nostro augusto Signore, autorizza V. E. a dare l' assicurazione a lord Malmesbury, che non trarrà la spada se non per la difesa de' suoi diritti incontrastabili e pel mantenimento de' trattati, che noi consideriamo, al pari del Governo britannico, come la sola solida garanzia dell' ordine politico.

Vorrete, signor Conte, dar lettura di questo dispaccio a Lord Malmesbury, e consegnargliene copia, se S. S. ve ne mostrerà il desiderio.

Ricevete ec. Segnato — *Buol.*

XI.

Pag. 63, nota 1.

Memorandum *del Conte di Cavour a' gabinetti di Londra e di Berlino intorno alla situazione del Lombardo-veneto, e delle altre provincie d' Italia.*

Il Governo di S. M. Britannica, animato da una benevola sollecitudine per la sorte dell' Italia, nello scopo di evitare le cause

che potrebbero portare gravi perturbazioni in Europa, ha invitato il Governo di S. M. il Re di Sardegna a fargli conoscere quali sono a suo avviso le lagnanze che gl' Italiani hanno da far valere contro l' Austria, sia a motivo della sua dominazione sulle provincie ch' essa possiede in virtù dei trattati, sia al seguito de' suoi rapporti cogli Stati dell' Italia centrale, la cui condizione anormale è riconosciuta da tutti i gabinetti.

Per rispondere a quest' appello in un modo chiaro e preciso, il Gabinetto di Torino crede necessario di trattare separatamente le due quistioni che gli sono indirizzate, spiegandosi da principio sulle condizioni della Lombardia e della Venezia, in seguito sui resultati della politica austriaca a riguardo dell' Italia centrale.

Qualunque siano stati i risultati della cessione nel 1844 del regno Lombardo-Veneto all' Austria, non si saprebbe contestare che il loro possesso per parte di questa Potenza sia conforme ai trattati, giacchè in questi trattati non si è molto preoccupati della sorte dei popoli di cui essi disponevano. Noi non avremmo conseguentemente sollevata una quistione che non potrebbe risolversi senza una modificazione dei Trattati esistenti, se il Governo britannico non ci avesse impegnati ad aprirgli tutto il nostro pensiero su questo punto come pure sugli altri.

Noi riconosciamo che il dominio dell' Austria sui paesi situati fra il Ticino, il Po e l' Adriatico è dunque legale; ma ciò non impedisce ch' esso non abbia prodotto deplorabili conseguenze, e portato uno stato di cose che non ha analogia nella storia moderna.

Egli è di fatto che il dominio austriaco inspira una ripugnanza invincibile all' immensa maggioranza degl' Italiani che vi sono sottomessi, che i soli sentimenti ch' essi risentono per coloro che li governano, sono l' antipatia e l' odio.

Daddove proviene ciò? Il modo di governare dell' Austria vi ha contribuito senza dubbio; il suo pedantismo burocratico, le vessazioni della sua polizia, le imposte insopportabili ch' essa ha stabilite, il suo sistema di reclutamento più duro di qualunque altro in Europa, i suoi rigori e le sue violenze anche verso di donne, hanno esercitato il più spiacevole effetto sui suoi sudditi italiani; ma questa non è la principal cagione de' fatti che sono stati indicati!

La storia ci fornisce frequenti esempi di governi peggiori di quello dell'Austriaco, meno universalmente detestati che il suo.

La vera causa del profondo malcontento dei Lombardo-veneziani, è di esser governati, dominati dallo straniero, da un popolo col quale essi non hanno alcuna analogia, nè di razza, nè di costumi, nè di gusti, nè di lingua.

A misura che il Governo austriaco ha applicato nel modo più completo il sistema di centralizzazione amministrativa, questi sentimenti sono aumentati. Ora che questo sistema ha raggiunto il suo apogeo, che la centralizzazione in Austria è divenuta più assoluta che nella stessa Francia, ora che ogni azione locale essendo stata estinta, il più umile cittadino è in contatto per la minima cosa con pubblici funzionarii, ch'ei non ama nè rispetta, la ripugnanza e l'antipatia pel Governo sono divenute universali.

I progressi de' lumi, la diffusione della istruzione che l'Austria non può intieramente impedire, hanno contribuito a rendere più sensibili queste popolazioni alla loro trista sorte. I Milanesi e i Veneti che ritornano nei loro paesi dopo aver visitati i popoli che godono di un governo nazionale, sentono più vivamente l'umiliazione e il peso del giogo straniero.

Durante un certo tempo la condotta ferma e indipendente del Governo austriaco verso la Corte di Roma temperava i sinistri effetti della dominazione straniera. I Lombardo-veneti si trovavano affrancati dall'impero che la Chiesa esercita in altre parti della Penisola sugli atti della vita civile, nel santuario stesso della famiglia; era per essi un compenso cui attribuivano un grande valore.

Questo compenso fu loro tolto dall'ultimo Concordato che, come è notorio, assicura al clero una più grande influenza, più ampii privilegi che in qualunque altro paese, anche d'Italia, eccettuati gli Stati del Papa.

La distruzione de' saggi principii introdotti nelle relazioni dello Stato con la Chiesa da Maria Teresa e da Giuseppe II, ha consumato la perdita di tutta la forza morale al Governo austriaco nello spirito degli Italiani.

In seguito alle cause che furono esposte, le provincie lombardo-venete presentano lo spettacolo il più triste, e che, come fu osservato di sopra, non ha alcun esempio analogo nella storia. È quello cioè

di un popolo che ha preso verso coloro che lo governano un' attitudine apertamente ostile, che nè le minacce nè le carezze domano od attenuano.

Basta percorrere la Lombardia e la Venezia per convincersi che gli Austriaci non sono stabiliti, ma accampati in queste provincie. Tutte le case dal più umile abituro fino al più sontuoso palazzo sono chiuse agli agenti del governo. Nei luoghi pubblici, a' teatri, nelle strade vi è una separazione assoluta fra di essi e gli abitanti del paese, e si direbbe che questa è una contrada invasa da un'armata nemica resa odiosa dalla sua alterigia e dalla sua insolenza. E questo stato di cose non è un fatto transitorio prodotto da circostanze eccezionali a cui si possa prevedere un termine più o meno vicino. Esso dura e si aggrava da un mezzo secolo, ed è certo che se il moto incivilitore dell' Europa non lo ferma, non farà che peggiorare.

Una simile condizione non è contraria a' trattati, come lo si è dichiarato più innanzi, ma è contraria ai grandi principii d' equità e di giustizia sopra i quali riposa l' ordine sociale; dessa è in opposizione col precetto che la civilizzazione moderna proclama: che non havvi governo legittimo che quello che i popoli accettano, se non con riconoscenza, almeno con rassegnazione.

Ora se ci si domanda qual rimedio la diplomazia possa apportare a cosiffatto stato di cose, noi risponderemo francamente, che ove non si giunga ad indurre l' Austria a modificare i trattati, non si arriverà ad una soluzione definitiva e durevole; sarà giuoco forza contentarsi di palliativi. Egli è mestieri che l' Europa si rassegni ad assistere impassibile al doloroso spettacolo che presentano la Lombardia e la Venezia, fino a che la rivoluzione, che cova incessantemente sotto la cenere di quelle contrade, profittando di circostanze favorevoli, non rompa violentemente un giogo che la conquista e la guerra hanno loro imposto.

Questo spettacolo diverrebbe tuttavia meno doloroso, e la situazione dei Lombardo-veneti più tollerabile, se l' Austria si mostrasse fedele alle promesse ch' essa dirigeva agl' Italiani, quando nel 1814 gli eccitava a sollevarsi contro la dominazione francese, e se conformemente al proclama del comandante in capo de' suoi eserciti, il general Bellegarde, essa stabilisse al di qua delle Alpi, se non un

governo, un' amministrazione intieramente nazionale con un esercito indigeno acquartierato in Italia, comandato da ufficiali italiani, e con instituzioni fondate sul principio rappresentativo. Questo sarebbe un palliativo, ma un palliativo che potrebbe far aver pazienza a popolazioni assuefatte a soffrire, ed allontanare i pericoli che preoccupano a giusto titolo la pubblica opinione in Europa.

La diplomazia, consigliando al gabinetto di Vienna di seguire la via or ora indicata, farà un' opera prudente e meritoria, sebbene non possiamo sperare ch' essa ottenga i risultati che ci proponiamo. L' esperienza di 45 anni non l' ha che troppo dimostrato.

L' Austria non conta che sulla sua forza per mantenere la sua dominazione in Italia.

Passando alla seconda questione che gli è indirizzata, cioè agli effetti della politica austriaca sull' Italia centrale, il Governo del Re si ristringerà nel cerchio che i trattati ed il diritto pubblico europeo tracciano alla diplomazia. Stabilito su questo terreno, non si limiterà ad additare gli atti illegali dell' Austria; egli invocherà alla sua volta le transazioni europee violate dall' Austria, e chiederà l' esecuzione delle misure necessarie per rimediare ai mali che furono la conseguenza di questa violazione. È il suo diritto e il suo dovere.

Il trattato di Vienna ha fatto all' Austria una larga parte in Italia. Quadruplicandole presso a poco il numero de' suoi antichi sudditi, unendo al Ducato di Milano, che le apparteneva prima della rivoluzione, la Valtellina, le possessioni del Papa situate sulla sponda sinistra del Po, e tutti gli Stati della Repubblica di Venezia, egli ha distrutto l' equilibrio che esisteva nell' ultimo secolo.

Il Piemonte, malgrado l' annessione di Genova, non fu più in stato di formare un contrappeso all' Impero, che padrone del corso del Po, dell' Adige, dei principali fiumi dell' Italia settentrionale, era riuscito a riannodare le sue possessioni italiane coi suoi Stati ereditarii.

Egli si trovò in faccia ad una potenza che contava più sudditi in Italia di lui, e che disponeva di forze infinitamente più considerevoli delle sue. Ciononondimeno, se l' Austria si fosse mantenuta nei limiti che i trattati le assegnavano, il resto dell' Italia avrebbe potuto partecipare a' progressi che si son ottenuti in Europa

dalla cessazione delle guerre dell'Impero, e formare col Piemonte una barriera efficace alle influenze estere nella penisola.

Ma l'Austria si è sforzata fino dai primi anni, che seguirono la Ristaurazione, con tutti i mezzi che erano in suo potere, di acquistare su tutta la penisola un'influenza preponderante.

Facendosi difensora dichiarata di tutti i governi italiani, per quanto cattivi essi fossero, intervenendo con forze irresistibili tutte le volte che il popolo tentava di ottenere de' miglioramenti e delle riforme dal suo proprio governo, l'Austria è riescita ad estendere la sua dominazione morale bene al di là delle sue frontiere. Noi non rifaremo la storia dei 40 ultimi anni, è troppo conosciuta: ci limiteremo a constatare lo stato attuale delle cose, dovuto all'azione perseverante della politica austriaca.

I Ducati di Parma, di Modena e di Toscana si sono convertiti in veri feudi dell'Impero.

Il dominio dell'Austria sui due primi è constatato dalla convenzione del 24 dicembre 1847 (ved. il *Blue-Book* del 1848 sugli affari d'Italia). Questa convenzione, conferendole il diritto di occuparli colle sue truppe, non solo allorquando l'interesse di Parma e Modena lo reclamava, ma ancora tutte le volte che ciò poteva essere necessario alle sue operazioni militari, rende l'Austria padrona assoluta di tutta la frontiera orientale della Sardegna dalle Alpi al Mediterraneo. E non si dica essere questa una vana minaccia, un pericolo immaginario, poichè fu visto, fa appena 3 anni, quando il Congresso di Parigi risuonava ancora delle proteste formulate dal Piemonte e sostenute dall'Inghilterra contro l'intervento estero in Italia, le truppe austriache, con un futile pretesto, occupare non solo Parma, ma le parti le più remote del Ducato ed occupare le vette degli Appennini, dov'esse signoreggiano le rive del mare appartenente alla Sardegna.

L'Austria si considera talmente come padrona di far ciò che le conviene negli Stati di Parma, che in dispregio de' trattati, che non le conferiscono che il diritto di tener guarnigione nella cittadella di Piacenza, essa fece costruire, ed arma in questo momento, dei fortilizi staccati dal ricinto della città, destinati a trasformare Piacenza in un vasto campo trincerato, capace a riparare un'armata formidabile.

Il legame che vincola la Toscana all'Austria per esser meno apparente, non è nè men reale nè men forte. S'ignora se un trattato segreto esista fra i due Stati, ma ciò che è certo si è, che da un lato il governo toscano sa che può fare assegnamento, in tutti i tempi e in tutte le circostanze, sull'appoggio armato dell'Austria, per contenere i suoi popoli, e che dall'altro, l'Austria è certa di poter occupare la Toscana, se per avventura un interesse strategico le consigliasse di farlo.

Quanto agli Stati romani, il modo di procedere dell'Austria fu più semplice. Essa gli ha occupati tutte le volte che i torbidi politici le hanno somministrato un pretesto per farlo. Dopo il 1831 essa ha passato tre volte il Po, e messo guarnigione nelle città della Romagna. L'ultima occupazione, più completa che le precedenti, giacchè si stende fino ad Ancona, dura da 10 anni. Quantunque in questo momento il Governo Pontificio abbia domandato il richiamo delle truppe straniere, non crediamo che questa misura possa far cessare le condizioni anormali degli Stati della Santa Sede.

Il richiamo di queste truppe, se non è preceduto da riforme radicali in tutti i rami dell'amministrazione, lascerà il campo libero alla rivoluzione. Si sostituirebbe l'anarchia all'occupazione straniera, per ricorrere subito e necessariamente di nuovo a questa.

Così l'intervento austriaco in questo paese ha un tal carattere di permanenza, che siamo autorizzati a dire, che queste provincie, mentre dovrebbero appartenere ad uno Stato indipendente, sono passate di fatto sotto la dominazione estera.

Una così grand'estensione della potenza austriaca in Italia, oltre a stipulazioni di trattati, costituisce un grave pericolo pel Piemonte, contro il quale il suo Governo ha il diritto di protestare. L'Austria, padrona assoluta del corso del Po, da Pavia all'Adriatico, creando sulle nostre frontiere una piazza di guerra di prim'ordine, libera d'occupare quando le piaccia le montagne che dovevano servirci di baluardi, ci minaccia da tutte le parti, ci obbliga a mantenere le nostre forze sur un piede ruinoso, fuori di proporzione colle nostre risorse finanziarie.

Si osserverà forse che la presenza delle truppe francesi a Roma neutralizzi le forze dell'Austria, e diminuisca i pericoli del Piemonte. Nulla havvi di meno esatto. Al punto di vista politica, l'occu-

pazione di Roma per fatto della Francia può avere una grand'importanza. Al punto di vista militare, essa non ne ha alcuna, soprattutto per ciò che ha tratto alla Sardegna. Se, in caso di un'aggressione, noi dovessimo far appello all'appoggio della Francia, le truppe che questa potenza tiene nella Provenza ed appiè delle Alpi ci sarebbero d'un aiuto molto più efficace di quello che, isolate a Roma, non potrebbero guari agire in nostro favore che venendosi ad imbarcare a Civitavecchia.

Crediamo, conseguentemente, che la presenza dei Francesi a Roma non diminuisca per nulla il valore dei reclami che la Sardegna solleva contro la politica invadente dell'Austria.

Se l'Austria facendo diritto a questi giusti richiami riconoscesse l'indipendenza assoluta degli altri Stati della penisola, le condizioni dell'Italia centrale non tarderebbero a migliorare considerevolmente; i Governi di questi Stati non essendo più sostenuti dalle armate austriache sarebbero necessariamente condotti a dare soddisfazione a' più legittimi voti delle popolazioni — Ma nell'interesse dell'ordine e del principio di autorità, affine che queste concessioni inevitabili non sieno loro strappate in seguito a disordini e movimenti popolari, egli è necessario che nel medesimo tempo che si proclamerà il principio del non intervento dell'Austria, i sovrani dell'Italia centrale modifichino profondamente il sistema politico, che hanno per così lungo tempo seguito all'ombra delle bajonette straniere.

Il Gabinetto di Torino è convinto che ogni pericolo di rivoluzione sarebbe evitato nei Ducati di Parma e di Modena, se essi fossero dotati d'instituzioni analoghe a quelle che il Piemonte gode da undici anni. Il sistema di questo paese dimostra, che un sistema saviamente liberale, applicato con buona fede, può funzionare in Italia della maniera la più soddisfacente, assicurando nel medesimo tempo la tranquillità pubblica, e lo sviluppo della civilizzazione.

In quanto alla Toscana egli giudica necessario il ristabilimento della Costituzione *del* 1848, che il *Gran Duca* ha giurato e che è stata revocata giusto al momento, ove basandosi sulle instituzioni ch'Ella consacrava, il *Gran Duca* era ristaurato sopra il suo Trono rovesciato da un movimento rivoluzionario.

Per ciò che ha rapporto agli Stati della Santa Sede, il Gabinetto di Torino non saprebbe dissimularsi che la questione presente

delle difficoltà assai più gravi. La duplice qualità che riveste il Sovrano Pontefice, di capo della Chiesa Cattolica, e di Principe temporale rende quasi impossibile (nei suoi Stati) lo stabilimento del sistema costituzionale. Egli non saprebbe consentirvi senza incorrere nel pericolo di trovarsi spesso in contraddizione con lui medesimo, e di essere forzato di optare fra i suoi doveri come Pontefice, ed i suoi doveri come Sovrano costituzionale.

Nondimeno riconoscendo che bisogna rinunziare all' idea d'assicurare la tranquillità degli Stati del Papa col mezzo d' instituzioni costituzionali, il gabinetto di Torino pensa che siasi per ottenere lo stesso scopo adottando il progetto che i plenipotenziarii di S. M. il Re di Sardegna al Congresso di Parigi hanno sviluppato nella *nota* del 27 marzo 1856, indirizzata ai Ministri di Francia e d' Inghilterra. Questo progetto, che ottenne la piena approvazione di lord Clarendon, si basa sulla separazione amministrativa completa delle provincie dello Stato Romano poste tra l'Adriatico, il Po e gli Appennini, e lo sviluppo in esse delle instituzioni municipali e provinciali, che erano stabilite, se non messe in pratica, in principio dal Papa stesso al suo ritorno da Gaeta. Questo progetto dovrebbe frattanto essere completato collo stabilire a Roma una Consulta nominata dai Consigli provinciali, alla quale sarebbero sottomesse le questioni relative agl' interessi generali dello Stato.

Le idee che si espongono sono una chiara e precisa risposta all' interpellanza che il Governo di S. M. Britannica ha indirizzato al gabinetto di Torino. Restringendole, risulta a suo avviso che i danni o d'una guerra o d'una rivoluzione saranno stornati, e la questione italiana temporaneamente assopita alle condizioni seguenti:

Coll' ottenere dall' Austria, non in virtù de' trattati, ma a nome dei principii d' umanità e di eterna giustizia, un governo nazionale e separato, per la Lombardia e la Venezia.

Coll' esigere che, conformemente alla lettera e allo spirito del trattato di Vienna, il dominio dell' Austria sugli Stati dell' Italia centrale cessi, e conseguentemente che i forti distaccati costruiti fuori della cinta di Piacenza sieno distrutti; che la convenzione del 24 dicembre 1847 sia annullata; che l' occupazione della Romagna cessi; che il principio del non intervento sia proclamato e rispettato.

Coll' invitare i Duchi di Modena e di Parma a dotare i loro

paesi d' instituzioni analoghe a quelle che esistono in Piemonte, e il Granduca di Toscana a ristabilire la costituzione che aveva liberamente accordata nel 1848.

Coll' ottenere dal Sovrano Pontefice la separazione amministrativa delle provincie al di qua degli Appennini, conformemente alle proposte comunicate nel 1856 a' gabinetti di Londra e di Parigi.

Possa l' Inghilterra ottenere l' avveramento di queste condizioni! L' Italia confortata e pacificata la benedirà, e la Sardegna che tante volte ne ha invocato il concorso e l' aiuto in favore de' suoi sventurati cittadini, le professerà una riconoscenza imperitura.

Torino 1° marzo 1859.

Segnato — C. Cavour.

XII.

Pag 63, nota 2.

Intimazione *di guerra dell' Austria alla Sardegna.*

Vienna 19 aprile.

Signor Conte.

Il Governo Imperiale, V. E. lo sa, si è fatto sollecito d' accedere alla proposta del gabinetto di Pietroborgo, di riunire un Congresso delle cinque Potenze per cercare d' appianare le complicazioni sopraggiunte in Italia.

Convinti tuttavia dell' impossibilità d' intavolare con probabilità di successo deliberazioni pacifiche in presenza dello strepito delle armi e dei preparativi di guerra continuati in un paese limitrofo, noi abbiamo domandato la messa su piede di pace dell' esercito Sardo, ed il licenziamento dei corpi franchi o volontarii italiani previamente alla riunione del Congresso.

Il governo di S. M. Britannica trovò questa condizione talmente giusta e conforme all' esigenze della situazione, che non esitò ad appropriarsela, dichiarandosi pronto ad insistere, di conserva colla Francia, sull' immediato disarmo della Sardegna, e d' offrirle, in ricambio, contro qualsiasi attacco da nostra parte, una garantia collettiva a cui, non occorre dirlo, l' Austria avrebbe fatto onore.

Il gabinetto di Torino sembra non aver risposto che con un rifiuto categorico all' invito di mettere il suo esercito sul piede di pace, e d' accettare la garantia collettiva che gli era stata offerta. Questo rifiuto c' inspira dispiaceri tanto più profondi, in quanto che se il Governo Sardo avesse consentito alla testimonianza di pacifici sentimenti che gli era stata domandata, noi l' avremmo accolta qual un primo sintomo della sua intenzione di concorrere dal canto suo al miglioramento dei rapporti disgraziatamente tanto tesi fra i due paesi da alcuni anni in poi. In questo caso ci sarebbe stato permesso di fornire, colla dislogazione delle truppe imperiali stanziate nel Regno Lombardo-Veneto, una prova di più ch' esse non vi sono state riunite in uno scopo aggressivo contro la Sardegna.

La nostra speranza essendo stata finqui delusa, l' Imperatore, mio Augusto Signore, si è degnato ordinarmi di tentare direttamente uno sforzo supremo per far ritornare il Governo di S. M. Sarda sulla decisione a cui sembra essersi esso fermato. Tal è, signor Conte, lo scopo di questa lettera. Io ho l' onore di pregare V. E. di volersi compiacere di prendere il suo contenuto nella più seria considerazione, e di farmi sapere se il Governo Reale consenta sì o no ad ammettere, senza indugio, il suo esercito sul piede di pace, ed a licenziare i volontarii italiani.

Il latore del presente a cui degnerete, sig. Conte, di far rimettere la vostra risposta, ha l' ordine di trattenersi a quest' effetto a vostra disposizione tre giorni. Se, allo spirar di questo termine, egli non ricevesse risposta, o che questa non fosse completamente soddisfacente, la risponsabilità delle gravi conseguenze che trarrebbe seco questo rifiuto ricadrebbe tutta quanta sul Governo di S. M. Sarda.

Dopo aver esauriti inutilmente tutti i mezzi concilianti per procurare a' suoi popoli la garantia di pace sulla quale l' Imperatore è in diritto d' insistere, S. M. dovrà, con suo grande rincrescimento, ricorrere alla forza delle armi per ottenerla.

Nella speranza che la risposta che io sollecito da V. E. sarà conforme ai nostri voti tendenti al mantenimento della pace, colgo questa occasione per confermarle, sig. Conte, i sensi della mia predistinta considerazione.

Segnato — Buol.

frontiere, e che in questi ultimi giorni divennero ancor più potenti e più minacciosi.

In queste circostanze, in presenza de' gravi pericoli che ci minacciano, il Governo del Re credette suo debito di presentarsi senza ulteriore indugio al Parlamento, e di chiedergli que' poteri che reputava necessarî per provvedere alla difesa della patria. Pregò quindi il vostro Presidente a riunire immediatamente la Camera separatasi per le vacanze pasquali.

E sebbene ieri ad ora tarda ci giungesse indirettamente notizia che l' Austria indugiava a compiere il divisato invito diretto al Piemonte, però avendo essa rifiutato la proposta inglese, questo non modifica punto la situazione, nè può modificare il nostro proposito.

In queste circostanze, le disposizioni prese da S. M. l' Imperatore de' Francesi sono per noi ad un tempo, e un conforto, e un argomento di riconoscenza.

Confidiamo pertanto che la Camera non esiterà a sanzionare co' suoi voti la proposta di conferire al Re i pieni poteri che i tempi richieggono.

E chi può essere miglior custode delle nostre libertà? Chi più degno di questa prova di fiducia della nazione? Egli, il cui nome dieci anni di regno fecero sinonimo di lealtà e di onore, Egli che tenne sempre alto e fermo il vessillo tricolore italiano, Egli che ora si apparecchia a combattere per la libertà e per l' indipendenza! Siate certi, o signori, che affidando in questi frangenti la somma delle cose a Vittorio Emanuele, il Piemonte e l' Italia faranno plauso unanime alle vostre risoluzioni.

Signori Senatori,

Ho l' onore di presentarvi il progetto di legge votato già dalla Camera dei Deputati, che investe S. M. il Re de' pieni poteri durante la guerra. Esposi nell' altra Camera esattamante e genuinamente i fatti che hanno preceduto, e le ragioni che hanno mosso tale deliberazione. Io confido di aver dimostrato che il Governo di S. M. diede in queste ultime trattative tutte le prove di conciliazione che erano compatibili colla sua dignità. Mi conforto nel sapere che le grandi Potenze, e l' opinione pubblica d' Europa furono unanimi nel giudicare severamente il rifiuto dell' Austria.

A ciò che dissi allora, mi occorre di aggiungere quello che è successo di poi. Sabato nelle ore pomeridiane giunse a Torino l'inviato austriaco apportatore del dispaccio del conte Buol che ci era stato annunziato. Questo dispaccio invita la Sardegna a disarmare e a sciogliere i volontari italiani immediatamente: esige una risposta precisa e categorica dentro tre giorni: fa della non adesione nostra un *casus belli*. Codesto fatto mentre conferma la necessità della proposta legge, la rende eziandio più urgente, ed io sono certo che il Senato la riguarderà come tale sotto ogni aspetto.

Signori!

Il riunire tutte le potestà del Governo in una sola mano nei supremi frangenti della patria, il rinunziare temporaneamente all'uso di certe libertà, non è soltanto il frutto di un ardore subitaneo, ma il consiglio di una matura prudenza. Le nazioni che nella storia sono più famose per avvedimento politico ce ne tramandarono l'esempio. Perciò io non dubito che quella decisione che i rappresentanti del popolo non esitarono a prendere, sia sanzionata dal Senato dove s'accoglie tanta saggezza ed esperienza. Se per l'una parte la gravità dei tempi esige questo atto di fiducia, che lascia intangibili le istituzioni costituzionali, per l'altra parte non vi fu mai Principe che la meritasse meglio di Vittorio Emanuele.

XIV.

Pag. 64, nota 2.

Proclama *del Re Vittorio Emanuele II all' Esercito Sardo per annunziargli la dichiarazione di guerra fatta dall' Austria.*

Soldati!

L'Austria che ai nostri confini ingrossa gli eserciti, e minaccia d'invadere le nostre terre, perchè la libertà qui regna con l'ordine, perchè non la forza ma la concordia e l'affetto tra Popolo e Sovrano qui reggono lo Stato, perchè qui trovano ascolto le grida di dolore d'Italia oppressa; l'Austria osa intimare a noi, armati soltanto a difesa, che deponiamo le armi e ci mettiamo in sua balia.

L'oltraggiosa intimazione doveva avere condegna risposta. Io la ho disdegnosamente respinta.

Soldati! Ve ne do l'annunzio, sicuro che farete vostro l'oltraggio fatto al vostro Re, alla Nazione. L'annunzio che vi do, è annunzio di guerra. All'armi dunque, o Soldati!

Vi troverete a fronte di un nemico che non vi è nuovo, ma s'egli è valoroso e disciplinato, voi non ne temete il confronto, e potete vantare le giornate di Goito, di Pastrengo, di Santa Lucia, di Sommacampagna, di Custoza stessa, in cui quattro sole brigate lottarono tre giorni contro cinque corpi d'armata.

Io sarò vostro duce. Altre volte ci siamo conosciuti con gran parte di voi nel fervore delle pugne; ed io, combattendo a fianco del Magnanimo mio Genitore, ammirai con orgoglio il vostro valore.

Sul campo dell'onore e della gloria, voi, son certo, saprete conservare, anzi accrescere, la vostra fama di prodi.

Avrete a compagni quegli intrepidi Soldati di Francia, vincitori di tante e segnalate battaglie, di cui foste commilitoni alla Cernaia, e che Napoleone III, sempre accorrente là dove vi è una causa giusta da difendere e la civiltà da far prevalere, c'invia generosamente in aiuto in numerose schiere.

Movete dunque, fidenti nella vittoria, e di novelli allori fregiate la vostra bandiera: quella bandiera che coi tre suoi colori e colla eletta gioventù, qui da ogni parte d'Italia convenuta, e sotto a lei raccolta, vi addita che avete a compito vostro l'indipendenza d'Italia: questa giusta e santa impresa, che sarà il vostro grido di guerra.

Torino, 27 aprile 1859.

VITTORIO EMANUELE.

XV.

Pag. 64, nota 2.

Proclama Reale *a' popoli del Piemonte e di tutta l'Italia.*

VITTORIO EMANUELE, ECC. ECC.

POPOLI DEL REGNO!

L'Austria ci assale col poderoso esercito che, simulando amor di pace, ha adunato a nostra offesa nelle infelici provincie soggette alla sua dominazione.

Non potendo sopportare l'esempio dei nostri ordini civili, nè volendo sottomettersi al giudizio di un Congresso europeo sui mali e sui pericoli dei quali essa fu sola cagione in Italia, l'Austria viola la promessa data alla Gran Bretagna, e fa caso di guerra d'una legge d'onore.

L'Austria osa domandare che siano diminuite le nostre truppe, disarmata e data in sua balìa quell'animosa gioventù che da tutte parti d'Italia è accorsa a difendere la sacra bandiera dell'indipendenza nazionale.

Geloso custode dell'avito patrimonio comune d'onore e di gloria, io do lo Stato a reggere al Mio amatissimo Cugino il Principe Eugenio, e ripiglio la spada.

Coi miei soldati combatteranno le battaglie della libertà e della giustizia i prodi soldati dell'Imperatore Napoleone mio generoso Alleato.

Popoli d'Italia!

L'Austria assale il Piemonte perchè ho perorato la causa della comune patria nei Consigli dell'Europa; perchè non fui insensibile ai vostri gridi di dolore!

Così essa rompe oggi violentemente quei trattati che non ha rispettato mai. Così oggi è intero il diritto della Nazione, ed io posso in piena coscienza sciogliere il voto fatto sulla tomba del mio Magnanimo Genitore! Impugnando le armi per difendere il mio trono, la libertà de' miei popoli, l'onore del nome italiano, io combatto pel diritto di tutta la Nazione.

Confidiamo in Dio e nella nostra concordia, confidiamo nel valore dei Soldati Italiani, nell'alleanza della nobile Nazione Francese, confidiamo nella giustizia della pubblica opinione.

Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo Soldato della Indipendenza Italiana.

Viva l'Italia!

Torino 29 aprile 1859.

VITTORIO EMANUELE.

C. Cavour.

CAPITOLO III.

SOMMARIO

Avvertimenti dati invano al governo granducale. — Istanze, preghiere e trattative per indurlo al bene. — Insurrezione del dì 27 aprile in Firenze. — Partenza del Granduca e della sua famiglia dalla Toscana. — Governo provvisorio creato per urgenza dal Municipio fiorentino. — La Toscana intera accetta il nuovo ordine di cose.

Già dicemmo altrove, come i cittadini più illuminati, onorati e dabbene s'astenessero dal frequentare i palagi del governo toscano, per schivar la taccia di compartecipare moralmente all'improvvide deliberazioni de' rettori smarriti sul falso sentiero in cui s'eran posti. Nulladimeno questi benevoli non cessavano d'amare la patria con tutto il cuore, e mentre deploravano le sciagure che le erano state rovesciate addosso, indefessamente attendevano a disviare quelle che vedevano agglomerarsele sulla corruscata fronte. Ma i governanti non si prestavano a nessun'opra che buona fosse, nè davano ascolto a qualsivoglia savio consiglio, o giusta ed adequata ammonizione. Per la qual cosa, tutti i voti e le speranze dell'avvenire andavano sempre più a concentrarsi nella lucida stella subalpina; e tutte le aspirazioni rivolgevansi al commendator Carlo Bon-Compagni, oratore del re Vittorio Emanuele a Firenze, personaggio fornito delle qualità meglio adattate a cattivarsi la stima e la fiducia generale. Facevasi quindi a buon dritto molto conto del suo appoggio morale, e de' suggerimenti e

assistenza diplomatica che avrebbe potuto procacciare ai liberali toscani per parte del governo piemontese; ciocchè s'è appuntino verificato. Laonde intorno a lui convenivano tutti quanti desideravano che il torrente dei pubblici mali avesse una volta limiti e sosta.

Sin dal gennaio ultimo, alcuni ragguardevoli cittadini, d'intelligenza col prefato commendator Bon-Compagni, tentarono d'insinuare al primo ministro del Granduca, che nel caso probabile di non lontana guerra, il governo toscano poteva interamente affidarsi alla Sardegna, la quale aveva interesse di sostenere la dinastia di Lorena nel Granducato. Tal ufficio venne praticato col cavalier Baldasseroni, perchè a preferenza degli altri ministri sapeva orpellarsi a segno da assumer talora linguaggio e sembianze liberalesche, per piacere a quelli che non si curano d'indagare gli animi nei loro più reconditi penetrali. Quando più egli ambiva di conservare il portafoglio, faceva correr voce di volersi ritirare alla vita privata, se il Principe non avesse aderito all'alleanza Franco-Sabauda che gli veniva proposta. Peraltro i desiderj e le insinuazioni di que' cittadini rimanevano senza frutto, ed il cavalier Baldasseroni più che mai incamuffato restava al suo posto. Allora il commendator Bon-Compagni fece direttamente un simile ufficio verbale al cavalier Ottaviano Lenzoni ministro delle relazioni straniere, che l'accolse con uno *sbadiglio*. Molti anni aveva riseduto il Lenzoni come legato granducale a Vienna, assai accetto al Metternich, e talmente gradito alla corte imperiale, che non poco da lei dipese se fu inalzato alle funzioni di ministro degli affari esteri in patria. Nel mese di marzo il prefato commendator Bon-Compagni stimò conveniente d'avvisare il presidente Baldasseroni, come il governo piemon-

tese non intendesse fare rivoluzioni, ma nemmeno restaurazioni, avviso che avrebbe dovuto bastare a scuotere anco i più ottusi e torpidi rettori. Era tempo perso; il gabinetto toscano non ne fece alcun conto.

Il marchese di Laiatico, don Neri Corsini, famiglia stata sempre attaccatissima al principato, come fu il primo a parlar chiaro al Granduca intorno alle bisogne politiche correnti nel 1847 (1), neppure adesso voll' esser l'ultimo ad avvertire i governanti de' gravi pericoli sovrastanti allo Stato, se non si fossero incontanente ritratti dall' orlo del precipizio in cui si trovavano. Indirizzatosi pertanto al Baldasseroni, n' ebbe sconsolanti parole; nonostante risolse d' inviargli una giudiziosa lettera ostensibile a' suoi colleghi ed al Granduca medesimo. Dall' esame de' più vitali interessi politici del paese non disgiunse il Corsini quelli attinenti alla conservazione della dinastia Lorenese, e con un breve ma stringente ragionamento s' ingegnò di porre in piena evidenza, che gli uni e gli altri erano manifestamente compromessi dalla condotta sin allora tenuta. Scese poscia a dire, non esservi altre fondate speranze di salute pel Principe e le popolazioni, che in una franca e pronta alleanza con le corti di Torino e di Parigi, già ben d' accordo nella soluzione da darsi a' bollenti affari d' Italia (2). Però

(1) Il marchese di Laiatico stimò conveniente d' avvertire il Granduca, sin da quando nel 1847 incominciò ad entrare sulla via delle riforme, che avrebbe fatto assai miglior opra appigliandosi subito ed apertamente al reggimento costituzionale, la qual cosa gli fruttò il ritiro dalla carica di governatore di Livorno che allora ricopriva. Tutto ciò apparisce dalla *lettera* da esso indirizzata al conte Pietro Ferretti inserita sotto il n° XXI de' documenti in appendice al tomo V della mia *Storia Civile della Toscana*.

(2) La *lettera* del marchese di Laiatico al Baldasseroni vien collocata al n° XVI de' documenti qui di corredo.

non produsse alcuna breccia, e nemmeno ebbe risposta. Il partito della neutralità era omai abbracciato dal Granduca e dal ministero, sebbene le inclinazioni degli animi loro fossero portate più per l'Austria che per qualsivoglia altra potenza, cioè per quell'Austria detestata ed abborrita al più alto segno, sì dalle maggiori intelligenze, quanto dalle masse popolari.

È la neutralità un'antica massima di Stato in Toscana, molte volte sperimentata utilissima. L'adottarono i Medici nella loro decadenza, vale a dire, quando i desiderj e le speranze eran venute meno, e rimaneva soltanto l'istinto della conservazione. Francesco II, primo Granduca della stirpe Lorenese, raffermò quella massima, e Leopoldo I nel 1778 la proclamò *costituzione fondamentale perpetua*, per quanto concerneva il commercio marittimo della piazza di Livorno (1). Similmente si è praticata in appresso fino all'ultima guerra combattuta dalle Potenze occidentali contro la Russia in Oriente, e con esito assai vantaggioso pe' traffici nostrani (2). Ma quest'appunto era guerra marittima ed estranea alla causa nazionale italiana adesso agitata, e dal Piemonte rappresentata contro intruso e crudo straniero. Un irresistibil fremito essersi ora impadronito della gran maggioranza degl'Italiani per togliersi di soggezione all'Austria, ed i Toscani non esser meno ardenti degli altri in questo santo e naturale affetto. Laonde il concetto della neu-

(1) Della convenienza economica e commerciale che ha la Toscana di serbarsi neutrale nei casi di guerre marittime esterne, ne abbiamo già tenuto proposito nella *Storia Civile*, segnatamente alla pag. 211 del tomo I, e alla pag. 236 del tomo II.

(2) La relativa proclamazione del dì 3 giugno 1854 appella perfettamente alla legge del 1778, vale a dire, al caso di guerra marittima fra potentati stranieri.

tralità risolversi in una vera stolidezza per tutti i principi italiani, fino al punto di rendersi suicidi. La contesa non ferve tra il re Vittorio Emanuele II e l'imperator Francesco Giuseppe I, ma bensì tra gl'Italiani oppressi e gli Austriaci oppressori e conculcatori della nostra indipendenza e nazionalità. Non è dunque possibile, in questo stato di cose, che i piccoli sovrani della penisola rimangano neutrali, senza incorrere nell'indignazione de' popoli. La loro neutralità equivalere ad un tacito parteggiamento per l'Austria, che è quanto dire, ad una segreta alleanza contro i propri sudditi. La qual cosa dee in fine ricadere su di essi, perchè non può esservi sovranità durabile senza sudditanza amorevole, riverente e concorde.

Imperciocchè un solo espediente aveva il governo toscano per salvare la propria autonomia, e la dinastia del Magno Leopoldo, cioè di confederarsi col Piemonte, e con la Francia sua alleata, nell'impresa diretta a conquistare l'indipendenza nazionale. Il gabinetto granducale essersi peraltro diportato, non tanto come se estraneo alla Toscana fosse, quanto e più ancora da nemico all'Italia. Poste in non cale le devote e temperate esortazioni del marchese di Laiatico, molto meno si lasciò persuadere dall'incalzante scrittura mandata alle stampe dal chiarissimo professor Carlo Matteucci intitolata al Parlamento inglese. Una sconsolante e viva pittura con pochi tratti magistrali ei seppe delineare in ciò che riguarda le condizioni politiche della penisola negli ultimi anni. « Il Piemonte solo, ivi si legge, dopo la guerra « del 1848 e 49 è rimasto fedele al suo giuramento « politico, e alla sua bandiera nazionale, intanto che « gli altri governi d'Italia, per un accecamento che sem- « brerà incredibile nell'istoria, hanno distrutto, non solo

« tuttociò che vi era di buono e di vero nelle conces-
« sioni fatte nel 1848, ma sempre più subordinati alla
« politica austriaca, non fecero che offendere il sentimento
« nazionale, seminare la discordia tra i principi ed i
« popoli, e cancellare tutto quanto rimaneva delle più
« antiche istituzioni di libertà popolare e di gloria ita-
« liana (1). » Gravi, anzi gravissime accuse esser queste in verità al cospetto d'uomini che non avessero del tutto perduta la coscienza del bene pubblico. Se non che la loro cecità e caparbietà di gran lunga le sorpassavano, siccome un'irrefragabile prova ne davano continuando a percorrere il sentiero medesimo, dopo la pubblicazione del *Discorso* del valentissimo Salvagnoli, di cui già facemmo menzione. Nè la consonanza de' ragionamenti era per essi argomento valevole a farli ravvedere.

L'egregio Professore pisano discende quindi a tratteggiare la fisonomia della perpetua nemica d'Italia. « L'Austria, per la quale i trattati del 1815 fanno le
« veci di tutto quanto è scritto nella coscienza del ge-
« nere umano, e che non domanda che alla forza mi-
« litare la ragione de' cattivi governi e il diritto d'inter-
« vento, possiede una delle più belle provincie dell'Italia;
« ma il popolo lombardo e veneziano non ha giammai
« cessato d'esser un popolo italiano, nè mai potè renun-
« ziare a conseguire un buon governo conforme alle sue
« tradizioni, a' suoi veri interessi, e alle sue simpatie
« nazionali. L'Austria, ci dicono i suoi pubblicisti, non
« è mai sicura de' suoi possedimenti italiani, se la sua
« influenza non domina in tutti i gabinetti d'Italia; bi-
« sogna che per assicurare questo possesso, s'opponga

(1) La *scrittura* del profess. Matteucci indirizzata al Parlamento inglese, resa pubblica dal *Nord* di Brusselles, vien inserita al n° XVII de' documenti qui annessi.

« ad ogni riforma politica, soffochi dappertutto la libertà « della stampa, s'appoggi sull'autorità ecclesiastica per « riuscire a comprimere gli spiriti; bisogna che l'Au- « stria sia libera di portare le sue armate in Italia ovun- « que il minimo segno di vita nazionale si risveglia; e « difatti, continuano gli stessi pubblicisti, la causa della « agitazione italiana risedere a Torino; noi non abbia- « mo nulla a temere de' governi di Roma, di Napoli e « di Firenze. » Ebbene, a fronte di tutto questo, uomini nati in Italia, che altre volte si vantarono schietti amatori delle patrie libertà, che solennemente si dissero padri de' popoli, fatti ora sordi a qualunque esortazione a qualunque assennato e prudente consiglio, a qualunque più logico ragionamento, perdurare ostinatamente nel contrariare il risorgimento nazionale, comecchè loro soli avessero il diritto, il privilegio di regolare le sorti dei popoli voltati a diverso segno.

E ciò è tanto vero, anche rispetto al governo toscano in particolare, che avrebbe voluto procedere alla destituzione del celebre Professore, se non avesse temuto il biasimo della dotta Europa. Egli aveva sagacemente osservato; « che il concorso attivo dell'Inghil- « terra con la Francia avrebbe portato ad ottenere *pa-* « *cificamente* un resultato che ormai non poteva esser « impedito, senza perpetuare la rivoluzione nel centro « d'Europa, e fare della situazione dell'Italia una mi- « naccia continua contro la pace. » La qual conclusione, scopo precipuo della prefata scrittura, avrebbe anzi dovuto meritar premio all'autore per parte di governanti illuminati e saggi; avvegnachè ella tendesse a conservar gli stati italiani ed a francarli dalla soggezione straniera. Ma all'opposto, sotto le apparenze della neutralità si volevano nascondere le simpatie e le colleganze segrete

con l'Austria; i contrari avvisi non servivano che ad impuntare maggiormente i governanti nelle loro rovinose e folli deliberazioni. Il dì 22 aprile dovevano esser portate ad effetto, ed il relativo editto era già apparecchiato per la stampa; ciocchè avrebbe sull'istante prodotto una furiosa e generale sommossa. Le persone più morigerate ed affezionate al paese ne furono assai costernate, e perciò si rivolsero a cercar i mezzi più efficaci ed opportuni a stornare i guai che ne sarebbero inevitabilmente emersi a danno dell'universale, così mal cimentato da' suoi rettori. Nelle menti de' liberali più ardenti ed influenti era già prevalsa l'idea, che Leopoldo II, arciduca d'Austria per titolo e per affetti, non fosse altrimenti conciliabile con il sospirato svolgimento de' supremi interessi relativi alla causa nazionale.

Arrivate le cose a tal punto, un onesto e rispettabile avvocato, Vincenzo Landrini, scevro di partiti, ma da tutti ugualmente stimato e ben veduto, da lunga mano familiare al Baldasseroni, decise di tentare un supremo sforzo per dissuaderlo da far atti che avrebbero indubitatamente compromessa la quiete pubblica, in un con la dinastia regnante. In faccia all'incalzar del pericolo s'arrese il Baldasseroni alle forti rimostranze dell'amico: rimaneva però a vincersi il Principe incaponito della neutralità, e gli altri ministri. A ciò erano istigati dal residente britannico Sir Pietro Campbell-Scarlett, e dal barone Hügel oratore austriaco; mentre il gabinetto di Parigi non pretermetteva d'esternare il suo contrario parere. La qual cosa è probabile che contribuisse a preparar l'animo del Baldasseroni, rimasto convinto dalle ragioni che il prefato avvocato Landrini epistolarmente gli confermava nel giorno istesso. Nel dì appresso egli fu invitato a volersi recare ad una privata confe-

renza col Granduca, il quale in varie occasioni aveva mostrato di tenerlo in pregio. Sebbene i tempi corressero assai burrascosi, e tutto fosse minutamente osservato, munito il Landrini dell'usbergo della probità, la sera del dì 23 si presentò al Principe, che lo accoglieva con maniere assai cortesi. Cadde tosto la conversazione sull'oggetto della chiamata: allora ei credè esser suo dovere premettere, che richiesto avrebbe esposta la verità delle cose, come si presentavano agli occhi suoi, senza nulla occultare, senza verun fine secondario, senza umani rispetti. Prese allora il Granduca a dichiarare di non esser in conto alcuno associato con l'Austria: al che il Landrini rispose: se fosse diversamente, non vi sarebbe nè modo nè verso di mettersi d'accordo col sentimento pubblico già abbastanza pronunziato.

Ma il Principe si faceva quindi ad esplicare come reputasse utile allo Stato ed a' sudditi la neutralità, in altre contingenze sperimentata salutare. Il Landrini però gli significava come la sola proclamazione officiale di quel sistema avrebbe bastato a far scoppiare la rivoluzione nel paese, il quale desiderava e voleva assolutamente l'alleanza col Piemonte e con la Francia. Non esser questa un'esigenza faziosa e settaria, sivvero l'intima opinione della maggioranza pensante de'Toscani. I conati faziosi e settari potersi talvolta schiacciare con le forze proprie; nel caso attuale peraltro esser impossibile d'adoprarle a sì malagevole impresa, perchè anch'esse compartecipavano alle generali tendenze delle popolazioni. Quando il volere delle nazioni è unanime, non si può senza pericolo bravare, nè dominare, e nemmeno esservi modo valevole per governare nel senso opposto a quel volere decisamente pronunziato. A tal punto si mostrò renitente il Principe ad ammettere che

il desiderio dell' alleanza Franco-Sabauda fosse generale. Il Landrini fu allora costretto ad esclamare, che pur troppo egli era male informato, e di ciò non esserne sorpreso, perchè *palazzo vecchio* regolavasi come se fuori di Toscana fosse (1). Il ministro degli affari interni particolarmente esser rimasto nell' isolamento; non poter altrimenti conoscere le opinioni de' cittadini più influenti e rispettabili, tutti con esso disgustati, e dai quali egli stesso aveva dovuto allontanarsi. Stimò pertanto conveniente d' estendersi ad alcune esemplificazioni, vale a dire, a rammentare le frequenti illegalità ed i molti arbitrii commessi dal cav. Landucci, contro de' quali lui medesimo aveva dovuto protestare; per cui la pubblica indignazione per quel Ministro era salita al suo colmo. Scosso il Granduca da questo franco linguaggio fecesi a dimandare, chi avrebbe potuto subentrargli con buon successo: ebbe in risposta tale indicazione, che se fosse stata subito abbracciata, avrebbe probabilmente servito a calmare l' effervescenza pubblica d' ora in ora crescente.

Tornò quindi il Landrini ad insistere e confermare, che il desiderio di far causa comune col Piemonte e con la Francia era nei Toscani accesissimo e generale. Volendosene accertare, non aveva che ad indirizzarsi agli uomini più esperti conoscitori di tali faccende. Se gl'interpellati fossero stati inclinevoli alla neutralità, avrebbe procacciato appoggio al governo, per giustificarlo agli occhi del pubblico. Diversamente sarebbesi potuto giovare dei loro pareri per contrapporgli a' voti del ministero. Tanto piacque la proposta al Granduca, che volle perfino la

(1) Pei lettori non toscani fa d' uopo avvertire, che i Fiorentini chiamano *palazzo vecchio* quello in cui risedeva la *Signoria del Comune*, oggidì residenza de' ministeri di Stato. L' avv. Landrini tolse a dire del continente per risparmiarsi un' odiosa filastrocca di nomi.

designazione delle persone più idonee ed adattate all'uopo. Assai imbarazzante riusciva al Landrini simil richiesta: però non volendo difettare alla fiducia verso di lui esternata, nè in sì alto frangente mancare di riguardi alla patria, vi acconsentì. Ma innanzi tutto premesse, come sarebbesi astenuto da indicare soggetti, che quantunque per diversi titoli rispettabilissimi e capaci, avendo già pubblicamente palesate le loro opinioni con gli scritti, ei gli avrebbe potuti credere interessati a sostenerle, e perciò esser inefficaci a persuaderlo. Laonde sembrargli conveniente d'interrogare fra i banchieri il cavalier Emanuele Fenzi; fra i legali l'avvocato Ferdinando Andreucci; fra i medici il professor Maurizio Bufalini, e fra i pubblici funzionari il cavalier Augusto Duchoqué e l'avvocato Marco Tabarrini, i quali molto avevano da perdere per reputazione e sostanze. Parve che i sunnominati incontrassero il gradimento del Principe, il quale accomiatò il Landrini con espressioni sodisfacenti e benevole (1). Importa adesso notare come nell'idea dell'alleanza Franco-Sabauda incominciasse pure a calare il cavalier Giulio Martini ministro della pubblica istruzione. Però gli altri quattro ministri, Landucci, Lenzoni, Lami e Lucchesi persistevano nella neutralità; di maniera che poterono fatalmente mandare in lungo la definitiva risoluzione sovrana.

(1) Ignoro se tutte le persone designate dal Landrini venissero interpellate: il Bufalini sì certamente per mezzo del consiglier Martini; il Duchoqué, il Tabarrini ed il Fenzi dal Baldasseroni. Questi nel giorno 25 furon tutti affermativi all'alleanza Franco-Sabauda; anzi il Fenzi consigliò che immediatamente fosse inserita nel *Monitore* una dichiarazione esprimente, che siccome il governo austriaco aveva resa vana l'opera della diplomazia, rispetto al mantenimento della pace, il governo toscano credevasi sciolto da qualunque impegno e riguardo, e volere a tutta sua possa secondare i voti del paese per la causa italiana.

Dell' abboccamento dell' avvocato Landrini col Granduca ne corse voce la sera stessa per la città; ed avvi fondamento di credere, che servisse a sospendere l'imponente dimostrazione popolare apparecchiata pel giorno successivo, al momento che la famiglia reale sarebbesi recata ai *divini offici in S. Maria del Fiore.* Erano le cose a questo punto, allorquando l'oratore del re Vittorio Emanuele II, cioè il commendator Bon-Compagni, prendendo occasione dalla dichiarazione di guerra già divenuta certezza, con apposita *nota* presentata al cavalier Lenzoni il dì 24 aprile, facevasi a richiedere l'alleanza offensiva e difensiva del governo toscano. Dopo di aver considerate le condizioni in cui versava l'Italia in quel momento, osservava il Bon-Compagni, come l'opposizione del governo medesimo al sentimento nazionale, che si spiegava così vivace ed universale, dovesse alla fine riuscirgli pericolosa e piena di tribolazioni: tanto più che la restaurazione del 1849, guasta e contaminata dall' occupazione austriaca, aveva lasciati assai malumori nel paese, che solo tornando a combattere lealmente la guerra italiana si potevano sanare. Se Principe e popolo avessero combattuto per questa causa, radicata negli affetti più sacri e più intimi che fervono nel cuore umano, i dissensi si sarebbero cancellati, la concordia si sarebbe rinnovellata. Il governo granducale aver due sistemi avanti di sè: quello dell' alleanza col Piemonte, che s'era prefisso di sottrarre tutto il territorio italico dalla dominazione straniera, e di liberare tutti i principi da ogni influsso oltramontano: l'altro, di seguir l'Austria deliberata di signoreggiar tutto, di dominar tutto. Quel governo italiano che si fosse dichiarato neutrale fra questi due partiti, sarebbesi scoperto irrecusabilmente disposto a subire il repugnante influsso austriaco.

Ricercando il Piemonte l'alleanza con la Toscana, proseguiva a dire il commendator Bon-Compagni, più che indizio offrir garanzia d'animo alieno da smodate ambizioni; poichè se si volesse in esso supporre l'idea d'accarezzare il concetto unitario, assai meglio gli gioverebbe lasciar crescere nell'odio de' sudditi gli altri principi italiani, ed a se solo procacciare la popolarità che gli verrebbe dal combatter solo la guerra nazionale. Egli invece desiderare e cercare l'unione con la Toscana, come principio di più estesa associazione fra tutti gli stati e popoli d'Italia. Il governo toscano non si facesse illusione sperando che il movimento italiano fosse sì tosto per cessare. Il progresso di questo movimento dal 1821 in poi somministrarne ampia prova. Per ultimo insister fortemente la *nota*, acciocchè il cavalier Lenzoni s'adoprasse per far accettare al Granduca la proposta alleanza. — Se il Lenzoni v'adoprasse il debito zelo, e se il Granduca vi prestasse ascolto quanto avrebbe dovuto, son cose che ci rimangono ignote. Siamo certi dall'altra parte, che al ministro Bon-Compagni non arrivò alcuna risposta, e che Leopoldo II divenuto sempre più vacillante non seppe appigliarsi al partito che il lealissimo Nipote facevagli offrire. In tal guisa il Re di Sardegna, il figlio del magnanimo Carlo Alberto, intendeva di contraccambiare i buoni uffici prestati al padre suo dal Granduca Ferdinando III (1). Ma era forse scritto nei cieli, che la mancata fede e mille altri traviamenti fossero puniti su questa terra con l'accecamento.

Gli eventi incalzavano precipitosamente: l'annunzio della superba intimazione fatta dall'Austria al re Vitto-

(1) Vedasi intorno a questo ciò che scrissi al § 4°, cap. III, tom. IV della *Storia civile della Toscana*.

rio Emanuele II ruppe l'ultima barriera agl'indugi. Tutti gli onesti Toscani riconobbero la necessità d'associarsi subito al Piemonte, tranne alcuni ministri, pochi allucinati cortigiani, e certi perfidi insinuatori che attorniavano il Principe, de' quali la storia avrà cura di svelare i nomi e le arti iniquissime. La mattina del 25 l'egregio cavalier Leopoldo Galeotti scrisse un biglietto al prenominato Duchoqué, insistendo sulla necessità di provvedimenti adattati a salvare la dinastia dal pericolo che correva, ed il paese dalle sommosse. Andò il foglio nelle mani del Granduca, ma senza frutto. Ugualmente infruttuosi tornarono gli uffici presentati direttamente al Principe dal marchese Lorenzo Ginori, ricco proprietario ed industriale, e dal cavalier Gio. Battista Fossi dovizioso setaiolo e presidente della Camera di Commercio di Firenze. Quantunque soggetti a lui benevisi, poco si curò d'intrattenersi e d'approfondire l'oggetto per cui se gli erano presentati. Parve anzi che volesse far loro un metaforico rimproccio dicendo; *che quando il mare è burrascoso il buon piloto ha bisogno di tutta la libertà d'azione per condurre la nave a salvamento in sicuro porto.* Ma per non lasciar nulla d'intentato replicarongli, che credevano non potesse far grande assegnamento sulla truppa, ed ei li ammoniva di non *calunniare la sua armata.* Quando i sovrani vivono così nell'illusione, o son perduti, o stanno per perdersi irreparabilmente. Nel tempo medesimo il marchese di Laiatico fece fare al Baldasseroni nuove premure, perchè accelerasse la risoluzione sovrana; ed il famigerato avvocato Salvagnoli gli scrisse esortandolo a far presto, giacchè non rimaneva un momento da perdere. In quella sera medesima fu incaricato il Galeotti dal prelodato commendator Bon-Compagni, e dal marchese de Ferrière-Le-Vayer inviato straordinario

della corte di Francia, di rendere in qualche modo consapevole il governo toscano, che se avesse congedato il Landucci dal ministero dell'interno, il generale Ferrari da Grado dal comando delle truppe, ed aperte subito trattative d'alleanza con le due Legazioni, i respettivi legati avrebbero speso ogni loro influenza, acciocchè il governo medesimo acquistasse il tempo necessario alle più gravi risoluzioni. Tutto quanto scrisse il Galeotti al Duchoqué, ed ancor questa lettera passò sotto gli occhi del Granduca, divenuto ognora più incerto e vacillante sulle invocate deliberazioni. Sembrò all'opposto che volesse accingersi alla resistenza con la visita da esso fatta in quei giorni alle due fortezze di *Belvedere* e di *S. Gio. Battista*, edificate dai Medici per tenere in freno la capitale. Il cupo e freddo silenzio con cui fu accolto da que' presidii, neppur bastò ad illuminarlo.

Ma in realtà non consta che disegni di resistenza a mano armata ei covasse (1); perseverava bensì nel concetto della neutralità, concetto pernicioso e fatale quanto lo aperto parteggiare per l'Austria. La scissura ministeriale contribuiva a prolungare una situazione omai intollerabile con l'effervescenza pubblica. D'ora in ora arrivavano notizie d'imminenti ostilità sul Ticino; venne quindi deciso di prender parte alla guerra nazionale a qualunque costo. Tutti i buoni rivolgevano istanze e preghiere al Baldasseroni per eccitarlo ad affrettare il sod-

(1) Sono assicurato da persone che riceverono direttamente dal Granduca delle disposizioni su tal materia, che la Gendarmeria, qualunque fossero gli ordini dati dal Ministro dell'interno e dai prefetti, ben si guardasse dall'aggredire le popolazioni. Anche il Principe Ereditario volle che fossero avvertiti a nome suo, i comandanti compartimentali, che i gendarmi non si lasciassero andare a verun atto offensivo rispetto alle popolazioni, tranne il caso d'urgente ed inevitabile difesa.

disfacimento dell'esigenze de' tempi: meritano di esser rammentati il cavalier Ubaldino Peruzzi, ed il conte Guglielmo de Cambray Digny, i quali la mattina del dì 26 gli scrissero pressantissime lettere su tal proposito. Già sin dalla sera precedente l'avvocato Landrini aveva cercato d'impegnare Antonio Bicchierai, procurator generale alla Corte d'Appello di Firenze, come persona godente l'intera fiducia del Principe, di rappresentargli la grave e pericolosa situazione in cui si trovava il Granducato, e l'urgenza d'adequati rimedi. Promise d'adoprarvisi, ma s'ignora come, e se il facesse. Tornò il Landrini ad assalire il Baldasseroni, già molto costernato dalle titubanze che perduravano nel Granduca. Allora gli suggerì che almeno lo spingesse ad affidare la direzione degli affari ad una reggenza fornita di pieni poteri. Il marchese di Laiatico ed il generale De Laugier sembrargli a ciò adattatissimi (1). Intanto le ore scorrevano veloci, l'agitazione popolare aumentava sensibilmente, e minacciava d'erompere in piazza. Nulladimeno il Landucci s'ostinava a dire, che ciò riducevasi a poche centinaia di faziosi, i quali sarebbero di leggieri dissipati da una buona lezione della forza armata. Vogliamo credere che cotanto errore derivasse più dall'iscienza sul vero stato delle cose, e da cecità di mente, che da perversità di cuore: comunque ciò fosse, egli aberrava e gravemente al cospetto del popolo e del sovrano.

Era il Baldasseroni in conferenza col Granduca e col Principe Ereditario, allorquando il Landrini gli fece pervenire un foglio annunziatore, che il paese stava

(1) Il Landrini medesimo aveva poco prima consigliato il Baldasseroni di riconciliarsi col De Laugier: infatti vi fu un abboccamento fra loro, ma il vecchio generale che s'avvide come il suo richiamo al ministero della guerra racchiudeva un tranello, non volle saperne.

per andar sossopra, perchè non voleva sapere di neutralità: se Leopoldo II ancor non s'arrendeva, fossesi almeno interpellato il Consiglio di Stato, residuo delle libere istituzioni, e da esso pur dichiarato suo Consiglio privato. In caso contrario lo esortava a dimettersi, e a dargli così l'ultima prova d'averlo sempre servito con sincerità. Ad ogni modo badasse bene di non assumere la responsabilità di contrassegnare improvvidi editti. La lettera del Landrini fu letta dai tre soprannominati: il Granduca peraltro tirò ancor innanzi le cose, ed il primo ministro rimase al suo posto. Il giorno 26 declinava all'occaso, quando una numerosa assemblea popolare andava formandosi al *Parterre* fuori la porta S. Gallo, con l'intervento di molti soldati della guarnigione di Firenze. Confabularono questi con gli assembrati, s'intesero alla prima, fraternizzarono, rimasero d'accordo sul punto capitale della guerra d'indipendenza nazionale, promessero di sostenere le determinazioni prese da' liberali ed onesti patriotti. Sin da quell'istante l'autorità del governo costituito rimase affatto distrutta, sebbene la riunione si disciogliesse quetamente, e senza trascorrere a veruna violenza. I miserandi casi avvenuti a Livorno il dì 29 giugno 1857, facevano di continuo arrossire l'armata toscana (1): il congedo dato al colonnello Rousselot, oriundo francese, esserle assai dispiaciuto: l'arresto troppo precipitosamente inflitto al tenente Guarnieri averla indignata sempre più (2); ma a preferenza

(1) Nella summenzionata sommossa di Livorno, la ferocia di alcuni ufficiali comandanti la guarnigione arrivò al punto, che fecero fucilare sull'istante, in mezzo della strada, e senza veruna forma di giudizio, sette persone che si erano arrese a discrezione. I tribunali ordinari non trovarono poscia di poter condannare a morte gli altri arrestati per compartecipazione a quel moto sedizioso.

(2) Il tenente Armando Guarnieri, avendo accompagnato fino alla sta-

d'ogni altra cosa esserle rincresciuto il comando di un duro ufficiale austriaco generalmente inviso.

Il generale Federigo Ferrari da Grado era stato preso a servizio dal Granduca per dar nuova organizzazione all'esercito, nell'occasione che uscì dal ministero della guerra il generale De Laugier, che aveva valorosamente guidate le poche schiere nostrane a Montanara e Curtatone. Gl'intendenti delle cose militari affermano, che gli ordini e le discipline introdotte dal Ferrari da Grado, avessero delle parti plausibili, quantunque fossero troppo foggiate all'indole ed a' modi tedeschi. Però il suo carattere inflessibile, e le ruvide maniere, e molto più la sua tinta austriaca, lo rendevano odioso a' soldati, agli ufficiali, a' cittadini. Ora egli venne a commettere una grandissima imprudenza, mostrandosi in uniforme per le vie più frequentate di Firenze, quando appunto si teneva al *Parterre* la riunione testè accennata. Alcuni popolani, presto seguiti da altri, se gli avvicinarono pronunziando risentite parole; nè mancarono le minaccie, se non si fosse presto ritirato dalla Toscana. Dalla via volgarmente detta de' *Calzaioli* si condusse alla caserma de'Gendarmi in via Larga, circondato da numerosa folla. Di là transitava in quel mentre il Granduca ed i figli per godere di lieta passeggiata sulle amene colline che fanno cerchio a Firenze alla destra dell'Arno. La spensieratezza de' Principi, e l'ardire del Generale, eccitarono viemaggiormente

zione della ferro-via *Leopolda* un suo amico che andava ad arrolarsi in Piemonte, fu posto in arresto di rigore nella supposizione che avesse applaudito, insieme con gli altri ivi raccolti, alla partenza de' volontari per la guerra dell'indipendenza. Fatte poi le debite investigazioni processali, e verificato che gli addebitati plausi non sussistevano, fu di mestieri rimetterlo in libertà, con discredito di chi avea comandato l'arresto.

il dispetto del pubblico; il quale a stento potè contenersi, quando vide che sull'imbrunire della sera il Ferrari da Grado riconducevasi altero ed imperterrito alla propria abitazione senza scorta veruna; pur si contenne, ma non senza fremito e motti insultanti.

Intanto che accadevano queste scene foriere del prossimo scioglimento di un infausto dramma decennale, il presidente Baldasseroni stava in conferenza col baron Bettino Ricasoli, conferenza combinata a mediazione dell'avvocato Landrini, il quale prestavasi con solerzia a tutto quanto poteva esser di benefizio alla patria. Ma il Baldasseroni, che forse supponeva di trovarsi faccia a faccia col suo successore, invece d'applicar seriamente a combinare un espediente efficace a scongiurare l'imminente catastrofe, pretese di fare al Ricasoli delle ammonizioni, quando più avrebbe avuto di mestieri d'invocarne il consiglio e l'appoggio. La qual cosa fa ragionevolmente dubitare, che la parte rappresentata in questi ultimi giorni dal primo ministro non fosse, come altre fiate, schiettissima; ovvero che il dolore di vedersi arrivato al termine della sua carriera ministeriale, lo sopraffacesse tanto da sacrificare lo scopo dell'abboccamento. Egli è vero altresì, che poco stante aveva mandato al Granduca un serio rapporto del tenente colonnello Sardi, comandante la Gendarmeria, sullo stato del paese (1), per indurlo finalmente a risolversi, e quand'ancora non eran affatto perdute le speranze di conservare il ministero, ambito con tutta la potenza dell'anima. Verso le ore 8 della sera scrisse il Landrini altra lettera al Baldasseroni

(1) Un rapporto assai dettagliato eragli stato pur rassegnato alcuni giorni avanti dal commendator Francesco Petri prefetto di Firenze, nel quale le condizioni politiche e morali dello Stato venivano indicate con sufficiente chiarezza.

dicendogli, che il Principe nell'andare al passeggio aveva potuto ocularmente accertarsi in quali condizioni si trovasse lo spirito pubblico; che ad un sovrano nato in questo paese non era lecito di spingerlo alla rivoluzione ed all'anarchia; che ogni ulteriore indugio sarebbe stato fatale, e che non rimaneva tempo a riflettere. Aver i buoni penato assai ad impedire in quel giorno la sommossa: nel dì appresso esservi certezza che la rivoluzione non si sarebbe potuta più contenere, e di ciò pure il Granduca venne informato senza successo.

Nè questo fu l'ultimo ufficio esortatorio rivolto alla salute della dinastia di Lorena; avvegnachè la mattina dipoi, il marchese Cosimo Ridolfi, personaggio generalmente stimato e venerato pel suo profondo sapere e sincero attaccamento alla patria, inviasse direttamente al Granduca apposita lettera, nella quale con questi precisi termini egli esordiva: « Altezza Reale. Un giorno supremo « spunta oggi per la Toscana; ed a fronte della gravità « degli eventi che possono in esso compirsi, io credo « mio debito far tacere ogni considerazione personale e « dirigerle una franca parola, che sia insieme l'espres- « sione del mio sincero affetto per il paese e per la di- « nastia di V. A., il bene dei quali fu sempre desi- « derato inseparabile da ogni buon cittadino (1). » Nè l'esimio Ridolfi s'ingannava; giorno supremo era veramente quello per la Toscana e per la dinastia regnante da 122 anni. I vincoli di reciproco affetto formatisi pel corso di un intero secolo, erano affatto disparitì a cagione di un governo che avea cessato d'esser nazionale per divenire austriaco, bizzoco, capriccioso, evirato e sciopera-

(1) La *Lettera* del marchese Ridolfi può leggersi nella sua integrità al n° XVIII de' documenti di seguito.

to. A ciò il Ridolfi accennava con buon garbo; il dire di più sarebbe stato superfluo, avendo egli avuto parte alla compilazione dell'opuscolo intitolato — TOSCANA E AUSTRIA. — Con uguale buon garbo discendeva poscia a formulare una grave proposizione nei seguenti termini: « Il Principe Ereditario si mostri oggi al popolo che si ac« calcherà dinanzi alla regia soglia chiedendo di prender « parte alla guerra dell'indipendenza, spiegando la ban« diera tricolore; e l'antico amore de' Toscani per la di« nastia di Lorena, la fedeltà non ancora scossa della « truppa, non mi lasciano dubitare che a quella franca « iniziativa risponderà spontaneo il grido di VIVA FER« DINANDO IV, nel quale si stringerebbe un nuovo patto « di famiglia, che poi sarebbe reso indissolubile dall'ac« comunata sorte della dinastia e dell'Italia. » Tal proposta pervenne al Granduca circa le ore 9 antimeridiane del dì 27; pochi momenti dopo fece seccamente rispondere al latore che *ringraziava*, sicuro indizio di non aver incontrato il suo genio. Nè era questa la prima lettera che gli scriveva il Ridolfi dappoichè aveva cessato dalle funzioni ministeriali; avevagliene indirizzata altra dopo lo sciagurato caso accaduto nel tempio di S. Croce il 29 maggio 1851 (1). Similmente al Baldasseroni egli aveva scritto quando lo vide disertare al *programma* del 5 giugno 1849, programma che formerà nell'istoria un documento di menzogna e di vitupero pe' suoi autori (2).

Conviene adesso descrivere minutamente i fatti avvenuti nella giornata 27 aprile, quali sono arrivati a

(1) Dello sciagurato caso superiormente accennato ne sarà dato ragguaglio a più opportuna occasione.

(2) Questo *programma* del 5 giugno 1849 promittente la *conservazione del regime costituzionale*, abolito il 6 di maggio 1852, è stato fedelmente riferito in appendice al noto opuscolo — *Toscana* e *Austria*. —

mia cognizione, dietro le più accurate investigazioni, genuine informazioni ed esami reputati necessari all'uopo, oltre quanto potei vedere co' propri occhi. Sin dalla sera precedente era stata fissata una gran riunione di popolo e di truppa sulla vasta piazza detta di *Barbano* (ora appellata dell'*Indipendenza*), per arrivare in qualsivoglia modo all'intento di dar fine ad un ordine di cose insopportabile ed inconciliabile con le idee omai prevalse nella moltitudine. Di ciò avvertito il Granduca per tempo mandò ad invitare il prenominato baron Ricasoli di volersi recare prontamente a' Pitti; ma nella notte era partito per Torino, e quella fu jattura, perchè ad uomo di lui più dritto, energico e capace di dare novello indirizzo al governo, in armonia co' bisogni e co'desideri pubblici, non si poteva certo aver ricorso. Fu allora spedito il comandante Sardi ad invitare il marchese di Laiatico, dopo ch'erano stati appellati alla corte i ministri Baldasseroni e Landucci, ed il detto generale Ferrari da Grado. Anche il cavalier Lenzoni v'era comparso non chiamato; la qual cosa avrebbero tutti dovuto fare la sera precedente, e di là non uscirne senz'aver ottenuto dal Granduca le bramate concessioni, o d'avergli rassegnato le cariche cui rivestivano. Ma siccome tutti colpevoli di mali consigli, di monche ed erronee relazioni sullo stato delle cose, neppure in questi supremi momenti seppero o vollero fare onorevole ammenda del passato. Anzi, la loro presenza nella reggia, è da ritenersi per indubitato, che adesso fu più di pregiudizio e danno alla dinastia che di vantaggio, conforme più avanti faremo osservare. Frattanto la Famiglia reale, presa ad un tratto da turbamento e paura, si procacciava un rifugio nel forte di *Belvedere*, tranne Leopoldo II ed il Principe Ereditario restati nel palazzo de' Pitti.

Il marchese di Laiatico prima di recarvisi, giusta l'invito ricevutone, stimò opportuno di conferire col commendator Bon-Compagni per averne consigli, ed assicurarsi del suo personale suffragio, non che dell'appoggio del gabinetto di Torino, qualora venisse incaricato della formazione di nuovo ministero. L'avvocato Galeotti lo avea preceduto alla Legazione di Sardegna, ove ansiosamente si ragunavano i cittadini più intesi e penetrati del bisogno d'escogitare mezzi acconci a salvare la città dai mali di un'esplosione rivoluzionaria. Presi i necessari concerti, andò il Corsini alla reggia; ma ad onta d'ogni convenienza non fu introdotto alla presenza del Granduca: fu ammesso soltanto a colloquio col Baldasseroni, col Landucci e col Lenzoni. Dalle sue medesime parole giova apprendere quest'importante particolarità: « Detti ministri mi dissero che il Principe era disposto « a secondare le attuali tendenze del paese, facendo « piena adesione al Piemonte ed alla Francia; che pro- « metteva, composte le cose, la riattivazione della Co- « stituzione; che di ciò andava a conferirne col Corpo « diplomatico che aveva convocato presso di se, e che « a me sarebbe stato dato l'incarico di formare un nuovo « Ministero; mi si pregava frattanto d'adoprarmi per- « chè non avvenissero tumulti, cercando di calmare gli « animi con questi annunzi (1). Un linguaggio così dilatorio non piacque certamente al personaggio cui era diretto, e tanto meno poteva appagare il pubblico voto. Del medesimo tenore aveva poc'avanti parlato il general Ferrari da Grado a' signori Danzini e Cappellini, maggiori comandanti l'Artiglieria e la Cavalleria, in seguito

(1) Ciò si legge nella *Storia di quattro ore* data alle stampe dal Corsini medesimo.

deposizioni da essi fattegli nella regia anticamera
subbollimento de' respettivi corpi per la causa na-
intera guarnigione di Firenze era effettivamen-
di spiegare il vessillo italiano dai tre colori,
assemblea popolare in *Barbano* si rea-
mentissima. Da tutti gli sbocchi delle vie ac-
vano in gran fretta persone d'ogni ceto sociale,
nsiose di dare incominciamento ad un'Era diversa (1).

I due prenominati Maggiori corsero a dare avviso a' convenuti nel palazzo della Legazione Sarda, ed ai soldati posti sotto i loro ordini, di quanto il Generale avevali fatti consapevoli ed autorizzati a divulgare (2). Fu sentimento concorde degli uni e degli altri, che il Principe dovesse immediatamente accedere al cambiamento della bandiera, in pegno e garanzia di quanto faceva sperare. Laonde convenne loro tornare a' Pitti per assicurarsi meglio delle sovrane intenzioni. Circa alle ore 10 antimeridiane furono introdotti al cospetto del Granduca e del figlio primogenito, dall'istesso Ferrari da Grado. Il tenente colonnello Sardi ed il De Baillou s'eran pure associati col Danzini e col Cappellini: tutti d'accordo esposero francamente, che divulgato quanto il Generale aveva loro partecipato, soldati e cittadini con

(1) La *Gazzetta d'Augusta* del 3 giugno 1859, n° 154, tra le altre calunnie e menzogne che le piace spacciare afferma, che la riunione ebbe luogo sulla piazza de' Pitti, ove nessuno comparve in quella giornata, tranne coloro che vi transitavano pei consueti affari. Afferma inoltre, che gli assembrati eran tutti plebei e mascalzoni, mentre i più appartenevano alle classi elette della società.

(2) Le precise parole dette dal Ferrari Da Grado ai Danzini ed ai Cappellini furon queste: *Avvisate la truppa, e tutti quelli che vogliono saperlo, come il Granduca è pronto a cedere all'esigenze de' tempi.* Avvertito che ciò sarebbe stato propalato, replicò: *potete farlo, perchè son queste veramente le sovrane espressioni.*

ardore desideravano venisse inalberata la bandiera nazionale, ond' impedire che l' assembramento di *Barbano* degenerasse in tumulto, ed in atti violenti ed ostili. Ciò udito, il Granduca trasferivasi in altra contigua stanza, lasciando i predetti comandanti col Principe Ereditario, il quale si lagnò d' *indecenti esigenze* per parte di chi osava promovere tali dimande. Alcuni minuti dopo furono avvertiti di passare là dove stava il monarca co' ministri Baldasseroni e Lenzoni. Eccitati a ripetere quanto avevano già esposto, obbedirono: allora il Granduca alquanto sopraffatto, interrogò il Baldasseroni intorno a ciò che era da farsi. Egli rispose: *in questo stato di cose, la rivoluzione è omai compiuta, non rimane più nulla da fare.* Richiesto poscia il parere del Lenzoni, disse: *acconsenta, e noi le saremo testimoni che è stato costretto a dir di sì*, ed il sì fu pronunziato. Senza curarsi d' altro gli Ufficiali si congedarono per consegnar subito le bandiere tricolori a' respettivi corpi, conforme accadde con giubbilo universale, e tutto parve accomodato. Non deve tacersi che quella spedita alla Gendarmeria uscì dalla reggia.

Importa ora osservare come il Baldasseroni fosse inconseguente al linguaggio tenuto negli ultimi giorni. Dal dì 22 in poi erasi mostrato dolentissimo della renitenza del Granduca all' alleanza Franco-Sabauda, ed ora che egli vi acconsentiva, tratto pretesto dalla dimanda di una semplice garanzia, da esso qualificata stranamente di *rivoluzione compiuta*, cercava di frastonarlo. Con qual animo facesse tutto questo, Dio solo può esserne a parte: i Toscani e la dinastia di Leopoldo II gliene abbiano quel merito che gli è dovuto. In quanto a me aderisco all' opinione, che il suo inalzamento al primo seggio ministeriale fosse una vera calamità per il

paese altre volte regolato dalla saviezza di Niccolò Machiavelli, di Pompeo Neri, di Vittorio Fossombroni. Un vero ribobolo poi, o indegna riserva diplomatica, fu quella del Lenzoni esortando il Principe ad acconsentire la ricercata garanzia, per essergli a suo tempo testimone della patita costrizione, la quale non comparisce da verun lato, considerando come tal richiesta veniva fatta a monarca altre fiate disdettosi da solenni promesse e reintegrazioni. E questo monarca era sempre circondato dai ministri che lo avevano seguitato in quelle fatali disdette; per cui la fiducia non poteva rinascere senza le garanzie. Già la miglior garanzia sarebbe stata quella del loro allontanamento.

Altra scena più seria aveva luogo frattanto in *Belvedere*. L'arciduca Carlo, conforme dicemmo di sopra, vestito con le divise di colonnello d'artiglieria aveavi condotto la famiglia granducale, rispettosamente accolta dal maggior Mori comandante i *Veliti* ed il forte, e da tutta l'ufficialità. Per mezzo del Poggiarelli tenente dei *Sergenti Palatini* venne indi recapitato un biglietto del generale Ferrari da Grado al Comandante medesimo, il quale lo aperse alla presenza dell'Arciduca e degli ufficiali, e poscia procedè a dissuggellare un *plico* già depositato in quel forte colla data del 14 agosto 1858, siccome gli veniva ingiunto di fare. L'apertura del medesimo doveva eseguirsi nel solo caso d'allarme nella città; il caso era dunque arrivato. In quel *plico* contenevasi un *dispaccio circolare* portante in sostanza quanto segue: Che la Fortezza fosse tenuta sempre provvista di munizioni per le artiglierie: Che le riserve rimanessero continuamente nel forte: Che gli artiglieri fossero ognora pronti al servizio delle batterie; Che con i consueti segni telegrafici si tenesse comunicazione con il Castello di S. Gio. Battista

e nel caso d' insurrezione si desse l' allarme con tre colpi di cannone: Che allora fosse rafforzato la guardia al palazzo Pitti, ove lo stesso Generale avrebbe assunto il comando: Che si tenesse d' occhio la prossima porta San Giorgio per fare uscire ed entrare a piacimento gli affezionati: Che i picchetti di guardia nella città venissero levati: Che i soldati nel percorrere le vie urbane procedessero a doppia fila lunghesso i fabbricati per poter ferire gli offensori a destra e sinistra: Che usassero parsimonia di cariche per non trovarsene mancanti: Che s' attendessero gli ordini superiori per ogni ulteriore operazione relativa al raffrenamento dell' insurrezione (1).

La cognizione di quelle disposizioni produsse indignazione e stupore in tutti gli astanti, perchè il loro patriottismo era messo a repentaglio con l' abnegazione che s' esige dal militare. Nulladimeno l' arciduca Carlo prese tosto ad interrogare, se le munizioni fossero apparecchiate com' era prescritto; il che aggiunse imbarazzo nei congregati, fermamente risoluti di non commettere ostilità sui cittadini. Tuttavia il tenente Dario Angiolini comandante l' artiglieria fece l' enumerazione delle cariche. Quindi siamo assicurati che soggiunse: *Altezza Reale, la truppa non è punto disposta a farne uso contro la popolazione, con la quale anzi divide gli affetti per la causa italiana, ed anela il momento di prender parte alla guerra dell' indipendenza.* L' Arciduca esclamò: *Come?... Sì Altezza*, continuò a dire l' Angiolini; *Lei, il Granduca e tutta la Famiglia sono stati dal Generale assai mal serviti, perchè da tre mesi a questa parte avrebbe dovuto*

(1) Io scrittore vidi co' propri occhi quel triste documento, che deve essere stato spedito anche alle altre fortezze, con le varianti richieste dalle respettive località. Esso è firmato dal generale Ferrari Da Grado.

e potuto informarli, che la truppa, come tutti i Toscani, ci sentiamo accesi di desiderio onde contribuire al risorgimento nazionale. Se non lo ha fatto ha mancato al suo dovere. Ora siamo interamente propensi al conseguimento di questo supremo benefizio. Gli altri ufficiali presenti approvarono quell'aperto e franco discorso; di maniera che l'Arciduca visibilmente sopraffatto e commosso, disse: *E noi?* Allora l'Angiolini cosiffattamente proseguì a favellare: *Conforme a quanto abbiamo dichiarato dianzi, Lei e tutta la Famiglia reale sono sicuri ed inviolabili in questo forte, e noi tutti sapremo difenderli.* Indi il maggior Mori avvertì l'Arciduca se voleva avvisare il Generale della dichiarazione emessa dagli Ufficiali di non poter eseguire le dette disposizioni. Ma l'Arciduca guardando fisso in viso l'Angiolini nulla rispondeva; per cui questi riprese a dire: *Sarebbe inutile, Altezza, dare un tale avviso, perchè, com'è ben naturale, egli non comanda altrimenti, almeno in fatto, la truppa toscana, dopo le anzidette protestazioni.* Il giovane Arciduca tosto concluse: *E poi egli è guardato a vista in palazzo!*

Già il ministro Landucci s'era presentato in *Belvedere* per parlare con le persone reali, che vide in separato appartamento. Osservato ciò il tenente Angiolini fece presente al maggior Mori, *che il Landucci non poteva restare nel forte senza compromettere la sicurezza dei ricovrati, qualora la cosa fosse venuta a cognizione della truppa e del popolo.* E queste considerazioni portate a cognizione della Granduchessa madre e dell'Arciduca, fu il Landucci pressato ad uscirne per la parte di *Boboli*, scortato dall'Angiolini medesimo fino a'Pitti. A tal estrema contingenza ei si condusse da se medesimo; essendochè, e prima e poi avesse spiegato un contegno inconsiderato ed eccitante in modo, da provocare l'odio

pubblico contro di se e del governo. La qual cosa è il più tremendo gastigo che possa mai ricadere sopra i funzionari che falliscono alle regole della moderazione, della prudenza e dell'antiveggenza, distintivi de' ministri accorti e saggi. Era esso cotanto illuso sulle condizioni dello spirito pubblico, da chieder perfino all'ufficiale che lo accompagnava, se quello sarebbe stato un falso allarme, e se la truppa avrebbe raffrenato in quel giorno l'insurrezione. Ebbe in risposta che ciò eran follie, perchè la milizia toscana aveva deciso di prender parte al movimento generale italiano, ed a qualunque costo non avrebbe inveito contro inermi cittadini infervorati nella medesima idea: e così un tenente dava buona lezione al Ministro di Polizia. Non andò guari che dal *Belvedere* fu osservato sventolare sul Castello di San Gio. Battista il lieto vessillo tricolore; fu inalberato anche lassù. Ma l'arciduca Carlo esigeva che fosse abbassato, allegando la mancanza di ordini: fattogli peraltro riflettere come quella bandiera rendeva più sicuro l'asilo della sua famiglia, se ne acquietò, ed ugualmente la Granduchessa madre. Questa sua esigenza, la detta ricerca delle munizioni, ed il suo turbamento al già riferito discorso, fanno ragionevolmente sospettare, che qualche velleità di resistenza armata si fosse risvegliata alla corte in quella mattina, a sollecitazione del Ferrari da Grado autore del noto *dispaccio circolare*. Il quale nella stessa mattina ebbe pur a soffrire, che i *Veliti* montassero la guardia a' Pitti col vessillo italiano inviatogli poscia dallo stesso Granduca, salutato dai soldati e dai cittadini con una gioja frenetica.

Mentre queste cose avvenivano nella reggia ed in fortezza, la riunione in *Barbano* ingrossava a dismisura. Un foglietto clandestino fu sparso fra la moltitudine, ed

era del seguente tenore: « Toscani! L'ora è suonata; « la guerra dell'indipendenza d'Italia già si combatte. « Voi siete Italiani, non potete mancare a queste bat- « taglie; e Italiani siete anco Voi, prodi soldati dell'eser- « cito toscano, e Voi aspetta l'esercito italiano sui cam- « pi di Lombardia (1). Gli ostacoli che impediscono l'a-

(1) Altri foglietti clandestini eransi fatti circolare per le mani de'soldati nei giorni precedenti, de'quali diamo di seguito un saggio.

« Soldati Toscani. — I tempi scorrono precipitando. Re Vittorio Ema- « nuele e il valoroso esercito piemontese stanno pronti a scender sui « campi lombardi per combattervi generose battaglie, le battaglie del- « l'indipendenza e della libertà. Dovere di cittadino, amor santo di « patria chiamano voi pure, o Soldati Toscani, in quei campi, dove « vendicando i fratelli caduti e gli oppressi potete acquistarvi gloria « immortale. Il principe vostro spergiuro, e il duce vostro, italiano « rinnegato che non vergognò farsi, per ambizione, strumento all'Au- « stria di servitù e di spionaggio, vi faranno comandamento di confon- « dervi nelle file degli aborriti oppressori. Ma voi oserete rendervi rei « di tanta viltà? No; gli eredi della gloria de' martiri di Curtatone e « di Montanara non possono cuoprirsi di sì orrendo marchio d'infamia.

« Ufiziali e Soldati Toscani. — Una parte degli uomini che gover- « nano questo paese, per restare al comando e mantenersi stipendio e « potere cercano vergognosamente tutti i mezzi per vendervi e mesco- « larvi nei battaglioni austriaci, mandandovi in lontani paesi, da dove « non potrete aver più notizie dei vostri genitori, fratelli ed amici, e « così riportare gli Austriaci in Toscana e rovinare per il loro unico « interesse questo delizioso paese. Un'altra volta avete combattuto ad « onore d'Italia il tedesco, ed ora è giunto il tempo di mostrarvi come « allora italiani, unendovi al valoroso esercito piemontese, che entra « in guerra per cacciare l'austriaco con gli altri principi d'Italia.

« Ufiziali e Soldati! — Il popolo toscano vuole che voi restiate ita- « liani non soldati austriaci — Il popolo toscano senza arme, con la sola « presenza per le piazze e per le vie si adoprerà perchè questa vergo- « gna non venga. In tal circostanza il vostro generale austriaco ed i « suoi satelliti, da lui già ricompensati e protetti, vi chiameranno a far « foco su questo popolo che si riunirà per il bene comune, per il bene « della patria e per il vostro interesse. Viva l'Italia. »

« Fratelli Toscani! — La grand'ora è vicina: perciò noi vogliamo « che voi sappiate quali sono i nostri sentimenti.

« dempimento dei vostri doveri verso la patria devono « togliersi; siate con noi, e questi ostacoli spariranno « come la nebbia. Fratellanza della milizia col popolo. « Viva l'Italia! Guerra all'Austria! Viva Vittorio Ema- « nuele, generale in capo dell'armata italiana (1). » L'esaltazione si diffuse in tutta la città, e poteva facilmente trascorrere troppo innanzi; quando il commendator Bon-Compagni pregò i più influenti caporioni ad intromettersi per ottenere una plausibile conciliazione. Disse tutto ciò che potè dire per superare le difficoltà interposte all'accomodamento; ma rispetto alla persona del Granduca ebbe soltanto la promessa che sarebbonsi adoprati onde l'assemblea si fosse contentata dell'abdicazione al figlio. Ri-

« Noi pure siamo soldati italiani, e ci crediamo in dovere di com- « battere fino all'ultimo sangue per l'indipendenza dell'Italia nostra « patria.

« Sì; è suonata l'ora da noi tanto desiderata di vendicare i no- « stri fratelli morti da prodi nella gran giornata di Montanara e Cur- « tatone. Sì, poichè lo vogliamo, presto saremo al fianco dei nostri « fratelli d'arme, i Piemontesi, che tanta gloria acquistarono alla Cer- « naia sui campi di Crimea: e che vendicheranno con noi la fatal « giornata di Novara!

« Perciò, Toscani, uniamoci, e preghiamo l'Altissimo che ci dette « per patria la più bella terra del mondo, la terra d'ogni arte, d'ogni « scienza e d'ogni civiltà, affinchè benedica le nostre armi nella guerra « santa per noi Italiani, nella guerra per il riacquisto di quella libertà « che Dio dette ad ogni uomo, e di quell'indipendenza a cui ha diritto « ogni nazione.

« Guai però a chi tenterà d'impedire la grande impresa della « rigenerazione d'Italia! Le armi nostre saranno sempre contro i nemici « d'Italia in città, e in campo.

« Fratellanza dunque, come voi diceste, di milizia e di popolo — « Neutralità mai! Sia distrutta l'Austria — Viva l'Italia!! »

Firenze 23 aprile 1859. I SOLDATI TOSCANI.

(1) I foglietti clandestini nella giornata del 27 furono diversi: abbiamo riportato quello fatto circolare nella mattina come il più significante, e che maggiormente influenzò l'opinione della commossa popolazione.

comparve frattanto alla Legazione Sarda il marchese di Laiatico per dar comunicazione del messaggio e dell'incarico ricevuto per bocca del Baldasseroni. Di leggieri ognuno ravvisò la bassa astuzia di quel ministro per impedire che il Corsini s'abboccasse col Granduca, astuzia sua propria, da suoi adulatori chiamata sagacità e bravura, ma in realtà era grossolana doppiezza.

Tra le molte e ragguardevoli persone raccolte intorno al Bon-Compagni figurava il marchese Ridolfi, il quale tosto palesò come avesse già esortato il Granduca all'abdicazione, onde far rinascere la fiducia negli animi, ed arrestare la rivoluzione, omai tanto inoltrata da compromettere l'intera dinastia. Posciachè aggiungeva: « Considerar sempre più urgente quest'estremo partito, « dopo aver veduto da vicino in qual situazione morale « si trovassero popolo e truppa: sperare che la lettera « mandata al Granduca avesse prodotto qualche buon « effetto, di cui le concessioni annunziate dal marchese « di Laiatico gli davano indizio: per il bene comune del « paese e della dinastia insistere affinchè dell'abdica- « zione si facesse condizione *sine qua non*, non essendo « più tempo di risparmiare l'amarezza delle parole, se « volevasi apprestar mezzo efficace a scongiurare il pe- « ricolo (1). » Tutti convennero in quella sentenza, e d'unanime accordo imposero al marchese di Laiatico di riferirla sollecitamente al Granduca, onde ristabilire l'ordine pubblico scosso ne' suoi più essenziali cardini. « La « più lieve esitazione (scrive il Corsini medesimo) per « parte mia sarebbe stato un perder tutto, un rendere « impossibile la formazione del nuovo ministero, un pre-

(1) Vedasi l'opuscolo dell'istesso marchese Ridolfi, intitolato: *Breve nota alla storia di quattr' ore* già citata.

« cipitare la caduta della dinastia, un aprire la porta « alla rivoluzione che io cercava d'impedire, un risol- « vere di proprio arbitrio, e senza averne l'autorità, « una questione che il Granduca solamente poteva ri- « solvere, un mancare infine a me medesimo, al paese « ed al Principe (1). » Furon allora fissate le basi giudicate necessarie per ristabilire la concordia fra la sovranità e le popolazioni, fra la dinastia di Lorena e gli abitanti della Toscana.

Le quali condizioni consistevano in quanto appresso: « Abdicazione di Leopoldo II, e proclamazione di « Ferdinando IV. — Destituzione del Ministero, del Ge- « nerale e degli Ufficiali maggiormente pronunziatisi con- « tro il sentimento nazionale. — Alleanza offensiva e « difensiva col Piemonte. — Pronta cooperazione alla « guerra con tutte le forze dello Stato, e comando su- « premo delle truppe al generale Ulloa. — L'ordinamento « delle libertà costituzionali del paese dover esser re- « golato secondo l'ordinamento generale d'Italia (2). » Tornato il marchese di Laiatico a'Pitti, scambiate poche parole col cavalier Baldasseroni, potè presentarsi al Granduca gravemente contegnoso e calmo. L'imponenza delle circostanze non ammetteva indugi ad avvertirlo, che oltre quanto egli aveva significato per mezzo del presidente de' ministri, il partito prevalente chiede-

(1) *Storia di quattr' ore* — I ministri designati dal partito liberale erano; il marchese di Laiatico presidente con le relazioni estere; il baron Ricasoli per le cose interne; il marchese Ridolfi per l'istruzione pubblica; l'avvocato Salvagnoli per gli affari ecclesiastici; l'avvocato Corsi giustizia e grazia provvisoriamente, e del pari provvisorio il maggiore Malenchini ai negozi della guerra. Per le finanze non sappiamo che fosse designato alcuno. Era stabilito che i nuovi ministri non prendessero paga durante la guerra.

(2) Vedasi la precitata *Storia di quattr' ore* ec.

va; *Che la Toscana perdesse lui per acquistare il Granduca Ferdinando IV.* Senza esitazione Leopoldo II rispondeva: *Così grave pretesa esige riflessione; vi è impegnato il mio onore, e se mi sta a cuore il bene della Toscana, mi sta pur a cuore l'onor mio; vedo esser oramai tracciata la via che debbo seguire.* Questo e null'altro disse, abbenchè il marchese di Laiatico lo pregasse a riflettere, come la storia offrisse molti esempi consimili, senza che i principi abdicatori fossero rimasti minimamente disonorati. Il più delle volte la loro abdicazione essere stata anzi riguardata come un generoso sacrificio immolato al bene de' popoli, agli interessi delle dinastie (1). Dopo di che il Granduca passò in altro appartamento, ed al marchese di Laiatico convenne trattenersi per attendere la definitiva risoluzione. L'ora meridiana si avvicinava, e la città ondeggiava sempre nell'incertezza: voci contradittorie volavano di bocca in bocca, e motti d'impazienza or qua or là sfuggivano da uomini dal fiero e risoluto sembiante. Se non che la letizia prodotta dal comparire del vessillo nazionale assopiva nel nascere il rinfocolamento di quei malumori.

Prima di conferire con don Neri Corsini e col Corpo diplomatico, ebbe il Granduca un intimo colloquio col barone Hügel ministro austriaco, il quale da dieci anni esercitava grandissima autorità ed influenza nel gabinetto toscano. Pretendono alcuni che la determinazione d'abbandonare precipitosamente il paese a se stesso per gettarlo nell'anarchia, dipendesse da questo colloquio; giacchè al legato di Vienna non poteva piacere l'esal-

(1) Anche la dinastia Lorenese offre recentissimi esempi d'abdicazioni: vive sempre l'imperator Ferdinando I d'Austria, abdicatario sin dal dì 2 novembre 1848, e vive onoratissimo, perchè di fede immaculata.

tazione al trono di un giovane Principe, alleato al Piemonte ed alla Francia, in guerra con l'Austria, e circondato da nuovi ministri liberali. Pretendono ancora che Hügel gli facesse sperare una pronta restaurazione per parte delle falangi imperiali, che appunto in que'giorni s'addensavano ad Ancona, Ferrara, Bologna, Modena e Piacenza. Vuolsi pure che un simile colloquio privato accadesse con monsignor Franchi internunzio pontificio alla corte granducale. Certo poi si è che monsignor Limberti arcivescovo di Firenze fu ricercato e veduto dal Principe in questo frangente, ma s'ignora qual fosse il suo avviso. Quando poi si fece venire innanzi il Corpo diplomatico composto del rammentato Internunzio pontificio, del ministro inglese Sir Pietro Campbell-Scarlett, del ministro francese De Ferrière-Le-Vayer, del ministro piemontese commendator Carlo Bon-Compagni, dell'incaricato napoletano don Cherubino Fortunato, aveva a'fianchi i propri ministri Baldasseroni, Landucci, Lenzoni, Lami, Martini e Lucchesi. Al cospetto di tutti questi espose come gli fosse stata avanzata la proposizione d'abdicare, quantunque avesse manifestato d'annuire all'esigenze de'tempi; la qual cosa essergli assolutamente vietata dalla sua coscienza ed onoratezza, e perciò appigliarsi piuttosto alla partenza dal Granducato insieme con tutta la famiglia. Protestare formalmente di voler conservare incolumi i diritti alla sovranità per se e suoi; e del pari protestare della nullità degli atti che da qualsivoglia autorità fossero fatti ed emanati da quell'istante in poi. Quindi rivoltosi più specialmente a'rappresentanti d'Inghilterra e di Francia, chiese loro di quali forze potessero disporre per proteggere la sua persona e famiglia nella partenza. Ambedue risposero non aver in pronto alcuna forza materiale, ma ciascuno di essi esser di-

sposto ad impiegare la sua influenza per raggiungere lo scopo da esso desiderato; e principalmente poter giovare l'opra del Ministro di Sardegna, che in quei momenti poteva più che altri trovare ascolto presso il popolo. Del resto, l'indole de' Toscani esser tale da rassicurare completamente la famiglia reale. Il Ministro Sardo proseguiva, impegnando la sua parola d'onore, di adoprare quanto stava in lui affinchè il Principe e la sua Famiglia incontrassero tutto il rispetto a cui avevano diritto, assicurandolo, che la bontà e la civiltà del popolo toscano sarebbero per render superflua ogni cautela rivolta a quest' intento. Il barone Hügel fece istanza per riavere le sue *credenziali*, subito consegnategli, indizio di precedente concerto.

Posciachè il Baldasseroni, stizzito di vedersi pertanto sbalzato dal primo seggio ministeriale, diede fiato ad una sua concione, disse come sotto il velame o pretesto di giovare all'indipendenza nazionale, si fosse agito in modo da compromettere l'indipendenza de' singoli stati: disse come non contenti dell' amplissime concessioni annunziate al marchese di Laiatico, si fosse preteso d' imporre l'abdicazione al Granduca, temerarietà inammissibile: disse in fine come, caduta omai la maschera, si fosse anche ardito d'esigere la dimissione de' ministri in carica: e questa doveva esser per lui la più dura condizione. All' incontro era sì caduta la maschera a' governanti toscani sin da quando disertarono al noto *programma* del 5 giugno 1849, e più quando si resero fedifraghi col nefando decreto del dì 6 maggio 1852, epoca in cui calpestarono il patto sacro di concordia fra popolo e sovrano. E che ora venisse spinta l'impudenza a tal segno vogliamo menzionare, acciocchè ognuno possa farsi adequato giudizio da qual parte sia l'oltracotanza e

la fraude. Occorre inoltre avvertire come una *granducal protesta* fosse tentato di mandar fuori per le stampe poco dopo il mezzogiorno, nella quale in sostanza Leopoldo II ripeteva a' Toscani quanto aveva manifestato al Corpo diplomatico, cioè, che non poteva consentire all' abdicazione per motivi di coscienza e d' onore. Non per ambizione di trono, conchiudeva, ma per non lasciar trascinare il paese in mali peggiori, essersi risoluto a partire, ed a reputare atti di violenza tutto quanto verrebbe fatto dal popolo in quel giorno (1). Avutone sentore alcuni popolani, intimarono allo stampatore di non farne l' impressione sotto gravissime comminazioni, siccome accadde. La comparsa di simile protesta quando già incominciavasi a spargere il tenore delle disposizioni contenute nel *dispaccio* dissuggellato in *Belvedere*, avrebbe sicuramente rotto il freno a quella temperanza popolare, che servì di salvaguardia alla famiglia reale. Quando le moltitudini sono arrivate ad un certo grado d' inquietezza e d' accensione, ogni più lieve accidente basta per farle risolvere ad estremi partiti.

Divenuta consapevole la popolazione di Firenze della strana risoluzione presa dal Granduca, rimase impassibile, e gli assembrati in *Barbano* si mossero per recarsi al palazzo dell' ambasciata francese gridando: *Viva la Francia, Viva Napoleone III.* Il marchese De Ferrière-Le-Vayer ringraziò delle simpatie esternate a riguardo della sua nazione, e del suo Signore, aggiugnendo altresì, ed assai opportunamente, calde esortazioni per il mantenimento della tranquillità e dell' ordine, cose d' altronde appien conformi alla mite e civil

(1) La *protesta* emessa dal Granduca il 1° maggio in Ferrara, viene riportata di seguito al n° XIX de' documenti; dell' altre due correlative e successive proteste avremo occasione di parlare in appresso.

natura de' Toscani. Infatti la casa del ministro Landucci situata sulla detta piazza di *Barbano*, e la residenza del ministro austriaco aderente a quella del legato francese, non soggiacquero al minimo insulto. Indi la moltitudine esultante si recò al palazzo della Legazione Sarda, ove il commendator Bon-Compagni prese ad arringarla in questi termini: « Il Re Vittorio Emanuele, il Piemonte, « l'Italia dovranno ammirare il contegno della Toscana; « esortare i cittadini al rispetto della religione, delle leg- « gi, delle persone, delle proprietà; raccomandare al- « l'esercito la disciplina, ed a tutti la quiete. Non es- « ser lontano il momento, in cui verrebbe l'occasione di « adoprare il braccio per la patria. Il Granduca aver « dichiarato di voler abbandonare il suolo della Tosca- « na; aver domandato a nome del Re Vittorio Ema- « nuele, del Piemonte, dell'onore italiano, che la sua « persona venisse rispettata. Obbedissero a' cittadini che « la forza della necessità portasse in quei primi mo- « menti ad assumere la cura della cosa pubblica. Al « Re Vittorio Emanuele essere a cuore le sorti della « Toscana: provvederebbe alla quiete pubblica ed al- « l'esigenze della guerra, senza volere in alcun modo « preoccupare le sorti definitive del paese. Quella che « il Piemonte andava a combattere non esser guerra « d'ambizione, ma d'indipendenza. Rammentassero che « l'acquisto dell'indipendenza e della libertà esige gran- « di sacrifizi, grandi virtù, grande obbedienza (1). » Dopo aver udite queste savie parole, l'assembramento si disciolse facendovi plauso ed adesione.

Circa alle ore due pomeridiane, il Granduca, il Principe Ereditario, il generale Ferrari Da Grado, il presi-

(1) Vedasi il *Monitore Toscano* del 27 aprile, n° 96.

dente Baldasseroni, ed il colonnello Cervini, lasciarono il palazzo de' Pitti per trasferirsi in *Belvedere*. Il cavalier Landucci rimase di fuori, nel giardino di *Boboli*, per aspettare che annottasse: ciò saputosi dal Baldasseroni, pregò che fosse ricovrato, siccome avvenne, fino alla sera. Il Generale Ferrari da Grado, invece d'essere grato dell'ospitalità che riceveva nella fortezza, prese severamente a rimproverare gli ufficiali, dicendo loro: *se tutti avessero dato ascolto a' miei consigli e suggerimenti, oggi non s'avrebbero a lamentare questi riprovevoli disordini; io aver la coscienza tranquilla, perchè sicuro d'aver reso dei servigi all'armata ed al paese, ed un giorno avrete pur troppo a rammentarvi di ciò.* Egli rassembrava ad un febbricitante in delirio, tanta era la sua esaltazione: gli ufficiali stimaron più proprio di ritirarsi in silenzio. Riunitasi ora tutta la famiglia granducale nella fortezza, credesi con fondamento che vi fossero dei seri dissapori sul già preso partito, e che delle velleità relative all'abdicazione venissero in campo. Certo è che il predetto tenente colonnello Sardi andò in giro, probabilmente mandato, per sapere dagli altri comandanti de' corpi militari, se avrebbero accettato per sovrano il principe Ferdinando. Troppo tardi; il mutamento politico del paese era compiuto negli animi; la stirpe di Lorena aveva da se stessa cessato di regnare in Toscana. Infatti, la maggior parte dell'ufficialità rimase indifferente a quella proposta; che se fosse stata dichiarata ed effettuata nella mattina, avrebbe appagato il voto de' più, e salvata la dinastia. Ma l'abituale irrisolutezza di Leopoldo II la compromesse, l'ostinazione sua la perse, e la tarda velleità le tolse il decoro che gli animi elevati sanno conservare anche in mezzo alle sventure. Desideroso d'avere intorno a sè uomini osse-

quenti e proni, non ebbe mai, o raramente, confidenti e ministri a livello de' tempi per altezza di vedute, per nobiltà di cuore, per larghi e ben nutriti propositi. In quella vece fu sempre circondato da cortigiani adulatori, da servi abietti e venali, da gente insomma egoista, insidiosa e simulatrice. Le intelligenze schiette, leali ed indipendenti tenute gelosamente lontane, e come sospette guardate in cagnesco. Pur negli ultimi istanti il Baldasseroni prostituiva la dignità del suo padrone, scaduto in tanta bassezza di fortuna, scrivendo all'Ambasciatore di Francia per ottenere una scorta di Gendarmi che lo guardasse sino al confine dello Stato sempre in sua dizione, e l'accompagnatura del Corpo diplomatico (1). Poscia a viva voce approvava il contegno osservato dagli ufficiali e soldati di *Belvedere*, cioè d'essersi rifiutati d'inveire contro la popolazione.

Era ancora il sole sul nostro orizzonte allorquando la famiglia granducale uscì dalla fortezza, e pel giardino di *Boboli*, chiusa in poche carrozze, e con gran sospiri s'avviò alla porta S. Pier Gattolino, ove piegando a S. Gallo prese il cammino verso Bologna. Oltre la scorta de' Gendarmi, fu accompagnata fino a Vaglia da tutti gli Ufficiali di stato maggiore, e dai Segretari delle Legazioni straniere residenti in Firenze. La popolazione affollata lunghesso le mura urbane ed al *Parterre*, si serbò silenziosa e calma: nessun grido di gioia, nessun gemito di dolore, ma perfetta compostezza in tutti, già da lunga stagione persuasi, che gli errori commessi dal 1849 in poi dovessero al fine sbalzar dal trono

(1) La *Lettera* scritta dal Baldasseroni a nome del Granduca al marchese De Ferrière-Le-Vayer esiste nel suo originale presso il Municipio di Firenze, ed è un vero monumento della miseria in cui da se stessi precipitarono i governanti toscani.

un Principe divenutone minore. Stavano da una parte i molti beneficj apportati dall'avo alla Toscana, e la paterna saviezza: stava dall'altro le mala signoria degli ultimi dieci anni. La *costituzione* giurata nel 1848 e spergiurata nel 1852, aveva francati gli animi da qualunque obbligo di fedeltà. La distruzione delle più benefiche e gloriose istituzioni e riforme civili operate nel secolo passato, insieme con le reintegrate franchigie politiche, aver alienati gli spiriti meglio adattati a servire di nesso fra Principe e popolo. E questo non potersi dar pace dell'ingentissima spesa cui venne sobbarcato a cagione dell'infausta occupazione austriaca, oltre le molte espilazioni ed indebite appropriazioni volute dalla corte di Vienna a pregiudizio dell'Erario toscano (1). Per colmare la misura delle colpe, il Granduca abbandonava volontariamente lo Stato, senza lasciar verun depositario dell'autorità sovrana, la quale ritornava pertanto là dove ella trae la sua prima origine, cioè nei consorzi municipali. A' legittimi rappresentanti il Comune di Firenze incombeva dunque riassumere le prerogative ed i diritti pur esercitati dal 12 aprile al 5 maggio 1849 (2).

In questo medesimo giorno 27 aprile del 1532 furono proposte, accettate e stanziate le famose ORDINAZIONI che trasformarono la Repubblica fiorentina in MONARCHIA COSTITUZIONALE, le quali costituiscono la base del diritto politico toscano, unitamente alle PROVVISIONI

(1) Nell'opuscolo del signor B. Cini *Sui danni economici recati dall'Austria alla Toscana*, le spese occorse per l'occupazione austriaca si fanno ascendere a lire 36,614,739. 2. — Dell'espilazioni ed indebite appropriazioni della corte di Vienna negli andati tempi, ne tenni in più luoghi proposito nella *Storia Civile* e nel *Manuale degli Ordinamenti economici* ec.

(2) Vedansi i *Ricordi sulla Commissione governativa toscana del 1849* di L. G. de Cambray Digny.

SENESI del 1560, ed allo STATUTO LUCCHESE del 1805 (1). In questo giorno appunto, Leopoldo II, che pur una volta s'era vantato di reintegrare i Toscani nei loro diritti politici, gli abbandonava a se stessi, e gli abbandonava in un istante che i posteri saranno certo più competenti de' coevi a giudicare con tutta quella pienezza e severità che si merita. E perchè i posteri possano sentenziarne con perfetta cognizione di causa, io assunsi il carico di registrare minutamente le circostanze che accompagnarono un avvenimento di sì alta importanza, che forse altro simile non ne conta la storia. In questa memorabile giornata fu dunque compiuto in Toscana un mutamento politico senza schiamazzo, violenza e contrasto di sorte alcuna; e la dinastia Lorenese cadde, nel più compassionevol modo, perchè ella era divenuta inconciliabile con i supremi interessi nazionali, vale a dire, con la libertà e con l'indipendenza d'Italia. Sin tanto che ella ebbe a cuore il vero benessere del paese, fu largamente retribuita d'affetto e di riverenza; quando si diportò come se straniera ella fosse, fu contraccambiata con l'odio, ed in fine con un contegnoso disprezzo. Ell'aveva stupidamente confidato nel sostegno del partito clericale, che nel giorno del pericolo non osò profferire parola; ell'aveva contato sull'appoggio degli amatori dell'assolutismo, ma in quel giorno pensarono a sè, e non messero fuori il capo, nè dissero un motto a suo riguardo: ella in fine faceva grande assegnamento sulle baionette austriache, le quali invece ogni giorno più indietreggiano e si disperdono in faccia a' valorosi eserciti d'Italia e di Francia che

(1) Ciò è pienamente dimostrato dai documenti n° X, XI, XII, XIII e XXIV dell'*Appendice* al volume V della mia *Storia Civile della Toscana*.

le combattono. Il viaggio della famiglia granducale da Firenze alla frontiera papalina non offre particolarità rimarchevoli, tranne la paura, la mestizia, e l'imprevidenza (1). Il generale Ferrari da Grado la seguiva nel pellegrinaggio; e similmente il Ripper ed il Segalla, ufficiali austriaci già assoldati dal Granduca, le tennero dietro per timore di non esser vittime della pubblica esecrazione. Tutti questi la mattina appresso uscirono di Toscana alle Filigare, incamminati per la Germania.

L'ascensione al trono di Leopoldo II (18 giugno 1824) accadde sotto i migliori auspicj. Preceduto dalla sapiente operosità riformatrice di Leopoldo I, e dalle virtù conservative di Ferdinando III, assunse le redini dello Stato quando di dentro e di fuori tutto brillava in modo splendidissimo e lusinghiero. Affetti, riverenza e danari in gran copia egli trovò negli sgrigni del governo e nei petti dei Toscani: in trentacinque anni di regno andò ogni cosa in fumo, perchè o non volle far conto, o gli mancò il necessario intendimento, per apprezzare le regole del senno governativo, e la misura nelle spese pubbliche. Dotato delle qualità che formano il buon cittadino privato, se non avesse mai regnato sarebbe stato reputato degno del trono, e come tale fu accolto quando vi ascese. Ma invece egli ebbe ad abbandonarlo con la marca d'incapacità, lasciando lo Stato sopraccaricato di debiti e d'imbarazzi finanzieri, seguito nell'esiglio dal disprezzo dei più, dalla compassione dei pochi, e dal compianto di quasi nessuno. Non mai sovrano cadde dal soglio in maniera più facile ed oscura, nè mai più degna d'es-

(1) Questa volontaria partenza fu trasformata dalla paura in una vera fuga, perchè la famiglia granducale trascurò di prendere le robe più abbisognevoli, tranne il danaro e le gioie. Pochi addetti la seguirono nell'esiglio, molti pianti, e chi sa mai quanti pentimenti.

sere studiata nelle sue intime cagioni, per parte di coloro che con filosofico acume bramano investigare le vere ragioni dei rivolgimenti umani. « Due successioni « di principi virtuosi, *scrive il Segretario Fiorentino*, sono « sufficienti, per così dire, ad acquistare il mondo. » E queste due virtuose successioni ebbe la stirpe Lorenese in Toscana, con sua grandissima fama ed onore; nonostante ella è precipitata dall'alto senza lasciare alcun desiderio di sè.

Tosto che Leopoldo II ebbe abbandonata la capitale e lo stato in proprio arbitrio, ed in balìa del primo occupante, il Municipio fiorentino venne istigato da autorevoli cittadini a provvedere come convenivasi alla quiete pubblica. Analoghe istanze faceva il commendator Bon-Compagni con apposita lettera: onde il collegio de'*Priori* decise d'adunarsi per deliberare, quantunque il *gonfaloniere*, marchese Odoardo Dufour Berte, non intervenisse per motivi di salute. Nessun ministro del Granduca fu trovato al suo posto, ed il commendator Francesco Petri prefetto di Firenze, abbenchè avvertisse d'esser dimissionario, nel suo particolare applaudì al divisamento di costituire un governo provvisorio. Pervenne frattanto a cognizione de'*Priori* la lettera del cavalier Baldasseroni al ministro di Francia, dalla quale resultava che il Principe abbandonava lo Stato, senza delegazione di veruna sorte. Allora non potè essere più dubbia la scelta del partito da prendersi. Il cavalier Ubaldino Peruzzi già stato gonfaloniere di Firenze (1); l'avvocato Vincenzo

(1) Il cavalier Peruzzi fu destituito dalla carica di Gonfaloniere di Firenze nel settembre del 1850, perchè inoltrò al Governo una dichiarazione municipale relativa alla sospensione dello *Statuto* fatta appunto in quei giorni, primo gradino alla sua abrogazione. Ad uguale destituzione andò sottoposto il marchese Gaetano Bartolini Baldelli per aver

Malenchini livornese, ed il cavalier Alessandro Danzini maggior comandante il corpo d'artiglieria, furon nominati rettori provvisori. Domenico Naldini primo *priore* ne diede subito contezza al pubblico in questi termini: « Concittadini! Il Municipio di Firenze venuto in cogni« zione che il Granduca ha abbandonato il territorio to« scano, senz'aver emessa veruna disposizione relativa « a chi deve rappresentarlo nella di lui assenza, e sen« tendo in sì grave momento tutta la necessità di adot« tare un provvedimento atto a prevenire tutte le ca« lamità che potrebbero verificarsi nella mancanza, anche « momentanea, dell'azione governativa, ha nominato con « deliberazione di questo giorno un Governo Provviso« rio ec. (1). » La gran maggioranza del popolo toscano accolse con giubbilo quest'annunzio per due potentissimi motivi: primo perchè si vedeva posto in grado di seguire i suoi impulsi a riguardo dell'impresa nazionale: secondo perchè si trovava sgravato da un'amministrazione stupidamente oppressiva, capricciosa, eteroclita e fastidiosa a tutti.

I tre sunnominati componenti il Governo Provvisorio si rivolsero incontanente a' Toscani in tali termini: « Il Granduca ed il suo Governo, anzichè soddisfare ai « giusti desideri in tanti modi e da tanto tempo mani« festati dal paese, lo hanno abbandonato a se stesso. « In questi frangenti il Municipio di Firenze, solo ele« mento d'autorità qui rimasto, adunatosi straordina« riamente, volendo provvedere alla suprema necessità

accompagnata analoga protestazione del Municipio suburbano del Bagno a Ripoli.

(1) Al n° XX de' documenti che qui fanno corredo, è riportata la *Deliberazione* integrale stanziata dal Municipio Fiorentino, appena che Leopoldo II ebbe lasciata la capitale.

« di non lasciare la Toscana senza governo, ha nomi-
« nato i sottoscritti a reggerlo provvisoriamente. — To-
« scani! — Noi abbiamo assunto questo grave incarico
« per il solo tempo necessario perchè Sua Maestà il Re
« Vittorio Emanuele provveda tosto, e durante il tempo
« della guerra, a reggere la Toscana in modo che essa
« concorra al riscatto nazionale. Confidiamo nell'amore
« della patria italiana che anima il nostro paese, onde
« l'ordine e la tranquillità vengano mantenute. — Col-
« l'ordine e la disciplina soltanto si giunge a rigene-
« rare la nazione e a vincere le battaglie (1). » Questo laconico e schietto linguaggio incontrò il genio de'Fiorentini e de' Toscani tutti, i quali ad un tratto, e come per incanto, si trovarono sollevati da un governo, che nulla aveva lasciato d'intentato per degradare ed intorpidire la vivacità ed il gusto di popolazioni inclinate e propense al gaio e libero vivere. Ad ognuno pesavano nel più profondo dell'animo le mille offese indotte durante l'ultimo decennio alle patrie istituzioni civili, conquistate con immenso studio e fatica nel lungo giro di un secolo. E se molto dolevano le ritolte franchigie costituzionali, se il vassallaggio austriaco mortificava il senso nazionale, i guasti studi eziandio, l'offuscato splendore universitario, le conquassate discipline giurisdizionali, l'inferocita legislazione criminale, concorrevano a far aborrire ognora più gli autori dell'une e dell'altre manomissioni.

Laonde Siena, Arezzo, Grosseto, Livorno, Lucca, Pisa, Pistoia, Prato, Volterra ed altre minori città, terre e castella della Toscana, per mezzo de'respettivi magistrati municipali, gareggiarono nel fare adesione al

(1) Questo *proclama* dei triumviri eletti a formare il Governo Provvisorio, fu affisso in Firenze la sera stessa del dì 27, e molto contribuì a rassicurare gli animi anche più spericolati.

partito preso dal Municipio fiorentino, unico espediente per condurre a buon fine una sì gloriosa e civilissima mutazione. Per modo che l'esempio della capitale tosto assunse il carattere di volontà generale dello Stato spontaneamente ed alacremente pronunziata. Nessuna reluttanza, nessun disordine sopravvenne a turbare una concordia veramente più singolare che rara. I furti frequentissimi nei trascorsi tempi cessarono istantaneamente, e la Toscana è da molti anni che non può vantarsi scarsa di delitti comuni come dal dì 27 aprile in poi. La confidenza rinata fra i cittadini avendo restituito la libertà al movimento ed alla circolazione delle cose e delle persone, ha prodotto svolgimenti, lucri e guadagni per lo addietro inceppati. È questo uno spettacolo degno di esser profondamente studiato dallo statista filosofo; a me cronista incombe soltanto di segnalarlo. Nè debbo tacere come gli stessi partigiani dell'assolutismo, malgrado il loro spirito di partito, non disconoscono i vantaggi resultanti dal nuovo ordine di cose; ma ostinati nelle loro idee, accusano del male i cessati rettori per scusare i principj, e così confermano la sentenza che colpisce gli uni e gli altri nella durata del tempo.

DOCUMENTI DI CORREDO AL CAPITOLO III.

XVI.

Pag. 404, nota 2.

Lettera *del marchese di Laiatico al cavalier Baldasseroni.*

Signor Consigliere pregiatissimo,

Sebbene sia mio costume di astenermi dal formulare la mia opinione, senza esserne richiesto, mi permetta oggi di deviare da questa abitudine, e di obbedire alla voce prepotente della mia coscienza, che mi farebbe eterno rimprovero del silenzio, dopo le poche parole che scambiammo jeri mattina, e che mi empierono l'anima di profonda amarezza.

Io son ben lontano dal voler discutere la questione italiana, la quale riceverà quella soluzione che sarà scritta nei decreti della Provvidenza che abbia per ora, qualunque sia l'attitudine che prenderanno la Toscana ed il suo governo; io intendo anzi di circoscrivere il breve mio ragionamento nel campo degl'interessi toscani.

Secondo il modo con che si presenta a' miei occhi la situazione, questi interessi che esclusivamente riguardano il nostro paese sono due, cioè:

La conservazione dell'ordine.

La conservazione e la consolidazione della dinastia che ci governa da ben 119 anni a questa parte ed anco più.

Io credo che il parteggiare apertamente per l'Austria unendo ad essa le poche nostre forze, sia cosa la di cui impossibilità è tanto riconosciuta, che nessuno possa avere nemmeno il pensiero di tentarla; perciò parmi che due sole vie sieno attualmente aperte pel governo toscano, cioè:

La neutralità e

L'accostarsi alla politica franco-piemontese.

La inazione nella quale fin qui è rimasto il governo, e nella quale sembra, almeno per ora, deciso a persistere, accenna senza dubbio alla neutralità; ma questa neutralità dà ella speranza di potersi sostenere, e farci conseguire i due oggetti importantissimi, che da noi debbono prendersi di mira, e che ho designati di sopra? Io credo di no. Non bisogna illudersi sopra un punto essenziale: la questione italiana sollevata dalla Francia ha profondamente commosso ed agitato il paese, perchè l'idea della nazionalità è molto più diffusa e più forte oggi, di quello che lo fosse tra noi nel 1848; e sebbene vi sieno ancora alcuni che credono che questa idea non sia che nelle torbide menti di pochi, a me pare che, ammettendo anche per un momento che sieno pochi quelli che apertamente la propugnano, quando alla voce di questi pochi tutto un paese risponde e si muove, sia forza di concludere che il principio propugnato da essi esiste, ed ha radici nel cuore di molti. In questo stato degli animi io credo impossibile che la politica della neutralità possa riuscire. Dubito anzi che ella sia presa dalla pubblica opinione come un succedaneo alla manifesta unione all'Austria, riconosciuta impraticabile; quindi mi pare che vi sia pur troppo da temere che, continuando le cose a questo modo, verrà presto il momento in cui i clamori della piazza chiederanno al governo di dichiararsi nel senso della politica italiana; ed allora cosa avverrà? O il governo tenta di resistere con la forza, ed ammettendo che la truppa gli corrisponda (del che però non so se sia certo) incominciano gli orrori della guerra civile in Toscana, mentre a poche miglia da noi si combatte forse un'altra guerra più nobile; ed oltre allo spettacolo miserando di siffatti avvenimenti, il paese andrebbe incontro a mali incalcolabili, e la dinastia che esso vorrebbe conservare, perchè l'ha sempre amata e l'ama, perderebbe per questo solo gravissimo fatto quella popolarità di che ha sempre goduto; oppure il governo cede ai clamori di piazza, e non è bisogno di dimostrare quali sieno le fatali conseguenze di siffatto modo di agire, poichè ce lo mostrano abbastanza i fatti del 1847 e del 1848, i quali provano che il governo che cede ai clamori popolari si spoglia di ogni morale autorità, e perde ogni merito delle misure che adotta, perchè le adotta a malincuore e per forza.

Io non voglio poi nemmeno supporre che possa pensarsi ad un

altro espediente, cioè all' abbandono del paese per parte del principe, giacchè questa misura sarebbe fatale alla Toscana che precipiterebbe nella anarchia, fatalissima alla dinastia granducale. In fatti, sebbene questo spediente riescisse nel 1848 al duca di Modena, non so come potrebbe riescire adesso. Nel 1848 la disuguaglianza di una lotta disperata, e provocata da circostanze imprevidibili, faceva pur troppo antivedere qual ne sarebbe stata la fine; allora il ritorno del duca di Modena aveva molte probabilità; oggi credo che il ritorno sarebbe più problematico, e quando avvenisse, sarebbe accompagnato da tali circostanze che grandemente nuocerebbero alla dinastia granducale, e la minerebbero nelle sue più salde più profonde radici.

Io credo adunque la neutralità impossibile a mantenersi, e cagione di mali gravissimi per la Toscana e per i suoi principi.

Resta ora da esaminarsi l' altra via, quella cioè che conduce ad accostarsi alla politica franco-piemontese. Quali ne sarebbero i vantaggi, quali i pericoli? Ciò mi par facile a vedersi, e perciò in poche parole lo avrò detto.

Se il governo s' inoltrerà spontaneo in questa via, camminerà col paese e secondo le sue tendenze, impedirà i tumulti e potrà sempre dirigerlo. Di più la dinastia si concilierà sempre più l' affezione della Toscana, e questo resultato tanto desiderabile sarà anche maggiore, se, dichiarandosi una guerra che fino da oggi sembra ben difficile lo evitare, si metterà alla testa delle truppe toscane che dovrebbero unirsi alle piemontesi ed alle francesi, uno dei due principi reali, se non ambidue. Questi sono i vantaggi principali, e direi quasi immensi, che essi otterrebbero, senza tener conto di altri minori, come sarebbe per esempio la eventualità di un aumento di territorio in un nuovo assetto che potesse darsi alle cose d' Italia, della quale eventualità non può nemmeno parlarsi quando si hanno in vista interessi tanto maggiori.

Vediamo ora quali sarebbero i pericoli. Forse la perdita degli Stati per la dinastia granducale in seguito di una guerra disgraziata? Io credo che questo pericolo non esista nemmeno lontanamente. Quello che non avvenne nel 1849, in cui il disastro fu completo, non potrebbe mai avvenire nel 1859, in cui le forze sono altramente bilanciate; e le potenze che non permessero allora l' assor-

bimento della Toscana dalla Potenza austriaca, molto meno lo tollererebbero oggi. D'altronde questa è una di quelle cose sulle quali il governo potrebbe ottenere piena sicurezza fino da oggi, dalla Francia non solo, ma dalle potenze neutrali.

Cosa altro dunque resta a temersi anco nel caso di una disfatta? Forse la perdita dell'amicizia del gabinetto di Vienna? Crede forse il governo toscano di averlo mai avuto benevolo dal 1848 in poi? Crede egli che a Vienna si siano dimenticati i fatti di quell'epoca; oppure il governo toscano ha egli dimenticato tutte le umiliazioni che ad esso ed al paese, e perfino alla persona augusta del Principe furono inflitte durante l'occupazione austriaca, e delle quali citerò i due punti estremi, cioè: la giustizia punitiva e il diritto di grazia esercitati in Livorno dai generali austriaci, e l'arroganza colla quale, in certe occasioni, si arrivò perfino a volere imporre al Principe l'uniforme che doveva vestire?

Se dunque l'Austria non è fino da oggi per il governo granducale che una dominatrice irritata dalla Storia passata, poco importa al governo di averla anche in seguito qual'è oggi, quando la sua indipendenza sarà garantita dalle altre potenze, e la dinastia avrà le sue salde radici nell'affezione dei suoi sudditi.

Mi pare adunque che la scelta non possa essere dubbia, subitochè mi sembra evidente che la neutralità non solo è impossibile ad osservarsi, ma conduce inevitabilmente il paese al disordine, la dinastia granducale alla impopolarità, e forse anche (Dio non lo voglia!) a mali maggiori, e che l'accostarsi alla politica franco-piemontese conduce all'opposto alla conservazione dell'ordine ed alla consolidazione della dinastia, che sono i due soli punti che mi sono prefisso fino da principio di considerare.

Chiuderò con una sentenza che qualche pedante potrà disapprovare, ma che io sento profondamente. Io non ho mai impugnato che i principi regnino per la grazia di Dio, perchè tutto ciò che in questo mondo avviene ha da Lui la sua origine, ma credo altresì che Iddio, nell'affidare ai principi il governo dei popoli, abbia imposto loro il dovere di governarli a seconda dei loro bisogni, della loro indole, delle loro oneste tendenze e della geografica posizione, e non già secondo l'interesse di una potenza straniera.

Accolga queste poche riflessioni da un uomo, che suo collega un giorno, si è da lei separato senza mescolare alla diversità delle opinioni alcuna personale ostilità, da un uomo la di cui condotta è sempre stata informata da un principio, cioè da quello di tenersi più che fosse possibile in disparte, ma (venuto il momento dell'azione) di agire lealmente a viso scoperto, senza codazzo di partigiani, ma presentandosi solo a chi ha in mano il potere per dirgli con franchezza il suo parere anco a costo di dispiacergli.

Nel vergare queste poche carte io, lo ripeto, cedo ad un impulso prepotente della mia coscienza, alla quale sono pago di avere soddisfatto, rilasciando alla sua mente illuminata il valutare qual peso possono meritare le mie idee.

Permetta frattanto all'antico collega di ripetersi sinceramente.

Firenze, 18 *Marzo* 1859.

Suo obbligatissimo servitore ed amico
N. CORSINI.

XVII.

Pag. 107, nota 1.

Scrittura *indirizzata dal Professor Carlo Matteucci al Parlamento inglese.*

Nonostante lo strepito dei cavalli e dei carri dell'artiglieria, noi persistiamo a credere che siavi una voce ancora più forte, la quale alla fine deve farsi intendere: la voce della ragione e della giustizia, la voce della opinione pubblica. Gl'Italiani fanno appello a questo Tribunale Supremo, e ad esso confidano la loro causa.

Da qualche mese la questione Italiana ha occupato siffattamente l'attenzione degli uomini di Stato e dei pubblicisti, che sembra impossibile che lo stato vero delle cose non sia universalmente conosciuto. Ma ohimè! le passioni hanno sì gran parte nella politica, e i pregiudizi inveterati prendono talmente l'apparenza di teorie, che forse l'argomento il quale ci sta tanto a cuore n'è già oscurato e quasi n'ha cambiato natura. Noi cerchiamo con tutte le for-

ze nostre ciò che è vero, perchè siamo profondamente convinti che non v'è speranza alcuna di buon successo ove non venga da ciò che è vero, e come tale dalla massima parte riconosciuto.

Poco v'ha da aggiungere alle verità espresse nelle Camere Inglesi, nella celebre seduta del 3 febbraio. Tutti sono stati d'accordo sopra i cattivi governi dell'Italia centrale, sulla condizione anormale di questa parte d'Italia; e se un silenzio meditato fu osservato da tutti gli oratori sul governo napolitano, ognuno ha ben compreso che un sentimento di dignità e di rispetto di se medesimi (*self respect*) impedì ai rappresentanti dell'Inghilterra di aggiungere in una seduta così solenne il quadro ributtante e quasi incredibile ai nostri giorni, di un assolutismo tanto assurdo e crudele. Poerio e i suoi sventurati compagni respirano adesso l'aria libera dell'Inghilterra, e quel popolo generoso giudicherà coi suoi propri occhi se uomini di una moderazione e di una modestia sì rare poterono giammai meritare dieci anni di catene.

L'Austria coi suoi giornali e coi suoi preparativi militari spinti con ardore, che si estendono da Ancona e Ferrara fino a Piacenza e Pavia sulle sponde del Pò e del Ticino, non esita a provare all'Europa che lei sola è incaricata di sostenere i cattivi governi dell'Italia, e che il possesso delle provincie Lombardo-Venete non potrà essere giammai che una compressione militare. È dunque dimostrato all'Europa e riconosciuto a Vienna come in tutta Italia, che l'Austria non può conservare i suoi possedimenti italiani senza distruggere l'indipendenza di tutti gli stati d'Italia, senza cuoprire ad ogni momento con le sue truppe ora l'una ora l'altra delle nostre provincie.

Come, dopo tutto ciò, maravigliarsi dell'attitudine attuale del Piemonte? Come disconoscere e calunniare ciò che non è se non la conseguenza necessaria delle sue libere istituzioni? Il Piemonte solo dopo le guerre del 1848 e del 1849, è rimasto fedele al suo giuramento politico e alla sua bandiera nazionale, intanto che gli altri governi d'Italia, per un accecamento che sembrerà incredibile nell'istoria, hanno distrutto, non solo tutto ciò che vi era di buono e di vero nelle concessioni fatte nel 1848, ma sempre più subordinati alla politica austriaca, non fecero che offendere il sentimento nazionale, seminare la discordia tra i principi e i popoli, e can-

cellare tutto quanto rimaneva nelle più antiche istituzioni di libertà popolare e di gloria italiana.

Noi non stentiamo a comprendere tutta la repugnanza che gli uomini di stato dell' Inghilterra debbono provare all' idea di una guerra accesa nel centro dell' Europa, e ammettiamo tutti gli sforzi che fanno per evitare un sì grande pericolo. Noi comprendiamo ancora la gelosia contro la preponderanza francese, e le esitanze dei ministri inglesi in vedere un' antica alleata, una potenza, considerata da lungo tempo come necessaria alla conservazione dell' equilibrio europeo, umiliata e minacciata dal nepote di Napoleone. Ma d'altra parte, mi sia permesso di domandare, non già se è generoso e giusto, ma se è ragionevole e prudente di sacrificare tutta Italia, di rovesciare il governo costituzionale di Sardegna, e di conservare il focolare rivoluzionario il più ardente che si sia giammai avuto in Europa, al solo scopo di mantenere la sommissione dell' Italia alla politica austriaca, e di conservare all' Austria il possesso della Lombardia e della Venezia sotto un giogo militare.

Ma lasciamo questa sorte di argomenti, e fermiamoci ai fatti.

Il parlamento inglese ha altamente proclamato, che la occupazione militare dell' Italia centrale colle truppe straniere è insieme la causa e l' effetto inevitabile dei cattivi governi di questa parte dell' Italia. Qualunque possa essere la repugnanza, che non è poi tanto grande, della Francia per la guerra, l' Imperatore dei Francesi, fedele alla politica nazionale e ai suoi propri istinti, ha già dichiarato che non abbandonerà giammai il Piemonte all' odio dell' Austria. Qualunque sia l' agitazione sentimentale di alcuni piccoli Stati di Alemagna, non è men vero che la Prussia costituzionale non giungerà fino ad aiutare l' Austria in una guerra contro il Piemonte, e non presterà le sue forze per confermare ed estendere la dominazione della sua rivale in Italia. La Russia infine, sebbene esitante in mezzo ai suoi imbarazzi interni, presta volentieri il suo concorso per un accomodamento pacifico; ma se una guerra scoppiasse in Italia, certamente essa non è richiamata a divenire l' alleata dell' Austria.

Noi non abbiamo esagerato in questo quadro i vantaggi dell' Italia nella lotta che si prepara. La situazione è certamente piena di pericoli per la pace europea, e prolungandosi ancora per qual-

che mese non mancherebbe di produrre degli effetti disastrosi niente meno che quei della guerra.

Gli uomini di stato dell' Inghilterra, di cui la prudenza e la saviezza debbono elevarsi al di sopra dei pregiudizi e delle gelosie volgari, non hanno che una politica da consigliare al loro paese con tutta la energia necessaria, affinchè questa politica sia efficace. Se l' Austria ostinata impaziente ha ricorso alle armi, se essa respinge i consigli di tutta Europa, essa aggiungerà, non ne dubitiamo, a tutte le sue imperfezioni l' effetto inconsiderato d' un orgoglio, di cui la Provvidenza e gli uomini non avranno riguardo di punirla severamente.

Noi sappiamo bene che in questo caso non vi è un rappresentante inglese che oserebbe proporre al Parlamento di andare in soccorso dell' Austria, e quand' anche ciò fosse possibile, tutte le forze dell' Inghilterra non basterebbero per rialzare l' Austria, che per la sua ambizione avrebbe offeso il sentimento universale e gli interessi di tutti, e soprattutto quelli principalmente dei suoi più fedeli sudditi.

No, tale non è la parte che dee rappresentare il popolo inglese, il popolo il più saggio, il più libero del mondo, in un momento tanto solenne.

L' Inghilterra, d' accordo con la Francia, appoggiata dalla Prussia e dalla Russia, deve esercitare tutta la sua influenza nei differenti Stati d' Italia per far cessare la preponderanza dell' Austria, e per stabilire, sotto la salvaguardia dell'Europa, l' indipendenza di quelli Stati. L' Inghilterra e la Francia devono coronare quest' opera facendo che gli Stati italiani possano assicurarsi i benefizi di quelle libere istituzioni, le quali sono conformi alle tradizioni nazionali, e che sole possono garantire la felicità e la tranquillità della Penisola.

Non già a me appartiene a tracciare i dettagli della politica anglo-francese in Italia: ma poichè non può contendersi ad alcuno di conoscere lo stato della sua patria, io domando il permesso di esporre su questo proposito alcune particolarità, imponendomi nei miei desideri la più grande moderazione compatibile con lo scopo che bisogna raggiungere.

Appena osiamo noi fermare il pensiero sopra i dieci milioni

che abitano la più bella e la più ricca contrada della Penisola; l'immaginazione rifugge dall'entrare in quel sepolcro, ove tanti mali creati dall'uomo contro i suoi simili sono seppelliti. Dappoichè la Provvidenza ha voluto aggravare la sua mano sull'autore di quelle miserie, non è duopo un grande sforzo all'Europa per far cambiare la faccia di quel bello ma disgraziato paese. Niente fu guadagnato nell'interesse della umanità ad abbandonare totalmente il regno delle Due-Sicilie ai nemici della patria comune, e il più grande servizio che l'Inghilterra e la Francia potrebbero rendere all'Italia, quello sarebbe di aprire questa terra tanto arricchita dalla natura, ai benefizi della giustizia e di una libertà saggia e moderata.

Le occupazioni militari nella Italia centrale debbono intieramente cessare; ma nel frattempo, bisogna che una forza indigena assicuri l'ordine e la fiducia pubblica, distrutti dai cattivi governi, e dia tempo alle nuove istituzioni di radicarsi e produrre i loro benefizi. Perciò dei contingenti militari napolitani e piemontesi dovrebbero subentrare alle truppe francesi e austriache negli Stati della Italia centrale.

I trattati particolari e segreti che danno diritto all'Austria di occupare militarmente l'Italia centrale, sono un manifesto attentato contro la indipendenza di quelli Stati. Le grandi potenze europee debbono proteggere collettivamente questa indipendenza, essendo una minaccia continua per la pace, lasciarla in balìa dell'Austria.

L'occupazione austriaca delle fortezze di Ferrara e di Piacenza è pure una sfida e un assalto permanente contro la indipendenza di quelli Stati; dalle loro mura appunto ha sempre veduto l'Italia uscire le prime armi per comprimere i voti più legittimi e più ragionevoli delle sue popolazioni.

L'Austria, per la quale i trattati del 1815 fanno le veci di tutto quanto è scritto nella coscienza del genere umano, e che non domanda che alla forza militare la ragione dei cattivi governi e il diritto d'intervento, possiede una delle più belle provincie dell'Italia, ma il popolo lombardo e veneziano non ha giammai cessato d'essere un popolo italiano, nè mai potè rinunziare a conseguire un buon governo conforme alle sue tradizioni, ai suoi veri interessi e alle sue simpatie nazionali.

L' Austria, ci dicono i suoi pubblicisti, non è mai sicura dei suoi possedimenti italiani, se la sua influenza non domina in tutti i gabinetti d' Italia; bisogna che per assicurare questo possesso s'opponga ad ogni riforma politica, soffochi dappertutto la libertà della stampa, s' appoggi sull' autorità ecclesiastica per riuscire a comprimere gli spiriti: bisogna che l' Austria sia libera di portare le sue armate in Italia ovunque il minimo segno di vita nazionale si risveglia; e difatti, continuano gli stessi pubblicisti, la causa dell' agitazione italiana risiede a Torino: noi non abbiamo nulla a temere dai governi di Roma, di Napoli e di Firenze.

Francamente, senza esaltazione alcuna e senza troppo indignarsi contro tale prostituzione della più bella facoltà dello spirito umano, io me ne rimetterei tanto alla coscienza di un selvaggio quanto a quella di Lord Lansdowne, per sapere cosa rimarrebbe di questo preteso ragionamento contro l' Italia, allorchè si togliesse all' Austria l' appoggio di 400 cannoni e di 150,000 baionette.

Ma a parte questo genere di argomenti. Se il sentimento nazionale degl' Italiani non si lascia comprimere, se tutta Europa riconosce che è giusto e necessario per l' equilibrio politico che gli Stati italiani siano indipendenti, se è dell' interesse di una grande potenza d' accordo col sentimento del suo Sovrano, di far cessare la preponderanza austriaca in Italia, se l' Europa non permette all' Austria di soggiogare il Piemonte, se infine per conservare la Lombardia e la Venezia deve l' Austria spendere tutto il suo danaro e tutte le sue forze militari, non raccogliendone che odio e fallimento, è più che permesso dubitare della tenace vitalità delle sue forze.

L' istoria fra le sue terribili lezioni ci ha conservato memoria di un gran concerto europeo per distruggere la nazionalità polacca. Perchè non potrebbe essa insegnare alle generazioni future che le grandi potenze si riunirono a metà del secolo decimonono, per assicurare con un atto di prudenza e di giustizia, la liberazione e la felicità di un popolo, che per il suo genio ha ben qualche diritto alla considerazione dell' Europa.

L' Inghilterra e la Francia, noi lo ripetiamo ancora una volta, debbono impiegare tutta la loro potenza e far concorrere l' Europa intiera, per rimettere in pace l' Italia, ciò che non potrebbe

aver effetto senza assicurare la indipendenza delli Stati italiani, e senza porre questi Stati in grado di dare a se medesimi delle istituzioni conformi al grado loro di civiltà, e alla gloria della patria.

Nel 1848, allorquando le armate di Carlo-Alberto e dell'Austria si disputavano il suolo lombardo, le popolazioni Lombardo-venete e quelle dei due Ducati votarano l'atto di unione alla Sardegna; noi ci rammentiamo con gioia una lettera entusiasta del primo ministro d'Inghilterra in quel tempo, il celebre rappresentante di Tiverton, contenente dei voti ardenti per la formazione e per l'avvenire del regno dell'alta Italia. Oggi che un governo libero e nazionale è stabilito in Italia, che le armate della Francia sono pronte a difendere il regno di Vittorio-Emanuele, e la sua bandiera, che il sentimento nazionale è più che mai sveglio e pronto a grandi sacrifizi, e che tutta Europa riconosce che i cattivi governi dell'Italia centrale, sostenuti dalle bajonette austriache sono una causa permanente d'agitazione, e una minaccia di guerra, non è permesso all'Inghilterra di non cooperare attivamente con la Francia a raggiungere un risultato ch'Ella avrebbe voluto ottenere dieci anni sono.

Una parola finalmente sul governo delli stati romani. Quali che possano essere i pregiudizi dell'Inghilterra contro il potere di Roma, non può esservi uomo di stato che non riconosca tutto il pericolo di cui quel potere è minacciato per la sua associazione ad un cattivo governo civile. Non è molto tempo che cuori generosi e intelligenze sommme avevano immaginato che il segnale della liberazione d'Italia dovesse esser dato dal Capo del cattolicismo. Gli avvenimenti provarono il contrario, o almeno posero in evidenza la grande difficoltà che esiste di accomunare quel governo con la libertà. Dovrebbe ognuno mettersi d'accordo per riconoscere che la tranquillità della Penisola e un buon governo a Roma, interessano la conservazione e la gloria del potere pontificio, e che questi risultati non dipendono necessariamente dall'estensione più o meno grande del territorio sul quale l'autorità romana si esercita.

Riassumendo: ciò che agita gl'Italiani da quasi un mezzo secolo, ciò che forma per essi il fine degli sforzi e dei sacrifizj che raddoppiano ogni giorno, è una esistenza politica indipendente, la speranza di pervenire per essa a godere di quelle istituzioni, le

quali assicurano la stabilità dei governi e la felicità dei popoli, per il concorso delle classi intelligenti al potere.

Tale è il voto degl' Italiani, tale è la politica del governo francese in Italia; dipende dal concorso attivo dell' Inghilterra di *ottenere pacificamente* un risultato che ormai non può essere impedito, senza perpetuare la rivoluzione nel centro dell' Europa, e fare della situazione dell' Italia una minaccia continua contro la pace.

Pisa, *Marzo* 1859.

Devotissimo
C. MATTEUCCI.

XVIII.

Pag. 121, nota 1.

Lettera *del marchese Cosimo Ridolfi al Granduca Leopoldo II.*

ALTEZZA REALE,

Un giorno supremo spunta oggi la Toscana; e di fronte alla gravità degli eventi che possono in esso compirsi, io credo mio debito far tacere ogni considerazione personale e dirigerle una franca parola che sia insieme l' espressione del mio sincero affetto per il Paese e per la dinastia di V. A., il bene dei quali fu sempre desiderato inseparabile da ogni buon Cittadino.

La condotta però tenuta dal Governo di V. A. da dieci anni a questa parte, a tal punto ha condotto le cose, che questo voto dei Toscani sembra debba essere soffogato in quella generosa aspirazione che risolutamente li sospinge alla conquista della indipendenza d' Italia. I fatti di questi ultimi giorni devono chiaramente aver mostrato a V. A. che questo sentimento è molto più diffuso di quello che siasi voluto mai credere, e talmente energico poi, che ben può dirsi irresistibile.

Se il Governo di V. A. avesse di ciò voluto convincersi sol pochi giorni indietro, esso avrebbe potuto proporle modi assai facili di cambiare indirizzo alle pubbliche cose, e di quietare il Paese

nella sodisfazione del suo vivissimo desiderio di concorrere intiero alla grande opera del riscatto nazionale, pel quale già tanti Toscani d'ogni condizione son corsi ad esporre la propria vita sotto la bandiera Italiana.

Oggi, invece, sarebbe vano il dissimularsi che ogni medio temperamento non solo riuscirebbe inutile ma dannoso ad arrestare il corso degli avvenimenti; poichè l'eccitazione degli animi è giunta a tale che non è più dato di contenerla, per guisa che non si spinga fin dove tanta oscitanza ed irrisolutezza hanno fatto credere a molti necessario di giungere per ottenere il risultato che sta in cima ai loro desiderii.

Un atto risoluto di abnegazione e di coraggio soltanto può salvare oggi la Dinastia Toscana dall'esser giudicato incompatibile colla costituzione della nazionalità Italiana, riconducendola ad un tratto e inaspettatamente alla testa del movimento dal quale essa si è lasciata con tanto danno e pericolo sopraffare.

Il Principe Ereditario si mostri oggi al Popolo che si accalcherà dinanzi alla regia soglia chiedendo di prender parte alla guerra della indipendenza, spiegando la Bandiera Tricolore; e l'antico amore dei Toscani per la Dinastia di Lorena, la fedeltà non ancora scossa della truppa, non mi lasciano dubitare che a quella franca iniziativa risponderà spontaneo il grido di Viva Ferdinando IV, nel quale si stringerebbe un nuovo patto di Famiglia, che poi sarebbe reso indissolubile dalla accomunata sorte della Dinastia e dell'Italia.

Troppo ardito dal canto mio apparirà forse a V. A. il suggerimento che, non richiesto, le ho dato. Ma appunto perchè inesplicabile sarebbe tanta arditezza, se assolutamente necessario non mi sembrasse l'atto che le ho proposto a salvare la Dinastia di V. A. di fronte alle presenti condizioni del Paese, così voglio sperare che di questa necessità vorrà l'A. V. persuadersi, e cercarne da per se quelle prove dirette che a me non reggerebbe la mano per scrivere; giacchè non è certamente senza grande combattimento dell'animo che un suddito riverente può decidersi a rivolgere al suo Principe così severo linguaggio.

Ma questo a me parve dovere di cittadino, e fu insieme suggerimento sincero dei sentimenti che nutro per la famiglia di V. A.;

sicchè non avrò mai da pentirmi d'aver seguito questo doppio impulso del mio cuore, e spero che l'A. V. non vorrà farmene carico, qualunque siano le sue risoluzioni.

Di V. Altezza

Di casa, li 27 Aprile 1859.

ossequiosissimo
COSIMO RIDOLFI.

XIX.

Pag. 138, nota 1.

Prima Protesta *di Leopoldo II dopo la sua partenza dalla Toscana.*

Ferrara 1 Maggio 1859.

Le recenti violenze usate dalla rivoluzione eccitata dal Piemonte avevano per scopo d'impormi a consentire ad atti contrari al decoro della mia persona come sovrano, e contrari alla volontà mia, ed a dichiarare la guerra, violentando il primario diritto inerente alla sovranità. Dinanzi a questo stato di cose, io mi vidi costretto di abbandonare l'amata Toscana, e cercare colla mia famiglia asilo fuori di essa presso uno Stato amico, con cui mi legano trattati di vicendevole soccorso. Già in Firenze la mattina del 27 aprile ho solennemente protestato dinanzi i componimenti il Corpo diplomatico accreditato presso la mia persona, contro codeste violenze, dichiarando nulli, non avvenuti, e di nessun valore gli atti stessi: e quest'oggi 1 maggio in Ferrara protesto nuovamente e solennemente contro quella violenza usatami, e ripeto la dichiarazione allora formalmente espressa della nullità degli atti suddetti, i quali apertamente tendono a rovesciare uno stato di cose, sanzionato dal trattato di Vienna dal 1845, firmato e garantito dalle Potenze europee. Intendo perciò che tutta la responsabilità di quegli atti cada su coloro che contro ogni giustizia li hanno voluti imporre.

Firmato — LEOPOLDO m. p.

XX.

Pag. 146, nota 1.

Partito o deliberazione *del Municipio di Firenze relativamente all' elezione del Governo Provvisorio.*

ADUNANZA
del dì 27 Aprile 1859
a ore sei pomer.

OGGETTO
GOVERNO PROVVISORIO
TOSCANO

COMUNITÀ CIVICA DI FIRENZE

ESTRATTO
dal Libro Deliberazioni del Magistrato
del Comune di Firenze
dell' anno 1859 *a c.* 325.

A dì 27 aprile 1859 a ore 6 pomeridiane.

Adunati Serv. Serv. gl' Illustrissimi Sigg. Priori in sufficiente N° di nove per trattare ec.

Omiss. ec.

Il Magistrato dei Priori di Firenze

Considerando che quantunque alla Magistratura non consta officialmente che S. A. R. il Gran-Duca sia per abbandonare il territorio toscano dirigendosi verso Bologna.

Considerando che dalle informazioni prese dalla Magistratura, e dalla lettera di questo giorno diretta dal Ministro Sardo a questo nostro Gonfaloniere, non che dalla lettera del Ministro Baldasseroni diretta al Ministro Francese resulti la verità di questo fatto (*a*).

Considerando che non apparisce avere il Principe emessa veruna disposizione relativa a chi deve rappresentarlo nella di lui assenza, ed assumere le ingerenze Governative.

(*a*) Questa lettera del presidente Baldasseroni è quella medesima che è citata in nota alla pag. 141.

Considerando che ad evitare le gravissime calamità che potrebbero verificarsi nella mancanza anche momentanea dell' Azione Governativa sia di necessità che il Municipio devenga ad un provvedimento atto a prevenirle.

Per questi motivi.

La Magistratura aderisce alla nomina di un Governo Provvisorio, ed elegge a comporlo i Signori

CAV. UBALDINO PERUZZI
AVV. VINCENZIO MALENCHINI
MAGG. CAV. ALESSANDRO DANZINI

Per voti favorevoli nove. Contrari nessuno.

Per il Gonfaloniere
Il Primo Priore.

Firmato — DOMENICO NALDINJ.

Il Cancelliere M. del Censo

Firmato — PIETRO MANCI.

CAPITOLO IV.

SOMMARIO

Atti primordiali del Governo Provvisorio Toscano. — Sue ordinazioni. — Armamenti. — Commissione finanziera. — Memorandum. — Il Re di Sardegna nomina il Commissario straordinario — Cessazione del Governo Provvisorio. — Nuova amministrazione dalla Toscana..

Maravigliati i Toscani dell' ignobil caduta del governo granducale, stavano ora con lo sguardo attentamente rivolto a' nuovi eletti, specialmente confidando nella sperimentata capacità e patriottismo del cavalier Ubaldino Peruzzi. Suo primo pensiero fu quello di sostituire il marchese Ferdinando Bartolommei al marchese Dufour Berte nella carica di gonfaloniere del Municipio fiorentino. Incontrò questa scelta la generale approvazione; avvegnachè il Bartolommei avesse molto contribuito a fomentare il trionfo della parte liberale tra di noi. Egli s' annunziò a' suoi concittadini col seguente Manifesto: « Il « Governo Provvisorio chiamandomi ad assumere tem- « porariamente la direzione dell' amministrazione muni- « cipale, m' affidava un incarico, che quantunque su- « periore alle mie deboli forze, però non credetti in « questi momenti poter rifiutare. Un tale ufficio m' impone « per primo dovere di rendervi grazie, a nome della « Civica Magistratura, del mirabile contegno che voi

« teneste nel compiere un atto che, mentre variava i
« destini della Toscana, le apriva la via a cooperare
« efficacemente al cambiamento dei destini d'Italia. La
« calma dignitosa e solenne che seppe conservare la
« Città nostra al tempo stesso che consumavasi uno di
« quei fatti che sono supremi nella vita di un popolo,
« fu prova novella della squisita civiltà che vi distinse
« in ogni occasione, e l'Europa rimarrà maravigliata di
« tutti e di tutto. Facendomi così interprete de' senti-
« menti di gratitudine del Municipio fiorentino, io vi
« conforto in suo nome a perseverare in quella digni-
« tosa attitudine che assumeste spontanei, tostochè nei
« vostri cuori rinacque la fiducia nell'avvenire. Il Mu-
« nicipio è compreso al pari di voi della solennità di
« questi momenti. Egli intende cooperare efficacemente
« col Governo Provvisorio, prendendo tutte le disposi-
« zioni opportune per facilitare la partecipazione della
« Toscana alla guerra dell'indipendenza, precipuo dei
« nostri voti. Mantenete dunque la tranquillità di cui
« fin qui deste sì mirabile esempio, e che è la prima
« garanzia d'un'azione pronta ed efficace, e continuate
« come per il passato ad obbedire alle leggi che reg-
« gono l'amministrazione dello Stato e della Città. »

Al commendator Petri prefetto del compartimento di Firenze venne dato contemporaneamente a successore l'avvocato Tommaso Corsi, lodevole soggetto adattatissimo a sì geloso ufficio. Nell'assumerne l'esercizio di tal tenore favellava: « Dopo i gravi avvenimenti che
« si sono verificati nel giorno decorso avrei esitato ad
« accettare l'incarico, comunque provvisorio, che mi
« viene affidato, se il ricusarlo non fosse apparsa viltà,
« ed il crederlo difficile di troppo, riprovevole diffidenza
« della vostra civiltà e del senno vostro. Il diritto sacro

« alla *nazionalità* che avete manifestato in modo non
« equivoco in mezzo alle difficoltà d'ogni maniera, ebbe
« ieri la più solenne dimostrazione. Dovrei esortarvi a
« riprender tranquilli gli affari vostri, a desistere da
« ogni clamore, a mantenere quella quiete tanto neces-
« saria a coloro che si sono assunti il carico di rego-
« lare l'amministrazione dello Stato, e di rivolgerne le
« forze principali alla guerra: Vorrei dirvi che quando
« una nazione sorge come un solo uomo per attuare
« un gran principio, deve accoppiare la ferma risolutezza
« dell'animo alla dignità del contegno, che diversamente
« operando, diviene argomento di scherno a'nemici. Que-
« ste ed altre cose potrei dirvi, se il magnifico contegno
« tenuto nei trascorsi mesi d'ansiosa espettativa da voi
« e da Italia tutta, non rendesse palese che queste ve-
« rità sono impresse nell'animo vostro come quella della
« nazionalità, e che intendete conservarle, gareggiando
« nobilmente con ogni provincia italiana. Voi sapete
« l'imponenza della lotta che sta per impegnarsi tra
« l'Italia e l'Austria. La risolutezza dell'animo per af-
« frontarla sarebbe inefficace, se non fosse accompagna-
« ta dalla quiete. E questa, Vittorio Emanuele al quale
« è offerta la dittatura militare anco in Toscana durante
« la guerra, ha diritto d'esigere da voi in ricompensa
« dell'affetto che ha mostrato per tutta l'Italia, e degli
« sforzi spesi per la santa causa. Con *l'indipendenza*
« voi volete giungere alla *libertà*; il primo sentimento
« di essa si è di governarci in gran parte da noi stessi,
« di sentire con forza uguale i doveri ed i diritti, e
« godendo questi aver presenti quelli così da render
« lieve e quasi inutile l'azione governativa. Io poi avrò
« da voi la dimostrazione più sensibile del gradimento
« vostro, se potrò aver la soddisfazione di vedervi man-

« tenere e cooperare all'ordine, di vedervi usare della « vittoria senza rancori, ma con la solita generosità del « popolo, e di vedervi tutti con ogni sforzo, con ogni « più severa volontà rivolgere i vostri pensieri alla « *guerra della indipendenza.* » Queste proclamazioni delle due principali autorità della capitale producevano eccellenti effetti, perchè mentre rendevano un giusto omaggio alla condotta esemplare tenuta dal popolo fiorentino, nettamente esplicavano la nuova strada, che tutti i magistrati e funzionari dello Stato avrebbero dovuto percorrere da quindi in poi, in armonia co' voti e con gl' interessi nazionali.

A ciò attese pure il Governo Provvisorio inviando speciali commissari nelle provincie, onde porgere i più ampli schiarimenti, e le necessarie istruzioni agl' impiegati politici e municipali sulla natura del già operato rivolgimento, e per viemeglio infervorare le moltitudini a progredire verso la desiderata meta (1). Ben corrisposero i commissari a tal mandato, fiancheggiato da *lettera circolare* ai capi d' ufficio civili, militari ed ecclesiastici dello Stato per loro norma, affinchè potessero incamminare la pubblica opinione sopra di un determinato, retto, assennato e prudente sentiero (2). Se ovunque l' accoglienza fu favorevole, Livorno particolarmente si associò al movimento della capitale col più edificante ed

(1) Gl' incaricati di questa missione furono il cavalier Enrico Fossombroni ed il conte Demetrio Finocchietti per Arezzo, l' avvocato Odoardo Maggiorani per Lucca; l' avvocato Pietro Puccioni per Siena e Grosseto; l' avvocato Tito Menichetti per Samminiato; il dottor Francesco Carega per Pisa e Livorno; l' avvocato Ermolao Rubieri per Prato; il dottor Augusto Branchini per la Romagna toscana, e l' avvocato Ottaviano Goretti pel Casentino.

(2) Detta *circolare* può vedersi al n° XXI de' documenti di seguito.

istantaneo entusiasmo. Tutte le preesistenti leggi rimasero provvisoriamente confermate, giusta l'imperiosità del momento, ond' acquistar tempo alla maturazione dei reclamati cambiamenti. Furon ugualmente confermati i pubblici funzionari, tranne i sei ministri ed alcuni altri compromessi (1). A non meno importante ed urgente argomento tosto applicarono il pensiero i governanti toscani, vale a dire, a procacciare il possente patrocinio del generoso Re di Sardegna a riguardo di un paese, che avea offerto al mondo il sublime spettacolo di ciò che possa la civiltà, quando è profondamente radicata nei popoli, quantunque sbalzati in duri e scabri frangenti. Imperciocchè inviarono al conte di Cavour una *nota* per informarlo dell' accaduto, per accertarlo de' patriottici sentimenti delle popolazioni toscane, e per impegnarlo a far sì che la Maestà del Monarca Sabaudo accettasse la proffertagli *Dittatura militare*. Le sorti della più colta e gentil contrada della penisola non potevano esser certamente raccomandate a più prode e leale Signore, a prosapia più onesta ed interessata ad avvantaggiare le condizioni italiane. Ma dall' altro canto *ragioni d' alta convenienza politica* indussero Vittorio Emanuele a *limitarsi* ad assumere un semplice *protettorato durante la guerra dell' indipendenza* (2).

Se da un lato era giusto e doveroso che la legge emanata dal cessato governo il dì 21 marzo ultimo pas-

(1) Il Governo Provvisorio non volendo minimamente preoccupare il futuro ordinamento delle provincie italiane, stimò conveniente di confermare la precedente legislazione, ed i medesimi impiegati dello Stato, mediante il *decreto* del dì 28 aprile, salve l'eccezioni perentoriamente imposte dall' avvenuto mutamento.

(2) La *nota* del Governo Provvisorio al conte di Cavour, ed il *dispaccio* responsivo da esso mandato a nome del Re, vanno qui di corredo al n° XXII de' documenti.

sato in odio alla stampa politica libraria, venisse sollecitamente abrogata, non potevasi d'altronde sciogliere ad un tratto i freni alla stampa periodica, senza incorrere in gravissimi rischi (1). Conciossiachè troppo facilmente ella s'abbandoni a passioni eccessive e fatali, quando più si richiede calma e ponderazione per superare contingenti avversità. Da undici anni aver vigore la libertà della stampa in Piemonte; nonostante, Parlamento e Governo essersi ora trovati d'accordo per sospenderla volgente la guerra, ond'impedire le imprudenti rivelazioni, e le sistematiche opposizioni. Una grande ristorazione a' buoni studi ed alla dignità della Toscana venne stanziata col ripristinamento delle due Università di Pisa e di Siena, già fuse in una sola; di maniera che nè quelle altrimenti esistevano, nè questa bastava a supplirvi. Creata un'apposita Commissione composta di persone competenti a combinare tal riordinamento, ebbe anche il mandato di comprendervi l'insegnamento dell'agraria, pastorizia e veterinaria in Pisa, cattedre ivi soppresse per far onta a chi le aveva sapientemente promosse (2). Resta ora a far voti che questa Commissione ripari a' passati danni, e provveda a' futuri beni in modo corrispondente alla gravità del subietto. Troppe volte i Toscani videro fuorviati eccellenti stanziamenti per difetto di pratica esecuzione, guasta dalle mire private e dalle individuali speculazioni. Quando s'applica intorno ad argomenti così elevati, più che alle prossime ed urgenti bisogne, fa di mestieri estendere lo sguardo all'azione, ed allo sviluppo progressivo e continuo delle istituzioni in tutti i loro rapporti sociali nella durata del tempo.

(1) *Decreto* del 26 aprile.
(2) *Decreti* del 30 aprile e del 3 maggio.

Avendo poi il Governo Provvisorio ravvisato come la Toscana fosse stata la prima in Europa ad abolire la pena di morte, e considerato che se questa fu in seguito ristabilita, ciò accadde in tempi resi innormali dalle passioni politiche intente a soffocare i più sani germi di civiltà, risolse ora d'abolirla nuovamente (1). Infatti il dolce e mite carattere delle popolazioni toscane non era guari che aveva imperiosamente trattenuta la scure del carnefice da vendicare il sangue col sangue, senza sottrarre i delinquenti dai meritati gastighi. Laonde venne formata altra Commissione di giurisperiti per emendare il Codice penale ordinario, il Codice criminale militare, ed il Regolamento organico di procedura pei tribunali, tutti di recente creazione, all'oggetto di metterli in relazione con la massima richiamata in vigore (2). Detti codici ed annesso regolamento, furono appunto promulgati sotto l'impressione dello spirito reazionario che ha imperversato in Toscana nell'ultimo decennio, spirito malo e nefando, che invano tentò di rovesciare il secolo presente sul passato. Ma Dio volle che i reazionari cadessero vilipesi, ed il secolo XIX arditamente procede innanzi al XVIII. Per far concorrere tutte le diverse *opinioni* politiche liberali nel gran concetto della redenzione nazionale, decisero i rettori d'amnistiare tutti i prevenuti, accusati, e condannati per delitti e trasgressioni di simil genere negli andati infelicissimi tempi (3).

(1) *Decreto* del 30 aprile; con la successiva *ordinanza* del 4 maggio venne sostituito l'ergastolo alla pena capitale.

(2) *Decreto* del dì 1° maggio.

(3) *Decreto* del dì 3 maggio. Quindi per viemeglio esplicare le intenzioni e vedute del Governo, il Segretario Bianchi indirizzò a tutte le autorità politiche e giudiciarie dello Stato la *lettera circolare* che stimiamo ben fatto di riportare al n° XXIII degli annessi documenti.

La riunione delle forze sparse in una sola, ha sempre giovato a rendere il corpo sociale più compatto, gagliardo e spedito nella conquista del suo supremo attributo, qual si è quello dell'indipendenza adesso agognata dai buoni italiani. In vista di scopo cotanto eccelso è sperabile, che le speciali dissidenze, ed i personali rancori tacciano e si neutralizzino per favorire gl'interessi generali della nazione, e vogliano convertirsi in amorevolezza ed unione fraterna. Chi si diportasse altrimenti sarebbe il peggior nemico, il vero traditore della patria.

Parte nobilissima della civil convivenza è senza dubbio formata dal ceto clericale, da cui dipende il buon andamento dell'ordine morale della società, strettamente connesso con l'ordine politico. Presa occasione dall'invito mandato all'Episcopato toscano di far celebrare nella Messa la colletta *Pro tempore belli*, il Governo Provvisorio, per l'organo del suo segretario generale, il chiarissimo Celestino Bianchi, lo esortava a ben guardarsi che sotto pretesto di religione non venisse turbata la pubblica quiete con insolite ed intempestive funzioni. A buon conto gl'ingiungeva di non farne alcuna senza previo concerto con le autorità politiche locali. Posciachè il sunnominato Segretario, in tal modo esprimevasi: « Il Governo Provvisorio coglie di buon animo « questa prima occasione che gli si offre di mettersi in « comunicazione coll'Episcopato toscano, per significar- « gli quanto nell'adempimento de' suoi gravi e difficili « doveri egli conti sull'attiva e sincera cooperazione del « Clero. E veramente a confermare il buono spirito del « quale le popolazioni toscane hanno dato finora prove « così luminose, nulla potrà tanto valere quanto lo zelo « perseverante del Clero custode e maestro d'una dot-

« trina che si chiama cattolica ed universale, perchè « sovrasta a tutte le fazioni politiche, perchè si conci- « lia con tutte le forme, che la civile società degli uo- « mini può rivestire nelle diverse e mutabili condizioni « dei tempi; d'una dottrina che tutte quelle forme pe- « netrando dello spirito suo, può tutte ugualmente san- « tificarle; che i fatti in qualunque modo incominciati « e proseguiti, ma irrevocabili, può sempre indirizzare « e condurre a buon fine (1). » Quantunque le savie discipline ispirate a Leopoldo I dai dottissimi giurisperiti Rucellai e Bertolini, fossero state miseramente straziate e manomesse nel 1851 dal Baldasseroni per volontà di Leopoldo II, nonostante il clero toscano non ha osato mettersi in aperta resistenza coll'idee adesso prevalenti. Ma non pertanto deve credersi, che il *fratismo* sia per accomodarvisi di buona voglia; tanto più che una notabile frazione del clero secolare resiste passivamente, riserbandosi d'agire alla prima occasione favorevole alle proprie cupidità.

È però di qualche contrappeso l'altra frazione, che animata da più virtuosi principj, a gran consolazione dei buoni credenti, e de' più sagaci pensatori, non ha esitato un *istante* a far questa lodevole dichiarazione; « Già da « molti anni udiamo l'accusa, che noi Preti siamo avversi « all'indipendenza d'Italia dallo straniero, ed alla gran- « dezza civile del nostro paese. Noi come Cattolici, come « Sacerdoti e come Italiani protestiamo altamente, che « tale imputazione è falsa, e contraria al nostro senti- « mento. Protestiamo come Cattolici, perchè il Cattoli- « cismo è la religione cristiana per eccellenza, e Gesù « Cristo ci comanda la carità verso i prossimi, e i più

(1) Vedasi il documento n° XXIV qui annesso.

« prossimi a noi son quelli di nostra nazione; come
« Sacerdoti perchè non potremmo favellare a' nostri con-
« cittadini la parola di verità, se non avessimo a cuore
« ogni loro bene; come Italiani, perchè nascemmo ita-
« liani anche noi, e gemiamo a somiglianza del Pro-
« feta, che la donna delle provincie sia sottoposta al
« tributo. Noi preghiamo il Signore degli eserciti, che
« si degni accordar vittoria alle armi italiane, affinchè
« cessi la dominazione sostenuta col ferro, e le nazioni
« straniere tornando nei loro confini naturali, non c'im-
« perino da padrone, ma ci amino da sorelle, secondo
« la legge eterna di carità. Noi esortiamo i nostri fra-
« telli italiani a continuare in questa concordia, che
« sola può far grande e felice l'Italia, di amare la Re-
« ligione, e venerare il Pontificato, ch'è la maggiore
« delle glorie italiane; ed affermiamo, che noi avver-
« seremo soltanto le violenze contro la Chiesa, le ti-
« rannidi dei licenziosi, la scissura dell'Italia in fazioni,
« ed ogni maniera d'ingiustizia e peccato. Sì, fratelli
« italiani, siamo italiani anche noi; le vostre glorie
« sono anche nostre, nostri i vostri dolori, comuni gli
« amici ed i nemici. Perchè ci divideremo dalla patria
« diletta? Ch'è mai un sacerdozio senza popolo? Ch'è
« mai il chiericato senza il laicato? Tutti formiamo un
« popolo solo ed una sola nazione. Voglia Dio miseri-
« cordioso, che la vittoria degli eserciti italiani faccia
« trionfare il regno divino, nel quale non si vedano più
« oppressori ed oppressi, popoli padroni e popoli ser-
« vi, l'arbitrio dell'uomo anzichè la santità delle leg-
« gi, il piacere di pochi anzichè il bene universale.
« Voglia Dio misericordioso, che cessando le ire civili
« si ricompongano le menti ed i cuori nella pace e nel-
« l'equità, e rifiorisca l'amore della religione e della

« scienza cristiana, affinchè la cristiana civiltà vinca « per sempre e per tutta la terra (1). » Le quali parole dettate da ecclesiastici lucchesi, trovarono eco in altri cleri della Toscana, sebbene in fondo non siano limpide quanto sarebbe d'uopo per separare il regno della terra da quello del cielo. Tuttavia se l'intero chiericato professasse queste massime in buona fede, la Chiesa e la società avrebbero assai meno sconcerti a deplorare per tal cagione.

Gli articoli *secondo* e *undecimo* dello *Statuto fondamentale* ignominiosamente abolito dal cessato governo, vennero adesso richiamati in vigore dai nuovi rettori, onde parificare i cittadini d'ogni credenza religiosa nei diritti e nei doveri verso lo Stato (2). Il qual provvedimento, siccome racchiudente un senso d'alta giustizia civile, merita non solamente d'essere segnalato, ma encomiato. Però se avessero proceduto a ripristinare tutt'intero il *titolo primo* di detto Statuto concernente il *diritto pubblico de' Toscani*, avrebbero sicuramente fatta opra migliore e più compiuta; avvegnachè appunto in quel titolo siano incarnate le massime della filosofia politica che dovrebbe esser l'anima d'ogni giusto, buono e temperato reggimento, qualunque ne sia la forma. Laonde nessun imbarazzo ne sarebbe potuto derivare al futuro ordinamento del paese in relazione con le altre parti d'Italia, poichè qualunque debba essere il sistema che verrà adottato, no che non potrà, nè dovrà esser contrario a' principj del diritto pubblico universale, compendiati nel titolo statutario testè allegato. Nondimeno, anche questa parziale disposizione contiene un

(1) *Monitore Toscano* n° 108, 9 maggio 1859.
(2) *Decreto* del dì 30 aprile.

savio avviamento ad ulteriori reintegrazioni, imposte dai bisogni e dalle convenienze de' tempi progredenti nella livellazione delle umane sorti. Cade qui opportuno notare, come il disfavore spiegato dal governo granducale dal 1852 in poi relativamente agl' Israeliti dimoranti in Toscana, dipese dal soffio della corte romana, la quale ciò inculcava allorquando s'imploravano assolutorie da spergiurazioni condannate dalla divina e dall' umana giustizia. Ma quel soffio e quell' assolutorie partivano da tal prostituta, che altra volta era stata capace di mettere le croci sul petto dell' israelita Rotchild per aver danari in prestanza. Ora gl' Israeliti, e quanti sono altri acattolici in Toscana, godono co' cattolici romani d'uguale considerazione politica e civile davanti alle leggi ed alla società.

Tra le molte ingiurie apportate all' onore nazionale dal passato governo, una sensibilissima fu quella della remozione delle tavole collocate per cura del Municipio fiorentino in S. Croce, co' nomi de' caduti pugnando per la fede d' Italia. Emulava così le infamie di Cosimo I Mediceo, il quale fece di là togliere i trofei militari depostivi a' tempi della Repubblica, credendo di sopprimere memorie che la tirannide può perseguitare sui monumenti, ma non espellere dal cuore umano, inviolabil sede di liberi affetti, e di vivo culto per le patrie tradizioni. Bramando il Governo Provvisorio di riparare anche a quest'oltraggio, disse e statuì: « Al tem-
« pio, nel quale s'adunano tante glorie italiane, una
« sola gloria, e la maggiore mancava, la gloria del
« sangue versato per la patria. Nel 1848 quando fu
« per la prima volta concesso agl' Italiani di morire
« per l' Italia, i nomi de' morti nella guerra combattuta
« per l' indipendenza d' Italia, incisi sopra tavole di

« bronzo, furon esposti in S. Croce. E poi, quando il « dominio straniero non contento d'averci ogni cosa ra- « pita, volle anco rapirci le memorie e gli affetti, quel- « le tavole furon tolte alla pubblica venerazione, e « nascose in una fortezza per esservi custodite da sol- « dati austriaci, che allora l'occupavano (1). Il Governo « Provvisorio Toscano volendo e dovendo dare una « pronta riparazione al sentimento nazionale oltraggiato, « tra i primi suoi atti emana le seguenti disposizioni: « Le tavole di bronzo ec. saranno immediatamente ri- « poste al luogo che prima occupavano in S. Croce: « Una solenne commemorazione funebre sarà celebrata « ogni anno, a spese pubbliche, in detta Chiesa, il « giorno 29 maggio, anniversario della battaglia di Cur- « tatone e Montanara (2). » La pietosa deliberazione parla da se stessa abbastanza chiaro alla mente ed al cuore de'miei lettori, anco i meno accesi di patriottismo, perchè io debba diffondermi a commentarla per farne risaltare l'intimo senso.

Restituito così l'onore a'morti nella prima guerra dell'indipendenza nazionale, attese il Governo Provvisorio ad accrescere e mobilizzare le truppe toscane da inviarsi alla gran riscossa. Il generale Girolamo Ulloa napolitano, chiaro nella storia militare italiana per la strenua difesa sapientemente ordinata a Venezia nel 1848 e 49, fu nominato successore al generale Ferrari da Grado nel comando di dette truppe (3). Una parte no-

(1) Allorquando queste tavole sparvero dal venerando tempio di S. Croce, il Municipio di Torino cortesemente compiacevasi di permetterne la collocazione d'una replica in marmo nel portico della sua magione, e ciò ad istanza d'alcuni pii Toscani.

(2) *Decreto* del dì 28 aprile.

(3) Il generale Ulloa è autore di un'opera stampata recentemente

tabile fu incontanente spedita alla frontiera sui gioghi degli Appennini all'Abetone, ed a Pietramala e le Filigare, per far fronte alle temute escursioni degli Austriaci stanziati a Modena ed a Bologna. Questi eterni nemici d'Italia peraltro non comparvero mai ad attaccare i Toscani, i quali anelavano aver con essi un secondo cimento di valore. Intanto i volontari affluivano ad arruolarsi in ogni arma, ed il generale Ulloa dava le migliori disposizioni per trasformarli in soldati combattenti nel più breve tempo possibile. I triumviri lo secondavano con tutti i mezzi posti in loro potere, e nel tempo stesso indirizzavano a' Toscani tai detti: « Gli « Austriaci hanno passato il Ticino. L'esercito italiano « guidato dal Re Vittorio Emanuele sta a fronte del ne- « mico d'Italia, e forse a quest'ora è incominciata la « prima battaglia. Le schiere francesi alleate alla nostra « impresa sboccano numerose dalle chiuse delle Alpi, « e dalle rive della Liguria si avanzano verso i campi « illustrati da tante vittorie. Il Governo Provvisorio in « questo solenne momento si rivolge con fiducia al po- « polo toscano, chiedendogli in nome della patria di « mantenere quella disciplina, che è condizione essen- « ziale alla libera azione della nuova autorità costituita « moderatrice del nuovo ordine di cose. Fra breve il « supremo Duce della guerra nazionale farà sapere « la parte che deve prendervi la Toscana; la quale già « per le cure del governo s'apparecchia con ogni mag- « giore sollecitudine a mostrarsi pari all'impegno as- « sunto in faccia all'intiera nazione. Le milizie sono già « partite per incominciare la dura vita de' campi, i vo- « lontari si coscrivono e s'addestrano, i fornimenti di

a Parigi in due volumi, sulla guerra dell'indipendenza italiana combattuta nel 1848-9.

« guerra s'apparecchiano. Facciamo in giorni quello che « doveva esser opera di mesi e d'anni. Toscani! Prendiamo esempio dai Piemontesi, i quali fidenti nel Re « guerriero e nel suo governo, fin le pubbliche libertà « vollero sospese per non turbare la concordia indispensabile ad un'azione forte e risoluta. Anco quei desiderii che sarebbero legittimi in tempi normali, son « oggi al cominciare della guerra non solo intempestivi, ma riprovevoli. Concordia e coraggio! Facciamo « alla fine un fascio di tante forze divise e disordinate, e l'Italia abbia una sola voce e un braccio solo. « Non sia indarno l'esperienza del passato, e i grandi « fatti che s'avvicinano trovino un popolo commosso per « la solenne aspettazione, ma tranquillo e pieno di fede « nei destini della patria, e in coloro che conducono « l'impresa sospirata dell'indipendenza italiana (1). »

Il gonfaloniere di Firenze, marchese Ferdinando Bartolommei, già lodato pel suo fervente patriottismo, ora s'affrettò a darne altra luminosa prova, creando una deputazione d'eletti cittadini per promovere e collettare le oblazioni de' privati disposti ad aiutare lo Stato nel mettere l'armata sul piede di guerra (2). E se i Fiorentini non furon restii ad offrire cospicue somme in danaro, cavalli, ed altri oggetti utili al servizio della truppa, nemmeno gli altri Toscani fecersi attendere a deporre il loro obolo sull'ara della patria (3). Frattanto il Go-

(1) *Proclama* del dì 30 aprile.

(2) *Notificazione* del dì 5 maggio.

(3) Le oblazioni raccolte in danaro dalla sola Deputazione fiorentina fino al dì 24 giugno sorpassano lire 250,000. Altre 50,000 lire circa erano state raccolte dal marchese Bartolommei prima del 27 aprile, all'oggetto di sussidiare i poco agiati giovani partiti dalla Toscana per arruolarsi in Piemonte. Armi, cavalli ed oggetti per servizio delle ambu-

verno Provvisorio deliberò più e diverse disposizioni per accrescere e fornire le truppe in modo da essere prestamente in grado d'uscire in campo a combatter i feroci nemici d'Italia. Il generale Ferrari da Grado le aveva montate e tenute in modo come se dovessero unicamente servire a contenere in soggezione i Toscani, o far parte dell'esercito austriaco. La qual cosa esigeva l'adozione di provvedimenti e discipline meglio confacenti all'indole nazionale, ed alle necessità della penisola. Quindi fu d'uopo effettuare molti cambiamenti in poco d'ora, sì nell'organismo dell'armata, che nel personale dell'ufficialità, i quali non accade passare a rassegna (1). Dobbiamo però avvertire un fatto nuovo nella storia militare della Toscana, cioè che all'inveterata repugnanza de'figli suoi per il mestiere delle armi, è ad un tratto subentrato il più vivo trasporto per le marziali esercitazioni. In fatti, oltre le migliaia di giovani già arruolatisi nell'esercito piemontese al dì 27 aprile, parecchie altre migliaia hanno preso servizio nelle schiere toscane da quel giorno in poi, nobili, cittadini artigiani e campagnuoli di tutte le condizioni. Quando i popoli spontaneamente s'appigliano a sì generosi propositi, e con alacrità vi s'ingolfano, è il segno più evidente ed incontestabile, che l'ora del risorgimento nazionale è suonata. E sì per Dio ella è suonata, subito che la corte di Vienna, e quella di Roma sua degna alleata, vanno abban-

lanze ne sono stati poi donati ad esuberanza; di maniera che la Deputazione ha potuto farne parte alle brigate de'volontari romagnoli che si stanno organizzando in Toscana. Furon anche donate delle pitture, quali è dato sperare di vendere con ragguardevole profitto. Più avanti daremo contezza delle collette in corso nel rimanente della Toscana.

(1) Chi bramasse conoscere tutte queste disposizioni può consultare la raccolta degli *Atti del Governo Provvisorio* ed il *Monitore Toscano*.

donandosi alle barbare atrocità che dovremo in seguito raccontare, atrocità da medio-evo.

Con la veduta di provvedere al regolare andamento in ogni ramo di pubbliche bisogne, il Governo Provvisorio risolse di nominare un'altra Commissione incaricata di verificare immediatamente lo stato della Finanza, e di proporre le misure più opportune onde sopperire alle spese della guerra (1). Nello spazio di otto giorni ella compilò il suo *rapporto*, reso di pubblica ragione mediante la stampa, per cui adesso si fa lecito prenderlo in contemplazione. Innanzi tutto vuolsi encomiare la solerzia posta da quei commissari nel disimpegno di sì ardua incombenza; del resto, schietto ed indipendente cultore del vero, ed assuefatto al libero dire, come altra fiata presi ad esporre gli errori amministrativi appariscenti nell'amministrazione delle Finanze toscane, così neppur adesso intendo astenermi da rilevare l'insufficienza del *rapporto* antedetto (2). Premeva soprattutto constatare esattamente la situazione de' capitali attivi e passivi della Finanza il giorno 27 aprile, mediante l'enumerazione del danaro effettivo esistente nelle casse pubbliche, e gli assegnamenti di pertinenza dell'Erario di pronta e sicura realizzazione. Di fronte alle qnali cifre dovevano figurare i debiti iscritti sul *gran libro de' passati spropositi*, e quelli appellati fluttuanti di ugual natura. Il prezzo de' diversi beni alienabili dello Stato, approssimativamente valutato con norme più sicure di quelle usate dagli autori dei

(1) *Decreto* del 28 aprile.

(2) Intendo qui riferire all'*Appendice* al mio *Manuale degli ordinamenti economici*, stampato nel decorso anno, per mettere appunto in vista le principali improvvidenze finanziere adottate dal Baldasseroni nel suo infausto decennio ministeriale.

consueti *bilanci*, tutt'altro ch'elaborati e ritraenti il vero prospetto di consistenza del patrimonio pubblico, avrebbe somministrato grandissimi lumi per formarsi un aggiustato criterio su tal proposito (1). Se poi a modo d'illustrazione si fossero collocate le cifre de' capitali attivi e passivi quali erano nel 1849, le sperperazioni finanziere de' dieci anni intermedi sarebbero saltate agli occhi anco de' più loschi. Una diligente sindacazione delle singole operazioni decennali, da eseguirsi nel tratto successivo, avrebbe potuto portare fino all'ultima evidenza, qual veramente sia stata l'amministrazione di chi ha gettato sul nostro paese una sterminata serie di mali economici e finanzieri.

Invece di tutto quanto, i prefati commissari, bramosi di presentare un brillante quadro numerico, qualificarono come *valori realizzabili* 1,500,000 lire da potersi prendere in prestito (oltre 4,500,000 lire già prese dal dì primo gennaio al 27 aprile) dalla *Banca Nazionale*, e 16,110,000 lire di *cartelle* invendute della rendita consolidata al 3 %. Se non che questi e simili *valori realizzabili*, in ultima analisi risolvonsi nella presunta facoltà di contrarre nuovi debiti, cioè d'aumentare la cifra con la *Banca Nazionale* fino a 6,000,000 di lire, e d'esaurire il *maximum* determinato pel debito conso-

(1) Nel *Bilancio di previsione pel* 1859 dato fuori nel gennaio dal signor Baldasseroni, furon indotti de' cangiamenti nello stato patrimoniale della Finanza, i quali anzi contribuiscono a rendere viepiù irrazionali, zoppi e deficienti que' bilanci, che per esser così mal concepiti, nulla giovano al pubblico, e poco a' funzionari governativi, in specie negli Stati retti a monarchia assoluta, ove la volontà del Principe e l'arbitrio de' ministri favoriti tutto possono. Sin d'allora io feci alcuni studi in proposito, che spero di poter presto sottomettere al giudizio del pubblico, e particolarmente a coloro che attendono alla scienza economica applicata alla direzione delle Finanze.

lidato. La qual cosa potrà sì giovare all'esigenze dell'Erario, il quale d'altronde si troverà aggravato da corrispondenti passività. Altre analoghe osservazioni potrebbero esser fatte su quel *rapporto*, che per amor di brevità vengono tralasciate. Nelle sue *Conclusioni finali* si legge: « Nessun imbarazzo potranno incontrare i reg-
« gitori della Finanza toscana nell'amministrazione or-
« dinaria dello Stato, e per provvedere alle spese
« della guerra vi sono sufficienti assegnamenti in valori
« realizzabili, senza tener conto del patrimonio dello
« Stato capace di rendita. Ci sembra lecito di poter
« conchiudere questo *rapporto* con un lieto presagio,
« cioè, che il volere concorde del popolo toscano di
« concorrere efficacemente alla guerra dell'indipendenza
« potrà esser soddisfatto, senza che il paese abbia a sop-
« portare il peso, nè di nuovi balzelli, nè di nuovi
« imprestiti, e quindi senza che il credito pubblico dello
« Stato abbia a rimanerne alterato. » Questi presagii riuscirono grandemente lusinghieri a coloro che son soliti sdrucciolare rapidissimi sulla superficie delle cose, tanto più abbagliati dalla cifra di 25,734,000 lire a disposizione dell'Erario fra danaro effettivo, e valori realizzabili a contanti. Però alcune operazioni finanziere portate ad effetto posteriormente per soddisfare appunto al bisogno di danaro contante, delle quali sarà discorso in seguito, provano tutto il contrario, e l'annata non è ancora a mezzo. Quando i funzionari ed agenti governativi parlano al pubblico de' suoi più cari e gelosi interessi, debbono sempre rappresentare i beni ed i mali in tutta la loro estensione; diversamente i popoli rimangono delusi, ed i governi si screditano. Il genio della savia ed illuminata amministrazione finanziera in Toscana si spense col Tavanti e col Gianni nel secolo

passato ed in questo le resta tuttavia a desiderare chi ad essi assumiti per farla ritornare a' suoi veri e regolari principj.

Splendide parole vengono talora usate per adombrare falsi o capricciosi progetti, e per trarre nell'inganno anche i meglio intenzionati. Col pretesto di favorire alla conservazione d'un opera insigne, fu estorta al Governo Provvisorio la somma di scudi 1,500 per proseguire gli apparecchi della fusione in bronzo del *David* marmoreo di *Michelangelo* situato presso la porta maggiore dell'antico palazzo della *Signoria Fiorentina*. Per consenso generale di tutti gli artisti ed intelligenti uomini vissuti dal 1500 in poi, quella figura è a buon dritto reputata il capolavoro della scultura dopo il risorgimento delle Arti. Il suo *divino Autore* la modellò e la scolpì in marmo, metodo diverso da quello usato per modellare figure da gettarsi in bronzo, conforme insegnano il Cellini ed il Vasari competenti maestri e scrittori. Quindi è che la sopraddetta fusione non può che alterare l'effetto di quel maraviglioso colosso, come avvenne della *Pietà* del Vaticano appartenente al Buonarroti medesimo, e delle cinque statue greche situate nella famosa *Tribuna* della *Galleria Fiorentina* (1). Non vale il dire che

(1) Il famoso gruppo marmoreo appellato la *Pietà di Michelangelo* che adorna il tempio Vaticano, si trova ripetuto in bronzo nella cappella degli Strozzi in S. Andrea della Valle parimente in Roma. Ma sebbene questa sia una ripetizione identica, pur nonostante l'effetto è tanto diverso, che a prima vista compariscono gruppi diversi. Anzi quelli che vedono prima la ripetizione dell'originale non sanno persuadersi della reputazione da questi acquistata. Similmente accade a' visitatori della *Galleria Fiorentina*, quand'osservano la *Venere*, l'*Apollino*, il *Fauno*, i *Lottatori* e l'*Arrotino*, sebbene fedelmente tradotti in bronzo dal Soldani. Anche il *Caino* e l'*Abele* del professor Duprè ripetuti in bronzo per la *Galleria Palatina*, scemarono assai di pregio agli occhi dei cri-

ciò si fa per avere la replica di un originale che va a deperire, perchè il deperimento non è poi qual si decanta; e qualora questa replica debbasi fare, non mai in bronzo, ma in marmo dovrebbe condursi. Tutto il segreto dell'impresa consiste nella cervellotica smania del fonditore Clemente Papi, d'altronde molto valente nell'arte sua, d'esercitarsi in un colosso alto nove braccia. Egli non vede, o non si cura di vedere, che per favorire alla propria ambizione degrada la più stupenda statua che forse uscisse mai dallo scarpello d'artista dell'età diverse. Abile strisciatore nella scomparsa corte granducale, ottenne bronzo e danari per incominciare il suo lavoro di profanazione; e là così doveva essere, perchè le grazie si compartivano soltanto a chi sapeva bene inchinarsi, nulla curando la virtù de' proposti lavori. Ciò francamente diciamo, non per mortificare l'Artista, ma per fare un pubblico richiamo a chi si spetta d'impedire un lavoro tanto dispendioso quanto biasimevole. La fusione non è ancora eseguita, il bronzo è intatto, le spese possono arrestarsi. Diversamente gli attuali rettori si renderanno responsabili di un sacrilegio artistico, che potevano impedire e non impedirono.

La formazione o ricomposizione di un ben ordinato *Consiglio d'Arte* con le necessarie attribuzioni, sarebbe cosa degna di rettori illuminati e solleciti del decoro di questa Toscana monumentale per eccellenza. Tal *Consiglio* dovrebbe non solamente curare la buona conservazione delle fabbriche civili dello Stato, ma sopravvegliare ancora gli edificj municipali ed ecclesiastici, e

tici intelligenti. Occhi per vedere sono in tutti gli uomini, ma il gusto per veder bene è in pochi, ed il criterio sano per giudicare rettamente è in tanti meno.

tutti quanti insomma appartengono al pubblico. A nessuno dovrebbe esser lecito stendervi sopra la mano profana, senza l'approvazione del *Consiglio d'Arte*, e l'assistenza d'abili *ispettori*. Molti e molti esempi di guasti arrecati ad insigni monumenti potremmo qui addurre, guasti verificatisi per difetto d'autorità tutelativa legale. Citeremo i principali ed i più recenti: il palazzo pretorio di Pistoia indegnamente deturpato nell'assumerne la restaurazione: il tempio di S. Croce di Firenze snaturato del suo carattere maestoso e severo con farvi una facciata di marmi screziati per contentare il Matas, altro strisciatore cortigiano: la chiesa di Santa Maria Novella privata di ragguardevoli fregi d'arte per licenza di un *Frate* arbitrario e prepotente (1). Una più lunga tolleranza d'altre simili scempiataggini artistiche in questo paese, che ritrae immenso lucro e splendore da'suoi monumenti, sarebbe in verità errore madornale, ed una nuova scempiataggine per parte di coloro che dovrebbero e potreb-

(1) L'antichissima chiesa fiorentina intitolata a S. Maria Novella, attualmente restaurata a spese del Convento, non senza timore che vada sottoposta a delle riprovevoli alterazioni, in specie nel pavimento sparso di lapide assai interessanti la storia, sappiamo frattanto esser rimasta priva di una bellissima orchestra marmorea per arbitraria vendita fattane da *Fra Damiano speziale* ed amministratore della famosa *Fonderia* omonima, la quale è stata già rivenduta e trasferita in Inghilterra. Il P. Vincenzo Fineschi *domenicano*, più intelligente ed amorevole alle Arti di detto *Fra Damiano*, così ne parla nella sua piccola *guida di S. Maria Novella*: « La cantoria, o sia il palco primo sotto « l'organo, è di marmo ben lavorato, e intagliato con bel disegno, ed « ottimo gusto, da Baccio d'Agnolo valente Maestro, a spese della Re« pubblica, come lo denotano le armi. » Ciò nonostante la vendita e la remozione sono accadute facilmente ed impunemente nella capitale sotto gli occhi dell'istesso governo, perchè mancano leggi ben fatte, perchè non vi sono persone competenti destinate espressamente a sopravvegliare tutti i pubblici edifizi, e per difetto di un *Consiglio d'Arte* avente adequata giurisdizione.

bero ripararvi. Ed a ciò appunto verrebbe provvisto se il *Consiglio d' Arte* fosse ricostituito su basi e con regolamenti meglio confacenti al bisogno del paese, avente le attribuzioni e facoltà proprie di una vera magistratura edilizia con giurisdizione legale ed esecutori. Laonde è sperabile che gli attuali governanti non vorranno lasciarsi sfuggire sì bella occasione per addimostrarsi buoni curatori del patrimonio lasciato alla nazione dagli avi, patrimonio che forse nessun popolo può vantare uguale. Non basta conseguire il potere per acquistar titoli alla pubblica considerazione, ma è indispensabile saperne far buon uso a tempo opportuno, e con energia, per esser apprezzati ed acclamati.

Appressandosi il momento di riporre nelle mani del Re di Sardegna la suprema direzione degli affari toscani, giusta i già presi concerti, i triumviri deputati a guidarli provvisoriamente, stimarono conveniente ed opportuno di mandare alla luce un documento di molta importanza politica, vale a dire, il *Memorandum* del dì 2 maggio. L' oggetto da essi preso di mira con quella pubblicazione si rileva dal documento medesimo: « Il « Governo Provvisorio Toscano, *ivi si legge*, crede esser « suo debito verso il paese, del quale regge pel momento « le sorti, d' esporre all'Europa le cagioni e l' indole del « movimento che nella giornata del 27 aprile decorso « ha avuto per effetto la partenza di Leopoldo II dalla « Toscana, e la mutazione dell' ordine politico dello Sta- « to (1). » Come l' Europa aveva ammirato il tranquillo e fermo contegno de' Toscani in mezzo a' moti italiani del 1820 e del 1831, mercè la saviezza del mite go-

(1) Questo *memorandum* viene integralmente riportato al n° XXV degli annessi documenti.

verno d'allora, altrettanto dovette ora valutare ed ammirare la deliberazione e l'esecuzione d'un disegno o rivolgimento ispirato da imperiose e legittime ragioni, derivanti principalmente dagli errori di traviata amministrazione. La descrizione di detta giornata, già dal lettore appresa nell'antecedente capitolo, risparmia adesso d'analizzare quel *Memorandum*; conciossiachè l'esposizione de' fatti in esso contenuti, in molte parti coincida perfettamente con il mio racconto, il quale serve nel tempo stesso a viemeglio chiarire e circostanziare le più essenziali verità enunciatevi (1). Il tuono franco e disinvolto con cui è dettato contribuisce a persuadere, che la mutazione avvenuta il dì 27 aprile, fu la necessaria conseguenza della falsa strada battuta dai governanti nell'ultimo decennio, e che il modo con cui fu portato ad effetto quel mutamento non poteva esser più pacifico, singolare ed ammirabile, onore di popolo già maturo nelle civili virtù.

Il Granduca dal canto suo si è stemperato in far proteste relative a' diritti di sovranità, senza darsi pensiero de' gravami prodotti dai triumviri in faccia all'Europa. Diranno alcuni che ciò non era di sua dignità: vana e frivola scusa, perchè i diritti vanno sempre accoppiati co' doveri, e quando si vantano quelli è necessario esser pronti a dar conto di questi. È stata una vera sventura per lui che sia passato agli eterni riposi il celebre visconte d'Arlincourt, autore dell'*Italie Rouge*, il quale sarebbe stato adattatissimo a farne l'apologia con la sua solita sincerità e fino criterio!! Ma se è morto il

(1) Qualche differenza, più di forma che di sostanza, esiste fra la narrazione del *Memorandum* e la mia descrizione del fatto capitale avvenuto in *Belvedere*, il quale d'altronde io l'ho attinto dagli stessi interlocutori.

visconte d'Arlincourt, vive però il marchese di Normanby che or non ha guari ardiva pronunziare un'orazione panegirica di Leopoldo II in seno del Parlamento inglese. Tra le altre strane menzogne dette dal nobil Lord è notevole la seguente: « Sentii correr voce che il Granduca « avesse organizzato un progetto per far fuoco sui suoi « sudditi, *ma non vi è una parola di verità dal principio* « *alla fine*. L'intera favola è sorta dal fatto, che quando « è stata minacciata la salvezza della famiglia granduca- « le, essa riparò nella fortezza di *Belvedere*, e diede « ordine di chiudere le porte contro la plebe (1). » Invece la pura e schietta verità si è: che la famiglia granducale si ritrasse spontaneamente in *Belvedere;* che nessuna persona nobile o plebea fece cenno di volerla minacciare nella reggia, o assalire in fortezza, e nemmeno durante il viaggio dalla capitale alla frontiera della Toscana. Altrettanto vero poi si è il piano militare già ideato per far fuoco su' cittadini, e com'io lo vidi co' propri occhi, così poteva anch'esso accertarsene; tanto più che a quell'epoca trovavasi in Firenze. Ma egli ha preferito d'intrattenere il Parlamento britannico con le sue stolide fanfaluche. Lord Normanby peraltro, anzichè recare ingiuria a' Toscani, stati sempre con lui rispettosi e cortesi, ha macchiato la sua delicatezza diplomatica, ha maculato la sua probità di gentiluomo, ed ha portato un affronto sanguinoso alla lealtà inglese, la quale d'altronde da per se stessa risalta incontestabilmente (2).

(1) L'intero discorso pronunziato da Lord Normanby nel Parlamento, da cui sono fedelmente tradotte le parole inserite nel testo, può ricercarsi nei giornali inglesi de' primi di giugno stante.

(2) Le passionate invenzioni del marchese di Normanby, intimo amico e consigliere di Leopoldo II, restano per avventura confutate da' suoi

Alcuni dubbi elevatisi intorno alla precisa portata delle attribuzioni assegnate dal *dispaccio* del conte di Cavour al Commissario Straordinario del Re di Sardegna in Toscana durante la guerra, nominato nella egregia persona del commendator Bon-Compagni, furono cagione che l'esistenza del Governo Provvisorio venne protratta fino a quindici giorni (1). Schiariti questi dubbi, è confermata l'autonomia toscana, i triumviri presero cosiffattamente ad avvisarne i loro compatriotti: « Il Governo Provvisorio ha ormai compito l'ufficio suo « e trasmette oggi il potere al Commissario del Re Vit- « torio Emanuele. Se esso abbia soddisfatto al difficile « mandato chè il paese gli conferiva in uno di quei « momenti solenni, nei quali i popoli, dopo avere in- « darno supplicato, levano alto la voce e comandano, « giudicherà la Toscana. Sorto per necessità delle cose « dagli avvenimenti del 27 aprile, il Governo Provvi- « sorio obbediente al grido di guerra nazionale che aveva « scosso tutti i cuori in quel giorno memorabile, dovè

medesimi connazionali qui dimoranti, i quali testimoniarono a' Toscani: « Noi Inglesi residenti in Firenze ci affrettiamo a rispondere al vostro « nobile indirizzo d'ieri, giorno che sarà memorabile nella vostra sto- « ria. Noi che viviamo fra voi, siamo stati, con viva gioia, testimoni « dell'entusiastica, pacifica ed unanime dichiarazione dell'*indipendenza* « *italiana*, e per quanto sia difficile la posizione del nostro governo, « riguardo alle sue relazioni estere in questo momento, noi, come in- « dividui, dichiariamo, che i nostri sentimenti, sono in accordo per- « fetto con quel felice evento, e crediamo d'esprimere i sentimenti « de' nostri compatriotti nel dichiarare, che i nostri cuori sono con « voi, e che il nostro motto è *Viva l' Indipendenza Italiana.* » Vedi *Monitore Toscano*, n° 95, anno corrente.

(1) Vogliamo qui alludere al *dispaccio* del 30 aprile riportato al n° XXII de' documenti di seguito, come al n° XXV riportiamo i dubbi da esso derivati, e le soluzioni opportunamente datevi dall'istesso Commissario Bon-Compagni.

« innanzi tutto apparecchiare le armi, e stringersi al « Re Magnanimo, ch' erasi levato propugnatore dell'in- « dipendenza d' Italia. Se la dittatura non potè essere « accettata nei termini in cui fu profferta, la Toscana « ha però di che rassicurarsi nel pensiero che le sue « armi, unite all' esercito italiano, avranno per duce « supremo il Re che combatte per la comune patria; « mentre lo Stato da lui preso in protezione, e retto « da un Commissario da Lui nominato, conserverà l'es- « sere suo, per serbarsi intatto a' destini che gli compe- « teranno nel futuro ordinamento d' Italia. Toscani! L' as- « sunto del Governo Provvisorio in un paese com' è il « nostro, senza istituzioni e senza autorità rispettata, « ove tutto cadeva al mancare del supremo potere che « solo ambiva di bastare a tutto, era molto arduo; e « si deve al vostro unanime e spontaneo concorso, se « la riuscita ha coronato i comuni sforzi. Grazie ne siano « rese al popolo, che anche nei maggiori commovi- « menti non si macchiò neppure d' una violenza, e che « appena soddisfatto nei suoi legittimi voti, tornò tran- « quillo alle sue laboriose consuetudini. Grazie ne siano « rese alla milizia, che appena avuta la bandiera nazione- « le si ricompose nei suoi ordini, e mostrò a tutti quale « animo la muovesse nel protestare di non volersi di- « videre dalla nazione, di cui si sentiva braccio vali- « dissimo. Toscani! Il Governo Provvisorio s' accomiata « da voi, sicuro che saprete mantenervi quali finora vi « mostraste. I fati d' Italia si decidono sulle rive del « Ticino e del Po; là mirano i vostri sguardi, là s' in- « dirizzano i voti e le speranze. In così ammirabile « concordia di voleri e di atti, chi profferisce una pa- « rola di divisione, chi tenta soffocare colle ire di parte « questi sacri entusiasmi è traditore della patria. Il dì 27

« aprile, al rompersi della guerra nazionale, dichiara-
« ste apertamente di voler essere Italiani e indipendenti:
« non smentite queste solenni promesse fatte al cospetto
« d'Italia e d'Europa; e al Governo Provvisorio, che
« ora cede il luogo a più stabile reggimento, rimarrà
« il conforto d'avervi aperta una via, nella quale do-
« vete ormai procedere con coraggiosa virtù, per dovere
« di cittadini, per dignità di uomini liberi (1). »

Generose parole degne d'illibati cittadini rivolte ad uomini resi liberi eran queste veramente, le quali dalla temperanza di chi le usava acquistavano un'insolita autorità. Il cavalier Ubaldino Peruzzi, che in realtà fu l'anima del triumvirato, alle sue consuete occupazioni private se ne tornava, senza voler accettare, quantunque pregato, pubbliche ingerenze; astinenza che in mezzo allo agitarsi di farraginose improntitudini d'ogni maniera, rammenta i bellissimi esempi di cui vanno onorati i secoli della nostra semplicità e grandezza repubblicana. Vincenzo Malenchini, poco dipoi andava a raggiungere il suo battaglione di volontari livornesi in Piemonte, per aver posto alla guerra dell'indipendenza nazionale; ed il Danzini ugualmente è già in marcia, alla testa dell'Artiglieria toscana, per raggiungere sui campi lombardi l'aborrito austriaco. E mentre io fo loro augurj di felici eventi, una dolcissima compiacenza m'invade il petto potendoli registrare fra i benemeriti della patria. Quindi il Commissario Bon-Compagni in cotal guisa favellava a'Toscani: « Dopo i disastri che la patria comune
« aveva sofferto nel 1849, le vostre speranze si rivol-
« sero al Re Vittorio Emanuele, che solo tenne alto il
« vessillo italiano. Quando il Principe che regnava in

(1) *Proclama* del dì 11 maggio.

« Toscana, anzichè aderire ai voti della nazione, ebbe
« abbandonato il territorio dello Stato, il Governo Prov-
« visorio invitò in nome vostro il Re Vittorio Emanuele
« ad assumere durante la guerra la dittatura di questa
« bella parte d'Italia. Il Re, secondando nella sostanza
« i vostri desiderii, preferì forma più modesta, ed as-
« sunse insieme col supremo comando dell'esercito il Pro-
« tettorato della Toscana con animo di mantenere illesi
« tutti i diritti, e col solo fine di provvedere all'emer-
« genze della guerra, di tutelare l'ordine pubblico, di
« compire tutti gli atti che sieno richiesti dalle urgenti
« necessità dello Stato. Egli degnò commettere a me il
« rappresentarlo presso di voi. Assumo l'alto ufficio con
« animo trepidante per la difficoltà dell'incarico, ma si-
« curo nella coscienza di compiere un obbligo verso la
« patria comune, e nel fermo volere di giovare a que-
« sta Toscana cara a tutti gl'Italiani per la parte che
« tiene nella storia della nostra civiltà, più cara a me
« per la benevolenza che voleste dimostrarmi. I bene-
« meriti cittadini che tennero il Governo Provvisorio mi
« agevolarono il compito con gli atti che ripararono le
« conseguenze più gravi della reazione a cui la vostra
« patria soggiacque. Estraneo alle parti che sorsero in
« Toscana mi asterrò dal frammettermi nelle quistioni
« di ordinamento politico, che troveranno luogo più op-
« portuno quando la Toscana sarà in possesso di quelle
« libertà che le furono ingiustamente tolte, e di cui si
« mostrò viepiù degna col mirabile contegno tenuto in
« questi ultimi avvenimenti. Ad un solo scopo tenderà
« dunque la mia amministrazione, a quello d'agevolare
« la guerra che si combatte; e per agevolarla a te-
« nere ordinato questo Stato, che a guerra finita vi
« sarà restituito come un sacro deposito della Maestà

« del Re Vittorio Emanuele, la cui lealtà è oggetto di « ammirazione all' Italia ed al mondo. Toscani! voi avete « grandemente contribuito a provare che l' Italia è de- « gna dell' indipendenza, per cui sta combattendo col « suo esercito il Re di Sardegna, sussidiato dal suo « augusto alleato l' Imperatore de' Francesi. Continuate a « dar prova di quella disciplina, di quella moderazio- « ne, di quell' obbedienza alle leggi ed a' magistrati che « dovranno assicurare il supremo beneficio all' Italia, ed « alla Toscana liberata per sempre da ogni influsso stra- « niero. Io dal canto mio vi prometto che nulla mi sarà « tanto a cuore quanto il corrispondere alle intenzioni « del Re, e di meritare la vostra fiducia, cooperando « al bene di questa nobil parte d' Italia (1). »

Arrivato questo *Manifesto* a cognizione di Leopoldo II in Vienna, tosto emetteva una seconda *protesta* del seguente tenore (2). « Colla mia *dichiarazione* data « in Ferrara il dì primo maggio, io ho protestato con- « tro le violenze della rivoluzione che mi costrinsero ad « abbandonare i miei Stati, dichiarando gli atti dal 27 « di aprile in poi come nulli e non avvenuti. Io ero al- « lora ben lontano dal prevedere che un Sovrano, al « quale mi uniscono legami di parentela, ad onta dei « vigenti trattati, e del diritto delle genti, potrebbe « senza la minima provocazione per parte mia usurpare « il supremo potere nei miei Stati, dichiarandosi pro- « tettore della Toscana, e nominando un Commissario « Reale per governare il Granducato. Io mi vedo dun-

(1) *Manifesto* del detto di 11 maggio.

(2) Al n° XIX de' documenti che fanno corredo al precedente capitolo abbiamo riportato la prima *protesta granducale* fatta in Ferrara con l' intendimento di riserbare a questo luogo la confutazione complessiva con l' altra emessa in Vienna il 21 di maggio.

« que costretto di protestare contro questo atto d'in-
« giustizia: io protesto solennemente contro questa usur-
« pazione, e contro gli atti di qualsiasi specie che ema-
« nassero da qualunque potere arbitrario insediato in
« spregio de' miei diritti sovrani. *Firmato* — LEOPOLDO. »
Se non che l'una e l'altra *protesta* si risolvono in mere vanità. Le preghiere e le istanze ad esso avanzate fino alla mattina del dì 27 aprile furono moltiplici e calorose per ottenere la sua adesione a' voti nazionali, ma violenze non ebbe a patire di veruna sorte. All'opposto vi sono urgenti motivi per credere, che le violenze fossero vagheggiate dalla Corte per rintuzzare quei legittimi voti. Ad ogni modo egli abbandonò il paese spontaneamente, senza delegare l'autorità sovrana ad alcuno; per cui il Municipio fiorentino, per ragioni di convenienza politica, morale e sociale, risolse di metter riparo a tale specie di tradigione, creando un potere provvisorio sanzionato dal concorde assentimento di tutti i Toscani. Ora non sussistendo le violenze, ma sivvero la tradigione, cadono di per se tutte le illazioni e conseguenze che si vorrebbero far discendere da atti simiglianti. E tradigione è sempre colà dove, anzichè piegare alle oneste e ragionevoli rimostranze, si fa di tutto per gettare i popoli nel disordine e nell'anarchia, onde far poscia trionfare idee ostanti co' propri doveri.

Non meglio fondata può considerarsi l'accusa d'usurpazione avventata contro il Re di Sardegna, il quale con accettare il semplice protettorato della Toscana, non intaccò minimamente i diritti e l'autonomia dello Stato, che prese soltanto in deposito durante la guerra dell'indipendenza nazionale, diritti inestinguibili nei popoli, e di gran lunga superiori a quelli vantati dalla Casa di Lorena. Gli stessi popoli ciò implorarono dal Monarca

Sabaudo, perchè l'unico Principe d'Italia che siasi mostrato italiano. Quando Leopoldo si qualificava pur esso *italiano* e *padre de' suoi sudditi*, questi lo amavano e riverivanò; ma subito che si palesò *austriaco* e *patrigno*, l'odiarono e lo repudiarono. Giova in fine ribattere le protestazioni di Leopoldo II nel 1859, con le medesime parole del Granduca di Toscana nel 1848.
« Al cessare dei Ducali Governj di Modena e Parma,
« *egli diceva*, i popoli della Lunigiana, i quali con tanto
« dolore scambievole eransi veduti separare dal Gran-
« ducato, manifestarono incontanente la volontà loro di
« ricongiungersi ad uno Stato cui tante memorie li col-
« legavano. Eguale desiderio mostravano altresì le po-
« polazioni degli Stati di Massa e Carrara, della Gar-
« fagnana, e degli ex-feudi di Lunigiana, le quali per
« la geografica loro posizione, pei commerci, per le
« industrie del vivere e per le affezioni, furon mai
« sempre avvezze a considerare se stesse come con-
« giunte alla prossima Toscana. Di questo comune sen-
« timento delle suddette popolazioni si fecero interpetri
« i varii Governi Provvisorii che si erano costituiti in
« quelle città e terre; e a noi si volsero perchè fosse
« accolto l'universale loro proposito di esser aggregate
« al Granducato. Ma parve a noi di riceverle solamente
« in protezione ed in tutela, non consentendo l'ani-
« mo nostro ad una formale aggregazione, consapevoli
« come noi siamo, che ampliare lo Stato non è per noi
« altro che accrescere la gravezza de' doveri, l'adem-
« pimento dei quali fu sempre l'unica ambizione nostra;
« e non volendo per modo alcuno preoccupare quel ge-
« nerale ordinamento delle italiane cose, che insieme
« provvegga al comun bene della Nazione, e al parti-
« colare delle famiglie di che essa è composta. Dovem-

« mo però ben tosto conoscere che uno stato incerto e « mal fermo era dannoso ed increscevole a quei popoli, « i quali parte per universali acclamazioni, parte per « via di assemblee popolari congregate a questo fine « dai respettivi Governi Provvisori, tornarono a più « fortemente esprimere il voto di essere stabilmente uniti « e parificati ai popoli che la Provvidenza ebbe affidati « alle nostre cure. E fu da ciò a noi dimostrato esserci « imposto di soddisfare a quel giusto e benevolo desi- « derio loro; il quale mentre tendeva ad accrescere e « munire per via di un politico legame quegli interessi « scambievoli che mai non poteron esser distrutti dalle « separazioni di signoria, conduceva più efficacemente « a coordinare le riunite forze, a quello scopo comune « e supremo al quale ora deve intendere tutta insieme « la nazione. Animati pertanto da eguale affetto per gli « antichi e pei nuovi figli, e nella fiducia di promovere « quanto è in noi quel bene d'Italia, il quale primeg- « gia fra i nostri pensieri, e perciò convinti di far cosa « che sì per questo riflesso, sì per i vantaggi che ne « vengono allo Stato, debba essere di soddisfazione alla « Toscana, e alle Assemblee che la rappresenteran- « no (1). »

Larghi principj di diritto pubblico ed internazionale allora dunque proclamava il Granduca, perchè trattavasi d'aggregare la Lunigiana e la Garfagnana agli Stati già posseduti, e così l'*atto finale* di Vienna veniva facilmente obliato. Ora Leopoldo II protesta d'usurpazione

(1) Questo *decreto* del 12 maggio 1848 è integralmente riportato al n° XCVI de' documenti in *appendice* al tomo V della mia *Storia Civile della Toscana*. Leopoldo II ivi guarentì a quelle popolazioni di non abbandonarle ad altri potentati senza il loro consenso; nulladimeno l'anno dopo le abbandonava senza *mandar ruggito*.

contro Vittorio Emanuele, quantunque siasi contenuto in più ristretti limiti; ed invoca trattati già da esso disconosciuti, e per vecchiezza e forza d'armi cadenti. Ma non più di chi si fabbricò il proprio danno (1). In luogo del cessato Governo Provvisorio venne ad essere immediatamente instaurata la nuova amministrazione che assunse il titolo di *Governo della Toscana*, con alla testa il sullodato Regio Commissario straordinario. Il quale nominò a ministri il baron Bettino Ricasoli per l'Interno, il marchese Cosimo Ridolfi per la Pubblica Istruzione, e col portafoglio interinale delle relazioni straniere; per la Giustizia e Grazia Enrico Poggi magistrato, per la Finanza Raffaello Busacca oriundo siciliano; in appresso l'avvocato Vincenzo Salvagnoli per gli Affari Ecclesiastici, ed il Generale Francesco De Cavero Piemontese per la Guerra. A quest'epoca, tranne che col Piemon-

(1) Nel n° 190 del *Corriere Mercantile* di Genova si leggono le seguenti riflessioni in proposito: « Nel 1848 Leopoldo dichiarava *cessati* « i governi ducali di Modena e Parma, perchè i principi eran fuggiti, « precisamente com'egli ha fatto nel 1859; quelle popolazioni doman- « davano allora l'aggregazione al Granducato, come ora gli abitanti « del Granducato la domandano al Piemonte: il Granduca sulle prime « non accordò a Massa e Carrara, alla Lunigiana ed alla Garfagnana « che *protezione e tutela*, appunto quello che fece il Governo Sardo; « ma meglio avvisato incorporò quelle provincie nei suoi Stati, ciò che « il re Vittorio Emanuele non ha fatto ancora. Allora il Granduca di « Toscana dichiarava *naturale libertà* de' popoli provvedere a se mede- « simi, e non potersi disporre di essi senza il loro consentimento; ora « l'ex-Granduca rinnega con le proteste i principii già da lui propu- « gnati. I principii ch'erano ottimi quando si trattava di prendere, di- « ventano sovversivi or che trattasi di lasciare: ma i popoli non hanno « questa elasticità di coscienza a seconda de' casi, e pensano oggi come « nel 1848 non potersi negare loro la libertà naturale di provvedere a « se stessi, nè intendono che si disponga di loro senza il loro consen- « so. » Nel 1848 la famiglia granducale appetiva pure il dominio dell'isola di Sicilia rivoltata al re di Napoli, e i documenti che lo provano sono già pubblicati per comandamento del governo inglese.

te, le relazioni officiali del Governo Toscano eran cessate; se non che in via officiosa sussistono con le corti di Francia e d'Inghilterra. Son ivi tenute vive per mezzo degli oratori del Re Protettore, giacchè i legati granducali furon da per tutto revocati. Questi peraltro continuano a risedere a Napoli, a Roma, a Vienna, ed anco a Parigi in nome di Leopoldo II; per cui si verifica la stranezza che rappresentano un Principe senza Stato. La qual cosa è talora d'impaccio a' Toscani che si trovano in quelle parti, incerti a chi loro convenga ricorrere nei casi di bisogno. Prima d'entrare nel disegno de' rivolgimenti esterni, e nel racconto della guerra che deve ridonare l'indipendenza all'Italia, fa d'uopo soffermarsi alquanto a considerare un atto politico emesso dal *Governo della Toscana* al suo comparire.

Non potendo essere immediatamente costituita e convocata una vera e propria rappresentanza nazionale dello Stato, e ravvisato nel tempo stesso il bisogno d'appellare le persone più capaci ed esperte del paese a discutere i maggiori interessi correnti, comparve pertanto espediente d'istituire una *Consulta del Governo* (1). Venne statuito dovesse tener regolarmente un'adunanza ogni mese, per esserle reso conto delle cose più importanti relative all'amministrazione dello Stato, e dovesse dare il suo parere sopra gli affari di grave momento a lei sottomessi dai ministri. Poter anch'esser convocata straordinariamente tutte le volte che i rettori lo giudicassero opportuno, facoltà sinora lasciata in disparte, sebbene ella sia la loro figlia primogenita, e l'abbiano composta a tutto loro grado. Quarantadue sono i membri finora nominati; ed abbenchè la superiore intel-

(1) *Decreto* del dì 11 maggio.

ligenza, il censo fondiario ed il commercio vi abbiano rappresentanti, pur vi si notano alcune mediocrità, mentre *autorevoli interpetri degli interessi del paese* sono stati affatto trascurati. Alla presidenza della medesima venne meritamente eletto quel venerando uomo del marchese Gino Capponi, schietto e disinteressato patriarca del liberalismo italiano, con a segretario il cavalier Leopoldo Galeotti, il quale fece pubblica professione di sentimenti patriottici d'avanti agli stessi tribunali, quando era pericolo profferire simili parole, per molti protei rampogna di vigliacche apostasie (1). Ma a che valgono le istituzioni quando non sono chiamate a funzionare? Noi abbiamo abbastanza stima e fiducia nell'integrità e rettitudine de' componenti il *Governo della Toscana* per credere, che la creazione della *Consulta* da esso nominata debba esser *lettera viva ed operativa* a pro del paese, il quale attende efficaci provvidenze per la sanazione di vecchi guai e di nuovi sconcerti. Nonostante vogliamo loro ricordare, che come l'opinione pubblica assalse i passati governanti, tampoco risparmierebbe i presenti se tergiversassero, e come pei passati sta per loro alto locato ed inesorabile il tribunale della storia, che tutti giudica e nessuno risparmia.

(1) Vogliamo con ciò alludere all'aperta professione di fede e d'amore alla libertà pronunziata dall'avvocato Galeotti nell'aula del Tribunale di Prima Istanza, in causa Barbèra e Fisco, sin dal novembre del 1858. data poscia alle stampe.

DOCUMENTI DI CORREDO AL CAPITOLO IV.

XXI.

Pag. 168, nota 2.

Circolare *del Governo Provvisorio ai capi dei dipartimenti subalterni.*

Illustrissimo Signore,

Il Governo Provvisorio, che la necessità delle cose condusse a reggere la Toscana, ha già fatto quanto era in Lui per tutelare l'ordine pubblico; ed è lieto di riconoscere che la civiltà del popolo toscano, ed i generosi spiriti onde tutti sono animati per la guerra d'indipendenza, gli hanno reso facile a conseguire con la sola persuasione ciò che spesso neppure la forza basta ad ottenere. Perchè peraltro questi buoni effetti che già si ebbero in Firenze e nelle altre principali Città dello Stato, si estendano e si conservino, il Governo crede suo dovere di aggiungere agli Atti legislativi che già fecero aperti i suoi propositi, queste più speciali dichiarazioni dirette a tutte le Autorità costituite, dalle quali esso si augura cooperazione efficace.

Il Governo Provvisorio prese a reggere lo Stato perchè non si disfacesse nell'anarchia, e intende di serbarlo intatto a colui che S. M. il Re Vittorio Emanuele manderà tra breve a costituirvi un ordinamento, per cui la Toscana si mostri com'è, e come si sente di essere, parte nobilissima della patria italiana, e come tale, valida cooperatrice nell'impresa nazionale, che si apparecchia. Ogni questione di riordinamento interno viene riserbata al giorno, in che la grande impresa sarà compiuta. Queste speciali condizioni di origine e di scopo, fanno al Governo un sacro dovere di non procedere ad innuovamenti intempestivi, ma di serba-

re così delle persone come delle istituzioni tutto quanto potrà essere comportato dal nuovo ed improvviso atteggiamento politico della Toscana. Però la S. V. si studi di rassicurare i timorosi, ed accettando il concorso leale di tutte le opinioni oneste, mantenga la concordia degli animi, tanto necessaria a condurre a bene il nuovo ordine di cose. In quest' opera di conciliazione e di resistenza all' anarchia, il Governo crede di poter contare sul patriottismo di ogni ordine di persone; e però di questi suoi intendimenti prega la S. V. a rendere intesi tutti coloro che hanno dipendenza dalla sua autorità, invitandoli ad adoperarsi ciascuno nella sfera delle sue attribuzioni ad impedire quei disordini che spesso derivano più da mala intelligenza delle cose che da pensata malignità.

L' Italia è ora in uno di quei momenti supremi nei quali le nazioni sentono i proprj destini, ed apparecchiano tutte le loro forze per conseguirli. Chi si facesse turbatore di questa espettazione solenne che precede il gran giudizio delle armi, sarebbe parricida. Il Governo ha ogni buona ragione di sperare che non siavi in Toscana chi non rifugga da tanta scelleraggine.

Abbiamo l' onore di confermarci con distinto ossequio

Di VS.

Dalla Residenza del Governo Provvisorio li 28 aprile 1859.

Dev.[i] Serv.[i]

Cav. UBALDINO PERUZZI

Avv. VINCENZO MALENCHINI

Magg. ALESSANDRO DANZINI.

XXII.

Pag. 169, nota 2.

Nota *del Governo Provvisorio al conte di Cavour contenente l' offerta della dittatura militare della Toscana al Re di Sardegna.*

Firenze, 28 aprile 1859.

Eccellenza,

I gravi movimenti che si sono compiuti in Toscana in questi ultimi giorni, e segnatamente nella giornata di jeri, sono a quest' ora a cognizione dell' Eccellenza Vostra.

Il sentimento della indipendenza nazionale e l'ardente desiderio di concorrere a riscattarla nella gran lotta che si sta preparando, hanno dato luogo ad un movimento unanime irresistibile, un movimento a cui senza distinzione tutte le classi della società hanno con entusiasmo partecipato. Al seguito del medesimo, Leopoldo Secondo ha dichiarato di volere abbandonare la Toscana, e l'ha abbandonata di fatti, lasciando così il paese senza Governo, e in balia di se stesso. Il paese è stato ammirabile di ordine e di concordia. Immediatamente però il Municipio, unica Autorità che rimanesse con legittimità di mandato, prendendo le redini della cosa pubblica, ha nominato una Giunta Governativa nelle persone dei tre sottoscritti.

Il Governo Toscano attuale è pertanto un'emanazione della Autorità municipale; è puramente e semplicemente un Governo di fatto istituito pei bisogni della pubblica sicurezza. Egli sente però tutto il peso di questa gravissima responsabilità, e desidera in così solenni momenti di abbreviarne la durata.

La gran mutazione di cose avvenuta in Toscana ha proceduto, siccome avemmo già l'onore di esporre all'Eccellenza Vostra, da un solo movente; il desiderio di concorrere alla guerra che va a combattersi per la indipendenza italiana, di partecipare ai sacrifizj della lotta ed alla gloria del riscatto.

Questo essendo stato il carattere esclusivo del movimento compiutosi in Toscana, a chi meglio potrebbero provvisoriamente affidarsi i suoi destini se non al Governo di S. M. il Re di Sardegna, che a sì nobile causa tante prove ha già date nella sua lealtà, e di cui la condotta e la generosa attitudine ispirano a tutte le popolazioni della Penisola una così illimitata fiducia?

In questo profondo convincimento pertanto i Sottoscritti pregano l'E. V. a volersi fare organo presso S. M. il Re Vittorio Emanuele, Suo Augusto Signore, della rispettosa loro domanda, che piaccia, cioè, alla prelodata Maestà Sua assumere la Dittatura della Toscana, fintantochè durerà la guerra contro il nemico comune. La Toscana conserverebbe frattanto anche in questo periodo transitorio la sua autonomia, un'Amministrazione indipendente da quella della Sardegna, ed il suo assetto definitivo dovrebbe aver luogo a guerra finita, e quando sarà proceduto all'ordinamento

generale d'Italia. È una specie di tutela che s'invoca nell'interesse della Toscana non solo, ma della Causa comune, e la profonda affezione che a questa causa ha costantemente dimostrato la Maestà del Re Vittorio Emanuele c'ispirano la fiducia della sua accettazione.

Questi sono i nostri voti, queste le nostre domande; non crediamo andare errati affermando esser questi i voti e le domande della Toscana tutta.

Di tali sentimenti poi abbiamo l'onore di pregarla, signor Conte, di farsi intermediario presso S. M. il Re Vittorio Emanuele, comunicandoci a suo tempo le di lui auguste determinazioni.

I sottoscritti si pregiano di offrire a Vostra Eccellenza i sensi della loro più alta considerazione.

Cav. Ubaldino Peruzzi
Avv. Vincenzo Malenchini
Magg. Alessandro Danzini.

Dispaccio responsivo del conte di Cavour al Governo Provvisorio Toscano.

Torino, 30 *Aprile* 1859.

Illustrissimi Signori.

Appena ricevuto il Dispaccio delle SS. VV. Ill.me in data 28 Aprile 1859 mi sono fatto sollecito di darne cognizione a Sua Maestà il Re, e di prenderne gli ordini. Sua Maestà rende le più vive azioni di grazie alle SS. VV. Ill.me ed a tutti i Toscani per lo affetto e la fiducia di cui le hanno fatta testimonianza, e mi dà il gradito incarico di significar Loro, come da questi nuovissimi esempi di concordia italiana, Esso tragga grande conforto a bene sperare delle sorti della patria comune.

Le SS. VV. Ill.me saranno facilmente capaci delle ragioni d'alta convenienza politica che non permettono a S. M. di accettare la Dittatura profferta nella forma proposta.

La Toscana, come le SS. VV. Ill.me avvertono, deve mantenere la sua amministrazione indipendente, ma nel tempo stesso ella

è cosa necessaria il dare unità al governo della guerra nazionale, affinchè tutte le forze della Nazione siano ordinate con gagliarda volontà al fine sommo della liberazione della Patria.

Facendo questo concetto delle presenti necessità di Stato e di guerra, S. M. pensa dover secondo la profferta delle SS. VV. Ill.me assumere il comando supremo di tutte le Truppe e l'Autorità necessaria a metterle e mantenerle in buona ordinanza, ed a fare tutte le provvisioni che possano essere richieste per ajutare e condurre a buon fine la nostra grande impresa. Sua Maestà acconsente eziandio ad assumere la protezione del Governo Toscano delegando a tal fine i necessarii poteri al Suo Ministro Plenipotenziario Commendator Buoncompagni, il quale aggiungerà al suo titolo quello di Commissario Straordinario del Re per la Guerra della Indipendenza. Le SS. LL. Ill.me potranno quindi prendere gli opportuni concerti col predetto sig. Commendator Buoncompagni, al quale S. M. mi ha ordinato di dare le debite istruzioni.

Prego intanto le SS. VV. Ill.me ad accogliere gli attestati della mia distintissima considerazione.

C. Cavour.

XXIII.

Pag. 171, nota 3.

Circolare *del segretario generale del Governo Provvisorio ai procuratori della Legge ed a' Prefetti relativamente all' Amnistia.*

Illustrissimo Signore,

Un Decreto di Amnistia venne pubblicato dal Governo Provvisorio a favore di quegl' Individui, che furono accusati di delitti o trasgressioni politiche. Rimangono per conseguenza esclusi da quest'Amnistia i condannati o prevenuti per cagione di delitti o trasgressioni comuni.

VS Ill.ma sa che presso le nazioni più libere l'azione delle Leggi è più rispettata e forte che negli Stati governati dispoticamente; che il regno della libertà è il regno dell'ordine, e che l'indipendente e l'inviolabile esercizio del potere de' Magistrati è uno

dei più grandi acquisti della moderna civiltà. Ogni rilassamento in proposito contradirebbe ai più urgenti bisogni del paese in questi giorni, nei quali l'Italia, non che voler rallentare i vincoli che sono necessario fondamento della Società, combatte per espellere il massimo principio di ogni disordine, la conquista degli stranieri, e il predominio di una Potenza, che con la forza ha per tanto tempo impedito l'ordinamento naturale e vero della nazione.

Pertanto alla esecuzione regolare del sopraccennato Decreto importa che VS. Ill.ma si ponga in grado di conoscere quali individui, appartenenti al suo Compartimento, possano invocare il benefizio dell'Amnistia, e il titolo del delitto per cui sono stati colpiti con pronunzia condannatoria, o sotto la prevenzione del quale si sono allontanati dalla Toscana. Sarà quindi cura di VS. di dare immediatamente alle competenti autorità di frontiera le istruzioni e disposizioni opportune perchè, ove si presentassero individui non compresi nell'amnistia, sieno convenientemente avvertiti della vera loro situazione di fronte al Governo: situazione che li porta necessariamente o ad esser respinti dalla Toscana, o ad esser trattati secondo il disposto delle nostre Leggi, vale a dire ad esser posti in stato di detenzione; perchè possa aver luogo l'azione regolare della Legge, VS. potrà anche a tal oggetto, e in quanto possa occorrere, porsi in corrispondenza e in accordo con le altre Prefetture.

Il Governo Provvisorio richiama inoltre l'attenzione di VS. Ill.ma sopra l'arrivo e il movimento de' forestieri. Le istruzioni che esistono riguardo a questa materia vogliono essere specialmente osservate in quanto provvedono a quell'ordine, che è necessario alla sicurezza sociale in qualunque forma di governo, e in qualunque tempo, e più in questo, nel quale anche quella parte d'Italia, che godeva delle franchigie costituzionali, limita temporaneamente l'esercizio di esse, per poter con più sicurezza raggiungere più alto scopo, l'indipendenza della nazione.

Perciò fa d'uopo vigilare sull'introduzione nel Territorio Toscano di Esteri privi di carte regolari, massimamente se si abbiano fondati timori che la loro presenza possa compromettere l'ordinato indirizzo della cosa pubblica. Ciò deve essere eseguito con modi lontani da ogni giusto rimprovero di vessazione o molestia non necessaria; ma nello stesso tempo l'azione del Governo deve essere fer-

ma e decisa nel non permettere che nascano moti, nè di ritorno verso il passato, nè per indirizzarsi ad altra nuova via, fuori di quella che dal criterio e dal consenso della nazione oggi ne viene chiaramente additata.

VS. Ill.ma userà a riguardo dei Forestieri scevri da qualunque censura o sospetto quelle medesime facilitazioni che finora si sono praticate, specialmente riguardo al loro ingresso in Toscana dai luoghi situati in prossimità delle frontiere. La parola della Legge non può raggiungere il suo scopo senza le rette disposizioni dell'animo e della mente di chi ha l'incarico e il dovere di applicarla con civile prudenza e fermezza.

Il Governo ha fiducia che l'opinione pubblica, non meno che il senno e l'opera di VS. Ill.ma, varranno a far sì che l'ordine e la libertà vadano di pari passo, come inseparabili appaiono questi due principj alla mente umana, se non è offuscata da triste passioni.

E pregandola ad accusarmi ricevimento della presente, passo all'onore di dichiararmi.

Della S. V. Ill.ma

Firenze 3 Maggio 1859.

Visto: U. Peruzzi.

Dev.mo Serv.re
Celestino Bianchi

XXIV.

Pag. 173, nota 1.

Circolare *del segretario Bianchi agli Arcivescovi e Vescovi della Toscana.*

Ill.mo e Rev.mo Monsignore.

Nell'atto che il Governo Provvisorio della Toscana affretta e moltiplica i preparativi, e nulla trascura di quanto possa contribui-

re al successo della guerra che si combatte per l'indipendenza d'Italia, egli non potrebbe contare sul presidio delle forze terrene, se non dovesse anche confidare nell'assistenza divina.

Animato da questo sentimento il Governo Provvisorio si rivolge alla S. V. Ill.ma e Rev.ma perchè si degni ordinare che in tutte le Chiese della sua Diocesi, da qui avanti e fino alla pace conclusa s'inserisca nella Messa la colletta *In tempore belli*.

Ma quanto è naturale e giusto che il popolo Toscano in quest'ora suprema si prostri davanti a Dio, nelle mani del Quale stanno le sorti delle battaglie, altrettanto è desiderabile che le dimostrazioni religiose, alle quali potessero dar motivo gli eventi della guerra riescano gravi, ordinate, solenni, rispondano in tutto alla grandezza dei fatti che si maturano, e a quel sentimento di umile gioja e di profonda riconoscenza, colla quale l'uomo riferisce a Dio l'adempimento d'ogni suo desiderio.

Con questo intendimento dunque, e a fine d'impedire che sotto pretesto di religione si turbi l'ordine pubblico, con riunioni inopportune e tumultuarie, il Governo Provvisorio invita la S. V. Ill.ma a non permettere che nessuna insolita funzione religiosa si celebri nella sua Chiesa senza averne prima deliberato coll'Autorità governativa.

Il Governo Provvisorio coglie di buon animo questa prima occasione che gli si offre di mettersi in comunicazione coll'Episcopato Toscano, per significare alla S. V. Ill.ma quanto nell'adempimento de' suoi gravi e difficili doveri egli conti sulla attiva e sincera cooperazione del Clero. E veramente a confermare il buono spirito del quale le popolazioni toscane hanno dato finora prove così luminose, nulla potrà tanto valere quanto lo zelo perseverante del Clero, custode e maestro d'una dottrina, che si chiama Cattolica od Universale, perchè sovrasta a tutte le fazioni politiche, perchè si concilia con tutte le forme, che la civile società degli uomini può rivestire nelle diverse e mutabili condizioni dei luoghi e dei tempi, di una dottrina che tutte quelle forme penetrando dello spirito suo, può tutte ugualmente santificarle; che i fatti in qualunque modo avviati e proseguiti, ma irrevocabili, può sempre indirizzare e condur a buon fine.

Nella speranza che la S. V. Ill.ma e Rev.ma vorrà degnarsi di

accusare il ricevimento della presente, colla maggiore venerazione passo a segnarmi.

Della S. V. Ill.ma e R.ma

Firenze 3 maggio 1839.

Visto: U. Peruzzi.

Dev.mo Serv.re
Celestino Bianchi

XXV.

Pag, 187, nota 1.

Memorandum *inviato dal Governo Provvisorio Toscano a tutte le corti d' Europa sul rivolgimento dal 27 aprile in Firenze.*

Il Governo Provvisorio Toscano crede esser suo debito verso il paese, del quale regge pel momento le sorti, di esporre all'Europa le cagioni e l' indole del movimento che nella giornata del 27 Aprile decorso ha avuto per effetto la partenza di Leopoldo Secondo dalla Toscana, e la mutazione dell' ordine politico dello Stato. Da questa esposizione apparirà manifesto come la condotta dei Toscani sia stata non meno temperante che patriottica, ed improntata di una moderazione pari alla generosità dei loro sentimenti.

Appena sul principio dell' anno cominciò ad agitarsi di nuovo la gran questione dell' Indipendenza Italiana, e furon intravedute le probabilità di una prossima lotta, tutta la Toscana se ne commosse profondamente. Uno fu il voto, una l' aspirazione di tutti. Ogni classe di cittadini si associò di gran cuore a questo nobile movimento dell' opinione, nè di tale unanimità mancarono le manifestazioni o furono dubbiose. Pubblicazioni importanti per la elevatezza delle vedute e per il nome di chi le firmava, la partenza da ogni parte di Toscana per il Piemonte di migliaja e migliaja di giovani appartenenti ad ogni condizione sociale, il linguaggio aperto e pieno di entusiasmo di qualsivoglia classe di cittadini, tutto addimostrava

palesemente qual si fosse in Toscana lo stato degli spiriti e dell'opinione.

In mezzo a tanto agitarsi di passioni, di belle e nobili passioni, il Governo granducale solo rimaneva impassibile ed inerte. Quanto più esso avrebbe dovuto fare per remuovere da sè il triste sospetto di simpatizzare per l'Austria e di volersi collegare con lei, tanto meno faceva. Eppure gli avvisi ed i savi consigli anche in via officiale non gli mancavano. Il Governo provvisorio ha preso cognizione dei rapporti che al Governo granducale indirizzivano i suoi Agenti sia all'interno, sia all'estero, ed è per lui dovere di equità riconoscere che nessuno, o quasi nessuno gli dissimulava la verità. Lo stato della opinione pubblica e la gravità della situazione gli erano generalmente con sincerità e con lodevole indipendenza rappresentati, ma tutto riusciva inutile; il partito del Governo granducale era irrevocabilmente preso; esso voleva rimanere neutrale. A tutti i consigli, a tutti gli avvisi, a tutte le ammonizioni egli rispondeva sempre con una parola sola *neutralità*, procurando perfino di dimostrare esser questo il partito più utile agl'interessi della Toscana; quasichè la neutralità non fosse la negazione del principio che commuoveva le moltitudini, e come se in una questione di tanta grandezza si potesse senza vergogna per il paese parlargli d'interessi. Se in questo frattempo qualche atto governativo veniva in luce, esso certamente rivelava piuttosto una mal celata antipatìa e un senso di ostilità contro lo stato dell'opinione, anzichè un leale desiderio di sodisfarla. Il Governo granducale insomma si comportava, in presenza di un sentimento magnanimo e profondo che tutti i Toscani condividevano, come se si trovasse a fronte del sentimento anarchico e artificiale di una fazione.

Intanto gli avvenimenti incalzavano; il Congresso proposto dalla Russia, e sul quale il Governo di Leopoldo Secondo aveva fondate tante illusioni, era riconosciuto impossibile, e la guerra si avvicinava. Le pratiche già iniziate col Principe e col Ministero dai più ragguardevoli personaggi, ond'indurre il Governo a consentire al voto universale della Toscana, si fecero allora più incalzanti, ma senza ottenere per questo un successo migliore.

Negli ultimi tempi anche l'esercito toscano aveva dato apertissimi segni di animo concorde coi cittadini, e del suo ardente de-

siderio di partecipare alla lotta che si stava apparecchiando per la gran causa del riscatto nazionale. La sua disciplina era eccellente, la sua fedeltà inattaccabile, ed esso ne aveva date prove non dubbie allorchè nel 29 Giugno 1857 era chiamato a reprimere in Livorno un movimento apertamente fazioso, e di un indole così diversa da quella del movimento attuale. Ma il porlo nelle circostanze presenti in conflitto con un sentimento così generoso quale si è quello della indipendenza nazionale, con un sentimento così universalmente diffuso, con un sentimento infine che era impossibile che non facesse palpitare il cuore del soldato come quello di ogni altra classe di cittadini, il tenerlo di più sotto gli ordini di un generale austriaco, era atto di inconcepibile imprudenza, e che doveva anche agli occhi dei meno veggenti condurre immancabilmente all' effetto di sciogliere nella truppa i vincoli della obbedienza.

Così è difatti accaduto; fino dal giorno 26, saputosi appena l'arrivo in Genova delle truppe di S. M. l' Imperatore de' Francesi, non era più dubbioso per alcuno in quali disposizioni si trovasse l' armata, e come dovesse il Governo granducale rinunziare alla speranza di farne un passivo istrumento dei suoi disegni. Il giorno 27, in cui conoscevasi essere per spirare il termine della intimazione austriaca al Piemonte, la posizione delle cose si fece più grave. Una immensa moltitudine di persone di ogni ordine si raccolse sulla piazza di Barbano con bandiere tricolori, gridando *viva la guerra, viva la indipendenza d'Italia, viva Vittorio Emanuele, capitano della lega italiana*; le due fortezze di S. Gio. Battista e di S. Giorgio inalzarono anch' esse la bandiera tricolore, e la rivoluzione fu compiuta.

E qui cade in acconcio di narrare un fatto intorno al quale, per quella moderazione di cui ci siam fatti una legge, non ci diffonderemo lungamente, ma che l' Europa civile apprezzerà, giudicando da qual parte sia stata la temperanza, da quale le improntitudini o almeno il desiderio impotente delle medesime. Esisteva nel forte di S. Giorgio, detto comunemente di *Belvedere*, una circolare segreta, sigillata, inviata dal Generale a tutti i Comandi nell' Agosto dell' anno decorso. Alle 8 e mezzo antimeridiane del 27 Aprile l' Arciduca Carlo, secondogenito di Leopoldo Secondo, si recava nel Forte suddetto, convocava gli Ufficiali e comunicava

loro di esser latore di una lettera del Generale Ferrari da Grado, con la quale ordinava l'apertura della Circolare già rammentata. Il piego fu aperto, e fu trovato che esso racchiudeva le istruzioni preliminari per un attacco contro la città. Queste istruzioni furono completate a viva voce dall'Arciduca Carlo, il quale conchiuse domandando agli Ufficiali quante munizioni si avessero e di quante scatole di artiglieria potessero disporre. A tali parole il Comandante del Forte con rispettosa fermezza replicò dichiarando all'Arciduca che, mentre egli ed i suoi compagni avrebbero senza esitazione esposta la loro vita per tutelare la sicurezza di lui e di tutta la famiglia Reale, si rifiutavano però con ribrezzo al pensiero d'incrudelire contro i proprj concittadini, di niente altro colpevoli se non di un generoso sentimento di nazionalità che l'esercito istesso si faceva gloria di condividere (*a*).

Mancata in tal modo ogni lusinga di repressione, il Principe si determinò a chiamare il Marchese di Lajatico, uno fra i più eminenti capi del partito costituzionale, ed uno dei primi che avesser fatto intendere al Governo granducale i consigli che potevano salvarlo. Il Marchese di Lajatico, dopo esser venuto a consulta con i suoi amici politici, dichiarò riverentemente ma schiettamente a Leopoldo Secondo che, al punto cui eran giunte le cose, la condizione fondamentale di ogni aggiustamento delle medesime era la di lui abdicazione. A questo partito il Principe tenacemente si rifiutò « non permettendogli il suo onore di sottostare, come egli disse, ad una tale violenza. »

Senza volere menomamente mancare al rispetto dovuto alla sventura, è impossibile non riconoscere, dopo i fatti superiormente narrati, che la persona di Leopoldo Secondo era diventata incompatibile con l'andamento e la tranquillità di bene ordinato Governo. La sua attitudine da quattro mesi a questa parte, tutto il suo sistema di politica austriaca seguito negli ultimi dieci anni, il partito preso di non cedere se non quando eragli evidentemente mancato fra mano ogni mezzo materiale di resistenza, tutto avrebbe contribuito a ingenerare e mantenere negli animi una diffidenza perpetua, in-

(*a*) Torno qui a ripetere, che le poche varianti esistenti fra il mio racconto e la narrazione contenuta in questo paragrafo, che non alterano punto la sostanza della cosa, dipendono dalle più minute informazioni attinte dagli stessi interlocutori.

distruttibile, diffidenza che in momenti così supremi avrebbe infallibilmente tenuto lo Stato in continui turbamenti e cagionato forse dolorose catastrofi.

Respinto inflessibilmente il partito dell' abdicazione e preso quello di abbandonare la Toscana, Leopoldo Secondo convocò il Corpo diplomatico, e dopo avere alla presenza sua protestato contro la dura condizione alla quale ricusava condiscendere, si rivolse più specialmente ai Ministri di Francia e d' Inghilterra domandando loro di quali forze potessero disporre per proteggere la sicurezza sua e della sua famiglia, e tutelare la sua partenza. Avuto in risposta da ambedue che nessuna forza materiale trovavasi a loro disposizione, fu invocata da tutti la influenza morale. Il timore che queste domande rivelavano era affatto insussistente, perchè le condizioni della città non racchiudevano pericolo di sorta. Nulladimeno tutti i Ministri promisero, e sopra ogni altro il Ministro di Sardegna. È da notarsi che il Principe, prima di annunziare formalmente queste sue volontà al Corpo diplomatico, era lungamente rimasto stretto a segreto colloquio col Ministro d' Austria.

Poche ore dopo, Leopoldo Secondo aveva abbandonato il suolo toscano; la sua partenza ebbe luogo non solo con pienissima sicurezza ma con decoro. Lo accompagnarono il Corpo diplomatico e lo Stato maggiore della Uffizialità residente a Firenze.

La popolazione fu ammirabile di calma e di dignità. Non una minaccia, non un grido furono proferiti; risposta eloquente all' accusa di triste e sediziose pressioni, e stupenda riprova della civiltà del paese.

Rimasta per tal modo la Toscana senza Governo, prontamente si raccolse il Municipio, unica autorità che rimanesse con legittimità di mandato, e prendendo le redini della cosa pubblica, nominò un Governo Provvisorio nelle persone dei tre sottoscritti.

Il Governo Provvisorio pertanto è un' emanazione dell' Autorità municipale, ed è stato istituito unicamente all' oggetto supremo di provvedere alla pubblica sicurezza.

Penetrato del pensiero di questa gravissima responsabilità, e desideroso di abbreviarne la durata, il Governo provvisorio doveva naturalmente pensare a' mezzi di dare allo Stato un assetto se non definitivo, almeno più stabile, e fornito di maggiori elementi di pubblica tranquillità.

L' indole del movimento che aveva cambiato l' ordine politico della Toscana lo metteva facilmente sulla via. Se mai vi è stata rivoluzione sulle cui cagioni non è possibile l' equivoco, ed informata da un solo ed unico pensiero, ella è fuor di dubbio la rivoluzione accaduta in Firenze il 27 di Aprile. Essa ha proceduto esclusivamente dall' idea nazionale e dal conseguente desiderio di concorrere alla guerra che si sta combattendo per la indipendenza d' Italia, partecipando a' pericoli della lotta ed alla gloria del riscatto.

Questo essendo stato il carattere unico ed esclusivo del rivolgimento che si è compiuto in Toscana, a chi meglio e con maggiore conformità a' voti delle popolazioni avrebbero potuto affidarsi i destini del paese, se non al Governo Piemontese, che a sì nobile causa tante prove ha già dato della sua lealtà, e la cui condotta e generosa attitudine ispirano a tutte le popolazioni della Penisola una così illimitata fiducia?

In questo profondo convincimento, il Governo Provvisorio toscano si è affrettato a rivolgersi al Governo di S. M. il Re di Sardegna, pregandolo ad assumere il protettorato della Toscana fintantochè dureranno le vicende della guerra. La domanda è stata limitata dalla condizione, che la Toscana anche in questo periodo puramente transitorio conservasse la pienezza della sua autonomia, un' amministrazione separata da quella della Sardegna, dovendo poi aver luogo il suo ordinamento definitivo a guerra finita, ed allorchè sarà proceduto a quello generale d' Italia. Il Governo Piemontese ha con benevolenza accolte tali aperture, ha accettata nell' interesse della causa comune questa eminente tutela, e quanto prima giungerà a Firenze un Commissario inviato a tal fine da S. M. il Re di Sardegna.

Il Governo Provvisorio Toscano rimetterà nelle sue mani il reggimento della Toscana, forte della coscienza di avere adempiuto un gran dovere, e altero per il decoro del paese di poter dire che non una stilla di sangue, non un insulto, non il più lieve disordine hanno accompagnato o seguito un così sostanziale mutamento di cose.

Firenze, li 2 maggio 1859.

Cav. Ubaldino Peruzzi
Avv. Vincenzo Malenchini
Magg. Alessandro Danzini

XXVI.

Pag. 190, nota 1.

Interpellanza *del Governo Provvisorio Toscano al commendator Bon-Compagni, sulla vera natura delle attribuzioni del Regio Commissario Sardo in Toscana.*

Eccellenza,

Il Governo Provvisorio Toscano dopo aver reso di pubblica ragione la domanda da lui indirizzata il 28 Aprile ultimo decorso al Governo di S. M. il Re di Sardegna, affinchè a profitto della causa comune assumesse la Dittatura della Toscana durante la guerra, si recò a premura di pubblicare ugualmente la replica data alla domanda medesima da S. E. il Conte di Cavour.

Il testo di questa replica, riprodotto dal foglio officiale, ha suscitato in taluni dei dubbj, i quali ci fanno un dovere di rivolgerci, signor Commendatore, alla esimia Sua gentilezza, pregandola a volerci porre in grado di fornire alla pubblica opinione i desiderati schiarimenti.

Secondo la nostra domanda, era manifesto che non sì tosto accettata l'offerta Dittatura, il Governo provvisorio attuale doveva sparire per dar luogo puramente e semplicemente alla autorità trasferita in S. M. il Re di Sardegna, il quale in questo periodo transitorio avrebbe per mezzo di un Suo Rappresentante esercitato in Toscana tutti gli attributi e tutte le ingerenze governative.

S. M. il Re Vittorio Emanuele ha ricusato la Dittatura, non accettando che il Protettorato; ma non è da questa sola modificazione ispirata alla prelodata Maestà Sua dalla sua temperanza, che nascono i dubbj ai quali abbiamo fatta allusione.

Analizzando il dispaccio indirizzatoci dal sig. Conte di Cavour, potrebbe sembrare che ne resultasse il concetto che l'azione del Commissario Sardo in Toscana fosse limitata alle cose sole relative alla guerra, e che le di lui facoltà dovessero considerarsi come ristrette in questa unica sfera. Se questa interpretazione, che noi

crediamo erronea, dovesse accettarsi, ne risulterebbe la conseguenza che per tutte le altre competenze governative dovrebbe il Governo provvisorio attuale rimanere in officio. Di questo sistema noi crediamo inutile accennare all' E. V. gl' inconvenienti pratici, o, per meglio dire, le pratiche impossibilità. Quindi è che ripetiamo che a senso nostro non deve attribuirsi al dispaccio del Conte di Cavour un tal significato; ma poichè è innegabile che altri sono per lo meno rimasti incerti sulla sua interpretazione, noi rinnuoviamo all' E. V. la preghiera di metterci in grado di dileguare ogni dubbiezza.

Aggradisca, signor Commendatore, i nuovi attestati dell' alta nostra considerazione.

Firenze, li 8 Maggio 1859.

Cav. Ubaldino Peruzzi
Avv. Vincenzo Malenchini
Magg. Alessandro Danzini.

Replica *del commendator Bon-Compagni a schiarimento de' proposti dubbi.*

Illustrissimi Signori,

Affine di risolvere il quesito che le SS. LL. Ill.me mi propongono con l' officio di jeri, credo dover mettere innanzi le seguenti considerazioni.

Tutti gli Atti che il Governo del Re, ed in suo nome il Commisario da Esso deputato eserciteranno in Toscana, si fondano sulla necessità di provvedere alla guerra, e sul voto del popolo toscano espresso per mezzo del Governo provvisorio, voto che, invitandolo ad assumere la dittatura durante la Guerra lo abilita a raccogliere nella sua mano, e ad allargare sino alla massima estensione possibile tutte le prerogative della Sovranità. Il Re non assunse questo titolo. Parve al suo Governo che esso potesse dar luogo ad interpretazioni meno favorevoli, per cui altri potesse supporre che ne

fossero per avventura preoccupate le condizioni future dello Stato, e menomati i diritti della autonomia toscana, diritti che ebbero la loro sanzione nel diritto pubblico europeo, e che dopo la guerra verranno regolati in quel modo che sarà riconosciuto meglio conveniente così alle ragioni ed agli interessi particolari della Toscana, come a quelli di tutta l'Italia.

Il Re prese il titolo più modesto di Protettore, per cui si riserbano tutti i diritti della Toscana, ed accettò così l'obbligo di compiere gli atti che valevano a conservare illeso lo Stato nelle condizioni eccezionali in cui si trova, mentre scomparso il Governo che esisteva prima del 27 Aprile, non ne esiste un altro che sia definitivamente ordinato. Per meglio spiegare il suo concetto il Governo del Re dichiarò espressamente, che la Toscana conserverebbe separata anche la sua amministrazione. Se il Governo Provvisorio avesse avuto il mandato di provvedere alla cosa pubblica durante tutto il tempo della guerra, il Governo del Re si sarebbe rimasto da ogni atto per cui venisse incagliata la sua azione; ed avrebbe provvisto al modo in cui essa potesse conciliarsi con quella che compete al Re quale Comandante Supremo della Guerra d'indipendenza.

Il Governo Provvisorio non fu istituito a questo modo: chi fu presente a' fatti del 27 Aprile sa che il mandato che gli era conferito in nome del popolo toscano non si estendeva più oltre di quel breve termine che fosse necessario, affinchè il Re assumesse l'esercizio dei poteri straordinarii, che durante la guerra si conferivano a Lui che ne è Duce supremo. Il termine assegnato al mandato del Governo Provvisorio è ora trascorso, ed è giunto quello in cui esso trasferendo in me tutti i poteri finquì esercitati, si dia luogo a quello stato di cose che nell'interesse della causa comune deve durare fintantochè durerà la guerra presente.

Il Re nella qualità da Esso assunta di Protettore della Toscana non intende che venga meno l'esercizio delle prerogative della Sovranità, prerogative senza cui lo Stato non sarebbe ordinato, e non essendo ordinato non potrebbe concorrere efficacemente all'impresa d'indipendenza, secondo il voto con tanta perseveranza e con tanta generosità espresso da questa parte d'Italia. Perciò secondo le istruzioni che mi son date, ed a cui dovrò attenermi nell'esercizio dell'uf-

ficio che mi chiama all'alto onore di rappresentarlo presso la Toscana, eserciterò in virtù delle facoltà conferitemi tutte le incombenze che appartengono al Capo dello Stato, ma le eserciterò in tal modo che l'amministrazione toscana sia tenuta affatto indipendente da quella del Piemonte, che per gli atti che io verrò compiendo non sia menomata la Sovranità che le compete, che non siano preoccupate le condizioni future della Toscana, e quell' assetto definitivo d' Italia che sarà più atto a rimediare gli sconci dei trattati del 1815.

Gradiscano i sensi del più distinto ossequio, coi quali passo all'onore di segnarmi

Delle SS. LL. Ill.me

Firenze, li 9 Maggio 1859.

Dev.° servitore.
C. Bon-Compagni.

Altra lettera *del commendator Bon-Compagni al Governo Provvisorio.*

Firenze li 10 maggio 1859.

Ill.mi Signori.

Con mio officio del 3 corrente io mi riserbava di concertarmi colle SS. VV. Ill.me per entrare nell'esercizio delle funzioni di Commissario Straordinario del Re Vittorio Emanuele durante la guerra. Essendo ora compiti tutti gli atti preliminari necessari, affinchè io sia in grado di assumere l'esercizio di quell'Uffizio, propongo alle SS. VV. che la trasmissione effettiva dei poteri abbia luogo domani alle dieci di mattina nel Palazzo Vecchio.

Nel chiudere questa lettera, non posso a meno di congratularmi con le SS. VV. Ill.me di quanto operavano in benefizio della Toscana sinchè tennero il Governo Provvisorio; e di esprimer Loro la mia gratitudine per la benevolenza di cui mi furono cortesi.

Ho l'onore di confermare alle SS. VV. Ill.me le proteste della mia più alta considerazione.

Dev.° Servitore.
C. Bon-Compagni.

CAPITOLO V.

SOMMARIO

Massa e Carrara si danno alla Sardegna. — Moti di Parma. — Arrivo de' Francesi in Piemonte invaso dagli Austriaci. — Prime avvisaglie di guerra. — Le maggiori Potenze si tengono in disparte. — Morte del Re di Napoli e del Principe di Metternich.

Gli abitanti di Massa e Carrara, sempre memori della mite amministrazione della duchessa Beatrice Cybo d'Este, mancata sin dal 1829, non poteron mai di buon grado accomodarsi al duro, dispotico e fiscale reggimento de' duchi Francesco IV e V di Modena. Laonde, come nel 1848 furon presti ad insorgere contro quel triste governo per darsi alla Toscana, altrettanto solleciti ora si levarono per sottrarsi da una signoria che gli angariava con ogni sorte d'arti tiranniche. La vicinanza con Sarzana appartenente al Piemonte, offriva loro un saggio di ciò che possano a benefizio del consorzio sociale leggi onestamente libere; per cui ad ogni momento la virtù del regime costituzionale faceva maggiormente comparire i vizi dell'assolutismo, il quale nulla risparmiava per rendersi odioso ed insopportabile. Appena fatta la restaurazione del 1849, Francesco V mandò a Carrara un pessimo soggetto per gettare lo scompiglio tra popolazioni dedite al lavoro e al tranquillo vivere, ma vivaci e risentite. Era questi un ex-brigadiere di Gendarmeria, uomo torbido e fazioso: accostatosi ad

alcuni malvagi cittadini, presto riuscì a formare una congrega di *sanfedisti*, con grandissimo piacere del Duca che ne attendeva copiosi frutti, e se gli ebbe. Vi si cacciarono alcuni per scoprire ciò che dicevano e facevano i fratelli nelle segrete adunanze; se ne avvidero gli altri, e tosto proditoriamente gli stesero morti. Allora la pubblica sicurezza scomparve da una contrada industriosa, ospitale e dedita agli spassi. Circa a sessanta furono gli uccisi ed i feriti a tradimento in breve spazio di tempo, ed il Duca per quattro volte consecutive fece proclamare lo stato d'assedio nel giro di tre anni. Nel quarto caso ottenne dall'Austria amica il maggiore Windelkern per comandante, ed il Gentilis per auditor militare, entrambi forniti delle qualità proprie de' più crudeli inquisitori. Un cancelliere Levanti reggiano serviva di loro degno ministro nei processi. Aveva esso figurato a Livorno come segretario di un *circolo politico* nel 1848-49, ed ora rivaleggiava in barbarie con gli aguzzini tedeschi.

Windelkern, Gentilis e Levanti torturavano gl'imputati con ogni specie di seduzioni e di sevizie: promettevano agl'inquisiti l'impunità se si rendevano confessi, se no, adopravano il nerbo ed il bastone, ed anche la fame, per ottenere rivelazioni di colpe iniquamente fomentate dall'alto. Il tribunale statario istituito per giudicare de' reati politici, o vero con tal tinta coloriti, dopo lunghe e penose procedure, mandò cinque degl'imprigionati all'estremo supplizio, mediante fucilazione, due de' quali s'erano accusati da se stessi per allucinazione della promessa impunità. Sembrerà forse ad alcuni che io racconti cose da medio-evo: costoro però non hanno che a trasferirsi di persona nei recessi apuani per udir tuttavia un resto de' gemiti elevatisi a

cagione di quelle ducali carnificine. Apprenderanno ancora come i condannati all'ergastolo, e quelli a' lavori forzati per più o men lunga serie d'anni, adesso languiscano nelle carceri di Mantova; giacchè Francesco V diedesi premura di farli colà trasportare in serbo, quali preziosi tesori del suo furore. Di buona voglia l'Austria facevasi guardiana di quei miseri, tratti ed avviluppati nella rete del delitto dalle sue trame politiche, e per opra d'una setta che mal tenta nascondere perfidi conati usurpando il nome alla *santa fede*, la più abominevole fra le ipocrisie. Tosto che l'Austria nel 1849 ebbe nuovamente sottomessa la maggior parte d'Italia, non solo attese a rannodare le vecchie catene, ma prese inoltre a rafforzarle moltiplicandone i lacci. E questi vennero premurosamente ribaditi da' principi italiani convenuti a Gaeta, d'allora in poi trasformatisi in veri proconsoli austriaci. Sin da quell'epoca fu stabilito di riporre ogni e qualunque ragione di Stato nel ferro e nel terrore, e d'orpellarsi coll'apparente santimonia del partito detto *cattolico romano*, autore del sangue sparso nelle provincie pontificie a nome di papa Mastai. Il Duca di Modena tanto s'infervorò nel sistema dettato dal capo della sua imperial famiglia, che bene spesso non potevasi trattenere dal dire a' notabili lunesi: *se le vostre città non avranno giudizio diventeranno mucchi di sassi.* E l'animo egli aveva disposto a tanto, siccome diverrà palese in appresso.

I procedimenti e le minaccie ducali spinsero gli abitatori della Lunigiana e della Garfagnana ad intendersela co' patriotti piemontesi, all'oggetto d'insorgere subito che comparisse un'occasione propizia per associarsi a' dominii della Casa di Savoia. Le notizie della guerra dichiarata dall'Austria al Piemonte, e dell'arrivo

de' Francesi nel porto di Genova, conosciute a Massa ed a Carrara la mattina del 27 aprile, commossero altamente que' popoli ansiosi di levarsi dal collo orribil giogo. Nel giorno stesso seppe il Duca i casi di Firenze; per cui ordinò la subitanea ritirata delle sue truppe dalle due prenominate città, onde concentrarle sulle alture di Fivizzano, in numero di 600 teste circa, comandate dal tenente colonnello Casoni, il quale nel 1848 aveva tradito Brescello alla causa nazionale. La sera del dì medesimo eseguirono gli Estensi lo sgombramento con quiete e buon ordine. Il maggior Messori comandante a Massa, ufficiale devoto sì al Duca, ma non tanto da dimenticare per esso i doveri dell'umanità e della giustizia, tralasciò d'eseguire un suo atrocissimo precetto, cioè di far saltare in aria il castello per seppellire la città fra le sue rovine. A tal effetto, in un sito appartato e sotterraneo del castello medesimo, era stata da lunga mano ammassata e preparata considerabile quantità di polvere, e 400 metri di miccia stavano là apparecchiati per incendiarla senza pericolo dell'esecutore. Però il Messori arrivato a Fivizzano fu degradato per sentenza d'apposito consiglio di guerra, e l'ebbe buona se ne uscì illeso della vita. Dall'altra parte l'umanità e la storia debbono professargli riconoscenza, per aver così risparmiato un feroce eccidio, un barbaro conato. Questo disegno del Duca su Massa, collima appuntino con quello del Granduca a Firenze, già narrato a suo luogo; ed entrambi perfettamente combinano col piano politico-militare adottato dal gabinetto di Vienna rispetto all'Italia (1). La qual cosa dovrebbe omai far ravvedere la

(1) Dovendo più volte ancora ritornare sulle cose di Firenze, vi sarà quindi luogo a produrre nuove particolarità e prove intorno al disegno d'offendere la città dal *Belvedere* la mattina del 27 aprile.

frazione degl' Italiani parteggianti per la casa d' Ausburgo. Se nei trascorsi tempi ell' acquistò de' titoli di benemerenza per le riforme civili introdotte in alcune parti della penisola, d' infiniti disastri è stata pur cagione in appresso, fino al punto di diventare la nostra più crudele e rabbiosa nemica. Tal frazione non è numerosa in verità, ma meglio sarebbe che non vi fosse: perchè fratelli, Dio gl' illumini innanzi che spunti il giorno della vendetta.

Celeri messaggi diedero avviso a Sarzana, ove risedeva un Comitato Nazionale pronto ad intervenire nell' emergenze delle limitrofe popolazioni, che Massa e Carrara venivano sgombrate dagli Estensi. Tosto si posero in via, l' avvocato Vincenzo Giusti e l'avvocato Enrico Brizzolari, rivestiti della qualità di regi commissari in dette città, nelle quali furon ricevuti con la massima esultanza. Avean di scorta un drappello di Guardie nazionali, ed alcuni Carabinieri piemontesi. Già il Raffaelli delegato della Lunigiana, nel momento di ritirarsi da Massa per trasferirsi a Fivizzano, aveva comunicato al conte Ferdinando Monzoni di Carrara un decreto ducale, che lo nominava Commissario straordinario di quella provincia; incarico rifiutato, avvertendo però i Municipj d'assumere la tutela dell' ordine pubblico. Sopravvenuti i detti Commissari, presto concentrarono tutta la somma delle autorità governative nelle loro mani (1). Sciolte le corporazioni municipali, perchè com-

(1) Nell' istesso giorno 27 aprile, l' avvocato Giusti in tal guisa annunziavasi agli abitanti: « Sono lieto di tornare fra voi in sì fausti « momenti. Questi paesi liberi dal giogo estense, acclamarono sponta- « neamente il re prode, il re Vittorio Emanuele. Il sottoscritto, assumen- « do il governo di questa provincia in nome del Re Dittatore, spera di « trovare in voi tutti cooperazione ed aiuto a mantenere la tranquillità « ed il buon ordine. »

poste di *duchisti*, ne sostituiron altre più accette alle popolazioni, e più dedite alla causa italiana. Venne quindi proclamata ed accolta l'annessione di Massa, Carrara e Montignoso al Piemonte con reciproca contentezza e sodisfazione delle parti (1). Tal cambiamento fu effettuato

(1) *Il Messaggere di Modena* del 2 di maggio, giornale officiale, rese conto degli avvenimenti di Massa e Carrara nei seguenti termini: « La mattina del 29 u. s. le Truppe Estensi ritiratesi da Massa « e Carrara si concentravano a Fivizzano. Supponendosi forse che esse « proseguissero il loro movimento retrogrado, una banda di circa 100 « persone venute dal Sardo, e in buona parte rivestite delle divise di « Guardia nazionale, furono sul meriggio a Fosdinovo e vi fecero can- « tare un *Te Deum*. Ciò indusse il Comandante delle Truppe suddette a « spingere sin colà i proprî avamposti, ed a coprire di nuovo cogli « ordinari piccoli distaccamenti la Provincia di Lunigiana; il che ve- « niva eseguito senza inconvenienti. Giungevano frattanto al Comando « sopraindicato le seguenti notizie. Non aver potuto il Conte Monzo- « ni, Commissario Straordinario Estense, prestarsi agl'incombenti af- « fidatigli da S. A. R. perchè il 28, cioè il giorno stesso in cui le « Truppe operavano il loro concentramento, in Massa un Avvocato « Giusti, ed in Carrara un Brizzolari, qualificandosi per *Commissari* « *Piemontesi*, assumevano il governo del Paese ed emettevano pubbliche « disposizioni *in nome di S. M. Sarda*, e perchè ad appoggiarli ed a « giustificare la loro qualifica, un distaccamento di *Carabinieri Sardi* « era già sopravvenuto nelle suddette due Città a disposizione dei Com- « missari medesimi. Premessi tali fatti, noi soggiungeremo i seguenti « La rivoluzione toscana da una parte, dall'altra lo stato di perma- « nente minaccia in cui il Piemonte si era costituito verso di noi, e « non mai alcuna interna sollevazione, obbligavano a ritirare le poche « Truppe Estensi dalle tre Comunità che si trovano interposte ai due « citati Paesi. Vi si nominava però uno Straordinario rappresentante, « e vi si lasciava nella Milizia di Riserva quanto occorreva per man- « tenervi l'ordine legittimo e la pubblica tranquillità. Nessuna offesa « fu inferita dal Governo Estense al Governo Sardo, nessun suo giusto « reclamo rimase senza la debita soddisfazione: le provocazioni che « partivano dal limitrofo territorio piemontese non ne motivarono alcu- « na per parte nostra: le cose in somma erano e sono a tale che, seb- « bene si venisse cercando pretesto a rottura, non si rinvenne; ed oggi « stesso un Ministro Sardo è tuttavia accreditato presso questa R. Cor- « te. Ora dal complesso di questi fatti, che noi abbiamo narrati nella

senza veruna violenza e disordine, quantunque il Casoni da Fivizzano accennasse intenzioni ostili, e tenesse vive relazioni con gli amici *sanfedisti*. Nulladimeno la temperanza de' liberali co' pessimi arnesi ducali è stata ammirabile, e nessun risentimento o vendetta avvi a deplorare: anzi, appena mutato reggimento rinacque l'antica e profonda quiete. Per far fronte a qualunque possibile colpo di mano per parte degli Estensi, non andò guari che comparvero alcune compagnie di Piemontesi e di Toscani. Allora cessarono le spavalderie Casoniane; le soldatesche ducali ripassarono gli Appennini, e la Lunigiana e Garfagnana si diedero completamente al re Vittorio Emanuele (1).

Uguali sentimenti animavano le popolazioni di Parma e Piacenza; se non che i Piacentini trovandosi addosso soverchianti orde austriache, non avean libero

« loro semplicità, cosa ne dovranno dedurre quei lettori presso cui non « è spento il discernimento del giusto e dell'ingiusto? Che, durante « uno stato di apparente amicizia, il Governo Sardo ha slealmente con- « sumato sopra Massa, Carrara e Montignoso un'usurpazione che esso « aveva da lunga mano predisposta. E cosa ne dovrà dedurre il Go- « verno Estense? Che se il Piemonte non disconfessa i fatti de' Com- « missari Giusti e Brizzolari, che agiscono in di lui nome, e non ri- « chiama la Forza propria che li appoggia, la R. A. del Duca nostro « Sovrano si troverà obbligata a protestare contro tali atti di usurpa- « zione affatto contrari a qualsivoglia principio di diritto pubblico ed « internazionale, a non riconoscerne, ed anzi a dichiararne illegittime « tutte le conseguenze, ed a riserbarsi di far valere opportunamente « presso le Corti amiche le proteste stesse, non che i propri conculcati « diritti. »

(1) Il governo modenese avendo indirizzato delle interpellanze al gabinetto di Torino per sapere se accettava o no la responsabilità degli avvenimenti lunesi, ed avendone ricevuto affermativo riscontro, il duca Francesco V mandò a tutte le corti amiche segnatarie dell'*atto finale* di Vienna una solenne *protesta*, della quale terremo proposito in seguito.

altro che il pianto nell'interno delle case, mentre i Parmigiani potevano dare qualche sfogo a' patriottici sensi del cuore. La Duchessa reggente, di lignaggio Borbonico e vedova di un Borbone, mandati i figli a Mantova, in tal guisa tolse ad esternare le sue intenzioni: « Poi-
« chè gli umani desiderj delle grandi potenze non sono
« riusciti ancora alla riunione di un Congresso europeo
« nel quale sia studiato d'appagare con ragionevoli
« compensi e saggie provvidenze le difficoltà insorte, e
« intanto in sì grande prossimità a' reali nostri dominii
« si è accesa la guerra, i doveri di madre c'impongono
« di porre in sicuro dalle eventualità di essa i nostri
« amatissimi figli. Abbiamo perciò dovuto prendere la
« determinazione d'allontanarci temporaneamente dallo
« Stato, costituendo, siccome costituiamo in Commis-
« sione di Governo i nostri ministri, affinchè durante
« la nostra assenza reggano ed amministrino lo Stato
« in nome del Duca Roberto I, e con tutti i nostri po-
« teri, secondo le leggi e le forme già stabilite, ed at-
« tenendosi, ove sia di bisogno alle speciali istruzioni ad
« essi date per straordinarie circostanze. Nella fiducia di
« riprendere tra breve tempo personalmente l'esercizio
« della nostra Reggenza, esprimiamo caldi e sinceri
« voti, perchè sia preservato da calamità questo diletto
« paese, e prevalgano negli animi la mitezza de' sen-
« timenti, ed i consigli della ragione (1). » Ma i Parmensi vedendosi posti a discrezione de' soli ministri E. Salati, G. Pallavicino, A. Lombardini e G. Cattani, divennero più che mai malcontenti ed inquieti.

Imperciocchè non tardarono a pullulare per la città manifesti segni di crescente agitazione, per cui la so-

(1) *Proclama* della Duchessa reggente del dì 1° maggio.

praddetta Commissione istituita dalla Duchessa dovette immediatamente cedere il potere alla *Giunta Governativa* creata dal *Comitato Nazionale* inteso all'aggregazione de' ducati al Piemonte. L'avvocato Leonzio Armelonghi, il professore Salvatore Riva, l'avvocato Giorgio Maini, ed il dottor Angelo Garbarini, furon deputati a comporre detta *Giunta*, la quale assunse l'amministrazione dello Stato a nome del Re di Sardegna, fin tanto che non arrivasse un suo commissario speciale. Nell'assumere la direzione degli affari pubblici, ella s'espresse in tali termini: « La rivoluzione pacifica d'ieri operata con « mirabile concordia da tutte le classi sociali ha con- « dotto i sottoscritti membri del Comitato Nazionale di « questa città a costituirsi in *Giunta Provvisoria di* « *Governo* per gli Stati Parmensi in nome di S. M. il Re « di Sardegna Vittorio Emanuele II. La Commissione « Governativa nominata prima di partire dalla Duches- « sa Reggente, cedendo alle solenni manifestazioni del « voto pubblico, ha rassegnato i suoi poteri. Questo « stato di cose è affatto temporaneo, e durerà fino a « che tra breve un Commissario di Sua Maestà Sarda « verrà a pigliare il reggimento del paese. Opportune « comunicazioni sono state già fatte al Governo del Re. « Intanto si mantenga saldo più che mai l'ordine perfetto « che ha regnato fin qui, e per il quale soltanto si posso- « no volgere gli sguardi ad una meta sola, ad accrescere « cioè le forze della Nazione per concorrere più effica- « cemente alla guerra dell'indipendenza italiana (1). » Altri titolari furon destinati a' supremi dicasteri, non senza che i soprannominati ministri emettessero analoghe proteste, nell'interesse proprio e della Reggente.

(1) *Notificazione* emanata dalla *Giunta* la sera del dì 1° maggio.

Nulladimeno, gli stemmi ducali scomparvero dai luoghi soliti, e gli atti pubblici fu ordinato s'intitolassero a nome del Re di Sardegna (1).

Per la qual cosa i liberali fecero grandi allegrezze, ed allargarono la sfera delle speranze: i soldati però udirono con rincrescimento la partenza della Reggente, e non vollero cedere alle preghiere d'acconsentire al mutamento di sovranità. Deliberò la *Giunta* di contrapporre loro le armi cittadine formando la *guardia nazionale*, ma le mancò il tempo a ciò necessario (2). Avvegnachè il dì appresso, fortemente istigata la truppa dagli ufficiali devoluti alla Reggente, e da altri agenti del governo ducale, risolsero d'abbattere la *Giunta* medesima, e d'umiliare tutto il partito liberale. Infatti, sparsasi la voce che una colonna d'Austriaci era in marcia da Modena per Parma, il colonnello Cesare Da-Vico comandante la milizia ducale, la mattina del 3 di maggio, fece affiggere pubblicamente la seguente dichiarazione ed intimazione: « La Truppa fedele a' suoi giuramenti chiede e vuole che « scompaia ogni insegna rivoluzionaria, e che sia al- « l'istante riconosciuto il governo della Duchessa Reg- « gente pel figlio Roberto I. Non conseguendo entro il « termine di un'ora una risposta conforme al desiderio « della Truppa, ed un eseguimento immediato, la Truppa « prenderà disposizioni efficaci per conseguirla (3). » Se la *Giunta* non avesse piegato alla perentoria intima-

(1) La *Gazzetta di Parma* del 3 maggio, riporta la *protesta* de' ministri commissari della Duchessa presentata alla *Giunta* medesima la sera del dì 1° del ricordato mese.

(2) *Decreto* della *Giunta* del dì 2 maggio.

(3) Questa intimazione del colonnello Da-Vico alla *Giunta* fu fatta la mattina del 3 maggio, per cui ella stimò di doversi tosto disciogliere per risparmiare collisioni fraterne, ed effusione di sangue.

zione fatta con le armi alla mano, la guerra civile e lo spargimento del sangue ne sarebbero state le inevitabili conseguenze (1).

Il perchè, i sunnominati ministri, tosto riassunsero le funzioni di commissari, così discorrendo: « Che nella « sera del dì 1° maggio cedendo alla forza prevalente, « dovettero cessare dagl'incarichi di Commissione di Go- « verno, loro affidati dall'Augusta Reggente con atto di « quello stesso giorno. Informati ora come per l'intima- « zione delle Truppe, protestantesi ferme nell'obbedienza « al Regio Governo, la Giunta Provvisoria avesse ri- « nunziato ad ogni esercizio di potere; e chiamati dalle « pressanti istanze delle autorità costituite, dalla deli- « berazione unanime del Municipio, da gran numero di « altri notabili della città, e più specialmente dalle fe- « deli Milizie anzidette, riprendere la consueta autorità « per usarne a conservazione della quiete e sicurezza « pubblica, ed al reggimento del paese in nome del « Duca Roberto I (2). » E primo pensiero della *Commissione* fu quello di dichiarare nulli e come non avvenuti gli atti emanati dalla *Giunta*, che non potevano esser molti in verità, perchè tenne il governo sole trentasei ore. Il giorno 5 rientrò in Parma la Reggente, la quale per piacere a' soldati, avanti di recarsi al palazzo residenziale, andò a visitarli in cittadella. Ebbe buona accoglienza anche da parte della popolazione; ma ciò dipendeva più dal timore dello sperimentato furore austriaco, che da sincero e spontaneo trasporto per essa. Dopo la morte del marito, vero Caligola in miniatura, aver ella retto lo Stato con assai maggior giustizia, saggezza

(1) Di ciò daremo più ampio ed esatto ragguaglio allorquando accaderà di raccontare la seconda partenza della Duchessa da Parma.

(2) *Notificazione* del 3 maggio.

e moderazione; nulladimeno il suo fare alquanto gesuitico, in donna scaltra e devota, non piaceva a' sudditi voltati a più aperto segno. La città di Pontremoli in Lunigiana, avendo già imitato l'esempio di Massa e Carrara, chiesta ed ottenuta l'annessione al Piemonte, sebbene divisa da Parma mediante la catena degli Appennini, e si tenesse ferma nel suo proposito, dovette nonostante piegare all'imperiosità delle circostanze, ed in apparenza recedere dalla deliberata unione (1).

Al ritorno della Duchessa in Parma ebbe luogo la seguente proclamazione: « I disordini del dì primo di « questo mese, sebbene avvenuti contro la volontà del- « l'immenso numero de' cittadini fedeli, le cui ottime « intenzioni però difficilmente s'esprimono fuori delle « loro private pareti, non giustificarono che troppo le « mie previdenze materne a tutela della sicurezza degli « amati miei Figli. Ma i sentimenti di fedeltà manife- « statisi nelle truppe, rimovendo tosto l'autorità illegit- « tima che s'era intrusa, richiamando al potere la mia « Commissione di Governo, col suffragio unanime delle « autorità costituite, del Municipio e degli altri notabili « del paese, ed esprimendo ardentemente il voto pel « mio ritorno, io mi sono sollecitamente ricondotta in « mezzo a voi per riprendere l'esercizio della Reggen- « za. E qui mi fermo coraggiosa e fidente nella lealtà « delle truppe e della popolazione, in quell'attitudine « d'aspettativa che è per noi d'assoluta necessità. Poi- « chè mentre mi è permesso dal vero spirito de' trat- « tati, debb'essere la migliore salvaguardia del paese,

(1) Dopo il ritorno della Duchessa in Parma, la sua autorità venne pur ristabilita di fatto in Pontremoli; ma il Municipio non volle revocare l'atto d'annessione già emesso a riguardo del Piemonte, quantunque gli agenti parmensi rialzassero le insegne ducali.

« non potendo l'alta giustizia e la civiltà delle potenze « belligeranti offendere chi non offende, e compie intan- « to il proprio dovere, mantenendo l'ordine sino a quelle « risoluzioni con cui la sapienza dell'Europa saprà ri- « condurre e stabilire in modo permanente la pace (1). »

Con questa chiusa neppur la Reggente mostrava d'aver gran fiducia nell'avvenire, e di potersi a lungo mantenere nel governo d'uno Stato, che per la sua esiguità e geografica posizione, troppo male addicevasi co' grandi interessi italiani rappresentati dal Piemonte, secondato dal voto nazionale. Nonostante ella fece ritornare i figli: se non che le sconfitte toccate dagli Austriaci avendoli obbligati a sgombrare dalla riva destra del Po, ed a cambiare la parte di offensori in difensori di se medesimi, ben presto dovettero di bel nuovo emigrare. Il partito liberale non indugiò un istante ad insorgere, anco perchè nel breve intervallo le milizie ducali commessero insolenze, arbitrii e prepotenze senza fine. Laonde tutta l'onesta gente venne ad indignarsi col governo restaurato; e così più che mai s'accese il desiderio della sollecita annessione al Piemonte votata sin dal 1848, e dagli stessi fanatici partigiani della Duchessa stoltamente affrettata.

Appena che l'imperator Napoleone III seppe la superba intimazione mandata da Francesco Giuseppe I a Vittorio Emanuele II, della quale tenemmo proposito a suo luogo, diè sull'istante precisi ordini alle sue armate allestite di tutto punto, d'entrare in Piemonte per terra e per mare, all'oggetto di sostenere *la causa della giustizia e della civiltà*. La storia c'insegna come molte volte, negli andati tempi, illustri monarchi e potenti

(1) *Proclama* del dì 5 maggio.

nazioni s'appigliassero alla guerra per ragionevoli e giustificate cagioni; ma nessuna finora ella ne addita che al pari di questa si palesi bella e santa nel fine, e meglio rivestita di generose e magnanime sembianze. Infatti, qual più sublime concetto di quello inteso ad emancipare una nobilissima e sventurata nazione dal servaggio di rapaci e zotici stranieri? Qual più giusta impresa di quella deliberata per ricacciare nelle lande native orde venute al di qua dell'Alpi per invadere e sfruttare terre e città da Dio e dagli avi destinate ad altre genti? Qual causa più plausibile di quella che si associa all'indipendenza di un popolo grande per le concezioni del genio autore della risorta civiltà mondiale? E qual è la nazione che offra maggior presunzione di poter tuttavia illustrare e giovare all'umanità a preferenza dell'italiana, quando sia restituita nei suoi diritti e libertà? Chi più dell'Italia fu madre feconda e benefica delle istituzioni e creazioni che maggiormente onorano il genere umano? Ma a tutto ciò risposero già i più eletti scrittori inglesi, spagnuoli, belgi, olandesi, russi ed americani, i quali negli ultimi sei mesi, per l'organo della stampa periodica, spiegarono grandissimo favore per l'indipendenza italiana. Anche i diari alemanni, mentre presero a sostenere esser nell'interesse della Germania la subiezione dell'Italia all'Austria, non poterono d'altronde negare, che gl'Italiani abbiano il diritto comune a tutti i popoli e nazioni di reggersi a modo loro. Pretesero bensì di sostituire al diritto naturale quello artificiale resultante da' trattati, che ad ogni modo non obbligano, nè possono niente affatto obbligare le generazioni a starsi contennende a danno di se stesse.

Gli scrittori francesi hanno adesso spiegato una tal propensione per l'Italia da far sinceramente obliare

le passate ingiurie; e sopra ad ogn' altro in ciò si è distinto il signor Legouvé dell'Accademia francese, spirito dotato di gentilezza nelle lettere, quanto i suoi connazionali sanno mostrarsi prodi e gagliardi nelle battaglie (1). L'alleanza delle armi ed il connubio letterario, fra due nazioni così poderose, possono e debbono dar nuovo indirizzo alle faccende internazionali d'Europa. Tanto vide e conobbe nella taciturna sagacità della sua mente Napoleone III, e tanto si propose di portare ad effetto per assicurare la sua dinastia sul trono imperiale, dando nel tempo medesimo un' alleata alla Francia al difuori delle vecchie e gelose potenze europee, le quali tutte si porsero la mano per abbattere l'Eroe di due secoli. Re Vittorio Emanuele e il Conte di Cavour sud degno interpetre, rapidamente afferrarono la propizia occasione: l'alleanza fu stipulata, la guerra intimata dall'Austria alacremente accettata, e la campagna incominciata coi migliori auspicj, cioè col consenso e gli augurj di due nazioni. Un tratto della più raffinata politica Napoleonica si fu quello appunto d'interessare la Francia intera nelle vedute dell'impresa, tirandovela grado a grado, per non lasciare dietro a sè avversioni e dissensioni fatali. Dato l'ordine alle truppe di mettersi in cammino per l'Italia, commise a' suoi ministri di compilare una chiara esposizione de' fatti e delle ragioni che lo avevano determinato ad aiutare il Re di Sardegna nella guerra intimatagli dall'Austria, e di farne la presentazione al Senato ed al Corpo legislativo. Il che essendo stato eseguito col più logico raziocinio, non so-

(1) Il lettore è pregato di fare attenzione alla *lettera* scritta dal signor Legouvè al *Redattore* in capo del giornale il *Siècle*, riportata di seguito al numero XXVII, per avvertire come le vere virtù alfine trionfino, anco a dispetto dell' invidie e dell' emulazioni nazionali.

lamente ottenne l'approvazione de' due consessi rappresentativi, ma ebbe pure il suffragio dell'armata e della nazione intera (1). Dalle cime del Monginevra e del Cenisio, i valorosi soldati di Francia inviarono un saluto di gioja a' commilitoni di Crimea, anelando di raccogliere ancora insieme nuove palme nei famosi campi illustrati dal primo Napoleone, saluto emulatore di più strepitose vittorie. Al prestito di cinquecento milioni di franchi domandati per sopperire a' dispendi della guerra, la Francia rispose offerendo somme di gran lunga maggiori (2).

Volendo poscia l'Imperatore dare officiali assicurazioni alle corti europee dello spirito disinteressato e moderato che lo portava a soccorrere il Piemonte minacciato dall'alterezza austriaca, per mezzo del conte Walewski suo ministro delle relazioni straniere, fece loro pervenire un'elaborata ed esplicita *nota* de' motivi e del fine che lo avevano attirato nella contesa (3). La quale portata a cognizione del pubblico fu favorevolmente giudicata, quanto era stata ben accolta nei gabinetti, tranne che presso alcuni principi della Confederazione germanica interamente devoluti alla falsa politica austriaca. Ciò eseguito, l'Imperatore istesso parlò a' Francesi il linguaggio meglio adattato a far loro sposare la causa degl'Italiani nella lotta divenuta omai inevitabile, non del solo Piemonte contro l'Austria, ma dell'Italia tutta

(1) Questa motivata esposizione delle cause che indussero Napoleone III ad associarsi col Re di Sardegna nella guerra contro l'Austria, può vedersi al numero XXVIII de' documenti di seguito, insieme con la risposta datavi dal Presidente del Corpo legislativo.

(2) Merita d'esser conosciuto il *discorso* pronunziato da Giulio Favre, il famoso difensore d'Orsini, in quest'occasione, e perciò riportato al n° XXIX.

(3) La soprallegata *nota* può vedersi al numero XXX, insieme con gli altri documenti che le fanno corredo.

con la Casa d'Ausburgo. Con quel documento pose in piena vista all'Europa il suo programma politico, ed all'Italia in particolare disse le memorande parole, che non potranno esser mai dimenticate: « Il Piemonte, « avendo accettate le condizioni che dovevano assicu- « rare la pace, si domanda quale possa essere la ragione « di questa subitanea invasione; *gli è che l'Austria ha « condotto le cose a tal punto, che bisogna ch'ella domini « fino alle Alpi, o che l'Italia sia libera sino all'Adriati- « co; giacchè in questo paese ogni angolo di terra rimasto « indipendente è un pericolo al suo potere* (1). » Quindi gl'Italiani esultarono nell'idea della totale liberazione della penisola dalla subiezione ed influenza austriaca, ed il nome di Napoleone III fu portato quasi a'cieli. « Lo scopo di questa guerra, ei soggiungeva, è di « render l'Italia a se stessa, non di farle cangiar pa- « drone, e noi avremo alle nostre frontiere un popolo « amico, che ci dovrà la sua indipendenza. » E la promessa indipendenza gl'Italiani accettarono con la massima soddisfazione e riconoscenza, giacchè era questo un santo voto alimentato nel più profondo del cuore da lunga serie di anni trascorsi in mezzo alle agitazioni, allo sconforto, alle persecuzioni, alle violenze ed a'patimenti d'ogni maniera.

All'armata francese toccavano alla sua volta accenti di fuoco: « Noi andiamo finalmente, *sono sue pa- « role*, su questa classica terra, illustrata da tante « vittorie, a ritrovarvi le orme de'nostri padri. Faccia « Iddio che noi siamo degni di loro! » Ed i nobili guerrieri di Francia si sentivano eccitati e compresi di va-

(1) Il *proclama* imperiale è integralmente riportato al numero XXXI degli annessi documenti.

lore e di generosità in modo superiore ad ogni espettativa. La patria gli accompagnava co' suoi più ardenti voti, e gl'Italiani gli ricevevano con brillanti dimostrazioni d'affetto e di gioja fraterna. Lunghesso il cammino, dalla frontiera di Savoja a Torino, ovunque vennero festivamente ricevuti e trattati; la improvvisa morte di un loro prode generale avvenuta a Susa, suscitava rammarico negl'Italiani quanto nei suoi connazionali (1). La Liguria stata sempre propensa alla Francia, vedeva sbarcare le sue forti e numerose schiere con immenso giubbilo: quando poi Genova accolse per la prima il loro condottiero, l'esultanza pubblica non ebbe limiti. Napoleone III pose il piede in quell'opulenta città alle ore 2 pomeridiane del dì 12 maggio, con a fianco il suo cugino Principe Napoleone, marito alla gentil Principessa Clotilde figlia del re Vittorio Emanuele. Tanta era la speranza riposta nel monarca francese, che quantunque non avesse ancor combattuto nè vinto, pur nondimeno fu ricevuto come trionfatore. Nel dì appresso il Re istesso venne ad incontrarlo a Genova, ed in quell'affettuoso incontro i popoli italiani videro suggellata l'alleanza di due nazioni, se unite, capaci di dettar legge, non all'Austria soltanto, ma all'Europa. Non è dell'indole di questa *Cronaca* descrivere parte a parte le giulive accoglienze fatte da' Genovesi all'Imperatore, che dal canto suo se ne mostrò lieto e soddisfatto. Quindi prima di trasferirsi ad Alessandria, ove s'andava concentrando il suo esercito capitanato dal maresciallo Canrobert venuto per terra, e dal maresciallo Baraguay d'Hilliers arrivato per mare,

(1) Il generale Bouat colpito da repentina morte a Susa, destava grandissimo rammarico negli eserciti francese e piemontese, i quali gareggiarono nel rendere funebri onori a questo reputato comandante della avanguardia imperiale.

e d'assumerne egli stesso il supremo comando, diresse a soldati tai sensi:

« Io vengo a mettermi alla vostra testa per con-
« durvi alla pugna. Noi andiamo a secondare la lotta
« di un popolo che rivendica la sua indipendenza, ed
« a sottrarlo all'oppressione straniera. È dessa una
« causa santa, che ha le simpatie del mondo civiliz-
« zato. Io non ho d'uopo d'eccitare il vostro ardore;
« Ogni marcia vi ricorderà una vittoria. Nella Via Sa-
« cra dell'antica Roma, le iscrizioni si scolpivano sul
« marmo per rammemorare al popolo le sue gesta;
« ugualmente oggi, passando per Mondovì, Marengo,
« Lodi, Castiglione, Arcole, Rivoli, voi marcerete sur
« un'altra Via Sacra, in mezzo a gloriose rimembranze.
« Conservate quella disciplina che è l'onore dell'eser-
« cito. Qui, nol dimenticate, non sonovi altri nemici
« che quelli che si battono contro di voi. Nella batta-
« glia restate compatti, e non abbandonate le vostre file
« per correre innanzi. Non vi abbandonate ad un im-
« peto eccessivo, questa è la sola cosa ch'io temo. Le
« nuove armi di precisione non sono pericolose che da
« lontano; esse non impediranno che la baionetta sia,
« come altre fiate, l'arma terribile della fanteria fran-
« cese. Soldati! Facciamo tutti il nostro dovere e ripo-
« niamo in Dio la nostra fiducia. La patria aspetta molto
« da noi. Già da un estremo all'altro della Francia eheg-
« giano queste parole d'un felice presagio: la nuova armata
« d'Italia sarà degna della sua sorella maggiore (1). »

Indi in compagnia del maresciallo Vaillant, già ministro della guerra, ora capo del suo stato maggior generale,

(1) Quest'*ordine del giorno* è del 12 maggio, cioè del dì medesimo dello sbarco dell'Imperatore in Genova.

ed insieme con altri ufficiali distinti per intrepidezza marziale in Affrica ed in Crimea, si portò a raggiunger l'esercito ragunato nelle vicinanze d'Alessandria, lasciando il principe Napoleone in Genova a formare un altro corpo d'armata (1). Il quale in appresso si recò sul teatro della guerra per la via di Toscana.

Tra Novi, Alessandria, Valenza, Asti e Casale era già disposto e scaglionato l'esercito Sardo comandato dal re Vittorio Emanuele in persona, al pari de' suoi soldati anelante di trovarsi viso a viso co' nemici, i quali per Pavia e per Piacenza avevano, senza contrasto, invase le provincie contermini del regno. Un vasto accampamento trincerato era stato formato alla Bassignana, fra Alessandria e Valenza, all'oggetto di far quivi fronte agli Austriaci con buon successo, qualora avessero osato d'inoltrarsi e d'attaccare i regj anco prima dell'arrivo de' Francesi. Il Novarese, il Vercellese e la Lomellina, furon provincie occupate senza verun contrasto dagli assalitori, perchè essendo state riconosciute indifendibili per parte d'un'armata troppo in-

(1) Il dì 13 maggio il principe Napoleone così parlò a' soldati del quinto corpo d'armata posto sotto i suoi ordini: « L'imperatore mi chiama all'onore di comandarvi. Molti fra voi sono miei antichi camerati « d'Alma e d'Inckermann. Come in Crimea, come in Affrica, voi sarete degni della vostra gloriosa reputazione. Disciplina, coraggio e « perseveranza, ecco le virtù militari che voi mostrerete di nuovo all'Europa, attenta ai grandi avvenimenti che si preparano. Il paese « che fu la culla della civiltà antica e del risorgimento moderno, vi « dovrà la sua libertà, voi andate a liberarlo per sempre da' suoi dominatori, da quegli eterni nemici della Francia, il cui nome si confonde nella nostra storia col ricordo di tutte le nostre lotte e di tutte « le nostre vittorie. L'accoglienza che i popoli italiani fanno a' loro liberatori attesta la giustizia della causa di cui l'Imperatore ha preso « la difesa. Viva l'Imperatore! Viva la Francia! Viva l'indipendenza « italiana! Genova, 13 maggio 1859. *Firmato* — NAPOLEONE (*Gerolamo*).

feriore di numero, venne stimato meglio lasciarle che esporre l'esercito a disastrose conseguenze. Entrava pure nel piano politico de' gabinetti di Parigi e di Torino, che l'Austria fosse la prima ad incominciare le ostilità, ed ella vi si appigliò volonterosa. Essa aveva già riunito il governo civile del regno lombardo-veneto al conte Giulay comandante in capo delle sue truppe in Italia, revocando l'arciduca Ferdinando Massimiliano dalla carica di governator generale (1). Dai penetrali di Vienna, l'imperator Francesco Giuseppe inviò un curioso *ordine del giorno* alle sue falangi, pieno zeppo di menzogne (2). Disse d'aver fatti infruttuosi sforzi per il mantenimento della pace, quando era noto al mondo esser egli stato il primo a voler la guerra; a segno tale che l'Inghilterra, la Prussia e la Russia formalmente protestarono della precipitosa rottura delle relative negoziazioni. Esaltò poscia le vittorie austriache; ma a quali vittorie egli volesse alludere, non possiamo facilmente comprendere. Chè se intese riferire a Custoza ed a Novara, le defezioni, il tradimento ed i poderosi soccorsi moscoviti, più che il valore delle sue truppe, gli procacciarono l'una e l'altra; per cui sono più di vergogna a' vincitori che a' vinti, i quali almeno combatterono da soli con lealtà ed onoratezza edificante.

Quanto curioso e mendace apparve il sopraccitato *ordine del giorno*, altrettanto strano fu ritrovato il *manifesto imperiale* indirizzato da Francesco Giuseppe a tutti i popoli della monarchia. Esso è improntato di un carattere oscuro ed implacabile, che rammenta l'età più ferree e cupe del medio-evo. Non una parola che scenda

(1) Vedi il documento numero XXXII.
(2) Vedi il documento numero XXXIII.

al cuore, non un accento che persuada alla ragione; è documento proprio del secolo e dell'indole del *Barbarossa* I settecento anni scorsi da Federigo in poi sembran dimenticati da Francesco Giuseppe, il quale tiene un linguaggio, come se parlasse a schiavi, e non a sudditi, secondo la moderna definizione della sudditanza rispetto alla sovranità. *A' miei popoli*, egli dice: *Ho dato l'ordine alla mia fedele armata di porre un termine alle ostilità, commesse già da una serie di anni dal limitrofo Stato di Sardegna... Con tale determinazione ho adempiuto un grave ma inevitabile dovere di sovrano. Tranquillo nella mia coscienza posso sollevare lo sguardo a Dio onnipotente, e sottopormi al suo giudizio* (1). Ecco dunque un'altra pretta menzogna, perchè il Piemonte, dopo la pace, non aveva commessa veruna ostilità contro l'Austria; ma sivvero l'Austria aveva più e più volte dirette delle provocazioni ed aggressioni al Piemonte per avvilupparlo e costringerlo a rimutare i suoi ordini interni. Non entra certamente ne' doveri de' sovrani l'ingerenza nelle faccende politiche degli stati limitrofi, retti con umanità e giustizia da principi onesti, amati e riveriti dai soggetti, contenti e lieti di un regime ammirato ed invidiato dai prossimani. Questi sovrani hanno invece il dovere d'imitare il buon esempio de' governi vicini per felicitare i propri sudditi; la qual cosa Francesco Giuseppe non ha voluto mai fare come si conveniva, e perciò il suo dispetto col re Vittorio Emanuele. Una frase vana ed ipocrita esser pertanto quella da esso usata, *di poter con tranquillità di coscienza sollevare lo sguardo a Dio, e sottoporsi al suo giudizio.* Però non è nuovo il caso, che i fedifraghi e gli oppressori si rivolgano a

(1) Vedi il documento n° XXXIV.

Dio con le parole, e s'appellino ad esso, quando la giustizia umana più appunto gli perseguita nel fondo della loro coscienza.

Posciachè il conte Francesco Giulay, facendosi organo del suo superbo signore e padrone, esortò le truppe a salutare con gioia la parola imperiale, *perchè abituati agli appelli della vittoria, combattendo per diritti sacri, per l'ordine e per la legittimità contro il Piemonte, dimentico della generosità due volte usatagli dall'Austria* (1). Che si voglia esprimere con la parola *generosità*, noi non intendiamo certamente; *avvegnachè quando l'Austria vinse, colla frode vinse, col valor non mai;* e quando ebbe vinto, più con le forze altrui che con le proprie, da lei non dipese se il Piemonte non fu fatto a brani, e l'altre parti d'Italia interamente inghiottite per satollare la sua ingordigia. Anche *a' popoli della Sardegna* toccò la sorte d'udir la voce del generale austriaco! Disse loro che se oltrepassava il Ticino, ciò unicamente faceva per abbattere *un partito sovvertitore, debole di numero, ma potente d'audacia, che opprimendo con le violenze i popoli stessi, e ribelle ad ogni parola di pace, attentava a' diritti degli altri Stati italiani, ed a quelli stessi dell'Austria.* Indi soggiungeva: *che se le aquile imperiali venissero salutate senz'ira, e senza resistenza, sarebbero apportatrici d'ordine, di tranquillità, di moderazione; libertà, onore, leggi e fortune sarebbero state rispettate e protette come cose inviolabili e sacre* (2). Fino a qual punto il conte Giulay facesse osservare queste promesse dalle sue soldatesche, avremo occasione di far conoscere in appresso; come pure, se il partito da esso preso

(1) Vedi il documento n° XXXV.
(2) Vedi il documento n° XXXVI.

di mira con gl'improperi, fosse ragionevolmente insultabile. Nel tempo medesimo il Giulay s'indirizzava a'Lombardo-Veneti per ringraziarli dell'alacrità con cui erano accorsi sotto le bandiere imperiali, e delle premure datesi per approvvisionare l'esercito austriaco (1). Conchiudeva per altro la sua diceria, minacciando quelle infelicissime popolazioni, che guai e sventure avrebbero colpito chiunque avesse turbato l'ordine interno: ed a tal effetto lasciare tra di esse una forza competente per contenerle nell'obbedienza, alla quale in verità non si sentivano molto inclinate per vecchie e nuove cagioni.

Donde viene ad esser manifesto, che tal *proclama* uscì dal medesimo conio de'precedenti; conciossiachè la gioventù lombardo-veneta fosse sì accorsa volenterosa sotto le bandiere del Piemonte per combattere gli Austriaci, e non attorno alle aquile imperiali intente ad opprimer l'Italia. L'esercito austriaco essere stato sì approvvisionato da'Lombardo-Veneti, ma a furia di somministrazioni forzate, di crudeli requisizioni, d'estorsioni inaudite. Una sola verità emergere da quel *proclama*, cioè il mal sopportato freno imperiale, aborrito in maniera, che gli stessi comandanti austriaci di Mantova, di Venezia e di Trieste, sottoposero simultaneamente le dette città al più feroce stato d'assedio (2). Se le popolazioni fossero state contente del governo paterno, a che queste misure d'orrido rigore? Menzogne dunque, e sempre menzogne; se non che elevarsi la verità in mezzo all'istesse menzogne. Di un altro documento austriaco dobbiamo ancora far motto, vale a dire, del *dispaccio circolare* del conte Buol agli agenti impe-

(1) Vedi il documento n° XXXVII.

(2) Al n° XXXVIII degli annessi documenti vedansi le *ordinanze* de' respettivi comandanti militari.

riali presso le corti straniere (1). È questo l'ultimo atto diplomatico importante emesso dal gran-cancelliere di Vienna, indi a poco rimpiazzato dal conte di Rechberg. Stabilisce il Buol che l'Austria è potenza conservatrice per eccellenza; che la religione, la morale ed il diritto storico stanno per lei; che l'Imperatore abbraccia con l'istesso amore tutte le diverse nazionalità sparse nei suoi vasti dominii; che la Lombardia era un *feudo dell'Impero*, e che la Venezia fu data all'Austria in compenso delle provincie belgie. Laonde, la dominazione austriaca nel Lombardo-Veneto discendere da diritti sani ed inattaccabili, ed i carichi impostivi dal governo non esser maggiori di quelli gravitanti sull'altre parti della monarchia. Finisce col contraddire a tutte le dichiarazioni emesse dal Piemonte e dalla Francia, accusando quello d'essere animato dal desiderio d'accrescere estensione allo Stato, e di voler questa riprendere le tradizioni di guerra e di conquista fondate dal primo Napoleone.

Il conte Buol diede con questo *dispaccio* un'estrema prova d'attaccamento al suo signore, e fece gran sforzo d'ingegno e d'abilità nel maneggiare il sofisma diplomatico, ove mancava il diritto e la ragione per sostenerne le parti. Qualora sia vero che la Lombardia fosse in altra età *feudo imperiale*, non ne viene la conseguenza che se ne vorrebbe far discendere, perchè allorquando l'*impero germanico* andò in distruzione, il nuovo Imperatore d'Austria non rimase in verun modo, e per nessun titolo, l'erede di quello. Se l'Austria ottenne a Campo-Formio il possesso della Venezia in cambio del Belgio, che pel suo cattivo reggimento le era

(1) Vedi il documento n° XXXIX.

scappato di mano, ciò accadde in seguito di fraudi e di violente usurpazioni, e non per legittimo consenso di chi aveva la piena padronanza di sè, consacrata da quindici secoli di gloriosa ed indipendente esistenza. I popoli non si vendono o si cambiano come le mandre, siccome alcune volte i re pretenderebbero di fare, repudiando i loro doveri politici, ed il giure sociale. Nel 1815 l'Austria seppe procacciarsi la conferma delle provincie lombardo-venete dalle maggiori potenze d'Europa; ma nel tempo medesimo ella dovette assumer l'obbligo di reggerle a seconda de' loro interessi, bisogni e costumi. Non si acquistano diritti senza corrispondenti doveri; l'Austria però ha sfruttato senza pietà le terre italiche, mentre indegnamente conculcava le ragioni ed i sentimenti naturali degli abitatori. Laonde ogni giorno più si è resa odiosa ed incompatibile a tutti gl'Italiani, perchè nemmeno volle limitare le sue cupitudini ed avanie alle provincie assegnatele dai trattati. A nulla vale il dire, che il Lombardo-Veneto fosse amministrato come le altre parti della monarchia; essendochè, in fin de' conti potrebbe resultarne, che tutto l'Impero fu governato pessimamente, siccome manifesti segni appariscono dalla malacontentezza de' diversi popoli che lo compongono.

Quando i trattati assegnano un paese ad un principe o ad un governo qualunque, avvi sempre implicita la condizione di reggerlo con umanità, equità e giustizia, conforme si è diportato il Piemonte con la Liguria. All'opposto, se si potessero qui esporre in un sol quadro tutti i mali indotti dall'Austria al Lombardo-Veneto in particolare, ed all'Italia in generale dal 1814 al 1859, e se si potessero pesare tutti i torti della sua irrazionale e mostruosa amministrazione, si verrebbe dritta-

mente a concludere, che ella non può più a lungo rimanere nella penisola. Ancor quando sia scritto nei cieli che debba pur dominare in qualche parte, la sua durata non può esser lunga, perchè Dio autore del bene non può volere il male permanente di una nazione. E se nei suoi imprescrutabili decreti, ciò talvolta permette, è unicamente per ammonire e correggere i traviati. Gl'Italiani vanno facendo senno, e col sangue lavano gli antichi falli: impugnate le armi, non le deporranno fin tanto che non avranno conseguito la piena libertà ed indipendenza, dall'Eterno istesso indelebilmente scolpite nel cuore di tutti i popoli. Ora dunque a nulla montano i paradossi di Francesco Giuseppe imperatore austriaco, ed i sofismi del conte Buol; se per avventura l'uso di essi non vale a dimostrare la mancanza di buoni diritti e di valide ragioni dal canto loro. Le menzogne, le minacce, l'estorsioni e le spogliazioni del conte Giulay, e degli altri feroci generali imperiali, servono bensì a provare mirabilmente al cospetto del mondo civile, che i principi Asburghesi, atteso l'abuso dell'autorità loro confidata, decaddero anche da' diritti resultanti dai trattati.

Il giorno 27 aprile grosse schiere austriache passarono in diversi punti il Ticino, senz'incontrare il minimo impedimento. Eran esse pienamente persuase di marciare addirittura su Torino, e là si fecero indirizzare le lettere dai loro corrispondenti. Se non che, dopo alquanti giorni, avendo fallito nell'impresa, a cura della direzione delle poste piemontesi, furono mandate al quartier generale del conte Giulay, uomo più facile a bravare i nemici con le parole, che a guidare i suoi su' campi, ed a mantener le promesse di rispettare le sostanze altrui. Infatti, Novara e Vercelli furon presto occupate e taglieg-

giate dagli imperiali, perchè sguarnite: ugualmente Vigevano, Mortara, Voghera, Tortona, con altre terre e castella di minor conto. Ma quando pretesero di passare il Po a Frassineto, tra Casale e Valenza, trovaronsi gagliardamente respinti, conforme accadde loro ad Arona sul lago Verbano. Dopo alcuni scontri di cavalleria bravamente sostenuti dai Piemontesi per ritardare l'avanzamento del nemico, nelle ore pomeridiane del 3 maggio, questi operò un'ardita recognizione offensiva sulla sponda sinistra del suddetto fiume, accennando di volerlo traghettare in faccia a Frassineto medesimo. Considerabili forze ei prese a spiegare nelle vicinanze di Terranova, e profittando del riparo offerto dall'argine del Po, aprì uno spesso fuoco di moschetteria e di razzi contro gli avamposti piemontesi situati sull'altra riva. Il reggimento 17° di fanteria, e la 17ª batteria da campagna, di guardia in quel luogo, con rara intrepidezza sostennero il vivo fuoco degli Austriaci. Dal fragore de' cannoni avvertito il generale Cialdini, frettolosamente accorreva da Casale verso Frassineto, col 18° reggimento di fanteria, con due squadroni di cavalleggieri Monferrato, e con la 3ª batteria da campagna, apparecchiato a respingere i nemici al di là del fiume, qualora l'avessero guadagnato, il che non era.

Però la notte seguente tentarono gli Austriaci di costruire due ponti di barche in prossimità di Frassineto: ma istantemente bersagliati dalle batterie piemontesi, dovettero renunziare al loro disegno, ed alle ore 8 di mattina del 4 maggio si posero in ritirata. Evacuarono quindi Balzola, e più tardi Terranova e Villanova, borgate di quelle adiacenze. In quest'avvisaglie ebbero i Piemontesi a deplorare 6 morti e 27 feriti, tra sottuficiali e soldati. Nella notte medesima riuscirono

gli Austriaci a costruire una batteria al punto traversante della strada ferrata sul Po presso Valenza, donde presero a far fuoco su' Piemontesi postati sull' opposta sponda. L'8° battaglione de' bersaglieri, e la 18ª batteria da campagna, destinate a difendere quel sito, dopo tre ore di cannoneggiamento, costrinsero il nemico a desistere e mettersi in ritirata. Il capitano d'artiglieria Roberti rimase ucciso da una palla di moschetto; il caporale Albini de' bersaglieri similmente; 10 uomini restarono feriti, ma ebbero lode di prodi ed animosi combattenti. Il Re istesso, altamente sodisfatto dell' intelligenza e fermezza spiegata da' suoi ufficiali e soldati in queste fazioni, ordinò al generale Della Rocca capo dello stato maggiore, di contestar loro la sua plaudente riconoscenza, ed in special modo al colonnello Bozoli, al maggiore Volpellandi, a' capitani Sobrero e Dho, onorando ancora la memoria del capitano Roberti testè ricordato (1). Dapprima avean creduto gli Austriaci di poter vincere con la medesima facilità incontrata nel foraggiare, requisire e spogliare gli abitanti delle provincie invase: ora però incominciarono ad accorgersi con qual gente avessero da fare. Trovaron soldatesche addestrate nelle armi, e fiduciose nella santità della causa chiamate a difendere; videro ufficiali abilissimi starsi impavidi davanti a' pericoli, risoluti d'arrischiar tutto per la patria e per il Re, duce ad un cimento ammirato e lodato dal vecchio e dal nuovo mondo. Fu buona ventura per l'Italia che la campagna venisse inaugurata con fazioni vantaggiose a' Piemontesi combattenti da soli, arra d'altre e più luminose vittorie; e Dio voglia che a' soli Italiani sia riserbata la gloria di compiere l'impresa dell'indipendenza nazionale.

(1) *Ordine del giorno* dato in Alessandria a' 5 di maggio.

Bollivano intanto risentiti umori di diversa natura e tempra in Alemagna: alcuni principi della Confederazione, avrebbero voluto intervenire nella lotta italica a pro dell'Austria, più in odio alla Francia che alla causa italiana. I re d'Annover, di Sassonia e di Baviera, esternavano sentimenti assai bellicosi, i quali d'altronde venivano paralizzati dalle difficoltà e tergiversazioni elevate dalla Prussia in seno della Dieta. I principi alemanni peraltro dal 1848 in qua seggono su troni basati in suolo vulcanico e di sottil corteccia. Le tracce della rivoluzione che a quell'epoca imperversò pure in Germania, son tutt'altro che spente: anzi esse tuttor'agitano sordamente i visceri delle popolazioni alemanne, assorte in un idealismo politico, quanto difficile a realizzarsi, altrettanto capace a commoverle co' più strani e furiosi moti. Gl'impedimenti frapposti dalla Prussia al conseguimento delle brame austriache rispetto all'intervento della Confederazione, hanno probabilmente salvato la Germania, almeno per adesso, da nuove fasi rivoluzionarie (1). Più sollecita e circospetta la Repubblica Elvetica, appena udì rumori di guerra intorno a sè, concordemente decise di restarsi neutrale; ed a tal effetto, di buon'ora partecipò alle corti di Francia, d'Austria e di Sardegna la presa deliberazione (2). Trovò in esse favorevole riscontro; se non che spinse poi i suoi scrupoli tropp'oltre, mostrando perfino d'avversare il passaggio delle truppe francesi attraversanti certi distretti mediatizzati della Savoia (3). La qual circospezione è

(1) Di questo argomento avremo occasione di trattare più opportunamente in seguito.

(2) Al n° XL dei documenti di seguito, riportiamo la *nota* responsiva del conte di Cavour alla notificazione della neutralità elvetica.

(3) L'articolo XCII dell'*Atto finale* di Vienna dispone, che i terri-

tanto più osservabile in un' associazione di liberi stati, che per rispetto alla libertà individuale de' suoi cittadini, tollera fin anche si arruolino a servizio della tirannide e del dispotismo romano e napolitano.

Il padre comune de' fedeli, e nel tempo stesso sovrano di Roma, Pio IX, quantunque come principe italiano vedesse di mal occhio accendersi la guerra nella penisola, pur nonostante, avuto riguardo a Luigi Napoleone Buonaparte suo ristauratore in trono, si limitò ad intimare pubbliche preghiere per la pace e concordia fra le potenze cristiane (1). Alle quali preghiere bandite come Pontefice, alla neutralità dichiarata come monarca, e riconosciuta dalle parti belligeranti, mal corrispondevano le brighe diplomatiche del cardinale Antonelli segretario di Stato, gli arzigogoli impiegati dai prelati romani per frastornare l' impresa nazionale, ed i procedimenti degli Austriaci stanziati a Bologna, Ferrara ed Ancona. In quest' ultima piazza segnatamente la facevano da assoluti padroni; e le rimostranze delle autorità locali al governo centrale di Roma, non sortivano alcun buon effetto (2). Imperciocchè, la decadenza della temporalità pontificia, veniva ad esser pronunziata ed affrettata dagli stessi satelliti della teocrazia, omai dive-

tori del *Chablais* e del *Fauciquy* in Savoja appartenenti al Re di Sardegna, nei casi di guerra, facciano parte della neutralità della Svizzera. Su questi territori appunto traversa la strada ferrata di Francia a Torino, sulla quale gli Svizzeri meticulosi non avrebbero voluto che passassero le truppe francesi ultimamente dirette per l' Italia. Esse vi passarono, nè la neutralità della Svizzera è rimasta disturbata.

(1) Al n° XLI degli annessi documenti è inserita l' *Enciclica* a quest' effetto inviata da Pio IX a' vescovi della cristianità.

(2) Al n° XLII de' documenti vien riportata la *petizione* avanzata infruttuosamente dal Municipio d' Ancona al governo romano rispetto a procedimenti arbitrari e prepotenti degli Austriaci in quella piazza.

nuta incompatibile con la civiltà dei tempi, e con la nazionalità italiana. A cagione principalmente della questione politica suscitatasi nel parlamento inglese a proposito degli avvenimenti d'Italia, il gabinetto preseduto dal conte di Derby stava ora per cadere, giacchè le sue tendenze austriache lo ponevano in aperto conflitto con l'opinione generale del paese abbastanza pronunziata a favore della indipendenza italiana. I ministri *torys* tentarono d'appuntellarsi facendo proclamare alla Regina l'osservanza della più stretta neutralità (1). Nulladimeno ognuno rimase nella persuasione, che il conte di Derby avrebbe sempre più simpatizzato e favoreggiato gl'interessi dell'Austria, che quelli della Francia e del Piemonte, col quale in diverse occasioni erasi mostrato più acerbo che benevolo. Checchè si dicano gli oratori alla tribuna, e gli scrittori nelle colonne de' giornali, gli uomini di stato in Inghilterra temono sempre la supremazia della Francia in Europa, e non amano di veder sorgere una nuova potenza in Italia che possa dar loro ombra.

Infatti, anche Lord Palmerston *wighs* ed emulo di Lord Derby, diceva apertamente a'suoi elettori di Thiwerton, che la Lombardia e la Venezia appartengono di diritto all'Austria, e perciò reputare una vera disgrazia la cattiva amministrazione da essa praticata in queste provincie (2). E per conseguenza, se da una parte compariva giusto il mal umore delle popolazioni italiane contro l'Imperatore austriaco, esser altrettanto vero, che il diritto resultante dai trattati stava tutto per lui.

(1) Al n° XLIII de' documenti di seguito è riportato il *proclama* della Regina d'Inghilterra concernente la neutralità.

(2) Il *discorso* di lord Palmerston oggidì primo ministro in Inghilterra, a'suoi elettori, viene inserito al n° XLIV degli annessi documenti.

Con tal discorso Lord Palmerston rivela com' egli sia sempre animato dallo stesso spirito professato nel 1848, vale a dire, di non consentire al Piemonte l' annessione dell'intere provincie lombardo-venete, per non creare un regno italico troppo forte ed esteso, conforme più volte fec' intendere lord Abercromby a quell'epoca legato britannico in Torino. Aggiugnesi ora la cupa gelosia risvegliatasi nei diplomatici inglesi d' ogni colore per la grandezza militare e politica della Francia, la quale per opra del Napoleonide si è riavuta dalla prostrazione procacciatale dai Borboni. Laonde, più che nel Buonaparte, dee l' Italia ricercare in se stessa, e col massimo impegno, le forze ed il senno che fa d' uopo a compiere da se medesima l'incominciata impresa richiedente il benefizio del tempo, il quale più co' sinistri che coi prosperi eventi insegna a condurre ed assodare le magnanime imprese. Tre cose ad un tratto non possono gl'Italiani conseguire, cioè l' indipendenza, la libertà, l'unità; condizioni d' altronde necessarie per riacquistare la nazionalità. È d' uopo pervenirvi gradatamente; siccome la storia c' insegna esser accaduto in Inghilterra, in Francia ed in Spagna, nazioni altre volte dipendenti da stranieri dominatori, industriosi di tenerle divise e soggette. Cacciati quelli, la libertà e l' unità sono venute di mano a mano a ricostituire la forza e la dignità de' popoli, che ad ogni modo avevano nel proprio seno un nemico di meno da combattere, vale a dire, il Papa-Re. Esso forma lo scoglio più difficile che gli Italiani abbiano a superare per raggiungere il desiderato intento: o schiantarlo, o scansarlo. Il dilemma è arduo assai, la decisione non può nè dee ritardare.

Al momento di principiare la campagna si sparse la voce di un trattato d' alleanza offensiva e difensiva

tra la Francia e la Russia, pel caso che la Prussia e la Confederazione Germanica fossersi risolute di prendere le parti dell'Austria contro la Francia ed il Piemonte. Questa vociferazione rese gl'Italiani più che mai confidenti nell'impresa nazionale, e quantunque tosto venisse officialmente smentita, pur lasciò una tal quale speranza, che i risentimenti dello Czar con Francesco Giuseppe avrebbero giovato alla tenzone italiana. Quanto in ciò fosse di vero vedremo in seguito. Intanto il principe Gorchakoff ministro delle relazioni straniere d'Alessandro II, con dispaccio circolare alle legazioni russe presso le corti alemanne, dichiarava i principj che avrebbero servito di norma all'Autocrate in questo frangente. In primo luogo voler conservato l'equilibrio europeo: secondariamente, voler far di tutto per ristringere la vertenza italiana alla guerra nella penisola (1). Tanto bastava agl'Italiani, perchè la guerra non poteva estendersi al di fuori d'Italia, se la Russia avesse cercato di tenere in guardia la Prussia e l'Alemagna, mentre la Francia ed il Piemonte null'altro volevano dall'Austria che lo sgombramento della penisola; ciocchè non poteva portare al disequilibrio europeo tanto magnificato dalle corti germaniche. Per non precipitare col racconto la soluzione degli avvenimenti, torneremo più innanzi su di questo capitale argomento. Ci faremo intanto ad avvertire, com'anco nelle Cortes di Spagna risuonassero calde espressioni di simpatia per la causa italiana, pronunziatevi dagli uomini che tengono i primi posti nell'aula senatoria. Essi conoscono assai bene l'Italia sin da quando servì loro d'ospitale rifugio dalle persecuzioni derivanti dal dispotismo Borbonico; ed ora che questo

(1) Il relativo *dispaccio circolare* del gabinetto di S. Pietroburgo è riportato al n° XLV de qui annessi documenti.

è colà divenuto impotente ad offendere d'avvantaggio i liberi pensatori, non immemori essi del beneficio, augurj di prospero successo inviano ad un popolo sottoposto alle medesime vicende per la medesima fede (1).

Avemmo già occasione di parlare dell'orribile e schifosa malattia di Ferdinando II re delle Due Sicilie, malattia che siccome generalmente conosciuta e desiderata irrimediabile, ognuno aspettavasi che presto l'avrebbe condotto a morte. Alla quale infatti egli soggiacque il giorno 22 maggio nella reggia di Caserta; ed appena ne fu divulgata la certa notizia nel reame, in Italia ed in tutta l'Europa, unanime avviso concorse nel sentenziare esser in lui mancato uno de' più efferati tiranni che abbia mai contristato la terra. Nulladimeno, invereconde e sfacciate adulazioni cortigianesche furon adoprate nel renderla nota al pubblico col *Giornale officiale del regno*: « Un fiero sgomento ci assale in prender « la penna e compiere il più penoso de' nostri uffici. Il re « Ferdinando II non è più. Questa sventura immerge « così potentemente i nostri pensieri nel nulla delle cose

(1) In una seduta del Senato, il sig. Pacheco disse: « Signori, io ho « visitato l'Italia, ho vissuto in quel paese molti mesi, e l'ho veduto « in diverse occasioni, sempre cercando di conoscere il vero senza « passioni e disinteressatamente; e mi sono persuaso che le condizioni « di codesto paese erano insopportabili; che una rottura era necessaria, « e che una modificazione è inevitabile. Quando la questione italiana « comparve, non era possibile di disconoscerne l'importanza: era anzi « chiara ed evidente agli occhi di tutto il mondo. La diplomazia, com'è « ben naturale, ha posto in giuoco tutte le sue forze, ha fatto quanto « era in poter suo per iscansare la guerra. Ma ciò non era possibile. « Come dire all'Austria: — va' via dall'Italia, ed abbandona ciò che « tieni? » Lo stesso maresciallo O'Donnell, presidente de' ministri della regina Isabella II, pronunziò parole graziose e benevole alla causa italiana. L'orazione detta parimente in Senato da don Nicomedo Pastor Diaz nella seduta del 4 maggio, merita di esser integralmente riportata fra i documenti al n° XLVI.

« umane, che, invece di descriverla, siam tratti a me-
« ditarla nel silenzio del dolore. La parola in noi sì
« pronta all' impulso del dovere, or lo seconda a fatica.
« Mentre le lacrime ci solcano il volto, mentre la fu-
« nerale caligine di tanta morte si addensa sulla reggia,
« sulla città e sul reame, noi non potrem dire che del
« proprio e dell'altrui pianto. La profonda costernazione
« della Real Famiglia, il nome augusto di Consorte, di
« Padre, di Fratello ripetuto fra' singulti intorno alla
« spoglia mortale del gran Monarca, l'eco dolente che
« agli amari pianti della R. Corte rende dolentissima
« la popolazione, sdegnano ogni detto che di cordoglio
« non sia. Deh! poichè scriver dobbiamo, la religione
« ci regga la penna, un raggio della luce superna ci
« rischiari la tenebrìa in cui siamo caduti. » Parole più mendaci non leggemmo forse mai; invocazioni più ipocrite od irrisorie stimiamo che non venissero mai pensate, e per amore della dignità delle lettere umane vorremmo che non si rinnovassero mai più. Seguitiamo ancora un poco il *diarista napolitano* nel suo panegirico al principe che non ebbe forse uguali nella squisitezza de' tormenti fisici e morali impiegati nel martoriare i suoi infelicissimi sudditi.

« Noi non imprendiamo ora a tratteggiare le virtù
« religiose, politiche e civili dell' augusto Ferdinando II
« (*s' avverta bene, è il diarista napolitano che scrive*); per-
« chè, quando pur ci fosse data la facoltà d'enumerarle,
« non oseremmo ristringere in poco spazio quello che
« è riserbato al più rilevante volume della storia mo-
« derna (1). » E questo volume, quando i tempi moderni saranno divenuti antichi, sì che sarà rilevante e

(1) *Giornale del regno delle Due Sicilie* n° 113, 23 maggio del presente anno.

grave a cagione delle arti iniquissime praticate da Ferdinando II nel tentare d'abbrutire nove milioni di popoli pel corso di 28 anni, 6 mesi e 14 giorni di nefasto regno (1). « Non discorriamo, *continua il diarista*, per la « ragione medesima le opere innumerabili dovute al suo « genio, al suo provvido senno, alla sua bontà, alla sua « munificenza. Saremmo meno scontenti del nostro com- « pito potendo or qui sol riandare, come in lui modello « dei fedeli, ne' giorni tristi e ne' lieti, non venne mai « meno all'alta fidanza in Dio, e come nel moltiplicare « pel reame i duraturi monumenti della sua pietà ineffa- « bile, un monumento luminoso, eccelso, perenne ne inal- « zava nel suo nome immortale. » Immortale sì, ma per l'ignominia delle sue tirannidi; per la varietà de'supplizi apprestati a tante innocenti vittime del più puro amore di patria libertà; per gli ergastoli, le catene e le torture fisiche e morali prodigate a migliaia d'oneste persone odiose a lui ed a'suoi perversi satelliti, sol perchè oneste, brave e dabbene. « Quando il buon Re, « *prosegue il diarista*, mosse incontro all'augusta Nuora « col cuore di tenero padre, in mezzo ai tripudj di tre « provincie che sparsero di fiori le nevi ed i ghiacci « vernali, fu tocco dal morbo ferale, lungi dal cedere « allo scoramento che investe l'animo umano, allorchè « nube improvvisa di sventura offusca il sereno della « gioia, riconobbe in ciò quella stessa adorabile Poten- « za, che gli aveva disvelate le grandezze e le felicità « della terra nel loro più vasto e lusinghiero aspetto. »

Per la qual maniera d'opinare è lecito inferirne, che secondo il cuore e la mente di Ferdinando II, e del

(1) Vincenzo Gioberti, Nicomede Bianchi, Mariano d'Ayala, e Giovanni Gemelli già fornirono eccellenti materiali per compilare l'invocato volume quanto più sia possibile rilevante.

suo elogiatore officiale, *il più vasto e lusinghiero aspetto delle grandezzc e felicità terrene*, consiste nel tormentare, opprimere e perseguitare l'umanità. Quando l'inverecondia degli scrittori, officiali o non officiali, prezzolati o non prezzolati, arriva a tal segno, invece di raggiugnere il folle intento d'occultare i vizi coll'orpello di altisonanti frasi, raddoppia anzi il biasimo sui soggetti che si vorrebbero far comparire virtuosi, e induce un'abominevole fregio su coloro che osano abbandonarsi a tali turpitudini. Ma ciò non è tutto; vediamo ancora un poco sin dove arrivasse lo spirito menzognero e adulatorio del *diarista napolitano*: « Il Re Ferdi-
« nando II, passando da questa valle di miserie e d'er-
« rori alla sede de' beati, lasciò uno di quei memorabili
« esempi che ricordano i primi tempi del Cristianesimo.
« Descrivere uno ad uno i giorni della sua lunga e pe-
« nosa infermità, accennar le opere e le parole con le
« quali egli fe' de' suoi mali acerbi il germe della gloria
« che or fruisce, il trionfo del suo cristiano eroismo,
« ci è onninamente negato dall'ora che ci fugge innanzi.
« Il solo periodo de' quattro ultimi mesi della sua pre-
« ziosa, ed ahi! troppo corta esistenza, offre materia
« sovrabbondante allo storico, al moralista, al cattoli-
« co, porge istruzioni incomparabili a quanti amano
« lasciare di sè un nome congiunto alla memoria delle
« più soavi e sublimi virtù evangeliche (1). » Lo storico ed il moralista troverebbero sì certamente nell'ultima malattia del re Ferdinando materia d'utile istruzione, se il *diarista officiale* ci avesse narrato aver egli confessate, detestate ed espiate le colpe commesse pubblicamente come sovrano. Le quali, siccome notorie al mon-

(1) *Giornale* citato n° 114, 24 maggio del corrente anno.

do, pur notorio ne doveva essere il ravvedimento. A questo solo patto il moralista e lo storico potrebbero usare indulgenza con un monarca empio e scellerato; che diversamente invan si tenta di far comparire virtuoso col solo artifizio delle parole. Ma poichè del suo ravvedimento nulla si dice, avvi tutto il motivo di credere che morì qual visse; laonde ei si rimane nel catalogo de' re perversi e segnalati nel flagellare i popoli cui tocca la disgrazia d'esser loro soggetti.

Se non che avendo Ferdinando II usata la furberia d'amicarsi *monache* e *frati*, lasciandoli impinguare a carico della cieca pietà degl'ignoranti e de' deboli; avendo aperto il libero campo alle cupe ed ambiziose mire del *clero secolare;* avendo smantellati i sapienti ripari già inalzati per contenere le incensanti e trasmodanti aggressioni della Curia romana, non possono sicuramente mancare di quei scrittori che s'appellano *cattolici*, i quali ne stampino le lodi in *rilevante volume* (1). A modo d'esempio ci piace ricordare il religiosissimo Don Margotti direttore dell' *Armonia*, ed i pii Compilatori della *Civiltà Cattolica*. Potrebbe anch'esser a ciò ben adatto lo stesso *diarista napolitano*, dopo i luminosi saggi datici della sua probità e candore elogistico. Infatti ei conchiude il mesto epicedio in questo tenore: « Eterno Dio! « Tu che ce lo togli (Ferdinando II), concedi all'augu- « sto suo Successore la forza di sostenere una perdita « sì amara, concedigli la longevità negata al padre « (aveva 49 anni), perchè tutto il tempo egli si abbia

(1) Ferdinando II per compiacere alla Corte romana avendo in quest'ultimi anni vulnerate le leggi giurisdizionali promulgate nel secolo passato ad istigazione del celebre Tanucci, in tal guisa si è assicurata la simpatia di tutto il chiericato facile, a perdonare qualunque più nefanda ed abominevole scelleraggine, quando il conto gli torna.

« e di manifestare al mondo le sue virtù, e di raccoglierne i preziosi frutti nella gloria del suo regno, « nella felicità de' sudditi da Te commessi alle sue cure, « accanto al bell'Angelo che Tu gli hai dato col nome « di Maria Sofia. Ascende egli già sul trono avito sotto « i tuoi santi auspicj. Te invoca, in Te confida, proponendosi di promuovere il rispetto della sacrosanta « religione, la osservanza delle leggi, la retta ed imparziale amministrazione della giustizia, la floridezza « dello Stato. Chi non riconosce in un proponimento sì « degno il figliuolo augusto di un pio Monarca, e di una « santa Regina? » Siamo più che a mezzo luglio, ed ancora il *diarista officiale* non è sazio di raccontare solenni esequie celebrate in tutte le chiese del reame, e di riferire laudi del *pio monarca chiamato da Dio a fruire la beatitudine de' sempiterni.*

La verità peraltro si è, che la morte di Ferdinando II, sebbene da più mesi aspettata e preveduta, fu di sommo contento a' suoi popoli, e d'universale allegrezza; ciocchè prova abbastanza l'aborrimento in cui l'avevan posto i suoi eccessi. Erede delle crudeltà dell'avo re Ferdinando I, delle infami scaltrezze della donna sua Carolina austriaca, entrambi d'obbrobriosa memoria, non meno che della doppiezza del padre Francesco I, tutti ei gli superò nel far applicazione di simili qualità al governo del reame. E siccome ebbe da natura maggiore ingegno di loro, così potè più agevolmente dominare popolazioni già acciaccate dalle proscrizioni e carnificine antecedenti, sequela de' mal riusciti rivolgimenti (1). Tutti i modi più acconci a corrom-

(1) Intorno a ciò vedansi le pitture, che da sommi maestri ce ne fecero i lodatissimi storici, Vincenzo Cuoco, Carlo Botta e Pietro Colletta nei loro imperituri libri.

pere gli uomini, ed a guadagnarsi in specie, se non l'amorevolezza, almeno l'obbedienza de' soldati, egli conobbe perfettamente; e quindi ebbe un numeroso e fiorito esercito pronto a' suoi voleri, e ministri puntuali e solleciti esecutori delle sue deliberazioni. Non senza buone ragioni quell'inclito ingegno di Vincenzo Monti scriveva, *che grande è l'ombra del trono per coprir delitti;* e delitti grandi si rifugiarono all'ombra del trono di Ferdinando II, che non potrà essere a meno che comparisca no tutti schierati in *rilevante volume*. Subito che egli ebbe fatto il gran trapasso, il Duca di Calabria, figlio suo primogenito, assunse la corona delle Due Sicilie col nome di Francesco II, *pregiandosi di succedere ad un grande e pio monarca, le cui eroiche virtù e sublimi qualità non saranno mai celebrate abbastanza* (1). I consueti omaggi e giuramenti di fedeltà e di sudditanza egli riceveva per parte dell'esercito e delle autorità civili, senza veruna reluttanza, quantunque la matrigna, Maria Teresa d'Austria, avesse precedentemente intavolate segrete brighe per escluderlo dal trono, onde collocarvi il figlio suo Luigi conte di Trani, primo nato dal secondo letto del defunto re. Francesco II dal canto materno discende dall'illustre e virtuosa Casa Sabauda, la quale in Maria Cristina figlia di re Vittorio Emanuele I vanta una delle sue più ornate e pregiabili principesse; e la successione in lui appunto s'aperse, quando le patriottiche virtù di questa onorevole prosapia son ascese al punto a cui non erano mai pervenute finora.

Un altro soggetto funesto all'Italia per lo spazio di mezzo secolo incirca scendeva indi a poco nel sepol-

(1) Tanto si legge nel *decreto* emanato da Francesco II nell'atto d'assumere il governo del reame il giorno stesso in cui venne a morte il padre suo.

cro, cioè il principe Clemente Vinceslao di Metternich, nato a Coblenza nel 1773, e morto a Vienna il dì 11 giugno del corrente anno. Egli fu l'autore del pessimo ordinamento dato alla nostra penisola nel troppo famoso *atto finale* del 1815, e de' continui trasmodamenti del gabinetto imperiale per comprimere gli spiriti patriottici in tutti quanti gl'Italiani. Se non che tanto è vissuto da vedere co' propri occhi i cattivi frutti della sua falsa politica: nel 1848 ei venne sbalzato dal primo seggio ministeriale di Vienna dalla rivoluzione provocata dalla sua mala amministrazione, e nel 1859 è cessato di vivere dopo le sconfitte toccate dall'Austria a Montebello, a Palestro, a Magenta e a Melegnano. Ha pertanto potuto convincersi, che l'Italia è qualche cosa più d'*una geografica espressione* da lui inventata; essendochè gl'Italiani abbiano onoratamente pugnato in quelle battaglie, che or ora ci faremo a descrivere. Lascia il Metternich molte e molte memorie di sè, che la storia dovrà severamente investigare e giudicare quando sarà compiuto lo svolgimento dei fatti che vi si riferiscono. Gl'Italiani frattanto non possono che aborrire in lui il principale suggeritore ed istrumento delle peripezie procacciate loro dall'Austria dalla prima restaurazione in poi; avvegnachè i suoi principj politici nel gabinetto di Vienna relativamente alla conculcazione della nazionalità italica, siano rimasti sempre gli stessi dalla prima restaurazione in poi. I suoi successori, Schwarzenberg e Buol, hanno abbracciate le stesse massime, ed osservato il medesimo contegno depressivo, aggressivo ed invasorio; il che però ha sempre più giovato a persuadere gl'Italiani della necessità di scuotere il giogo straniero. Sebbene non si conoscano perfettamente le cagioni della dimissione ministeriale del conte Buol, pur non-

dimeno vi sono buoni motivi per credere, che ciò sia accaduto per aver omai ravvisata l'erroneità del sistema politico fondato a Vienna dal Metternich, e troppo accetto a quella corte.

Era poco stante venuto a morte l'arciduca Giovanni pro-zio dell'imperator Francesco Giuseppe, nato a Firenze nel 1782 dal granduca Leopoldo I. Quando l'Austria, nel 1809, voleva recuperare gli Stati italiani, egli prendeva astutamente a lusingarla, volendole far credere che la Casa d'Ausburgo, a preferenza de' Napoleonidi, avrebbe influito a renderla nazione grande, florida e potente (1). Le quali promesse, non solo rimasero deluse nel 1814, ma fino al 1848 ella ha sempre agito in contrario senso. In quest'ultimo anno l'Assemblea di Francoforte nominò l'arciduca Giovanni

(1) Nel *proclama* dall'arciduca Giovanni indirizzato agl'Italiani in detto anno 1809, fra le altre cose si legge: « Volete voi di nuovo Italiani essere? Accorrete colle mani, accorrete coi cuori, ai generosi « soldati di Francesco imperatore congiungetevi. Manda egli un poderoso esercito in Italia: non per sete di conquista il manda, ma per « difendere se stesso, ma per restituire l'indipendenza a tante europee « nazioni, di cui la servitù tanto e per tanti segni certa, quanto per « tanti dolori dura. Solo che Iddio secondi le virtuose opere di Francesco imperatore, e de' suoi potenti alleati, fia novellamente Italia in « sé stessa felice, fia da altri rispettata: avrà novellamente il capo « della religione i suoi Stati, avrà la sua libertà. Una constituzione alla « natura stessa, al vero stato politico vostro consentaneo, sarà per « prosperare le italiche contrade, e per allontanare ogn'insulto di forza « forestiera. Promettevi Francesco sì fortunate sorti: sa l'Europa esser « la sua fede tanto immutabile, quanto pura; il cielo, il cielo vi parla « per bocca di lui. Accorrete, Italiani, accorrete, chiunque voi siate, « o qual nome v'abbiate, o qual setta amiate, perchè Italiani siate, « senza temenza alcuna a noi venite. » Così parlavano i principi Asburghesi quando loro premeva cattivarsi gli animi degl'Italiani; ma sin d'allora, osserva il Botta, poco se ne fidavano; ora poi non dobbiamo minimamente credere ad alcuno di loro, perchè troppo sfacciatamente menzogneri e fedifraghi.

vicario dell'Impero Germanico, che non esisteva altrimenti (1). Il suo vicariato fu assai breve; ma tanto bastò per far conoscere la di lui contrarietà al risorgimento italico, ora avversato, quanto altra volta sottilmente solleticato, cioè quando la imperiale altezza trovavasi prostrata di forze, onde cercava di guadagnarsi gli abitanti, per poterli poi sottomettere, taglieggiare e dispotizzare a suo modo. L'arciduca Giovanni cessò di vivere a Gratz in Stiria il dì 11 maggio, allorachè gl'Italiani avevano appunto incominciato la seconda guerra nazionale contro l'Austria. La quale se non sarà per avventura bastante a procacciare la piena indipendenza alla penisola, essa d'altronde non potrà mai conseguirla piena e duratura, finchè la Casa d'Ausburgo conserverà quivi un palmo di terreno; converrà quindi che s'accinga alla terza ed alla quarta riscossa, ove abbisogni, per arrivare al prefisso intento. E quantunque molti ostacoli restino ancora a superare, e molte vicissitudini a subire, nondimeno il successo finale sembra omai bastantemente assicurato, dappoichè la divina Provvidenza ed il senno umano diedero a conoscere d'essere in perfetto accordo su tal proposito, e così sia.

(1) L'arciduca Giovanni d'Austria fu vicario dell'Impero Germanico dal giugno 1848 al dicembre 1849, dignità dimessa appena avvenuta la dissoluzione dell'Assemblea alemanna surta dalla rivoluzione, che contemporaneamente agitò la Francia, la Germania e l'Italia.

DOCUMENTI DI CORREDO AL CAPITOLO V.

XXVII.

Pag. 233, nota 1.

Lettera *del sig. Legouvè al Redattore del Giornale il* Siècle *a favore della causa italiana.*

MIO CARO SIG. HAVIN

Da quattro mesi noi tutti che siamo Italiani di pensiero e d'anima, e che abbiamo pianto di collera nell'aver saputo che i cannoni austriaci sono postati sulla Piazza di S. Marco a Venezia, da quattro mesi teniamo la mano sul nostro cuore per impedire che scoppi in un grido di esecrazione contro l'Austria, e di simpatia ardente per l'Italia.

Al cospetto di tanti interessi compromessi, di tante fortune scosse, di tanti rispettosi terrori di famiglia svegliati, di tanti pronostici terribili e imponenti ripetuti ogni giorno alla Nazione, noi non ci sentiamo, nè la forza, nè il diritto di confondere a queste cupe e legittime inquietudini una parola di speranza che sarebbe sembrata una follia o una crudeltà.

Ma oggi che il male, non il bene è fatto, che la spada è stata tirata dall'Austria, oggi che l'eterna nemica della Francia aggiunge la provocazione all'iniquità, e getta all'Europa la sfida per strappargli la sua abominevole conquista, ci sia permesso alfine di sollevare la nostra anima e di giustificare la nostra coscienza mettendo in presenza per un momento il *Carnefice* e la *Vittima!*

Certamente la conquista è una cosa dolorosa, e l'usurpazione d'una nazionalità sarà sempre un delitto; ma infine se possono non giustificarsi ma spiegarsi, ciò è quando difendono la causa della civilizzazione, quando attaccano e fanno retrocedere la barbarie; quando come il Nilo fecondano il suolo che invadono, e seminano idee, principj, verità nei cuori medesimi che addolorano. Ma qui, dov'è la barbarie, e dov'è la civilizzazione? Chi rappresenta davanti a Dio e davanti gli uomini gli eletti dell'intelligenza, *il Popolo conquistatore o il Popolo conquistato?* Chi ha fatto maggior bene al mondo, *Vienna* o *Roma*, *Venezia*, *Genova*, *Milano*, *Firenze?*

E come osare solamente di mettere a confronto i barbari del XIX secolo, questa razza selvaggia che nel 1859 iscrisse nel suo codice penale un capitolo per la flagellazione delle donne, con un popolo scelto da Dio, al quale noi uomini moderni, noi dobbiamo tutto ciò che siamo; con questa Nazione vivace e feconda che è stata la nostra istitutrice, la nostra madre? Io lascio da parte l'antichità che ancora essa ci ha nutrito, e che è pure Italiana. Ma per non parlare che della Società moderna, guardate! Non è uno spettacolo che colpisce di vedere sempre l'Italia dare il segnale al mondo, e sempre aprirgli la strada delle grandi cose?

Il primo poeta epico moderno è Italiano... DANTE.

Il primo poeta lirico è Italiano... PETRARCA.

Il primo poeta cavalleresco è Italiano... IL TASSO.

Il primo poeta d'immaginazione è Italiano... ARIOSTO.

Il primo narratore moderno è Italiano... BOCCACCIO.

Il primo pittor del mondo è Italiano... RAFFAELLO.

Il primo statuario del mondo è Italiano... MICHELANGIOLO.

Il primo storico e politico del rinascimento è Italiano... MACHIAVELLI.

Il primo filosofo istorico è Italiano... VICO.

Il primo conquistatore del nuovo mondo è un Italiano... CRISTOFORO COLOMBO.

Il primo dimostratore delle leggi del mondo celeste è un Italiano... GALILEO.

Su tutti i gradini del tempio del genio voi trovate sempre levato in alto dal dodicesimo secolo in poi un figlio dell'Italia. Nel-

l'età vicine a noi, mentrechè tutte le altre nazioni lavorano per dare un seguito a questa immortale Galleria, l'Italia di tempo in tempo riunisce le sue forze e getta al mondo un colosso che supera tutti. Oggi, oggi stesso il più grande Artista vivente, il solo forse che meriti questo titolo unico d'Artista, il nome di grand'uomo, non è egli Italiano? non è Rossini? Infine non è ancora figlio dell'Italia quel gigante che domina il secolo intero, che lo copre all'intorno di lui della sua luce e della sua ombra, NAPOLEONE? In verità sembra che quando la Provvidenza ha bisogno d'una guida o di un capo per l'umanità, essa batte in questa terra privilegiata e ne fa scaturire un grand'uomo.

Ebbene! Nullameno, tanta gloria non è nulla? No! Ciò che vi ha di più grande in Italia, non è il suo genio, non sono i suoi beni, ma le sue sventure, dirò meglio, è la sua disperazione, è il suo sublime furore per liberarsi. È stata chiamata la terra dei morti! Terra dei morti, sì, ma come il suolo di quella favola che produceva incessantemente dei nuovi combattenti per vederseli sempre inghiottire! Da quarant'anni, a Napoli, a Roma, a Firenze, a Livorno, a Modena, a Parma, a Milano, la santa rivoluzione percorse sotto terra tutte queste contrade vulcaniche, e si aprì da per tutto nuovi Crateri.

Nulla gli ha sgomentati nè scoraggiati: nè le disfatte, nè i supplizj, nè gli esili, nè le confische, e dopo quarant'anni di lotte e di rovesci, essi ricompariscono oggi più risoluti, più elettrizzati che mai, ridomandando questa volta, alla faccia del sole sul campo *di battaglia*, il loro titolo di Nazione. Con qual diritto ciò si deve *ricusar loro*? si diceva dell'Italia.... tu non sei degna della libertà, perchè tu non hai il coraggio guerriero per conseguirla. Essa ha risposto a Milano nel 1848 strappando le armi dalle mani degli Austriaci e scacciandoli coi loro medesimi fucili. Si diceva dell'Italia: tu non sei degna della libertà perchè tu non hai la costanza che la merita. Essa ha risposto a Venezia nel 1849, sostenendo un assedio di 19 mesi sotto il peso della fame, del Cholera e del bombardamento. Si diceva dell'Italia: tu non sei degna della libertà, perchè tu non hai la saviezza per conservarla, e perchè tu non sai governarti. Essa risponde col Piemonte da dieci anni, mostrando all'Europa il modello d'un ordinamento libero e moderato, demo-

cratico e costituzionale. Non vi è più scuse da opporre contro l'Italia, e il governo Francese, nel tenderle la mano fa il suo dovere e salda il debito dell'Europa. A noi Francesi, Nazione e individui spetta a fare il nostro dovere. Non vi dev'essere più oggi nè partiti, nè discordie politiche; non dev'esservi più che un solo intendimento: « la Causa della Francia sostenendo la più santa delle cause l'INDIPENDENZA d'Italia. » Non è una guerra, è una Crociata. Uniamoci tutti col cuore, con la simpatia e col soccorso; e siccome si può aggiungere i piccoli sforzi ai grandi, io vi propongo, mio caro Sig. Havin, di aprire nelle vostre colonne del Giornale il *Siècle* una sottoscrizione per venire in ajuto alla partenza de' volontarj italiani, e vi domando il permesso di scrivere il mio nome su quella lista per una somma di 1000 franchi.

Credete a tutti i miei sentimenti i più affettuosi.

Firmato — E. LEGOUVÈ
dell' Accademia Francese.

Parigi 2 maggio 1859.

XXVIII.

Pag. 234, nota 1.

Esposizione de' fatti *comunicati dal Governo francese al Senato ed al Corpo legislativo relativamente alla vertenza italiana con l' Austria.*

Lo stato dell'Italia, aggravato dalle misure amministrative adottate nel regno Lombardo-Veneto, avea determinato il governo austriaco a fare, fin dal mese dello scorso dicembre, degli armamenti che non tardarono a presentare un carattere assai minaccioso per isvegliare in Piemonte le più serie inquietudini.

Il governo dell'imperatore non potè veder nascere queste difficoltà senza mostrarsi vivamente preoccupato dalle conseguenze che esse poteano avere per la pace dell'Europa. Non trovandosi nel caso d'intervenire direttamente per proporre esso stesso i mez-

si di prevenirle, si diè tuttavia la massima cura di accogliere le aperture che gli sono state fatte.

Pieno di fiducia nei sentimenti del governo di S. M. B., come pure nei lumi del suo ambasciatore a Parigi, il governo dell' imperatore ha sinceramente applaudito alla missione che il conte Cowley si portò a compiere a Vienna, come ad un primo tentativo proprio a preparare un ravvicinamento; e si è felicitato con una soddisfazione non meno reale di apprendere che le idee scambiate tra l' ambasciatore d' Inghilterra e il governo austriaco fossero tali da fornire elementi di trattative.

La proposta di riunirsi in Congresso, presentata nel momento stesso dalla Russia, rispondeva a questa situazione nel modo più favorevole, chiamando le cinque potenze a partecipare egualmente alla discussione d' una quistione d' interesse europeo, il governo dell' imperatore non ha esitato a far conoscere ch' esso aderiva a questa proposta.

Aderendovi del pari il governo inglese, ha stimato utile di precisare le basi delle deliberazioni eventuali del Congresso. Queste basi sono le seguenti:

1. Determinare i mezzi coi quali la pace può essere mantenuta tra l' Austria e la Sardegna;

2. Stabilire come lo sgombramento degli Stati romani per parte delle truppe francesi ed austriache può esser nel miglior modo effettuato;

3. Esaminare se conviene d' introdurre riforme nell' amministrazione interna di quegli Stati, e degli altri Stati dell' Italia, l' amministrazione dei quali presentasse de' difetti che tendessero evidentemente a creare uno stato permanente e pericoloso di turbolenze e di malcontento, e quali sarebbero queste riforme;

4. Sostituire ai trattati tra l' Austria e i Ducati una confederazione degli Stati dell' Italia tra loro, per la loro vicendevole protezione tanto interna che esterna.

Il governo dell' Imperatore ha messo, nell' acconsentire senza riserva a queste basi della negoziazione, la stessa premura che avea mostrato nell' accettare la proposta d' un Congresso.

Il governo austriaco avea, da suo canto, dato il suo assenso alla riunione d' un Congresso, accompagnandolo con alcune

osservazioni, ma senza mettervi condizioni formali e assolute, e tutto faceva sperare che le trattative potessero aprirsi entro un brevissimo tempo.

Il gabinetto di Vienna avea parlato del disarmo preventivo della Sardegna come d'una misura indispensabile per assicurare la calma delle deliberazioni, e ne fece più tardi una condizione assoluta della sua partecipazione al Congresso. Questa domanda avendo sollevate unanimi obiezioni, il gabinetto di Vienna vi sostituì la proposta d'un disarmo generale e immediato, aggiungendolo come un quinto punto alle basi delle trattative.

Così, o Signori, nel mentre che la Francia avea successivamente accettato, senza esitazione, tutte le proposte che le erano state presentate, l'Austria, dopo essersi mostrata disposta a condiscendere alle trattative, sollevava difficoltà inaspettate.

Il governo dell'Imperatore non ha per questo meno perseverato nei sentimenti di conciliazione che egli avea preso per regola della sua condotta. Il gabinetto inglese, continuando ad occuparsi colla più leale sollecitudine dei mezzi di far scomparire gl'indugi che la questione del disarmo portava alla riunione del Congresso, avea creduto che si soddisfarebbe al quinto punto messo innanzi dall'Austria se si ammettesse immediatamente il principio del disarmo generale, convenendo di regolarne la esecuzione all'apertura stessa delle deliberazioni de' plenipotenziarii.

Il governo di S. M. ha consentito ad accettare questa combinazione. Bastava tuttavia a determinare se, in questo stato di cose, fosse stato mestieri che anche la Sardegna soscrivesse previamente al principio del disarmo generale. Non sembrava che una condizione di tal natura potesse esser imposta al governo sardo, se esso era lasciato estraneo alle deliberazioni del Congresso; ma questa considerazione stessa offriva gli elementi di un'altra combinazione che, pienamente conforme ai principii dell'equità, non sembrava dovesse sollevare obiezioni.

Il governo dell'Imperatore dichiarò al governo inglese che era disposto a consigliare il gabinetto di Torino a dare pur esso la sua adesione al principio del disarmo generale, purchè tutti gli Stati italiani fossero invitati a far parte del Congresso.

Voi già sapete, Signori, che, modificando questa suggestio-

ne in maniera da conciliare tutte le suscettibilità, il governo di S. M. Britannica presentò un' ultima proposta, basata sul principio del disarmo generale simultaneo ed immediato. L' esecuzione doveva esserne regolata da una Commissione in cui il Piemonte sarebbe rappresentato. I plenipotenziarii si sarebbero riuniti tostochè questa Commissione fosse anch' essa radunata, e gli Stati italiani sarebbero invitati dal Congresso a sedere coi rappresentanti delle cinque grandi Potenze nello stesso modo che nel Congresso di Laybach nel 1821.

Il governo dell' Imperatore ha voluto manifestare di bel nuovo le sue disposizioni conciliatori aderendo a questa proposta ch' è stata ugualmente accettata senz' indugio dalle corti di Prussia e di Russia, ed alla quale il Governo piemontese si è pur dichiarato pronto a conformarsi.

Con tutto ciò, al medesimo istante in cui il governo dell' Imperatore credeva poter nutrire la speranza d' un accordo definitivo, noi abbiamo appreso che la corte d' Austria ricusava d' accettare la proposta del governo di S. M. Britannica, e dirigeva una intimazione al governo Sardo.

Mentre da una parte il gabinetto di Vienna persiste a non annuire all' ammissione degli Stati italiani al Congresso, del quale esso rende così impossibile la riunione, dall' altra, domanda al Piemonte d' impegnarsi a mettere il suo esercito sul piede di pace ed a licenziare i volontarii, vale a dire a concedere indilatamente ed isolatamente all' Austria ciò ch' esso ha già accordato alle Potenze, sotto l' unica riserva d' intendersene con loro.

Non avvi bisogno di far risaltare il carattere di questo passo, nè d' insistere più a lungo per mettere in luce i sentimenti di moderazione di cui il governo dell' Imperatore non ha cessato invece dal mostrarsi animato. Se i reiterati sforzi delle quattro Potenze per conservare la pace hanno incontrato ostacoli, la nostra condotta l' attesta altamente, questi ostacoli non sono derivati dalla Francia.

Finalmente, o Signori, se la guerra dovesse sorgere dalle presenti complicazioni, il governo di S. M. avrà il fermo convincimento d' aver fatto tutto ciò che la sua dignità gli permetteva per prevenire quest' estremità, e non è sopra di lui che potrà farsene pesare la responsabilità. Le proteste che i governi della Gran

Bretagna, della Russia e della Prussia hanno dirette alla corte d'Austria, attestano che ci viene resa già, a questo riguardo, una piena giustizia.

In presenza di questo stato di cose, se la Sardegna è minacciata, se, come tutto lo fa presumere, il suo territorio è invaso, la Francia non può esitare a rispondere all'appello d'una nazione alleata, a cui l'uniscono interessi comuni e tradizionali simpatie, ringiovanite da una recente confratellanza d'armi e dall'unione contratta fra le due case regnanti.

Perciò, Signori, il governo dell'Imperatore, forte della costante moderazione e dello spirito di conciliazione di cui non ha mai cessato d'ispirarsi, attende con calma il corso degli avvenimenti, avendo fiducia che la sua condotta, nelle differenti peripezie che sonosi or ora succedute, incontrerà l'unanime approvazione della Francia e dell'Europa.

Discorso *del conte Morny Presidente del Corpo legislativo, in risposta alla precedente* esposizione.

Signori

L'esposizione che avete udita stabilisce nel più chiaro modo che l'Imperatore senz'abbandonare lo scopo generoso e sublime che si è proposto fin dall'origine, non ha mancato un sol giorno ai principj di moderazione che caratterizzano la sua politica. Ad ogni fase di negoziazioni, egli si è dato premura di accettare tutte le combinazioni, le cui conseguenze non potevano essere che di evitare la guerra, e che gli erano offerte da'suoi alleati mediatori.

Lo stesso ritardo portato alla presentazione della legge attuale, è la più luminosa prova della speranza e del desiderio che aveva sempre mantenuti l'imperatore di ottener pacificamente lo scioglimento di queste difficoltà. Questa condotta ebbe, da principio, per effetto di rassicurare le grandi potenze dell'Europa, e se, malgrado tutti i loro sforzi, la guerra è inevitabile, almeno si ha luogo d'essere sicuri ch'essa sarà localizzata e limitata, special-

mente se le altre potenze tedesche hanno la saggezza di comprendere che non avvi in ciò che una pura questione italiana, la quale non nasconde alcun progetto di conquiste, e non può produrre nessuna rivoluzione.

Quanto a voi, Signori, al principio di questa questione, voi mostraste uno spirito pacifico che v' inspirava la vostra sollecitudine per i grandi interessi del paese: era vostro diritto, e vostra parte. Ciò non fa che accrescere maggior valore e forza al concorso che voi darete all' Imperatore.

Facciamo oggi vedere, affinchè nessuno s' inganni, nè dentro nè fuori, che in faccia all' estero noi siamo tutti uniti in un solo pensiero, il successo e la gloria delle nostre armi. Una volta impegnata la lotta, tutti gli interessi materiali si accordano per far posto al patriottismo, tutte le inquietudini si tacciono per meglio lasciarci udire la voce dell' onor nazionale. Non guardiamo più addietro, è dinanzi a noi che sta la bandiera della Francia.

XXIX.

Pag, 234, nota 2.

Discorso *pronunziato da Giulio Favre al Corpo legislativo sul progetto di legge per un prestito di* 300 *milioni chiesti per fare la guerra in Italia* (*a*).

L' onorevole membro chiede di rivolgere il pensiero ad un anno fa. Nulla poteva allora far prevedere che la pace di Sebastopoli dovesse essere turbata. Egli è in mezzo alla quiete la più perfetta che il gabinetto delle Tuileries ha espresso la sua sollecitudine per l' Italia, ha emesso l' opinione che delle riforme venissero introdotte in alcuni Stati della Penisola, si è sollevato contro la preponderanza sempre crescente dell' Austria. L' attitudine del governo francese, le

(*a*) Vuolsi notare esser questo l' estratto e non il genuino *discorso* pronunziato dal facondo oratore, perchè non si pubblicano altrimenti in Francia le discussioni integrali dei disserenti.

sue parole, le pubblicazioni da lui tollerate, tutto questo ha messo in iscacco la dominazione dell' Austria in Italia, ed ha lasciato vedere che i trattati del 1815 erano scalzati dalle fondamenta.

Agli occhi dell' oratore, questa condotta doveva produrre inevitabilmente il duplice risultato di commovere profondamente l'Italia e d' inquietare il gabinetto di Vienna, di spingerlo sin d'allora ad accrescere la compressione ch' esso faceva pesare sulla Penisola. Da quarant' anni in poi, l' Austria ha regnato sull' Italia colla violenza, col terrore, coll' inquisizione, colla polizia, colle proscrizioni, colle confische, con numerose fortezze che essa crede inespugnabili e dietro le quali protegge la sua impopolarità. Essa ha creduto che, accumulando sopra a queste nobili ed infelici contrade i mezzi di distruzione e gl' istrumenti di schiavitù, trionferebbe dappertutto. Essa ha tutto calpestato, meno gli spirti che sono sfuggiti alla tirannia, e che, colla perseveranza del loro odio, protestano contro la violazione delle leggi eterne, in forza delle quali essi reclamano. Ma l'oratore aggiunge che la violenza, la Dio mercè, non è che passeggiera e non potrebbe mai fondare un governo durevole.

Si è d'altronde sollevato, prosegue l'oratore, contro l'Austria un ostacolo, a cui i plenipotenziarii di Vienna non avevano pensato, ostacolo mille volte più formidabile delle società segrete che colpiscono nel mistero. L' Austria è attaccata in piena luce dalla dilatazione della libertà in presenza del dispotismo. Perciò l' Austria ha sentito la necessità di fare al Piemonte una guerra sorda ed aspra. Ma il Piemonte ha per sè il prestigio d' una causa giusta e santa, l' appoggio morale di tutti i cuori generosi; esso ha alla sua testa un giovane sovrano, orgoglio del suo popolo, un sovrano che vuol vendicare l' illustre e disgraziato genitore. Allato del Re di Piemonte havvi un uomo di Stato ch' è divenuto grande pel pensiero ch' egli doveva liberare l' Italia, che questa doveva essere l' opera della sua vita, un uomo di Stato che ha scritto sulla bandiera del Piemonte queste parole: *Indipendenza dell' Italia!* le quali suonano: *Cacciata degli Austriaci!*

L' oratore domanda se non sia vero che le agitazioni che si manifestano in quest' istante in Italia, il movimento che vi si propaga e che ha già rovesciato il fragile trono di Toscana, siano

stati, com' egli ha già detto, incoraggiati dal gabinetto delle Tuileries. Il governo francese ha inteso i gemiti degl' Italiani e se n'è fatto l'eco; esso ha non ha guari rafforzato vieppiù gli antichi legami che stringono la Francia alla Casa di Savoia. La politica del governo è stata la politica tradizionale della Francia, giacchè l'oratore è convinto che la Francia non sarà potente che quando l'Italia sarà libera e rigenerata. Infrangere le catene degli schiavi, scacciare i dominatori che non hanno mai saputo imporsi che colla violenza, ecco, secondo l'onorevole membro, la missione della Francia.

L'oratore sa che si è parlato d'un Congresso in cui i diplomatici lusingavansi di sciogliere pacificamente queste quistioni. Tal era la loro pretesa. I diplomatici sono capaci di tutto. Ma, quanto a lui, dice l'oratore, una simile speranza gli è sempre sembrata chimerica. Un Congresso non è possibile che se il Piemonte vi figuri. Se il Piemonte v'interviene, l'Austria si ritira. Se l'Austria dà indietro, essa è perduta; giacchè essa indietreggerà dinanzi alla civilizzazione ed all'umanità.

La questione non può esser dunque risoluta che dalla guerra. Gli è per questo che l'oratore considera com' essenziale che si conosca bene qual sia la politica, quali le intenzioni della Francia. La guerra ha per causa l'oppressione dell'Italia. L'oppressione dell'Italia nuoce alla Francia. La guerra non può avere per fine che l'indipendenza dell'Italia. Ciò è detto nei proclami del Piemonte, ed il nostro alleato non può essere smentito.

Sembra dunque all'oratore che nessun dubbio sia possibile sullo scopo della guerra. Non ostante, domanda che il presidente del Consiglio di Stato, per evitare ogni incertezza, gli dica se egli siasi ingannato ed interpetri male l'opinione nazionale della guerra. La sua opinione personale è che la spada della Francia sia stata sguainata per l'indipendenza dell'Italia, e ch'essa non deve rientrare nel fodero fintantochè un Austriaco premerà il suolo della Penisola. Se trovasi che quest'opinione sia esagerata, chiede che si risponda a questa questione. Già l'emozione prodottasi ha rovesciato i troni dei luogotenenti dell'Austria; si vogliono forse rialzare? Se altri ancora ne cadessero, si verserebbe forse il sangue per ristabilirli?

Agli occhi dell' oratore, ciò è impossibile. Gli sembra che il governo non abbia nemmeno il bisogno di spiegarsi a questo riguardo. Gli basterà che il governo serbi il silenzio. Il dilemma posto innanzi è questo: « O abbandonare l' Italia ed il Piemonte, o liberare l' Italia, cioè cacciarne gli Austriaci. » L' oratore persiste a credere che se il governo non ismentisce la seconda di queste politiche, esso l' accetti. Pretendere di ridurre la Francia ad una guerra puramente difensiva, sarebbe fare della Francia un' alleata indiretta dell' Austria, fortificare il potere di questa, esporre l' Italia a tutte le reazioni. L'oratore è persuaso che nessuno può volere un simile risultato. La sua convinzione è dunque che si cammini in questo momento verso l' indipendenza dell' Italia, e che tale sia la ragione della guerra.

XXX.

Pag. 234, nota 3.

Nota circolare *del conte Walewski ministro degli Affari Esteri della Francia a tutti gli agenti diplomatici dell' Imperatore presso le corti straniere.*

Signore

La comunicazione ch' è stata fatta, per ordine di S. M. I. al Senato ed al Corpo legislativo, mi dispensa dal ritornare sugl' incidenti di cui la pubblica opinione erasi preoccupata da alcune settimane, ed i quali hanno formato l' oggetto dei miei ultimi dispacci. La gravità della situazione è divenuta estrema, e lo scioglimento che si annunzia non sarebbe quello che leali e perseveranti sforzi eransi dedicati a preparare. In conghietture così serie, egli è un gran sollievo pel governo dell'Imperatore di poter sottomettere senza tema, all' appreziazione dell' Europa la questione di sapere a qual potenza incomba la responsabilità degli avvenimenti.

Che lo stato delle cose in Italia fosse anormale; che il malumore e la sorda agitazione che ne risultavano costituissero un pe-

ricolo per tutti; che la ragione consigliasse di scongiurare, con una saggia previdenza, una crisi inevitabile, ecco ciò che l'Inghilterra, la Prussia e la Russia hanno pensato del pari che la Francia. L'unanimità delle apprensioni ha tosto creato la conformità de' sentimenti e delle pratiche. La missione del conte Cowley a Vienna, la proposta d'un Congresso, emanata da Pietroburgo, l'appoggio prestato dalla Prussia a questi tentativi d'accomodamento, la sollecitudine della Francia in aderire alle combinazioni che sonosi succedute fino all'ultimo momento; tutti questi atti, in una parola, sono stati inspirati da uno stesso movente, dal vivo e sincero desiderio di consolidare la pace, non chiudendo più gli occhi sur una difficoltà che minacciava sì evidentemente di turbarla.

In questa fase della bisogna, Signore, il governo dell'Imperatore ha avuto la sua parte d'iniziativa e d'azione; ma questa parte, debbo constatarlo, si è sempre confusa in un'opra collettiva. La Francia ha semplicemente offerto il suo concorso, in qualità di grande potenza europea, per regolare, in uno spirito d'accordo e di fiducia cogli altri gabinetti, una questione ch'eccitava le sue simpatie, nol dissimulo, ma nella quale essa non iscorgeva ancora nè particolari doveri da adempire, nè urgenti interessi da difendere. Il giorno in cui il gabinetto di Vienna aveva promesso, con solenni dichiarazioni, di non cominciare le ostilità, aveva esso stesso sembrato presentire l'attitudine che imporrebbe infallibilmente al governo dell'Imperatore qualunque aggressione diretta contro il Piemonte.

Assicurazione di tal fatta, accordando alla mediazione delle potenze il tempo d'esercitarsi, permetteva di sperare la prossima convocazione del Congresso. Infatti, l'Inghilterra aveva non ha guari fissato, coll'assenso della Francia, della Prussia e della Russia, le ultime condizioni della riunione di quest'assemblea, in cui il posto che la giustizia e la ragione assegnavano agli Stati italiani era loro accordato. La Sardegna, dal canto suo, aderiva al principio del simultaneo e previo disarmo di tutte le potenze che da qualche tempo avevano aumentato il loro effettivo militare. A questi presagii di pace, il gabinetto di Vienna oppose improvvisamente un atto che, per caratterizzarlo come lo si deve, è l'equivalente d'una dichiarazione di guerra.

Così l'Austria distrugge isolatamente e risolutamente l'opera intrapresa con tanta pazienza dall'Inghilterra, secondata con tanta lealtà dalla Russia e dalla Prussia, facilitata con tanta moderazione dalla Francia. Essa non solamente chiude alla Sardegna la porta del Congresso, ma le impone, sotto pena di vedervisi costretta colla forza, di deporre le armi senza condizioni ed entro tre giorni.

Un formidabile apparecchio di guerra si spiega in pari tempo sulle sponde del Ticino, ed è, a parlar propriamente, in mezzo ad un esercito in marcia, che il generale in capo austriaco attende la risposta dal gabinetto di Torino.

Voi conoscete, o Signore, l'impressione prodotta a Londra, a Berlino ed a Pietroborgo dalla risoluzione tanto inopportuna e fatale del gabinetto di Vienna. La sorpresa ed il dispiacere delle tre potenze sonosi tradotti in una protesta, di cui la pubblica opinione si è oggi resa l'eco in tutte le parti dell'Europa.

Se l'Inghilterra, la Prussia e la Russia, col passo ch'esse sonosi affrettate di compiere, hanno potuto disimpegnare pienamente la loro responsabilità morale, e soddisfare all'esigenze della loro dignità offesa, il governo dell'Imperatore, mosso d'altronde da analoghe considerazioni, doveva segnalare vieppiù la sua attitudine, e ben altri obblighi gli erano imposti. Nulla modifica la solidarietà ch'erasi stabilita dapprincipio fra noi e le potenze mediatrici; la questione resta in sostanza la stessa; ma noi abbiamo troppo grande fiducia nelle disposizioni di cui queste potenze ci hanno somministrato luminose prove, per dubitare un solo istante, ch'esse s'ingannino sul senso della politica che antiche tradizioni ed imperiose necessità di posizione geografica ci tracciano tanto naturalmente.

La Francia, da un mezzo secolo, non ha mai preteso esercitare in Italia un'influenza interessata, e non è essa certamente che puossi accusare d'aver tentato di svegliare la rimembranza di lotte antiche e di storiche rivalità. Tutto ciò ch'essa ha sinora domandato, e i trattati s'accordano co' suoi voti, era che gli Stati della Penisola vivessero della lor propria vita; e non avessero nelle interne lor cose, come nei loro rapporti coll'estero, che a far assegnamento sovra se stessi. Io non so che a questo riguardo si pensi a Londra, a Berlino e a Pietroborgo in altro modo che a

Parigi. Checchè ne sia, le circostanze hanno investito l'Austria, rimpetto alle diverse potenze dell'Italia, d'una situazione giudicata unanimemente preponderante.

La Sardegna sola ha sfuggito sino al presente ad un'azione che ha alterato, a general confessione, in una parte importante dell'Europa, il sistema d'equilibrio che vi si era voluto stabilire. Dappertutto questo fatto era gravissimo, ma quali che fossero i nostri sentimenti intimi, poteva bastarci, colle opinioni che conoscevamo negli altri gabinetti, di segnalare ad essi il male da correggere.

Una tal riserva, o Signore, quando si tratti della Sardegna, diverrebbe una dimenticanza dei nostri più essenziali interessi. Non è la configurazione del suolo che copre, da quella parte, una delle frontiere della Francia: i passi delle Alpi non sono tra le nostre mani, e c'importa al più alto punto che la chiave ne rimanga a Torino, unicamente a Torino. Considerazioni francesi, ma considerazioni egualmente europee, sino a tanto che il rispetto dei diritti e dei legittimi interessi delle potenze continueranno a servir di regola ai loro rapporti reciproci, queste considerazioni, io dico, non permettono al governo dell'imperatore di esitare sulla condotta ch'esso deve tenere, quando uno Stato così ragguardevole come l'Austria prende verso il Piemonte il tuono della minaccia, e si prepara apertamente a dettargli delle leggi. Noi non vogliamo, a nessun costo, trovarci in faccia d'un fatto compiuto, ed è un tal fatto che il governo dell'Imperatore è risoluto ad impedire. Non è questa dunque un'attitudine offensiva, la è una misura di difesa che noi adottiamo in questo momento.

Antiche rimembranze, la comunanza delle origini, una recente alleanza delle case sovrane ci uniscono alla Sardegna. Queste sono le gravi ragioni di simpatia, e che noi apprezziamo in tutto il lor valore, ma che forse non basterebbero a deciderci. Ciò che a noi segna sicuramente la nostra via è l'interesse permanente ed ereditario della Francia, è l'impossibilità assoluta pel governo dell'Imperatore d'ammettere che un colpo di forza stabilisca appiè delle Alpi, contrariamente ai voti di una nazione amica, e alla volontà del suo sovrano, uno stato di cose che darebbe in balìa l'Italia tutta quanta ad influenza straniera.

Sua Maestà Imperiale strettamente fedele alle parole da essa pronunziate quando il popolo francese l'ha richiamata al trono del capo della sua dinastia, non è animata da alcuna ambizione personale, da alcun desiderio di conquista. Non è scorso molto tempo l'Imperatore ha provato, in una crisi europea, che la moderazione era l'anima della sua politica. Questa moderazione, al momento in cui siamo, presiede colla stessa forza a' suoi disegni, e tutelando gl'interessi che la Provvidenza le ha affidati, Sua Maestà non pensa, potete esserne positivamente sicuro, a separare le sue mire da quelle de' suoi alleati.

Lungi da ciò, il suo governo, riferendosi agl' incidenti che hanno segnalato le trattative delle precedenti settimane, notre la ferma speranza che il governo di S. M. B. continuerà a perseverare in un' attitudine la quale, unendo con un vincolo morale la politica dei due paesi, permetta a' gabinetti di Parigi e di Londra di spiegarsi senza riserva e di combinare, secondo le eventualità, un accordo destinato a preservare il continente dagli effetti della lotta che può sorgere in una delle sue estremità. La Russia, ne siamo profondamente convinti, sarà sempre pronta a dirigere i suoi sforzi verso lo stesso scopo. Quanto alla Prussia, lo spirito ad un tempo imparziale e conciliante di cui essa diede prova fin dal nascere della crisi, è una sicura garanzia delle sue disposizioni a nulla trascurare per circoscrivere l'esplosione.

Noi desideriamo, in modo affatto speciale, che le altre potenze che compongono la Confederazione germanica non si lascino fuorviare dalle rimembranze d'un' epoca differente. La Francia non può vedere che con pena l'agitazione impossessatasi di alcuni Stati dell' Alemagna. Essa non comprende come questo grande paese, ordinariamente così calmo e così patriotticamente imbevuto del sentimento della sua forza, possa credere la sua sicurezza minacciata da avvenimenti, il teatro de' quali dee rimaner lungi dal suo territorio. Il governo dell' Imperatore vuol dunque credere che gli uomini di Stato dell' Alemagna riconosceranno in breve che dipende in gran parte da essi stessi di contribuire a limitare l'estensione e la durata d'una guerra che la Francia, se le è d'uopo sostenere, avrà almeno la coscienza di non averla provocata.

Io v' invito, signore, ad ispirarvi dalle considerazioni svilup

pate in questo dispaccio nel più vicino vostro abboccamento col sig..... e di lasciargliene copia. Dinanzi alla chiarezza del linguaggio che in questo io vi tengo per ordine dell' Imperatore, e che implica, nel pensiero di S. M. il desiderio di offrire agli altri gabinetti tutte le garanzie possibili per condurli ad una vera apprezzazione della situazione e rassicurarli, in ciò che li concerne, sulle sue conseguenze, mi è difficile di supporre che il governo di..... non accolga le nostre spiegazioni con una fiducia eguale a quella che me le ha dettate.

Gradite ec.

Firmato — WALEWSKI.

Dispaccio *del conte Valewski al marchese di Bonneville reggente l'ambasciata di Francia a Vienna.*

Signore

Parigi 29 *aprile* 1859.

Nel momento in cui io ho l'onore di scrivervi questo dispaccio, non posso dubitare che il Ticino non sia stato passato dall'esercito austriaco. Vi ho già fatto conoscere, col mio messaggio telegrafico del 26 aprile, il senso che il Governo dell'Imperatore si vedrebbe obbligato di attribuire a tale dimostrazione.

Se la precipitazione degli avvenimenti rende sventuratamente superflua la discussione, è un dovere per me di ricordare in brevi parole l'insieme degli atti, che comprovano in uno e la necessità imperiosa del nostro contegno e la perseveranza dei nostri sforzi per riuscire ad altro risultamento.

Il Governo dell'Imperatore non ha certamente a giustificarsi della sollecitudine, che a lui inspirava lo stato delle cose in Italia. La crisi, che si manifesta oggidì nel centro della Penisola, dà pienamente ragione alla nostra previdenza, e ci è bastato, in ultima analisi, di far presentire le nostre apprensioni perchè le grandi Potenze dell'Europa le condividessero in pari grado con noi. Codesto accordo simultaneo dei Gabinetti, a fronte d'un pericolo, di cui

avevano tutti, da alcuni anni, l'intimo sentimento, prova a qual punto la questione sembrasse loro matura. Noi abbiamo il profondo convincimento che il Congresso, radunato nelle condizioni nelle quali il Gabinetto di Pietroburgo aveva proposto di convocarlo, e circoscritto nel programma, prefinito alle sue deliberazioni dal Governo di S. M. britannica, avrebbe appieno risolto le difficoltà, che la prudenza non permetteva ormai di abbandonare a se sole. Chi potrebbe dubitare oggi che la pietra d'inciampo, contro la quale l'opera della conciliazione si è infranta, non sia stata la pretensione, accampata dalla Corte di Vienna, circa un disarmamento, di cui sarebbe stato forse più giusto e più vero dirsi ch'ella aveva a dare l'esempio? La Sardegna, infatti, non aveva ella accettato senza secondi fini, la situazione che risultava per essa dai termini della proposizione della Russia, e se apprestamenti militari erano già stati fatti sul suo territorio, oltre che la sproporzione delle forze rendeva ogni aggressione da parte sua inammissibile, la più semplice ragione non le imponeva forse il dovere di attendere con calma la decisione delle grandi Potenze? Niuna garanzia, in una parola, non era più reale, nè più completa per l'Austria della raunanza immediata del Congresso, e se la prima condizione, di cui essa reclamava l'adempimento prima di rispondere alla chiamata degli alleati, condizione giudicata inaccettabile da tutti, ha dato luogo posteriormente a combinazioni, ch'essa fu sola a ricusare, mi è permesso di comprovare che, così al principio come alla fine, l'ostacolo all'armonia, ch'era il voto delle altre Corti, non si è incontrato se non a Vienna.

La situazione, signore, acquistava senza dubbio, in conseguenza di tanti riguardi, una gravità ognora più seria; ma il fascio di buone volontà, che si era formato e mantenuto fino all'ultimo fra' Gabinetti di Parigi, di Berlino, di Londra e Pietroburgo, opponeva, per così dire, la sua resistenza ai pericoli di quella situazione. Nulla ei trovava irrimediabilmente compromesso, allorchè l'Austria, non contenta di rifiutare la sua adesione alle ultime proposizioni dell'Inghilterra, ha preso il partito d'indirizzare a Torino una intimazione a breve termine, che doveva forzatamente modificare il nostro contegno.

Il Governo dell'Imperatore non voleva vedere, nell'insieme

degli affari d'Italia, se non una grande questione europea, il cui aggiustamento esigeva il concorso di tutti i suoi alleati. Quegli affari però si legavano, da un lato unico, ad interessi, che le toccavano in forma più personale e più particolare. L'Austria medesima, promettendo di non incominciare le ostilità col Piemonte, riconosceva implicitamente l'esistenza di un limite, che il desiderio più vivo di una soluzione pacifica non poteva permetterci di lasciarle oltrepassare. Il Governo dell'Imperatore aveva, dall'altra parte, annunciato che, s'ei non sosterrebbe la Sardegna in un tentativo di aggressione, le presterebbe il suo appoggio per provvedimenti difensivi. Tale impegno aveva una scadenza, dalla quale apparteneva soltanto alla Corte di Vienna di dispensarci.

Informati della minaccia, che pesava a sì breve termine sul Piemonte, noi abbiamo dovuto, in brevissimo tempo, metterci in condizione di attenuarne gli effetti, e per domanda di S. M. il Re di Sardegna, le avanguardie dell'esercito francese entrarono nel suo territorio. Simpatie, che non esitiamo a proclamare, difficilmente ci avrebbero lasciati indifferenti a'cimenti d'un paese in istrette relazioni colla Francia; ma ragioni più positive imponevano il nostro contegno, giacchè quel paese si trovava alla nostra porta, copriva una delle nostre frontiere e formava l'ultimo ostacolo all'estensione d'una influenza, che l'Inghilterra, la Prussia e la Russia riguardavano con noi come già atta, sia a compromettere l'equilibrio dell'Europa, sia a mantenere nella parte dell'Italia, che si aveva avuto l'intenzione di costituire in Stati indipendenti e sovrani, una causa perpetua d'agitazione e di turbolenze.

Fermandosi, signore, ad una risoluzione, di cui ho diffinito il carattere puramente difensivo, il Governo dell'Imperatore ebbe a cuore di non lasciar ignorare alla Corte di Vienna che il suo *ultimatum* e le eventualità, ch'esso faceva sì chiaramente prevedere, piantavano, accanto alla questione generale trattata in comune fino a quel punto dai Gabinetti di Parigi, di Berlino, di Londra e di Pietroburgo, una questione direttamente francese. Esso era un avvertimento supremo, un ultimo tentativo, per impedire, allorchè era ancor tempo che l'Austria e la Francia avessero ad incontrarsi altrove che sul terreno d'una discussione europea. I sentimenti, che non hanno cessato d'animare il Governo dell'Imperatore, non

temo, in questo solenne momento, di farmene garante, noi trascinavano alle estremità, cui un' altra volontà l' ha fatalmente condotto. Il passaggio del Ticino è quello che ci obbliga a passare le Alpi, declinando dinanzi l' Europa la responsabilità degli avvenimenti. Dovete dunque, signore, subito che non vi rimarrà più alcun dubbio sul movimento delle truppe austriache, recarvi presso il sig. conte di Buol, e dopo avergli letto questo dispaccio, di cui gli lascerete copia, gli dimanderete i vostri passaporti.

Ricevete, ec. ec.

Firmato — VALEWSKI.

Richiesta de' passaporti inoltrata dal marchese di Bonneville al conte Buol primo ministro dell' Imperatore d' Austria.

Vienna 2 maggio 1859.

Rapportandosi alla comunicazione che, per ordine del suo Governo, ebbe l' onore di far oggi a S. E. il Ministro degli Affari esterni, e che dà termine alla sua missione, il sottoscritto ha il rammarico di dover pregare S. E. il conte di Buol-Schauenstein di volergli consegnare i passaporti necessarj, acciocchè egli possa lasciare, colle persone componenti l' Ambasciata imperiale di Francia a Vienna, gli Stati di S. M. l' Imperatore d' Austria, per recarsi in Francia.

Il sottoscritto ha l' onore, ec. ec.

Firmato — BONNEVILLE.

Il barone Hübner ministro austriaco a Parigi richiede i passaporti al conte Valewski.

Parigi 2 maggio.

Il signor Incaricato d'affari a Vienna avendo domandato i suoi passaporti con una Nota rimessa stamane al signor conte di Buol, ho ricevuto dal mio Governo l'ordine di abbandonare la Francia col personale dell'ambasciata. Per conseguenza ho l'onore di pregare V. E. a volermi far rimettere i miei passaporti.

Il Governo de' Paesi Bassi, corrispondendo al desiderio espressogli dalla Corte imperiale, ha autorizzato il suo Rappresentante a Parigi, ed i suoi agenti consolari nei porti francesi, ad assumere, durante l'assenza dell'ambasciata, l'ufficiosa protezione dei sudditi austriaci dimoranti in Francia.

Aggradite, sig. Conte, l'assicurazione dell'altissima considerazione colla quale ho l'onore di essere di V. E. ec.

Firmato — HÜBNER.

XXXI.

Pag. 235, nota 1.

Proclama *dell'imperator Napoleone III al Popolo Francese.*

L'Austria facendo entrare il suo esercito nel territorio del Re di Sardegna, nostro alleato, ci dichiara la guerra. Essa viola così i trattati, la giustizia, e minaccia le nostre frontiere.

Tutte le grandi potenze hanno protestato contro quest'aggressione.

Il Piemonte avendo accettato le condizioni che dovevano assicurare la pace, si domanda quale possa essere la ragione di questa subitanea invasione; gli è che l'Austria ha condotto le cose a tal estremità, che bisogna che ella domini fino alle Alpi, o che

l'Italia sia libera sino all'Adriatico; giacchè in questo paese, ogni angolo di terra rimasto indipendente è un pericolo pel suo potere.

Sino a questo momento la moderazione è stata la regola della mia condotta: ora l'energia diventa il mio primo dovere. Che la Francia armi e dica risolutamente all'Europa: Io non voglio conquiste, ma voglio mantenere senza debolezza la mia politica nazionale e tradizionale: io osservo i trattati a condizione che non saranno violati contro di me; io rispetto il territorio e i diritti delle potenze neutrali, ma confesso altamente la mia simpatia per un popolo la cui storia si confonde con la nostra, e che geme sotto l'oppressione straniera.

La Francia ha mostrato il suo odio contro l'anarchia; essa ha voluto darmi un potere assai forte da ridurre all'impotenza i fautori di disordine e gli uomini incoreggibili di quegli antichi partiti che veggonsi continuamente patteggiare co' nostri nemici; ma essa non ha abdicato per questo il suo ufficio civilizzatore. I suoi alleati naturali sono sempre stati coloro che vogliono il miglioramento dell'umanità, e quando essa sguaina la spada; nol fa per dominare; ma per liberare.

Lo scopo di questa guerra è di render l'Italia a se stessa, non di farle cangiar padrone, e noi avremo alle nostre frontiere un popolo amico, che ci dovrà la sua indipendenza.

Noi non andiamo in Italia per fomentare il disordine, nè per iscrollare (*ébranler*) il potere del papa, che noi abbiamo riposto sul trono, ma per sottrarlo alla pressione straniera che gravita sulla Penisola, per contribuire a fondarvi l'ordine sopra interessi legittimi soddisfatti.

Noi andiamo finalmente su questa classica terra, illustrata da tante vittorie, a ritrovarvi le orme dei nostri padri. Faccia Iddio che noi siamo degni di loro!

Io andrò fra breve a pormi alla testa dell'esercito. Lascio in Francia l'imperatrice e mio figlio. Secondata dall'esperienza e dai lumi dell'ultimo fratello dell'imperatore essa saprà mostrarsi all'altezza della sua missione.

Io gli affido al valore dell'esercito che resta in Francia per vegliare sulle nostre frontiere, come per proteggere il domestico focolare; gli affido al patriottismo della guardia nazionale; gli affido

finalmente a tutto il popolo che li circonderà di quell' amore e di quella devozione di cui ricevo ogni di tante prove.

Coraggio dunque e unione! Il nostro paese mostrerà ancora al mondo ch' esso non ha degenerato. La provvidenza benedirà i nostri sforzi, poichè santa è agli occhi d' Iddio la causa che s'appoggia sulla giustizia; sull' umanità, sull' amor nella patria e dell' indipendenza.

Palazzo delle Tuileries, 8 maggio 1859.

Firmato — NAPOLEONE.

XXXII.

Pag. 239, nota 1.

Rescritto imperiale *indirizzato all' arciduca Ferdinando Massimiliano governator civile del regno Lombardo-Veneto a riguardo della di lui sospensione dall' ufficio.*

Caro signor fratello

Il tranquillo contegno dimostrato dalla popolazione del mio regno Lombardo-Veneto framezzo all' agitazione provocata da estere influenze, l' obbedienza e lo zelo, con cui la stessa anche nell' ultimo tempo prestò adempimento alle leggi ed alle disposizioni del mio governo, e sodisfece a ciò che dalla forza delle circostanze fui costretto di esigere dai miei sudditi, mi fanno certo ch' essa, anche nei sovrastanti più gravi avvenimenti, non devierà dalla legalità e dall' ordine, e malgrado le mene e le seduzioni degli agitatori, serberà inconcussa la fedeltà dovuta al proprio legittimo sovrano. Questo contegno delle provincie Lombardo-Venete mi prova in pari tempo che vostra dilezione ha corrisposto con piena mia sodisfazione al mandato da me conferitole, nell' atto che in qualità di governatore generale la poneva a capo dell' amministrazione del paese.

Ma, poichè le circostanze attuali mi impongono l'obbligo di attivare misure straordinarie a difesa dei diritti del mio trono ed a guarentigia della quiete e sicurezza interna, e di concentrare a questo scopo in una sola mano la suprema autorità civile e militare del regno Lombardo-Veneto, trovo di sollevare benignamente per ora vostra dilezione dal posto di governatore generale, ch'ella fin qui ha disimpegnato con tutta abnegazione e perspicacia, e di affidare le funzioni di governatore generale, per ciò che concerne l'amministrazione civile del paese, al generale d'artiglieria conte Giulay, quale capo del comando generale militare.

Vienna, 20 aprile 1859.

Firmato — Francesco Giuseppe m. p.

XXXIII.

Pag. 239, nota 2.

Ordine del giorno *dell'Imperatore d'Austria all'Armata d'Italia.*

Dopo infruttuosi sforzi per conservare al mio Impero la pace, senza pregiudicarne la dignità, son io costretto a pigliare l'armi.

Fiducioso io affido il buon diritto dell'Austria nelle ottime e sperimentate mani della prode mia Armata.

La sua fedeltà ed il suo valore, l'esemplare sua disciplina, la giustizia della causa, che essa combatte, ed un glorioso passato mi danno guarentigia dell'esito.

Soldati della seconda armata! Tocca a voi legare la vittoria alle bandiere senza macchia dell'Austria. Andate con Dio e con la fiducia del vostro Imperatore alla battaglia.

Vienna, 27 aprile 1859.

Firmato — Francesco Giuseppe m. p.

XXXIV.

Pag. 240, nota 1.

Manifesto *dell' imperator Francesco Giuseppe a' popoli dell' Impero rapporto alla guerra col Piemonte.*

Ai miei Popoli!

Io ho dato l' ordine alla mia fedele e valorosa armata di porre un termine alle ostilità, commesse già da una serie di anni dal limitrofo Stato di Sardegna, ed in questi ultimi tempi giunte al colmo a pregiudizio degl' incontrastabili diritti della mia corona, e dell' inviolata conservazione dell' Impero a me affidato da Dio.

Con tale determinazione ho adempiuto un grave, ma inevitabile dovere di sovrano.

Tranquillo nella mia coscienza posso sollevare lo sguardo a Dio onnipotente e sottopormi al suo giudizio.

Pieno di fiducia rimetto la mia risoluzione alla sentenza imparziale dei contemporanei e delle generazioni future; del consenso de' miei popoli fedeli sono pienamente sicuro.

Allorchè già da più di dieci anni lo stesso nemico violando ogni diritto delle genti e gli usi della guerra, senza che gli fosse dato un qualsiasi motivo, soltanto collo scopo d' impadronirsi del Lombardo-Veneto, ne invase colla sua armata il territorio, allorchè fu per due volte sconfitto dal mio esercito, dando un glorioso combattimento, esso si trovò in balìa del vincitore; io gli usai tutta la generosità e gli porsi la mano per la riconciliazione.

Io non mi sono appropriato nemmeno un palmo del suo territorio, non leso alcun diritto spettante alla corona della Sardegna nel consorzio della famiglia dei popoli europei; non ho pattuita alcuna garanzia onde prevenire la rinnovazione di simili avvenimenti; io ho creduto di trovarla soltanto nella mano conciliatrice, che gli stesi e che venne accettata.

Alla pace feci il sacrificio del sangue versato dalla mia armata per l'onore ed il diritto dell'Austria.

La risposta a tanta moderazione, di cui non avvi altro esempio nella storia, fu l'immediata continuazione delle ostilità, un'agitazione sempre crescente d'anno in anno, ed afforzata coi mezzi i più sleali contro la pace ed il benessere del mio regno Lombardo-Veneto.

Ben sapendo quanto io debba al prezioso bene della pace pei miei popoli e per l'Europa, tollerai con pazienza queste ostilità rinnovate.

Essa non si esaurì, allorchè avendo io dovuto prendere misure per la sicurezza del mio Stato italiano, costrettovi dall'eccesso delle mene rivoltose intraprese ai confini ed anche nell'interno del paese, se ne trasse partito per agire ancor più ostilmente

Tenendo conto del benevolo intervento di amiche grandi Potenze per la conservazione della pace, acconsentii ad un Congresso delle cinque grandi potenze.

I quattro punti proposti dal regio governo della Granbretagna e trasmessi al mio governo come base delle deliberazioni del Congresso, vennero da me accettati a condizioni, che sole potevano essere opportune a facilitare il conseguimento di una vera, sincera e durevole pace.

Coll'intima persuasione, che il mio governo non aveva fatto alcun passo, che nemmeno nel modo più remoto avesse potuto turbare la pace, dichiarai in pari tempo il mio desiderio, che preventivamente avesse a disarmare quella potenza, che è colpa degli scompigli e del pericolo di turbare la pace.

Alle istanze di amiche potenze ho finalmente dato il mio assenso alla proposta di un disarmamento generale.

Questa mediazione andò fallita per l'inammissibilità delle condizioni, a cui la Sardegna vincolò il suo consenso.

Non restava pertanto che un unico passo per conservare la pace. Io feci intimare direttamente al regio governo sardo di ridurre la sua armata in piede di pace e di licenziare i corpi franchi.

La Sardegna non ha assecondata una tale domanda. Ecco dunque arrivato l'istante, in cui per far valere il diritto conviene ricorrere alla decisione delle armi.

Ho dato l'ordine alla mia armata di penetrare nella Sardegna.

Conosco la portata di questo passo, e se mai le cure del regno mi riuscirono gravi, lo sono ancora più in questo momento. La guerra è un flagello dell'umanità; con petto ansante veggo come esso minaccia di colpire migliaia dei miei soldati fedeli nella vita e nei beni; sento profondamente qual duro cimento sia appunto ora la guerra pel mio impero, che progredisce sulla via di un regolare sviluppo interno, e che a tal uopo ha bisogno che si conservi la pace.

Ma il cuore del monarca deve tacere, allorchè comandano l'onore ed il dovere.

Ai confini si trova il nemico in armi collegato col partito della generale sovversione, e col palese progetto di impadronirsi a forza dei paesi posseduti dall'Austria in Italia. A suo sussidio il dominatore della Francia, che con vani pretesti s'immischia nei rapporti della Penisola italiana regolati a tenore del diritto delle genti, pone in moto le sue truppe, e già alcune divisioni hanno oltrepassato i confini della Sardegna.

Tempi difficili trasvolarono già sulla Corona che ho ereditata senza macchia dai miei avi; la gloriosa storia della nostra patria fa fede, che la Provvidenza, allorquando minacciavano di stendersi sopra questa parte del mondo le ombre annunciatrici di peripezie ai maggiori beni dell'umanità, si servì della spada dell'Austria per disperdere col sol lampo quelle ombre fatali.

Ci troviamo di nuovo alla vigilia di un'epoca simile, in cui si vuole scagliare la devastazione di quanto sussiste non solo dalle sette, ma persino dai Troni.

Se costretto pongo mano alla spada, essa viene da ciò consacrata ad essere la difesa dell'onore e del buon diritto dell'Austria, dei diritti di tutti popoli e Stati e dei beni più sacri dell'umanità.

Ma a voi, o miei popoli, che colla vostra fedeltà verso l'avita Casa regnante siete un modello per tutte le genti, a voi si volge la mia voce invitandovi a starmi dallato nell'intrapresa pugna colla vostra lealtà a tutta prova, colla vostra devozione e colla vostra prontezza a qualsiasi sacrificio; ai vostri figli, da me chiamati nelle file del mio esercito, io, loro duce supremo, mando il mio guerriero saluto; voi potete con orgoglio volgere ad essi lo

sguardo, perchè fra le loro mani l'onorata aquila austriaca aprirà i vanni a voli sublimi.

Il nostro combattimento è giusto. Noi vi entriamo con coraggio e fiducia.

Speriamo che in questa pugna non rimarremo soli.

Il suolo su cui noi combattiamo è imbevuto anche del sangue sparso dai nostri fratelli tedeschi, allorchè si conquistò uno dei suoi propugnacoli che poi fu conservato sino a questi giorni; fu di solito in quei paesi che gli astuti nemici della Germania cominciarono le loro tresche, allorchè si sforzavano d'infrangerne la forza nell'interno. Il sentimento di un tale pericolo percorre anche ora le piagge della Germania, dalla capanna sino al trono, dall'uno all'altro confine.

Io parlo come Principe della Confederazione germanica destando l'altrui attenzione sul pericolo comune, e rammentando i giorni gloriosi, in cui l'Europa dovette la sua liberazione al divampante entusiasmo generale.

Con Dio per la patria!

Dato nella mia Residenza e Capitale di Vienna il 28 aprile dell'anno 1859.

Firmato — FRANCESCO GIUSEPPE m. p.

XXXV.

Pag. 241, nota 1.

Proclama *del generale Giulay alle schiere poste sotto i suoi ordini.*

Dal quartier generale dell'Armata a Pavia,
li 29 aprile 1859.

Soldati!

Sua Maestà il nostro graziosissimo Imperatore e Sovrano vi chiama alle armi, e voi salutate con gioja la parola imperiale, perchè assuefatti e superbi di udire in essa una chiamata alla vittoria.

Voi combatterete per sacri diritti, per l'ordine e la legalità, per la gloria e la prosperità dell'Austria!

Schieratevi quindi intorno alle gloriose nostre bandiere! Fra poche ore voi le porterete oltre i confini dell'impero, contro un nemico che le conosce ancora da Volta e da Novara, e che voi abbatterete ancor questa volta, come a Custoza ed a Novara!

Il Piemonte ha dimenticato la generosità usata già per due volte dal monarca dell'Austria; egli ha sempre ammirata la nostra disciplina, egli deve nuovamente conoscere il vostro valore! Su voi sono rivolti gli sguardi del vostro imperatore, e con voi lo spirito del vecchio eroe Radetzky! All'armi dunque o compagni! alla vittoria col grido di gioja: *Viva l'imperatore!*

Firmato — GIULAY.

XXXVI.

Pag. 241, nota 2.

Proclama *del generale Giulay a' popoli della Sardegna.*

Nel varcare i vostri confini, non è a voi, popoli della Sardegna, che noi dirizziamo le nostre armi.

Bensì ad un partito sovvertitore, debole di numero ma potente d'audacia, che, opprimendo per violenza voi stessi, ribelle ad ogni parola di pace, attenta ai diritti degli altri Stati italiani, ed a quelli stessi dell'Austria.

Le aquile imperiali, quando vengano salutate da voi senz'ira e senza resistenza, saranno apportatrici d'ordine, di tranquillità, di moderazione; ed il pacifico cittadino può fare assegno che libertà, onore, leggi e fortune saranno rispettate e protette come cose inviolabili e sacre.

La costante disciplina, che nelle truppe imperiali va pari al valore, vi è garante della mia parola.

Interpetre de' sentimenti generosi del mio augusto imperatore e padrone verso di voi, nell'atto di por piede sul vostro suolo, questo solo proclamo e ripeto: che non è guerra ai popoli nè alle

nazioni, ma a un partito provocatore che sotto il manto specioso di libertà avrebbe finito per toglierla ad ognuno, se il Dio dell'esercito nostro non fosse anche il Dio della giustizia.

Domato che sia il vostro e nostro avversario, e ristabilito l'ordine e la pace, voi, che ora potreste chiamarci nemici, ci chiamerete tra poco liberatori ed amici.

Pavia, 29 aprile 1859.

Di Sua Maestà I. R. Ap., generale d'artiglieria, comandante la 2ª armata e comandante militare generale del Regno Lombardo-Veneto.

Firmato — FRANCESCO CONTE GIULAY.

XXXVII.

Pag. 242, nota 1.

Manifesto *del generale Giulay alle popolazioni della Lombardia e Venezia.*

Le provocazioni di cui una temeraria fazione nello Stato Sardo, nemica d'ogni ordine e d'ogni diritto, faceva segno il Governo imperiale, e l'ostinazione nel respingere ogni parola di pace e di moderazione, stancarono la generosa longanimità del nostro augusto Imperatore e Signore, e lo determinarono a proteggere e far trionfare colla forza delle armi la causa del buon diritto e della giustizia.

Chiamato dalla sovrana volontà a comandante in capo all'armata, nell'atto che le aquile imperiali ed il nostro glorioso vessillo varcano i confini piemontesi, restano, per ordine sovrano, durante la guerra, concentrati nelle mie mani i poteri del Governo civile e militare nel regno Lombardo-Veneto.

L'alacrità colla quale dalle vostre fiorenti campagne accorse sotto le armi imperiali la vostra gioventù, la volonterosità, con cui provvedeste ai bisogni del valoroso nostro esercito, il sentimento universale del proprio dovere, mi sono garanti del mantenimento

della quiete e del pubblico ordine a far fronte d'ogni perfida suggestione del partito sovvertitore.

A tutelare la vostra sicurezza, ove venisse turbata da qualche insensato, una competente forza rimarrà fra voi protettrice della vostra tranquillità, e sventura a colui, che tentasse in qualsiasi modo turbarla, ed aggravare i mali del proprio paese.

Giustizia, rispetto alle leggi, ubbidienza alle autorità, fu mai sempre la mia divisa.

Pavia, 29 aprile 1859.

Di S. M. I. R. Ap., generale d'artiglieria, comandante la 2ª armata e comandante generale militare del Regno Lombardo-Veneto.
FRANCESCO CONTE GIULAY.

XXXVIII.

Pag. 242, nota 2.

Bando *del Comandante militare austriaco di Mantova.*

Le vigenti prescrizioni militari richiedono la fissazione di determinate disposizioni pel caso che per turbamento dell'ordine pubblico o qualsiasi altro avvenimento, la Guarnigione fosse costretta d'intervenire e di far uso delle armi.

Per allontanare ogni malintelligenza in tali momenti, per riconoscere i perturbatori o tumultuanti, ed assoggettare i colpevoli alla giusta responsabilità e punizione, trovo di emanare le seguenti disposizioni:

I. L'allarme nella fortezza verrà dato mediante tre successivi colpi di cannone.

II. A questo segnale tutti gli individui non appartenenti al militare debbono immediatamente ritirarsi nelle loro abitazioni, per non esporsi ad inevitabili conseguenze, ed essere confusi coi perturbatori.

III. Sono eccettuati da questa prescrizione gli impiegati in servizio ed in uniforme, nonchè i medici, i chirurghi ec. muniti dei loro recapiti.

Tutte le altre persone còlte sulle piazze e sulle pubbliche strade verranno riguardate in tali momenti come deliberati turbatori dell'ordine pubblico, e come tali trattati dall'interveniente forza militare.

IV. Le porte principali e minori di tutte le case ed edificj, tanto pubblici che privati, nonchè tutte le locande, osterie, caffetterie, esercizj, negozj e botteghe, sia in Mantova, sia nella Cittadella, verranno immediatamente chiuse, e ciò sotto severa responsabilità dei proprietarj, affittuali, ed altri abitanti.

Ai venditori e botteghe esistenti in strade e piazze è dato il necessario tempo per provvedere circa le loro merci.

V. È severamente proibito ogni suono di campana.

Le chiese, i campanili e le torri devono esser chiuse senza distinzione, su di che rimangono responsabili i respettivi capi ed i custodi.

VI. L'avvicinarsi alla fortezza per qualsiasi strada principale o secondaria oltre 800 passi di distanza dai forti avanzati, come pure l'accesso al terreno interposto fra essi e la cinta di Mantova è rigorosamente vietato a qualunque persona del ceto civile.

I passeggieri sopravvenienti, carri ec. debbono però immediatamente ubbidire all'intimazione di ritorno dei posti o gendarmi all'uopo collocati.

I contravvenienti saranno arrestati dalle pattuglie o altrimenti trattati a norma delle circostanze.

Pei corrieri ed I. R. Poste saranno dati ordini speciali.

VII. Le porte di Mantova, della Cittadella, forte San Giorgio ec., resteranno chiuse, ed in tal modo interrotte tutte le comunicazioni sino ad ulteriore mio ordine.

VIII. Ogni casa, bottega od altro locale deve essere immediatamente aperto a richiesta di un I. R. impiegato di Polizia in uniforme, o di un drappello militare condotto da un signor ufficiale.

I proprietarj ed abitanti presteranno obbedienza a qualsiasi ingiunzione da me emanata, o richesta dalle momentanee esigenze.

IX. La responsabilità solidaria per ogni contravvenzione della legge cresce dal momento dell'allarme, o siano i singoli colpevoli, come al caso tutti gli abitanti, avranno ad ascrivere a se stessi ogni conseguenza dell'immediato trattamento a diritto di guerra.

X. Ogni bene e proprietà, sia dell'I. R. Erario, sia di persone militari di ogni rango, corpo od ufficio, come degli individui

a loro attinenti, dal segnale dell'allarme è da ritenersi inviolabile e come affidata all'onore ed alla tutela dei proprietarj ed abitanti delle respettive case.

Qualunque danno, oltre ogni altra responsabilità, sarà senza riserva rifuso da essi, e secondo le emergenze anche dagli abitanti delle respettive contrade e circondarj, o dall'intiero comune.

XI. Nel caso di allarme alla sera ed alla notte deve infallantemente essere illuminata una finestra, in quelle case che ne hanno soltanto due, ed ogni terza finestra in quelle che ne hanno un numero maggiore; soltanto però al primo piano.

XII. Ogni persona del ceto civile deve, dietro ordine, comparire al Comando di Fortezza e corrispondere senza altro ai speciali incarichi che riceverà, onde in tal guisa garantire più facilmente il vantaggio dei tranquilli cittadini, procurare loro ogni tutela, e mandare ad effetto regolatamente ogni speciale richiesta.

XIII. Gli II. RR. Impiegati di tutti i Dicasteri riconoscibili per l'uniforme, si trovino essi negli uffiej o nelle loro abitazioni; in un caso di allarme entrano pienamente nelle condizioni del militare, per cui si riferiscono alle loro persone, attinenti e proprietà tutte le determinazioni contenute negli articoli IX e X, ma dovranno essi immediatamente obtemperare ad ogni mio ordine.

Le suesposte determinazioni corrispondono alle prescrizioni militari ed alle esigenze nell'eventualità di un allarme.

Ritengo che in questa città sarà conservato il rispetto della legge e mantenuto ognora l'ordine pubblico, e non sarà perciò necessario l'intervento dell'I. R. Truppa.

Qualora però dovesse in qualsiasi momento, e contro ogni mia aspettazione, rendersi inevitabile un allarme per fatto di forestieri od altri turbatori della pubblica quiete, sottostaranno i medesimi a tutto il rigore delle armi.

Le presenti misure mirando solo al pronto ristabilimento dell'ordine ed alla tutela e sicurezza del pacifico cittadino, così devono anche essere da lui in ogni rapporto agevolate.

Mantova, 30 aprile 1859.

L'I. R. tenente-maresciallo comandante la Fortezza
CARLO BARONE CULOZ.

Notificazione *concernente lo stato d' assedio di Venezia.*

Per ordine di S. E. il sig. generale d' artiglieria conte Giulay, comandante della seconda armata, la città e fortezza di Venezia, colle isole e terre comprese nel suo raggio di fortificazione, deve essere dichiarata in istato d' assedio.

Lo stato d' assedio, che avrà principio col giorno di domani 30 spirante mese, e cominciando dal quale unirò col potere militare anche quello della polizia, è diretto principalmente allo scopo di mantenere l' ordine e la tranquillità, e di tutelare la sicurezza delle persone e delle sostanze degli abitanti, per cui ogni cittadino potrà continuare liberamente nel pieno esercizio delle oneste e pacifiche sue occupazioni.

Non sarà tollerata veruna trasgressione a pregiudizio della popolazione, ma dall' altra parte ogni tentativo di disturbo ad opera degli abitanti di questa città e del suo circondario, o di qualunque altro, sarà represso con severità e punito a norma delle leggi militari.

A scampo di disordini e delle conseguenze che ne potrebbero nascere, si raccomanda di evitare gli attruppamenti per le strade, come pure di astenersi nei luoghi pubblici da' discorsi contrarii all' ordine delle cose.

Avvertesi eziandio che le circostanze non comportando la libertà della stampa, ogni scritto tendente a commozioni politiche porterebbe all' autore ed allo stampatore la pena dovuta a' perturbatori dell' ordine pubblico, in ispecie nello stato d' assedio in cui si troverà la città e suo circondario fortificatorio.

Venezia, li 29 aprile 1859.

L' I. R. ten. maresc. comandante la Città e Fortezza
Barone *di Alemann.*

Notificazione *del comandante di Trieste.*

Le attuali circostanze straordinarie esigono un maggiore concentramento del potere politico e militare, miglior tutela del buon ordine e della sicurezza.

Vengono quindi dichiarati dal giorno d' oggi in istato di guerra la città ed il territorio di Trieste, nonchè gli intieri territorj dei due Circoli di Pisino e di Gorizia, e si mettono tutte le Autorità politiche e locali, nonchè gli Ufficj di porto e di sanità sotto gli ordini dei rispettivi Comandanti di stazione per tutto ciò che concerne la pubblica tranquillità.

Si raccomanda per ora particolarmente di evitare qualunque attruppamento ed ogni pubblica dimostrazione che potesse turbare il buon ordine, e di astenersi dalla divulgazione di notizie false ed allarmanti, onde non incorrere nel rigore delle leggi militari.

Trieste, 2 maggio 1859.

Il Tenente-Maresciallo Gov, civile e militare
MERTENS.

XXXIX.

Pag. 243, nota 1.

Dispaccio circolare *del conte Buol agli agenti diplomatici dell' Austria alle corti straniere.*

Signore ec.

Vienna, 29 aprile 1859.

Io vi spedisco qui unita una copia del manifesto indirizzato oggi a' suoi popoli dall' imperatore nostro Signore.

S. M. annunzia all' impero ch' essa ha risoluto di far passare il Ticino all' armata imperiale. Il gabinetto imperiale aveva ancora

accettato l'ultima proposta di mediazione dell'Inghilterra; ma i nostri avversarii non hanno seguito questo esempio, ed ora abbiamo affidato la difesa della nostra causa alle armi. In questo momento solenne, è mio dovere di esporre ancora una volta ai nostri rappresentanti all'estero i fatti contro la funesta forza de' quali fallirono tutti i tentativi usati per mantenere la pace europea così lungamente e felicemente conservata.

La Corte di Torino, facendo una risposta evasiva alla nostra intimazione di disarmo, non fece che dar novella prova di quella medesima ostilità che da lungo tempo ha già il triplice e sciagurato privilegio di combattere i sacri diritti dell'Austria, d'inquietare l'Europa e di fomentare le speranze della rivoluzione. Siccome questa ostilità non si è infranta contro la longanimità dell'Austria, l'Impero dovea trovarsi finalmente nella necessità di aver ricorso alle armi.

L'Austria sopportò tranquillamente una sequela di offese per parte di un nemico più debole, perchè essa ha la coscienza della sua alta missione, che è di conservare per quanto è possibile la pace del mondo, perchè l'imperatore e i suoi popoli conoscono e amano i lavori di uno svolgimento pacificamente progressivo, che conduce a un più alto grado di benessere. Ma nessuno spirito retto, nessun cuore onesto di questi tempi può dubitare del diritto che ha l'Austria di muovere la guerra al Piemonte.

Il Piemonte non accettò mai sinceramente il trattato con cui, fa dieci anni, esso prometteva a Milano di vivere in pace e buona amicizia coll'Austria. Due volte battuto nella guerra che avevano provocata le sue folli pretese, questo Stato le mantenne, quantunque ne fosse stato puramente punito, con una deplorabile tenacità. Il figlio di Carlo Alberto pareva desiderare ansiosamente il giorno in cui l'eredità della sua Casa, che gli aveva restituito nella sua integrità la moderazione e la magnanimità dell'Austria, fosse per la terza volta la posta di un giuoco funesto pei popoli.

L'ambizione di una dinastia le cui vane pretese sull'avvenire dell'Italia non sono giustificate nè dalla natura nè dalla storia di questo paese, nè dal suo proprio passato, nè dal presente, non si peritò di fare colle forze della rivoluzione un'alleanza contro natura. Sorda a tutti gli ammonimenti, essa si circondò di malcontenti di

tutti gli Stati dell'Italia; le speranze di tutti i nemici dei governi legittimi della Penisola hanno cercato e trovato il loro focolare a Torino. Vi si fece un colpevole abuso del sentimento nazionale delle popolazioni italiane. Si cercò di nutrirvi studiosamente tutti i germi di turbolenze in Italia, affinchè raccogliendosi tutto ciò che si era seminato, il Piemonte avesse un pretesto di più di compiangere ipocritamente la condizione dell'Italia e di assumere, agli occhi degli uomini insensati e di corta vista, la parte di liberatore.

Per servire questa temeraria impresa, si aveva una stampa sfrenata che s'industriava ogni giorno di portar oltre le frontiere degli Stati vicini l'insurrezione morale contro l'ordine delle cose legittimo; ora si è ciò che alcun paese dell'Europa non potrebbe sopportare lungamente senza esporsi a un profondo e pericoloso eccitamento.

Per amore di questi sogni vuoti di avvenire, e per assicurarsi degli appoggi all'estero, per un'attitudine che contrasta così vivamente colla sua propria forza, si vide il Piemonte associarsi ad una guerra che non lo riguardava in nulla contro una grande potenza europea, sacrificando i suoi soldati per una causa straniera. Ma intanto si vide egualmente alle conferenze di Parigi, con una presunzione nuova negli annali della diplomazia, censurare sfrontatamente i governi dell'Italia, la sua propria patria, i governi che non l'avevano in nulla offeso.

Ma, affinchè alcuno non possa credere che si associasse a questi voti e a questi sforzi sfrenati il menomo sentimento sincero in favore della prosperità pacifica dell'Italia, le passioni della Sardegna raddoppiavano ogni volta che uno dei Sovrani dell'Italia seguiva le ispirazioni dell'indulgenza e della conciliazione, ogni volta che l'imperatore Francesco Giuseppe desse splendide prove del suo amore pe' suoi sudditi italiani, della sua sollecitudine per la felicità e pel progresso dei paesi i più ricchi e i più favoriti dell'Italia.

Allorquando le LL. MM. II. si recarono a visitare le provincie italiane ricevendo gli omaggi dei loro sudditi fedeli e segnando i loro passi da una serie di beneficenze, allora fu permesso ai giornali di Torino di predicare liberamente il regicidio.

Allorquando l'imperatore confidò l'amministrazione della Lombardia e della Venezia a S. A. I. l'arciduca Ferdinando Massimi-

liano, suo fratello, principe dotato di alta intelligenza, animato d'intenzioni liberali e benevole e profondamente simpatico al vero spirito del popolo italiano, si pose tutto in opera a Torino perchè le nobili intenzioni del principe fossero pagate con tanta ingratitudine quanta ne potevano produrre, anche in mezzo di una popolazione assennata, eccitazioni odiose ogni giorno ripetute.

La corte di Torino, una volta trascinata sulla via in cui non le restava che a scegliere fra il seguire la rivoluzione od il camminare alla sua testa, dovea perdere di più in più il potere e la volontà d'osservare le leggi che regolano i rapporti fra Stati indipendenti, od anche di riconoscere alcuno dei limiti che impone il diritto delle genti alla condotta di tutte le nazioni civilizzate. Sotto i pretesti più frivoli, la Sardegna si dichiarò disimpegnata dagli obblighi che le imponevano chiaramente i trattati, come lo provano le sue convenzioni coll'Austria e cogli Stati italiani per l'estradizione dei rei e dei disertori. I suoi emissarii percorrono gli Stati vicini per provocare i soldati a disobbedire ai loro capi. Calpestando tutte le regole della disciplina militare, il Piemonte fa entrare i disertori nelle file del suo esercito.

Tali erano gli atti d'un governo che ambisce vantarsi della sua missione civilizzatrice, e nei Stati del quale sonovi giornalisti i cui fogli trovano lettori, ed i quali non contentandosi più di fare semplicemente l'apologia dell'assassinio, raccontano con gioia veramente scellerata le sue sanguinose vittime.

Chi può meravigliarsi ancora dopo ciò che questo governo considerasse qual più potente ostacolo i diritti che all'Austria derivano dai trattati, e che abbia cercato di sbarazzarsene con tutti i mezzi d'una politica disleale?

Le vere intenzioni del Piemonte, che non erano più da gran tempo in poi un segreto per alcuno, sono state altamente confessate dal momento che questo Stato potè sufficientemente esser sicuro d'un'assistenza estera e che non ebbe più bisogno di nascondere i suoi progetti di guerra e di rivoluzione. L'Europa, che vede nel rispetto dei trattati esistenti il palladio della sua quiete, ha accolto con un giusto sdegno la dichiarazione in cui era detto che la Sardegna credevasi attaccata dall'Austria, perchè l'Austria non rinunciava all'esercizio dei diritti e dei doveri che derivano per lei

dai trattati, perchè essa sosteneva il suo diritto di tener guarnigione a Piacenza, diritto che le è garantito dalle grandi potenze d'Europa; perchè ha osato d'unirsi cogli altri sovrani della Penisola per difendere in comune legittimi interessi. Non restava che una sola pretesa a sollevare, e non vi si è mancato. Il gabinetto di Torino dichiara che non eranvi che *palliativi* per la situazione dell'Italia, fintantochè la dominazione austriaca si estendesse sui territorii italiani. Con ciò si attentava apertamente al possedimento territoriale dell'Austria, si oltrepassava il limite estremo fino al quale una potenza come l'Austria può sostenere le provocazioni d'uno Stato meno potente senza rispondervi colle armi.

Tal è, spogliata dell'orditura della menzogna di cui si è coperta, la verità sul modo d'agire a cui da dieci anni in poi si è lasciata trascinare la Casa di Savoia da consiglieri senza coscienza. Diciamo ancora che le accuse ed i rimproveri coi quali il gabinetto sardo cerca di presentare sotto un falso aspetto i suoi attacchi contro l'Austria, non sono che perfide calunnie.

L'Austria è una potenza conservatrice, per la quale la religione, la morale e il diritto storico sono sacri. Essa sa stimare, proteggere e pesare nella bilancia dell'eguaglianza di diritto ciò che avvi di nobile e di legittimo nello spirito nazionale dei popoli. Ne'suoi vasti dominii abitano nazioni di differenti razze e lingue; l'Imperatore le abbraccia tutte con uno stesso amore, e la loro unione sotto lo scettro della nostra augusta dinastia è giovevole all'insieme della grande famiglia dei popoli europei; ma la pretesa di formare nuovi Stati secondo i limiti della nazionalità è la più pericolosa fra le utopie.

Metter innanzi questa pretesa, è romperla colla storia; volerla mettere ad esecuzione sopra un punto qualunque dell'Europa, è scuotere dalle sue fondamenta l'ordine solidamente organizzato degli Stati, è minacciare il continente del rovescio e del caos. L'Europa lo conosce, ed essa si tiene tanto più fermamente attaccata alla divisione territoriale che ha fissata il Congresso di Vienna al finire d'un'epoca di guerre continentali, tenendo conto per quanto è possibile delle condizioni storiche. Non havvi potenza i cui possedimenti siano più legittimi di quelli in Italia resi alla Casa d'Absburgo da quel Congresso che ha ristabilito il regno di Sardegna, e le ha fatto il superbo dono di Genova.

La Lombardia è stata per varii secoli un feudo dell' impero alemanno: Venezia fu data all' Austria in cambio della sua rinunzia alle sue provincie belge. Così adunque ciò che il gabinetto di Torino, mostrando esso stesso con ciò la nullità delle sue altre lagnanze, nomina la vera ragione del malcontento degli abitanti del Lombardo-Veneto, cioè la dominazione dell' Austria sul Po e l' Adriatico, è un diritto saldo e inattaccabile sotto tutti i rapporti, un diritto che le aquile austriache preserveranno da ogni offesa.

Ma non è questo soltanto un governo legittimo, è anche un governo giusto e benevolo che amministra le provincie lombardo-venete. Quei bei paesi prosperano più prestamente che non si poteva sperarlo dopo lunghi e dolorosi anni di rivoluzione: Milano e tante altre celebri città spiegano una ricchezza degna della loro storia: Venezia si rialza dalla sua profonda decadenza e riprende una vita novella; l' amministrazione e la giustizia sono regolate, l' industria e il commercio fioriscono, le scienze e le arti sono coltivate con ardore.

Le cariche pubbliche non sono più pesanti di quelle nelle altre parti della monarchia; esse sarebbero anche più leggiere, se i funesti effetti della politica sarda non esigessero che lo Stato accresca le sue forze e conseguentemente si crei nuove rendite. La gran maggioranza del popolo della Lombardia e di Venezia è contenta; il numero dei malcontenti che obbliarono le lezioni del 1848 è poca cosa al confronto; esso sarebbe ancora minore senza le incessanti eccitazioni del Piemonte.

Il Piemonte adunque non prendesi alcuna pena delle popolazioni che potrebbero essere sofferenti ed oppresse; esso impedisce e interrompe anzi uno stato di libertà regolare e di sviluppo pieno d' avvenire. La prudenza umana non saprebbe prevedere per quanto tempo questa deplorabile intrapresa turberà la pace d' Italia, ma una terribile risponsabilità pesa su coloro che hanno scelleratamente e con deliberato proposito esposta la loro patria e l' Europa a nuove catastrofi.

La rivoluzione, così diligentemente mantenuta in tutta la Penisola, ha prontamente tenuto dietro all' impulso che le si dava. Una sollevazione militare è scoppiata a Firenze; essa ha spinto S. A. I. il Granduca di Toscana ad abbandonare i suoi Stati. L' insur-

rezione regna a Massa e a Carrara sotto la protezione della Sardegna.

Ma la Francia, che da lungo tempo, lo ripetiamo, divideva questa terribile risponsabilità morale, la Francia si è affrettata con fatti ad assumerla tutta intera.

Il governo dell' Imperatore dei Francesi ha fatto dichiarare il 26 di questo mese, dal suo incaricato d' affari a Vienna, ch' esso considererebbe il passaggio del Ticino per parte delle truppe austriache come una dichiarazione di guerra alla Francia. Nel mentre che si aspettava ancora a Vienna la risposta del Piemonte all' intimazione del disarmo, la Francia facea passare dalle sue truppe le frontiere di terra e di mare della Sardegna, sapendo bene ch' essa metteva con ciò nella bilancia il peso che dovea trar seco le ultime risoluzioni della corte di Torino.

E perchè, noi crediamo, dovevansi così annientare con un sol colpo le speranze legittime degli amici della pace in Europa? Perchè il tempo è venuto in cui i progetti da lungo tempo covati in silenzio sono giunti a maturità, in cui il secondo impero francese vuol dare un corpo alle sue idee, in cui lo stato politico dell' Europa, basato sul diritto, dev' essere sacrificato alle sue illegittime pretese, in cui i trattati che formano la base del pubblico diritto europeo devono essere surrogati dalla saggezza politica che la potenza la qual domina a Parigi ha annunziato al mondo stupefatto.

Si riprendono le tradizioni del primo Napoleone.

Tale è il significato della lotta alla cui vigilia trovasi l' Europa.

Possa il mondo disingannato penetrarsi di questa convinzione che oggi, come un mezzo secolo fa, si tratta di difendere l' indipendenza degli Stati, e di proteggere i più preziosi beni dei popoli contro l' ambizione e lo spirito di dominazione.

Ma l' imperatore Francesco Giuseppe, il capo del nostro impero, quantunque egli deplori i mali della guerra imminente, ha rimesso con calma la sua giusta causa nelle mani della divina Provvidenza. Egli ha sguainata la spada perchè mani empie fecero offesa alla dignità e all' onore della sua corona; egli combatterà col profondo sentimento del suo diritto, forte dell' entusiasmo e del coraggio del suo popolo, accompagnato dai voti di tutti coloro la

coscienza dei quali distingue il vero dal falso, il diritto dall'ingiustizia.

Vogliate comunicare al Governo presso cui avete l'onore d'essere accreditato, assieme al Manifesto imperiale il presente dispaccio.

Gradite ec.

Firmato — Buol.

XL.

Pag. 248, nota 2.

Nota *del conte di Cavour al Ministro Sardo presso la Repubblica Elvetica relativamente alla neutralità dei Cantoni.*

Torino, 16 aprile.

Signor Ministro.

Il sig. Presidente della Confederazione Elvetica ha con una comunicazione del 14 del mese ultimo scorso statami da Voi trasmessa con dispaccio del 18, voluto far conoscere officialmente al governo del Re l'attitudine che il Consiglio federale credette dover prendere nelle attuali contingenze.

Dichiara a tal riguardo il sig. Presidente che se la pace dell'Europa venisse ad essere intorbidata, la Confederazione Svizzera difenderebbe e manterrebbe con tutti i mezzi di cui dispone l'integrità e la neutralità del suo territorio, alle quali ha essa diritto come Stato indipendente, e che le furono riconosciute e garantite dai trattati generali.

Riferendosi poi alle disposizioni speciali contenute nel protocollo del 29 marzo 1815, ed agli atti diplomatici posteriori che lo riguardano, il sig. Presidente aggiunge, che se le circostanze lo esigessero e per quanto la misura fosse necessaria ad assicurare e difendere la neutralità e l'integrità del suo territorio, la Confederazione Svizzera sarebbe disposta a far uso del diritto che i trattati le hanno conferito di occupare la porzione neutralizzata della Savoia. A questo riguardo il Consiglio federale desiderando intendersi previamente col governo di S. M. propone che i punti da regolarsi siano discussi in una conferenza fra i delegati dei due Stati e da essi stabiliti sotto riserva di ratifica.

Vi prego, sig. Commendatore, di voler offrire al sig. Staempfli i ringraziamenti del governo del Re per la fattagli comunicazione e per lo spirito di conciliazione, dal quale è stata dettata.

La Sardegna essendo decisa, qualunque sieno per essere le eventualità che fossero per avverarsi, di scrupolosamente rispettare l'indipendenza e la neutralità della Svizzera, non può che altamente apprezzare i principii stati proclamati dalla Confederazione, e le misure da questa prese per farli rispettare.

Il governo del Re è pur fortunato di ricevere la formale assicurazione che la Confederazione è disposta ad adempiere, verificandosene il caso, le stipulazioni internazionali, che sono relative alle provincie neutralizzate della Savoia. Le stipulazioni di cui si tratta sono contenute nel protocollo del 20 marzo 1815, che l'articolo XCI dell'atto finale del Congresso di Vienna considera come parte integrante di questo trattato; dichiarando che deve avere la stessa forza e lo stesso valore come se fosse testualmente inserito nell'articolo precitato. Il trattato particolare del 16 marzo 1816 tra la Sardegna, la Confederazione ed il Cantone di Ginevra ha confermato questa dichiarazione del Congresso di Vienna. Nessuna seria contestazione non potrebbe dunque aver luogo a questo riguardo, giacchè la Sardegna al pari della Confederazione sono animate dallo stesso desiderio di osservare i trattati e di rispettare i diritti reciproci dei due Stati.

Essendo tuttavolta necessario di fissare su di alcuni punti il senso, la portata e l'estensione dei diritti e delle obbligazioni, che risultano dal protocollo di Vienna, onde potere stabilire un preventivo accordo fra i due governi circa le condizioni di un'eventuale occupazione, S. M. il Re nostro augusto padrone si è degnata autorizzarmi ad accettare la proposta di discutere in una conferenza fra' delegati dei due Stati, e di stabilire per mezzo loro i punti, che sono da regolarsi sotto riserva di ratifica.

Vogliate in conseguenza, sig. Commendatore, far conoscere questa determinazione al sig. Presidente della Confederazione, colla dichiarazione che per quanto riguarda il luogo della conferenza noi gli lasciamo la scelta fra Torino, Ginevra e Berna.

In questo stato di cose credo inutile di qui precisare l'esatta interpretazione ch'emana per nostro avviso dalle stipulazioni di

Vienna. Le questioni che ne derivano devono essere discusse dai delegati, ed il governo del Re si presterà da sua parte a tutte le facilitazioni per riuscire ad un accordo soddisfacente, mantenendo ad un tempo intatti i diritti legittimi dello Stato.

So anco che troveremo nel Consiglio federale la stessa sollecitudine, e che tutte le difficoltà saranno così risolte nel modo più conforme agl' interessi permanenti dei due paesi.

Vi prego, sig. Commendatore, di dar lettura e rimettere copia di questo dispaccio al sig. Presidente della Confederazione, e di aggradire nel tempo stesso le assicurazioni della mia distinta considerazione.

Firmato — CAVOUR.

XLI..

Pag. 249, nota 1.

Enciclica *di Pio IX a' Vescovi dell' orbe relativamente alla guerra dell' indipendenza italiana.*

Venerabili fratelli, salute e apostolica Benedizione.

Mentre la Santa Madre Chiesa, celebrando in questi sacri e festivi giorni in tutto il mondo con somma letizia l' anniversaria solennità della Pasqua, richiama alla memoria di tutti i suoi fedeli le lietissime parole di quella pace soave, che il Figliuolo di Dio unigenito, Gesù Cristo Signor Nostro, trionfatore della morte, e domata la schiavitù del demonio, col risorgere annunciò spesso ed amorosamente a' suoi apostoli e discepoli, ecco che fra popoli cattolici il tristissimo rumore di guerra sorge e risuona all' orecchio di tutti. Noi pertanto, che, quantunque immeritevoli, facciamo sulla terra le veci di Colui, che nascendo dall' Immacolata Vergine annunciò per mezzo degli angeli suoi la pace agli uomini di buona volontà, e che risuscitando, e nello ascendere in cielo per sedere alla destra del Padre, lasciò a' suoi discepoli la pace, non possiamo a meno, per quella singolare e del tutto paterna affezione e sollecitudine, che sentiamo specialmente pei popoli cattolici, di gridare quanto mai la pace, e inculcando a tutti con tutto il trasporto dell' animo nostro le stesse parole del Salvatore Divino, ripetiamo senza

posa: *Pax vobis, Pax vobis.* E con queste parole di pace amorosamente favelliamo a voi, venerabili fratelli, chiamati a parte delle nostre cure, affinchè i fedeli, affidati alla vostra custodia, vogliate nella vostra pietà eccitare con ogni cura e studio a innalzare preci a Dio onnipotente Massimo, onde a tutti conceda la sospirata sua pace, perciò noi, per nostro pastorale uffizio non lasciammo di ordinare che in tutti i nostri Stati fossero fatte pubbliche preghiere al clementissimo Padre delle misericordie.

Seguendo poi gli illustri esempj dei nostri predecessori, abbiamo stabilito di ricorrere alle vostre preci e a quelle di tutta la Chiesa. Ond' è che, con la presente lettera, a voi chiediamo, o venerabili fratelli, che nella egregia vostra pietà vogliate nella vostra diocesi ordinare quanto prima pubbliche preghiere, colle quali i fedeli, a voi affidati, implorato il potentissimo patrocinio dall' Immacolata e Beatissima Vergine Maria, Madre di Dio, fervorosamente preghino e supplichino il Signore delle misericordie, affinchè, pei meriti dell' unigenito suo Figliuolo Gesù Cristo, Signor nostro, allontanando da noi la sua collera, e dissipando la guerra fino ai confini dell' orbe, colla sua divina grazia illumini le menti di tutti, infiammi ogni cuore dell' amore della pace cristiana, e coll' onnipotente sua virtù faccia sì che tutti, fortificati nella fede e nella carità, osservino diligentemente i santi suoi comandamenti, e con cuore umile e contrito chiedano perdono delle colpe, e cessando dal male e operando il bene, procedano pei sentieri della giustizia, abbiano ed esercitino fra sè una continua carità vicendevole, e così con Dio, con sè stessi e con tutti gli uomini conseguiscano pace. Non dubitiamo, o venerabili fratelli, che per l' obbedienza, cui prestate a noi ed a questa apostolica Sede, non procuriate di appagare con ogni diligenza questi nostri desiderj e voti. Perchè poi i fedeli, con maggior amore e con frutto più abbondante facciano le preci, che voi stabilirete, abbiamo creduto di aprire ed erogare i tesori dei doni celesti, di cui l' Altissimo ci fece dispensatori. Perciò ai medesimi fedeli concediamo l' indulgenza di trecento giorni nella forma consueta della Chiesa, da lucrarsi tutte le volte ch' essi interverranno alle dette preghiere e le reciteranno. Inoltre, durante queste preci, concediamo ai fedeli stessi l' indulgenza plenaria una sola volta al mese, da conseguirsi in quel giorno, in cui essi, fatta

la sacramentale confessione e ricevuta la santa Comunione visiteranno devotamente qualche chiesa, ed ivi faranno orazioni per lo stesso fine. Finalmente, niente ci torna così grato come approfittare anche di questa occasione per nuovamente attestarvi e confermarvi la singolare benevolenza che sentiamo per voi tutti, o venerabili fratelli. Della quale affettuosa nostra volontà sia pegno anche l'apostolica benedizione, che, con l'intimo del cuore, compartiamo amorevolissimamente a voi stessi, e a tutti gli ecclesiastici e fedeli laici di ogni specie, a voi affidati.

Roma dal Vaticano li 27 aprile 1859, anno XIII del Nostro Pontificato.

PIUS PP. IX.

XLII.

Pag. 249, nota 2.

Petizione *del Municipio d' Ancona al Papa onde facesse cessare le prepotenze e gli arbitrii commessi dagli Austriaci in quella piazza.*

Santo Padre.

Il Magistrato del Comune di Ancona, devotamente prostrato al bacio de' SS. Piedi, chiede a Vostra Beatitudine che voglia degnarsi di porgere benigno ascolto alle sue rispettosissime preci.

La milizia austriaca, già assai più numerosa, che d'ordinario non soleva essere il presidio tra noi, si va ora ingrossando in modo troppo superiore all'angustia della città, alla cui crescente popolazione la Santità Vostra compiacevasi testè di concedere che venisse recata a più larghi confini la cerchia delle sue mura. Dal che occupazioni di privati edifici non solo, ma di qualche grande stabilimento industriale, e sin d'alcun Luogo pio destinato all'educazione de' fanciulli del popolo. E sebbene il magistrato non osi di pur concepire il dubbio che i conseguenti indennizzi e lo spendio gravissimo dell'alloggiamento di queste nuove genti qua non punto chiamate o da esigenze dello Stato, o dall'attitudine più che mai tranquilla ed incensurabile della città, vengano in alcune parti a percuotere l'amministrazione municipale già per le spese militari

ridotta a deplorabili estremità, non può non rimanere altamente commosso a tanto socquadro di privati interessi, allo sciopero di tante braccia tolte repentinamente all'esercizio della loro industria, alla privazione cui circa trecento poveri fanciulli sono condannati, di quel vitale alimento dell'anima che è l'istruzione.

Nè basta. La truppa austriaca qui gagliardamente si munisce e mette in assetto di guerra la piazza e i suoi contorni con ulteriori perturbazioni alla privata proprietà, con danni ragguardevoli alla nostra agricoltura. E mentre questo bellico apparato atterrisce i cittadini, i quali si domandano come e perchè s'avriano a combattere le guerre altrui in terra soggetta al dominio del Re della pace, la voce, che collo spavento ne corre alle vicine provincie, toglie ad Ancona ogni risorsa dell'interno commercio, quando appunto maggiore ve ne sarebbe il bisogno per il languore del commercio estero scosso dalle oscillazioni della politica europea.

Per questi mali e pei maggiori che ne fa presagire la probabilità di eventi di guerra, cui tali apparecchi preveggono e potriano forse anco provocare, il Magistrato di Ancona ha sentito il dovere di umiliare al trono della Santità Vostra l'esposizione delle condizioni della città, la quale ansiosamente supplica che sia rimediato ai presenti, che si prevengano i futuri.

E con quella fiducia che una cara esperienza gl'inspira, attende dal labbro del Padre une parola rassicuratrice, dall'autorità del Sovrano un'efficace tutela.

Ancona, 16 aprile 1859.

Seguono le firme de' Municipalisti ec.

XLIII.

Pag. 250, nota 1.

Proclama *della Regina d'Inghilterra relativo alla neutralità da osservarsi durante la guerra tra la Francia e la Sardegna con l'Austria.*

In nome della Regina

Ritenuto che noi siamo fortunatamente in pace con tutti i sovrani, con tutte le potenze, con tutti gli Stati:

Ritenuto che malgrado li sforzi da noi fatti per mantenere la pace fra tutte le potenze e gli stati sovrani, le ostilità sonosi sgraziatamente aperte da una parte fra S. M. l'imperatore d'Austria, e dall'altra fra S. M. il re di Sardegna e S. M. l'imperatore dei Francesi;

Ritenuto che esiste attualmente uno stato di guerra da una parte fra S. M. l'imperatore d'Austria, e dall'altra fra S. M. il re di Sardegna e S. M. l'imperatore dei Francesi, del pari che fra i respettivi loro sudditi ed altre persone abitanti i loro paesi, territori e possessioni;

Ritenuto che noi siamo sopra un piede di amicizia e d'intima concordia con tutti quei sovrani e con ciascuno di essi del pari che coi loro rispettivi sudditi ed altri abitanti i loro paesi, territori e possessioni;

Ritenuto che un gran numero de' nostri reali sudditi, hanno residenza, fanno commercio, possiedono beni e stabilimenti, e godono di diversi diritti e privilegi negli Stati di ciascuno dei suddetti sovrani, protetti dalla fede dei trattati esistenti fra noi e ciascuno degli stessi sovrani;

Ritenuto che nel desiderio di conservare ai nostri sudditi i benefizi della pace, di cui hanno attualmente la fortuna di godere, noi siamo fermamente decisi di astenerci interamente dal prendere, tanto direttamente che indirettamente alcuna specie di parte alla guerra che sgraziatamente esiste fra i detti sovrani, loro sudditi e territori, di rimanere in pace, di mantenere delle relazioni amichevoli e pacifiche con tutti, e ciascuno di essi, e coi loro sudditi rispettivi, del pari che colli altri abitanti dei loro paesi, Stati e territori, e di osservare una stretta ed imparziale neutralità nelle dette ostilità e guerra che sgraziatamente esistono fra essi;

In conseguenza e dietro l'avviso del nostro consiglio privato, abbiamo giudicato opportuno di pubblicare il seguente proclama reale.

Ordiniamo per le presenti, e raccomandiamo a tutti i nostri leali sudditi di agire in conformità, osservando così una stretta neutralità, pendente tutta la durata delle ostilità, e di astenersi da ogni violazione o contravvenzione delle leggi, ritenuto che essi non potrebbero ciò fare che a loro rischio e pericolo.

E visto l'atto passato sotto S. M. Giorgio IV, l'anno cinquantanovesimo del suo regno, con cui fu interdetto il trasporto o l'equipeggio di qualunqne nave da guerra, nonchè il trasporto di qualunque sorta di materiali per lo stesso uso, noi dichiariamo, che qualunque persona si renderà colpevole di simile delitto, sarà reo e convinto di *misdemeanour* (delitto contro lo Stato) e punito conformemente la legge.

E perchè nessuno dei nostri sudditi cada sotto l'applicazione di questo Statuto, ordiniamo rigorosamente che nulla si faccia in opposizione alle previsioni del medesimo, sotto pena di incorrere nel nostro grande dispiacere, e nei castighi che sono in esso enumerati.

E per questo, inoltre preveniamo ed avvertiamo tutti i nostri fedeli sudditi, e tutte le persone aventi dritto alla nostra protezione, che debbano osservare verso ciascuno, e tutti i sovrani menzionati, i loro sudditi e territori, e verso tutti i belligeranti qualunque siensi, coi quali noi siamo in pace, i doveri di neutralità, e di rispettare verso tutti e ciascuno di loro l'esercizio da parte de' belligeranti de' diritti che noi ed i nostri reali predecessori hanno sempre inteso esercitare.

E per questo preveniamo di nuovo i nostri fedeli sudditi e tutte le persone che hanno dritto alla nostra protezione, che se alcuno potesse essere convinto a dispetto del nostro proclama reale e del nostro alto dispiacimento d'aver operato qualche atto derogatorio a' propri doveri, come sudditi d'un sovrano neutro in una guerra tra altri sovrani, o in violazione e contravvenzione della legge delle nazioni sotto questo rapporto, e più specialmente compiendo o tentando rompere qualsiasi blocco legalmente stabilito, da od a nome de' sovrani indicati, sia trasportando ufficiali, soldati, dispacci, armi, munizioni, provvigioni o materiali militari in qualunque articolo, considerato ed ammesso come costituente contrabbando di guerra secondo la legge delle moderne usanze delle nazioni per l'uso o servizio dell'uno o dell'altro sovrano; che tutti coloro che commetteranno tali offese con le loro navi e mercanzie incorreranno legalmente sotto la punibilità del sequestro di guerra, e delle penalità inflitte dalla legge delle nazioni in questo rapporto.

Notifichiamo anco con questo, che tutti i nostri sudditi e le persone aventi diritto alla nostra protezione, che si comporteranno male sotto questo rapporto, lo faranno a loro pregiudizio, e che essi non otterranno in modo alcuno la nostra protezione contro simile sequestro o penalità sopraindicati, ma incorreranno il nostro alto dispiacimento per una tale condotta.

Dato nella nostra Corte, al palazzo di Buckingham, il 13° giorno di maggio nell'anno di N. S. 1859, e l'anno ventesimo secondo del nostro regno.

Dio salvi la regina.

Firmata — La Regina.

XLIV.

Pag. 250, nota 2.

Discorso di Lord Palmerston a' suoi elettori relativamente alle cose d'Italia.

Gli occhi dell'Europa sono ora rivolti verso il grave avvenimento che ha già avuto luogo o che l'avrà quanto prima. Mi si annunzia oggi ch'esso non sia ancor seguito. Checchessia, temo che ne avvenga ben presto, e che l'Europa ne sia nuovamente esposta alle calamità ed alla devastazione degli eserciti di grandi e potenti Stati.

Il governo dovrà mostrare, quando il Parlamento sarà riunito, fino a qual punto e come esso abbia impiegato i suoi sforzi per opporsi a questa gran catastrofe, e per conservare all'Europa i beneficii della pace. Io credo ch'esso abbia voluto sinceramente farlo, ma temo che per mancanza di capacità abbia fallito. Esso ha cominciato dall'agire come mediatore senz'essere officialmente accettato per tale dalle due parti, la Francia e l'Austria, fra le quali doveva esercitarsi la mediazione.

La proposta d'un Congresso è stata surrogata a quella mediazione dalla Russia o dalla Francia (non si è d'accordo da quale di queste due potenze). Questo Congresso è stato respinto dall'Au-

stria, a meno di certe condizioni ch' era assurdo di proporre. Apprendiamo che l' Austria esigesse, prima ch' essa si trasferisse al Congresso, che tutte le parti interessate disarmassero. Ma un disarmo è il risultato d' un Congresso ch' è riuscito, e non già il suo principio od il suo antecedente; ciò si chiama attaccare il carro avanti i buoi.

Perchè prendere le armi? Egli è per ottener qualche cosa. Si fa la riunione affine di vedere se l' oggetto che alcuno si propone d' ottenere possa essere raggiunto per via di pacifica negoziazione; ma naturalmente non si disarma, fintantochè non si sappia se questo scopo possa esser ottenuto colle negoziazioni, perchè si conosce che le negoziazioni falliscono, le armi devono essere utilizzate per conseguire colla forza ciò che non si è potuto ottenere con mezzi pacifici. Dunque la domanda dell' Austria era un modo cortese di dire ch' essa respingeva totalmente il Congresso.

Ma se questa domanda era assurda riguardo alla Francia, essa non era generosa riguardo alla Sardegna. Era un domandare anticipatamente che la Sardegna si privasse anzitutto de' suoi mezzi di resistenza, intantochè l' Austria si limiterebbe a ritirare le sue truppe in altre stazioni militari; allora se le negoziazioni fallivano, come doveva esserlo, l' Austria poteva piombare colle sue forze accumulate sulla Sardegna che aveva disarmato per obbedire al Congresso.

La quistione avrebbe potuto essere regolata pacificamente dall' Austria. Nessuno, per quanto lo ne sappia, pensa a strappare all' Austria i territorj di Venezia e di Lombardia ch' essa possiede *in forza* dei trattati del 1815. Questi possedimenti le appartengono di *diritto*; il giudizio dell' Europa sostiene ch' essa abbia il diritto di conservarli.

Non dirò le simpatie dell' Europa, perchè disgraziatamente la maniera con cui essa ha governato queste provincie è stata tale che nessuno potrà negare che il malumore che regna nelle popolazioni di questi paesi non sia giustificato dalla cattiva amministrazione dell' Austria. Ma nel 1815, dopo la gran guerra, quando l' Europa fu tranquilla, si esaminò da che parte veniva il pericolo. Questo pericolo era l' eccessiva potenza della Francia, ed è contro il rinnovarsi di questo pericolo che quasi tutti gli assestamenti europei sono stati fatti a quell' epoca.

Si supponeva allora che l'Austria fosse la potenza la quale potesse opporre una barriera alla Francia in Italia, e si diedero all'Austria territorj in Italia, che essa non desiderava, io credo, di avere a quell'epoca, ed il possedimento dei quali è stato una sorgente di miserie per le popolazioni di tutta quella penisola, giacchè l'Austria non contenta di governare a suo modo queste provincie, e, sallo Dio, esser tale il suo modo, che nessun governo avente il senso comune vorrebbe adottarlo, a' negoziati, contrasse accomodamenti, esercitò influenze, esigette da tutti gli altri Stati dell'Italia, dal Po fino al Mediterraneo, mercè i quali il più abbominevole sistema di governo è stato mantenuto in quelle provincie colla fiducia che avevano i loro governi, che se il giusto malcontento dei loro sudditi venisse un giorno a scoppiare con un'aperta resistenza, l'Austria colla sua forza militare schiacciante era là pronta a costringerli all'obbedienza.

Ebbene! ciò che l'Austria avrebbe dovuto accordare in quest'occasione ed avrebbe impedito l'esplosione d'una guerra, era di contentarsi di restare in avvenire nei legittimi limiti e di evitare ogni intervento, sia per influenza o per forza militare, negli affari interni dei paesi dell'Italia al mezzodì del Po.

Io penso che se ciò avesse avuto luogo, v'ha nelle popolazioni di questi diversi Stati tanta intelligenza, tanta educazione e cognizioni politiche che si avrebbe potuto loro permettere di discutere coi loro governi tutti i miglioramenti che sono di una necessità così urgente, e che non vi sarebbe altra cosa a fare che allontanare una volta per sempre da questi Stati ogni intervento di una forza militare straniera. Ebbene! se l'Austria avesse a ciò consentito, io credo che, per qualche tempo almeno, l'Europa sarebbe rimasta in pace. V'ha chi dice (hanno torto o ragione? io nol so), che l'Austria esitava a trovarsi in presenza delle altre potenze nel Congresso, perchè temeva di esservi l'oggetto di un atto di accusa che avrebbe enumerati tutti i mali che la sua influenza e il suo intervento hanno prodotti nell'Italia meridionale.

Non si aspetta a noi dire quali siano stati realmente i motivi impellenti dell'Austria, ma essa pare abbia scelto il partito della guerra, e avendo sfoderata la spada ha gettato la guaina ben lungi

da sè. Si dice per giustificarla, ch'essa sapeva esistere contro di essa una coalizione della Francia e della Sardegna, e forse della Russia bramosa di cacciarla da' suoi Stati, e ch'essa ama meglio battersi oggi che è pronta, che di attendere più tardi a un'opera in cui sarebbe meno in grado di lottare contro i suoi avversarii. Cattivo argomento, o Signori. L'Austria si è posta dal lato del torto. Invadendo la Sardegna essa infrange i trattati su cui si appoggia per la guarentigia de' suoi Stati.

Essa si è posta nel suo torto con un movimento militare che, ingiusto di per se stesso, non potrebbe riuscire ad alcun successo permanente. Essa può uscire a prima giunta vittoriosa, ma la sua prima vittoria sarà inevitabilmente seguita da rovesci; e coloro che, al pari di me, credono utilissimo all'Europa cha vi sia in Alemagna una potenza tanto forte come l'Austria, che serva di barriera tra l'Oriente e l'Occidente per mantenere la libertà e l'indipendenza dell'Europa, costoro devono deplorare una decisione tendente, e lo temo, a risultati tali da alterare materialmente la futura posizione e la condizione dell'Austria.

Se la guerra è circoscritta all'Italia, se le conseguenze dell'aggressione austriaca sono ch'essa si trovi costretta a ritirarsi al nord delle Alpi, e di lasciare l'Italia libera agli Italiani, comunque siano a deplorarsi i disastri e le calamità con cui dovrà questo risultato ottenersi, non ostante gli spiriti generosi comprenderanno che qualche volta il bene può essere partorito dal male; e, compassionando le sventure che avranno preceduto questo risultato, noi ci rallegreremo di questo medesimo esito.

Sembra, o Signori, che il governo della Regina sia stato successivamente male informato del cammino degli avvenimenti. Difatti, prima, esso non ha dato alla sua mediazione il carattere officiale che avrebbe reso difficile per la Francia e per l'Austria di sfuggirvi. In secondo luogo, qual cosa può pensarsi delle informazioni attinte alle sorgenti officiali, quando si è veduto il governo or fanno otto giorni, coprire l'Austria d'elogii nel Parlamento, e accusare la Sardegna di ambiguità?

In una parola, i ministri non si sono soltanto proclamati partigiani dell'Austria, ma hanno anche espressa la loro confidenza nel suo spirito di conciliazione. Lo stesso giorno, questa stessa Au-

stria indirizzava alla Sardegna un messaggio arrogante ed ingiurioso. La verità è che il governo era male informato.

Sette giorni dopo al banchetto del Lord *Maire*, i ministri, adirati di essere stati ingannati, passano da un estremo all'altro: non si tratta più del degno spirito di conciliazione dell'Austria, ma della condotta ingiustificabile ed anche colpevole di questa potenza. Così in una settimana, ecco la potenza la più conciliante del mondo mutata in una potenza provocatrice e colpevole.

Quella era una collera di scolari, il dispetto di uomini che si accorgevano di aver mancato di previdenza, d'intelligenza, di prudenza.

Così nella direzione dei grandi interessi europei, questi uomini, già così insufficienti in materia di legislazione interna, si sono mostrati profondamente inetti.

XLV.

Pag. 252, nota 1.

Dispaccio *del Gabinetto di S. Pietroborgo a' suoi legati presso le corti di Germania sulla vertenza italiana.*

Signore ec.

A fronte delle complicazioni che sono sorte in Italia, parecchie grandi potenze dell'Europa hanno creduto dovere constatare, col mezzo di apposite dichiarazioni la loro attitudine, immediata ed eventuale.

Secondo gli schiarimenti che abbiamo ricevuto, il governo di S. M. Brittannica ha fatto conoscere agli Stati della Confederazione che secondo il suo avviso non vi era alcun atto ostile del governo francese, e non vi era alcun trattato obbligatorio da cui fosse giustificato un attacco contro la Francia per parte dell'Alemagna, nè l'adozione prematura di una linea di condotta da cui potesse derivare una guerra europea: che in conseguenza, se la Confederazione avesse negli attuali momenti provocato una simile guerra senza un *casus foederis*, e reso senza causa sufficiente generale una lotta che dovrebbe, per quanto possibile, rimanere localizzata, il

governo di S. M. Britannica manterrebbe una stretta neutralità e non potrebbe dare alcun' assistenza all' Alemagna nè garantire coll' interposizioni delle sue forze navali le coste alemanne contro qualsiasi attacco.

Dal suo lato il gabinetto delle Tuileries ha solennemente dichiarato non nutrire a riguardo dell' Alemagna alcun sentimento tale per sua natura da inquietarla o darle sospetto, e non essere animato che dal più sincero desiderio di vivere in buona intelligenza colla Confederazione germanica, di cui è risoluto di rispettare tutti i diritti e tutti gli interessi.

Finalmente il governo prussiano, ordinando lo stabilimento della sua armata sul piede di guerra, ha dichiarato che questa misura puramente difensiva tendeva a salvaguardare la integrità dell' Alemagna, a mettere i suoi interessi al riparo da tutte le eventualità ed a vegliare al mantenimento dell' equilibrio europeo.

Per indicare il giudizio di S. M. l' Imperatore sulle gravi questioni del momento, io potrei limitarmi alle suddette dichiarazioni. I principii ch' esse stabiliscono e le assicurazioni che contengono, sono perfettamente concordi colle viste dell' augusto nostro padrone.

Tuttavolta essendo S. M. in questi ultimi giorni stata indotta ad uscire dalla riserva che si era imposto dopo la guerra di Oriente, io credo utile di entrare a questo riguardo colle Legazioni imperiali in alcuni particolari.

Il desiderio dell' Imperatore di concentrare la sua attenzione esclusivamente sulle essenziali riforme intraprese nell' interno del suo Impero dovette cedere a fronte della gravezza delle circostanze.

Il nostro augusto Signore non ha creduto poter rimanere spettatore impassibile delle complicazioni che minacciavano la pace generale.

Per risolvere queste complicazioni noi abbiamo proposto un Congresso europeo. L' idea ne fu accolta con sollecitudine dalle grandi Potenze.

Questo Congresso non poneva alcuna di esse in presenza dell' incognito. Il suo programma era stato in prevenzione tracciato sulle basi proposte dal governo di S. M. Britannica; aggiungasi ch' esso ricevette più tardi un' estensione domandata dal governo austriaco.

L'idea fondamentale che aveva preseduto a quella combinazione, non recava pregiudizio ad alcuno interesse essenziale.

Da una parte il rispettivo stato di possesso territoriale in Italia era mantenuto, e dall'altra poteva dal Congresso emanare un risultato che nulla aveva di esorbitante nè d'insolito nelle relazioni internazionali.

Per quanto ci concerne, noi eravamo disposti a portare nelle deliberazioni lo spirito più conciliante ed i sentimenti più equi. Confidenti nell'appoggio che avrebbero incontrato i nostri sforzi, noi potevamo sperare che sarebbero stati risparmiati all'umanità i flagelli della guerra.

Questa speranza andò delusa. Nell'ultimo momento e quando tutte le difficoltà parevano appianate, il gabinetto di Vienna ha bruscamente rotto le trattative, allegando per solo motivo che la sua dignità non gli permetteva di sedere in un congresso al quale sarebbero state ammesse le corti italiane, e per conseguenza la Sardegna.

Io non ho bisogno di far qui rilevare che in un Congresso destinato ad occuparsi degli affari d'Italia, l'assenza delle corti italiane sarebbe stata ad un tempo un errore di logica ed un diniego di giustizia; e che la loro partecipazione allo stesso congresso era una naturale conseguenza dei principii che furono stabiliti ad Aix-la-Chapelle e vennero poi consacrati nei congressi di Laybach e di Verona, stati dall'Austria stessa convocati.

Noi abbiamo vivamente e profondamente lamentata una determinazione che, da una parte, provava che a Vienna l'intenzione che ci aveva dettata la proposizione d'un congresso europeo non era stata compresa; e, dall'altra parte, rimetteva alle conseguenze della guerra interessi che avrebbero trovato una salvaguardia nelle basi medesime del proposto congresso.

I documenti di questo negoziato subiranno un giorno il giudizio della pubblica coscienza.

Noi non temiamo in nessuna guisa quello che essa sarà per pronunziare sulla condotta del gabinetto imperiale. In allora sarà constatato ad evidenza che non avendo in vista che di accelerare un congresso dal quale noi speravamo veder uscir una soluzione pacifica, nessuna difficoltà per parte nostra, nessuna ostinazione in una opinione preconcetta siano sopraggiunte ad osteggiarla.

Noi dobbiamo aggiungere con tutta sincerità che nel corso di questi colloqui il governo francese ha lealmente assecondato gli sforzi delle Potenze che desideravano come noi il mantenimento della pace.

Comunque sia, a petto della fallita riuscita di questo supremo tentativo, di prevenire la guerra che or videsi scoppiare, ne rimaneva un altro impegno a compiere, quello cioè di cercare di limitarne le calamità con tutti i mezzi possibili.

A questo riguardo ho di già espresso la nostra piena adesione alle dichiarazioni delle potenze, che guardano a questo scopo così essenziali agli interessi generali dell' Europa.

Nell' associarsi specialmente a quella del governo di S. M, B., noi non possiamo dissimulare il rincrescimento che abbiamo nel vedere manifestarsi dell' agitazione in alcune parti dell' Alemagna.

Noi temiamo che questi avvenimenti abbiano la loro sorgente in un malinteso analogo a quello che ha fatto rifiutare a Vienna l'idea del Congresso proposto dalla Russia.

Ma i malintesi che racchiudono i destini dei popoli, hanno un carattere tale di gravità, che impongono il dovere di essere messi in pieno giorno.

Il nostro augusto Signore non vuole che ne possano esistere sulle viste che l' animano nelle attuali circostanze.

Alcuni Stati della Confederazione germanica sembrano preoccuparsi fortemente riguardo al futuro; e per evitare un danno che noi crediamo senza fondamento, si mettono in caso di farne nascere dei reali; e ciò non solo anche non resistendo a passioni, lo sviluppo delle quali potrebbe mettere in pericolo la sicurezza e la forza interna dei governi, ma ancora procurando motivi serissimi di lagnanza ad uno Stato vicino e potente, nell' istesso mentre che riceve dichiarazioni rassicuranti.

Il governo francese ha solennemente proclamato che esso non ha alcuna ostile intenzione riguardo alla Germania.

Questa dichiarazione fatta al cospetto dell' Europa è stata accolta con sollecito assenso dalla maggioranza delle grandi Potenze. Ora, un simile assenso implica delle obbligazioni.

Si è in questa guisa che noi abbiamo compreso il nostro.

Allorquando un deplorabile concorso di circostanze mena ad una

ostile rottura, il solo mezzo di accelerare il ritorno della pace e di diminuire i mali della guerra, si è di rinchiuderla nel terreno nel quale combattono gl' interessi che l' hanno fatta nascere.

Nelle attuali circostanze il gabinetto di Berlino ha adottato quale insegna della sua attitudine la difesa della integrità della Germania e il mantenimento dell' equilibrio europeo.

Noi siamo nel medesimo grado interessati alla conservazione di questo equilibrio, e sotto questo rapporto la nostra vigilanza non sarà seconda ad alcuno. Per quello che riguarda l' integrità della Germania, l' elevato e cavalleresco carattere del principe che se n' è proclamato il guardiano, e la di cui potenza è pari a questo dovere, dovrebbe, da quanto pare, dispensarci da qualunque garantia. Noi crediamo quasi inutile di rammentare, colla storia alla mano, che questo interesse non è meno indifferente alla Russia, e ch' essa non ha mai indietreggiato in presenza di sacrifizii, quando si tratti di guardarla da un reale pericolo.

Ma il rinnovamento di questi sacrificii non sarebbe punto giustificato agli occhi di S. M. l' Imperatore, se esso fosse provocato da uno stato di cose violentemente e volontariamente cagionato, ad onta delle amichevoli esortazioni che prodiga, e delle prove che vi unisce in appoggio.

Il nostro desiderio, al pari di quello della maggioranza delle grandi potenze, si è di localizzare in questo momento la guerra, perocchè essa nacque da circostanze locali, ed è questo il solo mezzo di accelerare il ritorno della pace. La condotta che serbano vari Stati della Confederazione germanica tende al contrario a render generale la lotta, attribuendole un carattere e proporzioni che sfuggono ad ogni umana previsione, e le quali, in ogni caso, accumulerebbero rovine, farebbero versare torrenti di sangue.

Noi possiamo tanto meno comprendere questa tendenza, imperocchè indipendentemente dalla garantia che offrono alla Germania le positive dichiarazioni del governo francese, ed accettate dalle grandi potenze, la forza stessa delle cose, gli Stati germanici s' allontanerebbero con questo dalla base fondamentale che li collega fra loro.

La Confederazione germanica è una combinazione puramente ed esclusivamente difensiva. A questo titolo essa entrò nel diritto pubblico europeo sulla base dei trattati firmati dalla Russia.

Ora, la Francia non commise atto ostile di sorta verso la Confederazione, e fra quest' ultima non esiste alcun atto obbligatorio che motiverebbe un attacco contro questa potenza.

Conseguentemente se la Confederazione facesse degli atti ostili verso la Francia, su dati di congettura, o contro i quali essa ebbe più d' una garanzia, avrebbe falsato lo scopo della sua istituzione e sconosciuto lo spirito dei trattati che consacrarono la sua esistenza.

Noi conserviamo pertanto la speranza che la saggezza dei governi federali rifuggirà da determinazioni che si volgerebbero a loro proprio pregiudizio, e non contribuirebbero a fortificare la loro interna posizione.

Se, il che a Dio non piaccia, dovesse essere altrimenti, noi avremmo in ogni caso adempiuto un dovere di franca e sincera amicizia. Qualunque sia l' esito delle attuali complicazioni, l' Imperatore nostro augusto Padrone, perfettamente libero nella sua azione, non sarà inspirato che dagli interessi del suo paese e dalla dignità della sua corona nelle determinazioni che S. M. sarà chiamata ad adottare.

Ricevete ec.

San Pietroborgo 15 (27) maggio 1859.

Firmato. — GORTCHAKOFF.

XLVI.

Pag. 253, nota 1.

Discorso pronunziato da Don Nicomede Pastor Diaze nel Senato di Spagna a favore della causa italiana.

L' Italia ha destato e continua a destare le simpatie le più vive dell' Europa. Fra noi ha destato le simpatie del cuore e quelle della intelligenza, poichè fra noi e l' Italia corrono numerosi vincoli di amicizia. L' Italia è nostra sorella nella vita del mondo; è nostra sorella in Roma e nell' Impero: nella Roma de' Cesari e nella Roma di S. Paolo, nella Repubblica romana e nell' Evangelo. L' Italia è sorella nostra nella letteratura e nella scienza che essa ci diede; in Aragona ed in Castiglia che hanno regnato in Sicilia: a Napoli ed a Milano: a Genova ed a Firenze che hanno dovuto le loro libertà

ai nostri sovrani. L'Italia è sorella nostra da San Tommaso e i dottori di Bologna, che contribuirono alle opere di Alfonso il Savio, fino a Dante, Petrarca e Tasso che ci hanno comunicato la sua letteratura.

È sorella nostra con Carlo V, con Lepanto e Venezia, con Pavia e Pescara, a San Quintino con Emanuele Filiberto di Savoja, ad Ambereux con Alessandro Farnese, a Breda con Spinola. È sorella nostra in tutti i campi di battaglia del vecchio mondo, dalle arene d'Algeri, fino alle mura di Burgos; è sorella nostra per Colombo ed Americo, per mezzo de' quali noi abbiamo scoperto una parte del mondo, e data la metà della terra a quelle nazioni che ora chiamano l'Italia e la Spagna nazioni piccole!

Io sono stato in quel paese, e vi ho sostenuto una missione altamente onorevole. Vi trovai salute, consigli, ospitalità, relazioni invidiabili. Ho respirato le aure di vita in quei campi dove ora arde la guerra, ed ho ricevuto cortesie da quel generoso Sovrano, da quell'animoso Principe, che si è meritato l'epiteto di *Re Galantuomo.*

La diplomazia invoca i trattati. Ma i trattati militavano tanto a favore del Re d'Olanda, quanto dell'Imperatore d'Austria. Il solo divario è che il Re d'Olanda era signore di un milione e mezzo di abitanti, laddove l'Imperatore d'Austria lo era di 36 milioni. La ragione di quei trattati adunque è la forza di quelli che li fecero, e lo è tanto più riguardo all'Austria, poichè per quei trattati l'Austria ebbe ciò che non aveva diritto di sperare, ciò che non aveva conquistato. Aveva posseduto il Milanese ed alcune parti del Monferrato, al più un milione di abitanti: dai trattati del 1815 ebbe la sovranità di sei milioni di abitanti, la miglior terra del globo, senza aver tirato un sol colpo di cannone per guadagnarsela.

Quelli che erano entrati in campagna contro Napoleone, lo fecero per difendere la patria e la dinastia, come avvenne a noi; ma noi non avevamo dato una consorte all'imperatore Napoleone, come gliel'aveva data l'Austria.

Agli occhi stessi delle Potenze che li firmarono, quei trattati furono una iniquità; essi sono stati sempre un pugnale, una catena nelle mani dei potenti, e nelle mani dei deboli non sono stati nemmeno uno scudo contro il pugnale, contro la spada dei forti.

CAPITOLO VI.

SOMMARIO

Composizione e natura de' tre eserciti combattenti. — Contegno aggressivo e devastatore degli Austriaci. — Gli Alleati prendono a ricacciarli dal Piemonte.

Prima di narrare parte a parte gli avvenimenti marziali della campagna alacremente intrapresa a salute dell' egra Italia, fa d' uopo soffermarsi alcun' istanti a considerare la diversa composizione e natura degli eserciti guerreggianti. Ci rifaremo da quello piemontese, che da quindi in poi chiameremo italiano, non tanto perchè il Piemonte è parte nobilissima e vitale di questa Italia, e molti animosi giovani d' altre contrade della penisola fossero già accorsi ad arrolarvisi, ma più perchè la causa da esso presa a propugnare, essenzialmente risguardi gl' interessi e la dignità dell' intera nazione. La fama del valore de' Subalpini è antichissima ed incontestabile. Nella seconda metà del secolo XVI, quando le cose italiane andavano per ogni dove in gran precipizio, Emanuele Filiberto diede migliori e più stabili ordini alle milizie ducali (1); in guisa che i di lui

(1) Tutti gli scrittori piemontesi e non piemontesi sono d' accordo nell' attribuire ad Emanuele Filiberto il vanto principale de' buoni ordini militari introdotti nell' esercito subalpino; ma sopra a tutto sono da valutarsi le testimonianze che s' incontrano nelle *relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato* d' Andrea Boldù, Sigismondo Cavalli, Giovanni Correr, Francesco Morosini, Girolamo Lippomano, Francesco Molino e Matteo Zane stati oratori della Repubblica alla corte ducale, *relazioni* di fresco raccolte ed edite dal cav. profess. E. Albèri.

successori hanno potuto sempre ben figurare nei fasti militari d'Europa. Donde ne è derivato progressivo accrescimento di potenza e di stato nella sua discendenza, ed il titolo regio. Assodata così la prosapia Sabauda a cavaliere delle Alpi che separano l'Italia dalla Francia, ella si tolse in mano una delle chiavi della nostra penisola. Quando il magnanimo Carlo Alberto fece inalzare un monumento onorario all'invitto restauratore della monarchia pedemontana, volle tacitamente ed eloquentemente avvertire gl'Italiani, com'egli intendesse riassumere le gloriose tradizioni de' suoi maggiori, alquanto illanguidite sotto gli ultimi re (1). Benedizioni e pace siano pertanto alle sue travagliate ossa sulla vetta di Superga, fino alla consumazione de' secoli.

Gli infausti avvenimenti politico-militari dal 1821 apersero l'adito ad una soverchia influenza austriaca nel gabinetto di Torino, per cui l'esercito regio venne a risentirne fatali contraccolpi (2). Carlo Felice, ultimo fiato del ramo primigeniale Sabaudo, in certo qual modo parve dimentico, « che la sua Casa tutta militare, fu « sempre a' sudditi vivo esempio di bravura, e riscosse « naturalmente l'affetto e la devozione loro; come mi- « litare fu sempre operosa, e non ebbe campo, nè voglia « di tuffarsi in quel pelago di vizi e di delitti, che di- « sonorarono e spensero le altre famiglie principesche

(1) La statua equestre del vincitore di S. Quintino, opera insigne dell'illustre statuario Marocchetti, fu situata sulla piazza S. Carlo di Torino sin dal 1838 per comandamento di re Carlo Alberto, geloso e splendido cultore delle glorie avite, glorie italiane.

(2) Vedasi la *Storia della rivoluzione piemontese nel* 1821 del conte Santorre di Santarosa, e segnatamente l'edizione genovese del 1850, la quale fra i documenti in *appendice* ha la Convenzione del dì 24 luglio 1821 concernente la occupazione temporanea di una linea militare in Piemonte per parte delle truppe austriache.

« della penisola; essa, a dire di uno scrittore non pie-
« montese e liberalissimo (Sismondi), è la sola in Ita-
« lia che sia rimasta sempre pura (1). » Se non che Carlo Felice consentendo all'Austria la temporanea occupazione d'alcune città e fortezze del Piemonte, fece non solamente ingiuria al proprio sangue ed all'esercito subalpino, ma urtò di fronte il sentimento nazionale già incominciato a risorgere vigorosamente nei petti degli Italiani, tutti assorti nel pensiero di redimere la patria della soggezione straniera. Sin d'allora l'armata regia venne a subire fatali conquassi, perchè ogni qual volta le soldatesche indigene veggonsi posposte alle forestiere, l'attaccamento loro infievolisce, e le buone discipline si rallentano (2). A poco a poco vi compartecipano pur le popolazioni, ed il disgusto diviene generale. Ciò sapevasi Carlo Alberto, per cui appena montato sul trono avrebbe voluto rimediarvi; ma troppo osservato e in diffidenza a' sospettosi gabinetti, non stimò opportuno di rimediarvi svelatamente, e ad un solo tratto. Però molto era già stato fatto allo spuntare del 1848, e sopra tutto la più perfetta fiducia ed armonia passa-

(1) Questo squarcio è tolto da un aureo libretto intitolato: *Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del* 1849 scritte da un Uffiziale Piemontese; ma sotto il modesto velo dell'anonimo sappiamo nascondersi il cav. profess. Carlo Promis artista e scienziato torinese di rara valentia.

(2) A conferma di questa ineluttabile verità accade notare come per incidenza, che l'intervento degli Austriaci nei diversi Stati d'Italia dal 1814 in poi è stato esiziale a tutti i governi che se ne prevalsero, ed agli stessi intervenuti, poichè l'odio per l'intervenzioni straniere sia aumentato in proporzione che queste si sono verificate, in un con l'aborrimento per chi volle farne uso. Il governo toscano è stato l'ultimo ad appigliarsi a si sciagurato partito, ed è stato anche il primo a precipitare nell'abisso aperto a' principi italiani convenuti a Gaeta nel 1849 sotto la presidenza dell'Austria.

va fra il monarca, i popoli e l'esercìto. « A' 23 di marzo « del detto anno Carlo Alberto bandiva guerra all'Au- « stria, ed accorreva in Lombardia con parole e con « fatti che l'Italia non avea udito, nè visto mai per se « dal giorno in cui Dio l'aveva fatta emergere dalle « acque. Quattro mesi di vittorie furon conseguiti da « sventure che astrinsero i Piemontesi a ripassare il « Ticino; seguirono otto mesi di tregua nei quali le « passioni, il caso e la necessità elaborarono una gran « rovina (1). »

E consumata questa nei campi di Novara, diè seriamente a pensare radicali riforme. Rimaste incolumi l'indipendenza e la libertà del Piemonte, il novello re Vittorio Emanuele II divenuto depositario de' patriottici sensi paterni, voltò subito l'attenzione all'esercito per renderlo capace d'imprese meglio avventurate all'Italia. Apprezzate le virtù che ne costituivano l'essenza, e ravvisati i vizi che ne formavano la debolezza, egli non indugiò un istante a voler questi corretti, e quelle esaltate in modo acconcio a riuscire nella già iniziata impresa nazionale. Il generale Alfonso La Marmora fu il fortunato ministro eletto a tanto carico, recato ad effetto con intelligenza, solerzia e scaltrezza pari all'importanza del caso. L'organizzazione, la montatura, i regolamenti e le discipline dell'infanterie, della cavalleria e dell'artiglieria, furon da capo a fondo rinnovate dal 1849 in poi. Anche i corpi affatto speciali vennero inalzati al grado d'istruzione e di consistenza che debbono avere nell'ordinamento di un esercito bene impiantato e completo. Propizia sorte volle che tosto si presentasse l'occasione di farne esperimento nella Tauride. Accanto

(1) Vedi il libretto citato alla pagina antecedente *nota* 1.

alle formidabili falangi di Francia e d'Inghilterra, 18,000 uomini devoti alla croce bianca di Savoja, bellamente sostennero l'incipiente onore del vessillo tricolore italiano ricercato in alleanza da due potentissime nazioni. Appresero intanto i Moscoviti che i giovani figli d'un'antica madre osavano stare a fronte di qualunque armata; il che poco prima avean pur saputo a loro spese gli Austriaci. Francesi ed Inglesi ammirarono e plaudirono alle non dubbie prove di un rinascente valore destinato a più importanti e magnanime imprese. La rivincita di Novara ebbe incominciamento colle pugne alacremente sostenute fra l'Eusino e la palude Meotide. Sin da quell'istante « il cannone della Cernaia aveva conquistato « al Piemonte una sedia nelle prossime conferenze di « Parigi, e all'Italia un posto fra le nazioni (1). »

I soldati del re Vittorio Emanuele diportaronsi nel Chersoneso da degni discendenti di quei forti legionari, che sulle ali delle aquile romane conquistarono detta regione nei più prosperi tempi della grandezza latina. Tornati in patria con gli onorati fregi concessi al valore, un vivo desiderio di nuovi cimenti seppero infondere nei loro commilitoni per causa più brillante e sublime, vale a dire, per la liberazione dell'Italia dal servaggio straniero. La desiderata vendetta de' prodi periti a Custoza ed a Novara venne allora virtualmente deliberata ed assicurata. Quindi i provvedimenti occorrenti per mettere l'esercito regio in punto corrispondente all'imponenza e gravità dell'impresa, furono indefessamente accelerati e continuati. Alfonso La Marmora reduce dalla Crimea col titolo di *benemerito della patria e dell'Italia* in generale, tosto riassunse la continuazione dell'opra

(1) Vedi *I Piemontesi in Crimea narrazione storica di Mariano D'Ayala*, pag. 98.

riformatrice dell' armata, ponendo a profitto le proprie e l'altrui esperienze per riuscirvi nel miglior modo possibile (1). Tutta la vigoria del corpo e la gioia dell'animo brillavano sulla fronte delle schiere apparecchiate a propugnare il riscatto italiano, allorquando dall'alto del trono ed in pien Parlamento, Vittorio Emanuele esprimeva la sua sensibilità al grido del dolore che da molte parti della penisola a lui perveniva. Quella pietosa parola produsse un sacro fremito in tutti i petti degl' Italiani, parola che il tempo non potrà mai cancellare dalla memoria degli uomini, finchè almeno la virtù della riconoscenza formerà ornamento della nostra specie (2).

A detta epoca già figuravano nelle file dell'esercito regio molti Lombardi e Veneti, alquanti Parmigiani e Modenesi, de' Toscani e Romani; e molti più vi si condussèro dappoi per militare appunto sotto le insegne simboleggianti quella vita nazionale, che per ogni dove

(1) Appena terminata la spedizione di Crimea, il generale La Marmora riassunse il Ministero della Guerra, nella sua assenza diretto dal generale Giovanni Durando; e quindi con indefesso zelo attese a compiere le fortificazioni di Casale, ad ampliare quelle d'Alessandria, ad incominciare il Porto militare della Spezia, a perfezionare la Marina da guerra, e a dare l'ultima mano alle innovazioni regolamentarie e disciplinari dell'esercito terrestre.

(2) Per cura di un Comitato patriottico formatosi allora in Torino, venne deciso di coniare una medaglia commemorativa con l'effigie del *Re Galantuomo* e la seguente iscrizione:

Italia concorde
alla lealtà e fermezza del Re
al senno del Parlamento
del Governo
al valore dell'Esercito
in attestato di omaggio
di fiducia di speranza.

trovavasi angariata e conculcata. Questi eletti figli di veneranda matrona atteggiata in modo inteso a rialzarsi con successo dalla lunghissima ignavia, col massimo calore cercarono d'eccitare viemaggiormente i Subalpini nella fraterna impresa. Da antichi e da recenti affetti infiammato così l'esercito regio, voltò risoluto lo sguardo là dove più gravi e frequenti eran le ingiurie ed i vilipendii indotti dagli Austriaci; e come il suo augusto Capo non era insensibile a'dolori dell'Italia oppressa, altrettanto egli fu sensibile alla gloria di farli cessare. Entrava nel piano politico-militare de'gabinetti di Parigi e di Torino, che l'Austria fosse la prima a dichiarare la guerra e ad aggredire il Piemonte; ed ella fu sì malaccorta da fare l'una e l'altra cosa. Tal contegno diede plausibile motivo alla Francia di volare in soccorso del suo alleato, il quale aveva frattanto concentrate le proprie forze nei siti meglio adattati a valida difesa; giacchè la frontiera del regno lunghesso il Ticino non offriva posizioni opportune ad appoggiare gagliarda resistenza contro assalitori di gran lunga superiori di numero. Imperciocchè gli Austriaci poteron senza contrasto occupare quel tratto di paese che stendesi fino alla Dora Baltea ed al Po, onde imbaldanzironsi fuori di misura. Le soldatesche imperiali rimasero appieno persuase, che presto avrebbero occupato Torino, e vinta in poco d'ora l'impresa, siccome erasi voluto far loro credere da lunga mano.

Se non che l'esercito italiano apparecchiato di tutto punto, a piè fermo attendeva i nemici dietro a'detti fiumi, con l'animo ben disposto a comportarsi in modo degno d'una nazione risoluta di pervenire al desiderato risorgimento. Componevasi questo di 10 brigate, o sia di 20 reggimenti di fanteria di linea distinto cia-

scuno in 4 battaglioni, che sommavano cumulativamente a 50,000 uomini ben disciplinati ed impazienti di cimentarsi a pro della patria. Un ragguardevole rinforzo eravi apportato da 6,000 bersaglieri spartiti in 10 battaglioni. Forniva la cavalleria 9 reggimenti, 4 di linea e 5 montati alla leggera, con 4,500 uomini ed altrettanti cavalli. Le 20 batterie messe in campagna, formate in principio di 6 cannoni ed estese poscia ad 8, erano servite da circa 2,500 espertissimi artiglieri, e da 3,200 buoni cavalli. Vuolsi ad essi aggiugnere altri 800 uomini destinati a maneggiare le artiglierie situate nelle piazze fortificate d'Alessandria e Casale, punti capitali del piano militare difensivo. Il treno d'armata ascendeva intorno a 600 uomini con 1,000 cavalli, e 300 pontonieri forniti de' necessari equipaggi ed attrezzi. Oltre di che il battaglione detto d'amministrazione, e l'ambulanza, si componeva di 600 teste. Il reggimento del genio militare contava da 1,000 persone, e 200 carabinieri a cavallo eran destinati a fare la polizia dell'esercito nei suoi diversi accantonamenti e stazioni. Laonde l'armata assoldata regolare mobilizzata, ammontava in tutto a 66,500 uomini, con 9,000 cavalli circa, e 160 cannoni. Piccola per numero ella era in verità, ma grande se si considera lo spirito bellicoso che l'informava, e l'elevatezza del concetto a cui mirava.

Un notabile incremento le veniva poi arrecato dai volontari frettolosamente organizzati a Cuneo, Fossano e Savigliano, denominati *Cacciatori delle Alpi*, consistenti in 3,500 robusti ed ardenti giovani ansiosissimi d'affrontare il nemico in qualunque luogo si porgesse loro il destro. Coll'incominciamento delle ostilità essi principiarono ad agire, quantunque avessero soli 150

cavalli e nessun' artiglieria. Allorquando però ebbero passato il Ticino ond' assaltare gli Austriaci nella provincia di Como, ricevettero una batteria leggera, detta di montagna, donata loro dal marchese Filippo Ala-Ponzoni, dovizioso lombardo stanziato a Genova. Alcune centinaia di quei volontari, a proprie spese, s' erano premuniti di carabine appellate di precisione, fabbricate in Svizzera. Essi militavano sotto gli ordini del noto generale Giuseppe Garibaldi, esperto condottiero di *corpi franchi*, che ne fu l' organizzatore, conforme dicemmo altrove. Nuovi volontari frattanto sopraggiugnevano in Acqui, ove similmente disciplinati assumevano la denominazione di *Cacciatori degli Appennini*. Bello era veder colà una folla di giovani educati negli agi e delicature d' ogni sorta, piegarsi volonterosi e giulivi alle ruvide e faticose costumanze della vita militare, sempre piena d' incomodi e d' abnegazioni. Nè men bello era l' osservare come questi medesimi giovani, poco stante schivi di qualunque compagnia che nobile e profumata non fosse, or fraternamente s' accomunassero con altri arrivati di più basso lignaggio e semplici maniere, stimolati ancora dal bisogno di procacciarsi una lucrosa occupazione. Tale accomunamento veniva appunto operato in grazia del pensiero fisso nell' ineffabile preconcetto nazionale.

L' armata regolare fu repartita in cinque divisioni di 12,000 uomini per ciascheduna, composte delle diverse armi speciali, giusta le regole dell' arte militare. Una sesta venne esclusivamente formata dai quattro reggimenti di cavalleria di linea, comandata dal generale Sambuy, ufficiale intelligentissimo, e continuamente applicato a perfezionare questa truppa già da remoto tempo ovunque famosa. I distinti generali Cialdi-

ni, Fanti, Cucchiari, Durando e Bongioanni di Castelborgo, capitanavano le altre cinque. I primi tre nacquero nei prossimi ducati; gli ultimi due in Piemonte. Fanti, Cialdini, Cucchiari e Durando (Giovanni) diedero splendide prove di valore e d'affetto all'Italia nel 1848; essendochè vi si fossero già preparati guerreggiando a favore della libertà in Spagna, ove seppero brillantemente segnalarsi durante l'esiglio dalla patria gemente nel dispotismo. La spedizione di Crimea mise in più chiara luce la loro intrepidezza, coraggio e bravura. Cialdini e Durando particolarmente vi figurarono in modo esemplare e meritevole di speciale encomio (1). Bongioanni di Castelborgo, quantunque non si trovasse in quelle fazioni, nonostante esser riguardato fra i più abili ufficiali dell'esercito regio, per sagacità e fermezza di carattere, e per ardire nell'azione. Oltre i sunnominati generali divisionari, dobbiamo pur ricordare il generale Pastore comandante superiore dell'artiglieria, ed il generale Menabrea capo del Genio militare. Già godevano entrambi reputazione di molta dottrina e di somma perizia nelle respettive branche, sì nell'interno che all'esterno, ed assai meritamente. Valentissimi ufficiali subalterni facevano loro corona.

In cima a tutti stava Vittorio Emanuele in qualità di duce supremo di un esercito, quanto fiorito ed impaziente di trovarsi a fronte del nemico, altrettanto ad esso affezionato e devoto al punto di non aver altra volontà che la sua. Ardito e leale propugnatore della causa italiana su' campi Lombardi nel 1848, e sempre anelante di una gran riscossa, or lieto essere che il

(1) Di essi fa onorata menzione il d'Ayala nel citato libretto: *I Piemontesi in Crimea.*

propizio istante ne fosse arrivato. Tutte le speranze ed i voti nazionali trovarsi in lui concentrati, ed in lui tener fisso lo sguardo l'Europa maravigliata. E qui mi sento costretto confessare la propria insufficenza onde significare con adequate parole, la gratitudine e le lodi che pertanto si debbono a questo *Re Galantuomo:* se non che tal epiteto omai generalmente conferitogli, e da nessun monarca sinora ottenuto, esprime così alla semplice un impareggiabile elogio. Capo del suo stato maggior generale erasi il conte Enrico Morozzo della Rocca; il quale da più anni occupava quel posto di fiducia con onoratezza e dignità pari all'altezza del grado. Al fianco del Re trovarsi come ministro e generale espertissimo Alfonso La Marmora, il glorioso vincitore della Cernaia, riverito da'Francesi e dagl'Inglesi, temuto da'Russi, amato da'suoi. Era ben giusto, ch'egli da dieci anni tutt'assorto nel fortificare il paese e nel riformare l'esercito a pro della patria, il dì del cimento in mezzo a quello dovesse comparíre. Ministro abilissimo, capitano strenuo, cittadino probo ed umano, aver di tutti la stima, il rispetto, la confidenza. Al generale Ettore de'Sonnaz rimase interamente affidata la gelosa custodia di Torino. Vecchio d'età, ma giovane di spirito in corpo robusto, esser egli la compiuta espressione del valore piemontese e del tratto cavalleresco savoiardo. Devoto al Re ed alla sacra bandiera nazionale, con giusto orgoglio tolse la consegna della capitale del regno, e quando parve che il pericolo se le facesse d'appresso, mostrò d'esserne degno difensore.

Il primo di maggio Vittorio Emanuele II lasciava Torino, e posava il suo quartier generale a San Salvatore, villaggio situato a mezza strada fra Alessandria e Valenza, luogo acconcio ad osservare i diversi passi

del Po in quelle vicinanze. La prima divisione dell'armata (Castelborgo) aveva una brigata sulla Dora Baltea, e l'altra in Casale: la seconda (Fanti) stanziava per intero in detta città. Era scaglionata la terza (Durando) nella valle della Scrivia tra Novi e Serravalle fino a Busalla, onde metter Genova al coperto da qualunque possibil colpo di mano. Della quarta divisione (Cucchiari) una brigata era distribuita in Valenza e l'altra in Casale, mentre la quinta (Cialdini) accampava interamente sulla Dora. Allo sbocco di essa nel Po presso Crescentino, il generale Garibaldi aveva condotti i suoi *Cacciatori delle Alpi*, i quali occupavano Verrua, castello famoso negli andati secoli per avvenimenti marziali. La divisione di cavalleria grave comandata dal predetto generale Sambuy distendevasi nella pianura interposta fra Torino e la Dora suddetta; e delle due brigate di cavalleria leggera, una guardava Sannazzaro e Garlasco; l'altra sotto gli ordini del conte Maurizio di Sonnaz, la sponda destra del Po da Tortona a Casteggio, sopravvegliando nel tempo istesso la via che da Stradella immette a Piacenza. Così repartita e raccolta in attitudine difensiva trovavasi l'armata italiana, allorquando da diverse parti incominciarono ad arrivare le truppe francesi in Alessandria, le quali con la gioia nel cuore ed il brio sul volto, con essa scambiavano fervidi saluti, di quando a quando conditi con motti frizzanti pe' comuni nemici. Fu quindi giudicato necessario di cambiare il piano di guerra, e le ordinanze difensive vennero incontanente convertite in aggressive, dietro concerti presi dai respettivi condottieri messisi perfettamente d'accordo sui punti capitali della campagna, già inaugurata con l'avvisaglie accennate nel capitolo antecedente.

Arrivato il maresciallo Canrobert in Alessandria

co' primi suoi reggimenti calati dalle Alpi, il maresciallo Baraguay d'Hilliers mosse da Genova colle teste di colonna della propria armata per occupare la valle della Scrivia. Posti i quartieri nel borgo d'Arquata, il generale Durando ebbe avviso di lasciare detta valle, e d'avanzare con tutta la sua divisione sulla riva destra del Po prossimamente a Bassignana. In seguito di questi arrivi e movimenti, anche la brigata Granatieri di Sardegna uscì d'Alessendria per approssimarsi al quartiere generale del Re, dapprima a San Salvatore, poscia trasportato ad Occimiano, sito distante cinque miglia da Casale. Pur la divisione capitanata dal Cialdini ebbe ordine d'abbandonare le posizioni occupate sulla Dora Baltea per portarsi sopra a Casale. Parimente il generale Garibaldi operò un movimento da Verrua verso questa piazza. Intanto la prima brigata di cavalleria leggiera, che come già dicemmo stanziava a Sannazzaro e Garlasco, a misura che il nemico s'avanzava per la Lomellina ripiegavasi combattendo sulla destra del Po, ond'appoggiarsi al grosso dell'esercito regio. Nel frattempo accadevano le avvisaglie di Frassineto e Valenza invano intraprese dagli Austriaci per forzare il passo del detto fiume, conforme abbiamo raccontato altrove. L'ardore degli Italiani cresceva in proporzione che s'approssimavano gli Austriaci, e per conseguenza i giorni delle pugne ambite, ardore sempre più infiammato dallo sdegno prodotto dalle notizie delle loro infami devastazioni a danno de' fratelli d'oltrepò. I Francesi ugualmente fremevano ed esultavano.

A dì 5 di maggio il tenente maresciallo austriaco Benedeck passò il Po alla Gerola con un corpo assai imponente, mentre altri piccoli corpi, che avevano varcato detto fiume poco al di sotto della sua confluenza

col Ticino, avanzarono per Voghera fino a Castelnuovo Scrivia. Allora la seconda brigata di cavalleria leggera del De Sonnaz venne a situarsi dietro la Scrivia, osservando attentamente il nemico. Se non che temendo il Benedeck di esser côlto di fianco dal corpo d'armata del maresciallo Baraguay d'Hilliers, il quale aveva spinto il suo antiguardo a Cassano-Spinola, e vedendosi esposto di fronte agli attacchi del general Fanti, uscito d'Alessandria con una parte della propria divisione, in gran fretta fece bruciare il ponte di legno gettato presso Gerola, ruppe quello della strada ferrata di faccia a Tortona, e nella notte del 7 all'8 del predetto mese, raccolte le sue forze al Molino de' Torti, affatto sgombrò dalla riva destra del Po. Il suolo toccato dall'orde imperiali mostrava da per tutto orride tracce di un furore proprio d'altra età: le schiere di Francesco Giuseppe non aver astio in verità a quelle del *Barbarossa*. Successivamente, quando il maresciallo Canrobert, dietro il giornaliero arrivo di nuove truppe francesi, fu in grado d'agire da per se stesso, l'armata italiana si spingeva in avanti per scagliarsi contro all'austriaca, la quale a fronte di tutte le sue jattanze e millanterie, in dieci giorni d'invasione non seppe o non volle intraprendere verun importante operazione militare. Anzi, questi primi dieci giorni bastarono per farle cambiare di situazione, cioè di desistere dall'offensiva per mettersi sulla difensiva, abbenchè non intervenissero combattimenti di qualche momento. Se ciò dipendesse da mal concepito piano militare, o da imperizia de'suoi condottieri, o vero dal timore degli eserciti alleati, sarà cosa che potrà meglio desumersi dagli avvenimenti posteriori.

Del valore militare e dell'impeto de'Francesi nelle

battaglie, nessuno è che possa ragionevolmente dubitarne, dacchè Giulio Cesare e Tacito, fino al Machiavelli ed al Sismondi, tutti gli storici ne resero le più esplicite e solenni testimonianze. Ma ancor quando queste mancassero, o si volessero revocare in dubbio, niuno però, io credo, oserebbe negare la virtù delle moderne imprese belliche d'una nazione, se mai sempre formidabile, alla maggior grandezza possibile pervenuta sotto la scorta del genio di Napoleone I. Cento battaglie vinte a memoria d'uomini viventi, e nel giro di pochi anni. dal *Manzanare al Reno, dall' Alpi alle Piramidi*, infusero indelebili tradizioni in quell' armata ognora avida di nuovi allori. L'impresa di Spagna (quantunque riprovevole pel fine a cui fu diretta), la spedizione di Grecia, l'assalto d'Anversa, tennero vive quelle tradizioni ed alimentarono l'orgoglio nazionale. L'espugnazione d'Algeri e la guerra trentenne d'Affrica, diedero diritto all' armata francese di stare innanzi a tutte l'altre d'Europa, siccome fu chiaramente palese nel paragone sostenuto in Crimea. Qualità peculiari del soldato francese sono la sobrietà, la robustezza del temperamento, l'abitudine alle lunghe marce e a' disagi degli accampamenti, quanto ancora la pratica delle più salutari esperienze igieniche della vita militare, continuamente rinfrancata dal prepotente desiderio di gloria. Il profondo interesse di serbare intatto l'onore nazionale, e d'accrescerne all' opportunità il vasto patrimonio; l'uniformità della disciplina, del comando e degli ordini espressi con la medesima lingua; la relativa istruzione coltivata e diffusa esuberantemente nei diversi corpi e gradi gerarchici dell' esercito; la continua esperienza ed applicazione delle nuove scoperte scientifiche alle *armi dotte*, il progressivo miglioramento delle teorie strategi-

che, la rapidità delle mosse, la facilità d'intendersi fra superiori e subalterni, e di convenire sull'istante come in un solo sentimento, danno sì all'armata francese una tal forza ascendentale che nessuno può contrastarle. A ciò arrogi il portentoso esaltamento che invade il petto d'ogni suo componente al momento che vien dato il segnale della pugna, durante la quale è posto in assoluta dimenticanza ogni affetto che di vittoria non sia.

Quando il prode maresciallo Conrobert arrivò alle stanze d'Alessandria, in cotal sentenza si rivolse a' suoi soldati · « Accorsi frettolosi dalle diverse parti di Fran-
« cia per recarvi qui a sostenere con valido braccio
« una nazione generosa ed amica aggredita iniqua-
« mente dall' Austria, eccovi tosto riuniti vicini ai
« capi cui l'Imperatore diede carico di guidarvi. Que-
« sti capi voi li conoscete tutti; spesso vi condussero
« sui campi di battaglia, e quivi presso che tutti im-
« paraste ad aver fiducia in essi. Nella campagna che
« sta per incominciare posso rivolgermi a voi la prima
« volta e dirvi, che l'onore di supremo comandante di
« soldati sì valorosi non è pareggiato che dal senti-
« mento di fiducia che ho in voi, e nei prosperi suc-
« cessi che vi son preparati. Soldati, voi valicaste le
« Alpi a grandi giornate: non però fu dato al Governo
« dell'Imperatore di fornirvi pienamente del bisognevo-
« le, in breve l'avrete; ma frattanto il vostro affetto,
« la vostra energia, la vostra costanza suppliranno
« a tutto. Vorrete rammentarvi che i guerrieri nostri
« padri, che ci precederono in queste ridenti contrade, di-
« fettavano d'ogni cosa, allorquando circondarono di
« un'aureola immortale la bandiera e la patria. L'eser-
« cito francese in breve sarà di fronte all'austriaco;
« essi si conoscono da vecchia data, ambedue rammen-

« tano d'essersi veduti a Lodi, ad Arcole, a Marengo, « a Wagram, splendidi nomi, cui per opera nostra, « terran dietro altri nomi ugualmente famosi (1). » Lusinghevoli e lusinghieri vaticinii eran questi; se non che essendo diretti a' soldati di Francia, non potevano che avverarsi, e s'avverarono. Lo slancio irresistibile delle compatte masse francesi, in poco d'ora esser capace di superare qualunque difficoltà ed ostacolo.

All'opposto l'armata austriaca è un aggregato artificiale d'uomini appartenenti a diverse nazioni rivali o nemiche fra loro. A stento i soldati comprendono la favella degli ufficiali e viceversa; e perciò regnarvi continua mala intelligenza, da una parte seguita dalla svogliatezza, e dall'altra dalla diffidenza. In tutti poi mancare affatto quel sentimento patriottico, solo idoneo a spingere le truppe all'eroismo e ad oprar prodigj. L'autorità morale dell'Imperatore, e la tenacità de'sistemi che ne costituiscono la compagine, non esser bastevoli a rimpiazzare quel sentimento, il quale associa l'affetto individuale con l'interesse nazionale, molla principalissima de' forti propositi e delle grandi azioni. L'indole conservativa e tardiva del governo austriaco aver ostato all'applicazione delle nuove scoperte avvenute dal 1814 in poi, tanto per ciò che concerne l'istruzione e la disciplina delle soldatesche, quanto per quel che si riferisce al materiale dell'artiglierie, del treno e dell'amministrazione. Da quell'epoca a questa parte l'Austria non ha avuto altre guerre che contro i propri sudditi in Italia ed in Ungheria nel 1848-49; giacchè la spedizione di Napoli del 1821, fu più una passeggiata militare in-

(1) Quest'*ordine del giorno* del maresciallo Conrobert comandante il 3° corpo d'armata è dato in Alessandria ai 5 di maggio.

trapresa per causa politica, che una guerra guerreggiata. È anche da notarsi, che la sottomissione degli Ungheresi dipese essenzialmente dalla defezione di Gorgëy, e dal poderoso soccorso inviatole dallo Czar Niccolò, più che dal valore della propria armata. E la vittoria di Custoza similmente le fu procacciata meglio dalla defezione di papa Pio IX e di re Ferdinando II alla causa nazionale, che dalle prodezze di Radetzky e delle sue schiere. Smodate passioni e l'infame tradimento di Ramorino le diedero il disopra a Novara, quando già i Russi venivano innanzi con le loro numerosissime e temute bande famose per altre escursioni.

Ha però l'Austria un vantaggio nel far la guerra sopra gli altri Stati derivante dall'essere suo eteroclito, vantaggio che chiameremo brutale. Consiste questo nello scatenare sopra al nemico masse pesanti e compatte d'uomini idioti e feroci, i quali stranieri fra loro, come al paese in cui combattono, aizzati ad arte ed incoraggiati da speranze selvagge, unicamente si gettano nelle zuffe per le rapine ed il saccheggio, nulla curando il disonore che ricade sugli eserciti cui fanno parte. E ciò appunto non valutano perchè idioti, e perchè l'armata austriaca, accozzaglia di tante nazionalità diverse, manca in realtà di un vero e proprio sentimento nazionale. A confessione dell'Austria medesima, le sue Finanze, che sono pure il nerbo degli eserciti, se furon sempre povere, trovarsi adesso oberate e nel massimo disordine. Costretta giovarsi de' sussidi altrui, o a spremere il sangue degli stati minori da essa in qualche modo dipendenti, spesse volte ha dovuto appigliarsi a barbare depredazioni per far sussistere le sue genti. Le storie son piene di questi fatti, che qui non è luogo di riandare: accade soltanto rammentare i saccheggi e le

stragi germaniche ed italiche commesse da Tilly, da Wallenstein e dal Botta-Adorno, generali dell'estinta stirpe degli Ausburgo. Parve per un momento, nel passato secolo, che la dinastia Lorenese innestatasi con quella Cesarea pel matrimonio del duca Francesco III con Maria Teresa austriaca, far volesse uno sforzo per trarre il gabinetto di Vienna nel giro di più miti costumanze, di più umano contegno. Ma i calcolati eccidj di Gallizia nel 1846, e le crudeltà d'Hayneau in Ungheria ed in Italia nel 1848-49, attestano che la mitezza lorenese cesse il posto alla ferocia austriaca, rimasta sempre la stessa, tranne che nelle apparenze intessute di più fina ipocrisia.

Ispirato a questi principj di perfidia si fu certamente il proclama inviato dal conte Giulay comandante supremo delle truppe imperiali alle popolazioni pedemontane nell'atto di trapassare il Ticino; essendochè egli promettesse loro « ordine, tranquillità e moderazione; ed « il pacifico cittadino potesse far assegno, che libertà, « onore, leggi e fortune sarebbero state rispettate e « protette come cose inviolabili e sacre (1). » Nulladimeno, appena penetrato in Novara, Vercelli, Vigevano, Mortara, Voghera, Tortona ed in altre minori città e castella, quantunque occupate senza contrasto, fu suo primo pensiero di richiedere i respettivi Sindaci d'esorbitanti somministrazioni in ogni specie di vettovaglie, con la comminazione di dover pagare il quintuplo del loro valore, se le sue esigenze non fossero soddisfatte nel perentorio termine di ventiquattr'ore. E queste si erano talmente esorbitanti, che in alcuni luoghi rimase assolutamente impossibile di adempirle; per cui i fo-

(1) Vedasi il documento n° XXXVI inserito di corredo al cap. V.

raggieri austriaci si sparsero per le campagne a requisire bestiami, ed ogn'altro rimasuglio de'generi destinati alla sussistenza di poveri agricoltori. Nè bastava loro di spogliarli ed affamarli così miseramente; gli costringevano ancora ad aiutarli a trasportare le robe predate, ed a sottostare alle più dure e lunghe fatiche nelle opere fortificatorie che andavano or qua or là costruendo a proprio comodo e difensione. Uomini giovani e vecchi, donne e fanciulli venivano ugualmente forzati ad esercitarsi in tali lavori. E come se ciò fosse poco, volevano inoltre sapere dov'altre prede e lavoranti potessero rinvenire; se no battiture, con la continua minaccia di morte alla gola. In alcuni siti obbligarono gli stessi campagnuoli a rompere le strade di comunicazione fra un paese e l'altro, ed a guastare i ponti ed i canali irrigatori, peculiari veicoli della produzione territoriale locale. Per giunta le libidini: non contenti delle prepotenze usate co'sindaci, onde procacciassero loro donne prostitute a sodisfacimento di bestiali appetiti (1), pur le oneste femmine insidiavano, sottoponendole fin anche ad aperte violenze per loro maggior vergogna. La decenza storica mi vieta d'entrar più oltre in simiglianti particolarità, e lo sdegno è vinto dalla morale.

Non debbo nè voglio peraltro tacere, che col pretesto di ricercare armi nascose, severe perquisizioni ovun-

(1) Se alcuno vi fosse che non volesse credere a' giornali officiali di Torino e di Genova, che questi fatti di mano a mano riferivano nel maggio ultimo decorso, non ha che a percorrere la Lomellina e le provincie di Novara e Vercelli per accertarsene. Anzi, così facendo, troverà che i mali trattamenti e le carcerazioni de'Sindaci municipali, le ruberie a'cittadini ed agli abitatori delle campagne, e le violenze usate alle oneste femmine dagli Austriaci, superano di gran lunga quanto fu dai detti giornali annunziato.

que arrivassero commettevano, accompagnate da ladroneggi e sevizie inaudite, e da infami attentati al pudore. Valga per tutti il miserando caso accaduto il 20 di maggio alla Torricella presso Casteggio nella provincia della Lomellina, caso che sorpassa in barbarie quanto di più feroce commessero i Goti, i Vandali e gli Unni nei secoli detti di ferro. Alcuni soldati austriaci passando adunque pel villaggio di Casè portaron via uno schioppetto scarico, ed una fiaschetta vuota di polvere: con questi oggetti per le mani giunsero alla Torricella, ove osservato un mucchio di contadini che se ne stavano là inoffensivi, tosto presero a perquisirne gli umili abituri. Là dentro fu pianto e spavento grandissimo fra le donne occupate a custodire i filugelli. Sebbene i frugatori non trovassero che una *taschetta di pelle con poca dragea* (1), nulla di meno usciti fuori intimarono bruscamente a'quei contadini, rimasti sempre nell'inazione, di seguirli. Mesti e dolenti obbedirono alla forza: eran nove, cioè Pietro, Antonio, Girolamo, Carlo e Bartolommeo Cignoli; Antonio Setti, Gaspero Ricardi, Ermenegildo Sanpellegrini, e Luigi Achille di Santa Giuletta: gli altri otto erano di Torricella. Raggiunto il Generale austriaco poco lungi da Casteggio (che si crede fosse il tenente maresciallo Urban), il caporale che aveva preso lo schioppetto a Casè, ed arrestati i detti contadini alla Torricella, tosto gli presentò l'uno e gli altri. Su questo semplice rapporto verbale, e senza veruna forma di processo, il Generale comandò che *ipso facto* fossero tutti fucilati. Le soldatesche imperiali entrate in Piemonte per proteggere la *libertà*, l'*onore e le fortune*

(1) Chiamano *dragea* in Piemonte quella specie di munizione, o minuti pallini di piombo, che i cacciatori adoprano per ammazzare i piccoli uccelli, generalmente appellata *migliarola*.

raggieri austriaci si sparsero per le car rocissimo
sire bestiami, ed ogn'altro rimasu
stinati alla sussistenza di poveri agr tanto da
loro di spogliarli ed affamarli c ra, ove gli
costringevano ancora ad aiutar : « Che era
predate, ed a sottostare alle r mi da fuoco
nelle opere fortificatorie che seppellite sot-
struendo a proprio como che fossimo con-
vani e vecchi, donne e striaci; infatti nella
forzati ad esercitarsi i ciò depose il sessage-
poco, volevano inolt indi a cinque giorni rag-
ranti potessero rip altre otto vittime di un fu-
tinua minaccia d che griderà ognora vendetta nel
garono gli ster degli uomini. Undici anni or sono ben
comunicazion esimio poeta Niccolini quando della ferina
ponti ed i cantò:
duzione
content di sangue, più che d'oro è sete,
ciass Tigri della Croazia in forma umana.
stia' l'obbrobrio del mondo ognor sarete!
sc Gente feroce, stupida, villana,
« Ecco l'alloro che da voi si miete (2). »

Se l'esecuzione della famiglia Cignoli e consorti d'infortunio fosse una rappresaglia usata dagli Austriaci per vendicarsi delle loro *spie* fatte fucilare dai Piemon-

(1) Al n° XLVII de' qui annessi documenti viene inserita la relazione datane dalla *Gazzetta Piemontese* n° 148, 15 giugno 1859, insieme col giudiciale interrogatorio sostenuto da un testimone oculare di questo sanguinoso avvenimento.

(2) Vedasi il sonetto improvvisato dal chiariss.° Poeta per celebrare l'insurrezione di Milano nel marzo del 1848, edito alla pag.ª 538 del volume V della mia *Storia Civile della Toscana*.

'o' dire con certezza. Ad ogni modo,
ne fosse il recondito spirito eccitato-
è men barbaro ed ingiustifica-
triaci furon constatati tali da
sottoposti a condanna ful-
I poveri contadini della
n avevano offeso alcuna
ogi, ma nemmeno furon sot-
uizio, onde constatare l'accusa.
opa civile ne rimase altamente scan-
cui gli atti di crudeltà e di spogliazione
agli Austriaci in Piemonte, fruttarono altret-
irreparabili sconfitte alla corte imperiale di Vienna.
anche i remoti Americani ne sentirono orrore, e la
giovane e rigogliosa libertà dell'altro emisfero fece rim-
balzare un eco tremendo alle orecchie de' despoti del
vecchio mondo.

Il gabinetto di Torino, abbenchè dolentissimo delle immanità imposte alle popolazioni delle provincie invase dai nemici, si limitò a fare la seguente proclamazione. « Il Governo di S. M. il Re di Sardegna ha già pubbli-
« camente dichiarato che nella condotta della presente
« guerra s' informerebbe a quei principii di moderazione
« e di umanità che onorano i tempi moderni, quan-
« tunque le violenze e le rapine di ogni maniera ope-
« rate dall' esercito austriaco nel nostro territorio possano
« dargli il diritto di usare di rappresaglia e di retor-
« sione. Il Governo del Re, il quale ha contribuito alla

(1) Gli *spioni austriaci* fatti fucilare dal commissario straordinario Tecchio furono due, uno a Biella e l'altro a Vercelli, entrambi però dietro legale condanna, mentre un terzo messo in processo per il medesimo delitto a Torino, ne fu sospesa la punizione per mancanza di piena prova.

« dichiarazione di diritto marittimo fatta dal Congresso « di Parigi il 16 aprile 1856, ha pure manifestato il « suo intendimento d'osservarne scrupolosamente le pre- « scrizioni. Volendo ora rinnovare in modo più esplicito « queste assicurazioni nell'interesse delle popolazioni e « del commercio, dichiara ad ogni buon fine; Che i « sudditi austriaci quali si trovano nei Regii Stati pos- « sano continuarvi la loro dimora, semprechè e fino « a quando la loro condotta non dia luogo a richiami; « Che sarà concessa l'entrata nei RR. Stati a quei sudditi « austriaci che ne otterranno speciale e preventiva au- « torizzazione dal Governo del Re; Che la corsa (ma- « rittima) rimane interdetta; Che la bandiera neutrale « coprirà la merce nemica, eccettuato il contrabbando « di guerra; Che non sarà catturata la merce dei « neutrali sotto bandiera nemica, eccettuato il contrab- « bando di guerra; Che i blocchi sarebbero effettivi; « Che infine, anche la fregata militare austriaca *Novara* « avendo intrapreso un viaggio di circumnavigazione « nell'interesse della scienza, durante il viaggio reste- « rebbe immune dalla legge di cattura (1). » Con queste generose e larghe disposizioni procedeva il Governo piemontese verso i sudditi dell'imperatore d'Austria, il quale per mezzo di sfrenate soldatesche faceva portare ogni specie di devastazione e di desolazione sulle terre pedemontane. Tal diversità di contegno veniva apprezzato, come dovevasi, da tutte le nazioni civilizzate, che però ne davano i meritati encomii al Piemonte, ed alla sua eminente longanimità e rettitudine.

Nel mentre gli Austriaci si diportavano così osce-

(1) Vedasi la *Gazzetta Piemontese*, organo officiale, n° 123, 21 maggio del corrente anno.

namente, gli eserciti alleati attendevano alle ultime combinazioni occorrenti per discacciarli da un suolo fatto per altre genti. Ai 14 di maggio arrivato l'Imperatore in Alessandria, il maresciallo Baraguay d'Hilliers trasportò il suo quartier generale da Arquata a Ponte Curone; la divisione Forey va a Voghera già sgombra dagli avversari. Pure in detta città si trasferì la cavalleria piemontese sotto gli ordini del colonnello brigadiere Sonnaz, ed il 3° reggimento *Zuavi*, appartenente al 5° corpo d'armata francese rimasto in Genova, che da qualche giorno si trovava a Bobbio, s'accostò parimente a Voghera. Tutto il corpo d'armata comandato dal maresciallo Canrobert occupò Tortona e la sua provincia, nella quale prese anche posizione il corpo capitanato dal generale Mac-Mahon acquartierato in Sale. Frattanto il generale Niel, che aveva le stanze a San Salvatore, continuava a guardare Valenza e Bassignana, ed in Alessandria la Guardia imperiale francese andava subentrando alla divisione del general Fanti, uscitane per concentrarsi con tutto l'esercito regio su Casale. Col massimo accordo, con la più perfetta armonia ed intelligenza furon eseguite tali mosse, come senza la minima esitazione e diffidenza fu rilasciata la fortezza d'Alessandria interamente a' Francesi, segno della più alta confidenza che mai possa dare un alleato all'altro, ponendogli in mano la più gelosa chiave ed il propugnacolo del regno. I due eserciti si trattavano con vera urbanità ed amicizia fraterna; per modo che la causa italiana sembrava rivestire identici interessi per ambe le nazioni uscenti in campo.

L'Imperatore prese allora il comando delle armate collegate, ed il Re, per amore d'Italia, non ebbe veruna repugnanza a fare la seconda figura. Simulando di

voler passare il Po tra Pavia e Piacenza, grandi approvvisionamenti furono inviati a quella direzione, con buona quantità d'artiglierie. Fecesi pur credere, dandone anche pubblico annunzio, che il quartier generale imperiale sarebbesi trasferito a Voghera, onde meglio attirare gli Austriaci nell'inganno. Ed essi vi si lasciarono pigliare, come altra volta accadde loro nel 1796, quando Napoleone I accennando di voler traghettare il Po a Valenza, con una rapidissima mossa a destra andò traversandolo a Piacenza, per cui la celebre battaglia di Lodi e la conseguente subitanea resa di Milano (1). Ora Napone III facendo una conversione sulla sinistra, passato il Po a Casale, dava luogo a' combattimenti di Montebello e di Palestro, che descriveremo più innanzi; nel qual mentre egli arrivava quasi all'improvviso al ponte di Buffalora sul Ticino, ove appiccavasi la grossa battaglia campale di Magenta. Gli ufficiali superiori che comandavano i quattro corpi dell'armata francese attiva, oltre il maresciallo Vaillant capo supremo dello stato maggior generale, erano il maresciallo Baraguay d'Hilliers alla testa del 1° corpo; il tenente generale Mac-Mahon del 2°; del 3° il maresciallo Canrobert; e del 4° il tenente generale Niel. Il tenente generale Regnaud de Saint-Jean-d'Angely capitanava la Guardia imperiale, fiore di fioritissimo esercito (2). A questi

(1) Vedi il libro VI della *Storia d'Italia* di Carlo Botta in continuazione al Guicciardini dal 1789 al 1814.

(2) Stimiamo adesso opportuno di nominare uno ad uno i generali comandanti le divisioni e le brigate francesi all'aprirsi della campagna.

Generali di divisione.

Renoult — Roguet — Herbillon — Morris — Forey — Camou — Ladmirault — Partouneaux — De Goyon — De Cotte — De Luzy de

prodi teneva dietro uno stuolo di generali di divisione e di brigata, già ben noti per chiare gesta nell'Algerìa ed in Crimea, tranne l'illustre Baraguay d'Hilliers, ufficiale del vecchio Impero, che appena diciottenne perdeva un braccio alla memorabile battaglia di Lipsia pugnata il 18 ottobre 1813.

Se il conte Giulay nei primi dieci giorni della sua invasione in terre affatto aperte ed indifese, non osò condurre ad effetto alcun' importante operazione militare, sebbene avesse a disposizione oltre 120,000 uomini corredati d'adequate artiglierie, nella seconda decade all' incontro seppero gli alleati assai ben stabilire e mandare ad esecuzione il piano, che tosto doveva obbligarlo a dimettere le sembianze offensive per assumere le difensive. In un attimo andarono così in fumo le spavalderie della stampa periodica austriaca, le arroganze della Corte militare di Vienna, non che le jat-

Pellissac — D'Autemarre d'Ervillé — Charles-Edmund Martimprey — Mellinet — De la Motterouge — Ulrich — Espinasse — Vinoy — Bazaine — De Failly — De Montebello — Bourbaki — Le Boeuf — Frossard — Desvaux — Trochu.

Generali di brigata.

Barone Richepance — Foltz — De Cassaignolles — Genestet de Planhol — Gaudin de Villaine — de Forton — Marion — Beaufort de Hautpoul — Bouteilloux — Chambord — Grandchamp — de Martimprey Ange-Auguste — Vergé — Buert Géorges — Niol — Cler — De Champeron — De Winpffen — Cauvin de Bourguet — De Bevelinge — Soleille — Yvelin de Béville — Maneque — Faunin Dumont — Blancard — Picard — Goze Deceau — Coffinièrs — Forgeot — De Clérambauld — Ledroit de la Charrière — Douay — Prince de la Moskowa — Fleury — Auger — O'Farrel — Borgella — Bourtois Roussel d'Hurbal, — De Négrier — Bataille — Collineau — Baret de Bouvray — Baron Nigre — Lenoble — Corréard — Ducrot — Roze — Fièreck — Saurin — Delmas de Lapérouse — Gault — Lefèvre Lebrun de Castagny — De Bonnet Maurelhan Folhès.

tanze e voti de' suoi partigiani d'Italia (1). Poichè Giulay si trovava in possesso di Vercelli e della sponda destra della Sesia, avrebbe potuto facilmente avanzare con un grosso corpo delle sue truppe su Torino, ed i regj postati sulla Dora Baltea non sarebbero stati bastanti a difenderne il passo. Ma egli guardando più ad Alessandria e Casale che a Torino, ragunò l'armata nella Lomellina, accontentandosi d'occupare momentaneamente Biella, e di ritirarsi davanti Ivrea che s'era armata da sè. All'avvicinarsi del nemico que' forti ed animosi abitanti risolsero di difendere le loro persone e sostanze fino all'ultimo; ma non vi fu bisogno di venire alle mani. Parimente a Torino s'erano fatti tutti gli apparecchi possibili per una disperata difesa, sì per parte del governo che degli abitanti. Il vecchio generale Ettore De Sonnaz fece in verità tutto quanto era in suo potere per respingere un assalto che avrebbe prodotti grandi e lunghi sconcerti nel regno. I Torinesi ne comprendevano la gravità e le sequele, e perciò non trascurarono nulla di tutto quanto poteva contribuire a ributtare gli odiati stranieri, che ne volevano imporre al Re ed alla patria. Se non che Giulay si lasciò sfuggire dalle mani l'occasione di fare un vigoroso colpo sopra la loro città, che probabilmente sarebbe riuscito fatale. Sin da quell'istante le porte di Milano furono spalancate al monarca Sabaudo (2).

(1) Senza discendere a lunghe e noiose citazioni, rimandiamo i nostri lettori ad investigare i giornali austriaci ed italiani dipendenti dalla Corte imperiale nel primo quadrimestre del corrente anno; mentre l'arroganza delle pretese resulta abbastanza chiara dai documenti che fanno corredo al capitolo antecedente; dal n° XXXII al n° XXXIX inclusive.

(2) I titoli della Casa di Savoja sulla Lombardia contano un'origine assai remota; avvegnachè risalgano fino al duca Amedeo VIII,

Informato Vittorio Emanuele al campo del buono spirito de' Torinesi, e dello zelo spiegato dal generale comandante De Sonnaz, che aveva preposto guardiano della città di sua ordinaria residenza, da Occimiano in tal forma scrivevagli: « Eccellenza. Il nobile, patriot-
« tico e valoroso contegno che l'E. V. volle spiegare in
« questi scorsi giorni in cui, minacciata la capitale da
« una scorreria nemica, Ella univasi con alquante trup-
« pe a quelle della Divisione di Cavalleria per far ar-
« gine all'irruzione, fu da me siffattamente apprezzato
« e lodato, ch'io provo un vivo bisogno di esternare
« a V. E. tutta la mia più grande soddisfazione, e di
« porgerle a un tempo i miei più sentiti ringraziamenti.
« Quest'atto spontaneo ed ardito è una novella prova
« di quella costante devozione al trono, di cui mio Pa-
« dre ed io avemmo tante testimonianze pel passato,
« ed una gemma di più agli splendidi servizi di V. E.
« i quali le hanno procacciato tanti titoli alla mia par-
« ticolare benevolenza, e tanti diritti alla stima e rico-
« noscenza del paese e dell'armata. Oggigiorno in cui
« il pericolo da cui era minacciata la capitale è cessa-
« to, l'E. V. potrà ripigliare il comando della Divisione
« Militare di Torino, rimanendo a me la ferma fiducia
« che ove sorgessero altri gravi frangenti, la patria ed
« il Re potranno far sempre assegnamento sul braccio

vissuto nel secolo XV, siccome fu appieno dimostrato dal cav. Antonio Casati con quel suo dotto ed aureo libro intitolato: *Milano ed i Principi di Savoja.* Se il giovane Autore avesse avuto più lunga vita, com'era dato sperare, si certo che avrebbe prodotte opere di maggior lena, quantunque questa basti per farne conoscere l'ingegno, ed il raffinato criterio storico. Figlio di padre sventurato, e sventurato anch'esso, prima bruscamente ed ingiustamente cacciato da Firenze, nella fresca età di anni 29 moriva in Madrid nel 1857, essendo colà segretario della R. Legazione Sarda.

« e sul senno dell'E. V.; senno e braccio che non in-
« canutiscono giammai. — VITTORIO EMANUELE (1) ».
Felici gli Stati nei quali i popoli, anzi che sbigottirsi dinanzi a'pericoli, volonterosi contribuiscono alla comune difesa; felici i governi che hanno funzionari tanto devoti da saper avanzare con le provvidenze, e da per se stessi, le pubbliche bisogne; felici le nazioni che hanno sovrani di tempra e d'animo pari a Vittorio Emanuele II, illustre discendente d'Emanuele Filiberto e di Vittorio Amedeo II, i cui nomi e virtù in esso avventurosamente si ricombinano. Conciossiachè, ove tali estremi si verificano, là è sempre annidata quella fortezza d'animo che sì nella prospera come nell'avversa fortuna intatta serba la dignità nazionale, sentimento o prima o poi fecondo di successi, che al fine portano al trionfo de' magnanimi propositi.

(1) Quest'autografo del Re al De Sonnaz porta la data del 18 maggio, giorno in cui l'esercito regio passava sotto il supremo comando di Napoleone III. Nel dì antecedente Vittorio Emanuele aveva accordate pur altre ricompense che si leggono nell'*ordine del giorno* inserito al n° XLVIII degli annessi documenti, rispetto agli ufficiali e soldati che s'erano distinti nell'avvisaglie accadute appena aperta la campagna.

DOCUMENTI DI CORREDO AL CAPITOLO VI.

XLVII.

Pag. 344, nota 1.

Relazione *di un barbaro eccidio commesso dagli Austriaci nella Lomellina.*

Torino, 14 Giugno 1859.

La mattina del giorno 20 maggio p. p. alcuni contadini di Torricella, presso Casteggio, stavano tranquillamente seduti dinanzi alla loro casa, allorchè sopraggiunsero due soldati austriaci, uno dei quali pareva avesse il grado di caporale. Questi entrò nella casa, e dopo averla rovistata ne uscì intimando a quei contadini di seguirli dinanzi al generale. Aveva trovato in quella casa una taschetta di pelle che conteneva poca dragea. I poveri contadini obbedirono all' intimazione, sicuri di non aver dato nessun pretesto agli invasori, e sapendo che ad altri era stato fatto lo stesso trattamento, erano persuasi che, dopo averli così condotti per un tratto di strada, gli Austriaci gli avrebbero lasciati andare per i fatti loro.

I due soldati avevano costretto a guidarli l' usciere della giudicatura di Santa Giuletta, per nome Pietro Montagna, il quale fu in tal guisa testimonio di tutto ciò che avvenne.

Ad un certo punto della strada i soldati austriaci, scaricando i fucili su quegli infelici, li uccisero.

I nomi delle vittime sono i seguenti:

Pietro Cignoli, di anni 60;

Antonio Cignoli, di anni 50;

Gerolamo Cignoli, di anni 35;

Carlo Cignoli, di anni 19;
Bartolommeo Cignoli, di anni 17;
Antonio Setti, di anni 26;
Gaspare Ricardi, di anni 48;
Ermenegildo Sanpellegrini, di anni 14;
Luigi Achille, di anni 18.

I primi otto erano di Torricella, l' ultimo di Santa Giuletta. Due giorni dopo i loro cadaveri vennero sepolti nel cimitero di Mairano, tranne il vecchio Pietro Cignoli, che essendo stato gravemente ferito prima nel braccio destro, poi in una coscia, cadde bocconi per terra e fu creduto morto. Trasportato nell' ospedale civico di Voghera, il misero vecchio soggiacque alle ferite il giorno 25 maggio. Interrogato sull' accaduto e su ciò che aveva potuto porger pretesto agli Austriaci, rispondeva queste parole:

« Ero innocente come Gesù Cristo, perchè le armi da fuoco « che noi tenevamo in casa le avevamo seppellite sotterra un cin- « que o sei giorni prima che fossimo condotti via e moschettati « dagli Austriaci; infatti nella casa ci trovarono niente. »

Alla narrazione di questo misfatto commesso da soldati austriaci sotto gli occhi di un loro generale è all' intutto superfluo aggiungere parole: abbiamo certezza anticipata del giudizio che la coscienza del mondo cristiano e civile pronunzierà su tali immanità.

Aggiungiamo a titolo di documento il testo dell' interrogatorio dell' usciere Pietro Montagna dinanzi al giudice istruttore presso il tribunale di Voghera:

L' anno 1859 e alli 2 del mese di giugno in Voghera e nell' Ufficio d' Istruzione,

Giudicialmente avanti il sig. avv. Carlo Nicelli, giudice istruttore presso questo regio tribunale, coll' assistenza del sostituto segretario infrascritto,

È comparso, previo avviso fattogli pervenire, l' usciere della giudicatura di Santa Giuletta, Pietro Montagna, e defertoglisi il giuramento, che monito ha prestato a termine di legge, si è

Interrogato sulle generali.

Rispose. Mi chiamo Montagna Pietro, fu Carlo Ottavio, d'anni 42, nato e domiciliato in Santa Giuletta, usciere presso quella giudicatura.

Datagli cognizione del fatto su cui è chiamato a deporre, e interrogato in proposito,

Rispose: Nel mattino del giorno 20 maggio ultimo scorso, verso le ore 10, io mi stava appiattato entro una vigna della collina soprastante a Torricella, e insieme a me si trovavano pure a qualche distanza parecchi altri uomini di Santa Giuletta, giacchè era nostro costume di vagare da due settimane in poi per l'aperta campagna al fine di sottrarci alle ruberie e alle violenze della soldatesca austriaca, quando senza avvedermene fui colà sorpreso da due soldati austriaci, l'uno dei quali, che parvemi aver grado di caporale, m'intimò di marciare avanti per guida verso Torricella. I miei compagni furono lasciati stare, sebbene fossero altresì veduti da quei due soldati, e si trovassero in numero di 30 a 40, forse perchè essendo io stesso stato interpellato dal caporale chi essi fossero, risposi che erano contadini fuggenti al pari di me per la paura. Osservai di più che i due soldati facevano parte di un drappello più numeroso capitanato da un ufficiale che pattugliava però discosto, e non mosse verso di me parola.

Seguendo l'intimazione dei due soldati mi posi avanti di loro e mi avviai sopra un sentiero che conduceva più presto a Torricella, quando arrivati che fummo alla regione Casé, mi avvidi che il caporale essendosi per pochi istanti allontanato da me tornò a raggiungermi con in mano un vecchio ed irrugginito fucile da caccia e una fiaschetta da polvere, che era entrato a prendere in una casa qualunque di contadini dimoranti in quella regione. Il caporale pretendeva che quel fucile, non alto d'altronde più di un mezzo metro, fosse carico, ma in mia presenza avendo poi fatto lo sperimento potè convincersi era vuoto e vuota pure era la fiaschetta. Dissi che era un fucile da caccia, ma per verità, in vista della sua cortezza, sarei meglio tratto a credere che non fosse piuttosto una di quelle solite armi che i contadini si tengono nelle stanze terrene per ogni sorta di eventi e che passano i mezzi secoli senza che da loro siano giammai nè caricati nè sparati.

Cammin facendo verso Torricella dovemmo pure passare pres-

so la casa di certi Cignoli ed anche qui vidi che il caporale volle entrarvi. Stavano fuori della corte assisi sopra un trave un dieci o dodici contadini affatto inoffensivi ed i quali nemmeno si mossero quando il caporale passò loro davanti per entrare nella corte.

Indi a poco io che stava in sulla strada con altro soldato udii a piangere le donne che entro la corte pulivano la foglia da pascere i filugelli, e questo era perchè il caporale entrato nella casa e salito bruscamente al piano superiore le aveva spaventate. Non ripeterò le parole che furono fatte verso di me, sia da quelle donne piangenti, sia dagli uomini che erano assisi sul trave, ma furono parole di sgomento cui rispondeva io stesso alla bell'e meglio spaventato al pari di loro.

Disceso il caporale intimò a tutti quei contadini di seguirlo avanti il generale, e cammino facendo mentre opponeva impedimento a che veruno di loro mi volgesse la parola, come ne davano tratto tratto l'apparenza, mi diceva che tutta quella gente doveva morire. Pervenuti che fummo infatti, passando in mezzo alla truppa, al cospetto del generale che stava a cavallo sulla strada *Romera*, poco lungi da Casteggio, il caporale gli si accostò mostrandogli il vecchio fucile trovato alla regione *Casé*, e mostrandogli inoltre un' altra taschetta di pelle contenente poca dragea che egli aveva portato via dalla casa dei Cignoli. Borbottarono fra di loro delle parole in tedesco, che io non intesi, e dopo di ciò avendo il generale dato ordine a quei contadini di sviare sopra un piccolo sentiero che fiancheggiava la strada maestra, vidi che i soldati fecero contro quegli innocenti una scarica per cui caddero tutti morti.

Ho osservato che gl' infelici così assassinati erano nove, ma io di loro non conobbi che i due fratelli Pietro ed Antonio Cignoli, capi di famiglia, ed un tale Ricardi, detto il *Sartorone*, potendo credere altresì che qualcheduno di quelli che sedevano sul trave abbia potuto farsela senza essere condotto insieme agli altri. Ricorderò che lungo la via, mentre il caporale austriaco mi diceva che coloro erano tutti morti, io potei rispondergli che il fucile con la fiaschetta vuoti erano stati trovati non presso i Cignoli, ma nella casa dei Casé, al che egli mi replicava: *Silenzio!* Colui dallo stento che provava a farsi intendere in italiano, mi avvidi che era di altra nazione.

Compiuto il massacro dei nove contadini il generale mi diede per le mani un biglietto dicendomi che mostrando il medesimo sarei stato rispettato da tutti nel restituirmi a casa mia. Ma con tutto ciò venni lungo la strada nuovamente fatto marciare per guida da un altro caporale il quale volle essere introdotto sopra una via trasversale la più breve per riuscire a Casteggio dalla parte di Corvino.

Interrogato se egli abbia tuttavia con sè il biglietto che gli fu dato dal generale,

Rispose: signor sì, e lo tengo anzi in tasca.

Eccitato a presentarlo si dà atto esserci dal Montagna consegnato un biglietto di visita con sopravi la leggenda: *Feldmarschall lieutenant Urban.*

E questo biglietto che a tergo si è sottoscritto in prova di identità tanto da esso Montagna quanto dall' Uffizio procedente si è mandato cucire a piedi del presente esame.

E precedente lettura e conferma si è il Montagna Pietro coll'Ufficio sottoscritto.

Prima di licenziarlo però, essendosi ulteriormente interrogato se sappia dove le persone fucilate abbiano avuto sepoltura,

Rispose. Dopo che gli Austriaci ebbero piantati gli uccisi nel luogo stesso dove li fucilarono credo che a loro siasi data sepoltura dal parroco di Majrano, tranne di uno che fu menato a seppellire sotto la sua parrocchia di Santa Giuletta, ed un altro che parmi essere sopravvissuto alla strage e stato quindi raccolto in questo spedale.

Firmati — MONTAGNA PIETRO
NICELLI
TURBIGLIO, s. segretario.

XLVIII.

Pag. 352, nota 1.

Ordine del giorno *all' Armata Sarda per ricompensa accordata dal Re ai più valorosi.*

Occimiano, 17 maggio 1859.

Il Re è stato altamente soddisfatto del coraggioso contegno delle truppe nei fatti d' armi che segnalarono l' apertura delle ostilità.

I tentativi del nemico contro le nostre posizioni incontrarono ovunque una vigorosa resistenza.

Questi primi successi sono per le nostre Bandiere arra sicura di future glorie. Sua Maestà volendo che coloro i quali maggiormente si distinsero, ricevano oggi il guiderdone dovuto al loro valore, si è degnata, sulle proposte rassegnatele dai Generali Comandanti delle Divisioni, di conferire le seguenti ricompense:

Medaglia d' argento al valor militare

Fissore Carlo, sergente nel Corpo Cavalleggeri di Saluzzo, scontro presso a Zinasco il 29 aprile;

Sebbene col braccio slogato e rovesciato da cavallo, continuava pertinace nella difesa, e favoriva il ripiegarsi dei compagni sopraffatti dalle forze nemiche;

Lillin Pasquale, caporale nel 17 regg. fanteria, Frassineto li 3 maggio;

Ferito nel capo non abbandonava il suo posto.

Facenda Pietro, soldato nel 17 regg. fanteria, Frassineto li 3 maggio;

Cesena, id., id., id.;

Feriti in sul principio dell' azione, continuavano il fuoco sino al termine del combattimento.

Robert Antonio, capitano della 18.ª batteria di battaglia, difesa del ponte della ferrovia presso Valenza li 4 maggio;

Dopo aver diretto con perizia e coraggio la sua batteria, cadeva mortalmente colpito da una palla da moschetto; e colle sue ultime parole animava le truppe a perdurare nella resistenza.

Albini Giuseppe, caporale nell' 8 battaglione Bersaglieri, difesa del ponte della ferrovia presso Valenza li 4 maggio;

Ferito mortalmente, trascinavasi carpone fin contro un rialzo di terreno e continuava il fuoco. Moriva pochi giorni dopo (*a*).

(*a*) La medaglia rimarrà proprietà delle famiglie, ed il soprassoldo sarà alle medesime corrisposto, giusta le norme prescrite da R. Viglietto 26 maggio 1833.

Conca Pietro, soldato nell' 8° battaglione del Corpo dei Bersaglieri, difesa del ponte della ferrovia presso Valenza il 4 maggio;

Bosson Biagio, id., id., id., id.;

Quantunque feriti, rimanevano al loro posto, continuando il fuoco.

Sigismondi, sergente nel Corpo Cavalleggeri d' Aosta, ricognizione verso Castelnuovo Scrivia il 5 maggio;

Pel coraggio dimostrato nella ricognizione durante la quale, secondato da pochi compagni, faceva prigionieri vari cacciatori austriaci.

Chappaz Claudio, soldato nel 6° battaglione del Corpo de' Bersaglieri, inondazione del Po il 7 maggio;

Marino Giuseppe, id. id., id., id.;

Pel raro coraggio con cui attraversando a nuoto il Po, e correndo pericolo della vita, venivano ad incendiare e distruggere i materiali che il nemico aveva radunato sull' opposta sponda;

Saino Carlo, id. id., id.;

Concorreva nella coraggiosa azione coi soldati *Chappaz* e *Marino*, e, sommerso dalle acque, rimaneva vittima del suo nobile ardire. — La medaglia rimarrà proprietà della famiglia, ed il soprassoldo sarà alla medesima corrisposto, giusta le norme prescritte dal R. Viglietto 26 maggio 1833.

Grassi, sergente nel Corpo Cavalleggeri d' Alessandria, ricognizione verso Vercelli il 10 maggio;

Uccelli, appuntato id., id.;

Pel coraggio che essi spiegavano nel sorprendere una sentinella nemica sotto il fuoco del posto, accorso in aiuto di questa.

Menzione onorevole.

Colli conte Corrado, capit. nei Cavalleggeri Saluzzo, scontro presso a Zinasco il 29 aprile;

Balbo cav. Casimiro, luogot. aiut. maggiore id., id.;

Longhi Carlo, sottotenente id., id.;

Pel coraggio e sangue freddo da essi spiegato nello scontro colla cavalleria nemica.

Barberis Giovanni, appunt. nei Cavalleggeri Saluzzo, scontro presso a Zinasco il 29 aprile;

Dimostrava coraggio e sangue freddo, sebbene rovesciato da cavallo e ferito gravemente nel capo.

Bozoli cav. Enrico, colonnello nel 17 regg. fanteria, Frassineto il 3 maggio;

Per l' intelligente e coraggiosa direzione data alle sue truppe.

Piano Michele, capitano nel 17 regg. fanteria, Frassineto il 3 maggio;

Rossenda cav. Carlo, id. id., id.;

Per la ferma condotta con cui sostenevano colla loro compagnia il fuoco preponderante del nemico.

Sobrero barone Lorenzo, capitano nella 1.ª batteria di battaglia, Frassineto il 3 maggio;

Dho Cesare, id. nella 17.ª id., id.;

Per l' intelligenza ed il coraggio con cui dirigevano il fuoco contro il nemico.

Rodini cav. Francesco, luogotenente nella 18.ª batteria di battaglia, difesa del ponte della ferrovia presso Valenza il 4 maggio;

Pel sangue freddo, intelligenza e coraggio con cui comandava per diversi giorni una sezione d' artiglieria al ponte della ferrovia.

Zino cav. Cammillo, maggiore nel 12 reggimento fanteria, in difesa del ponte della ferrovia presso Valenza, il 4 maggio;

Volpe-Landi marchese Francesco, maggiore nell' 8° battaglione Bersaglieri, id.;

Aralda Antonio, capitano nell' 8ª compagnia Zappatori, id.;

Per l' intelligente e coraggiosa direzione data alle loro truppe.

Zanini Venazio, soldato nell' 8° battaglione Bersaglieri, in difesa del ponte della ferrovia presso Valenza, il 4 maggio;

Excoffon Giovanni, id. id. id.;

Piccione Francesco, id. id. id.;

Prazzo Francesco, id. id. id.;

Pel lodevole e coraggioso contegno che essi tenevano durante l' azione.

Pinelli Macedonio, sottotenente nel 10.° battaglione Bersaglieri, innondazione del Po, il 7 maggio;

Pel nobile contegno che egli spiegava in questa circostanza in cui riportava grave ferita.

Pallavicini cav. Emilio, capitano nel 5 battaglione Bersaglieri, ricognizione offensiva del nemico contro alla testa di ponte di Casale l'8 maggio;

Cerrutti cav. Eligio, luogotenente id., id.;

Gasberti Paolo, sottoten. id., id.;

Fiastri Giacomo, id. id., id.;

Pel coraggio che essi dimostravano guidando le truppe alla baionetta sul nemico, costringendo quest' ultimo a ritirarsi.

Colli cav. Giuseppe, luogoten. aiutante maggiore in 1° in Genova cavalleria, ricognizione verso Santhià l'8 maggio;

Per l'intelligenza e l'ardire con cui dirigeva la ricognizione, dalla quale si raccoglievano più precise informazioni sul nemico.

Suarez Giacinto, luogotenente nei Cavalleggieri d'Alessandria, ricognizione verso Vercelli il 10 maggio;

Per l'intelligenza e pel coraggio con cui spingeva da Casale una ricognizione fino al Cimitero di Vercelli, scortato da pochi cavalleggeri.

Spini conte Vincenzo, luogotenente in Savoia cavalleria, ricognizione da S. Germano verso le Cascine Strà il 12 maggio;

Per l'intelligenza e l'ardire con cui dirigeva la ricognizione.

Vieuxbelley, sergente in Savoia cavalleria, ricognizione da S. Germano verso le Cascine Strà il 12 maggio;

Gentile, caporale id., id.;

Molino appuntato id., id.;

Caramello, id. id., id.;

Ferrari, soldato id., id.;

Pel coraggio che essi dimostravano nella ricognizione.

D' ordine di S. M.

Il luogot. gen. capo dello stato magg. dell' Armata
DELLA ROCCA.

CAPITOLO VII.

SOMMARIO

Arrivo de' Francesi a Livorno. — Le truppe toscane entrano a far parte dell'esercito comandato dal principe Napoleone. — Sua venuta a Firenze. — Nuova protesta di Leopoldo II. — Intrighi che ne succedono. — Una solenne commemorazione funebre nel tempio di S. Croce. — Partenza de' Toscani pel teatro della guerra.

A' quattro corpi d'armata che avevano preceduto l'Imperatore in Italia, un quinto dovette esservi aggiunto, e si stava appunto raccogliendolo in Genova quand'egli la traversava per recarsi ad Alessandria, ond'assumere il comando degli eserciti alleati. Questo corpo andavasi formando con le truppe che giornalmente sopravvenivano dalla Francia e dall'Affrica, poste sotto gli ordini del principe Napoleone, conforme altrove dicemmo. (1). Incominciate le operazioni militari degli alleati sul Po, il detto quinto corpo mosse da Genova verso la Toscana, preferendo la via di mare a quella di terra, quantunque sgombra dagli Estensi, perchè Massa e Carrara persistevano nella loro dedizione al Piemonte. L'avanguardia francese pose piede a terra in Livorno a 20 di maggio, lietamente accolta da ogni ordine di persone, dall'infimo popolano all'opulento negoziante ed al nobile fastoso. Nel dì antecedente il cav. Luigi Bargagli governatore di quella piazza, avendo ottenuto il congedo, indirizzava tai detti a' Li-

(1) Vedi la presente *Cronaca* a pag. 238.

vornesi: « Nel momento di separarmi da voi debbo « accertarvi che la memoria della simpatia e dell' attac- « camento che mi avete sempre dimostrato non mi ab- « bandonerà mai, e mi sarà di conforto nella lonta- « nanza. Non vi sia discara l'espressione della gratitudine « che vi professo per l'unanime favore con che avete « sempre accolto gli atti del mio ufficio, ed interpetrate « le mie intenzioni in momenti gravissimi. Se fin qui « ascoltaste con benevolenza la mia voce, permettete « che anche nel lasciarvi vi raccomandi l'obbedienza « alle leggi, e la conservazione all'ordine, supremo do- « vere di ogni onesto cittadino (1). » Dolci e blande parole eran queste, quanto vere e giuste; avvegnadiochè la popolazione livornese negli ultimi tempi siasi costantemente diportata con esemplarità ammirabile, nonostante le decennali sevizie politiche e militari.

L'accoglienza fatta al cugino di colui che si protestava propugnatore *della causa della giustizia e della civiltà*, ovunque ne comparisse il bisogno, fu quanto mai possa dirsi splendida ed espansiva. Archi trionfali eran inalzati allo Scalo San Giovanni ed a Porta Colonnella; la città tutt'addobbata di tappezzerie e bandiere tricolorate. Il venerando vescovo Gavi, il nuovo governator civile e militare, cav. mag. Teodoro Annibaldi-Biscossi (piemontese), il commissario straordinario Bon-Compagni, il general francese Coffinieres ed il ministro imperiale marchese De-La-Ferriere le Vayer, recaronsi a bordo dell'*yacht Regina Ortensia*, sul quale stava il Principe, per ossequiarlo prima che ponesse piede a terra, poco dopo il mezzogiorno del dì 24 maggio. Egli erasi fatto precedere dal seguente proclama a' Toscani. « L'Imperatore

(1) *Notificazione* del dì 19 maggio del corrente anno.

« a richiesta de' vostri Rappresentanti, m'invia nei vo-
« stri paesi per sostenervi la guerra contro i nostri ne-
« mici, gli oppressori d'Italia. La mia missione è uni-
« camente militare. Io non debbo occuparmi, nè mi oc-
« però del vostro ordinamento interno. Napoleone III
« ha dichiarato di non aver altra ambizione che quella
« di far trionfare la santa causa dell'indipendenza, e
« di non lasciarsi mai guidare da interessi di famiglia.
« Egli ha detto che la Francia, paga della sua poten-
« za, si proponeva per unico scopo d'aver a' suoi con-
« fini un popolo amico che le dovrà la sua rigenera-
« zione. Se Iddio ci protegge e ci dà la vittoria, l'Ita-
« lia si costituirà liberamente, e contando ormai fra le
« nazioni, rassoderà l'equilibrio d'Europa. Pensate che
« nessun sacrifizio è troppo grande, quando l'indipen-
« denza dev'essere il prezzo de' vostri sforzi; coll'unio-
« ne, colla moderazione, coll'energia, mostrate al mon-
« do che siete degni d'esser liberi. — NAPOLEONE
« (*Girolamo*) (1). » I Toscani tutti udivano volentieri questa sensata proclamazione, e con gioia s'apprestavano a ricevere i soldati di Francia in modo degno di due nazioni amiche.

Lo stesso giorno in cui il detto Principe sbarcò in Livorno, 24 di maggio, le milizie toscane di presidio in Firenze furon riunite alle *Cascine*, ove il generale Ulloa portò a loro cognizione il seguente *ordine del giorno* emanato dal Re Protettore: « Soldati Toscani, egli
« diceva: Al primo romore di guerra nazionale voi
« cercaste un capitano che vi conducesse a combattere
« i nemici d'Italia. Io accettai di comandarvi essendo
« dover mio il dare ordine e disciplina a tutte le forze

(1) *Manifesto* dato il dì 23 di maggio.

« della nazione. Voi non siete più soldati di una pro-
« vincia italiana: siete parte dell'esercito italiano. Sti-
« mandovi degni di combattere a fianco de' valorosi sol-
« dati di Francia, vi pongo sotto gli ordini del mio ama-
« tissimo genero il Principe Napoleone, a cui sono dal-
« l'Imperatore de' Francesi commesse importanti opera-
« zioni militari. Obbiditelo come obbedireste a me stesso.
« Egli ha comuni i pensieri e gli affetti con me e col
« generoso Imperatore che scese in Italia vindice della
« giustizia, propugnatore del diritto nazionale. Soldati!
« Son giunti i giorni delle forti prove. Io conto su di
« voi. Voi dovete mantenere ed accrescere l'onore delle
« armi italiane. — VITTORIO EMANUELE. — » La parola del Re arrivò gratissima alla truppa toscana, essendochè grandissimo desiderio avesse di prender parte alla cacciata degli Austriaci dalla penisola. Ma ella però non era tuttavia in grado di mettersi in marcia; nè tampoco il Principe comandante l'intero corpo avevalo tutto pronto a valicare gli Appennini per dar principio alle operazioni militari in Lombardia, che si disse tenere istruzione d'intraprendere sul fianco sinistro degli Austriaci, mentre i due monarchi alleati gli attaccavano personalmente di fronte. La qual cosa riuscì esiziale alla truppa medesima, siccome farem osservare in appresso.

Occorre intanto notare come il detto principe Napoleone ben presto richiedesse il Governo della Toscana di far eseguire in Livorno alcuni lavori da' suoi ufficiali del Genio militare reputati necessari, onde metter quella piazza in condizione valida a proteggere l'imbarco delle soldatesche francesi nel caso di possibili, sebben remoti rovesci. Con ogni sollecitudine fu accontentato dai rettori di Firenze (1). Preceduto quindi

(1) Questi lavori consistono in certi miglioramenti introdotti nella

da numerose ed agguerrite schiere di fanti e di cavalli e da bellissime artiglierie, risolse di trasferirsi nella città che fu culla degli avi suoi; e ad esso pur gradito soggiorno della giovinezza (1). Il diario officiale così prese a discorrerne: « Da pochi giorni attraversano Firenze « varie milizie francesi del 5° corpo comandato da « S. A. I. il Principe Napoleone; le quali sebbene non « facciano che passare per qualche via meno centrale, « pur vengono accolte con affettuose e vive dimostra- « zioni. Le tricolori bandiere delle due nazioni per le vie « e alle finestre, la pioggia de' fiori, le acclamazioni « all' imperator Napoleone III, al re Vittorio Emanuele, « alla Francia ed all' Italia, fanno tal conserto da strap- « par lacrime di gioja; la qual cosa, come di Firenze, « così dicasi delle città e luoghi di provincia, dove son « passate milizie francesi con S. A. I. il principe Napo- « leone, che a Pistoia è stato ricevuto in modo degno « di lui e del suo nome. Chi vede le cortesie senza « fine che i Toscani usano a' Francesi, e rammenta il « fiero contegno tenuto con gli Austriaci, dovrebbe cre- « derci due popoli diversi, se non pensasse all'abisso che « divide i gentili e prodi soldati di Francia, dai rozzi e « bestiali predoni d'Austria; i cavallereschi e magnanimi « campioni dell' italiana nazionalità, dai feroci ed abietti

fortezza detta di *Porta Murata*, continuati dagli artiglieri toscani anche dopo la partenza del Principe, il quale sembra che avesse pur in animo d' intraprendere in quella piazza più vaste fortificazioni.

(1) Ad onta di tutte le fantasticherie d' alcuni genealogisti, la famiglia Bonaparte di Corsica sembra discendere da quella omonima di Firenze, la quale conta un' origine popolare che risale ai vetusti tempi della Repubblica. Napoleone il Grande, almeno così la pensava quando fu a Firenze nel 1796 come generale della Repubblica francese, cioè quel Napoleone che poteva vantarsi d' esser figlio del proprio genio, vanto nobilissimo dato a pochi uomini.

« conculcatori, per tutto e sempre, de' più alti e nobili « sentimenti morali e civili (1). » E tutto quanto era vero in ogni sua parte, specialmente nel contrapposto della gentilezza francese con la brutalità austriaca, per cui gl' Italiani non potranno mai accomodarsi con simil gente *rozza*, *stupida*, *villana*.

Alle ore 5 pomeridiane del dì 31 maggio faceva il Principe il suo ingresso in Firenze, festivamente addobbate le vie dalla stazione della strada ferrata presso la porta al Prato, sino al palazzo della *Crocetta*, ove prendeva alloggio. Il Gonfaloniere della città, il Ministro francese, il Commissario Regio piemontese, e molti altri pubblici funzionari civili e militari, andarono ad incontrarlo in gran tenuta, e la popolazione accalcata lunghesso le vie del suo passaggio, lo salutava con le più giulive acclamazioni. Ed egli cortesemente vi corrispondeva in mezzo alla pioggia de' fiori, e delle ghirlande che adornavano le bandiere d'Italia e Francia, accoppiate tanto sulle modeste case dell' artigiano, quanto sui grandiosi palagi magnatizi, che imprimono il carattere monumentale alla città nostra. I sacri bronzi, come le artiglierie delle due fortezze, davano il segnale del suo arrivo, il quale riusciva veramente splendidissimo e commovente a tutti coloro che riflettevano all' immensa portata dell' unione delle due nazioni armate in guerra per estirpare dalla penisola la mala pianta austriaca. Truppe francesi e toscane in bel modo distribuite e schierate là dove transitava il cortèo, aggiugnevano decoro al brio degli addobbi spiegati per rallegrare i severi e maestosi edifizi, in mezzo ad una serenità di cielo che richiamava il sorriso sulle labbra anche a' più tepidi ed in-

(1) *Monitore Toscano* del 31 di maggio, n° 130.

certi sull'avvenire. Portatosi la sera istessa al teatro detto del *Cocomero* per assistere alla Commedia francese, fuvvi accolto con unanime applauso, cui diede segno di gradire, e nell'uscirne venne di nuovo applaudito e festeggiato fino alla *Crocetta*. Rivoltosi alla folla de' plaudenti disse savie parole, e fra le altre: *Che più d'ogni altra manifestazione importava stare uniti e concordi per conseguire la vittoria: Che l'unico pensiero degl' Italiani doveva esser quello della guerra, e solo il grido; Viva l'indipendenza italiana.* Il dì appresso riceveva le formali visite dell' Arcivescovo fiorentino Limberti, del Commissario Regio Bon-Compagni, de' Ministri di Stato, del Prefetto e d'altri funzionari, indirizzando a tutti gentili e ponderate espressioni.

In questo medesimo giorno, 1° di giugno, Leopoldo II, forse di ciò avvertito per telegrafo, emetteva in Vienna una terza protesta del seguente tenore (1):
« Nelle mie anteriori dichiarazioni, date da Ferrara
« 1° maggio e da Vienna 21 maggio, ho protestato in
« modo solenne contro le violenze che mi costrinsero
« ad abbandonare i miei Stati, e contro l'usurpazione
« de' miei sovrani diritti da parte di S. M. il Re di Sar-
« degna, che si costituì protettore della Toscana, e vi
« istituì un commissario regio, quale capo del governo,
« pel quale ufficio destinò quello stesso individuo, ch'è
« ancora accreditato presso la mia persona quale rap-
« presentante di S. M. Sarda. Nuovi avvenimenti mi
« costringono a rivolgermi per la terza volta alle po-
« tenze amiche, che sottoscrissero il trattato di Vienna
« del 1815 per protestare energicamente contro la mi-

(1) Alla pag. 162, ed alla pag. 194 della presente *Cronaca*, abbiamo già inserite le due precedenti *proteste* granducali ora citate.

« sura presa dal governo di S. M. l'Imperatore de' Fran-
« cesi riguardo alla Toscana. Violando i trattati in vi-
« gore ed il diritto delle genti, senza una dichiarazione
« di guerra, senza che alcun atto da parte mia avesse
« potuto provocare rappresaglia ed offrire un pretesto
« ad ostilità, un corpo di truppe francesi sbarcò nei miei
« stati, ed un Principe della famiglia imperiale di Francia
« si è arrogato i diritti sovrani col disporre de' miei sud-
« diti per formarsi un esercito. Questi fatti, coi quali si
« dispone dei miei sudditi e delle mie truppe, costituisco-
« no delitti flagranti contro tutte le leggi divine ed interna-
« zionali; ne appello quindi al sentimento di giustizia
« di tutti i governi amici, mentre io, come protesto
« per mezzo di questa dichiarazione, protesto contro
« quei fatti che sono manifestamente aggressivi, e dei
« quali non è preceduta alcuna dichiarazione da parte
« di un governo, che non ha nemmeno richiamato l'am-
« basciatore accreditato presso la mia persona. Io pro-
« testo da ultimo, in modo solenne ed energico, con-
« tro siffatta usurpazione de' miei diritti sovrani inaudita
« nella storia. — LEOPOLDO m. p. (1). — » Tal documento esige necessariamente di soffermarsi alquanto per chiosarlo con alcune considerazioni di grave momento, oltre quelle già altrove avanzate.

Un aperto e marcato dissenso esisteva fra i Toscani e Leopoldo II anche prima del 27 aprile, perchè essi volevano essere Italiani e retti con una temperata forma di governo, mentre egli diportavasi da vero despota austriaco. Nonostante la sua dinastia avrebbe potuto conservare il trono granducale, qualora si fosse ita-

(1) Questa terza *protesta* comparve alla luce per l'organo della *Gazzetta di Vienna*, giornale officiale austriaco.

lianizzata, ed avesse date tutte quelle garanzie che avrebbero potuto tranquillizzare i popoli scandalizzati e diffidenti a cagione delle franchigie altra volta sancite, e poscia ritolte (1). Egli, anzi che cedere alle giuste brame e rimostranze de' sudditi, anzi che aver riguardo alla successione de' propri figli, volle rimanere austriaco. Fallito il disegno di contenere la capitale del Granducato con l'artiglierie del forte *Belvedere* (2), spontaneamente risolse d'abbandonare il paese, lasciandolo senza veruna direzione governativa, onde sorgesse l'anarchia, per aver così un apparente appiglio di ricondurvi le squadre imperiali. Ma all'opposto, invece dell'anarchia videsi come per incanto rinascere quell'intima quiete che il paese avea perduta da gran tempo per colpa de' suoi rettori, in ciò efficacemente secondato dai buoni uffici de' rappresentanti di Sardegna e di Francia; i quali con molta giustizia e senno preferirono di porgere la mano amica ad un popolo buono e civile, e di rilasciare a se stesso il Principe avverso e caparbio. Il Governo Provvi-

(1) La *nota* del comm. Bon-Compagni inviata al ministro Lenzoni il 24 d'aprile, di cui demmo l'estratto alla pag. 113 e seg., siccome documento comprovante il nostro asserto, stimiamo ben fatto di riportarla per intero al n° XLIX, ora che ce ne vien fatta abilità.

(2) Per corroborare quanto dicemmo alla pag. 127 e seg. rispetto al disegno di bombardare Firenze, crediamo utile di riportare nella sua integrità, al n° L, gli *Ordini* già dati su tal proposito dal generale Ferrari da Grado comandante supremo le truppe toscane. In quanto poi all'esecuzione di quel disegno nella mattina del dì 27 aprile, non solo ciò resta provato dalle attestazioni del tenente Angiolini comandante le artiglierie di Belvedere, che riportiamo al n° LI, e dalle deposizioni del dottor Costetti medico militare, inserite al n° LII, ma anche dalle conferme scritte ed orali che ne abbiamo ricevute da altri rispettabilissimi ufficiali presenti al fatto. Il quale in sostanza vien pur concordato dal maggior Mori, come può vedersi al documento di n° LIII, sebbene in esso sia qualche differenza in quanto a particolari, e ad onta dello studio che trasparisce aver egli fatto per attenuarne la portata.

sorio derivato dai consessi municipali, naturali ed indefettibili depositari dell'autorità inerente all'associazione politica, riconobbe tosto la necessità di procacciarsi validi appoggi per timoneggiare un naviglio gettato appunto in alto mare per esporlo al furore de' flutti agitati. Si rivolse pertanto al gran Campione della causa nazionale, ed al suo potente alleato; se non che il re Vittorio Emanuele, per dei riflessi d'alta convenienza diplomatica, invece d'accettar l'offertagli dittatura militare, si limitò ad assumere un semplice protettorato durante la guerra dell'indipendenza nazionale. Ma la guerra verteva con l'Austria, ed in Austria erasi pur riparato Leopoldo II, sperando di ritornare, com'altra volta, preceduto da baionette austriache, unico suo diritto ed appoggio.

Ragioni emergenti dal combinato piano d'operazioni militari consigliaron l'imperator Napoleone a spedire un grosso corpo di truppe francesi per la via di Toscana, ed il re Vittorio Emanuele ad incorporarvi le dette soldatesche accolte in sua protezione, acciocchè queste, insieme con quelle, potessero combattere a pro della patria emancipazione. Quindi non è facilmente comprensibile come Leopoldo II abbia potuto affascinarsi tanto da qualificare tali avvenimenti, come *delitti flagranti di tutte le leggi divine ed internazionali, e come violazioni de' trattati in vigore e del diritto delle genti.* Qual concetto egli abbia dell'intervento della Divinità nelle cose meramente umane e di spettanza politica, nulla giova indagare, perchè nulla a noi preme saper ciò; mentre a noi importa stabilire, che se vi son *delitti flagranti* da rimproverare, due imperdonabili egli ne commesse certamente il giorno 27 aprile. Il primo fu quello di voler mitragliare un popolo inerme ed innocente, sol perchè gli chiedeva cose oneste e plausibili, intese ad un fine

sopra ad'ogn'altro bello e santo in tutte le sue parti. Il secondo di spalancare le porte alla confusione ed al disordine per ingenerare l'anarchia, e così aver agio di soggiogarlo, ed esercitare risentimenti e vendette. Non sappiamo poi comprendere qual violazione questi procedimenti apportino a'*trattati* ed al *diritto delle genti*: conciossiachè essi siano stati il naturale, diretto e necessario resultato di un colpevole abbandono. Se i delitti di *fellonia*, di *perduellione* e di *lesa maestà* sono scritti nei codici penali pe'sudditi mancatori, anche nel gran libro del patto sociale son pur indelebilmente scolpite le ragioni de'popoli. L'origine divina de'principi è da gran tempo fola condannata ai dizionari mitologici: fra gli esseri umani non avvi altra Divinità che la virtù.

Imperciocchè il Governo della Toscana, in conseguenza di tale abbandono, divenuto libero e sciolto da qualunque dovere, fece causa comune colle potenze guerreggianti contro l'Austria, colla quale stava Leopoldo II ed i figli suoi. Aveva esso formalmente e lealmente dichiarato: « Che l'esistenza del Governo che regge il « paese durante la presente guerra d'indipendenza ebbe « origine dal voto della nazione risoluta ad associarsi « a quella guerra iniziata dal Piemonte contro l'Austria, « ed a sottrarre lo Stato dagl'influssi austriaci che si « erano fatti sentire alla nazione, coll'occupazione del « suo territorio, colla distruzione delle sue libertà, colla « usurpazione delle prerogative sovrane: Che il protet- « torato della Toscana, chiesto dal paese ed accettato « dal re Vittorio Emanuele, ebbe per necessaria con- « seguenza di riunire le forze de'due Stati in difesa « dell'indipendenza italiana: Che quantunque questi fatti « stabiliscano abbastanza lo stato di guerra tra la To- « scana e l'Austria, tuttavia importare che sia espres-

« samente dichiarato, affinchè non rimangano dubbie « le relazioni dello Stato colle potenze estere (1). » Laonde i trattati non obbligavano più oltre i Toscani, i quali erano rientrati nei loro pieni diritti primitivi, vale a dire, com'erano nel 1532, come gli confessò Gio. Gastone nel 1731, ad onta che lo stesso Leopoldo II vi apportasse ulteriori infrazioni nel 1852 (2). Quanto l'Austria sappia rispettare i trattati quando non le torna il conto, cel dica l'infelice Cracovia; quanto ella sia scrupolosa osservante dell'indipendenza degli stati amici, tanto più se deboli, lo sanno a prova gl'Italiani.

È cosa poi in vero assai strana udir parlare di *diritto delle genti* per bocca di un Principe, che quantunque nello *Statuto fondamentale* avesse proclamato, « Che nessuna truppa straniera potrebbe esser chiama- « ta a servizio dello Stato, se non in virtù di una leg- « ge, » indi a poco gli stranieri invocava per calpestare tutte le libertà costituzionali proprie ed inalienabili del paese (3). La qual cosa accadeva mentr'egli ed i suoi ministri in mille guise ripetevano pubblicamente, che il governo naturale del paese era il regime costituzio-

(1) Questo *decreto* avente la data del dì 25 maggio, fu inserito nel *Monitore Toscano*, n° 126.

(2) Le *ordinazioni* del 1532, il cosiddetto *testamento politico* di Gio. Gastone ultimo granduca Mediceo, ed altri documenti formanti il *diritto costituzionale toscano*, furono già inseriti nelle diverse *Appendici* alla mia *Storia Civile*, diritto iniquamente oltraggiato e disconosciuto da Leopoldo II col decreto del dì 6 maggio 1852, con cui egli stesso scavava le fondamenta del trono avito per se e suoi discendenti.

(3) Ciò veniva a chiare note asserito dal general d'Aspre nel suo proclama dato da Empoli il 25 maggio 1849, asserzione che resulta vera perchè non contradetta da nessuno, e molto più perchè confermata da posteriori documenti officiali.

nale, e che la restituita Costituzione sarebbe stata mantenuta. Mentivano tutti sfacciatamente: nè varrebbe il dire che mentisse il generale d'Aspre, conciossiachè avvi tal documento vergato dall'istesso cav. Baldasseroni che svela la verità in tutta la sua pienezza. Ecco le precise parole indirizzate da quest'uomo infausto al maresciallo Radetzky il 1 settembre del 1849: « Sua Al-
« tezza Imp. e Reale l'Arciduca Granduca mio Signore,
« riconoscente verso la Maestà dell'Imperatore suo
« augusto Parente ed Alleato per il compartitogli favore
« di un corpo ausiliare di truppe austriache, il quale
« ha concorso a consolidare l'ordine e la quiete nel
« Granducato, e lo ha in gran parte garantito da ostili
« aggressioni, sente nello stato attuale delle cose tutta
« la convenienza, e nutre corrispondente desiderio, che
« la presenza e durata di quel soccorso si prolunghi
« fino a che le truppe toscane aumentate di numero e
« meglio costituite, offrano alla conservazione e difesa
« della pubblica tranquillità tutta quella garanzia che è
« nei voti comuni (1). » Il sollecitatore della prima evasione di Leopoldo II dalla Toscana, non ebbe repugnanza alcuna ad esser l'intermediario alla prolungazione del già *compartito favore*, durato sei lunghi anni, e costato al pubblico Erario lire 31,913,291. 1. 11. $^{79}/_{180}$, non

(1) La *lettera* del Baldasseroni al Radetzky, da cui è tolto il brano surriferito, esiste nell'Archivio del Ministero degli Affari Esteri di Firenze, ed in breve comparirà alla luce nella sua integrità, insieme con molti altri documenti ufficiali di simil tempra. Per l'organo del giornale — *La Nazione* — ci fa ora sapere il cav. Baldasseroni di vivere in Roma affatto estraneo dai negozi e brighe politiche; non vogliamo per adesso contradirlo, mentre non ci possiamo astenere da osservare, che se egli non si fosse mai ingerito in tali faccende, sarebbe stato meglio a pro suo e del suo *Augusto Padrone*, e soprattutto la Toscana non avrebbe a lamentare i grandi sconcerti cui adesso deplora.

compresi i trasporti, gli alloggi, le indennità accordate a' Conventi ove stanziarono le truppe, e le spese fatte nelle fortezze (1). Ma il Baldasseroni ed il suo Signore trovandosi ora *lungi dal trono e dalle sue speranze*, sebbene qui si meritassero congruo guiderdone, rimangano per noi nella pace del silenzio, il quale però non potrà esser a meno che venga interrotto dagli storici futuri.

Quando essi prenderanno a considerare il linguaggio, il contegno, e gli avvenimenti diversi, in cui a differenti epoche questi soggetti fecero uso, ed ebbero parte, la sentenza sarà forse più grave di quella che or verrebbe pronunziata; ma tal sia di loro. Ebbesi cupidità delle corone altrui, mentre non erasi da tanto da saper conservare un soglio pervenutogli senza veruna fatica (2). — L'arciduca Ferdinando figlio primogenito di Leopoldo II, il 31 di maggio arrivava da Vienna a Modena, ove dissesi essere stato intimato un convegno de' pochi partigiani della caduta dinastia, onde stabilire un piano di sollevazione reazionaria nel Granducato,

(1) La sopraddetta somma comprende le sole spese sostenute direttamente dal pubblico Erario sussidiato dalle Comunità, conforme abbiamo ricavato da autentiche carte; ma tenute a calcolo tutte l'altre spese ridondate a carico dell'Erario medesimo, e delle Comunità, a cagione della permanenza degli Austriaci, non crediamo punto esagerata la maggior somma di L 36,000,000 circa enunciata dal Sig. Cini in un suo recente opuscolo.

(2) La corte di Toscana nel 1848 non solamente andava al possesso della Lunigiana e della Garfagnana, ma aspirava pure alla corona di Sicilia, siccome resulta dai documenti ufficiali che abbiamo fedelmente estratti dalla *Corrispondenza intorno agli affari di Sicilia negli anni* 1848-49, pubblicata per ordine del Parlamento inglese, che riportiamo qui di seguito al n° LIV. Di più; il profes. Parlatore fu espressamente mandato nell'Isola per procacciare i voti de' Siciliani, e la gente del La Masa ebbe ogni sorta di favore in Firenze, onde guadagnarsi il suffragio de' patriotti italiani.

Degli emissari cortigiani comparvero infatti in quella città; videro il giovan Principe impaziente di riacquistare il trono paterno, quantunque rovesciato; videro anche il duca Francesco V, che pur stava sull'orlo di perdere il proprio. Tornarono in Toscana e seminarono zizzanie; diedero a credere ad una pronta restaurazione, con grandissimo contento degli *assolutisti*; s'accostarono ad alcuni *liberali più credenzoni* dicendo loro, che il novello Granduca sarebbe venuto con la bandiera tricolore spiegata per ripristinare le *libertà*, le *franchigie*, lo *Statuto*. Non conclusero nulla: le moltitudini non vollero saperne, cioè coloro che avevan fatta la mutazione del 27 aprile. Occorre qui chiaramente avvertire e nettamente fissare, che quella mutazione accadde non per volontà di pochi faziosi, siccome vanno dicendo gli assolutisti devoti dell'Austria, ma sivvero per generale consenso delle popolazioni, attive o passive che in quel frangente si rimanessero. La sola popolazione della capitale spiegò in detto giorno una volontà attiva: ma dal canto loro gli abitatori delle altre città e delle campagne vi comparteciparono col desiderio, e coll'unanime approvazione con cui accolsero il fatto subito che il conobbero. E dicemmo unanime, perchè nessuno alzò parola in contrario, nemmeno i più appassionati cortigiani.

I quali quando intesero che il principe Napoleone non sarebbe stato alieno da formarsi un partito per sè, s'appigliarono a fare ogni sforzo a favore dell'arciduca Ferdinando, ma invano; chè la stella lorenese era già tramontata. I beneficj apportati dal grand'Avo alla Toscana erano stati tutti manomessi dal Nipote. Un tocco fatale passò sopra alle migliori istituzioni ed ordinamenti Leopoldini negli ultimi dieci anni; e quel tocco segnò una linea incancellabile di separazione fra le popolazioni e

la dinastia, perchè nell'eterne leggi del moto, sì nel mondo materiale che nel morale, sta scritto *progresso* e non *retrocessione* (1). Questa dinastia un tempo prediletta, è dappoi divenuta inconciliabile, anco perchè i suoi legami con la famiglia imperiale di Vienna, la rendevano necessariamente avversa alle aspirazioni nazionali primeggianti nei Toscani, al pari di tutti gli altri Italiani. Vincolata da vecchi trattati con l'Austria (2), e da nuovi impegni, non esser altrimenti in grado di reggere e secondare le brame di un popolo avente contrari desideri ed interessi. Infatti, quando il gabinetto toscano domandava a quello di Vienna la evacuazione totale delle truppe austriache dallo Stato, per ottenerla, emetteva tal dichiarazione subiettiva: « S. A. I. e R. il Granduca, « nel quale non verranno mai meno i sentimenti di gra- « titudine verso S. M. l'Imperatore per i conseguiti be- « neficj, desidera, sig. Ministro (è il duca di Casi- « gliano che scrive al cav. Lenzoni), che nel fare pres- « so il gabinetto di Vienna l'officio che le viene com- « messo, non solo esprima i sentimenti preaccennati, « *ma quelli pure vi unisca della più ferma e sincera in-*

(1) Oltre il conquasso arrecato in questo decennio alle patrie leggi giurisdizionali, alle istituzioni municipali, alle libertà costituzionali, è stata pur guastata la mite legislazione criminale sancita dal primo Leopoldo. Il provvido Governo ora caduto, avendo pietosamente ristabilita la pena di morte, e volendo compir opra degna di sè, fece fin anco rifabbricare il patibolo; che però *la civiltà toscana più forte della scure del carnefice* non lasciò porre in pratica. E perchè nessun condimento mancasse a tanta infamia, gli stessi detenuti nel *Carcere delle Murate* furon obbligati ad' impiegarsi nel lavorare i legnami della *guigliottina* costata al Fisco L. 1,324. 3. 8. di spesa.

(2) Il *trattato* particolare d'alleanza passato fra la Toscana e l'Austria sin dal dì 12 giugno del 1815, che qui caderebbe opportuno di riportare, vedrà tosto la luce in altra più congrua ed importante pubblicazione.

« *tenzione di mantener sempre col Governo austriaco i* « *più intimi e stretti rapporti, seguitando ad andare di* « *concerto in tutto ciò che può più specialmente contribui-* « *re a mantenere la quiete e la tranquillità nella penisola,* « *e prevenire qualunque alterazione politica nella medesi-* « *ma* (1) ». Donde resta appieno palese, che il contegno tenuto da Leopoldo II negli ultimi periodi di sua dominazione, è il resultato di precedenti impegni colla corte imperiale, e l'incompatibilità della Casa di Lorena in Toscana, quanto in ogn'altra parte d'Italia.

Neppur le pratiche copertamente condotte dal principe Napoleone per guadagnarsi i voti de' Toscani, sortirono migliori effetti; essendochè gli animi della generalità fossero omai abbastanza prevenuti rispetto al re Vittorio Emanuele, e chiusi a qualunque altro suono. Gli uomini più savi e reputati del paese non prediligevano tali pratiche, stimando anzi men che buono e conveniente accettare un sovrano, che come gli antecedenti furon subiettivi e ligi all'Austria, in certo qual modo avrebbe questo dovuto pur esser dipendente dalla Francia. La stirpe dei Buonapartidi potersi dire italiana, e più specialmente fiorentina d'origine; adesso però i suoi interessi averla resa francese, e per conseguenza straniera all'Italia. Trovò il Principe alcuni fautori fra i *radicali* anelanti di pretesti per far opposizione all'italianismo piemontese, a' quali si associarono dei metti-scandali, che in fondo del loro cuore covavano germi di reazione. Dette pratiche, quantunque condotte con molta finezza, come non rimasero ignote

(1) È questo uno squarcio di *nota diplomatica* portante la data del 16 novembre 1854, estratto dall'Archivio del Ministero degli Affari Esteri di Toscana, la quale accaderà più opportunamente di mandare alla luce per intero in altra occasione prossima.

a' rettori toscani, seppersi pure a Parigi ed a Torino. Da persone bene informate si disse allora che ciò spiacesse a Napeleone III, e che pertanto sollecitasse la partenza del cugino dalla Toscana, avvenuta infatti il dì 15 giugno. Il contegno del Principe ostava con le proclamazioni dell'Imperatore di non voler ingrandimenti per la Francia, nè per la sua famiglia; ed era pure in contradizione col linguaggio tenuto dal Principe medesimo nell'annunziare a' Toscani il suo sbarco a Livorno. Aveva egli detto che la sua missione era meramente militare, ma in appresso dichiarò officialmente all'Imperatore istesso, che stette zitto, essere stata anche politica, specificandone i termini, e fra gli altri « di guarentire « gli abitanti contro il ritorno offensivo dell'Austria, e « di permetter loro di far erompere senza ostacoli l'e- « spressione della loro simpatia per la causa dell'indi- « pendenza italiana, e della loro riconoscenza per le « benevole intenzioni del Governo di Francia (1). » Qual sia la verità che si nasconde sotto la corteccia di questi procedimenti, e l'intimo senso di cosiffatte parole, che adesso compariscono contradicenti fra loro, son cose che potranno esser chiarite solo dal tempo.

Appena ebbero a Torino sentore delle pratiche introdotte dal Napoleonide in Toscana, di là partirono emissari per sollecitarne la dedizione al re Vittorio Emanuele, nonostante l'emessa dichiarazione di ritenere il protettorato finchè durasse la guerra incominciata da poco. Laonde parve ad alcuni che simili sollecitazioni fossero intempestive ed inconseguenti; ed abbenchè nutrissero grandissimo attaccamento per la Casa di Sa-

(1) Il *Moniteur Universel* nella sua parte officiale pubblicò la *relazione* del Principe inviata da Goito il 4 luglio all'Imperatore, che crediamo prezzo dell'opera riportare al n° LV degli annessi documenti.

voia, essi n'ebbero immenso dispiacere. Non tardarono a comparire nuovi emissari spediti dall' *Associazione Nazionale* per infondere più gagliardi eccitamenti nella gente popolana, che schiva delle lungaggini diplomatiche, ed amantissima delle risoluzioni franche, nette e decise, alacremente si pronunziò per la pronta annessione al regno subalpino. La qual cosa essendo plausibile sotto l'aspetto dell' unità italiana, non compariva ugualmente opportuna e salutare nelle contingenze del momento. S'incominciò dal proporre un *indirizzo gratulatorio* al Re dopo la vittoria di Palestro, incontanente ricoperto da migliaia e migliaia di firme appostevi da persone di tutte le classi sociali. S'andò più oltre: venne proposto un diverso *indirizzo*, ed inviato a tutti i gonfalonieri con preghiera di volerlo sottomettere alle deliberazioni de' respettivi collegi municipali. Esso diceva: « *A Sua Maestà* « *il Re Vittorio Emanuele II.* — La Toscana desiderosa « quanto ogn' altro popolo italiano, di concorrere con « tutte le sue forze alla guerra dell' indipendenza da voi « magnanimamente con prode e leale animo ripresa, « seppe con dignitosa ed unanime fermezza liberarsi da- « gli ostacoli che si opponevano all'adempimento di « questo sacro dovere. Sentì subito il bisogno di unirsi « con affetto fraterno e piena fiducia a quel popolo ita- « liano che, mercè la virtù del suo Principe, volle e « seppe mantener viva la face del risorgimento della « nazione, e si poneva spontanea nelle vostre braccia. « Non ottenne tutto quel che chiedeva; accettò ricono- « scente sempre la valida protezione, e si dispose a « cooperare alla guerra rassegnandosi ad aspettare dopo « la vittoria la sua definitiva sistemazione. Ma coll' in- « calzare degli avvenimenti quel bisogno è addiventato « necessità. Le nobili e generose parole dirette agl' Ita-

« liani dal cuor magnanimo e dal senno profondo del « grande vostro alleato, dall'Imperatore de' Francesi, di « quel Napoleone III che ha promesso all'Europa di « restaurare l'Italia, riparando così ad una grande in- « giustizia che macchiava il secolo della civiltà, fanno « viepiù persuasa la Toscana di quella necessità. Quin- « di ha deliberato di dichiarare, come dichiara solen- « nemente all'Europa, esser suo fermo volere di far « parte integrale fin d'ora della famiglia italiana go- « vernata da Vittorio Emanuele II liberatore e re d'Ita- « lia. Essa confida che sarà compresa da chiunque vuole « il vero bene della patria comune sopra d'ogni altra « cosa, e che Vostra Maestà esaudirà i voti del popolo « toscano i mille suoi voti che si riassumono tutti nel « grido di — *Viva Vittorio Emanuele II re italiano* (1).

Tale scrittura fiaccamente concepita e d'imperfetta redazione, non incontrò gran fatto l'approvazione di chi fu chiamato a prenderla in esame, e produsse perfino delle dissensioni ministeriali. Conciossiachè alcuni dei ministri opinassero che i Municipj dovessero rimanere estranei alle deliberazioni politiche, generalmente riconosciute precoci, e più adattate a suscitare scompigli e disturbi, che a partorire giovamento alla causa nazionale. Altri sostenevano anzi la necessità di simili stanziamenti, perchè i consessi municipali erano l'unica rappresentanza legittima e popolare rimasta nel paese,

(1) Insieme con la riferita scrittura i gonfalonieri ricevevano il seguente avviso: « Viene inviato l'annesso indirizzo, onde codesto Mu- « nicipio deliberi in proposito, sia ricoperto di firme, e quindi respinto « a Giuseppe Dolfi in Borgo S. Lorenzo, n° 6022, Firenze. » Ma poichè l'infrascritto non rivestiva alcuna legittima autorità costituita, i gonfalonieri, specialmente quelli delle provincie che non conoscevano il Dolfi, si dispensarono dall'attendere simile invito.

ond'esprimere e formulare i voti delle popolazioni. Un tal conflitto d'idee peraltro rimase nei confini assegnati dall'amore di patria a coloro che le sono veramente affezionati, vale a dire, che gli uni e gli altri si diportarono in modo che il dissenso non ebbe veruna nociva conseguenza, e ciò noi riferiamo ad onore d'entrambi. Intanto alcuni Municipj espressero il loro voto adesivo per l'immediata annessione al regno subalpino, e cambiate poi le condizioni della guerra, gli altri pur concorsero nel medesimo avviso, siccome accaderà più acconcio d'esporre in seguito (1). In mezzo a tutto questo, gli slombati partigiani della dinastia che s'era da se stessa precipitata dal soglio granducale, non poterono guadagnare un palmo di terreno. All'opposto ne perderono, perchè conosciuti e segnalati al pubblico, dovettero nascondersi, o esporsi al compatimento, e talvolta al dileggio popolare. Ma non pertanto insavirono; crebbero anzi di livore, e perfidiosamente meditarono d'impadronirsi della fortezza di *Belvedere*, all'oggetto di mandare ad effetto ciò che era rimasto un loro desiderio il giorno 27 aprile, il che parimente sarà raccontato più innanzi (2).

(1) Il solo Municipio di Reggello, forse non sapendo come in altro modo far parlare di sua esistenza, ha deliberato di voler esser devoto a Leopoldo II, per cui uno spiritoso giornale francese lo ha ironicamente chiamato il *Granduca di Reggello*, Comunità che appena conta 10,000 abitanti.

(2) La fortezza di *Belvedere* sul colle S. Giorgio che soprastà all'intera Fiorenza fu l'ultima ritorta data dal dispotismo Mediceo alle catene imposte da quella famiglia alla patria sua. Col disegno dell'architetto Bernardo Buontalenti la fece edificare il granduca Ferdinando I, che con gran solennità ne gettava la prima pietra a' 28 d'ottobre del 1590. Sempre sospettosa la tirannide, volle viemeglio guarentire le sue usurpazioni con questa fortezza, edificata per battere e sterminare

Dobbiamo adesso far motto della riparazione nazionale solennemente celebrata nel tempio di Santa Croce, dopo otto anni d'ingrato silenzio imposto dalla tirannia del dispotismo, a proposito de' morti combattendo per la patria a Montanara e Curtatone il 29 maggio del 1848 (1). La qual cosa ci richiama, conforme alla promessa, ad esporre i casi in detto tempio avvenuti nell'anniversario del 1851. Nelle due antecedenti ricorrenze la pietà pubblica aveva potuto sfogare il suo duolo a pro delle vittime di un gran concetto patriottico, annuente il Governo. Anche in questa terza volevasi continuare il pio costume, ed il marchese Bartolommei ne domandò l'opportuna autorizzazione al Prefetto. Se non che il Governo a quest'ora aveva fatto getto di qualsiasi patrio pudore, e la richiesta autorizzazione di far celebrare la consueta Messa funebre fu denegata. Però l'accesso al tempio non venne interdetto; tanto più che nel dì commemorativo cadeva la festività dell'Ascensione, per cui i cittadini non dimentichi del proprio essere, ebbero un legittimo e sacro motivo per comparirvi, come infatti accadde. Ciò aveva previsto la polizia, e da de' giorni s'era insidio-

la città in brev'ora, nonostante che il duca Alessandro avesse a ciò provvisto col castello di S. Gio. Batista, e Cosimo I con le fortificazioni che recingono S. Miniato al Monte. Ma siccome gli animi de' Fiorentini erano già debellati, non comparve mai l'occasione di mettere in opera il *Belvedere*, sino al 1790, anno in cui vi furono rinchiusi gli autori del tumulto del 9 giugno, i quali nei giorni precedenti avevano pur imaginato d'impadronirsene. Dopo la restaurazione del 1849 la dinastia Lorenese vi fece assegnamento per difesa propria ed offesa altrui, siccome resulta da officiali documenti, oltre quelli già pubblicati, di recente passatimi sotto gli occhi.

(1) La descrizione della battaglia accaduta il 29 maggio del 1848 a Curtatone e Montanara può vedersi nel *Racconto storico* datocene dal generale Cesare de' Laugier, come pure alla pag. 666 e seg. del tomo V della mia *Storia Civile*.

samente apparecchiata a reprimere qualunque manifestazione di duolo e d'onore pei trapassati giovani: triste espediente di più tristi rettori. Circa alle ore 11 antimeridiane il tempio di S. Croce rigurgitava di persone, e molte altre pur s'aggiravano al di fuori. Nella cappella dedicata a S. Francesco era esposto il Venerabile a suffragio di un tal Celli di fresco defunto; per modo che le parature ricoprivano le tavole di bronzo sulle quali si leggevano i nomi delle compiante vittime. Siro Pesci, orafo animosissimo, arditamente sollevò la cortina, e volle appendervi corone di fiori, esempio tosto imitato dai circostanti, tutti provveduti di mazzi e ghirlande funeree, cosa innocente e ad un tempo pietosa appo chiunque non abbia repudiato i sentimenti d'umanità e di religione. Diversamente peraltro la pensavano i poliziotti granducali, a rovina di se stessi e del loro padrone.

Gendarmi travestiti, diedero allora a conoscere tal qualità, e bruscamente intimarono di desistere dal getto de' fiori, ma non furono ascoltati. Altri Gendarmi in uniforme, armati di tutto punto, erano appiattati nell'adiacente Convento, ove pur stavano colle armi in pugno quattro compagnie di truppa austriaca in esso alloggiate. Due piccoli cannoni nella notte antecedente furon nascosi in quelle vicinanze, per tradurli in piazza qualora fosse abbisognato; laonde sembra che il Governo si fosse predisposto ad un gran massacro. Un certo rumore venne ad elevarsi dalla summentovata intimazione: per cui molti cercarono d'evadere dal tempio per la porta che immette alla sagrestia. Ma là s'imbatterono nella truppa austriaca che avanzava con le baionette spianate, onde dovettero retrocedere a viva forza, non senza lesioni e ferite. Quindi il sussurro, lo scompiglio

crebbero a dismisura, resi ancor più imponenti e pericolosi dalla presenza d'altri Gendarmi arrivati per la porta che comunica col chiostro; i quali in mezzo a quel fiero trambusto si spinsero verso l'altra porta di fianco corrispondente a via de'Malcontenti. Affermarono d'aver ricevute delle sassate, e perciò risolsero di fare una scarica di fuoco, donde lo spavento ed il frastuono impadronironsi de'convenuti nel sacro recinto. Al di fuori le squadre austriache postaronsi sul ripiano anteriore, all'oggetto d'impossessarsi delle tre porte sulla facciata, e d'arrestare gli uscenti che venivano ad essi indicati dagli agenti di polizia. Diciassette furon quelli che inciamparono nelle loro mani; ma però nel giorno dipoi consegnaronli all'autorità criminale ordinaria per esser sottoposti a regolare procedura, ed in appresso alcuni soggiacquero a diverse pene (1).

Occupate militarmente le porte del tempio che in sè racchiude le reliquie de'maggiori portenti del genio nazionale, i Gendarmi fiancheggiati dai sozzi sgherri ausiliari, ne rimasero padroni, ed incontanente lo fecero vuotare. Tutta la città rimase indignata dell'empia

(1) Il processo ordinario per *violenze pubbliche* si ridusse a colpire soli cinque prevenuti, due presenti e tre contumaci, vale a dire, Susini e Becherini, Raspollini, Batelli e Pesci. La camera criminale della Corte Regia composta de'consiglieri Pasqui, Aiazzi, Cocchi, Gilles, Giachi e Del Greco vice-presidente, col Trecci pubblico ministero, a di 14 febbraio 1852 condannò i sunnominati a diverse pene, la maggiore delle quali fu di 56 mesi di Casa di forza a Volterra contro il Pesci assente. La redazione della sentenza è un vero monumento di fanatismo politico. Ella finisce con la seguente osservazione: « Il contegno della popolazione durante il dibattimento è stato rispettoso, meno che dietro i moniti fatti agli avvocati Francesco Capei e Fabio Nespoli difensori degli accusati, gli altri giovani avvocati dimostrarono tutto il veleno, e la disapprovazione contro il vice-presidente Del Greco. »

profanazione: la civiltà e la religione ne furon ugualmente oltraggiate. Ovunque arrivò notizia del fatto, si alzarono voci di rammarico contro un governo che sembrava cospirare per destituire la patria di Dante, di Michelangelo e di Galileo della sua vetusta dignità e reputazione. Lo stesso tenente colonnello De Benedictis napolitano, comandante la Gendarmeria toscana, provò rossore dell'accaduto, e di buon inchiostro scrisse apposito rapporto al Landucci Ministro dell'Interno per declinarne la responsabilità (1). Ma i supremi rettori anzichè insavire incaponirono: spiccavasi dalla reggia un ordine a Pietro Biagini Delegato di Governo del Quartier S. Croce, ond'assumesse un processo economico affine di scoprire i supposti capi di supposta congiura. Incedeva il Biagini alle relative inquisizioni, cui non risparmiava neppure i più colti e ragguardevoli personaggi. Andava in persona a far interrogatorii al march. Gino Capponi ed al march. Cosimo Ridolfi, nel giorno medesimo che si celebrava avventuroso connubio fra le due famiglie, e null'altro ne resultava che odio e disprezzo per chi tali scempiatezze commetteva (2). Le

(1) Giova rammentare che il De Benedictis era un ufficiale napolitano dato dal re Ferdinando a Leopoldo per organizzare un corpo di Gendarmeria in Toscana. Il *primo rapporto* da esso indirizzato al ministro Landucci sull'avvenimento di S. Croce, fu pubblicato nel *Conservatore Costituzionale*, diario ministeriale, onde contrapporlo ad un articolo comparso nel giornale — *Lo Statuto* — sul caso in discorso. Ma il De Benedictis accortosi poi d'esser stato tratto in inganno da' suoi subalterni, tentò di sgravarsi inviando al suddetto Ministro un *secondo rapporto*, rimasto allora ignorato, e che adesso diamo alla luce al n° LVI degli annessi documenti.

(2) Questo Delegato aveva un bel titolo per esser incaricato di tale inquisitoria commissione, essendochè nel suo *straordinario rapporto* presentato al Ministro dell'Interno sull'avvenimento in discorso, avesse qualificate le persone intervenute quella mattina in S. Croce, come for-

masse popolari guardavano, udivano e stavansi quiete, ma a poco a poco s' alienavano della devozione d' idoli creduti d' oro, mentre eran di fango, e ciò in proporzione che gli ravvisavano esserne immeritevoli. Due giorni dopo il fatto summentovato, Ferdinando Minucci Arcivescovo di Firenze andò in S. Croce per ribenedire la Chiesa *polluta* dal sangue sparsovi. Se non che gli Austriaci in armi facevano ala al Prelato, sconcezza indegna dell' atto religioso, e della santità del ministero sacerdotale. Insomma, tutte le autorità avean perduto la bussola, e camminavano a ritroso.

Già dicemmo a suo luogo come il Governo Provvisorio del 27 aprile prescrivesse solenne riparazione a tant' oltraggio (1): diremo adesso come la funzione espiatoria avvenisse il sabato 28 maggio, ond' uniformarsi alla liturgia ecclesiastica escludente le commemorazioni funebri in domenica. Il venerando tempio d' Arnolfo *che in sè racchiude tante itale glorie*, era sfarzosamente addobbato di funeree gramaglie, di grandioso tumulo, di armi e bandiere nazionali. Le tavole co' nomi de' morti a Montanara e Curtatone vedevansi restituite al loro sito primitivo. Molta l' aspettativa, e molta la gente che con sembianze affettuose e meste, là concorse all' ora designata per dare sfogo ad un bisogno del cuore e della mente, bisogno troppo a lungo represso da un governo antinazionale. Sebben vasto il delubro rimase scarso alla folla degli accorrenti d' ogni ordine di cittadini d' ambo i sessi ed età. Il Commissario straordinario Bon-Compagni i Ministri di Stato, la Consulta di Governo, il Prefetto,

manti una *setta demagogica* e ribelle al Governo, il quale era così confermato nelle sue grossolane aberrazioni e sospinto sulla via della perdizione.

(1) Vedi la presente *Cronaca* a pag. 176.

i Magistrati, il General comandante le truppe toscane con l'ufficialità e scolte d'onore, il Gonfaloniere e Priori del Municipio fiorentino, tutti in forma pubblica assistevano alla gran Messa di *requiem* in musica, celebrata dal Guardiano del Convento. Domenico Novelli canonico di S. Maria a Monte recitava analoga orazione funebre, coll'assunto di provare, che le virtù cristiane unite alle cittadine, possono e debbon metter fine al regno della forza per dar luogo a quello della ragione, tema eminentemente filosofico nell'aspetto religioso e sociale. Vi fu bella gara di premure e di disinteresse in tutti coloro che cooperarono ad apparecchiare ed eseguire la pia funzione, e fin anco un ragguardevol numero di sacerdoti andarono spontaneamente a celebrarvi il sacrificio espiatorio, senza veruna retribuzione. La severa maestà del tempio, lo sfarzo degli addobbi, la santità de' riti, il religioso raccoglimento de' convenuti, le lugubri armonie musicali, efficacemente concorsero ad imprimere un carattere d'ineffabile sublimità a tal funzione, anco perchè celebrata al cospetto di que' Grandi co' quali *abita Eterno, e l'ossa fremono amor di patria.* Passando innanzi al monumento di colui,

« Che temprando lo scettro a' regnatori,
« Gli allôr ne sfronda, ed alle genti svela
« Di che lacrime grondi e di che sangue,

ognun sentiasi eccitato a giurare per Dio e per gli avi la diuturna libertà della patria (1).

(1) Due cose peraltro rimasero a desiderarsi, cioè minor pompa negli apparati, e che il Governo voglia una volta persuadersi delle ragioni di alto decoro artistico, che militano ad impedire il deturpamento della maestà impressa da Arnolfio su questo maraviglioso edificio, deturpazione

Il dì appresso una diversa e brillante funzione religiosa e militare celebravasi sui prati delle *Cascine*, ove l'attuale Arcivescovo di Firenze, mons. Giovacchino Limberti, solennemente benediva le tricolorate bandiere ricamate da gentili signore fiorentine, per esser consegnate alle truppe che doveano prender parte alla guerra dell'indipendenza nazionale. Un vago tempietto era stato là eretto in modo provvisorio ed elegantemente adornato: quivi il Prelato disse la Messa, e poscia rivoltosi al generale Ulloa comandante le schiere toscane, in quel sito appositamente raccolte, offrivagli una quantità di medaglie con l'imagine di Nostra Donna, indirizzandogli tai parole: « Generale, non sia discaro a voi nè a'Sol-
« dati accettare questa medaglia, piccola per se stessa,
« ma preziosa per l'imagine dell'immacolata Vergine
« Maria che vi è rappresentata; poichè se la religione
« rende forti e vittoriosi nei combattimenti spirituali,
« rende anche forti e vittoriosi sui campi di battaglia.
« L'uomo sempre, e molto più in mezzo a'pericoli della
« guerra, ha bisogno dell'assistenza celeste; ed è per-
« ciò necessario il rivolgersi a Dio per implorare il suo
« ajuto, non essendo invano ch'egli si chiama il Dio
« degli Eserciti. Serva questa imagine di Maria a ram-
« mentare sempre più a tutti questo bisogno e questo
« dovere, ed a richiamare al pensiero che il santo ti-
« mor di Dio, come di sapienza, così d'ogni altro
« bene è principio. Invochino adunque spesso e fer-

indottavi dalla facciata di marmi screziati in costruzione per le male suggestioni dell'architetto Matas. Il Governo attuale accetta così la responsabilità del cieco favore della scomparsa Corte, e con un' imperdonabile tolleranza presta mano al degradamento del più famoso tempio d'Italia. Ciò ripetiamo apertamente, ed a modo di rampogna, quantunque abbiamo la massima venerazione per chi potrebbe impedirlo e se ne sta.

« vidamente il Signore, ed Egli, mediante l'intercessio-
« ne di questa pietosa Madre Maria, sarà propizio ai
« Duci ed a' Soldati, sarà loro scudo e difesa contro i
« nemici sì spirituali come temporali, e farà risplendere
« il regno della carità cristiana e della pace. » Tutto quanto accadeva non solo alla presenza della truppa, ma del Regio Commissario, de' Ministri e funzionari subalterni, del Plenipotenziario di Francia, e d'innumerabile moltitudine premurosamente accorsa dalla città e dalle circonvicine provincie, ad onta del tempo piovoso (1).

Finita la sacra cerimonia, l'abate Allori cappellano maggiore dell'Esercito indirizzò agli ufficiali breve allocuzione analoga alla consegna delle bandiere, e adoprando concetti convenienti a sacerdote cristiano, espressi con generose parole, incitavagli a forti propositi nazionali, viesempre compressi dall'ipocrita ferocia austriaca. Aver il Vangelo bandite dottrine propense alla libertà delle genti, dal *gesuitismo* appunto falsate onde far trion-

(1) Le popolazioni toscane, e specialmente i Fiorentini, hanno dato a divedere in mille modi quanto interesse abbiano per la emancipazione dell'Italia, checchè ne vadano sommessamente sussurrando i cosiddetti *codini*. Un fatto significantissimo si è quello delle spontanee oblazioni fatte in danaro dai privati cittadini per supplire alle spese della guerra. A tutto il mese d'agosto ultimo decorso le somme incassate dalla Depositeria generale per questo titolo ammontano a L 734,775. 19. 3, delle quali 476,626. 18 4 appartengono a Firenze. È questa la più eloquente risposta che mai si possa dare a coloro che cercano ogni maniera possibile di menzogne e sofismi per sfigurare il santo affetto patriottico dell'età presente. La Commissione poi formatasi nella capitale per soccorrere le famiglie indigenti de' giovani accorsi volontariamente a propugnare la indipendenza nazionale, ha già raccolte altre L 17,930. 12. 4 a tutto il suddetto mese. Essa ha sussidiato 570 famiglie rimaste in bisogno, 278 delle quali con assegno mensile. Vuolsi anche notare che questa Commissione ha potuto cumulare detta somma senza indirizzare eccitamenti speciali a chicchessiasi.

fare il dispotismo monarchico in mezzo al servaggio ed all'abiettitudine generale. Dopo di che i colonnelli tolsero gli stendardi benedetti, e consegnaronli agli alfieri dei respettivi reggimenti. Quindi tutta la milizia presente giurò fedeltà ed obbedienza al *Re Vittorio Emanuele come Duce supremo di tutte le forze italiane durante la guerra dell'indipendenza.* Il quale atto venne salutato da commoventi augurj di felici eventi all'Italia, alle truppe e a' due monarchi là presenti in effigie, che le capitanavano. Posciachè difilarono le nostrane innanzi al Commissario Bon-Compagni ed al suo cortèo, nel quale vedeansi figurare diversi ufficiali superiori francesi e piemontesi plaudenti al buon contegno ed esemplare tenuta de' soldati toscani. Tale spettacolo ebbe fine con allargar sempre più i cuori alla speranza, che ben presto la penisola da un capo all'altro sarebbe divenuta sgombra da' suoi mortali nemici. Però la partenza de' Toscani pel teatro della guerra fu protratta fino al 18 di giugno per ordine del principe Napoleone, sotto la cui dipendenza erano stati posti dal Re.

La qual cosa nocque assai ad esercito di recente formazione, ed in ultimo luogo sottoposto a notabili cambiamenti. Alcuni degli ufficiali rimasero tocchi dallo spirito de' diversi partiti che serpeggiavano nel paese, conforme avvertimmo testè, inevitabili conseguenze de' grandi mutamenti politici in qualsivoglia paese, ma più specialmente nei piccoli Stati. Anche le gelosie e malecontentezze derivanti da precipitate promozioni, motivate da un comandante forestiero, e da ministri provvisori, contribuirono a scemare la reciproca confidenza degl'inferiori nei superiori, pernio essenzialissimo della moralità militare. Nonostante tutti si messero in marcia con alacrità, e di buon accordo. La divisione toscana

componevasi allora di 10,814 uomini, 786 cavalli e di 3 batterie d'artiglieria (18 cannoni) di campagna, co' necessari arredi e fornimenti di munizioni da guerra, per la massima parte acquistate ed allestite dopo il 27 aprile: giacchè in addietro non erasi badato ad altro che a formare della soldatesca pretoriana, e de' battaglioni ausiliari per l'armata austriaca. Il cielo non volle permettere tanta umiliazione e vergogna per la Toscana, ed invece mandò in dispersione gli autori di sì folli disegni. Per la via dell'Abetone le genti toscane avviaronsi a Modena, non essendo talentato all'Imperatore de' Francesi, che i suoi nè i nostri passassero da Bologna insorta. Valicato il Po, fermaronsi a Goito aspettando il segnale per rendersi operative; riceverono invece l'annunzio dell'inopinato *Armistizio* segnato a Valleggio, e de' posteriori concerti di Villafranca. Ciocchè se agl'Italiani in generale fu causa di stupore e d'afflizione, pe' soldati toscani arrivati al momento di conseguire il battesimo del sangue per la patria, fu assolutamente di duolo e d'jattura non lieve.

DOCUMENTI DI CORREDO AL CAPITOLO VII.

XLIX.

Pag. 370, nota 1.

Nota *diplomatica presentata dal comm. Bon-Compagni al cav. Lenzoni per eccitare il granduca Leopoldo II ad entrare nell'alleanza Franco-Sarda.*

Firenze 24 *Aprile* 1859.

Il sottoscritto, Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di S. M. il Re di Sardegna, ha ricevuto dal suo Governo un dispaccio telegrafico che gli annunzia come, dopo molte peripezie, sia stata risoluta la guerra tra la Francia, quale alleata di S. M. il Re di Sardegna, e l'Austria, e come si aspetti di momento in momento l'*ultimatum* austriaco. Il Governo del Re incarica in pari tempo il sottoscritto di fare un ufficio presso S. E. il Cav. Lenzoni, Consigliere di Stato e Ministro degli Affari esteri di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, affine di richiedergli l'alleanza offensiva e difensiva del Governo toscano nella guerra che sta per intraprendere. Questa domanda è dettata da un sentimento di schietta amicizia verso questo Governo. Un sentimento cosiffatto scioglierà il sottoscritto da ogni rimprovero, se egli parlerà con tutta la libertà che è voluta dalla gravità delle presenti contingenze.

L'Italia, che da tutte le sue provincie mandò una parte eletta della sua gioventù nelle schiere del nostro esercito, ha riconosciuto come quella che si sta preparando non sia guerra di ambizione ma d'indipendenza. La Toscana partecipò a questo nobile impulso in modo che le valse l'ammirazione universale. Il Governo di S. A.

venne così in una condizione, a cui non havvene forse altra nella storia, che si assomigli. Per parte dei popoli un movimento verso l'indipendenza nazionale, nuovo nelle memorie italiane: per parte del Governo un'opposizione a questo movimento, che lo indusse prima ad incagliare con un atto di sequestro riprovato dal giudizio di tutte le persone competenti, poi a sospendere o a distruggere la libertà della stampa, solo organo che rimanesse all'opinione pubblica. Questa opposizione fra il Governo e la Nazione non può durare indefinitamente; essa debbe cessare, o che il Governo s'induca a secondare l'impulso del sentimento nazionale, o che cerchi domarlo per mezzo di compressioni che ripugnano ed ai costumi dell'età nostra, ed alla civiltà di questo paese, ed alle sue abitudini, ed alle tradizioni del suo reggimento civile. Da questo secondo partito non può a meno di rifuggire l'animo del Principe e dei suoi Ministri. Le contingenze particolari in cui la Toscana si trova collocata dal 1848 in poi, rendono più grave una tale condizione di cose. In quell'anno il Governo toscano, parimente che il Governo piemontese, combattè la guerra d'indipendenza. Quando dappoi, turbata la rigenerazione nazionale dalle discordie civili, il Principe rifuggito in terra straniera, il paese in preda alle fazioni, un movimento spontaneo del popolo ristorò la Monarchia costituzionale addì 12 Aprile 1849, l'influsso austriaco impedì i benefici effetti che dovevano scaturire da un fatto singolare nella storia di quei tempi. Il paese fu umiliato dall'occupazione straniera, oppresso dalle gravezze che essa gl'impose, privato delle sue libertà, offeso nella sacra memoria dei prodi che avevano combattuto per l'Italia. Sarebbe vano il dissimulare quanta amarezza quelle memorie abbiano lasciato, quanto ne sia stata turbata l'antica e mirabile concordia tra Principe e Popolo. Il sottoscritto si asterrebbe dal rammentare queste luttuose memorie, se le contingenze presenti non gli dessero occasione d'indicare nell'alleanza da esso proposta il mezzo per cui possono essere cancellate. Oggi ogni provincia d'Italia, rinsavita dagli errori passati, pospone qualsiasi altro pensiero a quello dell'indipendenza nazionale. Una guerra combattuta sugli stessi campi di battaglia, contro gli stessi stranieri, diviene principio d'una concordia cittadina di cui si debbono coltivare i germi. I dissensi tra Principi e Popoli si cancellano,

la concordia si cementa, quando essi si consacrino ad una stessa causa, e soprattutto quando questa causa abbia le sue radici nei sentimenti più profondi e più sacri che vivano nel cuore umano, qual è quello della indipendenza nazionale. La neutralità tra il Piemonte e l'Austria non potrebbe in alcun modo scampare la Dinastia ed il Governo toscano dai pericoli che si possono temere in questi frangenti. Vi hanno due sistemi politici in Italia; quello propugnato dal Piemonte, il quale vuole tutto il territorio italiano libero da ogni dominazione, tutti i Principati liberi da ogni influsso straniero; quello dell'Austria, che intende non pure signoreggiare alcune delle più belle provincie della nostra Penisola, ma sovrastare a tutte, e quanto fosse tenace lo dimostrò testè ricusando tutti i progetti dei Potentati che, desiderosi di pace, le proponevano di conservare i dominii rimettendo della supremazia sugli Stati che i Trattati dichiararono Sovrani. Allorquando l'opposizione fra questi due sistemi prorompa in guerra aperta, uno Stato italiano che non vi partecipi cooperando all'impresa nazionale, per quanto si dichiari neutrale, si professa in modo implicito, ma pure irrecusabile, disposto ad accettare quegl'influssi austriaci che, suscitando invincibili ripugnanze, sono un germe di discordia che durerà quanto quella dominazione odiosa a tutti gl'Italiani.

Col domandare l'alleanza toscana, il Piemonte dà indizio di intenzioni aliene da ambizioni smodate. Se egli volesse accarezzare il concetto unitario, che forse troverebbe favore presso non pochi Italiani; se egli intendesse procacciare a se solo la popolarità che risulterà dalla guerra d'indipendenza; se per fomentare quei concetti ambiziosi intendesse rendere più difficili le condizioni degli altri Stati italiani, egli non avrebbe che da secondare o da lasciare che crescessero i dissidii fra i Governi ed i Popoli. Il Piemonte ha concetti più modesti ad un tempo e più pratici. Egli rispetta l'autonomia degli Stati che hanno la loro ragione d'essere nella configurazione del territorio, nelle tradizioni della storia, negl'interessi dei popoli italiani. Nell'accingersi ad un'impresa che, se riesce, sarà la più grande, di cui la Storia nostra serbi memoria, egli ambisce non la propria preponderanza, ma il vantaggio comune dei Principati e dei Popoli della Penisola. Se gli altri Stati sono sventuratamente in condizioni tali che ogni speranza della loro coo-

perazione sarebbe vana, esso ama conservare la fiducia che quello della Toscana si trovi in condizioni migliori. Esso ama sperare che l'esercito, la cui creazione è lode del regno presente, ne sarà una gloria quando avrà combattuto per la indipendenza italiana. Ma esso si rallegrerà soprattutto di vedere nell'unione colla Toscana, il cui nome ricorda le più gloriose memorie dell'Italia moderna, il simbolo ed il principio di una unione più estesa fra tutti gli Stati ed i Popoli italiani. Nè chi avversa l'impresa dell'indipendenza può accarezzare la speranza che il commovimento che spinge l'Italia verso l'indipendenza sia per restarsi. Esso ebbe il primo impulso fino dall'esordire del Regno lombardo-veneto nel 1815. Proruppe nei moti militari del 1821; compresso, lasciò i germi di quella guerra del 1848, la prima in cui tutta l'Italia sorgesse a rivendicare la propria indipendenza. Compresso di nuovo nel 1849, risorse ora più vigoroso, dopo che tutta l'Europa ha riconosciuto che in Italia stava la più grave quistione che dovesse occupare i suoi uomini di Stato. Sarebbe dunque una grave illusione quella per cui altri si rivolgesse al passato per isfuggire alla vista dell'avvenire, e per trarne il pronostico che il movimento italiano dovesse cessare. Che se cessasse l'agitazione dei Parlamenti liberi, non cesserebbe per poco l'agitazione degli animi, darebbe luogo alle oscure trame delle società segrete che, come dimostra una esperienza oramai troppo lunga, germogliano dove è impedita ogni speranza d'indipendenza e di libertà, e che corrompono tutte le consuetudini della convivenza civile.

Il sottoscritto prega istantemente il Cav. Lenzoni di prendere in seria considerazione questi riflessi; esso confida che, quando vengano esaminati con piena imparzialità e con matura considerazione, essi vengano riconosciuti tali da dimostrare che gli obblighi di questo Governo verso la Toscana e verso l'Italia lo inducano ad accettare l'alleanza che gli è proposta in nome del Governo di S. M.

Il sottoscritto rinnuova intanto a S. E. il Cav. Lenzoni gli attestati della sua più alta considerazione.

Firmato — C. Bon-Compagni.

L.

Pag. 370, nota 2.

Ordini segreti *dati dal generale Ferrari da Grado al comandante della fortezza di Belvedere aperti la mattina del* 27 *aprile* 1859.

Alla R. Ispezione delle Artiglierie. Firenze.

(Riservatissima)

Firenze, li 14 *Agosto* 1858.

Allo scopo di star parati onde provvedere nel modo il più pronto ed il più vantaggioso per la pubblica sicurezza, a quanto potrebbe occorrere in un primo momento di disordine grave che inaspettatamente si verificasse in questa Capitale, il Comando Generale, in linea di semplice misura instruttiva e prudenziale, ha creduto di dover dettare per i diversi Comandi dei Forti, Caserme, Corpi, Dicasteri e Stabilimenti Militari qui residenti, alcune disposizioni che dai singoli SS.ri Titolari o loro legittimi rappresentanti in caso di assenza dovranno riservatamente e gelosamente custodirsi sigillate fino a che non si verificasse il caso d'un allarme nel quale soltanto dovranno essere aperte tutte ed eseguite.

Per cura frattanto di cotesta Ispezione verranno convenientemente instruiti i proprii dipendenti affinchè sappiano:

1° Che il segnale dell'Allarme dovrebbe consistere all'occorrenza, in tre colpi di cannone tirati dal Forte di Belvedere e ripetuti da quello da Basso, o nel suono della generale da eseguirsi in ogni Caserma o Forte, o anche in semplici avvisi recati da Ordinanze — quando il bisogno di dar l'allarme si verificasse in uno di quei tanti momenti nei quali per essere i militari tutti riuniti nelle proprie caserme, Uffizi o Stabilimenti, non fosse creduto ben fatto servirsi del Cannone o del Tamburo:

2° Che al primo o al secondo di questi segnali (perchè al terzo non havvene bisogno) a ciascheduno individuo militare, meno a quelli che si trovassero in servizio di Guardia, corre l'obbligo sacrosanto di rendersi prontamente alla propria Caserma, Uffizio o Stabilimento, e prepararsi alla esecuzione degli ordini che potessero essere dati:

3° Che la riserva di ciascuna Caserma o Forte dovrebbe immediatamente mettersi sotto le armi, e difendere con ogni mezzo l'ingresso contro quelle persone estranee al militare che tentassero di penetrarvi;

4° Che tutte le Guardie indistintamente dovrebbero pur prendere immediatamente le armi, e quelle alle Porte della Città chiuderle per impedire ogni comunicazione dall'interno all'esterno, e viceversa, a persone estranee al militare.

E sarebbe in pari tempo dovere imprescindibile del Signor Titolare di cotesta Ispezione, o di chi in quel momento, come già è stato detto, ne facesse di diritto le veci, di aprir subito i pieghi che colla presente si accompagnano.

Le instruzioni relative a quanto si dovrà operare nel primo momento dal distaccamento del Forte di Belvedere, oltre all'essere dettagliatamente scritte nel piego rimesso al Comando di quel Forte, sono pure comprese, per il conto da farsene alla circostanza, in quello diretto a cotesta Ispezione.

Giova, finalmente, avvertire che il segnale dell'allarme non potrà in alcun caso essere dato se non per espresso ordine scritto o verbale del Comando Generale, debitamente comunicato o trasmesso ai Comandi dei Forti o Caserme, e che le disposizioni da prendersi, già tanto raccomandate, sebbene siano da osservarsi scrupolosamente in base, pure non dovranno essere considerate come matematicamente inalterabili, ma potranno essere alla circostanza modificate a seconda dei bisogni del momento e sotto la diretta responsabilità di ogni singolo Comando.

Di ciascun piego sigillato ne sarà fatta da ogni consegnatario la opportuna ricevuta, che sarà quindi rimessa al Dicastero dello scrivente.

Firmato — FERRARI DA GRADO
Ten. Gen.

COMANDO GENERALE DELLE RR. TRUPPE.

N. 177.

Alla R. Ispezione delle Artiglierie. Firenze.

DISPOSIZIONI PEL CASO D'ALLARME.

Firenze li 14 Agosto 1858.

Le riserve approvvigioneranno le Batterie delle Fortezze, ed attaccheranno i Cavalli ad una Batteria da Campo.

Tostochè la Truppa si sarà raccolta in sufficiente quantità, verranno prese le appresse disposizioni.

L' Artiglieria da Campo manderà subito due gubbie (scortate da un plotone del 6° Battaglione) a prendere i due Cannoni da Campagna, che si trovano l' uno al Collegio l' altro al Liceo, che passando per le mura saranno trasportati in Fortezza da Basso. Contemporaneamente si spediranno sulla Piazza de' Pitti due Sezioni, cioè 4 bocche a fuoco, le quali, scortate da un Uffiziale e 12 Uomini di Cavalleria, prendendo la strada di circonvallazione entreranno da Porta Romana nel Giardino di Boboli pel più prossimo ingresso. La Sezione rimanente attenderà ulteriori ordini.

Il Distaccamento di Artiglieria da Piazza che trovasi in Belvedere finirà d' approvvigionare le Batterie del Forte, e si terrà pronto ad agire appenachè se ne presenti il bisogno.

Osservazioni.

Il Comando dei posti nei quali si troverà riunita Truppa di Armi differenti sarà per diritto devoluto all' Uffiziale o sotto-Uffiziale più elevato in grado o più anziano sia dell' una o dell' altra arme, eccettuata la Gendarmeria, di cui gli Uffiziali e sotto-Uffiziali, potendo avere altre ingerenze da compiere, non dovranno mai prendere il Comando quando anche fossero più elevati in grado degli altri. Il Comandante di ciascun posto ne sarà il responsabile, e tutti i componenti la forza dei Posti stessi presteranno a lui cieca obbedienza.

Tutte le Truppe, le Caserme ed il Forte di quella parte di Città situata sulla sponda destra dell' Arno (eccettuati i ponti) sottostaranno agli ordini del Brigadiere che avrà il suo Quartiere in Fortezza da Basso, e che alla sua volta dipenderà dal sottoscritto, il quale prendendo stanza sulla piazza de' Pitti avrà già avocato a sè il Comando della Città e del Forte di là d' Arno nonchè dei Ponti tutti.

Seconda Fase d' Allarme.

Quando per avventura le cose si facessero più serie, dietro ordine verbale o scritto del Comando Generale debitamente comunicato a chi di ragione, il Forte di Belvedere tirerà altri tre colpi

di Cannone che ripetuti da Fortezza da Basso ne saranno il segnale.

Appena inteso questo i Cannonieri da Piazza vanno ai pezzi tanto alle Batterie di Fortezza da Basso quanto a quelle di Belvedere, e quelli da Campo e i Conduttori stanno attendendo ordini. Qualunque cosa sia per succedere, il sottoscritto ritiene che in questo frangente nel quale va ad impegnarsi l' onore dell' Armata tutta, Uffiziali, Sotto-Uffiziali e Soldati sapranno ben fare il loro dovere dando luminose prove del loro attaccamento alla Sacra Persona del nostro Augusto Monarca.

Firmato — FERRARI DA GRADO
Ten. Gen.

COMANDO GENERALE DELLE RR. TRUPPE.
N. 177.

Al R. Comando del Forte di Belvedere, Firenze.

DISPOSIZIONI PEL CASO D' ALLARME

(RISERVATA)

Firenze li 14 Agosto 1858.

La Riserva andrà immediatamente all' Armi e si collocherà laddove potrà opporsi con maggiore energia ai tentativi che si facessero per penetrare in cotesto Forte. La Riserva d' Artiglieria ne approvvisionerà le Batterie. I Telegrafi delle due Fortezze si metteranno in comunicazione fra loro.

Tostochè la Truppa si sarà raccolta in sufficiente quantità alle respettive Caserme, si spediranno subito i seguenti rinforzi e verranno prese le appresse disposizioni.

Tutti coloro che smontarono la Guardia antecedente (o altri in ugual numero, quando i primi non fossero rientrati) saranno inviati come rinforzo al Posto medesimo dal quale smontarono, ossia le Guardie verranno in tal guisa raddoppiate; questa misura però non vuol essere presa per la *Gran Guardia*, la Guardia alla R. Residenza, le Murate, Porta Romana, S. Frediano, S. Gallo, Porta al Prato e Strada Ferrata Leopolda e Maria Antonia, come ricevuti appositi rinforzi, nè per quella di cotesto Forte, perchè

garantito dalla presenza della Riserva; *mezza Compagnia* di Veliti va a rinforzare la Guardia alla R. Residenza; *una Compagnia idem* si trasferisce sulla Piazza dei Pitti e vi prende posizione.

Il Distaccamento di Artiglieria da Piazza finirà di approvvigionare le Batterie del Forte, e si terrà pronto ad agire appenachè se ne presenti il bisogno.

Osservazioni.

Dalla Truppa disponibile si preleveranno alcune pattuglie possibilmente forti e condotte da Uffiziali, le quali avranno l'obbligo di sciogliere ogni attruppamento, se occorra anco con la forza; incontrando però viva resistenza ne daranno immediato avviso a Palazzo Pitti; e se ciò non fosse possibile, ne faranno avvertita la R. Guardia, e la Fortezza da Basso, lasciando loro l'incarico d'inoltrarlo in altro modo ai Pitti. Le pattuglie di quella parte di Città situata di qua d'Arno si annunzieranno alla R. Guardia; quelle della parte opposta (di là d'Arno) si rassegneranno invece alla Guardia della R. Residenza.

Dati i servizi sopracitati, la Truppa rimanente potrà deporre il sacco ed i cuoiami, e quindi fare i fasci d'Armi, tenendosi però pronta ad ogni ulteriore evento. Giova per altro avvertire, che la Gendarmeria sarà obbligata a fornire un Gendarme per Guida a tutte quelle pattuglie che lo desiderassero, e che verificandosi la necessità di trasferirsi da un punto all'altro, quando dalle finestre si facesse fuoco sulla Truppa, allora i soldati si disporranno in due righe delle quali l'una marciando lungo il filare di Case a destra, l'altra lungo quella a sinistra, terranno respettivamente in soggezione le opposte finestre con un fuoco regolare e calmo per evitare lo inutile e facile spreco delle munizioni.

Il Comando dei posti nei quali si troverà riunita Truppa di Armi differenti sarà per diritto devoluto all'Uffiziale o Sotto-Uffiziale più elevato in grado o più anziano sia dell'una o dell'altra arme, eccettuata la Gendarmeria di cui gli Uffiziali e Sotto-Uffiziali, potendo avere altre ingerenze da compiere, non dovranno mai prendere il Comando, quando anco fossero più elevati in grado degli altri.

Il Comandante di ciascun posto ne sarà il responsabile, e tutti i Componenti la Forza dei posti stessi presteranno a lui cieca obbedienza.

Tut te le Truppe, le Caserme ed il Forte di quella parte di Città situata sulla sponda destra dell'Arno (eccettuati i ponti) sottostaranno agli ordini del Brigadiere che avrà il suo Quartiere in Fortezza da Basso, e che alla sua volta dipenderà dal sottoscritto, il quale prendendo stanza sulla Piazza dei Pitti avrà già avocato a sè il Comando della Città e del Forte di là d'Arno, non che dei ponti tutti.

Seconda Fase d'Allarme.

Quando, per avventura, le cose si facessero più serie e conseguentemente si manifestasse il bisogno d'un concentramento, allora dietro ordine scritto o verbale del Comando Generale, debitamente comunicato a chi di ragione, cotesto Forte tirerà altri tre colpi di Cannone, che ripetuti da Fortezza da Basso, saranno il segnale per effettuare il concentramento che sopra. — Appena inteso questo segnale tutte le Guardie (la Gran Guardia eccettuata) Pattuglie ed altre Frazioni di Truppa, che trovinsi per la Città, la sgombreranno intieramente, e tutti quelli che appartengono ai Veliti, o al 10° Battaglione, meno quelli che si recano in Piazza dei Pitti, si ritireranno in codesto Forte.

I Veliti e i Fucilieri guarniscono il Forte, i Cannonieri vanno ai pezzi. Sarà tenuto d'occhio la Porta S. Giorgio per aprirla a quei corpi Militari che cercassero per quella un ricovero in Belvedere.

Di questo nuovo segnale saranno perciò istruiti per tempo i Capi-Pattuglia, Capi-Posti e i Comandanti dei diversi Distaccamenti, prevenendoli ancora, che prima di ritirarsi da qualche luogo dove si trovino persone rispettabili, come Regii Impiegati, Funzionari ec., dovranno interpellarli per sapere se mai volessero ridursi laddove si raccoglie la Truppa, nel quale caso offriranno loro di fare la strada insieme. Saranno anco avvertiti che dovranno adoperarsi tutti quei mezzi dei quali potessero disporre onde mettere in salvo quanto di danari o di oggetti preziosi si trovassero nei pubblici Stabilimenti o altrove.

Vuolsi peraltro avvertire che le suespresse disposizioni valgono solo per accennare quanto sia da farsi nei primi momenti, poichè ogni ulterior procedere è cosa da determinarsi a seconda delle circostanze.

Qualunque cosa però sia per accadere, il sottoscritto ritiene, che in questo frangente nel quale va ad impegnarsi l'onore dell'Armata tutta, Uffiziali, Sotto-Uffiziali e Soldati sapranno ben fare il loro dovere, dando luminose prove del loro attaccamento alla Sacra Persona del Nostro Augusto Monarca.

Firmato — FERRARI DA GRADO
Ten. Gen.

LI.

Pag. 370, nota 2.

Rapporto *del tenente Dario Angiolini comandante le Artiglierie di Belvedere il giorno 27 aprile.*

Illustriss. Sigg. Componenti il Governo Provvisorio Toscano.

Corrispondendo all'invito direttomi dal Governo di trasmettergli in iscritto una relazione dei fatti che accaddero nella Fortezza di Belvedere la mattina del 27 Aprile caduto, per quello che riguarda l'Artiglieria, mi faccio succintamente a narrare.

A ore 8 e mezzo a. m. circa S. A. l'Arciduca Carlo mi faceva chiamare insieme agli Ufficiali dei Veliti dal Sig. Maggiore Mori Comandante il Forte, nell'Uffizio del medesimo, e ordinava al Maggiore di aprire il plico contenente le disposizioni emanate dal Generale Comando, il quale esisteva alla consegna del Comando del Forte, per leggersi nel caso di un allarme. Allora il Sig. Maggiore Mori lo lesse ad alta voce. Ciò fatto S. A. l'Arciduca Carlo mi interrogò sulla quantità delle Munizioni che riteneva nella polveriera e magazzini, e mi ingiunse di dipendere dagli ordini del Comandante del Forte per recarmi in Batteria, e quindi attendere successivi ordini per devenire a quanto sarebbe apparso superiormente necessario.

Io gli risposi « Altezza, mi permetta di parlarle francamente e lealmente. Le disposizioni che in questo momento sono state lette non possono portarsi ad effetto, perchè la Truppa non fa fuoco sul popolo. Altezza, Lei, e tutta la Famiglia Reale sono stati ingannati facendole finora credere il contrario. » Allora il Sig. Maggiore Mori approvò la mia dichiarazione, e l'Ajutante Maggiore Borghini, e qualche altro Uffiziale che non mi ricordo chi, dissero altre parole alle mie simili.

S. A. l'Arciduca Carlo riprese: e Noi? « Altezza, tutta la Famiglia Reale è sicura in questa Fortezza, e noi tutti, come già le abbiamo protestato, la difenderemo. »

Dopo queste parole fummo licenziati.

Firenze li 5 *Maggio* 1859.

Firmato — D. Angiolini Tenente.

LII.

Pag. 370; nota 2.

Rapporto *del D. Costetti, medico militare in Belvedere concernente l'accaduto il dì* 27 *aprile* 1859.

Pregiatissimo Signore.

Poco prima di partire per il Campo mi affretto a sodisfare al suo desiderio nel modo il meno prolisso.

Alle ore 8 e mezzo di jeri mattina la famiglia Granducale si ricoverò nel forte di S. Giorgio, accompagnata dall'Arciduca Carlo in tenuta di colonnello di Artiglieria. Il Granduca ed il figlio maggiore erano restati nel Palazzo Pitti. Immediatamente l'Arciduca Carlo fece convocare gli Uffiziali, e ci comunicava essere egli latore di una lettera del Generale, con la quale ordinava di aprire una Circolare segreta, sigillata, inviata a tutti i Comandi dopo i fatti di Livorno, senza che nessuno sapesse il contenuto della medesima. Ingiungeva però al Maggior Sig. Mori di prendere quella Circolare e darne lettura alla sua presenza a tutti gli affigliati del Forte presente. Sulla certezza che gli sia pervenuto l'iniquo do-

cumento, mi dispenso dall'entrare nei particolari del medesimo, aggiungendo solo che in esso era tessuto un piano per soggiogare con tutti i mezzi della forza armata una insurrezione popolare nel modo il più tremendo. L'Arciduca che riteneva gli Uffiziali del suo parere, rimase avvilitissimo udendo il Maggiore e gli altri ad una voce rispondere all'atroce comando in questi termini dignitosi: « Altezza, è tempo che cessino le illusioni funeste nutrite col danno della dinastia fino a questo momento. Sappia che l'Uffizialità presente è unita a tutto il resto dell'Armata per difendere la persona del Principe e della sua Famiglia in forza del giuramento prestato, ma che non avrebbe difesa e sostenuta la sua politica, contraria al Voto Nazionale; che quindi la Truppa non avrebbe nè tirato nè bombardato sul popolo, unito alla milizia in un Comune sentimento nazionale. » Alle quali parole fu aggiunto in ultimo: « Avesse voluto Iddio che i Ministri del Principe, quando era tempo, avessero usato un linguaggio sì franco e veridico! » Avvilito l'Arciduca da sì inaspettato contegno soggiunse: Ma che forse siamo prigionieri e mal sicuri? « Al che unanimemente l'Uffizialità ripeteva essere pronta l'Uffizialità a difendere le Persone Reali, ed a proteggere una loro ritirata. Immediatamente vedemmo dal Forte da Basso spiegarsi il Vessillo tricolore, ed in mancanza di bandiera italiana volli che la Infermeria Militare, che ha le tendine verdi per gli oftalmici, avesse l'onore d'improvvisare quel verde alla bandiera bianca e rossa, per darle il decoro di Vessillo Italiano tricolorato. Dopo un istante i Principi erano testimoni dell'ardore che ponevano i nostri Soldati ad inalberare la bandiera della Indipendenza. I fatti che susseguirono a Lei essendo noti, mi dispenso nella fretta della partenza a ripeterli, persuaso che Ella vorrà condonarmi la scorrettezza dello stile.

Nel mentre che la saluto con ogni distinzione nell'atto che parto per compiere il mio dovere di Cittadino e di Soldato, col grido di viva la nostra causa, la saluto distintamente e mi dichiaro

Belvedere, la notte del 28 *Aprile* 1859.

Suo Devot. Servitore
C. D. Petronio Costetti.

LIII.

Pag. 370, nota 2.

Rapporto *del Maggior Mori comandante la Fortezza di Belvedere il 27 aprile.*

Battaglione Veliti.

Al Tenente Generale in Capo dell'Esercito Toscano.

Pietramala, 5 *maggio* 1859.

Circa le ore 11 della mattina 27 Aprile p.º p.º mentre era occupato a sistemare nelle stanze del mio Quartiere la Famiglia Reale riparatasi nel Forte S. Giorgio, il Sotto-Tenente dei RR. Sergenti di Palazzo Poggiarelli, a nome del Signor Tenente Generale Ferrari da Grado riferì verbalmente l'ordine di aprire il Dispaccio riservato per caso di allarme, *con l'ingiunzione ben calcata di non fare applicazione di sorta delle disposizioni in esso tracciate.*

Di fatti riuniti gli Uffiziali dei Veliti e quello d'Artiglieria stanziato nel Forte, Signor Tenente Angiolini, alla presenza di S. A. l'Arciduca Carlo, che in quel momento trovavasi nella mia stanza d'Uffizio, feci io stesso lettura del noto Dispaccio, premettendo la dichiarazione della ingiunzione ricevuta, e del mio avviso, *di non farne la benchè minima applicazione.* In seguito di ciò, la prefata A. S. PER ATTO PURAMENTE ACCADEMICO, fattosi a dimandare al Tenente Angiolini quante cariche si contenessero nei Magazzini del Forte per ogni pezzo d'Artiglieria, l'Angiolini nell'esibirne analoga risposta, divagando da tale argomento, si fece a denunziare all'A. S., come in qualunque modo tutto sarebbe stato inutile, perocchè lo spirito della Truppa, anzichè esser contrario, avrebbe invece favorito, anzi favoriva, il movimento della Città. In allora gli Uffiziali tutti con me riuniti fecero eco a siffatta denunzia con protestare, che quanto Eglino ed i loro dipendenti, sentivansi pronti ad ogni cimento per la incolumità delle RR. Persone,

altrettanto partecipavano e si dichiaravano uniti ai voti della popolazione, e perciò non in grado sotto tutti i rapporti di avversarli comecchessia.

Ad altro non richiamandomi l'Officio della S. V. Ill.ma del giorno decorso, termino con significarle, che il Dispaccio in parola fu da me consegnato alle ore 12 meridiane del successivo dì 28 nelle mani del Sig. Cav. Colonnello Fineschi, Capo dello Stato Maggiore Generale, e resto coll'onore di umiliarle i sentimenti della più rispettosa e devota subordinazione.

Firmato — MORI *Maggiore.*

Per copia conforme
CAPITANO GIO. BATTA MASINI
Segretario nel Ministero della Guerra.

LIV.

Pag. 375, nota 2.

Documenti *officiali comprovanti le pratiche tenute dalla Corte di Toscana nel* 1848 *per conseguire la Corona di Sicilia.*

Sir Giorgio Hamilton a Lord Napier.

Firenze, 17 giugno 1848.

Io ebbi un'udienza dal Granduca ierisera alla sua Villa vicina alla mia residenza (fuori di Porta S. Gallo), e la conversazione si volse principalmente sugli affari di Sicilia.

Siccome da qualche tempo ei non aveva inteso cosa alcuna da Sicilia, egli era naturalmente ansiosissimo di avere delle informazioni, lo che i nostri dispacci mi posero in istato di dargli.

Rispetto a suo figlio mi disse, ch'ei s'era accomodato a non fare difficoltà di sorta sopra tale soggetto, nel caso che il Trono gli venisse offerto, ma siccome egli ha solo nove anni d'età, (era questi il figlio secondogenito arciduca Carlo) ei doveva trattare perchè gli fossero assegnati *tutori* (precettori) a sua compagnia, secondo ch'egli crederà conveniente.

Firmato — G. HAMILTON.

Lord Napier al Console Goodwin.

Napoli, 24 giugno 1848.

Signore.

Io ho l'onore d'includere in questa un estratto della lettera che ho ricevuta da Sir Giorgio Hamilton, la quale dà ragguaglio di un colloquio ch'egli ebbe fra il Gran Duca di Toscana e lui medesimo intorno agli affari di Sicilia.

Egli apparisce che Sua Altezza Reale sia apparecchiato ad acconsentire, sotto certe condizioni, alle aperture, le quali il Parlamento di Sicilia possa fargli l'onore di decretare per l'elezione di uno de' suoi figli al Trono di quel regno.

Io non ho alcuna guarentigia per esprimere la parte del Governo di Sua Maestà, nessuna preferenza per un candidato anzichè per un altro; ma al Governo di Sicilia non dee lasciarsi ignorare le disposizioni del Gran Duca di Toscana; e voi pertanto vorrete avere la bontà di visitare il Presidente, e alla presenza di Mariano Stabile leggergli l'estratto che v'accompagno.

Potrebbe al tempo stesso essere espediente di sottoporre con ogni rispetto al Presidente quanto sia desiderabile procedere, col più lieve indugio possibile, alla scelta di un Re; lo che recherebbe grande stabilità al Governo, offrirebbe in verità un argomento di nazionale interesse e di speranza alla popolazione intera, e troncherebbe gl'intrighi e le dissenzioni di cui una lunga sospensione del carico della Monarchia potrebbe divenire teatro la Sicilia. Siccome egli deve necessariamente scorrere qualche tempo prima che le negoziazioni su quel proposito possano essere formalmente conchiuse, e il nuovo Sovrano condotto a prendere possesso del Trono, nell'intervallo dovrebbe occuparsi il Parlamento, senza dubitazioni, e compiere quelle modificazioni alla Costituzione, le quali desidera di sanzionare sopra la sua autorità esclusiva. Ho l'onore ec.

Firmato — NAPIER.

Il Console Goodwin a Lord Napier.

Palermo, 29 giugno 1848.

Lord mio.

Io ho avuto l'onore di ricevere il dispaccio di VS. del 24 giugno, il quale mi trasmette un estratto della lettera di Sir Gior-

gio Hamilton alla S. V. sopra le disposizioni del Gran Duca di Toscana rispetto alla Corona di Sicilia.

Prendendo il dispaccio di VS. e quello che lo inchiude, io m'affrettai a visitare Don Ruggiero Settimo, e gli lessi per intero ambedue le carte, e conseguentemente le posi nelle mani di Mariano Stabile, che brevemente discusse il loro contenuto in un modo amichevole.

Mariano Stabile, dopo aver accennato che delle aperture vennero già fatte al Granduca d'accettare la Corona di Sicilia, e d'assumersi il governo della Sicilia, finchè il suo secondo figlio toccasse l'età determinata, disse, che i Comuni stessi, il dì 29, risolverebbero in Comitato segreto, di prendere in considerazione la scelta del Re.

Nella passata adunanza, come venne annunziato, ebbe luogo la seguente deliberazione: Egli è stato dunque deciso, che la riforma dello Statuto debba essere senz'indugio eseguita, e che le Camere debbano procedere alla scelta di un Re. Ogni sforzo dee farsi per abbreviare la discussione e recare a fine sì buono intendimento fra le due Camere, tanto da dover evitare la necessità di una Commissione mista, i cui procedimenti son sempre da temersi, e i resultati, per la maggior parte dei casi, non soddisfacenti. Io ho l'onore ec.

Firmato — GOODWIN.

Il Console Goodwin a Lord Napier.

Palermo, 9 luglio 1848.

Lord mio.

Dalla segreta adunanza de' Comuni del dì 8, risultò nella risoluzione, di ritirare le forze siciliane dalle Calabrie, e d'impiegarle ad espugnare la cittadella di Messina. La presa della fortezza vuol essere un lontano avvenimento, a meno che la libera comunicazione fra Reggio e la cittadella non sia efficacemente tagliata.

Nessuna risposta s'ebbe dal Gran Duca di Toscana alla recatagli offerta della Corona di Sicilia per lui stesso, dietro rinunzia a quella di Toscana, o per il suo secondogenito, assumendo egli il governo della Sicilia, finchè il figlio non toccasse l'età ec. Io ho l'onore ec.

Firmato — GOODWIN.

LV.

Pag. 379, nota 1.

Rapporto *indirizzato all' Imperatore dal principe Napoleone comandante del 5° corpo d' armata francese in Italia.*

Quartiere generale a Goito, 4 luglio 1859.

Sire.

Sino a questo presente giorno la missione del 5.° corpo, del quale V. M. ha degnato affidarmi il comando, è stata politica e militare.

La sola divisione d' Autemarre, ritenuta presso l' esercito di V. M., fu avventurata abbastanza perchè uno de' suoi reggimenti, il 3.° degli Zuavi, alle mani col nemico, si coprisse di gloria a Palestro. Un altro, il 93.°, ha pure avuto la ventura di combattere a Montebello.

Il 5.° corpo, riunendosi in Toscana, aveva per missione politica:

1. Di mantenere quel Ducato nella linea di condotta tracciata da V. M., vale a dire di non lasciar degenerare l' espressione del sentimento patriottico, e soprattutto di ordinare militarmente tutte le risorse che si potevano avere da codesto paese, come pure dai ducati di Parma e di Modena;

2. Di costringere, colla presenza della bandiera francese sulle frontiere delle Romagne, il Governo austriaco ad osservare strettamente la neutralità negli Stati del Papa;

3. Di guarentire gli abitanti contro un ritorno offensivo dell' Austria, e di permettere loro di far erompere senza ostacoli l' espressione della loro simpatia per la causa dell' indipendenza italiana, e della loro riconoscenza per le benevole intenzioni del governo di V. M.

La missione militare del 5.° corpo era:

1. D' impedire ad un corpo austriaco di fare un' irruzione in Toscana, e di privare il nemico delle preziose risorse dell' Italia centrale;

2. Di minacciare il fianco sinistro dell' esercito austriaco compromettendo le sue linee di ritirata, e d' affrettare il suo abbandono

dei ducati di Parma e Modena sin dalla prima vittoria dell'esercito alleato.

Questi diversi fini furono ottenuti felicemente, e senza colpo ferire, colla sola presenza a Livorno, a Firenze, agli sbocchi degli Appennini delle truppe del 5.° corpo.

1. Dal punto di vista politico:

La Toscana ha goduto della massima tranquillità, senza che la sua libertà fosse turbata. Sotto la protezione della bandiera francese l'esercito toscano, scomposto dopo il 27 aprile, ha potuto ricomporsi abbastanza presto, perchè presentemente dia al 5° corpo un complemento di 8 a 10,000 soldati armati, equipaggiati e pronti a misurarsi col nemico; perchè una divisione di volontari, sotto gli ordini del generale Mezzocapo, si organizzi pure a Firenze, senza che il paese sia privato del reggimento de' Gendarmi toscani, forte di 2,000 uomini e sufficiente per mantenere la tranquillità; inoltre la neutralità non è stata violata dal nemico negli Stati pontificii.

L'entusiasmo infine che si è prodotto in tutti i luoghi percorsi dal 5.° corpo, dal dì del suo sbarco a Livorno sino a quello della sua congiunzione coll'esercito di V. M., le ovazioni che ha ricevuto, esso e il suo capo a Livorno, a Firenze, a Lucca, a Massa, a Parma e in tutte le località piccole o grandi, dove ha dovuto arrestarsi, sono una testimonianza autentica, e che non potrebbe mancare di produrre un effetto considerevole.

2. Dal punto di vista militare:

La presenza del 5° corpo in Toscana, o piuttosto di una divisione di fanteria, d'una brigata di cavalleria e di nove batterie, ha rattenuto i corpi austriaci che dalle rive del Mincio sembravano pronti a gettarsi sulle ricche pianure vicine alla riva destra del Po; la presenza di questo corpo pronto a sboccare sopra l'esercito austriaco, ha impresso a codesto esercito un timore abbastanza vivo perchè si affrettasse, appena combattuta la battaglia di Magenta, di abbandonare Ancona, Bologna e successivamente tutte le posizioni sulla riva destra del Po, facendo saltare in aria opere che erano costate molto tempo e danaro.

Tali sono, Sire, i risultati che furono la conseguenza dell'invio fatto da V. M. del 5.° corpo in Toscana e nei Ducati.

Mi rimane di far conoscere in poche parole a V. M. le operazioni, per mala ventura sino a questo giorno affatto pacifiche, della parte di questo corpo raccolto in Toscana.

Addì 12 maggio ultimo, la quasi totalità della 1.ª divisione del 5.º corpo (divisione d'Autemarre) sbarcava a Genova.

Io medesimo mi trovava in quella città con una parte del mio Stato maggiore.

Addì 14, il 3.º degli Zuavi, della divisione d'Autemarre, è mandato a Bobbio.

Addì 17, il 5.º corpo, eccetto la divisione d'Autemarre, ricevè da V. M. l'ordine di recarsi a Livorno, ove dovettero essere trasportate direttamente di Francia le truppe della 2.ª divisione (Ubrik), arrivanti da Parigi. La brigata di cavalleria leggera del generale de Lapérouse ricevè ugualmente l'ordine d'imbarcarsi per Livorno, mentre la divisione d'Autemarre è distaccata provvisoriamente dal 5.º còrpo, ed aggregata al 1.º corpo in Voghera.

Il 23 maggio io sbarcai a Livorno, dove non tardarono a concentrarsi la 2.ª divisione, la brigata di cavalleria, l'artiglieria divisonaria, l'artiglieria di riserva e il parco arrivante di Francia.

Addì 31 maggio io trasportava il mio quartiere generale a Firenze: la 1.ª brigata della 2.ª divisione, la cavalleria, l'artiglieria e tutti i servizi amministrativi si concentravano in quella città, mentre la 2.ª brigata si portava da Lucca a Pistoja, occupando con posti avanzati tutti gli sbocchi degli Appennini e il nodo delle strade. Il generale toscano Ulloa portava per mio ordine la brigata organizzata della sua divisione ugualmente agli sbocchi principali della Romagna.

Il 12 giugno, il fine politico al quale prima e sopra ad ogni altra cosa voleva la M. V. raggiungere mediante la presenza del 5.º corpo essendo conseguito, io potei cominciare il mio movimento per collegarmi con la divisione d'Autemarre, e unirmi all'esercito di V. M.

Mentre io dirigeva la divisione toscana su Parma pel ducato di Modena, e per la strada del colle dell'Abetone, feci marciare le truppe francesi che si trovavano da Lucca a San Marcello, e a Firenze, per Lucca, Massa, Pontremoli e Parma.

Quella marcia di sedici giorni, compiuta in condizioni atmo-

sferiche spesso poco favorevoli, mi ha posto in grado di constatare il vigore e l'eccellente disciplina delle truppe di V. M.

La divisionn Ubrik (14.° battaglione di cacciatori, 18.°, 26.°, 80.° e 82.° di linea), il 6.° e l'8.° di ussari della brigata de Lapérouse, lo squadrone delle guide toscane che io aggiunsi alla nostra cavalleria, le nove batterie divisionarie o della riserva, le due batterie del parco del 5.° corpo, hanno dovuto marciare sotto una temperatura altissima, e più volte queste truppe dovettero sopportare violenti temporali, che ingrossarono i torrenti e presentarono certe difficoltà.

Lo stato sanitario si è mantenuto nelle più favorevoli condizioni, e non ebbi che a lodarmi della perfetta disciplina che fu mantenuta in tutti i corpi dai capi e dagli ufficiali.

Il contatto colle popolazioni non ha dato luogo a lagnanza alcuna.

Il passaggio del Po a Casalmaggiore, a 12 chilometri da Mantova, come pure la costruzione del ponte di battelli, sono state operazioni fatte con intelligenza, attività e zelo.

Le truppe che conduco a V. M., e che operano di presente coll'esercito principale a Goito, saranno degne, non ne dubito punto, di quelle che, più fortunate, hanno già battuto il nemico.

Il Principe comandante il 5.° corpo
dell'Esercito d'Italia

Firmato — NAPOLEONE (Gerolamo).

LVI.

Pag. 386, nota 1.

Rapporto *indirizzato al cav. Landucci Ministro dell'Interno dal ten. colon. De' Benedictis rispetto alle violenze usate dai Gendarmi in S. Croce contro i cittadini.*

Firenze, li 21 giugno 1851.

Eccellenza,

Negli avvenimenti interessanti che possono divenir compromissivi e richiamare una certa responsabilità, fa d'uopo chiarire le

più minute circostanze ad oggetto di scansare, per quanto è possibile, gl' intrighi che non è da sorprendersi se si veggono uscire in campo; e poichè sono nel dubbio che ciò sia avvenuto nell' occasione del dispiacevole avvenimento del 29 maggio, di cui tanto si è parlato, è indispensabile che almeno li Sigg. Ministri sieno informati di talune di quelle circostanze, che in sul principio credei superfluo far rimarcare.

E primieramente debbo ricordare all' E. V., che fin dal mese di marzo ultimo le minacce per un movimento rivoluzionario qui in Firenze nel 29 maggio erano in bocca di tutti, nè era più un segreto.

Ora nei giorni precedenti al detto dì 29, il Sig. Tenente-Colonnello, Facdouelle, comandante il servizio centrale in questa dominante e nel Compartimento fiorentino, venne a consigliarsi sul come doversi contenere in occasione del suddetto giorno 29; alle quali interrogazioni io risposi, che prima d' ogn' altro doveva porsi di concerto con questo Sig. Prefetto, ad oggetto di riceverne istruzioni positive, come pure che in affare di tanto rilievo ne avesse benanche tenuto parola all' E. V. per sentirne il saggio parere.

La mattina del 28 il medesimo Tenente-Colonnello mi disse aver parlato con V. E., ed essersi concertato col Prefetto, ed il resultato era quello che bisognava agire con vigore se si avessero volute fare delle dimostrazioni clamorose in occasione della Messa a S. Croce.

Allora io dissi, due casi possono accadere; o che il popolo dopo ascoltata la Messa avesse intuonato il *De profundis*, secondo il solito praticato altra volta in Firenze e in altri paesi; o che uscita la Messa popolare della Chiesa si fosse questo disposto in plotoni per marciare recitando canzoni o altro. In ambedue i casi, dissi, che giammai sotto-uffiziali, e molto meno i gendarmi, ma un Uffiziale (quello della Delegazione cui spettava) doveva presentarsi al pubblico, e con modi garbati ma dignitosi e forti contestare la trasgressione per impedire, sia il *De profundis* in Chiesa, sia la marcia simbolica in strada. Memore però di esser quello il giorno minacciato per una sommossa, ad usar precauzioni, ordinai che un plotone di gendarmi comandato da un Uffiziale fosse restato in riserva, lochè poteva essere nel quartiere de' Tedeschi. Mi si domandò dal

Tenente Colonnello Facdouelle se doveva a questo plotone far caricare le armi, io lo vietai assolutamente.

È pur necessario far rimarcare che non mi si parlò di gendarmi travestiti; travestimento che nulla poteva valere in persona d'individui già troppo conosciuti in Firenze e di giorno; ma qualora di ciò mi si fosse parlato, non ci sarei certamente disconosciuto, ma non perchè giammai i gendarmi avessero potuto contestar trasgressioni, perchè la Legge ed il buon senso ciò vieta in tutti i casi, sibbene per incaricarsi di osservare solamente e riconoscere li più gran facinorosi per tenerne avvisata la forza.

Due errori in sul principio furono adunque commessi dagli esecutori; il primo fu quello d'impedire il gittar fiori sulle colonne; il secondo più grave fu quello di essersi ciò eseguito da un sottoufficiale di gendarmeria vestito da *contadino*, ambedue incidenti dispiacevolissimi, e giammai previsti nei rinsegnamenti da me dati.

Codesti passi falsi portarono le altre inevitabili disgustose conseguenze, tra' quali le fucilate al vento, ed il trambusto al quale dovette ripararsi come meglio si potette da coloro che già si trovavano impegnati, i di cui risultamenti furon quelli da me cennati nei primi rapporti, cioè d'essersi dominato il tumulto, e d'essersi fatto in modo da non farvi prender parte la truppa tedesca, lochè sarebbe stato ben più tristo.

Ho l'onore di riprotestarmi con ogni rispetto.

Firmato — L. De Benedictis T.e G.°

N. B. *A rettificazione di quanto viene asserito nella* nota 1, *pagina* 385, *per amore della verità ci crediamo in dovere di dichiarare; che* l'osservazione finale *asserta esistere nella sentenza ivi citata, non è nell'originale, ma sivvero in una copia alterata esistente in un Archivio del Governo. Laonde la qualifica di* fanatismo *politico in detta* nota *usata non può riferirsi alla sentenza pronunziata dalla Corte d'Appello, mentre questo e peggio si merita l'indegno autore delle osservazioni e giunte che si leggono nella copia alterata.*

CAPITOLO VIII.

SOMMARIO

La Lunigiana e la Garfagnana estense si sollevano interamente. — Combattimenti vittoriosi degli Alleati a Casteggio e Montebello. — L'esercito regio prende l'offensiva sulla Sesia.

Con esemplare fermezza gli abitatori della Lunigiana e della Garfagnana tenevansi pronti per venire alle mani colle genti ducali comandate dal noto tenente colonnello Casoni. Quei di Carrara particolarmente mostravansi i più accesi, i più risoluti, ed erano in realtà i più fieri, perchè eran quelli che più battiture degli altri aveano ricevute da Francesco V d'Austria-Este. Minacciava il Casoni gl'insorti, ma non era temuto; dalle stanze di Modena macchinava il Duca come sottomettere i *ribellati sudditi*, ma essi non si spaventavano, a fronte che non ignorassero l'ingrossare degli Austriaci in quella città. Fa ora d'uopo soffermarsi alquanto a considerare un singolare documento politico vergato dalla mano istessa del Duca, di recente comparso alla luce, quantunque risalga ad un'epoca anteriore; essendochè il contenuto perfettamente collimi con quanto già di esso dicemmo. Vuolsi con ciò riferire alla lettera indirizzata sin dal dì 3 marzo al granduca Leopoldo II del seguente tenore:

« Caro Cugino.

« Vi son ben riconoscente di avermi pur voluto ri-
« spondere in mezzo alla vostra ben giusta e gravissi-
« ma afflizione in data del 19 febbrajo, lettera che ri-
« cevetti però solo tre giorni fa. Non ritorno sul tristissimo
« caso, (la morte della principessa Anna Maria), giacchè
« vi ho nell'altra mia espressi i miei sentimenti che sa-
« ranno inalterabili anche in seguito, essendo stato il caso
« troppo impreveduto e lacrimevole spezialmente per chi
« ha conosciuta l'ottima defunta vostra nuora. Colgo
« poi l'occasione per ringraziarvi per quanto mi ave-
« te scritto in data 20 gennajo da Roma, e ve ne esprimo
« tutta la mia riconoscenza per questo tratto di amico
« e buon vicino. Nel momento tutto è quieto sul confine
« fra il mio Stato e quello Sardo, molti rifuggiti sono
« stati mandati a Torino e messi in reggimenti di linea,
« cosa che ha raffreddato l'entusiasmo, giacchè la vita
« licenziosa che menavano a Sarzana loro conveniva
« di più. Benchè io non creda ad un attacco di corpi
« franchi massime isolati cioè senza un nucleo di truppa
« attiva Sarda, pure se ciò dovesse accadere sono certo
« che le vostre, le mie e le truppe parmensi saprebbero dar loro una buona lezione, cosa che se avvenisse farebbe un effetto grandissimo e proverebbe che
« gli Stati Italiani dipinti come incapaci di resistere
« hanno una relativa forza sufficente per contenere la
« minorità turbolenta interna, e resistere anche ad attac-
« chi di bande irregolari esterne. Contro attacchi più
« serii non è vergogna se non si può tener testa da sè,
« ma spero in Dio che se ciò accade anche noi trove-
« remo degli amici potenti che ci sosterranno, e d'al-

« tronde la giustizia della nostra causa che si riduce
« alla difesa di casa propria contro l'assassino che ci
« vuol togliere il nostro deve darci molta fede nell'av-
« venire, e raddoppiare il nostro coraggio ed il desi-
« derio di difenderci il meglio possibile lo che aumen-
« terà pure le simpatie di tutti gli uomini d'ordine in
« Europa per chi agisce così. — Scusate questa mia
« cicalata, ma credo che in questi momenti è bene che
« ognuno dica francamente come vede le cose, ed in-
« tanto pregandovi a rammentarmi ai vostri tutti mi
« dico di cuore (1). »

Vostro Aff.° Cugino ed Amico
FRANCESCO

Tal documento vergato da un principe all'altro del medesimo sangue, svela bastantemente da quali intenzioni fossero animati i sovranetti dell'Italia centrale nei primi mesi del corrente anno, e ad ogni sinistro evento com'essi confidassero nell'assistenza dell'Austria. Lasciate da banda le spavalderie di Francesco V, ci faremo innanzi tutto ad osservare quanto mal fondate fossero le speranze di respingere i preveduti attacchi dei patriotti con le forze proprie collegate con quelle di Parma e di Toscana. In secondo luogo, che qualora si verificassero più serie aggressioni, non sarebbero loro mai mancati amici potenti e presti a soccorrerli per far trionfare la giustizia di una causa consistente nella difesa della propria casa assalita dall'assassino. Che le ben ordinate leghe, pur fra i piccoli Stati, possano formare degl'insieme poderosi e ragguardevoli, è cosa da non

(1) Questa lettera autografa di Francesco V a Leopoldo II vide or non ha guari la luce nel n° 42, 29 agosto anno corrente, del giornale *La Nazione*, che disse averla copiata dall'autografo, rispettando anco gli errori di grammatica e d'ortografia.

mettersi in dubbio, quando però i governi respettivi siano ben d'accordo co' sentimenti e con le volontà dei popoli. Ma in questo caso tale accordo mancava; anzi i popoli volevano tutt'altra cosa. Quindi le leghe de' principi in discordia co' popoli, son sempre certa cagione di rovina per chi le fa, e la ragione è chiara. Se i popoli vedono i principi camminare per una via opposta agli interessi comuni, o collegarsi fra loro per opprimerli, pazientano alquanto, poi si sdegnano, ed in fine risolvono di sbalzarli dal potere di nuocere. Tanto è accaduto ultimamente a' piccoli sovrani dell'Italia centrale. Fidati nella potenza militare dell'Austria, posero in non cale i desiderj ed i bisogni de' sudditi, e camminarono a ritroso, grossolano errore conducente in perdizione. È costume, e diremo anche natura de' grandi, di prestare assistenza a' minori alleati, finchè loro giova e non costa pericolo; però quando l'utile cessa ed il rischio incomincia, i potenti divengono indifferenti pe' deboli, che così rimangono esposti al risentimento degli avversari irritati.

Rispetto poi alla potenza militare dell'Austria, non possiamo che riferire a quanto poco stante dicemmo (1); solo ci rimane ad aggiugnere, che l'artificiosa compagine intessuta a Vienna nel 1815 è omai tanto conquassata e manomessa, da non esser altrimenti in grado di regger più a lungo all'azione gagliarda e preponderante della nazionalità risorgente. L'Italia con indefesso studio da essa oppressa, dilaniata e divisa, è già molti anni che anela emanciparsi da odiose pastoje, vale a dire, di sbarazzarsi da' suoi piccoli despoti, strumenti di discordia, di servaggio e torpore. In proporzione che l'idee

(1) Vedi pagina 339 e seguenti.

di libertà, d'indipendenza e d'unità rivissero e propagaronsi nelle menti degl'Italiani, le mosse da essi fatte di quando a quando verso quella meta, riuscirono più sicure e significanti; per cui l'emancipazione non può che divenir certa colla cacciata degli Austriaci dalla penisola. Napoleone il Grande fu il primo ad incarnar l'idea del risorgimento italico richiamando a nuovo splendore un obliato serto di spento regno (1). Da quel dì gl'Italiani più accesi di patrio amore non respirarono che pel completo trionfo di un concetto, omai arrivato tanto innanzi da non poter esser altrimenti annientato o trattenuto. Giova credere che nei decreti della Provvidenza sia scritto come quel trionfo debba realizzarsi sotto gli auspicj del suo Nipote; al quale, poichè scorre nelle vene sangue italiano, e nei più verdi anni della vita avendo cospirato e combattuto per l'indipendenza italiana, no che non può essersene dimenticato (2). D'allora in poi un'ammirabile succesione d'eventi aprivagli l'adito a rialzare arditamente il trono imperiale di Francia, ed il mondo rende omaggio alla sua fortuna e talenti. Quando l'onore della corona d'Italia sarà per lui del tutto riabilitato,

(1) Vuolsi far qui allusione al ristabilimento del regno d'Italia proclamato da Napoleone I sin dal 1805, ed alla ceremonia della *corona di ferro* da esso postasi in fronte a Milano il dì 25 maggio di detto anno, pronunziando la terribile parola, — *Guai a chi la toccherà.*

(2) Carlo-Luigi-Napoleone Buonaparte, attuale Imperatore de' Francesi, insieme con Napoleone-Luigi suo fratello maggiore, nel 1831 prese parte ai moti insurrezionali di Roma e delle Romagne nel senso dell'indipendenza italiana, e più specialmente per togliere a' papi la potestà temporale, che loro non viene da Dio, ma dall'ambizione e dalle usurpazioni umane. Il fratello suo lasciò la vita in mezzo a quei rivolgimenti, i quali appunto perchè ben conosciuti dall'attuale Napoleone III, egli meglio d'ogn'altri deve sapere che l'Italia non quieterà mai fino a che non avrà conseguito l'uno e l'altro intento.

le genti d'ogni età faranno plauso alle sue virtù militari, e benediranno al magnanimo divisamento.

I piccoli despoti dell'Italia centrale col voler far siepe all'Austria, contribuirono efficacemente ad accelerare il progresso dell'idee tendenti alla ricostituzione della nazionalità. Tra questi fece assai bene la sua parte Francesco V duca di Modena. A furia d'estorsioni finanziere, di violenze politiche e di sevizie d'ogni genere, alienò talmente gli animi delle popolazioni dalla sua malasignoria, che appena poterono sollevaronsi contro di esso. I moti di Carrara e di Massa, già a suo luogo narrati, invece di mitigarne i traviamenti gli accrebbero, e gl'insorti stettero fermi nei loro propositi. Il Casoni da Fivizzano or minacciava, or insidiava, ma nulla otteneva. Le popolazioni stavano salde, ed una mano di soldati piemontesi posti sotto gli ordini del generale Ribotti ne tenevano alto il coraggio in modo, che nelle quasi giornaliere scaramucce con gli Estensi, padroni delle più elevate posizioni, a questi toccava sempre la peggio. La notte del 10 al dì 11 maggio corse voce di un attacco su Carrara: le campane suonarono a stormo, ed in un istante gli abitanti della città e de' contorni furono tutti in arme per appigliarsi alla più disperata difesa. I robusti lavoratori alle cave de' marmi che rendono famosa ed agiata Carrara, imaginarono dell'ingegnosissime sassaie nei passi più difficili ad offesa degli assalitori e a difesa propria. Un entusiasmo indescrivibile brillava sul volto dei Carrarini; e quel che più monta risedeva nei petti degli uomini di tutte l'età, e tutti ugualmente parati ad esporre la vita per la patria. Sembrava che il dì vegnente dovesse esser l'ultimo per loro, se vinti, o il primo di vita nazionale, se vincitori. Una levata tanto risoluta e gagliarda fece sì che gli Estensi celeremente

tornarono alle cime de' monti Apuani, senza neppur fare il minimo tentativo d'aggressione.

Edificato il generale Ribotti dallo slancio addimostrato da una popolazione energica per natura, e più ancora divenuta tale per odio al Duca ed a' suoi sgherri, emetteva tosto il seguente ordine del giorno: « Militi d'ogni « arme! Il modo unanimemente animato con cui vola- « ste ad attendere un nemico che minaccia da lungi, « ma che non osa mostrare la fronte, giustifica appieno « la bella fama di cui godete, ed io ve ne manifesto « la mia piena soddisfazione. E voi, buoni Carraresi, « che con slancio tanto patriottico accorreste alla difesa « del paese e delle acquistate libertà, abbiatevi le mie « sincere congratulazioni, e siate certi che il paese vi « sarà riconoscente di questo slancio, di cui io non du- « bitavo, come degli spontanei sacrifizi che avete fatti, « e tuttodì fate per la causa nazionale. Viva l'Italia, « Viva Vittorio Emanuele (1). » Carrara che aveva sofferto tanto sotto il governo ducale, è stata anche una delle terre italiane che prima e dopo la guerra ha esternato il più ardente amore per la libertà e l'indipendenza nazionale, appunto perchè aveva sofferto tanto. Se i principi considerassero bene ciò che loro meglio convenga e sia utile, certo che non dovrebbero lasciar mai intentato alcun mezzo possibile per reggere i popoli soggetti con umanità, discretezza e giustizia, d'onde nasce l'affetto e la riverenza; mentre dall'estorsioni, dalle sevizie e dagli atti arbitrarj e tirannici, insorgono gli sdegni e le ribellioni che li sbalzano dai troni. La lega più adattata per conservare gli Stati tra' principi del-

(1) Quest'*ordine del giorno* del maggior generale Ribotti porta la data del 12 maggio da Carrara.

l'Italia centrale, sarebbe stata quella di governarli con savia liberalità, pari o superiore al regime lealmente osservato dall'inclito re Vittorio Emanuele. In tal caso la lega era bell'e fatta da sè; ma Francesco V ed i suoi consorti aveano tutt'altri pensieri, e fin anco osavano d'ingiuriare l'onestà con allusioni d'assassinio, abominazione propria di abominevoli tirannelli.

Dopo lo allarme testè riferito, e dopo l'arrivo dell'imperator Napoleone in Italia, il Governo di Torino risolse di far cessare a Carrara ed a Massa lo stato provvisorio; e dietro gli espressi voti dalle popolazioni commesse al conte Ponza di S. Martino, commissario straordinario a Genova, d'assumerne l'amministrazione. Egli cosiffattamente ne dava loro l'avviso: « Concittadini. « Reco a vostra notizia che S. M. il Re ha esteso sul vo- « stro territorio le attribuzioni che mi affidava pel Genove- « sato di suo Commissario straordinario munito di pie- « ni poteri. Al momento di veder compiersi speranze « che per secoli furono un'amara illusione, ora che ci « arride l'idea di poter anche noi costituire un popolo « unito, forte e rispettato, volgendo uno sguardo al pas- « sato dobbiamo riconoscere che non altrimenti le con- « dizioni nostre si son fatte più favorevoli, e non altri- « menti ci siamo guadagnati la simpatia di un potentissimo « e generoso Alleato, se non per aver dimostrato che « ormai l'Italia altro non cerca, fuorchè quella libertà « ordinata che ha per fondamento il rispetto alle Leggi, « e l'obbedienza alle Autorità che le fanno eseguire, « e ad altro non tende che ad essere per le altre na- « zioni un elemento di pace e di tranquillità, quando « sia posta in grado di non arrossire della gloria pas- « sata pel confronto della miseria presente, e quando « abbia a garante della sua propria pace e tranquillità

« la lealtà di un Re, intorno al quale gli spiriti tutti si
« sono raccolti con fiducia e con calma. Concittadini,
« durante la guerra non si possono compiere grandi ri-
« forme interne, ne assimilare le legislazioni. Il fare
« che quello che vi ha di meglio fra noi diventi la legge
« comune ed universale, sarà opera della pace. Per
« ora la nostra attività, la vita nostra, tutte le nostre
« cure si debbono rivolgere alla guerra. Per essa si
« deve provvedere che lo Stato abbia una sola direzione
« centrale. Si deve impedire ogni spreco di spese,
« severamente punire ogni abuso ed ogni malaversa-
« zione. Si deve accertare che tutte le amministrazio-
« ni esistenti compiano alacremente al dover loro. Si
« debbono inoltre conservare tutte le risorse pecuniarie
« e continuarne la riscossione. Rappresentante di un
« Governo nazionale che si appoggia all' universalità
« della popolazione, io non temerò alcun partito, ne
« perseguiterò alcun cittadino, ma è mio dovere di far
« rispettare le leggi e mantenere l'ordine pubblico, e
« compirò il mio dovere. Concittadini, stiamo con-
« cordi ed uniti, ed avremo una patria forte, libera,
« indipendente (1). »

Quindi il prefato Commissario pubblicò alcune disposizioni generali rispetto alla legislazione ed amministrazione di una provincia quanto altre mai informata di spiriti patriottici, e nel tempo stesso industriosa e savia (2). La qual cosa produsse immensa allegrezza nei Lunesi, poichè dopo soli venti giorni che s'erano sottratti alla dura signoria Austro-Estense, vedevansi così come incorporati al Piemonte. Allora un altro rag-

(1) *Proclama* dato in Genova il dì 17 maggio.
(2) *Editto* dato parimente da Genova il 18 di maggio.

guardevol numero di giovani, posposti i propri interessi a quelli della patria, spontaneamente corsero alle armi per farne prova contro gli abominati Austriaci. Non andò guari che le rôcche di Fosdinovo e d'Aulla tenute ancora dai soldati di Francesco V furon da essi sgombrate, e finalmente levaronsi pure da Fivizzano, ritirandosi per la via del Cerreto al di là degli Appennini. Il generale Ribotti alla testa di poca truppa piemontese, e d'alcuni carabinieri reali, coadiuvato da due compagnie di fucilieri toscani inviatigli dal Governo di Firenze, occupò i ricordati castelli, ed i passi più importanti sulle creste de' monti. Gli schietti abitatori di quelle quiete ed appartate contrade, lietamente accolsero la vivida e prodigiosa bandiera tricolore nazionale, e salutandola con la gioja che viene dal fondo del cuore, nel tempo stesso imprecavano al cessato reggimento autore di non scomparsi guai e miserie. Que' buoni e forti montanari, con le mani giunte e la faccia rivolta al cielo, porgevano all'Eterno la preghiera ad esso più accetta, cioè quella delle anime leali ed oneste per causa santa e sublime, come appunto si è la conquista della libertà e della indipendenza della patria; mentrechè i meglio adatti alle faccende di guerra organizzaronsi in legione denominata *Cacciatori della Magra*, di cui avremo occasione di toccare più opportunamente in seguito.

In sequela dell'annunzio dato a' Lunesi e Garfagnini dal conte Ponza di San Martino, i signori Giusti e Brizzolari, che sin dal dì 27 aprile avevano provvisoriamente assunto l'amministrazione di Massa e Carrara, con questi dolci e veridici accenti si rivolsero a' loro concittadini: « Il Governo del Re aggrega definitivamente que-
« sta provincia agli Stati Sardi, e manda a reggervi
« un suo rappresentante. Pigliando congedo da voi,

« sentiamo il bisogno di ringraziarvi per la coopera-
« zione che ci avete dato nel difficile compito che ci era
« addossato. Abbiamo traversato insieme giorni di crisi
« e d'allarmi, senza aver a deplorare verun disordine.
« La pubblica tranquillità non è stata turbata; le pro-
« prietà e le persone sono state rispettate. Non avete
« abusato della vittoria; generosi verso i caduti, non
« avete contristato con vendette i giorni del nostro ri-
« sorgimento. Quando il nemico ci ha minacciati, cor-
« reste spontanei e numerosi a difesa del paese, e im-
« pazienti di misurarvi gli moveste incontro. Il vostro
« contegno prova che siete degni del felice avvenire
« che vi prepara il Governo del Re prode. Viva dunque
« il Re Vittorio Emanuele, viva l'Italia (1). » Siamo già all'ottobre, e le popolazioni Apuane menano la loro antica vita laboriosa e tranquilla, senza che gli scompigli e le aggressioni degli ultimi anni siensi riprodotte sotto veruna forma. Donde ne procede la prova e la condanna del perverso reggimento Austro-Estense, e respettivamente la bontà e la civiltà delle popolazioni locali, che come tutte l'altre italiane si mostrano già mature all'emancipazione dai vecchi despoti, fattori di vizi, di corruttele, di discordie e di catene.

Dobbiamo adesso incominciare il racconto delle grandi fazioni della campagna militare destinata ad aprire un'Era novella nelle sorti italiane. Il che faremo conservando l'ordine cronologico, per quanto ci sarà agevole nella svariata moltiplicità delle mosse e degli avvenimenti svoltisi sopra estese linee e località diverse, dopo che gli eserciti alleati combinarono di prender

(1) I prelodati Giusti e Brizzolari indirizzarono il surriferito commiato a' loro compatriotti il 20 di maggio, portando con sè la coscienza del ben operato a vantaggio pubblico.

l'offensiva. L'imperatore, a' 15 di maggio, nell'atto d'assumere il supremo comando, determinò: « Tutti i giorni, « sull'imbrunire, il Re ed i Comandanti dei corpi d'ar- « mata spediranno all'Imperatore un rapporto succinto « contenente la cifra degli uomini presenti ed in servizio « di ciascun'arma, i fatti importanti che avvennero nella « giornata, ed i movimenti del nemico che si poterono « conoscere. Tutti i giorni, un'ora prima del levar « del sole le truppe prenderanno le armi come se do- « vessero essere attaccate, e fatto giorno, quando si « sarà certi che il nemico non faccia movimenti offen- « sivi, le truppe riprenderanno i loro bivacchi. In que- « sta stessa ora il Re ed i Comandanti de' corpi d'ar- « mata segnaleranno all'Imperatore ciò che sanno della « posizione del nemico. I Comandanti de' corpi d'ar- « mata veglieranno colla più severa attenzione a che « gli ufiziali non rechino alcun inutile bagaglio. È proi- « bito a chiunque di avere una grande tenda. Gli uffi- « ciali troveranno sempre un riparo nelle case vicine « alle loro truppe. Se le truppe debbono accampare per « parecchi giorni lungi dalle abitazioni, delle tende sa- « ranno fornite dal quartier generale. Ogni ufficiale « deve portare egli stesso a tracolla il proprio mantel- « lo, ed una borsa che possa capire dei viveri per un « giorno. — NAPOLEONE (1) » — Prudentissime disposizioni furon queste veramente, sì rispetto all'unità necessaria alla buona direzione dell'impresa, quanto alle disciplinari previdenze onde conseguire la maggiore speditezza, ed il miglior ordine possibile negli accampamenti, nelle mosse e nell'esecuzione de'piani di guerra.

Gli Austriaci dal canto loro non se ne stavano con

(1) Quest'*Ordine del giorno all'armata d'Italia* è dato dal quartier generale d'Alessandria il dì suddetto.

le mani in mano: sembra che Giulay meditasse di dare o d'accettare una battaglia campale prima di risolversi a ripassare il Ticino. A tal effetto aveva ragunato i principali corpi della sua armata, con sterminate artiglierie nella Lomellina, ed aveva posto il quartier generale in Mortara. Ciò sapevano gli Alleati, onde decisero di girargli sul fianco destro per invadere l'alta Lombardia, ed obbligarlo a sloggiare da un paese nel quale aveva date irrefragabili prove di barbaro furore, e nessuna d'abilità e di valore. La posizione da esso occupata, quantunque non fosse che difensiva, era però vantaggiosissima. perchè nel caso di sinistri eventi l'esercito imperiale poteva ritirarsi su Pavia provveduta e fortificata, e ricevere speditamente i rinforzi scaglionati dietro al Ticino ed al Po. Rimaneva pur anche in sua facoltà di ripiegare su Piacenza, piazza ben fortificata e munita d'ogni bisognevole. Anzi da quel lato gli Austriaci formicolavano minacciosi su tutti i punti, supponendo che di là sarebbe incominciata la campagna. Ed ivi appunto accennavano gli Alleati con simulate mosse, le quali maravigliosamente riuscirono ad ingannarli, ed a coprire le vere evoluzioni che dovevano esser loro fatali. Un corpo di 24,000 Tedeschi spartiti in due divisioni, una dietro all'altra, intrapresero da Stradella una gran recognizione su Casteggio e Montebello, terre cosparse d'umano sangue da non lunga età (1).

(1) A dì 9 giugno 1800 l'illustre generale Lannes, tra Casteggio e Montebello guadagnò a scapito degli Austriaci capitanati da Otto un'asprissima battaglia, la quale fu foriera dell'insigne vittoria riportata dal primo Console a Marengo pochi giorni appresso. All'instaurazione dell'Impero, Lannes fu intitolato duca di Montebello, borgo di piccola entità. Casteggio è castello assai più grosso, popolato e ragguardevole, capoluogo di Mandamento nella provincia di Voghera, situato in fertile territorio sulla strada per a Pavia.

Circa al mezzogiorno del dì 20 maggio, il generale Forey, che comandava la divisione francese alloggiata in Voghera, stava cavalcando nei dintorni di quella città, in compagnia del De Sonnaz comandante la cavalleria piemontese distribuita nelle circostanti castella, allorquando gli pervenne l'avviso dell'appressarsi del nemico. Nessuno imaginavasi uno sviluppo di forze così imponenti, in quanto che ne' giorni precedenti gli Austriaci avevano praticato di presentarsi in piccolissime squadre, da esser perfin respinti dalle guardie nazionali di Casteggio. Un tal Mazza, che aveva strenuamente difeso una barricata sulla strada di detto luogo, e che non senza pericolo era riuscito a fuggire per darne contezza a predetti generali, arrivò a tempo al bisogno. Prestando questi intera fede alle sue parole, raccolsero sul momento quante genti poterono, e con somma rapidità si trasferirono nei siti indicati. Ma già gli Austriaci eransi impadroniti di Casteggio, e l'avanguardia della brava cavalleria piemontese aveva dovuto indietreggiare da Montebello. A Ginestrello accadde il primo scontro col nemico, il quale avanzava in due colonne serrate e corredate di fulminanti artiglierie. Parve sul principio che ripiegasse: ma essendosi tosto accorto dello scarso numero de' soldati che gli stavano a fronte, e che la sinistra de' Francesi era coperta da un solo battaglione alquanto isolato, tentò uno sforzo da quel lato senza verun successo. Fu anzi respinto gagliardamente, mercè il vivissimo fuoco della fanteria francese, combinato coll'impetuose cariche della cavalleria piemontese. In quel mentre sopraggiugneva la seconda brigata della divisione Forey, quando appunto la prima andava guadagnando terreno e s'impadroniva di Genestrello; per cui il generale s'accinse ad assaltare Montebello, ove gli

Austriaci, profittando della vantaggiosa posizione, eransi molto fortificati.

Un'accanita lotta s'impegnò in quel sito; da ambe le parti si combattè con rara intrepidezza, a segno che i Francesi e gl'Italiani parvero ebri di furore. Respinti i Tedeschi, di fuori vollero fare ancora opposizione nel contiguo cimitero da essi già trincerato. Ne furono peraltro snidati colla baionetta, e dopo molto strazio si trovarono costretti a battere in ritirata. Allora i bersaglieri francesi, fiancheggiati dalla propria artiglieria, e dalla cavalleria piemontese, inseguirono gli Austriaci fino a Casteggio, che dovettero subito abbandonare dirigendosi verso Pavia, mentre la colonna di riserva videsi indietreggiare al di là di Stradella. Il combattimento durò sei ore, cioè sino a sera, con sensibili perdite da ambe le parti. Oltre i molti morti lasciati a Montebello, e negli altri luoghi della zuffa, gli Austriaci perderono circa 200 prigionieri, tra'quali un colonnello e non pochi feriti. Gli Alleati ebbero da 600 tra morti e feriti. Il generale di brigata Beuret, ed i maggiori Duchef e La Cretelle figurano fra i primi; i colonnelli Griot, Les Barre, De Belfonds, Dumesnil, ed il maggiore Ferrusol fra i secondi, nelle file francesi. La cavalleria piemontese ebbe a deplorare il trapasso del bravo luogotenente colonnello Morelli di Popolo, e de' tenenti Blonay, Scassi e Govone, mentre il capitano Piola-Caselli, ed i tenenti Ghiglini, Salasco, Milanesio e Mayr scamparono a gravi ferite (1). Nel dispaccio incontanente inviato dall'imperator

(1) Narrasi che il capitano Piola-Caselli, quantunque gravemente ferito, tosto scrivesse alla moglie queste significanti parole: — *Sono coperto di gloria e di ferite: Ciò basti per dirti che vivo ancora alla patria e al tuo amore.* — Il colonnello Morelli di Popolo dicesi che agonizzante chiedesse incessantemente notizie sull'esito del combatti-

Napoleone a Parigi su di questo splendido combattimento inaugurale di prospera campagna, non solo compartì i meritati elogi alla propria truppa, ma rese anche giustizia all'antica reputazione della cavalleria piemontese. La quale in verità fece prodigj di valore, perchè assalita la prima ed inaspettatamente dagli Austriaci, tornò per ben sei volte alla carica, ed i semplici soldati gareggiarono di coraggio e valentia con gli ufficiali. Nonostante, soverchiata dal numero, dovette sulle prime retrocedere da Montebello, ripreso arditamento da' Francesi, i quali mentre pugnarono da prodi, si condussero veramente da fratelli.

Nella sera istessa il generale Forey trasmesse al maresciallo Baraguay d'Hilliers il seguente circostanziato rapporto: « Avvertito mezz'ora dopo il pomeriggio che una forte colonna austriaca, con cannoni, aveva « occupato Casteggio, e respinto da Montebello la vanguardia della cavalleria piemontese, mi son recato « immediatamente agli avamposti, sulla strada di Montebello, con due battaglioni del 74° destinati a rilevare i due battaglioni dell'84° colà accantonati dinanzi Voghera, all'altezza della Modura. Durante questo « tempo, il resto della mia divisione prendeva le armi; « una batteria d'artiglieria (6ª dell'8° reggimento) marciava alla testa. Giunto al ponte gettato sul ruscello « detto Fossogazzo, estremo limite de' nostri avamposti, « feci mettere in batteria una sezione d'artiglieria, appoggiata a destra ed a sinistra da due battaglioni « dell'84°, costeggiando il ruscello co' loro volteggiatori. « Durante questo tempo, il nemico si era spinto da

mento; saputo che gli Austriaci erano in fuga, pieno di allegrezza esclamò: — *Muoio contento, perchè la vittoria pel mio paese è omai assicurata.*

« Montebello su Ginestrello, ed essendo io stato infor-
« mato che si dirigeva su me in due colonne, una per
« la gran strada, l'altra per la linea della ferrovia, or-
« dinai al battaglione di sinistra del 74° di coprire la
« linea a Cascina Nuova, e all'altro battaglione di por-
« tarsi a destra della strada, alle spalle dell'84°. Que-
« sto movimento era appena terminato quando una fu-
« cilata impegnavasi su tutta la linea tra i nostri vol-
« teggiatori e quelli del nemico, che marciava su di
« noi, sostenendo i suoi con teste di colonne che usci-
« vano da Ginestrello. L'artiglieria aprì il suo fuoco su
« di esse con successo; il nemico vi rispose. Ordinai al-
« lora alla mia destra di marciare avanti. Il nemico si riti-
« rò dinanzi all'impeto delle nostre truppe; ma accortosi
« ch'io non aveva che un battaglione alla sinistra della
« strada, diresse contro lo stesso una forte colonna.
« Mercè il vigore e la fermezza di questo battaglione
« comandato dal colonnello Cambriels, e le felici cari-
« che della cavalleria piemontese mirabilmente condotta
« dal generale Sonnaz, gli Austriaci dovettero ritirarsi.
« In questo momento il general Blanchard, seguito
« dal 98° e da un battaglione del 91° (gli altri due
« erano rimasti ad Oriolo, ove ebbero uno scontro) mi
« raggiungeva, e riceveva l'ordine d'andare a rilevare
« il battaglione del 74°, incaricato di difendere la linea
« della ferrovia e di stabilirsi fortemente a Cascina
« Nuova. Assicurato da questa parte, io spinsi nuova-
« mente innanzi la mia destra, e m'impossessai non
« senza seria resistenza, della posizione di Ginestrello.
« Giudicando allora che seguitando col grosso dell'in-
« fanteria la linea de'ciglioni, e la strada colla mia arti-
« glieria protetta dalla cavalleria piemontese, io m'impa-
« dronirei più facilmente di Montebello, organizzai così le

« mie colonne d'attacco sotto gli ordini del generale
« Beuret. Il 17° battaglione di cacciatori, sostenuto dal-
« l'84° e dal 74° disposti a scaglioni, si slanciò sulla
« parte meridionale di Montebello, dove il nemico si
« era fortificato. S'impegnò allora un combattimento
« corpo a corpo nelle strade del villaggio, e convenne
« espugnare casa per casa. Egli è durante questo com-
« battimento che il generale Beuret rimase ferito mor-
« talmente al mio fianco. Dopo un' ostinata resistenza,
« gli Austriaci dovettero cedere dinanzi allo slancio delle
« nostre truppe, e quantunque vigorosamente trincerati
« nel cimitero, vidersi ancora tolta alla bajonetta que-
« st' ultima posizione, al grido mille volte ripetuto di
« *Viva Vittorio Emanuele!* Erano allora le sei e mezzo;
« io stimai che fosse prudente di non spingere più ol-
« tre il successo della giornata, e fermai le mie trup-
« pe dietro il bastione di terreno su cui è situato
« il cimitero, guarnendo la sommità con quattro pez-
« zi di cannone e di numerosi bersaglieri, che ricac-
« ciavano le ultime colonne austriache in Casteggio.
« Poco tempo dopo io vidi i colonnelli austriaci sgom-
« brare Casteggio, lasciandovi una retroguardia, e
« ritirarsi per la strada di Casatisma. Non saprei mai
« abbastanza lodarmi, signor Maresciallo, della condotta
« delle nostre truppe in questa giornata; tutti gli uffi-
« ciali, sott' ufficiali e soldati hanno rivaleggiato in ar-
« dore. Nemmeno passerò in oblio gli ufficiali del mio
« stato maggiore, i quali mi hanno perfettamente se-
« condato. Avrò l'onore d'indirizzarvi in appresso i
« nomi di quelli che sonosi più particolarmente distinti.
« Non conosco ancora la cifra esatta delle nostre per-
« dite, esse sono numerose, soprattutto in ufficiali su-
« periori. Calcolo approssimativamente da 600 a 700

« gli uomini morti o feriti. Quelle del nemico debbono « essere state considerevoli, a giudicarne dal numero « de' morti trovati, specialmente a Montebello. Abbiamo « fatto circa 200 prigionieri, fra i quali trovasi un co- « lonnello e varii ufficiali. Molti cassoni d'artiglieria « sono ugualmente caduti in nostro potere. Quanto a « me, signor Maresciallo, sono superbo che la mia di- « visione sia stata la prima ad impegnarsi col nemico. « Questo glorioso battesimo, che ricorda uno dei bei « nomi dell'Impero, segnerà, lo spero, una di quelle « tappe segnalate nell'*ordine del giorno* dall'Impera- « tore (1). »

Tosto che questo dettagliato rapporto del valoroso generale Forey pervenne a cognizione dell'Imperatore, egli commesse al maresciallo Vaillant, maggior generale dell'armata francese in Italia, di partecipare la notizia della vittoria a' comandanti de' suoi cinque corpi nei seguenti termini: « Un bel fatto d'armi ha testè « brillantemente inaugurato la campagna. L'imperatore « mi ordina di portarne i dettagli a vostra saputa. Una « colonna di 15,000 Austriaci attaccò il 20 maggio a « mezzogiorno i posti avanzati del primo corpo; essi « furono respinti dalla divisione del generale Forey, che « si è mirabilmente condotta, e che s'impadronì del « villaggio di Montebello dopo un combattimento acca- « nito di cinque ore. La cavalleria piemontese coman- « data dal generale De Sonnaz caricò con una rara in- « trepidezza. Il nemico lasciò il campo di battaglia « coperto de' suoi morti. Noi abbiamo fatto 200 prigio- « nieri, di cui un colonnello e vari ufficiali, ed abbia- « mo preso alcuni cassoni d'artiglieria. Dal nostro canto

(1) Vedi a pag. 237.

« abbiamo avuto cinque o seicento uomini fuori di com-
« battimento. Il generale Beuret, il colonnello di Belle-
« forn, il comandante Duchet furono uccisi, e vari uf-
« ficiali superiori rimasero feriti. » Compenetrato il Re dell'importanza politica e militare di questo primo e glorioso combattimento, tosto ingiunse al generale Della Rocca d'emanare l'appresso *ordine del giorno:*
« Il 20 di questo mese la brigata di cavalleria com-
« posta de' cavalleggieri Novara ed Aosta e di parte
« de' cavalleggieri Monferrato, comandata dal prode ge-
« nerale Maurizio De Sonnaz, copriva co' suoi avamposti
« la destra francese al di là di Voghera. Assalita ivi
« dall'intero corpo austriaco sotto gli ordini del gene-
« rale Stadion, con vigorose e replicate cariche ritar-
« dava lo avanzarsi delle poderose colonne nemiche,
« finchè le prime truppe della divisione alleata del ge-
« nerale Forey accorrendo entravano in linea. Giunte
« queste, con altre animose cariche secondava il loro
« attacco, contribuiva alla splendida vittoria di Monte-
« bello, e riscuoteva l'ammirazione degli alleati. S. M.
« apprezza altamente la bravura e la maestria della ca-
« valleria che colà combatteva, e si compiace di far
« noto all'esercito, com'ella abbia aggiunto gloria alle
« armi italiane, e siasi meritata la riconoscenza del Re
« e della Nazione. S. M. fa palese all'armata il nome
« de' militari che per singolar coraggio, per intelligenza
« e per vigoria di comando trovaron modo di segna-
« larsi sopra gli altri valorosi. A questi S. M. conferi-
« sce quelle ricompense che sono il premio dei forti, e
« che eterneranno nella storia i nomi de' prodi che sanno
« pugnare per la patria (1). »

(1) Vedansi le ricompense accordate coll'*ordine del giorno* inserito al n° LVII degli annessi documenti.

Al qual effetto, chi raccoglie i materiali per la storia, siccome noi andiamo facendo, non può trascurare di riferire questi documenti onorevoli pe' presenti, e più preziosi pe' futuri che ambiranno conoscere le azioni dell' età nostra. Giova anche notare, che la divulgazione de' documenti medesimi negli eserciti alleati, ne accresceva sempre più il buono spirito, e ne fomentava una bella e nobile gara di valore; il che parimente contribuiva ad esaltare l' entusiasmo e la fiducia delle popolazioni per la causa dell' indipendenza italiana di qua e di là dalle Alpi. Nonostante i giornali devoluti all' Austria, influenzati dai suoi condottieri, rappresentarono tal combattimento come un fatto d' avamposti; poco mancò che non osassero celebrarne il trionfo. Frattanto l'Imperatore nei piani d'Alessandria disponeva l' armata francese in modo, da intraprendere una grande operazione dove il nemico meno se l'aspettava; mentre il Re da Casale minacciosamente guardava co' suoi gli Austriaci in faccia, e con ogni diligenza copriva gli apparecchi dell' Alleato. Eran già compiuti dieci anni dacchè l' inclito Vittorio Emanuele anelava l' occasione di vendicare i rovesci di Novara; ora l' occasione se gli parava davanti a seconda del suo genio. Dal dì 15 al 20 maggio le avvisaglie sulla destra della Sesia furon frequenti in diversi punti, sempre con la peggio de' Tedeschi sbaragliati dall' ardore de' regj. Il giorno 19 evacuarono Vercelli, città aperta e mal difendibile, lasciandovi però le tracce di spietate azioni, e d'enormi requisizioni in commestibili, bestiami e danari. A mezzogiorno del dì 21 il primo battaglione del 10° reggimento di fanteria passò a guado detto fiume con l'acqua fino alle ascelle. Quegli animosi soldati in giubbetto e pantaloni di tela senza zaino, posti i pacchi delle cartucce sulla punta delle

baionette, ove appesero eziandio le giberne ed il cinturone, con immenso giubbilo guadagnarono l'opposta sponda.

Riuscirono a sorprendere tre compagnie d'Austriaci che stavano spensieratamente mangiando il rancio in due prossime Cascine. Aggreditele, ne fecero macello; tra i morti fuvvi un capitano ed un tenente; gli altri andarono dispersi per le campagne adiacenti. Più di 150 fucili, molte sciabole, zaini, tuniche, cappotti, scarpe ec. caddero nelle mani degli assalitori, i quali furon spalleggiati dal secondo battaglione, che similmente aveva guadato la Sesia, ma senza prender parte all'azione. Circa alle ore 6 pomeridiane ripassarono entrambi il fiume, accolti con fragorosi accenti dai commilitoni e dai paesani accorsi per dar loro augurii di più avventurosi successi. Il capitano Trombone ferito nel braccio destro durante la zuffa, anzi che ritirarsi, presa la sciabola con la sinistra, imperterrito si mantenne al suo posto fino in fondo. Cinque furono i soldati feriti ed uno morto, ma molti de' nemici perirono e sei restarono prigionieri. L'importanza strategica di questa fazione è per se stessa ben piccola; merita però di essere segnalata come preludio d'altre di maggior rilievo, e per la destrezza con cui fu eseguita. Essa venne ispirata dal generale Cialdini, al quale premeva d'allontanare il nemico dal corso di detto fiume; per cui lo ardire spiegato dal battaglione posto sotto gli ordini del capitano Jest, in altri siti fu dato ugualmente a divedere dai bersaglieri, e da cavalleggieri d'Alessandria, che mediante vigorose e misurate manovre, efficacemente contribuirono a spazzare il territorio dal passo d'Albano sino al Torrione. Il tenente colonnello Raccagni alla loro testa diede non dubbie prove d'esperto e prudente ufficiale. Nei giorni

appresso effettuaronsi altre recognizioni sulla Sesia e sul Po, ad alcune delle quali intervenne il Re in persona. L'artiglieria piemontese procacciò di tenere a bada il nemico ovunque si mostrava, perdendo egli sempre uomini e terreno (1). E nel tempo istesso che le truppe italiane avanzavano, rendevansi meglio agguerrite e più ardenti; di maniera che quando si trovarono impegnate in grosse battaglie, nulla da esse rimase a desiderare.

Occorse già ricordare come i Tedeschi sgombrassero spontaneamente Vercelli, ond'evitare il caso d'esservi sorpesi dall'esercito regio di Casale, temendo anche una generale levata de' cittadini e de' campagnoli circostanti, irritatissimi del loro pessimo contegno. L'avvocato Tecchio Commissario straordinario per le provincie di Novara, d'Ivrea e di Vercelli, diresse agli abitanti di quest'ultima il seguente proclama: « La vostra città, « non munita dalla natura, non munita dall'arte, ha « dovuto subire, senza difesa, una nefanda invasione. « Le leggi e gli usi della guerra imprimevano sulle « vostre proprietà il carattere di sacre. Il condottiero « nemico aveva fatto promessa pubblica di rispettarle. « Ma qual cosa, o quale promessa è mai tanto sacra « che l'Austriaco non la violi o non la calpesti? Stet- « tero i soldati della casa d'Ausburgo nelle doviziose « vostre terre per 17 giorni: furono giorni di spoglia- « zione e rapina! Se non mi piangesse l'animo per la « sciagura che vi ha percossi, esulterei che codeste « enormezze abbiano finalmente sgannato coloro che « tuttavia si ostinano ad ascriver l'Austria fra le po- « tenze civili. Cittadini di Vercelli! Avete tollerato gran- « dissimi mali con alta fronte e impavido cuore. Il Mu-

(1) Vedasi l'*Ordine del giorno* inserito al n° LVIII qui di seguito

« nicipio, solerte, prudente, fermissimo, tolse alle orde « nemiche l'ardimento o il pretesto d'irrompere nelle « sevizie. I magistrati impassibili continuarono a render « ragione in nome di quel Re che ha guadagnato alla « Croce di Savoia gli affetti d'Italia, l'alleanza di Fran- « cia, l'ammirazione del mondo. Voi tutti avete data « prova irrefragabile, che nessuna minaccia e nessuna « violenza riescono a vincere gli spiriti di un popolo « che ha piena fede nello scettro e nella spada del suo « principe, nel valore del suo esercito, nei suoi desti- « ni che già maturarono. Di questa prova, che era « tanto difficile a sostenersi dirimpetto all'invasore, io « vi rendo solenni grazie; e mi conforto nella certezza « che la intera nazione vi terrà conto de' vostri dolori « e delle vostre jatture (1). » I dolori in verità furon molti e profondi, le jatture superiori ad ogni credere: la parola *austriaco*, volgarmente detto *tedesco*, presso quelle popolazioni, adesso significa ciò che in addietro volevasi esprimere con quella di *vandalo*. *L'Austria non conta che sulla sua forza per mantenere la sua dominazione in Italia*, aveva detto il conte di Cavour nel *Memorandum* del dì primo marzo, nè si era punto ingannato. Bensì la corte di Vienna s'inganna a partito se crede ancora di tenere in soggezione gl'Italiani con la forza, col terrore, con le insidie, co' trattati: i suoi antecedenti la posero in tanta mala vista, che non può esser omai più pace fra essa e questi popoli, sin tanto che non avrà definitivamente ripassate le Alpi, e per sempre.

(1) Il *proclama* del Commissario Tecchio a' Vercellesi è del dì 22 maggio.

DOCUMENTI DI CORREDO AL CAPITOLO VIII.

LVII.

Pag. 435, nota 1.

Ricompense agli Uffiziali, Bassuffiziali e Soldati che si distinsero maggiormente nel combattimento di Montebello.

Gerbaix de Sonnaz cav. Maurizio, colonnello comandante la brigata di Cavalleria leggera;

Per l' intelligenza, energia e coraggio con cui dirigeva i movimenti delle sue truppe — promosso al grado di *maggiore generale* nell' arma di Cavalleria, e conferitagli la *medaglia d' oro* al valore militare.

Pilo-Boyl di Putifigari cav. Luigi, luogotenente colonnello comandante il reggimento Cavalleggeri di Novara;

Per l'energia con cui spingeva replicatamente due squadroni del proprio reggimento sul nemico; e pel coraggio dimostrato caricando alla testa dei medesimi — promosso al grado di *colonnello.*

Morelli di Popolo cav. Tommaso, luogotenente colonnello comandante il reggim. Cavalleggeri di Monferrato.

Per l' ardire con cui dirigeva i due squadroni del suo reggimento, caricando alla loro testa rimase ferito mortalmente — *Medaglia d' argento* al valore militare; la medaglia rimarrà proprietà della famiglia, ed il soprassoldo sarà alla medesima corrisposto, giusta le norme prescritte dal R. Viglietto 26 maggio 1833.

De La Forest cav. Alberto, maggiore nel reggimento Cavalleggeri d' Aosta;

Per l' esemplare contegno che egli teneva in faccia al nemico. Raccogliendo i suoi avamposti sotto il fuoco, li conduceva con ordine a raggiungere il proprio reggimento — promosso al grado di *luogotenente colonnello*, destinato al comando del reggim. Cavalleggeri di Monferrato e conferitagli la *medaglia d' argento* al valore militare.

Soman Luigi, id. nel reggim. Cavalleggeri di Novara;

Incoraggiava i due squadroni posti ai di lui ordini a ritornare alla carica sopra un quadrato nemico; e movendo alla lor testa dava esempio di coraggio e di valore — *Medaglia d' argento* al valore militare.

Vasco cav. Giovanni, capitano id.;

Per l' intelligenza e coraggio col quale eseguiva una lenta ritirata col suo squadrone posto agli avamposti dell' estrema destra — *Croce di cavaliere* dell' Ordine militare di Savoia.

Piola-Caselli C. Angelo, capitano id.;

Pel coraggio ed ordine col quale attaccava il nemico alla testa del proprio squadrone — Riportava gravi ferite al cranio ed al braccio. — *Croce di cavaliere* dell' Ordine militare di Savoia.

Arribaldi Ghilini cav. Ferdinando, capitano nel reggimento Cavalleggeri di Monferrato; — Cravetta cav. Corrado, id. di Novara; — Ristori cav. Francesco, id. di Monferrato;

Pel coraggio e sangue freddo che essi dimostravano alla testa dei loro squadroni nelle cariche successive che spingevano contro il nemico; e pei savii provvedimenti che essi davano in tutto il tempo del combattimento — *Medaglia d' argento* al valor militare.

Porcara Bellingeri N. Giovanni, luogotenente nel reggimento Cavalleggeri di Monferrato;

Pel coraggio ed ardire col quale animava i suoi soldati — Sbalzato da cavallo, calpestato e malconcio, rimontava in sella, e caricava alla testa del suo pelottone — *Menzione onorevole.*

Milanesa Giovanni Maria, id.;

Benchè ferito gravemente nel braccio non abbandonava il suo posto, se non alla fine del combattimento. — *Medaglia d' argento* al valor militare.

Canera di Salasco conte Luigi luogotenente nel regg. Cavalleggeri di Novara;

Pel coraggio col quale spingevasi contro il nemico, dal quale ebbe il cavallo ucciso, ed egli stesso fu ferito leggermente. — *Menzione onorevole.*

Cocconito di Montiglio conte Vincenzo, id.;

Pel coraggio, ardire e sangue freddo che egli dimostrava nelle cariche contro il nemico. Avendo avuto il cavallo ucciso da una palla da cannone, ne montava prontamente un altro. — *Medaglia d' argento* al valor militare.

Sapelli Filippo, id.;

Pel valoroso esempio che egli dava ai suoi soldati nei diversi scontri col nemico. — *Medaglia d' argento* al valore militare

Forest Federico, id.;

Pel buon esempio che egli dava ai suoi soldati. — *Menzione onorevole.*

Avogadro di Valdengo e Colobiano conte Vittorio, sottotenente nel regg. Cavalleggeri d' Aosta;

Per l' intelligenza e coraggio che egli spiegava in una ricognizione contro il nemico, col quale veniva poi vigorosamente alle mani. — *Medaglia d' argento* al valore militare.

Medici di Marignano N. Carlo, sottotenente aiutante maggiore in 2.° nel reggimento Cavalleggeri di Monferrato;

Per l' ardire e coraggio che egli dimostrava caricando sempre alla testa d' ogni squadrone — *Medaglia d' argento* al valore militare.

Morbio cav. Giuseppe, sottotenente nel reggimento Cavalleggeri di Novara;

Pel coraggio che egli dimostrava nel combattimento dal quale non desisteva benchè gli venissero uccisi due cavalli — *Medaglia d' argento* al valore militare.

De Blonay C. Enemondo, luogotenente nel reggimento Cavalleggeri

d'Aosta; — Govone N. Francesco, sottotenente nel reggimento Cavalleggeri di Monferrato; — Scassi C. Onofrio, luogotenente nel reggimento Cavalleggeri di Novara;

Pel coraggio che essi dimostrarono nel combattimento in cui perderono la vita — *Medaglia d' argento* al valore militare. La medaglia rimarrà proprietà delle famiglie, ed il soprassoldo sarà alle medesime corrisposto, giusta le norme prescritte dal R. Viglietto 26 maggio 1833.

Manera Giuseppe, furiere maggiore nel reggimento Cavalleggeri di Monferrato; — Bigliani Paolo, furiere id.;

Pel modo distinto con cui si comportavano durante il combattimento — Promossi al grado di sottotenente nell' arma di cavalleria.

Tabone, sergente id.;

Pel coraggio che egli dimostrava nel combattimento. Benchè ferito non abbandonava il suo posto — *Medaglia d' argento* al valore militare.

Robert, caporale id.;

Pel coraggio che egli dimostrava nel combattimento in cui trovandosi a fianco del sottotenente sig. Govone, ne vendicava la morte, stendendo a terra a colpi di sciabola l' uccisore — *Medaglia d' argento* al valore militare.

Rosti, caporale id.; — Collat id.;

Pel coraggio e sangue freddo che essi dimostravano nel guidare riconoscenze in siti occupati dal nemico, pel quale oggetto si offrivano volonterosi — *Medaglia d' argento* al valore militare.

Fadini, soldato id.;

Pel coraggio col quale si spingeva in soccorso del suo colonnello quando questi cadeva ferito. In tale istante veniva colpito da una palla — *Medaglia d' argento* al valore militare.

Pireddda, id.;

Pel coraggio con cui dopo aver avuto il cavallo ucciso, combatteva a piedi fra numerosi nemici, molti dei quali erano da lui feriti — *Medaglia d' argento* al valor militare.

Bossi, id.; — Abbene, id.;

Per lo slancio ed ardore col quale si spingevano contro al nemico nelle cariche — *Menzione onorevole.*

Bimignant, soldato nel reggimento Cavalleggeri d' Aosta;

Benchè ferito rimaneva al suo posto, continuando a combattere — *Medaglia d' argento* al valor militare.

Robba, tromb. id.; — Aghemo, soldato id.;

Pel vigore col quale essi combattevano finchè rimasero feriti — *Medaglia d' argento* al valore militare.

Coriolis, sergente volontario nel reggimento Cavalleggeri di Novara;

Benchè ferito continuava a combattere sinchè gli mancavano le forze — Promosso al grado di *sottotenente* nell' arma di cavalleria.

Cigala, sergente volontario id.;

Pel coraggio col quale egli combatteva il nemico ovunque si presentava — promosso al grado di *sottotenente* nell' arma di cavalleria.

Garbero, sergente; — Barberis, id.; — Caviglia, id.; — Cleretti, caporale; — Fiorina, id.; — Floris, soldato, — Giorgio, id.; — Cuccui, id; — Durand 1°, id.; — Pizzolio, id.; — Sant' Albano, id.;

Pel coraggio, ardire e sangue freddo che essi dimostravano nel caricare il nemico, e nell' inseguirlo tenacemente — *Medaglia d' argento* al valore militare.

Masson, caporale; — Gario, id.; — Savi, id.; — Brunetti, id.;

Pel modo col quale si distinguevano nel caricare ed inseguire il nemico — *Menzione onorevole.*

Torino, 25 maggio 1859.

D' ordine di S. M.

Il luogot. gen. capo dello Stato Magg. dell' armata

DELLA ROCCA.

LVIII.

Pag. 438, nota 1.

Ordine del giorno del generale della Rocca risguardante le fazioni preliminari dei regj sulla Sesia.

Il 21 di questo mese il generale comandante la quarta divisione, cav. Cialdini, ordinava a due colonne di guadare la Sesia a monte ed a valle del ponte di Vercelli onde sloggiare gli Austriaci dalla ripa sinistra.

La prima colonna, composta del 1° battaglione del 10° reggimento, comandata dal capitano sig. Jest, non curando il pericolo di guadi incerti e profondi, entrava risolutamente nel fiume, ed in breve le truppe riordinavansi sull' opposta sponda. Non potendosi servire delle munizioni, che durante il varco si erano inumidite, i soldati con ammirabile slancio attaccavano il nemico alla baionetta.

Sorpreso da tanta arditezza esso si dava a precipitosa fuga, abbandonando sul campo morti, feriti, armi, munizioni ed equipaggi.

In questo frattempo, la seconda colonna, sotto gli ordini del tenente colonnello cav. Reccagni, comandante de' Cavalleggeri d' Alessandria e composta del 6° e 7° battaglione Bersaglieri e di due squadroni di Cavalleggeri, passava la Sesia al guado, con ardita manovra ricacciava il nemico di posto in posto, e contribuiva così al successo della giornata: onde tutta la sinistra della Sesia dal passo di Albano sino a Torrione trovossi sgombra dall'avversario.

Il possesso di questi terreni per parte nostra fu maggiormente assicurato nello stesso giorno ed in quelli successivi 22 e 23 da ardite ricognizioni offensive, eseguite da alcune truppe della 4ª divisione e da parecchi squadroni di Cavalleria di linea.

Li 22 e li 23 mentre alcune ricognizioni dirette da S. M. in persona sulla Sesia e sul Po, protette mirabilmente dall' artiglieria,

tenevano a bada il nemico, l'isolotto che trovasi in faccia a Terranova veniva fortemente occupato dai nostri.

Il contegno delle truppe in tutte queste circostanze fu, come sempre, degno del più grande encomio.

S. M. il Re, nell'ordinare che sia fatta conoscere alle truppe la sua alta soddisfazione, si e degnata di conferire a coloro, che più si distinsero, le seguenti ricompense:

Promozione al grado di colonnello
e croce d' ufficiale dell' Ordine Militare di Savoia.

Reccagni cav. Solone, tenente colonnello nel reggim. Cavalleggieri d'Alessandria, passaggio della Sesia 21 maggio.

Conduceva in modo molto distinto la colonna che, superato il passo di Albano, ricacciava il nemico dalla riva sinistra. Spiegava nel combattimento la più grande energia, intelligenza e coraggio.

Medaglia d' oro al valor militare.

Jest Giuseppe, capitano nel 10 reggim. fanteria, passaggio della Sesia 21 maggio.

Per l'intelligenza, energia e valore con cui conduceva il proprio battaglione nell' attacco contro l'inimico.

Croce di uffiziale dell' Ordine Militare di Savoia.

Chiabrera Emanuele, maggiore nel 7 battaglione Bersaglieri, ricognizione offensiva verso Palestro il 23 maggio.

Per l'intelligenza, sangue freddo e coraggio con cui dirigeva la ricognizione e gli attacchi contro i trinceramenti nemici.

Croce di cavaliere dell' Ordine Militare di Savoia.

Trombone Giuseppe, capitano nel 10 reggim. fanteria, passaggio della Sesia 21 maggio;

Benchè ferito in un braccio in principio dell'azione, si man-

teneva al suo posto sino alla fine del combattimento, dando ai suoi soldati l'esempio del più distinto valore.

Caccialupi Gaetano, capitano nel Corpo Reale di Stato maggiore, passaggio id.

Pel modo distinto con cui secondava il comandante di battaglione nella spedizione, e per il coraggio e sangue freddo dimostrato nel combattimento.

Medaglie d' argento al valor militare.

Govone nob. Giulio Secondo, aiutante maggiore in 1° nel 10 reggimento fanteria, passaggio della Sesia 21 maggio;

Accorreva ove più accanita era la zuffa, dando così bell'esempio di coraggio e di ardire.

Sattaminutili Antonio, luogotenente id., passaggio id.; — Pistone Giuseppe, sottotenente id., passaggio id.;

Per aver dato esempio di coraggio e di risoluzione ai soldati della propria compagnia.

Pescetto Carlo Antonio, capitano nel 6° battaglione bersaglieri, passaggio id.;

Per aver condotto intrepidamente la sua compagnia all'attacco alla baionetta.

Carelli conte Benedetto, luogotenente nei Cavalleggeri d'Alessandria, passaggio id.;

Per aver girato e sorpreso coraggiosamente con soli 6 uomini un posto austriaco di forze assai superiori, uccidendo 2 nemici, facendone uno prigioniero e disperdendo gli altri.

Tecchio Gio. Francesco, sottotenente id., passaggio id.;

Per essersi spinto fra un'imboscata nemica uccidendo alcuni austriaci e ferendone parecchi altri.

Brunetta cav. Edoardo, capitano nel reggimento Nizza cavalleria, ricognizione oltre la Sesia il 22 maggio;

Seguito da pochi soldati caricava con grande ardire un distaccamento di cavalleria nemica molto superiore in numero e rimaneva vittima del suo coraggio. La medaglia rimarrà proprietà della famiglia, ed il soprassoldo sarà alla medesima corrisposto giusta le norme prescritte dal Reale Viglietto 26 maggio 1833.

Ferreri Cesare, capitano nel Corpo R. di Stato Maggiore, ricognizione al Porto di Palestro sulla Sesia il 22 maggio;

Per sangue freddo e la fermezza di cui dava prova. Ferito gravemente nella gamba.

Rovere Cesare, sottotenente nel 7° battaglione Bersaglieri, ricognizione offensiva sopra Palestro il 23 maggio;

Per essere stato il primo ad attaccare col suo pelotone i trinceramenti nemici alla baionetta.

Leddabaccio Salvatore, soldato nel 10 reggim. fanteria, passaggio della Sesia 21 maggio;

Si segnalava per coraggio, ed era sempre fra i primi nel portarsi avanti. Continuava nel combattimento quantunque ferito.

Tabò Giuseppe, soldato id., passaggio id.;

Si distingueva per coraggio e sempre fra i primi nel portarsi avanti. Fu ferito gravemente.

Taverna Baudolino, sergente id.; passagio id.

Si distingueva per coraggio e faceva un prigioniero.

Poppa Cesare, caporale id., passaggio id.;

Si distingueva per coraggio ed era il primo ad entrare alla baionetta in una cascina occupata dal nemico.

Tibaldi Giuseppe, soldato id., passaggio id.;

Si distingueva per coraggio e faceva un prigioniero.

Angioni Antonio, id., passaggio id.;

Si distingueva per coraggio ed uccideva due nemici alla baionetta.

Sanna Giovanni, id., passaggio id.;

Si distingueva per molto coraggio, essendo sempre fra i primi nel combattimento.

Bertolino Antonio, id., passaggio id.;

Dava esempio di coraggio, e quantunque gravemente ferito, si manteneva sempre al suo posto, uccidendo tre nemici alla baionetta.

Malocco Raffaele, caporale id., passaggio id.;

Si distingueva per intrepidezza ed era dei primi ad affrontare il nemico. Stato ferito di baionetta in una coscia, continuava a rimanere al suo posto.

Bianco Gio. Battista, bersagliere nel 6 battaglione Bersaglieri, passaggio id.;

Ferito nella spalla destra, continuava a combattere finchè un'altra palla gli recava una seconda gravissima ferita.

Porro Giovanni, id., passaggio, id.; — Baudin Giuseppe M., id., passaggio id.;

Sebbene feriti continuavano a combattere.

Rossi Giuseppe Antonio, caporale id., passaggio id.;

Sebbene ferito, non si ritirava che quando aveva cessato il fuoco; appena ricominciato l'attacco, si portava di nuovo in prima linea e combatteva sino alla fine dell'azione.

Guisu, soldato nei Cavalleggeri di Alessandria, passaggio id.;

Per l'ardore ed il coraggio che egli dimostrava nella sorpresa d'un'imboscata nemica.

Bianco Bartolomeo, soldato nel 17 regg. fanteria, dimostrazione sulla riva destra del Po sotto il confluente della Sesia, 22 e 23 maggio;

Sebbene ferito, non abbandonava il suo posto.

Platestainer Francesco, furiere nel 7 battaglione Bersaglieri, ricognizione offensiva sopra Palestro il 23 maggio; — Pisceria Eugenio, sergente id.; — Lazzarotti Pietro, bersagliere id.; — Orzino Antonio, soldato nel 15 regg. fanteria, id.;

Feriti, continuavano a combattere.

Sirillo Nicolao, soldato nel 6 reggimento fanteria, difesa delle posizioni della Sesia delli 22, 23, 24 e 25 maggio;

Fongeallaz Alessandro, id.;

Maccioni Antonio, bersagliere nel 9 battaglione Bersaglieri, id.;

Benchè feriti rimanevano al loro posto continuando a far fuoco contro il nemico.

Menzione onorevole.

Il 1 battaglione del 10 reggimento fanteria
Il 6 7 battaglione Bersaglieri.

Il 2 e 3 squadrone del regg. Cavalleggeri d'Alessandria.

Cusani marchese Ippolito, colonnello del reggimento Piemonte Reale Cavalleria, passaggio della Sesia 21 maggio;

Per l'ardire e l'intelligenza con cui dirigeva oltre Sesia una ricognizione offensiva; la quale aveva per risultato lo sgombro per parte del nemico di buon tratto di paese.

Putarelli Giacomo, luogotenente id., passaggio id.;

Per sangue freddo e coraggio di cui faceva prova in uno scontro con avamposti di fanteria nemica.

Taricchi Luigi, capitano nel 10 reggimento fanteria, passaggio id.; — Ferrero Luigi, id.; — Raineri Pietro, luogotenente id.; — Pizzi Giovanni, id.; — Rossi Camillo. sottotenente id.; — Agnese Luigi, id.; — Taschini Stefano, id.;

Per aver dato esempio di coraggio e di risoluzione ai soldati della propria Compagnia.

Nasi Ferdinando Maria, id., passaggio id.;

Per coraggio, sangue freddo ed attività che egli mostrava nella trasmissione degli ordini durante il combattimento.

Cantaluno Carlo, furiere id., passaggio. id.; — Pasino Delfino, id.; Nal Luigi, sergente id.; — Negro Semplicio, id.; — Marini Nicola, id.; — Lucetti Giuseppe, id.; — Sassuruda Salvadore, id.; — Fadda Salvadore, id; — Spanu Giovanni, id.; — Basso Andrea, caporale id.; — Cottura Giuseppe, id.; — Robutti Giovanni, id.; — Meloni Alessio, id.; — Richie Giuseppe, id.; — Croce Benedetto, id.; — Rodano Carlo, soldato id.; Stoccoro Giuseppe, id.; — Gallo Giuseppe, id.; — Rossi Alessandro, id.; — Spotti Giovanni, id.; — Feroldi Enrico, id.; Zanelli Lorenzo, id.; — Semeria Paolo, id.; — Balbi Lorenzo, id.; — Reale Paolo, id.; — Torcello Michele, id.; — Gazombo Biagio, id.; — Testa Gabriele, id.; — Venturino Michele, id.; — Zocchi I° Giorgio, id.; — Demaria Giuseppe, id.; Pizzio Nicola, id.; — Degiorgis Pasquale, id.;

Si distinguevano per coraggio ed ardire, avanzandosi sempre fra i primi contro il nemico.

Bazzi Gaspare, id., passaggio id.; — Astengo, id.;

Per essere accorsi in aiuto di due soldati che pericolavano nel passo del guado.

Peytavin Luigi, id.; passaggio id.;

Si distingueva per coraggio ed andava volontario al fuoco quantunque non comandato.

Balegno Amedeo, luogotenente colonnello nel 6° battaglione Bersaglieri, passaggio id.;

Pel sangue freddo ed intelligenza con cui dirigeva il combattimento.

Quadrio Gio. Battista, capitano id., passaggio id.;

Per il sangue freddo, intelligenza e coraggio che egli dimostrava nel combattimento.

Garrone Gio. Francesco, luogotenente id,, passaggio id.; — Dall'Argine Ernesto, sottotenente id.;

Per la coraggiosa condotta e lo slancio che essi mostravano dinanzi al nemico, dando bell'esempio ai loro subordinati.

Marengo Carlo Alberto, furiere id., passaggio id.;

Pel modo lodevole con cui guidava il proprio pelotone in una ricognizione verso Palestro.

Giusiana cav. Enrico, capitano nel 7° battaglione Bersaglieri, passaggio id.;

Per avere condotto la propria Compagnia per ben tre volte all'attacco alla baionetta, fugando il nemico.

Rovere Cesare, sottotenente nel 7° battaglione Bersaglieri, passaggio della Sesia 21 maggio;

Trovandosi di sostegno davanti ad Albano per proteggere la ritirata, ed essendo assalito a più riprese da una forte pattuglia d'Ussari, ne uccideva alcuni ed impadronivasi di molti oggetti d'armamento, bardatura e vestiario.

Molinati Vincenzo, sottotenente nel 5 battaglione Bersaglieri, dimostrazione sulla riva destra del Po, sotto il confluente della Sesia il 22 e 23 maggio;

Dava ai suoi subordinati esempio di coraggio e di fermezza.

Mantovani Francesco, sottotenente nell'8 battaglione Bersaglieri, ricognizione sulla riva sinistra del Po presso il confluente della Sesia;

Pel rimarchevole ardire con cui scortato da soli quattro bersaglieri esplorava la riva sinistra del Po occupata dal nemico.

Leonardi bersagliere id., ricognizione id.; — Ovvio id.; — Zanada id.; — Dosi id.;

Pel coraggio e l'intelligenza con cui secondavano il sottotenente

sig. Mantovani in una esplorazione sulla riva sinistra del Po occupata dal nemico.

Salvino Michele, soldato nei Cavalleggieri d'Alessandria, passaggio della Sesia 21 maggio; — Carbone Gio. Battista, id.;

Tentavano per cinque volte il guado della Sesia onde trovare un passaggio adattato alla fanteria e rendevano importanti servigi nella comunicazione degli ordini durante il combattimento.

May Giuseppe, caporale in Piemonte Reale Cavalleria, passaggio id.;

Per l'ardire con cui si spingeva contro una forte pattuglia di cavalleria austriaca, secondato da soli quattro soldati.

Piovano, furiere nel reggimento Nizza Cavalleria, passaggio id.;

Pel sangue freddo e coraggio con cui si diportava in uno scontro con una pattuglia di cavalleria nemica.

Trivero, sergente id., passaggio id.; — Blanc, Caporale id.;

Per la bravura colla quale secondavano il loro capitano nell'attacco d'un distaccamento di cavalleria austriaca.

Revel cav. Genova, maggiore nel Corpo reale d'artiglieria, dimostrazione al porto di Palestro sulla Sesia il 22 maggio;

Per l'abilità e sangue freddo con cui dirigeva l'artiglieria sotto i suoi ordini.

Armando Ponzio, bersagliere nel 5 battaglione Bersaglieri, dimostrazione sulla riva destra del Po sotto il confluente della Sesia il 22 maggio;

Gettavasi risolutamente nel Po onde trattenere una barca trascinata dalla corrente.

Giusiana Enrico, capitano nel 7° id., ricognizione offensiva sopra Palestro il 23 maggio. — Aichelbourg Ulrico, id.; — Gastinelli Gio. Battista, luogotenente id.;

Pel modo distinto con cui conducevano le loro compagnie all'assalto dei trinceramenti nemici, alla baionetta.

Duverger conte Carlo Maria, capitano nel reggimento Savoia cavalleria, ricognizione offensiva sopra Palestro il 23 maggio;

Per il fermo contegno spiegato nel combattimento e per le intelligenti disposizioni prese per caricare uno squadrone di cavelleria nemica.

Piano, sergente id., ricognizione id.;

Per il fermo contegno spiegato nel combattimento.

Bertarelli Emilio, sottotenente nel 7° battaglione bersaglieri, ricognizione id.; — Platestainer Giovanni, id.; — Cavalli Carlo, id.; — Fogino Angelo, id.; — Racchia Claudio, id.;

Per lo slancio dimostrato nell'attacco alla baionetta.

Maccaggi Antonio, medico di battaglione id., ricognizione id.;

Curava i feriti sotto il fuoco del nemico.

Assandri Angelo, furiere id., ricognizione id.;

Per lo slancio dimostrato nell'attacco alla baionetta.

Chaperon Claudio, sergente id., ricognizione id.;

Per essere entrato fra i primi alla baionetta entro un trinceramento nemico.

Corrado Giovanni, caporale id., ricognizione id.;

Si slanciava con molto ardire contro un ufficiale nemico e lo uccideva.

Luvossi Giuseppe, id., ricognizione id.; — Occhioni Giovanni, id.; Tardito Antonio, id.; — Balestra Gio. Battista, id.; — Della Casa Giacomo, id.; — Rapetto Antonio, bersagliere id.; — Turinetto Francesco, id.; — Pisano Domenico id.;

Per essere entrati fra i primi alla baionetta entro un trinceramento nemico.

Grimaldi Giuseppe, bersagliere nel 7° battaglione Bersaglieri, riconoscenza offensiva sopra a Palestro 23 maggio; — Arzano Alessandro, id.; — Molina Domenico, id.; — Civetta Francesco, id.; — Roux Giorgio, id.;

Per essere entrati fra i primi alla baionetta entro un trinceramento nemico.

Curlo Spinola marchese Francesco, capitano nel 15° reggimento fanteria, riconoscenza id.;

Per avere valorosamente appoggiato colla sua compagnia l'attacco dei trinceramenti eseguito dai Bersaglieri.

Rossi Ferdinando, id. nel 6° battaglione Bersaglieri, ricognizione del nemico verso Borgo Vercelli 23 maggio;

Per l'intelligenza e coraggio dimostrato nel respingere il nemico.

Marro Carlo, capitano della 42ª Batteria, difesa delle posizioni della Sesia delli 22, 23, 24 e 25 maggio; — Malpassuti cav. Ales-

sio, id. 14ª batteria id. — Velasco Giuseppe, id. 15ª batteria, id.;

Per l'intelligenza e fermezza con cui dirigevano le loro batterie.

Berra Pietro, sottotente nella 15ª batteria, difesa id.;

Per la fermezza e sangue freddo spiegati durante l'azione.

Maina Francesco, sergente id., difesa id.; — Berutto Pietro, soldato id., difesa id.;

Per la fermezza e sangue freddo spiegati durante l'azione.

Dal quartier generale principale, Casale il 27 maggio 1859.

D' ordine di S. M.

Il tenente gen. capo di Stato Magg. dell' armata.
DELLA ROCCA.

CAPITOLO IX.

SOMMARIO

Garibaldi invade il Comasco. — Seguitano le zuffe con gli Austriaci presso la Sesia. — Battaglia di Palestro. — Allegrezze degl' Italiani per questa vittoria nazionale.

Nel mentre che la fanteria francese e la cavalleria piemontese davano una ben dura lezione agli Austriaci a Casteggio ed a Montebello, il generale Garibaldi co' suoi bravi *Cacciatori delle Alpi* girava sul fianco destro del nemico, ond' effettuare una tremenda diversione nella provincia di Como, ed inquietarlo alle spalle. Così venivano ad essergli impedite le comunicazioni con la Germania per la Valtellina ed il Tonale, operazione di molta importanza per gli Alleati. Giusta gli ordini ricevuti dal Re, sloggiava Garibaldi da Casale, e con passi celeri e ratti, conducendosi per Biella e Gattinara, faceva capo a Borgo Manero. Di là per la via d' Arona e di Castelletto arrivava sulla sponda del Ticino presso Sesto Calende, ove la notte del dì 22 al 23 maggio effettuava il passaggio del fiume, con inesprimibile contentezza de' suoi volontari anelanti di trovarsi faccia a faccia col detestato nemico. L' aspetto di questi animosi giovani tutti accesi di sacro entusiasmo per lo acquisto del battesimo patriottico nel sangue austriaco, se aveva destato ammirazione nelle genti pedemontane, immenso giubbilo or suscitava nelle popolazioni da troppo lunga stagione oppresse ed angariate dall' Austria prepotente ed avara.

Appena che i Garibaldiani ebbero posto il piede sul suolo comasco, l'avventuroso condottiero mandava questa vivace ed energica salutazione agli abitanti di Lombardia: « Voi siete chiamati a nuova vita, e dovete « rispondere alla chiamata come risposero i vostri padri « in Pontida ed in Legnano. Il nemico è lo stesso, as- « sassino, atroce, depredatore. I fratelli vostri d'ogni « provincia hanno giurato di vivere o di morire con voi. « Le ingiurie, gli oltraggi, la servitù di venti passate « generazioni noi dobbiamo vendicare, e lasciare ai no- « stri figli un patrimonio non contaminato dal puzzo del « dominatore soldato straniero. Vittorio Emanuele, che « la volontà nazionale ha eletto a nostro Duce supremo, « mi spinge tra voi per ordinarvi nelle patrie battaglie. « Io sono commosso dalla sacra missione affidatami, e « superbo di comandarvi. All'armi dunque! Il servaggio « deve cessare, e chi è capace d'impugnare un'arma e « non la impugna, è un traditore. L'Italia co' suoi figli « uniti, e purgata dalla dominazione straniera, ripiglierà « il posto che la Provvidenza le assegnò tra le nazio- « ni. » Le popolazioni lombarde rispondevano al veemente saluto dell'intrepido condottiero di fortissima schiera, non solo con le oneste e liete accoglienze, ma quel che più monta, con accorrere a lui per ingrossare la banda composta della più eroica gioventù italiana. Tutte le contrade della penisola avevano in essa de' militanti, tutti fraternamente stretti da una medesima fede d'esporre la propria vita per la redenzione della patria comune. Il capitano riguardava i soldati con amore di padre, e questi lo rispettavano con la riverenza dovuta a' buoni genitori. Formavano i Garibaldiani la prima falange dell'esercito predestinato ad assumere il gran riscatto nazionale, impresa fomentata dal desiderio di libertà e d'indipen-

denza, che per mille diverse vie è omai diventata la religione del cuore fra le genti che parlano il gentile ed altisonante idioma di Dante e di Petrarca.

Alle prestigiose parole di Garibaldi, alle ardite aspirazioni de' suoi commilitoni, tennero dietro audacissimi ed ammirabili fatti. Il giorno 23 di maggio egli proseguiva il cammino alla volta di Varese con tutta la sua colonna composta di 3,500 teste all'incirca, lasciando a guardia di Sesto Calende una sola compagnia capitanata dal De Cristoforis. Il giorno appresso, alle ore 9 del mattino, 300 fanti austriaci e 150 cavalli con alcuni cannoni gli mossero contro da Gallarate; ma il De Cristoforis gli respinse così gagliardamente, che dovettero ripiegarsi su Somma, con perdita d'alcuni morti ed alquanti prigionieri. Già il corpo d'armata comandato dal generale Urban (il carnefice della famiglia Cignoli e consorti) aveva procacciato di raggiugnere ed assaltare Garibaldi per via; laonde presso il villaggio di Malnate accadde un fiero e sanguinoso scontro finito colla peggio de' Tedeschi. Nel giorno istesso entrarono i Garibaldiani in Varese accolti dagli abitanti con ogni giuliva dimostrazione d'affetto e di riconoscenza. Era l'esultanza di un popolo, che dopo lungo e mal sopportato servaggio, ad un tratto vedevasi ora liberato da orridi e crudi oppressori. Il Municipio ne aveva già data la notizia in tali termini: « Questa sera (24 maggio) verso mezza « notte arriverà fra noi una colonna dell'esercito ita- « liano capitanata da Giuseppe Garibaldi, generale del « magnanimo re Vittorio Emanuele. Il Municipio por- « gendo tale annunzio a' suoi concittadini se ne rallegra, « dividendo con essi l'emozione e la gioja della patria « risorgente. Cadute le insegne della straniera oppres- « sione, a noi fa ritorno la sacra bandiera tricolore,

« bandiera d'ordine, di concordia di libertà, d'avve-
« nire. Benedetti i prodi che ce la ridonano! Accoglia-
« moli, o cittadini, in festa come il cuore ci detta, e
« la nostra parola di benemeriti sia — *Viva l'Italia.* — »
Infatti con questo entusiastico e commovente grido i Varesachi abbracciarono i Garibaldiani: l'effusione riuscì talmente sublime ed espansiva da non potersi descrivere. D'unanime consentimento indi proclamarono la sovranità di Vittorio Emanuele, giurarono odio eterno all'Austria, e col vessillo nazionale innalzato diedersi il bacio della ricognizione fraterna (1).

In questo mentre il barone di Zobel comandante l'armata rimasta in Mortara, dopo che il conte Giulay aveva trasferito il suo quartier generale a Garlasco, fece pubblicamente intendere: « Se riparti di scorreria, sì pie-
« montesi che francesi, se pattuglie, esploratori, messi
« o singoli individui di queste due armate, siano in
« uniforme o travestiti, compaiono sotto qual siasi pre-
« testo, nel tratto di terreno occupato dall'ii. rr. truppe;
« in tal caso è imposto ad ogni Comune, e perciò an-
« che ad ogni singolo abitante di esso, il severo ob-
« bligo di rendere subito di ciò avvertito il comando di
« stazione più prossimo; o se questo rispettivo paese
« non fosse occupato dalle ii. rr. truppe, in allora sarà
« d'avvisarsi il comandante dell'i. r. posto militare più
« prossimo. Ogni Comune nel di cui circuito verrà sco-
« perto, sia da un riparto o da un singolo individuo
« dell'i. r. armata austriaca, una simile truppa di scor-

(1) In un altro *editto* dello stesso giorno 24 emanato dal Municipio medesimo si legge: « Il governo austriaco si ritiene decaduto, e
« subentra quello del magnanimo Re Vittorio Emanuele di Sardegna,
« nel cui nome reggeranno d'ora innanzi le autorità, a norma delle di-
« sposizioni che loro verranno comunicate ec. »

« reria o pattuglia, un simile individuo solo od esplo-
« ratore, fosse anche per parte di un singolo suo abitan-
« te, in tal caso questo Comune vien sottoposto senza
« remissione alle più severe misure delle ii. rr. leggi
« di guerra. A pericolo di saccheggio dovrà pagare tutto
« il Comune una contribuzione di pena, il paese com-
« promesso verrà incendiato, ed il respettivo individuo
« punibile sarà statariamente fucilato. I Comuni vengono
« avvisati di far pubblicare tale proclama in tutte le chie-
« se dal pulpito per mezzo del clero, come pure in ogni
« altro modo a ciò opportuno (1). » Veramente grande apparisce l'ignoranza di Zobel nella nostra favella, ma ella però è superata dalla barbarie de' sentimenti espressi nel suo proclama. Essi abbastanza rivelano, che le devastazioni, le rapine e l'immanità commesse dalle truppe austriache nelle terre subalpine, non eran licenze de' soldati, sivvero ordini de' capi. Quando eserciti regolari sono spinti a simiglianti eccessi, è indizio sicuro di paura nei comandanti, e nel tempo medesimo è un confessare il torto della causa presa a sostenere con fini disonesti.

Arrivavano intanto a Giulay le notizie dell' impresa felicemente incominciata da Garibaldi in Lombardia: dalle stanze di Garlasco egli mandò fuori quest' altro proclama: « Sembra esser intenzione del nemico di pro-
« vocare la rivoluzione alle spalle dell' armata che sta
« sotto i miei ordini, e di costringermi in tal modo ad
« abbandonare una posizione che pare non ardisca egli
« attaccare in campo aperto. Ciò però non gli riuscirà.
« Fra poco giungeranno dagli stati ereditarii dell' augu-
« sto nostro Sovrano nuove forze imponenti, che ba-

(1) Questo *manifesto* del generale Zobel, barbaro nella forma e nella sostanza, porta la data di Mortara del 24 maggio.

« steranno a reprimere colla massima energia qualunque « rivoluzione scoppiasse. Do la mia parola, che i luoghi « i quali facessero causa comune colla rivoluzione, im- « pedissero il passaggio a' rinforzi della mia armata, « distruggessero le comunicazioni, ponti ec., verrebbero « puniti col fuoco e con la spada. Emetto, in questo senso, « le opportune istruzioni a' miei sotto-comandanti. Spero « che non mi si obbligherà a tali mezzi estremi, e che « alle conseguenze della guerra, senz' altro disastrose « pel paese, non si vorranno anche aggiungere i terrori « d' una guerra civile (1). » In cotal guisa il conte Giulay assumeva sopra di sè tutta la responsabilità del crudel contegno osservato dagli Austriaci in questa guerra; e contemporaneamente dava a divedere che il piano militare da esso adottato era pessimo, perchè trovarsi assalito alle spalle da chi gli stava di fronte, prima d' aver toccato importanti rovescii, è cosa di per se stessa troppo madornale. Conveniva inoltre che le popolazioni lombarde gli erano avverse, verità incontrovertibile, egli cercava di spaventarle col terrore, il quale spesse volte serve più ad eccitare che a reprimere le insurrezioni. Ad un tempo medesimo egli offriva dunque al mondo solenni prove d'efferato carattere, d'imperizia strategica, e d'insulsaggine politica.

Garibaldi proseguì animosamente la sua impresa: i Lombardi s'accesero più che mai nel concetto d'insorgere, onde compartecipare, per quanto stava in loro, alla decennale riscossa. Se non che gli Austriaci, i quali non avevano saputo impedire a Garibaldi il passaggio del Ticino, nè l'ingresso in Varese, il 25 di maggio

(1) Il *proclama* del capitano generale Austriaco Giulay, dato a Garlasco il 25 di maggio, se in quanto alla forma è men rozzo dell'altro di Zobel, non è però di spiriti men crudi di quello.

tentarono di sorprendere in detta città la sua banda attaccandola con forze superiori da diversi lati. Essa peraltro accettò di buon grado la pugna, e fiancheggiata da cittadini e da campagnoli del circondario accorsi al suono delle sacre squille, respinse gli aggressori rimasti assai malconci. Abbenchè troppo di frequente burbanzosi ed oltracotanti, or non vollero discendere a misurarsi co' Garibaldiani nel paragone della bajonetta, davanti alla quale volsero sempre in ritirata o in fuga; tanto era il terrore che aveano concepito di quest'arme nelle mani de' *Cacciatori delle Alpi*. Appena che il loro duce fu entrato in Varese deputò il potestà Carlo Carcano a regio commissario provvisorio, comecchè egli avesse molto contribuito a dar la città in potere dei suoi. Ma poco stante essendo arrivato da Torino il conte Emilio Visconti-Venosta valtellinese, con la qualità di commissario regio straordinario, il detto Carcano gli cedè volentieri l'autorità politica per riprendere le attribuzioni municipali. Non vogliamo che sì bello esempio resti inosservato, perchè sta ad indicare non tanto l'abnegazione del Carcano, quanto la somma riverenza ch'ebbero i Varesaschi pei cenni regj. Quando gl'individui e le popolazioni procedono con tanta temperanza e deferenza verso i loro capi e benefattori, è certo indizio di civiltà matura e degna di miglior avvenire. Sia lode dunque al Carcano, sia onore a' Varesaschi, che tanto saviamente diportaronsi all'apertura della memoranda impresa destinata a cacciare gli stranieri dalla patria.

Il commissario Visconti-Venosta ad essi indirizzava tai detti: « Appena il re Vittorio Emanuele, primo sol-
« dato dell'indipendenza nazionale, annunziò all'Italia
« d'aver ripresa la spada, le popolazioni lombarde, vol-
« gendo gli occhi al Ticino, domandarono il segnale

« dell' insurrezione. Le ragioni dell' umanità e della pru-
« denza, e le generali necessità della guerra ci mos-
« sero a consigliarvi un indugio, che voi accettaste,
« perchè tutto è oggidì disciplinato in Italia: la quiete
« al pari dell' azione. Ma ora gl' indugi son rotti: il prode
« generale Garibaldi venne a darvi questo annunzio, e
« dappertutto innanzi a lui le popolazioni insorgono e
« si pronunziano per la causa nazionale, e pel governo
« del re Vittorio Emanuele. Commissario di S. M. Sarda
« vengo a prendere il governo civile di questo sponta-
« neo movimento. — Cittadini! — L' insurrezione lom-
« barda sarà animata da quel nuovo e mirabile spirito
« italiano che col segreto della concordia ci fa trovare il
« seguito della fortuna. Nessun disordine verrà a tur-
« bare il sublime spettacolo della libertà; nessun im-
« peto cieco verrà a disordinare l' organismo civile del
« paese; nessuno spirito d' improvvida reazione presu-
« merà di considerare come il trionfo di un partito quello
« che invece è il trionfo di una società tutta intera. Le
« guerre dell' indipendenza non si vincono che con gran-
« di sforzi; vi sta innanzi l' esempio del generoso Pie-
« monte che da undici anni profonde i più gravi sa-
« crifizi dietro quell' alta speranza che ora è divenuta
« una realtà. La nostra impresa è sicura: il prode eser-
« cito piemontese guidato dal Re, viene in nostro soc-
« corso: l' Italia si ordina per combattere la guerra del-
« l' indipendenza. Napoleone III ha gettato nella bilancia
« dei destini la spada della Francia nostra sorella e
« naturale alleata delle cause generose. Tutta Italia ci
« domanda la formazione di un forte Stato, baluardo
« della nazione e avviamento a' suoi nuovi destini: i de-
« cenni voti del paese stanno per esser compiuti, e voi
« potete insorgere nella certezza di questa invocata unio-

« ne gridando: — *Viva Vittorio Emanuele re costitu-*
« *zionale* (1). » — Ma i Varesaschi eran già insorti; i loro cuori eran già dati al Re-Soldato e vero campione d'Italia. Istallarono quindi il suo Commissario con tutta quella simpatica solennità che s'addice a chi riceve il rappresentante di un ambito protettore, di un sospirato liberatore.

Fedele il Garibaldi al mandato ricevuto di sollevare le popolazioni lombarde a tergo dell'esercito nemico, senza metter tempo in mezzo uscì di Varese per indirizzarsi a Como, lasciando alcuni de' suoi a custodire la prima delle dette città. D'ora in ora i pochi divenivano molti, perchè ingrossati da' volontari di quelle popolose contrade. Dopo lo scontro di Malnate eransi gli Austriaci concentrati appunto su Como: un cammino assai angusto intercedeva fra l'una e l'altra terra, attesochè i Garibaldiani fossero obbligati di rispettare il suolo elvetico ivi a confine. La neutralità degli Svizzeri prestava favore a' Tedeschi, i quali s'erano frattanto fortificati sulle alture che circondano l'amena patria de' Plinii e del Volta. Se non che lo ardente spirito de' *Cacciatori delle Alpi*, opportunamente infiammato dall'animoso condottiero, fattosi strada degli ostacoli locali, diede un tal cozzo nelle genti imperiali, postate sul colle di San Fermo, da metterle ben presto in rotta. Non fu lunga la tenzone, ma sivvero aspra e sanguinosa, e ad ambe le parti costò sensibili perdite; più

(1) Il conte Visconti-Venosta arrivava in Varese la mattina del 25 maggio, e presentato al Municipio dall'istesso generale Garibaldi che aveva precedentemente nominato commissario provvisorio il Carcano, tutti di buona voglia uniformaronsi al regio mandato; anzi il Municipio ed il Carcano medesimo lo installarono in carica, e stesero immediatamente l'atto di possesso ed il surriferito proclama.

gravi però agli Austriaci che agl' Italiani. La stessa sera del dì 26 maggio penetrarono questi in Como colle armi in pugno, mentre i Tedeschi si riunivano alla Camerlata, sito propinquo alle città e vantaggioso agli occupatori. Ebbe a deplorare il Garibaldi non pochi morti e feriti, onde pervenire all' acquisto di detta terra; ma il desiderio nei suoi di prenderne vendetta su' nemici, raddoppiava il coraggio a' superstiti. Con estrema letizia accolsero i Comaschi la banda garibaldiana quasi a vista degli Austriaci, indubitato segno del disprezzo in cui eran questi tenuti. Nei giorni appresso fu la città riserbata a ben dure vicissitudini, che racconteremo a suo luogo, non volendo adesso invertire la cronologia degli avvenimenti.

Erano gli Austriaci in possesso d' alcuni luoghi sulla sponda del Lago Maggiore, nelle cui acque promiscue tenevano de' battelli a vapore armati in guerra, ond' inquietare e minacciare gli abitanti della riviera appartenente al Piemonte. Respinti poderosamente da Carobbio e da Arona, ove commessero atti ostili, non fecer frutto sopra verun punto. Quando le popolazioni riverasche vedevano accostarsi la lugubre bandiera austriaca, davano nelle campane a martello; tutti allora s' armavano fino a' denti; tutti s' accingevano a disperata difesa. Il *Radetzky* ed il *Benedeck*, piroscafi imperiali, tentarono qualche bravata; ma i cannoni dovetter tacere a petto delle campane, che col loro prestigio appellavano gl' Italiani a nuova vita politica, cioè all' indipendenza ed alle oneste libertà. Chi non rispondeva all' appello veniva tacciato di vigliaccheria e peggio, siccome accadde al commissario straordinario d' Arona, ed al sindaco di Castelletto presso il Ticino, destituiti e mortificati dal governo superiore perchè pusilli. Non andò guari che alcune cen-

tinaja d'Austriaci rimasti tagliati fuori da Garibaldi sul Verbano, e la piccola flottiglia ivi stanziata, dovettero cercarsi un refugio sul territorio svizzero. Deposero le armi e s'abbandonarono alla discrezione di quei medesimi repubblicani pochi anni addietro indegnamente contrariati e maltrattati. Avevano i Cantoni Elvetici proclamata la loro neutralità, dalle tre potenze belligeranti accettata e riconosciuta, e dall'Austria specialmente blandita, esperta com'ella è nelle arti venali del meretricio, onde farne suo pro a tempo opportuno.

Dobbiamo adesso ricondurci sulla Sesia per assistère a splendidissimi fatti capaci d'illustrare ogni gran popolo armigero. Ivi stanziava Vittorio Emanuele col suo esercito impaziente di cimentarsi in azioni gagliarde, strepitose e concludenti; ivi convergevano gli sguardi delle nazioni da tutte le parti del mondo civile in aspettativa di quel che gl'Italiani sapessero far di buono a proprio vantaggio. Gli amici mandavano augurj di prosperi eventi; i nemici vomitavano improperi dicendo, *solite fatuità*. Quindi soggiugnevano, essere gl'Italiani buoni musici, abili artisti, imaginosi poeti; ma dall'altra parte mancare di spirito marziale, esser insofferenti delle lunghe e penose fatiche de' campi, trovarsi divisi d'umori, d'appetiti, di voglie; non aver infine armi proprie valevoli a levarsi di sul collo il giogo straniero. Ciò dicevano ad alta voce i nemici di fuori; e nella stessa guisa, se non peggio, la pensavano molti loschi di dentro, i quali sommessamente andavano tanto ripetendo all'orecchie di questo e di quello. I più eran preti, frati e santoccini; poi cortigiani di buona e di mala fede, ed alcuni funzionari creati dal favor cieco. Dietro a costoro stavano seminascosi i prediletti di recente fortuna, perchè timorosi di veder pericolare le accumulate ricchezze. Tutti quanti

far voti per l'Austria, qual sostenitrice del principio dispotico; anco perchè avevano piena fede nell'invincibilità delle sue coorti. Molto inoltre confidavano nelle diversioni pel consueto suscitate in simili frangenti dal Mazzini e da' suoi partigiani. Del resto nulla aver a cuore i piccoli sovrani d'Italia, se non in quanto s'uniformavano e secondavano l'esplicazione dell'assolutismo austriaco, che solo amavano, e che amerebbero anche nel Gran-Sultano, se rimanesse nel mondo unico rappresentante del principio medesimo.

A fronte però di tali frazioni scarse, timide, molli, impotenti e spregiate, stavano con la visiera alzata tutte le maggiori intelligenze nazionali, le capacità d'ogni genere, le probità di qualunque condizione sociale; la moltitudine insomma dotata di mente e di cuore per sentire e comprendere l'importanza dell'impresa che doveva restituire a 25,000,000 di popoli i caratteri e la dignità di nazione. Dietro al Re ed alla sua fiorita armata, Napoleone III duce di schiere famigliarizzate con la vittoria, andava spiegando un ingegnoso piano di campagna. Gli Austriaci attendevano l'uno e l'altro sulla linea del Po da Piacenza a Pavia; ma furono ingannati da simulate mosse de' due eserciti alleati. Entrarono in qualche sospetto subito che videro Garibaldi avventurarsi all'audace colpo di mano testè narrato, senza peraltro comprendere l'intero disegno degli avversari. Levò il conte Giulay i quartieri da Mortara per piantarli a Garlasco, e così effettuava una poc'onorata mossa militare, perchè equivaleva a certa ritirata non giustificata da bellici emergenti. Egli ovunque lasciava visibili tracce di barbare depredazioni, portando con sè la maladizione generale di quelli stessi che erano meno avversi a' Tedeschi. Uno de' suoi corpi venuto innanzi da Piacenza

a' 28 di maggio occupava Bobbio senza verun contrasto; poscia l'abbandonava commettendo le solite requisizioni di vettovaglie e danari, che rivestivano carattere di ruberie. La stampa piemontese di mano in mano trasmetteva all'Europa il ragguaglio di questi eccessi, che costavano all'Austria altrettante sconfitte morali e politiche, onde non dee far maraviglia, se ella si trovò abbandonata da tutte le sue antiche alleanze. L'autorità dell'opinione universale fu a lei decisamente contraria, e le sue armi perduto così qualunque prestigio, rimasero nudi strumenti di morte e d'orrori. Quando i governi si diportano cotanto stoltamente, diventano i veri fattori della propria decadanza e rovina. L'Austria molto sperava dalla decantata possanza delle mene gesuitiche, che le facevano creder troppo a'vizi, e poco alle virtù degl'Italiani, senza badare che quelli sono in diminuzione e queste in aumento. Laonde le iniquità degl'*Ignazioni* vanno sempre più svelandosi; e un dì verrà che questo nome esecrato da tutti gli uomini onesti, suonerà nel mondo com'espressione di corruttela, di perfidia, e di tirannide. Ed in quel dì, l'Austria che or gli protegge e gli accarezza non avrà più posto fra le potenze d'Europa, che di già la repudiano come sorella.

L'esercito regio trovavasi quasi giornalmente impegnato, sulla destra della Sesia, a piccole fazioni col nemico, tuttora padrone della Lomellina, fazioni foriere di anelata battaglia. Oltre il tentativo felicemente eseguito il dì 21 stante, di cui tenemmo parola nell'antecedente capitolo, più e diverse zuffe accaddero nei giorni consecutivi, tutte con la peggio degli Austriaci. Un'armata composta di 170 e più mila combattenti, che in mille modi aveva detto d'invadere il Piemonte per far trionfare i vantati diritti dell'Austria, per consolidare il

di lei dominio in Italia, ora a sua grande umiliazione trovavasi in ritirata, senz' aver arrischiati fatti gravi e decisivi. Ella non seppe far altro che invadere terre aperte, e spogliare inermi: quando si vide in faccia ad elette ed agguerrite genti, diede chiaramente a conoscere di saper ben indietreggiare. Occupava sempre Palestro, borgata del mandamento di Robbio, a libeccio di Vigevano ed a maestro di Mortara, nella divisione di Novara. Sin dal 1614 toccò a Palestro una grande sventura per cagione di guerra (1): adesso era scritto nei cieli che dovesse esser campo d'eroici avvenimenti. La mattina del dì 29 maggio il Re diede il segnale ai suoi che quello sarebbe stato giorno memorabile nella storia militare d'Italia, ed i suoi udirono tale annunzio con profondo giubbilo. Una gloria ed una sventura aveano riportato gl' Italiani in detto giorno nel 1848: i Piemontesi erano entrati vincitori in Peschiera: i Toscani pugnarono da forti a Montanara ed a Curtatone, e sebbene restassero superati, la gloria rimase a' vinti anzi che a' vincitori. Non vi furono forse mai al mondo sconfitte che più di questa giovassero a far rinascere il valore ed il desiderio di vendetta nei vinti. Da quindi in poi gl' Italiani attesero con indefesso studio a meditare la correzione degli antichi errori, a rendersi più sobrii, robusti ed esperti nel maneggio delle armi; a spengere le inveterate gare municipali, ad emanciparsi dalle pa-

(1) Siede Palestro sulla manca sponda della Sesia, ove ha un piccolo scalo comodo pe' suoi traffici: è capoluogo di Comunità, e conta circa a 2000 abitanti sufficientemente agiati ed industriosi. Un tempo fu feudo de' conti Borromei di Milano; venne poscia riguardato come un antemurale di Vercelli, cui dista fra le 4 e le 5 miglia. Il duca Carlo Emanuele I lo fece incendiare in odio agli Spagnuoli che l'occupavano con loro vantaggio.

stoje clericali, e ad incitare più da vicino le virtuose qualità che resero i nostri antenati degni dell'ammirazione universale, e signori di sè stessi.

Importa ora indicare brevemente quali fossero le situazioni degli alleati a'28 di maggio. Stavano in prima fronte sulla destra del Po i corpi dell'esercito francese comandati dal maresciallo Baraguey d'Hilliers e dal generale Mac-Mahon, i quali occupavano Voghera, Castelnuovo Scrivia e Sale. Il maresciallo Canrobert trovavasi a Ponte Curone, il generale Niel a Bassignana e Valenza, e la Guardia Imperiale era tuttora ad Alessandria, ma in punto di partire. Guardava il Po da Monti a Frassineto il generale Cucchiari colla sua divisione piemontese. Le divisioni rette dal Fanti, Durando e Cialdini stavano a Gazzo, Motta de' Conti, Caresana, Pezzana, Prarolo e Vercelli sulla destra della Sesia. La divisione Castelborgo soggiornava sul Po da Casale a Terranova, vegliando come in riserva. Il Re moderava tutti gl'Italiani, i quali dalla sua presenza autorevole e confidenziale ad un tempo, ne ritraevano aspirazioni viemaggiormente patriottiche e marziali. Se il celeberrimo Alfieri ebbe ragion di dire che il nome regio in Piemonte faceva piegare qualunque volontà, quello di Vittorio Emanuele forma odiernamente l'ammirazione, la riverenza ed il culto di tutta quanta la penisola. Intanto che si costruivano de' comodi ponti provvisori sulla Sesia, in sostituzione a quello di muratura rovinato nel partire dagli Austriaci, il Re fece passare sull'altra sponda di detto torrente la divisione Cialdini, posta così alla testa di combinate operazioni. Nel tempo medesimo effettuavasi un rapido concentramento su Casale delle frazioni appartenenti al corpo del maresciallo Canrobert. Uguale concentramento eseguivano i regj attorno Vercelli il dì 29, i quali la notte seguente presero

riposo lunghesso la Sesia, aspettando che fossero ultimati i ponti per valicarla.

Infatti, la mattina dipoi passaronla allegramente; ed allora il generale Cialdini ebbe ordine d'inoltrarsi verso Palestro. Risiede questa borgata in un largo altipiano che s'incontra tra Verčelli e Mortara. Elevati e scoscesi declivi, con vaste risaje intersecate da larghi, profondi e frequenti canali all'intorno, le fanno prospetto dal lato vercellese. Quanto più la via s'appressa a Palestro ella va ad esser incassata in detto altipiano, e per il tratto di circa a 400 metri s'assomiglia ad angusta gola. Tal giacitura di terreno assai sfavorevole agli assalitori, era stata fortemente trincerata dagli Austriaci, i quali l'occupavano con una grossa brigata di fanti, ed una batteria di cannoni, forze valevoli a fare la più gran difesa in sì vantaggiosa situazione. Alla distanza di un chilometro e mezzo da detta borgata gli esploratori del Cialdini incontrarono gli avamposti nemici, presso al terzo ponte traversante sulla Roggia Gamara. I bersaglieri piemontesi tosto s'impadronirono dell'*abbattuta* (specie d'asserragliamento) quivi costrutta dagli Austriaci, cacciati ed inseguiti con la bajonetta alle spalle. Laonde i regj ebber agio di collocare i pezzi d'artiglieria sul rammentato ponte, e di formarsi in colonne per spingersi avanti lateralmente alla strada, siccome accadde, intanto che le artiglierie accendevano vivissimo fuoco contro quelli che stavano sull'altipiano. In questo mentre il general Fanti marciava alla volta di Confienza, Durando verso Vinzaglio, e Castelborgo su Casalino, giacchè l'armata francese il giorno innanzi aveva abilitato quest'ultimo ad abbandonare le posizioni affidategli in riva al Po.

Il disegno della giornata consisteva nel far sì che il Fanti accennando a Vinzaglio lo facesse sgombrare

dagli Austriaci; per modo che Durando vi potesse penetrare senza combattere, e quindi s'incamminasse a gran passi nella direzione di Palestro, ond'agevolarne l'occupazione al Cialdini. Ma impreveduti ostacoli ritardarono assai questa evoluzione, onde una parte del disegno mancò, e alle divisioni Cialdini e Durando rimase l'intero carico di superare posizioni e forze formidabili. Il concetto si era di mascherare con tale attacco il movimento dell'armata francese, e di far credere a' nemici che vi fosse l'intenzione di volerli prendere di fronte, nella direzione di Mortara, ove si trovavano fortemente locati e muniti. Lo stesso dì 30, il general Niel infatti arrivò a' Vercelli, e trapassata speditamente la Sesia occupava Borgo-Vercelli, e colla sua avanguardia Orfengo. Il maresciallo Canrobert si recava a Prarolo, e tosto che seppe esser Palestro in potere de' regj, s'accinse a gettare tre nuovi ponti sulla Sesia per collocarsi dietro ad essi, e poscia sfilare sopra a Novara. Se non che la pioggia guastò in parte il detto disegno, avendo fatto gonfiare il torrente in modo da rendere per qualche tempo inservibili i ponti, ed impedito il passaggio alle truppe. La qual cosa se fosse stata di lunga durata avrebbe esposto a grave pericolo gli assalitori di Palestro; tanto più che si trovavano mancanti della sperata cooperazione per parte della divisione guidata dal general Fanti. Però la piena venne ben presto a scemare; i ponti furon sollecitamente restaurati, e l'indomani il passaggio de' Francesi potè esser effettuato.

Intanto le genti del Re facevano il dover loro. Dal ponte della Roggia Gamara s'indirizzavano impetuosamente a Palestro, ove gli Austriaci le attendevano a piè fermo, risoluti di resistere fino all'ultimo. La colonna che marciava a destra della via conducente al paese, formata dal 7° battaglione bersaglieri, e da 2 battaglioni

del 9° reggimento di fanteria, sotto gli ordini del colonnello Brignone, s'inoltrava sulla sinistra della posizione nemica con ordine ammirabile. Ma attesa la ristrettezza del terreno sul quale doveva camminare, con piccola fronte, ed un sol ponte a fianco, assai malagevole le riusciva il suo compito. Finalmente, dopo ripetuti assalti, che le costarono gravissime perdite d'ufficiali e soldati tra morti e feriti, ella riuscì a penetrare nella contrastata borgata, conquistandola palmo a palmo. Nell'istante medesimo in cui i regj s'impadronivano della strada principale e della chiesa, sopraggiungevano al nemico due battaglioni di rinforzo provenienti da Robbio. Essi occupavano incontanente alcune case a destra del borgo, ed il contiguo cimitero: profittando d'una via alquanto incassata vi si stendevano come dietro a comoda trincera. Davano tosto incominciamento a vivissimo fuoco di moschetteria e di mitraglie contro la truppa guidata dal colonnello Brignone, che ne rimase assai malconcia. Frettoloso accorreva il general Cialdini a sostenere il Brignone posto in troppo scabro frangente. I sopravvenienti precipitaronsi su Palestro al grido entusiastico di *Viva il Re*, e con un movimento energico e simultaneo si diressero tutti verso il cimitero, sito in cui più ferveva accanita la pugna, e così ottennero di cacciare il nemico dalla vantaggiosa posizione che teneva con tanto impegno. Egli ritiravasi precipitosamente ed in disordine a Robbio, lasciando le case di Palestro, le vie ed i campi adiacenti seminati di morti; 300 circa prigionieri, con 3 ufficiali, caddero in mano de' regj, i quali dal canto loro ebbero a deplorare 8 ufficiali feriti, e 132 soldati tra feriti e morti (1).

(1) Vedi il rapporto officiale del general Cialdini inserito di seguito al n° LVIII.

Intanto che il Cialdini combatteva gli Austriaci con tal successo a Palestro, il generale Durando colla sua divisione rafforzata dai reggimenti Genova cavalleria e Piemonte reale, verso le ore 10 di mattina del detto dì 30 oltrepassava la Sesia, ed arrivato al cascinale di Pernasco, circa al mezzogiorno apprestossi ad attaccar Vinzaglio. È situato questo villaggio sopra un altipiano somigliante a quello in cui giace Palestro, discendente con ripida pendenza dalla parte che guarda Vercelli; al suo piede corre una *roggia* (fossa) larga e profonda (1). Una sola strada avvi tra Pernasco e Vinzaglio, ed in tutta la sua lunghezza è fiancheggiata da estese risaje. Ell'attraversa la roggia sopra un ponte dominato dal castello e dalle case del villaggio, che il nemico aveva chiuso con massiccia barricata o serraglio, proponendosi di far valida difesa dai caseggiati. Era quindi assai scabro lo attacco per parte de' regj, perchè quest'unica strada poteva essere facilmente dominata da' fuochi degli avversari. Tali perigli, sebben manifesti, non sgomentarono gli assalitori, fra' quali i primi condotti dal maggior Vivaldi e dal colonnello Berretta impossessaronsi tosto del ponte asserragliato. Dopo spingevansi ad attaccare il villaggio vigorosamente difeso dagli Austriaci provvisti di considerabili forze. Una fierissima lotta s'impegnò nell'interno di Vinzaglio, e mentre le parti la

(1) Resta compreso Vinzaglio nel Mandamento di Borgo Vercelli; è capoluogo di Comunità, e risiede su di un promontorio ad ostro di Novara, da cui distà 14 chilometri circa. Conta il castello intorno a 1200 abitanti, e mediante comode strade è in comunicazione con Borgo Vercelli, Confienza, Palestro ed il Torrione-Rossignoli, frazione del Comune medesimo. Il duca Galeazzo Visconti fece incendiare questo luogo intorno alla metà del secolo XIV. In seguito restò più volte bersagliato dalle pestilenze, e verso il 1630 ebbe molto a patire per cagione dei lanzichinecchi, i quali disertarono questa e molte altre contrade d'Italia.

sostenevano con pari accanimento, essendo sopravvenuti de' bersaglieri, ed uno squadrone di cavalleria piemontese, che presero di fianco gli Austriaci, temendo questi di rimaner tagliati fuori, incominciarono ad indietreggiare. Formate due colonne, dipartironsi per Confienza e per Palestro, di cui sembra che tuttora ignorassero i casi (1).

Andò quest' ultima ad urtare nella linea d' avamposti già stabilita dal generale Cialdini, ond' ella si trovò a mal partito. Due compagnie del 16° reggimento di linea piemontese, postate sul bivio delle strade che menano, una a Vinzaglio e l' altra a Confienza, ravvisato lo scompiglio che dominava negli Austriaci, si fecero loro incontro assalendoli con la bajonetta, per cui si messero presto in fuga. abbandonando a' regj due cannoni. Un così brillante episodio diè fine alla giornata del 30 maggio, vigilia di più segnalata vittoria (2). Le perdite sofferte dalla divisione del general Durando in detto dì furono di 1 ufficiale morto ed 8 feriti, e di 179 soldati tra morti e feriti. I Tedeschi peraltro ne persero almeno due volte più. In questo mentre la divisione comandata dal general Fanti, dopo uno scontro avuto col nemico presso Borgo Vercelli, dirigeva la sua marcia in due colonne, cioè alla volta di Casalino e di Confienza. Una di esse arrivava a Vinzaglio quando già gli Austriaci cedevano all' urto prepotente delle genti di Durando, e l' altra obbligava il nemico a sgombrare Confienza, effettuando più che celere ritirata su Robbio. Anche la prima divisione retta dal generale Castelborgo, dava mano alla seconda capita-

(1) Vedasi il rapporto del generale Durando su di questa fazione al n° LIX de' qui annessi documenti.

(2) Al n° LX degli annessi documenti è inserito il rapporto del general Fanti sulla parte da esso avuta nella giornata del 30 di maggio.

nata dal Fanti, occupando Casalino, non senza contrasto e sangue versato da ambe le parti. In quella medesima giornata, i due reggimenti Savoia e Nizza cavalleria, ed il parco d'artiglieria di riserva, passavano pure sulla sinistra della Sesia, accampando presso al villaggio del Torrione, ove il Re stabiliva il suo quartier generale principale.

Da quel sito il cavalleresco Vittorio Emanuele, la sera istessa indirizzava questi incoraggianti sensi alla truppa: « La prima nostra battaglia segnò la prima no-
« stra vittoria. L'eroico vostro coraggio, il mirabil or-
« dine delle vostre file, l'ardore e la sagacia dei capi
« hanno oggi trionfato a Palestro, a Vinzaglio a Casa-
« lino. L'avversario ripetutamente attaccato, abbando-
« nava, dopo ostinata difesa, le forti sue posizioni alle
« vostre mani. Questa campagna non poteva aprirsi sotto
« più felici auspicj. Il trionfo d'oggi ci è arra sicura che
« altre vittorie voi riserverete alla gloria del vostro Re,
« alla fama della valorosa armata piemontese. — Sol-
« dati! — La patria esultante vi esprime per mezzo
« mio, la sua riconoscenza, e superba delle vostre bat-
« taglie, essa già addita alla Storia i nomi degli eroici
« suoi figli, che per la seconda volta, nel memorabile
« giorno del 30 maggio, hanno valorosamente combat-
« tuto per lei (1). » Le parole del Re, quanto semplici, altrettanto eloquenti e vere, infusero in tutta l'armata un sicuro presentimento di dover ben presto ricacciare il nemico al di là del Ticino, per poterlo poi appien debellare in Lombardia. Se il proclama indirizzato da Na-

(1) Il Re pieno di speranze e d'entusiasmo dettava da se stesso queste parole a' soldati il giorno medesimo al Torrione, e in un istante circolarono come per incanto fra le sue divisioni, che si sentivano pertanto sospinte a più alte cose.

poleone il Grande alle sue genti quando si trovavano in angustie presso le piramidi d'Egitto, operò effetti prodigiosi, ora il discorso del Duce Sabaudo raddoppiò il bellico ardimento in schiere già disposte e pronte ad arrischiar tutto per la salvezza della patria, per la liberazione d'Italia. La lettura di quel foglio accrebbe tanto il coraggio de' regj, che la mattina dipoi ogni soldato valeva almeno per due. E l'istante di farne la prova era più prossimo di quel che forse si credevano; nulladimeno quando spuntò, lo videro apparire con la gioja di un anticipato giorno nuziale, dono che può esser soltanto compreso da chi combatte per una patria che ama davvero.

La mattina del dì ultimo di maggio imponenti masse austriache comparvero alle viste di Palestro, ove il generale Cialdini la sera avanti, e nella notte, aveva cercato di premunirsi in modo da poter resistere validamente agli assalti del nemico. Infatti proveniente da Robbio e da Rosasco, circa alle ore 10 antimeridiane, egli attaccò possentemente la linea degli avamposti piemontesi, tutt'intento a recuperare quelle stesse posizioni che gli era stato di mestieri abbandonare il giorno innanzi. Prese più specialmente di mira la fronte e la sinistra de' regj, risolutissimi di difendersi a qualunque costo, venne ad impegnarsi una fiera mischia con le brigate Dorndorf e Weigl. Tanta era la mole di esse, che gli avamposti piemontesi furon sulle prime obbligati ad appoggiarsi sulla linea principale; quando un'ardita carica con la bajonetta effettuata dal colonnello Brignone, alla testa di 6 compagnie del 9° reggimento, e di un battaglione del 10°, secondata dal colonnello Regis conducente altri 2 battaglioni di quest'ultimo reggimento, con impeto irresistibile respingeva gli Austriaci oltre il cor-

done di detti avamposti. Frattanto la divisione Jellacich avanzavasi per la strada di Rosasco, ond' attaccare la destra de' Piemontesi, i cui avamposti, attesa l' eccessiva sproporzione delle forze, presero a ripiegare sul Cavo-Sartirona. Ebbero allora i nemici comodità di passare il ponte della Brida, e d' attaccare preponderantemente le 2 compagnie situate alla Cascina S. Pietro, le quali dovettero abbandonare il posto, ripiegandosi con lentezza ed in buon ordine. Sin dal bel principio dell' azione erasi chiaramente conosciuto, che il supremo sforzo degli Austriaci mirava a spuntare la destra de' Piemontesi, per potersi poi gettare sul ponte costrutto dai Francesi, all' oggetto di frastornar loro il passaggio della Sesia.

Per disposizione del duce in capo di cotanta impresa, il 3° reggimento di *Zuavi*, composto de' più prodi fra i prodi guerrieri di Francia, in questa medesima mattina era passato sotto gli ordini del Re. Ora, mentre il general Cialdini mandava il maggior Chiabrera col 7° battaglione de' bersaglieri a recuperare la Cascina S. Pietro, il Re faceva tosto invitare gli *Zuavi* ad entrare in battaglia: posti in mezzo a' Piemontesi, essi vollero far prova di stupendo ardimento. In seguito di un furioso attacco con la bajonetta, il detto Chiabrera riprendeva bravamente la Cascina antedetta; quindi soffermavasi per attender soccorsi, giacchè i nemici che gli stavano davanti eran troppo numerosi per cimentarsi d' avvantaggio. Ma gli *Zuavi* pieni di brio, al suono della loro fanfara passarono la Sesietta a guado, ed irruppero con impeto irresistibile sugli Austriaci, de' quali al ponte della Brida menaron orrida strage. Accadde qui uno di quei prodigiosi atti di valore, che bastano di per se stessi ad illustrare un' armata, e a decidere le sorti di strepitosa battaglia. La pugna divenne generale, tremenda,

sanguinosa: il Re s'espose a' più gravi rischi, e gl'Italiani con lui. Nei punti più pericolosi, ed in prima linea, ovunque comparve il vincitore della Cernaja, Alfonso La Marmora, ministro della Guerra, il quale ebbe in questa contingenza un cavallo morto sotto di sè. Gli *Zuavi* intanto con le loro formidabili baionette spianate inseguivano la brigata Szabo in modo che la costrinsero a precipitarsi nel profondo canale di Sartirana, ove annegarono più di 400 uomini. Cinque cannoni vennero in loro potere, insieme con molti prigionieri. Questo felicissimo assalto fu abilmente secondato dal 7° battaglione bersaglieri, e da alcune compagnie del 16° reggimento arrivate le prime sul luogo della pugna. Tutti fecero il loro dovere; il Re adempì le parti di capitan-generale e di soldato, per cui gli stessi *Zuavi* ne rimasero maravigliati. Impadronironsi i regj del resto della batteria, con altro buon numero di prigionieri. Alle ore 2 pomeridiane gli Austriaci erano in piena rotta sulle vie di Robbio e di Rosasco, inseguiti dal colonnello francese Chambron.

Oltre 1000 prigionieri e 600 feriti caduti nelle mani de' vincitori, il campo nemico restò coperto di morti: oltre la detta batteria, armi di qualunque specie, e bagagli in gran quantità, formarono il copioso bottino de' nostri. Ma le perdite resultaron piuttosto gravi, anche dalla parte di questi: i morti della divisione Cialdini furon 56, i feriti 258, compresi 13 ufficiali. Ebbero gli *Zuavi* a deplorare 46 morti, fra i quali un capitano, 229 feriti inclusi 13 ufficiali. I Francesi resero a Palestro l'ajuto ad essi dato dagl'Italiani a Montebello; e così le partite di valore rimasero nobilmente pareggiate. Dio voglia che simili esempi trovino imitazione nell'avvenire. Nella stessa mattina del 31 maggio gli esploratori del general

Fanti incontraronsi in una terza colonna nemica proveniente da Robbio, grossa di soldatesche e d'artiglierie, diretta su Confienza, quando appunto le altre due colonne austriache avevano attaccato Palestro. Circa le ore 10 aprivano gli Austriaci un vivissimo fuoco d'artiglierie contro Confienza (1), villaggio dal prenominato Generale affidato alla difesa della brigata Piemonte, mentre la brigata Aosta andava ad occupare la Cascina Nuova dietro la roggia Busca. In cotal guisa egli non solamente provvedeva alle proprie posizioni, ma nel tempo medesimo minacciava d'effettuare una gagliarda e pericolosa diversione sul fianco destro delle masse nemiche intente all'attacco di Palestro. Indi a poco, ambedue le brigate scagliaronsi sopra gli Austriaci con tal successo, che ben presto gli respinsero di fronte e di fianco, inseguendoli verso Robbio, centro di loro ritirata.

Durante il combattimento di Palestro e di Confienza, il maresciallo Canrobert terminava di passare, con tutto il suo corpo, la Sesia a Prarolo, ed il generale Mac-Mahon usciva da Vercelli. Cosicchè il 1° giorno di giugno le truppe francesi continuarono speditamente la loro marcia per Novara, ove il maresciallo Baraguey d'Hilliers, ed i generali Niel a Mac-Mahon, con la Guardia imperiale, fecero ingresso il dì seguente, accolti con allegrezza pari all'esecrazione con cui furono accompagnati i Tedeschi usciti poche ore innanzi. Senza frammetter dilazione, due antiguardi eran spediti, uno verso Buffalora e l'altro a Turbigo sul Ticino. Appena finito il se-

(1) Confienza dista poco più di un miglio da Palestro; è del Mandamento di Robbio, provincia di Lomellina nella divisione di Novara. Tal borgata, capoluogo di Comunità, trovasi rammentata in vetuste carte; oggidì conta circa a 2000 abitanti laboriosi e comodi su terreno assai produttivo.

condo combattimento del 31 maggio, il Re nuovamente indirizzò i suoi accenti a' soldati: « Oggi un nuovo e « splendido fatto d'armi, egli diceva, è stato segnalato « da novella vittoria. Il nemico ci attaccava vigorosa- « mente nelle posizioni di Palestro. Portando poderose « forze contro la nostra destra, tendeva ad impedire la « giunzione delle nostre colle truppe del maresciallo « Canrobert. L'istante era supremo. Di gran lunga in- « feriori in numero all'avversario erano le vostre schie- « re. Ma stavano a fronte degli assalitori le valorose « truppe della 4ª divisione, guidate dal generale Cial- « dini, e l'impareggiabile 3° reggimento dei Zuavi, il « quale operando in questo giorno con l'esercito Sardo « possentemente contribuiva alla vittoria. Micidiale fu la « mischia. Ma alla perfine le truppe alleate respinsero « il nemico, dopo di avergli fatto toccare gravissime per- « dite, fra le quali un generale e parecchi ufficiali. « A 1000 circa sommano i prigionieri austriaci. Otto « cannoni furon presi alla bajonetta, 5 dai Zuavi, 3 « dai nostri. Nello stesso mentre in cui accadeva il « combattimento di Palestro, il general Fanti, con pari « successo respingeva colle truppe della 2ª divisione « un altro attacco diretto dagli Austriaci sopra Confien- « za. S. M. l'Imperatore nel visitare il campo di bat- « taglia esprimeva le sue più sentite congratulazioni, « ed apprezzava l'immenso coraggio della giornata. — « Soldati! — Perseverate in questi vostri sublimi pro- « positi, ed io vi assicuro che il Cielo coronerà le vo- « stre opere così coraggiosamente iniziate. — VITTORIO « EMANUELE (1). — ».

(1) Questo secondo proclama, o come vogliasi chiamare *ordine del giorno*, fu dato la stessa sera del 31 maggio in Palestro. Il *rapporto* officiale del general Cialdini relativo all'insigne vittoria può vedersi al n° LXI degli annessi documenti.

Ai regi accenti tennero dietro le regie ricompense (1). La bandiera degli Zuavi venne fregiata con la medaglia in oro *al valor militare*, testimonianza resa alla prodezza dell' intero reggimento. Simili medaglie in argento furon date a molti de' singoli soldati, mentre il colonnello Chambron riceveva il grado di commendatore nell' Ordine Militare di Savoja, e molti ufficiali la croce di cavaliere. Indi a pochi giorni nel *Monitor francese* leggevasi: « Verso le ore 9 antimeridiane del dì 31 maggio il 3° reggimento degli Zuavi aveva appena stabilito il suo bivacco sulla destra di Palestro, presso il canale della Cascina (S. Pietro), quando alcuni colpi di cannone, ed un' assai viva fucilata impegnata con truppe Sarde spiegate alla bersagliera, annunziarono l' avvicinarsi del nemico. Il Colonnello fece prendere immantinenti le armi al reggimento, e lo portò là dove la fucilata era più impegnata. Gli Austriaci, che avevano presa l' offensiva, s' avanzarono rapidamente. Da principio quattro compagnie manovrarono da bersaglieri nei grani alti quanto gli uomini, ed il rimanente si formò in colonna d' attacco, che tosto si trovò alle prese col nemico. S' accorse allora il Colonnello, che una gran massa d' Austriaci, sostenuta da artiglierie, cercava di girare di fianco per circuire Palestro. Egli slanciò in un istante tutto il reggimento contro il nemico. Passato rapidamente il canale che gli stava dinanzi, profondo un metro e mezzo, gli Zuavi affrontarono con estrema risolutezza gli avversari con la bajonetta, e subito tolsero loro 3 pezzi

(1) Stimiamo utile d' inserire al n° LXII de' documenti medesimi l' intero elenco delle ricompense accordate dal Rè a suoi bravi ufficiali e soldati, per servire di lume a futuri storici di questi avvenimenti quando saranno divenuti antichi.

condo combattimento del 31 maggio, il [illegible] di Au-
indirizzò i suoi accenti a' soldati: « [illegible] eran i
« splendido fatto d'armi, egli dicev[illegible] ando in
« da novella vittoria. Il nemico c[illegible] impeto
« mente nelle posizioni di Pale[illegible] ponte di
« forze contro la nostra destr[illegible] te difeso
« giunzione delle nostre c[illegible] evano im-
« Canrobert. L'istante era [illegible] e loro masse
« feriori in numero all'[illegible] con violenza dal-
« re. Ma stavano a fr[illegible] sibilità in cui s'eran
« truppe della 4ª di[illegible] nasero quasi annichilati.
« dini, e l'impare[illegible] gionieri; circa 800 annegarono
« quale operand[illegible] passaggio della Busca; altri mo-
« possentemen[illegible] del combattimento. Quantunque il
« mischia. M[illegible] Busca fosse difeso da 2 cannoni, riescì
« il nemico [illegible] di far passare de' suoi uomini dall'altra
« dite, fr[illegible] dopo d'averli raccolti in colonna, proseguì
« A 10 [illegible] movimento in avanti. Sostenuto il nemico dalle
« car[illegible] riserve, continuò la ritirata in buon ordine, ab-
« d[illegible] bandonando 2 nuovi pezzi d'artiglieria. Esso fu inse-
« [illegible] guito fino al fiume di Rizza Birazza (volevasi forse dire
« Roggia Gamara), nel villaggio di Robbio. Colà si fer-
« mò il movimento che inseguiva i nemici, già lontani
« ed in rapida ritirata. Il 3° reggimento Zuavi ha preso
« 9 cannoni, e circa 700 prigionieri, tra' quali 9 uffi-
« ciali. Dalla parte nostra le perdite sono state sensi-
« bili; 16 uccisi compreso 1 capitano; 229 feriti, fra
« cui 15 ufficiali; 20 scomparsi (questi caddero nella
« Rizza Birazza mentre vi precipitavano gli Austriaci). »

Abbenchè questo rapporto esageri in qualche parte i successi ottenuti dagli Zuavi nella giornata del 31 maggio a Palestro, pur nondimeno è debito di giustizia dichiarare, che tal reggimento diede un segnalatissimo

ajuto a' regj, e molto contribuì alla vittoria della giornata medesima. Il merito principale di essa peraltro si spetta allo strenuo generale Cialdini, ed alla sua valorosissima divisione, la quale capitalmente sostenne il pondo della battaglia da mattina a sera, con intrepidezza e bravura, degne della lode de' contemporanei, e dell' ammirazione de' posteri. Generoso del cuore e dell' animo, quanto forte del braccio, indirizzava quindi a' suoi nobil sentenza: « Soldati! Dalla riva del Ticino io volsi ieri « lo sguardo addietro, e mirai con compiacenza il glo- « rioso sentiero da voi seguito per giungere sin qui. « Voi segnaste con piede sicuro le orme del vostro pas- « saggio sulla Sesia e sul Po, e scolpiste in cifre inde- « lebili il nome della 4ª divisione a Frassineto, a Ca- « sale, al Torrione, a Borgo Vercelli, a Villata, a Pa- « lestro. Il vasto laberinto delle risaje, i frequenti corsi « d' acqua, i fiumi senza ponti, il numero de' nemici, « la fortezza delle loro posizioni, le marce, le veglie, « le fatiche continue di un mese d' avanguardia, furon « per voi cose di poco momento: voi sapeste tutto so- « stenere, tutto superare. Frattanto il nome della 4ª di- « visione corre sul labbro di ognuno. Il Re ci onora di « un lusinghiero *ordine del giorno*. L' armata ci enco- « mia, la patria ci applaude, e dovunque vi volgete, vi « attende un saluto, una stretta di mano, un evviva! « Soldati, da quanto faceste io traggo speranze di gran- « di cose; fidenti nel vostro valore, e nel senno di chi « conduce l'esercito progredente sul territorio nemico, ed « in breve dai poggi di Verona gridar potrete alle genti « d'Italia: *il tedesco sparì* (1). » Il magnanimo grido non

(1) L' energico e brillante discorso dell' esimio Cialdini alla sua divisione fu fatto il 7 di giugno, vale a dire, dopo la battaglia di Magenta.

potè esser ancor pronunziato, ma non dovrà molto ritardare, *poichè Dio lo vuole.* Nei suoi imprescutabili decreti è forse scritto, che la grand' opra della liberazione d'Italia, sia per esser compiuta dagl'Italiani stessi. Accettiamo di buon grado i suoi disegni, che l'uomo non può cangiare: inalziamo altari al valore, ed a tutte l'altre virtù cittadine che son necessarie per raggiugnere il sublime intento. Ma non bastano le are; ci vogliono sacerdoti, culto, adoratori per stabilire una religione. La religione degli Italiani da quindi in poi, oltre lo amore dovuto a Dio, sia nella pratica di tutte le virtù necessarie per emanciparsi dal servaggio straniero, coltivando le armi proprie, onorando gli armigeri.

Non dobbiamo lasciare addietro alcune circostanze caratteristiche de' diversi combattenti. Narrasi adunque come gli Zuavi presi di maraviglia per l'eroico contegno sostenuto dal Re su tutti i punti della battaglia pugnata il 31 maggio, tosto che verso la sera poteron gustare qualche riposo dalle fatiche della giornata, raccolti in capannelli, posersi tra loro a discutere quale attestato potessero dargli della loro profonda estimazione. Decisero pertanto di conferirgli il titolo di *caporale degli Zuavi.* Ma siccome ciò potrebbe sembrare ad alcuni tronfi savi una satira, un dileggio, stimiamo opportuno di soffermarsi a riflettere; che siccome gli Zuavi sanno di essere i più valorosi guerrieri di Francia, chiamando Vittorio Emanuele loro *caporale*, intesero di qualificarlo fortissimo soldato, attributo non sempre congiunto al grado di condottiero, e raramente a quello di re. In segno d'amicizia e di stima essi donarono all'esercito regio due de' cannoni predati al nemico in detto giorno; della qual gentilezza d'animo, non solamente l'armata Sarda dev'esser loro tenuta, ma l'Italia intera è in do-

vere di serbarne riconoscente memoria. Ella poi non potrà mai cessare di celebrare il valore de' figli suoi, che con tanto pericolo di sè accorsero e contribuirono a vendicare nobilmente le vecchie e le nuove ingiurie austriache. Avendo il Re trovato sul campo di battaglia due volontari feriti mortalmente, indirizzò loro energiche e consolanti parole. Uno di essi pietosamente gli rispose: *Sire, io son desolato di morire alla prima battaglia, quando avrei voluto morire all' ultima.* L' altro soggiunse: *Maestà, liberate la povera patria mia; per essa e per voi io muoio contento!* Qualunque lode è minore di tanto eroismo: solo ne duole d' ignorare i nomi di que' bravi, che con la piena degli affetti del cuore e dell' animo qui volentieri registreremmo per proporli a modello de' contemporanei, e per tramandarli alla venerazione de' posteri.

Abietti casi all' incontro offersero in detta giornata gli Austriaci. Un colonnello gravemente ferito stava per cadere da cavallo, quando un zuavo se gli avvicinò per sostenerlo e soccorrerlo; ma il tedesco sospettoso e brutale tolse una sua pistola dall' arcione e stese a terra morto l' infelice zuavo. Restato il colonnello prigioniero venne sottoposto ad un consiglio di guerra, perchè anche fra le pugne hanno i nemici delle regole comuni, che non è permesso loro violare, senza offendere l' onore e l' umanità. Altro zuavo s' impadronisce quindi d' altro colonnello austriaco: il primo fa smontare da cavallo il secondo, e vi monta lui, conducendo pel collare il suo prigioniero al quartier generale, ove si trovavano l' Imperatore ed il Re. Napoleone gli diede la medaglia d' argento con 500 franchi, e più che altrettanto donavagli Vittorio Emanuele, oltre il cavallo rimasto a sua disposizione. Un grande sgomento appariva sulle faccie de' soldati restati

prigionieri, mentre negli ufficiali cattivi assai chiaramente vedevasi scolpito il dispetto che veniva ad esplodere con frequenti atti di mal repressa rabbia. L'insolente alterezza austriaca se non era in questi doma, trovavasi però alquanto umiliata: in quelli, oltre l'afflizione della perduta libertà, svaniva affatto la speranza del bottino, in cui avean date troppe prove d'esser espertissimi. Gli uni e gli altri poi avevano gran timore di trovarsi maltrattati, più per parte degl'Italiani che de'Francesi; essendochè fossero perfettamente istrutti delle innumerabili offese ed ingiurie dette e fatte dal governo e dall'esercito austriaco alle genti della penisola, nel troppo lungo spazio di 46 anni. Ma gl'Italiani al pari de'Francesi diportaronsi umanamente con tutti loro; e così diederli a divedere, che la pietà pe' vinti aveva sua sede nel cuore di popoli morigerati e civili; quantunque, atteso il loro antecedente contegno non ne fossero meritevoli.

Le due sconfitte toccate a Palestro, la prima come assaliti, la seconda assalitori, debbono sicuramente aver prodotti degli effetti sinistri nell'armata austriaca; giacchè i capi le avevano rappresentata la vittoria facile e certa. La *Gazzetta ufficiale di Milano*, in data del 28 maggio da Garlasco, esprimevasi in questi termini: « Il « nemico incomincia ad accorgersi di quale importanza « sieno le posizioni occupate dall'armata austriaca fra « il Po, la Sesia, il Ticino e l'Agogna. Il nostro eser« cito è chiuso ormai dentro ad un quadrato strategico « che difficilmente potrà esser rotto dall'impeto delle « forze che ci stanno a fronte, e finchè noi siamo in « questi luoghi, nessun corpo può impunemente o at« taccare la Lombardia dal Ticino, o tentare pei Du« cati il passaggio del Po. Soltanto per costringerci ad

« uscire dalla nostra linea d'azione fu ideata la incon-
« cludente spedizione di Garibaldi; ma non un uomo si
« mosse de' nostri. I tentativi di lui non possono in al-
« cun modo cambiare le grandiose operazioni su cui si
« poggia l'esito della presente campagna. I Francesi che
« stanno in *difilé* fra Tortona e Casteggio, cercano ades-
« so d'effettuare una mossa di fianco, e vorrebbero,
« se loro fosse possibile, appoggiare l'ala sinistra al
« Po nelle vicinanze di Torre Berretti, e l'ala destra a
« Bobbio, e sulle prime alture degli Appennini. I nostri
« non permetteranno certo questa evoluzione. Il passag-
« gio del Po non è possibile, finchè il valoroso tenente
« maresciallo Benedek si trova vicino a Lomello: a Bob-
« bio le truppe colà appostate non temono nè l'impeto,
« nè le dimostrazioni dei generali francesi. Tutte queste
« mosse non influiscono sui piani del nostro esercito,
« che, meditati da un pezzo non debbono venir tra-
« volti, nè da fuggevoli circostanze, nè da un vano ca-
« priccio. I Franco-Sardi, che stettero finora sulla dife-
« sa, debbono forzatamente pigliar l'offensiva; allora
« vedranno quali sono le nostre forze, in che modi si
« pensi adoprarle, e come su di ogni punto siano prese
« le necessarie disposizioni per assicurare la vittoria. Le
« novità di oggi son poco importanti. Dicesi che il ne-
« mico risparmi ogni dimostrazione per riserbarsi a do-
« mani, anniversario della battaglia di Legnano, e com-
« battere sotto gli auspicj di quel nome una grande
« giornata. »

Sì che sotto gli auspicj della gloriosa giornata di Legnano gli Italiani combatterono e fugarono un'altra volta i Tedeschi a Palestro. Uguale la causa, uguali i mezzi, uguale il valore, uguali gli effetti. Sappiamo dunque perseverare nell'unione e nella concordia che fanno

la forza de' popoli, ed il trionfo finale è per noi. Nonostante l'ironica scempiaggine pubblicata dal diario milanese, il tenente maresciallo Andor Melezer di Kellemes, governator militare della Lombardia, dava fuori il seguente *manifesto* di ben diverso tenore: « Sento « che alcuni malintenzionati traggono partito da misure « militari e mosse strategiche delle truppe per diffon- « dere voci allarmanti, ed indurre le popolazioni ad « atti inconsiderati, come per esempio a convegni in « massa in singoli luoghi. Mentre rammento che gli au- « tori e propagatori di voci allarmanti incorrono nel ri- « gore delle leggi militari, esorto le popolazioni a non « lasciarsi fuorviare da simili rumori, nè indurre a si « fatti passi inconsiderati, essendochè si sono già prese « le più efficaci misure per mantenere l'ordine legale, « e ristabilirlo, ovunque venisse turbato, per cui i tra- « sgressori delle leggi non potrebbero che imputare a « se stessi le gravi conseguenze della loro contravven- « zione (1). » Con la minaccia espressa sulla chiusa il governatore austriaco voleva tentare di ricoprire la ritirata dell'esercito imperiale dal Piemonte, da esso pure implicitamente confessata sul principio del surriferito *manifesto*. Conobbero allora i Lombardi che le cose scritte da Garlasco eran vere quisquilie, ed invece di restarne atterriti, ne ritrassero nuovi conforti per credere all'imminente sgombro dell'oste tedesca, non solo dalle terre subalpine, ma anche dall'insubre. Quindi d'ora in ora sempre più protendevano le braccia al re Vittorio Emanuele ed all'imperator Napoleone, detestando e maledicendo ad un tempo gli Austriaci.

(1) Tal *manifesto* fu pubblicato in Milano il 31 con la data del dì 29 maggio.

I molti e celeri veicoli di comunicazione esistenti fra un luogo e l'altro delle provincie pedemontane, con inusitata rapidità agevolarono il trasporto dell'armata francese a Novara, mentre l'esercito italiano si commetteva alle già descritte fazioni. Cambiata così la situazione degli Alleati, dovettero gli Austriaci mettersi in piena ritirata, onde tentare, se vi rimaneva ancor tempo, di coprire Milano da probabile investimento. Abbandonata in gran fretta la linea del Po di faccia a Valenza, tosto incominciarono ad evacuare Mortara e le sue adiacenze, siti ov'eransi fortificati assai. I corpi comandati dai generali Zöbel, Schwartzemberg e Lichtenstein frettolosamente ripiegaronsi su gli sbocchi di Vigevano, Bereguardo e Pavia. Nella precipitosa loro ritirata dovettero abbandonare molte delle granaglie, altri generi ed oggetti requisiti nei luoghi, cui toccò la sventura d'esser invasi. Per dare un'idea delle ruberie commesse da'predoni austriaci ovunque s'introdussero, basta enumerare le requisizioni forzate da essi levate a Novara. In un solo mese di trattenimento (maggio) vollero 5,130 *brente* di vino da 50 *litri* ciascuna; 1,680 bovi; 11,500 *ettolitri* d'avena; 450,000 *chilogrammi* di pane; 5,040 *quintali* di fieno; 200 *quintali* di corame di varie specie; 270 *ettolitri* d'acquavite; 70 *quintali* di tabacco, non compreso quello che trovarono nei magazzini al loro arrivo; 600 *ettolitri* di riso; 991 *quintali* di farine, e circa a 4,000 persone al giorno delle circonvicine campagne obbligate a lavorare ai trinceramenti sul Ticino (1). A fronte di simili estorsioni

(1) Li operai giornalieri furon somministrati dai Comuni di Trecate, Galliate, Romentino, Pernate e Cerano, col salario di lire 2 ed il vitto. Tale spesa fu calcolata ascendere circa a 200,000 lire. Oltre poi le requisizioni superiormente accennate, è da considerarsi lo sciupio di vettovaglie e d'altre forniture occorse per dette truppe in tutta la provin-

e dilapidazioni, i partigiani dell'Austria non dovrebbero più mettere innanzi la sua vantata onestà e temperanza per sedurre ed ingannare i semplici, se tal gente fosse veramente onesta e temperata, come vorrebbe farsi credere. I generali austriaci non volendo parere d'esigere somministrazioni di danaro, imponevano esorbitanti contribuzioni di vettovaglie, che poi sotto mano rivendevano agli stessi Comuni, i quali eran così costretti a dar l'un e l'altro al tempo istesso; nera infamia propria soltanto di vecchia e matricolata meretrice.

La vittoria di Palestro e la liberazione delle provincie pedemontane dall'aborrita presenza dell'oste tedesca, fu gioja nazionale rimbalzata nei cuori di tutte le persone dabbene in ogni più remoto angolo d'Europa. Da San Pietroborgo a Lisbona, da Londra a Costantinopoli, s'elevò un grido d'esultanza all'Italia, troppe volte vilipesa e conculcata dalle sue consorelle, che non cessarono mai di sfruttarla. Fu questo un tardo ma giusto tributo di riconoscenza inviato al popolo, figlio primogenito del genio e della civiltà, che illuminano il mondo moderno, e che l'Austria ed il suo obbrobrioso satellizio gesuitico vorrebbero schiacciare per dar indietro e rannodarsi con la barbarie, ond'imperare nelle tenebre. Stolta impresa che non può mancare di perdersi colla distruzione de' suoi autori! Francia generosa e gentile applaudì più d'ogn'altra al successo delle armi italiane: allora Napoleone III ed i suoi soldati sentironsi compresi da quell'ineffabile bisogno d'avventurarsi a grandi azioni, per cui Giulio Cesare divenne emulo di Pompeo. Re Vittorio Emanuele, salutato dalla conte-

cia durante l'occupazione, sciupio che sorpassa ogni credere. Ove i generi mancavano da una parte, supplivano le sevizie dall'altra.

gnosa, grave ed austera Inghilterra, soldato e condottiero prode fino alla più cavalleresca temerità, sul campo istesso di Palestro strinse la mano al suo potente alleato, per dargli poi il contraccambio nella pianura di Magenta. Mentre gl'Italiani festeggiavano per ogni dove la rivendicazione de' disastri di Custoza e di Novara, e la ripetizione del trionfo di Legnano, l'Imperatore de' Francesi apparecchiava un ben calcolato disegno, la cui esecuzione essendo commessa alla più valorosa armata d'Europa, doveva tosto addurre nuovi trionfi. Davano ad esso gl'Italiani la sua parte di lode e di gloria, ed a buon dritto il facevano, perchè sel meritava, e per infervorarlo sempre più ad ajutare la causa che aveva preso a prediligere, causa santa e sublime, come sono tutte quelle che tendono a rialzare gli oppressi, ad infrangere le catene d'obbrobioso servaggio.

Se le notizie della vittoria di Palestro apportaron dunque gran letizia tra tutte le popolazioni italiche, i suoi despoti dall'altra parte impallidirono, e divennero tremanti su' conquassati troni. Francesco II di Napoli succeduto da pochi giorni al padre suo, il più odioso monarca di questo secolo, n'ebbe amarezza grandissima, quantunque fiancheggiato da 100,000 uomini armati più per far lo sgherro alla tirannide, che a decorosa conservazione e difesa del regno. Rimasto sotto l'influenza della matrigna austriaca, avrebbe voluto imitare il genitore appigliandosi a' rigori contro i sudditi godenti fama di liberalismo; ma trattenuto dall'interposizione de' nuovi inviati di Francia e d'Inghilterra, usò di qualche astinenza, non tanto però da impedire che la polizia facesse le solite sciarrate ed alcuni arresti. Incapace a regnar da sè per difetto d'acume, esser pertanto un istrumento adattatissimo per servire all'altrui perversità; e come

sempre avviene, i governi de' principi stupidi riescono i peggiori pe' popoli. Dicesi che all'annunzio delle sconfitte austriache egli piangesse fanciullescamente. All'opposto costernati fremevano i prelati romani, i quali sanno da lunga pezza, che la loro esistenza è il resultato delle peripezie nazionali. Ora, se per mutate direzioni della sorte, queste s'appressano al termine, anche la loro esistenza sta per venir meno. La qual cosa dee pur necessariamente produrre al ministero sacerdotale quel sollievo, che provano appunto i lebbrosi alla guarigione del morbo. Come precipitò il Califato nel nulla, così s'appressa l'istante in cui verrà a dissolversi la Curia romana, edifizio al pari del *Sacro Impero* costrutto con arte grandissima nel medio-evo, ma similmente troppo decrepito per poter più a lungo resistere all'attuale rinnovamento civile (1). Il Pontificato senza la Curia ripiglierà certamente la sua antica influenza morale nel mondo, ed i papi scevrati dalla turba prelatizia ritorneranno santi. Separata così la religione dalla politica, gl'Italiani ricupereranno la patria, e la Chiesa avrà credenti. La corte romana, com'è di presente costituita, è più nemica all'Italia dell'Austria istessa sua alleata, donde la costernazione del prelatume ad ogni avviso de' vantaggi, e delle vittorie italiane.

(1) Vuolsi qui riferire al confronto del Califato col Papato già istituito sin dal passato secolo dall'illustre Pietro Verri, ed alla dissoluzione dell'Impero Romano-Germanico avvenuta nel 1804. Noi abbiamo creduto di dover cambiare la parola *papato* in *curia romana*, acciocchè non sia frainteso che vogliamo in quella comprendere il *sommo sacerdozio cristiano*, al quale prestiamo intera riverenza all'altare nel tempio, e che deploriamo causa d'infiniti guai nel mondo, e specialmente all'Italia, quando s'asside sul trono per usurpare i diritti e le ragioni del laicato, che gli sono vietate dall'Autore dell'eterna sapienza nel libro delle sante rivelazioni.

Francesco V di Modena e la Reggente di Parma, tosto che seppero l'arrivo a Livorno del 5° corpo d'armata francese, comandato dal principe Napoleone, sebben fossero attorniati da truppe tedesche, videro giunto l'istante di far fagotto ed andarsene, anzi che cimentarsi ad esser cacciati da dette forze, e da sudditi pronti ad insorgere. Datisi stoltamente in braccio all'Austria, or dovettero soggiacere agli odii ed all'inimicizie di questa: il miserando esempio del Granduca di Toscana non fruttò nessun ravvedimento in loro. In quella vece incaponirono maggiormente, e lasciaronsi andare ad atti d'insopportabile reazione. Il dolore dell'imminente partenza veniva soltanto mitigato nel fondo del loro cuore dalla speranza di tornar presto a far peggio, tanta era la fiducia che avevano nella potenza militare dell'Austria. L'annunzio della sconfitta di Palestro servì ad essi d'intimazione alla partenza, doppiamente festeggiata dalle popolazioni, abbenchè arrivasse in quei giorni a Verona Francesco Giuseppe imperatore austriaco. Ebbe ricevimento ufficiale dalle autorità; ma la popolazione muta lo guardava sperando che quella fosse l'ultima volta in cui era costretta di soffrire la vista di straniero signore. Erano al suo seguito vari arciduchi ed arciduchini d'Austria, non che l'ajutante generale conte Grünn, ed il tenente feld-maresciallo barone d'Hess, il più reputato ufficiale dell'armata imperiale. Il tempo degli sproloqui e delle promesse agl'Italiani era passato: essi non volevano più saper niente di ciò che puteva d'austriaco, bene o male che fosse. Laonde gli rimaneva la sola via delle armi per puntellare il suo dominio; quindi osservò con essi il silenzio.

In quella vece Francesco Giuseppe indirizzò la parola a'suoi *fedeli popoli del Tirolo e del Voralberg*, i

quali eransi mostrati bastantemente tepidi alle precedenti esortazioni dell'arciduca Carlo Lodovico loro governatore. « Io vi chiamo alle armi, *disse la maestà* « *sua*. È questo l'appello che vi permette di mostrare « anche una volta a' contemporanei ed a' posteri la vo- « stra fedeltà, il vostro valore, i pii e leali vostri sen- « timenti. Io vi chiamo per la più giusta delle cause, « per la quale siasi unquamai sguainata la spada. Af- « ferrate nelle vostre ben esercitate mani le celebri armi « vostre, raccoglietevi in corpi di bersaglieri e marciate « incontro all'inimico a' confini, proteggendoli col baluar- « do della vostra fedeltà e della vostra risolutezza, con- « tro quel nemico medesimo, che sì spesso pagò col « suo sangue l'ardire di aver voluto penetrare nei vo- « stri monti. Contro questo nemico che si costituì al- « leato della ribellione contro il governo legittimo e « collocato da Iddio, io affido alla vostra difesa i con- « fini del mio amato Tirolo. Dovesse l'inimico unquamai « minacciarli, voi gli saprete provare che in essi ancor « sempre, un popolo fedele, che alberga al pari degli « avi suoi, sa pugnare e vincere per Iddio e per la pa- « tria (1). » Ma i Tirolesi ed i Voralberghesi lessero questa diceria con freddezza, e tirarono innanzi conservando il medesimo contegno. Anzi una buona parte degli abitanti del Tirolo italiano, nemmeno s'astennero dal manifestare simpatie per la madrepatria. Nè l'*indirizzo* era certo adattato, sì per la sostanza che per la forma, a commoverli. Sembra elaborato al medesimo conio del famoso *manifesto* di Francesco Giuseppe a' *popoli dell'Impero*, conio antiquato e pieno d'orgoglio, quanto vacuo d'affetti, e perciò incapace di produrre veruna conse-

(1) Quest'*indirizzo* porta la data del 1° giugno da Verona.

guenza, tranne disgusto e disprezzo (1). In bocca al conte Rodolfo d'Ausburgo, ed anche di Carlo V, avrebbe potuto fermare una certa attenzione; nella seconda metà del secolo XIX è comparso documento frivolo ed esotico.

Frattanto l'imperator Napoleone trasportava il suo quartier generale a Vercelli, e dopo due giorni a Novara, che, come già dicemmo, era stata sbarazzata dagli Austriaci cacciati dal general Niel (2). All'entrare del monarca francese in detta città, parve che gli abitanti tutt'ad un tratto dimenticassero i mali sofferti dai nemici, tanto fu il giubbilo con cui l'accolsero. L'esultanza arrivò al massimo segno, allorquando il giorno appresso videro comparire Vittorio Emanuele fregiato degli allori di Palestro. I rischi da esso incorsi in quella battaglia aggiungevano tal prestigio alla di lui persona, che ad ognuno pareva di rimirare un padre amorosissimo, scampato da gravi pericoli a bella posta affrontati per l'emancipazione de' figli suoi. Da ogni parte della penisola furono ad esso rivolte istanti preghiere, onde non volesse esporre ad altri cimenti la sua preziosa esistenza, omai immedesimata col risorgimento italico (3). Le preci all'Eterno per la sua incolumità furon immense, e forse non vi fu mai re tanto amato e stimato dagl'Italiani, e tanto ammirato dalle altre nazioni, quanto Vittorio Emanuele II. Di prosapia italiana da secoli, che

(1) Vuolsi alludere a quel *manifesto* veramente da medio-evo che inserimmo fra i documenti di corredo al cap. V, pag. 287.

(2) Le operazioni militari ch'ebbero luogo a Novara e sul Ticino nei giorni successivi per parte de' Francesi, preludio della memorabile battaglia di Magenta, possono conoscersi dettagliatamente nel *rapporto* del generale Mac-Mahon all'Imperatore inserito di seguito al n° LXIII.

(3) Vedi il n° LXIV de' documenti di seguito.

sempre attese a fondare la potenza sull' affezione de' sudditi, e sulla lealtà de' suoi procedimenti, più che nella forza materiale e nelle ricchezze, lealissimo egli stesso, offre così al mondo uno spettacolo degno di esser meditato nell' aspetto politico e morale. Conciosiachè per esso vadano gl' Italiani riconciliandosi col monarcato, le virtù cittadine tornino in onore; e quel che più monta, dopo molte e lunghe vicissitudini e fluttuazioni, indotte principalmente dalle regie perfidie e corruttele, esse vedansi imperare fra questi popoli.

Infatti, tutte le cospirazioni ed i moti rivoluzionari accaduti nella penisola durante gli ultimi sessant' anni hanno avuto per origine la malvagità de' governi, e per scopo finale il desiderio di togliersi dal collo i principi perversi e tiranni. Le cospirazioni ed i moti fallirono l' intento, perchè l' Austria credè di trovare il suo tornaconto sostenendo colle armi la loro perversità e tirannia; ma l' aborrimento per essi e per lei crebbe di pari passo. Quindi l' incompatibilità della dominazione austriaca nella penisola diventò sempre più manifesta; per cui gl' Italiani giurarono eterno odio a colei che videro sempre a capo delle proprie sventure. Ognora però animati da giusti sentimenti, e ponderati nei giudizi, fecero le debite eccezioni tutte volte gliene vennero offerte le occasioni. Imperciocchè assai stimassero e rispettassero Ferdinando III granduca di Toscana, perchè regnatore umano, mite e benevolo, quantunque egli fosse fratello a Francesco I imperatore d' Austria da lui molto dissimile. Amarono, riverirono ed encomiarono anco il figlio suo, Leopoldo II, sin tanto che parve tenersi indipendente da Vienna e galantuomo. Quando ei corse a Gaeta per gettarsi apertamente nelle braccia della perpetua e crudele nostra nemica, onde mancare di fede a' contratti impe-

gni co' popoli, essi alienaronsi da lui, e dopo dieci anni di reggimento antinazionale ed abbacinato, viderlo con gioja correre in perdizione. Magnificarono ed esaltarono pure al di là del dovere Giovanni Mastai romano pontefice e re, finchè crederon possibile poter egli essere autore di civili benefizi nei propri Stati, e di richiamare, con l'autorità dell'esempio, gli altri principi traviati a più savi e temperati procedimenti. Cercavano un antagonista all'Austria; crederono di trovarlo in lui, fantasticando l'antica idea guelfa, non conciliabile co'nuovi bisogni. Ad ogni modo ella fu sempre fatale all'Italia, e le storie, per chi sa leggerle a dovere, cantano chiaro.

Svanite le passeggere ed effimere illusioni agglomeratesi intorno a papa Mastai, Dio volle che le più eminenti qualità di compiuto sovrano trovassersi raccolte in re Vittorio Emanuele. Ecco che allora venne ad incarnarsi in lui l'egemonia piemontese predicata dal Gioberti, dopo i suoi ravvedimenti circa all'archimandrita romano. Anche a' più loschi ingegni si rese per lui palese, non aver gl'Italiani altre fondate speranze che nella Croce della gloriosa stirpe sabauda, pura di colpe e scevra di nazionali torti. Le sue virtù aver affievolite le sette, cessate le cospirazioni, sparito il parteggiare. Tutte le opinioni ed aspirazioni liberali andarono ad associarsi e confondersi nel grande ed unico concetto plausibile e savio da esso rappresentato, cioè la liberazione della patria dal servaggio straniero per forza d'armi. I diversi cospiratori e settari accostaronsi al suo trono, lo videro senza macchie, e ne furono edificati. Dovettero confessare pertanto, che le libertà civili e politiche, erano e sono praticamente possibili co'principi onesti e leali mantenitori delle buone istituzioni. Il monarcato ottenne da

Vittorio Emanuele un solenne trionfo, e l'ordine morale acquistò nuova consistenza. A cagione principalmente della sua probità e rettitudine, i voti degli Italiani sinceri amatori della patria stanno ora tutti rivolti a Torino. Sarebbe troppo piccola cosa se in ciò non si vedesse che il solo ingrandimento della Casa di Savoja; ma vi si deve bensì contemplare un potente eccitamento a tutti i sovrani ed alle dinastie del mondo per incamminarsi a migliori principj. È questo un progresso morale capace di stampare un'orma sublime ed incancellabile nell'età nostra. Ora, non potendo esser dubbio che le virtù scendano e s'espandano dall'alto in basso, l'esemplare contegno del monarca italiano per eccellenza, oltre i sopraddetti benefizi politici e militari, ha pure il merito d'incitare i popoli ad amare e praticare le virtù vere e necessarie per esser grandi e felici. Donde stanno per emergerne vantaggi sociali d'incalcolabile portata; essendochè valgono molto più le buone azioni che le belle concioni a edificare le genti, ed a glorificare i secoli. I migliori sacerdoti delle vere virtù sono appunto coloro che le insegnano praticandole, e non gl'ipocriti ed i fedifraghi che le pretendono negli altri.

DOCUMENTI DI CORREDO AL CAPITOLO IX.

LIX.

Pag. 472, nota 1.

Relazione del generale Cialdini sull' assalto dato a Palestro con la sua divisione il 30 di maggio.

Palestro, addì 2 giugno 1859.

Dietro gli ordini ricevuti da S. M. il mattino del 30 maggio, partii da Vercelli dirigendo la mia divisione verso Palestro. La posizione di questo villaggio è assai naturalmente forte. L' unica via che vi conduce direttamente da Vercelli, a 200 metri dall' entrata del villaggio, è fiancheggiata a destra ed a sinistra da risaie, e finisce per essere incassata in un altipiano con ripe scoscese, al piede del quale corre il cavo del Lago, di fondo pantanoso, con rive alte e tagliate a picco.

Da informazioni avute, calcolavo, e non era lontano dal vero, che il nemico occupasse la posizione con una brigata di fanteria ed una batteria d' artiglieria, forze sufficienti per opporre validissima resistenza in posizione così vantaggiosa, e nella quale si era trincerato. Composi la mia avanguardia del 6.° e 7.° battaglione Bersaglieri, d' una sezione da 16 e di due squadroni di Cavalleggeri Alessandria. Essa occupava successivamente i due primi ponti sul cavo Gamara, che per ben tre volte taglia la strada da Vercelli a Palestro, ed i nostri primi esploratori incontravano gli avamposti nemici al terzo ponte dietro un' abbattuta di alberi.

Essi furono facilmente respinti con qualche colpo di cannone ed inseguiti dai nostri Bersaglieri; ma s' impegnava immediatamente un

vivissimo fuoco di moschetteria sulle posizioni nemiche dal 6.° battaglione a sinistra della strada, e dal 7.° a destra. Feci immediatamente avanzare sul terzo ponte la sezione d'artiglieria sulla quale veniva aperto immediatamente il fuoco dall'artiglieria nemica collocata sull'altipiano. E siccome la direzione dei fuochi, e la vivacità dei medesimi indicava un forte attacco sulla destra, supposizione che mi venne confermata dal comandante il battaglione, maggiore Chiabrera, che domandava truppe in sostegno, diressi sulla destra due battaglioni del 9.° reggimento fanteria, sotto gli ordini del suo colonnello Brignone, e rinforzai il 6.° di qualche compagnia del 10.° fanteria, ponendo gli altri battaglioni della brigata in riserva a destra e sinistra della strada, tenendo la brigata Savona più indietro in riserva. Rafforzai pure con un'altra sezione da 16 l'artiglieria al ponte, e venne dalla medesima aperto un vivissimo fuoco di granate alla distanza di 1500 metri dal villaggio, tiro che malgrado la distanza riusciva efficacissimo. Dietro le istanze del comandante il 6.° battaglione Bersaglieri, inviai pure un distaccamento di Zappatori del Genio sulla sinistra, onde tentare sotto il fuoco di praticare un passaggio alle truppe sul cavo del Lago, e girare così il lato destro della posizione.

Progrediva intanto l'attacco sulla destra, ma il 7.° battaglione si trovava a fronte della forte posizione della Fornace, dominante, trincerata e contornata dai due cavi Scotti e Gamara, profondi e con un sol ponte a fianco della posizione nemica.

Successivamente la 27.ª e la 28.ª compagnie di Bersaglieri ne tentarono l'assalto alla baionetta, ma furono respinte con gravi perdite, finchè essendo sopraggiunti i due battaglioni del 9.°, ed avendo diretto sulla medesima un vivissimo fuoco, potè la compagnia Bersaglieri guidata dal capitano Giusiana superare alla baionetta il ponte asserragliato, cacciare il nemico dalla disputata posizione, e seguito dall'intero battaglione Bersaglieri e, dai due del 9.° reggimento fanteria, occupare di viva forza il villaggio guadagnandone palmo a palmo il possesso.

Dalla direzione del fuoco giudicando il progresso dell'attacco, feci cessare il fuoco della mia artiglieria, ed avanzare qualche esploratore di cavalleria per conoscere lo stato delle cose, quando sopraggiunse alla carica il colonnello Brignone annunciando, che il

villaggio era in gran parte nelle nostre mani, ma che il nemico opponeva vivissima resistenza allo sbocco di esso.

Difatti al momento in cui i nostri soldati s' impadronirono con mirabile slancio della strada principale del villaggio e della chiesa, sopraggiungeva al nemico un rinforzo venuto in tutta fretta da Robbio di due battaglioni, i quali, occupate le ultime case a destra dello sbocco del villaggio ed il cimitero, e distendendosi lungo una via incassata che li unisce, e coll' artiglieria sulla strada, riceveva colla mitraglia e con un vivissimo fuoco di fucileria le truppe del 9.° reggimento che stavano per sboccare. Il colonnello Brignone con un colpo d' occhio militare ed un'energia che altamente l'onorano, faceva immediatamente asserragliare la strada verso il cimitero, disponeva le sue truppe a difesa della chiesa e nelle strade laterali, e per fare più presto veniva in persona a domandare soccorso.

Condussi immediatamente al trotto una sezione da 16 che era la più avanzata, e dato l' ordine alle truppe d' avanzare, con movimento spontaneo e quasi elettrico tutte le diverse colonne si diressero col grido — di *Viva il Re!* — alla corsa sul villaggio.

I battaglioni restanti del 9.° fanteria prendevano a destra all'entrata del villaggio, ond' impedire di essere girati da quella parte: quelli del 10.° poggiarono a sinistra avanzandosi verso il cimitero, contribuivano a sloggiarne il nemico, e l' inseguivano assai lungi dal villaggio, secondati da una parte del 6.° battaglione Bersaglieri, il quale dopo molti stenti ed aver abbattuto sotto il fuoco nemico un muro di un ponte canale, è riuscito ad attraversare il cavo del Lago e ad occupare l' altipiano.

Allo sbocco del villaggio la sezione da 16, appena posta in batteria, veniva rovesciata nei fossi laterali dalla violenza del fuoco nemico; la rimpiazzava immediatamente una sezione della 1.ª batteria, la quale riusciva dopo pochi colpi, e secondata dagli attacchi della fanteria a mettere il nemico in ritirata. Sboccava in quel mentre sulla strada di Robbio il 15.° reggimento, stando il 16.° in riserva, ed il 1.° battaglione attaccava alla baionetta le ultime case a destra del villaggio occupate dal nemico; e dopo accanito combattimento corpo a corpo se ne impadroniva facendo grande strage di

nemici e molti prigionieri. Il nemico si ritirava quindi precipitosamente verso Robbio, lasciando nelle nostre mani più di 100 feriti, e molte armi, e 184 prigionieri, dei reggimenti *Leopoldo* e *Wimfen*, e fra questi tre uffiziali.

Non era però ancora finito il successo della giornata. Mentre stava disponendo le truppe in difesa della posizione conquistata, quasi due ore dopo il primo combattimento, s' impegnava un vivo fuoco di fucileria e di artiglieria sulla nostra sinistra verso il bivio delle strade di Confienza e Vinzaglio. Erano le truppe nemiche che, battute a Vinzaglio dalla terza divisione, cadevano sugli avamposti del 16.° reggimento.

Il comandante del medesimo faceva avanzare due compagnie a sostegno degli avamposti, le quali, fatto impeto sul nemico alla baionetta, lo misero in fuga. S' impadronirono di due pezzi da 6 coi loro avantreni.

Questo brillante episodio mise termine alla giornata del 30 maggio, così onorevole per le truppe della quarta divisione, giacchè, signor Generale, mi è impossibile d' esprimerle adequatamente lo slancio ed il valore da esse dimostrato nell' esecuzione di questa difficile operazione di guerra. Ma sopra ogni altro meritano singolare menzione il colonnello Brignone del 9° reggimento fanteria, ed il maggiore Chiabrera del settimo battaglione Bersaglieri, che si dimostrarono in questa circostanza veri uomini di guerra. Mi riservo di comunicare alla S. V. gli elenchi de' militari d' ogni grado che maggiormente si distinsero in questa giornata, e la tabella delle perdite, la quale pur troppo è di qualche considerazione.

Il Generale Comandante la quarta Divisione
Firmato — CIALDINI.

LIX. *bis*

Pag. 474, nota 1.

Relazione del generale Giacomo Durando sul combattimento del 30 maggio a Palestro.

Vinzaglio, addì 1 giugno 1859.

Ricevuti i rapporti sulla partecipazione presa al fatto d'armi del 30 maggio dalle varie frazioni di truppa componenti la 3.ª divisione, sono in grado di completare ed estendere la relazione fatta la sera stessa sovra dati necessariamente imperfetti.

La divisione arrivò in Parnasco alle 12 meridiane circa. Ne arrestai la testa, per riordinare la colonna allungatasi d'assai per la difficoltà della strada. Disposi la truppa entro e dietro il paese, al coperto della vista di Vinzaglio, villaggio che io doveva attaccare: indi attesi, secondo gli ordini avuti, che l'attacco di fianco della 2.ª divisione rendesse possibile l'attacco di fronte per parte delle mie truppe. Da Parnasco a Vinzaglio, si estende un terreno basso, coltivato a risaie, e letto d'un antico lago.

Vinzaglio domina questa bassura dall'alto d'un ciglio boschivo; ed il fronte del paese verso Parnasco, è inoltre guarentito da un *cavo* largo ed abbastanza profondo per essere inguadabile. Lo traversa un solo ponte, che corrisponde all'unica strada per cui da Parnasco si accede al paese.

A metà strada circa (ma fuori ed a 200 m. all'ovest della strada stessa) evvi un fabbricato detto la Pista, per cui passa un altro *cavo*, che va pure a tagliare la strada di Parnasco all'intersezione di quella che tende verso il N. E. alla Cascina Nuova.

L'arrivo delle truppe a Parnasco non produsse alcun movimento, nè a Vinzaglio, nè alla Pista. Solo le comunicazioni assolutamente interrotte da più giorni facevano credere che l'occupazione nemica persistesse. Feci trarre due colpi di cannone sulla Pista, e due sul villaggio, non tanto per tasteggiare l'occupazione, come

per segnalare il mio arrivo in posizione, così alla 2.ª divisione come alla 4.ª, i cui movimenti erano legati coi miei. Non ne venne alcuna risposta. Feci riconoscere la Pista da un pelottone di Bersaglieri (10.° battaglione, comp. Garrone) comandato dal sottotenente Galli, il quale vi accedè parte per la strada, parte per gli arginelli del *cavo* che mette in moto la Pista. A questa riconoscenza si unì volontariamente il capitano di stato maggiore nobile Devecchi. La Pista fu trovata sgombra; ma non appena fu occupata dai nostri Bersaglieri, che un vivo fuoco del nemico partì dal caseggiato di Vinzaglio contro di loro. Si riconobbe il paese asserragliato all' unico accesso, ed i cacciatori nemici occupare le barricate e gli argini laterali.

I nostri bersaglieri risposero al fuoco, ed il capitano Garrone si avanzò col resto della compagnia, facendo parzialmente rinforzare la catena. Ne conseguì uno schioppettìo assai nutrito, che ci costò un morto ed un ferito. Feci ritirare la compagnia, convinto che l' occupazione nemica non era molto forte, e soprattutto che non era munita d' artiglieria. Disposi pure ad ogni evenienza che il 2.° battaglione del 7.° fanteria (maggiore Fenoglio) si stendesse lungo la strada che scende da Parnasco, tra il ponte sul *cavo* Crocetta ed il ponte successivo. Vi fu una lunga aspettativa sotto una pioggia dirotta. Verso le 3 circa giunse ordine di S. M., recato dal capitano Defornari dello Stato Maggiore, di non frapporre indugio all' assalto di fronte, senza aspettare la cooperazione della 2.ª divisione. In conseguenza disposi perchè l' artiglieria (la 6.ª batteria e gli obici della 5.ª) si ponessero in batteria lungo la strada, parte al primo ponte sotto Parnasco, parte al secondo ponte, al volto che va alla Cascina Nuova. Essa non poteva in vero produrre un grande effetto preparatorio all' assalto, tra per la distanza, tra per la posizione; ma avrebbe assicurato la ritirata delle truppe ove fossero state ricacciate. Il 10.° battaglione Bersaglieri prese la testa della colonna, che si avanzò sul solo adito praticabile, la strada.

Il capitano nobile Devecchi dello Stato Maggiore si unì ad esso, ed il battaglione si avanzò arditamente verso la barricata.

Alcune quadriglie si distesero lungo il canale per rispondere al fuoco, che cominciò tosto a partire dal caseggiato; ma dopo pochi

minuti di fucileria, dato dal maggiore Vivaldi il segnale dell'attacco, la colonna tutta superò la barricata.

Entrarono dei primi il maggiore stesso, il capitano Devecchi (i quali abbandonarono i loro cavalli per superare l'ostacolo), il capitano Garrone ed il sottotenente Galli sopra nominato, che passò il canale a nuoto.

Alcuni bersaglieri cominciarono a disfare la barricata, nella quale bisogna furono poi surrogati da un drappello della 2.ª compagnia Zappatori, sotto gli ordini del tenente Pasetti. I Bersaglieri si lanciarono entro il paese, ove furono tosto seguiti dal 2.° battaglione del 7.°, comandato dal maggiore Fenoglio; indi dal 1.° battaglione dello stesso reggimento, comandato dal maggiore Borda. Era con questi il colonnello Berretta, e sopraggiunse a prendere la direzione delle cose lo stesso generale di brigata cav. Arnaldi. Ne conseguì un vivo combattimento per le strade e contro le case, ove gli ufficiali, conducendo i soldati alla carica al grido di *Viva il Re*, ebbero presto percorso le varie contrade del paese.

Il maggiore Vivaldi corse con tre compagnie di Bersaglieri all'uscita verso Palestro, guarnì le siepi e case, che costituiscono il lato del paese volto all'Est; e la compagnia del capitano Cadellari occupò il cimitero.

Il luogotenente Ropolo si distingueva nell'occupazione di questo fabbricato, contro il quale il fuoco nemico era vivissimo dai campi ed orti circostanti. Egli vi rimaneva vittima del suo coraggio. In pari tempo la 38.ª compagnia fu condotta dal capitano nobile Devecchi sull'uscita verso Confienza, ove predò un carro di ambulanza, e spinse una carica contro i fuggiaschi che si vedevano sulla strada, ed i Bersaglieri nemici che occupavano i campi vicini; ma per lo scarso numero degli accorsi e per la viva resistenza che s'incontrò, se questa carica riuscì a respingere il nemico dall'accesso, non riuscì a fugarlo affatto. Esso seguitò a tenere testa dai campi laterali ove era numeroso. La compagnia occupò le case e siepi laterali all'uscita, e vi si mantenne fino alla fine del combattimento.

Immediatamente dopo i Bersaglieri, superando analoghe difficoltà, erano giunti i due battaglioni del 7.° sunnominati. Essi si mescolarono ai bersaglieri nell'occupazione, ed il combattimento

s' impegnò vivissimo su tutto il fronte del villaggio intermediario fra le due strade di Confienza e di Palestro.

Il nemico era numeroso, e pose momentaneamente in batteria alcuni pezzi. Era evidente aver egli ricevuto considerevoli rinforzi, e tentare un ritorno offensivo. Questo fu paralizzato dalla costanza delle truppe e dalle continue cariche alla baionetta che eseguivano od accennavano esse dalle varie uscite del villaggio. Di queste uscite ne furono improvvisate delle nuove dietro consiglio del colonnello Berretta e del capitano Devecchi, che si posero essi stessi a disfare le siepi dei giardini ed aprire nuovi varchi allo slancio delle truppe. Ma non si potè evitare un istante d' ingombro, nel quale le perdite per la fucileria nemica furono sventuratamente sensibili, e se non si generò confusione fu per la fermezza intelligente del colonnello Berretta, dei capi dei vari battaglioni sovradetti e del capitano Devecchi, che cercavano quanto potevano organizzare la difesa, riconoscendo le uscite ed i punti minacciati, e dirigendo indi essi le frazioni di truppa di mano in mano che arrivavano.

Dopo un' ora e mezzo di accanita resistenza il nemico cominciava ad allontanarsi, ed il combattimento si faceva esterno al villaggio, grazie all'ardito inseguimento dei nostri. Però nella strada di Confienza si mantenevano ancora forze considerevoli, e probabilmente il nemico ritiratosi preliminariamente su quella di Palestro, si rabbatteva su di essa, avendo nuova dell' attacco e presa di questo villaggio, per parte della 1.ª divisione. I cannoni presi da questa sullo stradale di Palestro sono probabilmente quelli che si ritiravano da Vinzaglio. Ricevei rapporto di questo stato di cose dal capitano Devecchi il quale era salito sul campanile del paese, per rendersi conto del complesso dell' azione e riferirne. Io avevo già ordinato all' artiglieria di recarsi ad occupare le due uscite, ed alla brigata Pinerolo di recarsi in fretta a cavallo della strada di Confienza che era la più esposta. La barricata era spianata; il resto del 7.° ed 8.° reggimento già entrati prendevano parte alla difesa esterna ed inseguimento del nemico. La brigata di cavalleria agli ordini del colonnello Savoiroux fu spiegata fuori di Vinzaglio fra le due strade.

Contemporaneamente a questo combattimento di fronte riuscito così felicemente, grazie allo slancio delle truppe, io aveva dato ordine di spedire il 2.° battaglione Bersaglieri con uno squadrone di

Piemonte Reale (capitano Gropello) alla direzione di Cascina Nuova, Cascina Toriggia e Cascina Saporita, onde spuntare il fianco destro dei difensori e minacciare la loro ritirata in Confienza.

Queste truppe avviate dal mio capo di Stato Maggiore ebbero a superare difficoltà gravissime di terreno, in quel tratto appunto dove la carta al 50,000 segna un' interruzione della strada, e lo fecero in modo che ambe le armi debbono sentirsene accrescere la vicendevole stima e simpatia.

Se questa manovra di giro non ebbe effetto nella occupazione propriamente detta del villaggio, ne ebbe una notevole per decidere la ritirata, e frastornare i ritorni offensivi sulla strada di Confienza. L' occupazione nemica su questa strada seguitava pertinace. Il capitano Devecchi spintosi in riconoscenza con un pelottone di Piemonte Reale, constatava che era assai forte, e che il pericolo esisteva ancora malgrado la lodevole resistenza della comp. del 10.° battaglione Bersaglieri (capitano Garrone) tuttora in posizione fuori del villaggio.

Col sostegno sopraggiunto di alcune frazioni del 7.° reggimento, ed all' effetto dell' arrivare sul ciglio dei Bersaglieri del 2.° battaglione che cominciavano ad impegnarsi, il maggiore cav. di Revel dispose prontamente una sezione della 5.ª batteria (comandata dal luogotenente Gonella) e questa con bene assegnati colpi a mitraglia, sconcertò il nemico e lo costrinse ad allontanarsi. Giungeva intanto la brigata Pinerolo che occupò fortemente i campi a cavallo della strada, ed ogni pericolo cessò pure da quel lato. Erano le 6 ½ pomeridiane circa.

Oltre il carro d' ambulanza sopracitato fu pure predata nelle contrade del villaggio, un carro da munizione d' artiglieria. Il nemico abbandonò alcuni prigionieri e feriti, come pure armi ed effetti di corredo. Molti dei suoi cadaveri coprivano il terreno.

Feci rettificare le posizioni, spedii in tutte le direzioni riconoscenze di cavalleria. Le truppe rimasero sotto le armi finchè all' arrivo di S. M. non conobbi che stante l' occupazione per parte della 2.ª e 4.ª divisione di Confienza e di Palestro, non aveva che temere sul fronte; allora feci attendere e diedi ordini perchè i viveri raggiungessero.

Unisco copia delle note degli ufficiali e soldati che si portaro-

no con maggiore distinzione, quali mi vengono testualmente dai comandanti dei corpi. Sono da aggiungere ad essi il nome del prode generale Arnaldi, e, secondo il rapporto di questi, del capitano di stato maggiore sig. Albini, dell' aiutante di campo cavaliere di Montezemolo, addetti a quel comando di brigata. Quanto alla condotta veramente degna di lode di tutti gli ufficiali componenti il mio stato maggiore, mi rimetto a quanto ho scritto nel mio recente rapporto.

Unisco pure le situazioni rettificate delle perdite sofferte.

Il luogot. gen. comand. la 3ª Divisione.
Firmato — DURANDO.

LX.

Pag. 474, nota 2.

Rapporto del general Fanti diviso in due relazioni sulla parte avuta dalla sua Divisione nelle fazioni militari del 30 *e* 31 *maggio a Palestro.*

Relazione I.

Castegnato, addì 3 giugno 1859.

La 2.ª divisione, giunta al campo il 29 maggio tra Vercelli e la Sesia, passava il fiume il mattino dopo dirigendosi per Borgo Vercelli a Casalino.

Nel suo passaggio per Borgo Vercelli, inviata una ricognizione sulla strada di Novara per coprire la marcia della divisione, essa incontrava tosto uno squadrone di cavalleria che si avanzava su quel borgo dove erano state dal nemico ordinate delle requisizioni. Attaccatolo, esso si mise tosto in fuga lasciando otto morti sul terreno e trasportando seco diversi feriti. Questo fatto fece perdere tempo.

Giunta la 2.ª divisione a Casalino mentre tuonava il cannone nella direzione di Vinzaglio e di Palestro, si formava in due colonne, dirette, secondo l' ordine avuto, a fare dimostrazioni, una su Vinzaglio e l' altra su Confienza, dove si aveva notizia esistere altresì il nemico.

La colonna di Vinzaglio giungeva alle prime case del villaggio simultaneamente alla testa dalla 3.ª divisione che lo aveva attaccato, e ne respingeva oltre il nemico; e la colonna di Confienza obbligava il nemico ad una celere ritirata su Robbio.

Stabilitasi la divisione in Confienza nella stessa sera del 30 maggio, eseguiva nel mattino del giorno successivo una ricognizione di Cavalleggieri e di Bersaglieri su Robbio, la quale eseguitasi arditamente, faceva conoscere che il nemico si avanzava grosso a Confienza e dava tempo a spiegare le forze della divisione. Io disposi la brigata Piemonte all' attacco di fronte, e la brigata Aosta la divisi su Cascina Nuova per la destra del roggione Busca, sia per assicurarmi per quelle parti come per minacciare il fianco destro delle masse nemiche che stavano attaccando a Palestro.

Sì quella che questa marciavano all' incontro del nemico, lo attaccavano alla baionetta e lo respingevano di fronte e di fianco. Esse presero di viva forza la cascina Dado, che era validamente difesa con artiglieria, s' impossessarono di Cascina Nuova ed inseguirono il nemico sulle due rive di Robbio.

La 1.ª divisione si teneva intanto riunita alla sinistra e dietro Confienza a norma degli ordini ricevuti.

Il Comandante la 2.ª Divisione
Firmato — FANTI.

Relazione II.

Castenedolo, addì 20 giugno 1859.

La divisione partita da Galliate giusta gli ordini di S. M. trovavasi alle ore 9 del mattino del 4 corrente mese alla sponda del Ticino, pronta a passare sui ponti gettati in faccia a Turbigo, sui quali era già sfilata una parte del corpo francese, comandato dal generale Mac-Mahon, e doveva ancora passare una divisione del corpo stesso che aveva a precedermi, secondo i concerti presi da S. M. col generale Mac-Mahon in mia presenza.

Tardando questa a presentarsi, feci passare dopo qualche tempo la mia divisione, e l' arrestai appena sfilata sulla sponda sinistra,

disponendola nel terreno laterale alla strada per lasciare il passaggio.

Verso mezzogiorno non vedendo comparire la divisione francese aspettata, avvertito dal generale Della Rocca che i Francesi avevano già lasciato Turbigo, e si erano avanzati verso Buffalora, e che il generale Urban con una forza di 10 a 12 mila uomini stava sul mio fianco sinistro a Gallarate, con avamposti a Lonato, Pozzolo e a Sant' Antonino, mi decisi a mettere la divisione in marcia nella direzione di Magenta secondo l' ordine. Essa procedette per Castano, Buscate, Inveruno e Mezzero, sfilando sempre a poca distanza dal nemico. Diffatti a Lonato, Pozzolo una nostra ricognizione di cavalleria incontrava gli avamposti nemici e scambiava con essi alcuni colpi di fuoco, e sulla piazza d' Inveruno una ricognizione di cavalleria nemica, comandata da un uffiziale, imbattevasi nella nostra estrema avanguardia che, guidata dal capitano dello Stato Maggiore Bertolé-Viale, la caricava arditamente e la respingeva con perdite verso Casarezzo.

Verso le ore 3 ½ essendo la testa di colonna a Castano, veniva informato da un uffiziale d' ordinanza del generale Mac-Mahon, che portava invito al Re di far avanzare celeremente le nostre truppe, trovandosi egli impegnato a Cuggiono col nemico in forza di 30,000 uomini circa, e poco stante un uffiziale d'ordinanza di S. M. il Re mi portava l' ordine di accelerare quanto potevasi la marcia.

Più tardi, mentre la divisione, oltrepassato Buscate, faceva una breve sosta per raccogliersi, giungeva un ufficiale superiore dello Stato Maggiore del generale Mac-Mahon, il quale m'avvertiva che le sue truppe avevano avuto a Cuggiono un forte scontro contro forze considerevoli, ed era ad attendersi ben maggior resistenza a Magenta, onde m' invitava ad avanzarmi sulla sua sinistra, per coprirlo sul suo fianco il più celeremente possibile.

Spinto da queste notizie e dal tuonare del cannone a Cuggiono, io aveva accelerato il più possibile la marcia della divisione, quando giunto a poca distanza da Mezzero, a 4 chilom. da Magenta, trovai la strada talmente ingombra da bagagli francesi da non poter avanzare che a stento uno per volta. Presi allora la determinazione di formare la divisione nei campi a destra ed a sinistra della strada,

ciò che non potè eseguirsi senza stenti a motivo delle fitte siepi e dei fossi da attraversare.

Precedevano sulla sinistra il 9.° battaglione Bersaglieri, 4 pezzi d'artiglieria e due battaglioni del 3.° reggimento fanteria Piemonte, e seguiva il resto della brigata Piemonte con una batteria d'artiglieria.

Il reggimento Cavalleggeri Aosta con due pezzi d'artiglieria era collocato all'estrema sinistra in ordine scaglionato.

Sulla destra più indietro era disposta la brigata Aosta in colonna di battaglioni con un'altra batteria e col 1.° battaglione Bersaglieri in testa.

In quest'ordine avanzando fra i campi ed i vigneti, la divisione giunse a Mercallo, dove si pronunziò maggiormente il movimento obbliquo a sinistra per lasciar entrare in linea anche la brigata Aosta, e si passò sul fianco sinistro del villaggio in cui i Francesi avevano allora eretto delle barricate.

Le truppe anelanti di combattere procedevano alacremente nonostante gli ostacoli del suolo e le fatiche della marcia fatta, e tale era l'ardore di giungere sul teatro del combattimento che si udiva vivissimo e vicino, che il 9.° battaglione Bersaglieri agli ordini del maggiore Angelini, guidato dal capitano di Stato Maggiore Excoffier, deposti gli zaini in un campo, prese il passo di corsa fino da Mercallo, mentre il maggiore d'artiglieria Salino diresse dietro di essi al trotto i 4 pezzi comandati dal capitano Cugia.

Queste truppe nostre, precursori della divisione che alacremente le seguiva, giungevano prima delle ore 7 pomeridiane al rialzo della ferrovia in linea colle truppe francesi, dalle quali venivano accolte con clamorose acclamazioni, mentre determinavasi l'attacco del villaggio.

I 4 pezzi si collocarono tosto in batteria a fianco ed a sinistra di una batteria francese, che in allora trovavasi allo scoperto da quella parte, mentre i Bersaglieri abbattendo d'un tratto impetuosamente la cancellata della ferrovia su tutto il loro fronte si slanciarono ardimentosi su Magenta operando di concerto colla truppa francese, penetrarono alla baionetta per la via di sinistra, e ricacciarono il nemico da quella parte, fino al villaggio di Corbetta, facendo dei prigionieri.

Il resto della divisione giungeva frattanto alla ferrovia, mentre ferveva il combattimento nelle vie di Magenta, e per ordine del generale Mac-Mahon vi rimase in posizione come appoggio, e come riserva all' attacco.

Nel mattino del giorno seguente la brigata Aosta ricevette ordine di occupare Magenta che veniva evacuata dalle truppe francesi, ed ivi, trovandosi ancora in molte case dei nemici ostinati alla difesa, si fece buon numero di prigionieri, si raccolse molte armi, si riunirono e si curarono più di 2,000 feriti d' ambe le parti restati la notte sul suolo.

È mio debito di constatare che se una parte della divisione ebbe la fortuna di partecipare all' ultimo periodo di questa gloriosa giornata, non fu di minor importanza l' arrivo sul fianco sinistro della linea, di un corpo fresco e compatto, che assicurava il debole della posizione ed era pronto a rinnovare con vigore la lotta, se le emergenze l' avessero richiesto, come il generale Mac-Mahon ebbe ad esprimere colle più lusinghiere parole:

Nel fare gli elogi dovuti all' intera divisione, ed in particolare al generale Mollard, non debbo tacere la cooperazione prestatami dagli ufficiali del quartiere generale principale, colonnello Petitti, tenente colonnello Govone, e capitani Bariola a Dréguet.

Il Comandante la 2.ª divisione
Firmato — M. Fanti.

LXI.

Pag. 480, nota 1.

Altra relazione del generale Cialdini relativa all' assalto vittoriosamente da esso sostenuto a Palestro il 31 di maggio.

Colnago, 12 giugno 1859.

Appena il giorno 30 maggio ebbi occupato colla mia divisione il villaggio e l' altipiano di Palestro, conscio dell' importanza somma della posizione rispetto alle ulteriori operazioni dell' esercito al-

leato, e prevedendo che il nemico nulla lascierebbe d'intentato per riconquistarla, presi le seguenti disposizioni per la sua difesa:

Ordinai ai Zappatori del Genio di mettere mano immediatamente e continuare durante tutta la notte, servendosi anche dell'opera di tutti i contadini disponibili, e delle opere difensive sull'estremo lembo dell'altipiano a cavallo della strada di Robbio. Feci occupare il fronte dell'altipiano verso Robbio dalla brigata Regina; il 10,° reggimento con due battaglioni occupava la linea degli avamposti sul Cavo S. Pietro a cavallo della strada provinciale di Robbio. Feci appoggiare la sinistra del 10.° reggimento dal 6.° battaglione Bersaglieri. Il 9.° reggimento fanteria distaccava sulla destra due compagnie al di là dei cavi Scotti e Gamara avendo gli avamposti sulle due strade che vengono da Rosasco, ed occupando con un piccolo posto il ponte della Bridola alla presa d'acqua del Cavo Sartirana. Le riserve occupavano la Cascina S. Pietro. Il 15.° fanteria si era tenuto in riserva dietro al 10.° meno un battaglione che, facendo fronte a sinistra della posizione, si estendeva dal cimitero verso la posizione occupata dal 6.° Bersaglieri. Il 16° reggimento copriva la sinistra della posizione stendendosi dal cimitero alla chiesa di S. Sebastiano a cavallo delle strade di Vinzaglio e di Confienza. Il 7.° battaglione Bersaglieri, che aveva tanto sofferto nella precedente giornata, fu tenuto in riserva nel villaggio stesso di Palestro. Durante la notte il maresciallo Canrobert che col suo corpo d'armata si trovava a Prarolo, gittava i ponti sulla Sesia, non senza difficoltà pel continuo ingrossare delle acque, ed alle ore cinque del mattino cominciava ad eseguire il passaggio del fiume con le sue divisioni, coperto dalle posizioni occupate dalla 4.ª divisione. Verso le 8 del mattino il 3.° reggimento di Zuavi stato posto da S. M. l'imperatore dei Francesi a disposizione di S. M. il Re, veniva dal Torrione ove aveva pernottato, a prendere posizione sul davanti e lungo la strada che da Palestro conduce alla Sesia.

Verso le 10 del mattino il nemico, con imponenti forze, sboccava dalle strade di Robbio e da quella di Rosasco, attaccando con vigore la nostra linea d'avamposti. Questa seconda colonna, composta della brigata Szabo faceva ripiegare i nostri avamposti sul Cavo Sartirana, e passando pel ponte della Brida, attaccava con forze preponderanti le due compagnie poste alla Cascina S. Pietro,

che furono forzate ad abbandonare la posizione ripiegandosi lentamente. All' attacco di fronte il 4.° battaglione del 10.° reggimento a sinistra della strada di Robbio fu pur costretto a ripiegarsi sull' altipiano, eseguendo però i suoi fuochi in ritirata. A destra della strada il 3.° battaglione del 10.° reggimento veniva opportunamente sostenuto da due compagnie del 9.° reggimento colà condotte dal prode colonnello Brignone, e successivamente dal 2.° battaglione dello stesso reggimento, e queste truppe non solo sostennero l' attacco nemico, ma prendendo una vigorosa offensiva lo ricacciavano alla baionetta assai lungi dalla linea degli avamposti.

Sin dal principio dell' azione essendomi apparsa l' intenzione del nemico di girare la destra della mia posizione, e fors' anche di gettarsi sui ponti francesi, avevo spinti da quella parte il 7.° battaglione Bersaglieri e successivamente il 16.° reggimento di fanteria, portandolo così dalla sinistra alla destra della mia posizione.

Avevo contemporaneamente rafforzato d' artiglieria la destra e la sinistra dell' altipiano, e portato l' artiglieria della estrema sinistra sulla destra della posizione protetta dai cavi onde prendere di fianco l' attacco della destra. Il 7.° battaglione Bersaglieri coll' abituale suo slancio attaccava vigorosamente il nemico, gli riprendeva alla baionetta la già perduta Cascina S. Pietro; ma avendo a lottare contro forze di molto superiori, si limitò a mantenere le riacquistate posizioni sino all' arrivo dei primi battaglioni del 10.° reggimento, ed alla vigorosa offensiva presa dal 3.° reggimento di Zuavi. Questo ammirabile reggimento, visto la destra minacciata, si spingeva in colonna profonda al suono della *fanfara* sul dinanzi della sua fronte; passava a guado la Sesietta ed irrompendo alla baionetta sul nemico ne faceva tremendo scempio sul ponte della Brida, e precipitava nel canale di Sartirana profondissimo, gran parte della brigata Szabo, impadronendosi di una parte della batteria da 16 che aveva passato il ponte, e di buon numero di prigionieri.

Questo vigoroso attacco venne arditamente secondato dal settimo battaglione Bersaglieri e dalle prime truppe giunte del 16.°, le quali s' impadronirono degli altri pezzi della batteria, di qualche cassone e di molti prigionieri. Il colonnello dei Zuavi, lasciato a guardia del ponte un drappello di Bersaglieri, inseguiva colla baionetta alle reni il nemico in piena rotta. Mentre si passava questo

o episodio della giornata, il nemico, che aveva
sso sulla nostra sinistra, accennava con una
un attacco sull' altipiano stesso. Ma, arre-
olpi di mitraglia della nostra artiglieria,
iato e fugato da vigorose cariche alla
aglione Bersaglieri, e dal primo e
reggimento fanteria, guidati dal suo
, il quale inseguiva il nemico ben oltre la
, e veniva solo rilevato nella sua posizione ne-
della giornata da due battaglioni del 15.° reggi-
a, essendo i due battaglioni del 10.° restati privi di mu-
cooperarono singolarmente a respingere l' attacco sulla de-
, una batteria francese collocata sulla riva destra della Sesia, che prendeva di fianco il nemico, ed una sezione dell' istessa artiglieria, che nell' ultimo periodo della giornata, collocata sullo stradale di Robbio, riduceva dopo pochi colpi al silenzio l' artiglieria nemica che proteggeva la ritirata.

Alle 2 dopo il mezzogiorno il nemico, respinto e fugato su tutta la linea, era in piena ritirata verso Robbio e Rosasco, lasciando nelle nostre mani mille prigionieri, seicento feriti, un numero considerevole di morti, d' armi, di bagagli ed un' intera batteria da 16.

Le nostre perdite furono in morti e feriti disgraziatamente assai gravi, come risulta dagli stati che qui ho l' onore di trasmettere, ma incomparabilmente minori di quelle del nemico.

Non è mestieri, sig. generale, che io le accenni la mirabile condotta della quarta Divisione in questa circostanza. Le truppe combatterono sotto gli occhi di S. M. che ebbe campo di apprezzare quanto sia grande la loro devozione alla sua Persona ed alla Patria, e di quale abnegazione, nel pericolo, esse sieno capaci.

Le numerose azioni di valore personale contenute nell' elenco che qui unito ho l' onore di trasmetterle fanno fede che il Re può sempre contare con fiducia sulla divisione che mi reco ad alto onore di comandare.

Il Tenente Generale, Comand. la 4.ª divizione
Firmato — CIALDINI.

LXII.

Pag. 481, nota 1.

Ordine del giorno del generale della Rocca all' Armata sulle ricompense accordate dal Re pei fatti d' arme del 30 *e* 31 *maggio a Palestro.*

I proclami delli 30 e 31 maggio hanno fatto conoscere all' esercito le splendide vittorie riportate dalle nostre truppe a Palestro, a Vinzaglio ed a Confienza. In quei memorandi combattimenti tutti spiegarono un coraggio ed ardore superiori ad ogni elogio; molti poi trovarono ancor modo di segnalarsi con tratti di speciale bravura.

E pari valore ed ardore mostravano quelle fra le truppe della 2.ª divisione; le quali nella celebre giornata delli 4 maggio accorrevano a Magenta per coprire il fianco sinistro dell' esercito francese. Se nell' immortale vittoria di quel giorno l' armata Sarda non ebbe gran parte, perchè essa stava operando il varco del Ticino, rimarrà pur sempre glorioso per le nostre armi l' ammirabile ardire con cui i Bersaglieri del 9.º battaglione, protetti dalla 13.ª batteria lanciavansi alla corsa contro le nemiche barricate di Magenta, contribuendo così a cacciare gli Austriaci da quelle trincerate posizioni.

S. M. il Re, volendo che coloro i quali maggiormente si distinsero abbiano un guiderdone che rammenti gli alti fatti a cui ebbero la sorte di trovarsi, ed il valore di cui hanno dato luminose prove, si è degnata di conferire le seguenti ricompense.

QUARTIER GENERALE PRINCIPALE.

Medaglia d' argento al valor militare.

(Fatto d' armi di Palestro 31 maggio).

Corpo Reale dello Stato maggiore. Federici cav. Vittorio, maggiore. Avanzatosi parecchie volte verso il nemico onde ricono-

scerne i movimenti, contribuiva alle ottime disposizioni prese dal colonnello del 3.° reggimento di Zuavi per respingere gli attacchi degli Austriaci sull' ala destra.

Promozione a Medico divisionale di seconda classe.

(Fatti d' armi di Palestro 30 e 31 maggio).

Corpo Sanitario. Dottore sig. Marietti, medico capo dell' ambulanza del quartiere gen. princip. Per lo zelo e l' operosità con cui prestava assistenza ai feriti.

Promozione a Medico di reggimento di seconda classe.

(Fatti d' armi di Palestro 30 e 31 maggio).

Corpo Sanitario. Dottore sig. Peretti, medico di battaglione presso l' ambulanza nel quartiere gen. princip. Per lo zelo e l' operosità con cui prestava assistenza ai feriti.

Menzione onorevole.

(Fatti d' armi di Palestro 30 e 31 maggio).

Corpo Sanitario. Dott. cav. Arena, medico di reggim. presso il quartier gen. princip. Per lo zelo, attività e cura con cui volontariamente assisteva ai feriti.

SECONDA DIVISIONE.

Menzione onorevole.

(Fatto d' armi di Confienza 31 maggio).

Stato maggiore della divisione. Porrino cav. Agostino, tenente colonnello capo di Stato magg. Per i lodevoli servizi resi dacchè principiò la campagna, e specialmente nel fatto d' armi contro indicato.

Medaglia d' argento al valor militare.

(Fatto d' armi di Magenta 4 giugno).

Stato magg. della div. Bertolè Viale sig. Ettore, capitano di Stato magg. Per l' avvedutezza nel fiancheggiare le colonne e respingere una scoperta del nemico.

Promozione al grado di maggiore pel fatto d' armi del 31 maggio a Confienza, e croce di cavaliere dell' Ordine militare di Savoia per quello di Magenta 4 giugno.

Stato magg. della brigata Piemonte. Escolfier sig. Carlo, capitano di Stato magg. Per la capacità ed il brillante coraggio dimostrato nel condurre le colonne d' attacco a Confienza ed il battaglione Bersaglieri a Magenta.

Medaglia d' argento al valor militare.

(Fatto d' armi di Confienza 31 maggio).

3° *Reggimento fanteria,* Di Villa-Hermosa cav. Ernesto, maggiore. Per il valore e l' intelligenza particolare con cui ha condotto il suo battaglione.

Franchi Luigi, soldato volontario, Barra Agostino, soldato, Thabuis Francesco, soldato, Astesani Giuseppe, soldato volontario. Quantunque feriti continuarono a combattere fino al termine dell' azione animando i compagni.

Menzione onorevole.

(Fatto d' armi di Confienza 31 maggio).

3° *Reggim. fanteria,* Penna sig. Francesco, luogotenente. Essendo distaccato dal suo battaglione s'univa volontariamente al terzo, che prese parte al combattimento e dava prove di attività e coraggio.

Doma sig. Felice, sottotenente. Una palla da moschetto avendogli attraversato il keppì e sfiorato la parte superiore del cranio, continuava ad animare col suo esempio i soldati nell' attacco alla baionetta.

Cavallo sig. Giuseppe, Tedde sig. Gio., Forno sig. Luigi, medici di battaglione. Con intelligenza e sangue freddo hanno curato i feriti sul campo di battaglia.

Bellardi Lorenzo, foriere. Comandato in Confienza per dar termine a lavori contabili, tosto che seppe essere il suo battaglione impegnato nel combattimento, corse rapido a raggiungere la propria compagnia, e dimostrò durante il fatto d' armi valore e sangue freddo.

Pollino Carlo e Sereno Pietro, caporali, e Voiron Pietro, soldato. Sempre tra i primi nell'attacco animando coll'esempio i loro compagni.

Martinengo Luigi, Tua Luigi e Gervasio Giuseppe, soldati. Per costante prova di coraggio e sangue freddo durante il combattimento.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatto d'armi di Confienza 31 maggio).

Stato maggiore della brigata d'Aosta. Lombardini sig. Camillo, capitano di Stato maggiore. Per il concorso energico ed intelligente, e per il valore spiegato durante il combattimento.

5° *Reggim. fanteria.* Dall'Aglio sig. Gio. Batt. e Arborio Mella cav. Francesco, maggiori. Per l'intelligenza ed il coraggio con cui diressero i movimenti del proprio battaglione.

Salvagno sig. Luigi, capitano. Benchè ferito in una coscia, continuò a combattere fino al termine, dando a'suoi soldati l'esempio del più distinto valore.

Vassalli sig. Enrico, sottotenente aiut. maggiore. Accorreva durante il combattimento ove più ferveva la pugna animando colla voce e coll'esempio i soldati.

Morreno sig. Ippolito, luogotenente, e Rorcoroni sig. Angelo, sottotenente. Per l'energia, intelligenza e valore con cui condussero i loro pelottoni al fuoco.

Poggi, foriere maggiore. Nell'attacco alla baionetta prese il fucile d'un ferito e portatosi alla testa d'una squadra aumentò col suo esempio lo slancio dei soldati.

Fiora Secondo, foriere, Corte-Terrione Ignazio, Ricotti-Mosi, Mirto Nicola, Bordone Carlo, sergenti, Franzini Carlo, scelto, Sagno Giovanni, soldato. Per avere sempre coll'esempio animato gli altri al combattimento ed agli attacchi diversi, accorrendo ognora tra i primi.

Baima Giovanni, caporale. Benchè ferito nel capo, non si ritirò che al fine del combattimento, durante il quale fu sempre il primo.

Verhtmy Pietro, soldato. Continuò animosamente a combattere benchè ferito, e non si ritirò che dopo aver riportato una seconda ferita.

Giorda Ippolito, caporale, Montegazza Michele, Gamberino Antonio, Better-Vallet Pietro, Buffa Andrea, Rossi Pasquale, soldati. Sebbene feriti, rimasero al loro posto sino al termine del combattimento battendosi sempre con coraggio.

Bologni 2° Felice, soldato. Quantunque ferito non volle abbandonare il combattimento.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di Confienza 31 maggio).

5° *Regg. fanteria.* Polastri cav. Giovanni e Bronzet cav. Spirito, maggiori. Per aver dato esempio di coraggio e risoluzione ai soldati del proprio reggimento.

Rajbaudi cav. Luigi, Lazzari sig. Lorenzo, Borroni sig. Ferdinando, Bertagno sig. Casimiro, capitani, Tirone signor Vincenzo, luogotenente, Ferrari sig. Giuseppe e Benedetti sig. Edoardo, sottotenenti. Per l'intelligenza e sangue freddo con cui comandarono le loro compagnie.

Marquet sig. Ettore Giuseppe, tenente aiut. maggiore, e Razetti sig. Emilio, tenente a disposizione. Pel coraggio, sangue freddo ed intelligenza che dimostrarono nella trasmessione degli ordini ai varii battaglioni durante il combattimento.

Poggi Luigi, foriere maggiore. Si comportava con molto coraggio, e nel momento dell'attacco alla baionetta, impugnato il fucile d'un ferito, portavasi alla testa di una squadra, contribuendo al successo dell'attacco.

Cafferata Luigi, Giacchetto Giovanni, Testa Luigi, Stringa Antonio, Allegrone Giacomo, sergenti, Enrico Gio. Antonio, Ramella Giacomo, Guglielminotti Antonio, caporali, Ameretto Giacomo, Allosti Gius., scelti, Cipriano Giovanni, Campana Francesco, Colombotti Giuseppe, Barello Gius., Massa Giacomo, soldati. Pel lodevole contegno tenuto durante il combattimento.

Carboni Antonio, soldato. Sebbene ferito rimase al suo posto.

Promozione al grado di sottotenente.

(Fatto d'armi di Confienza 31 maggio).

5° *Regg. fant.* Vische Luigi, foriere. Benchè colla mano perforata

da una palla di fucile continuò a rimanere al fuoco sino alla fine del combattimento, dando esempio di singolare coraggio.

Medaglia d' argento al valor militare.

(Fatto d'armi di Confienza 31 maggio).

6° *Regg. fant.* Novellis di Coarazze barone Alfonso, luogotenente aiut. di campo. Per l' energia ed il coraggio dimostrato durante l' azione nel disimpegno delle sue funzioni d' aiutante di campo del generale comandante la divisione.

Favetto Tuble Domenico, soldato. Ferito gravemente, volle rimanere al suo posto sino al termine del combattimento, e non si ritirò se non costretto da ordine del suo superiore.

Menzione onorevole.

(Fatto d' armi di Confienza 31 maggio).

6° *Regg. fant.* Marozzo Giacomo e Gasparel Giovanni P., soldati. Dimostrarono molto coraggio, e con molto sangue freddo si adoperarono a portare munizioni alla batteria d' artiglieria.

Briglieri Giuseppe, Becchio Giovanni, soldati, Bazzano Giovanni tamburo. Per avere dimostrato molto zelo e buona volontà, chiedendo volontariamente di fare alcune pattuglie contro il nemico.

Medaglia d' argento al valor militare.

(Fatto d' armi di Confienza 31 maggio).

1° *Battagl. Bersaglieri.* Radicati di Primeglio cav. Vincenzo, maggiore. Per il modo energico e intelligente con cui diresse il proprio battaglione durante il combattimento, concorrendo efficacemente al risultato ottenuto.

Negri conte Pietro, capitano. Per l' intelligenza e singolare energia con cui condusse ripetutamente la sua compagnia all' attacco alla baionetta.

Rondani sig. Edoardo, sottotenente. Per la bravura e lo slancio con cui diresse gli attacchi alla baionetta del suo pelottone.

Perrier Antonio, Martin 1° Pietro, Fancon Michele, Ricci

Cristoforo, soldati. Quautunque gravemente feriti non desistettero dal combattimento e continuarono ad animare i compagni.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di Confienza 31 maggio).

1° *Battagl. Bersaglieri.* Schiapparelli sig. Cesare, capitano. Per il sangue freddo e coraggio dimostrato nel condurre la sua compagnia agli attacchi alla baionetta.

Enria sig. Giovanni, sottotenente. Per il coraggioso suo contegno nel sostenere col proprio pelottone un attacco del nemico.

Perotto Domenico, Bottino-Satta Enrico, sergenti, Baratto Pietro, caporale, Ferrero Francesco, Bernardi Gio. Camillo, soldati. Pel vigore e l'intelligenza dimostrata nell'esecuzione degli ordini dei loro ufficiali.

Croce di cavaliere dell' Ordine Militare di Savoia.

(Fatti d'armi di Confienza 31 maggio e Magenta 4 giugno).

9° *Batt. Bersaglieri.* Angelino sig. Giuseppe, magg. Per l'intelligenza e la bravura dimostrata a Confienza nel condurre il suo battaglione, e pei risultati ivi ottenuti, non che per l'ardore ed il coraggio con cui condusse alla corsa il battaglione a Magenta e penetrò con esso nel villaggio, combattendo unitamente alle truppe francesi.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatti d'armi di Confienza 31 maggio, e di Magenta 4 giugno).

9° *Batt. Bers.* Franchini sig. Enrico e Grosso-Campana sig. Alessandro, capitani. Per l'intelligenza e la singolare bravura con cui condussero la loro compagnia in ambidue i combattimenti.

(Fatto d'armi di Confienza 31 maggio).

9° *Batt. Bers.* Migliara sig. Carlo, capitano. Per l'intelligenza e la fermezza con cui inseguì il nemico colla sua compagnia e lo mise in fuga.

Marchino Giuseppe, caporale, e Dettoni Gioachino, soldato. Per

essere penetrati in una cascina occupata dal nemico ed avervi fatto quattro prigionieri.

Lantieri Giovanni, soldato. Rimasto in Confienza per attendere a' lavori di contabilità ordinatigli, accorreva al rumore del cannone a raggiungere la Compagnia, e sebbene ferito non lasciava il combattimento.

Danio Angelo, sergente, Sini Giovanni, Applagnat Francesco, Rolando Giovanni, soldati. Benchè feriti gravemente continuarono a combattere animando i compagni.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di Confienza 31 maggio).

9° *Batt. Bers.* Gagliard sig. Antonio, sottotenente e Serratrice Angelo, sergente. Per lo slancio ed il coraggio dimostrato nel comandare e nel guidare il pelottone d'avanguardia durante una ricognizione.

Feche sig. Giuseppe, sottotenente. Pel brillante coraggio e sangue freddo di cui diè prova ed esempio ai suoi subordinati.

Boyer sig. Andrea, idem. Pel coraggio e sangue freddo dimostrato nell'inseguire il nemico.

Gastinelli sig. Bartolommeo, luogotenente. Pel coraggio e sangue freddo con cui secondava le disposizioni del proprio capitano.

Anguissola sig. Giacinto, luogot., e Busi sig. Ferdinando, sottotenente. Pel sangue freddo e coraggio di cui davano esempio alla Compagnia nel resistere con essa alle preponderanti forze nemiche sotto un vivo fuoco d'artiglieria.

Barbieri Antonio, bersagliere. Per aver aiutato volontariamente a portare le munizioni dagli avantreni ai pezzi, in sito molto esposto ai tiri del nemico.

(Fatto d'armi di Magenta 4 giugno).

Gastinelli sig. Vincenzo e Anguissola sig. Giacinto, luogotenenti, e Busi nob. Ferdinando, Bellezza sig. Paolo e Gagliard sig. Antonio, sottotenenti. Per avere col loro lodevole contegno animato costantemente il soldato sia nella faticosa marcia che al fuoco.

Canu Giovanni, Gandolfo Luigi, Monardi Oreste e Moreno Domenico, soldati. Oltre all'aver coadiuvato sempre sotto il fuoco del nemico al servizio chirurgico del medico di battaglione sig. Rossi, entrati poi nel cortile d'una cascina ove erano radunati moltissimi soldati dei *Chasseurs-à pied* feriti, riuscirono (unitamente ad alcuni Zuavi) a snidare il nemico dalla medesima e a salvare i suddetti feriti.

Medaglia d' argento al valor militare.

(Fatto d'armi di Confienza 31 maggio).

Artiglieria. Salino sig. Pietro, maggiore. Per l'intelligenza, l'energia ed il valore dimostrato nel collocamento dei pezzi d'artiglieria e nella direzione del fuoco.

14ª *Batteria.* Corsini march. Pietro, luogotenente. Pel rimarchevole sangue freddo dimostrato durante l'azione, nel comando della sua sezione esposta al fuoco nemico, e pei risultati efficaci da esso ottenuti.

Viscoli Nicolao, cannoniere. Ferito in una mano in modo da non poter tenere lo scovolo, rimase al pezzo a fare altro servizio.

Borsellini Giuseppe, sergente. Si distinse per rimarchevole valore nel dirigere ed animare i cannonieri suoi dipendenti.

(Fatto d'armi di Magenta 4 giugno).

13ª *Batteria.* Cugia cav. Francesco, capitano. Per l'ardore con cui ha condotto al galoppo la sua batteria su Magenta, malgrado le difficoltà del terreno e l'ingombro delle strade, onde prendere parte alla battaglia in un momento difficile, e pel risultato ottenuto, avendo assicurato l'ala minacciata delle truppe francesi.

Menzione onorevole

(Borgo Vercelli 30 maggio).

Artiglieria 15ª batteria. Della Chiesa cav. Luigi, luogot., Maina Francesco, serg. Pel coraggio e l'intelligenza di cui davano prova.

(Fatto d' armi di Confienza 31 maggio).

Inaldi Antonio, caporale, Cerutti Pietro, sergente, Cravero Nicolao, Rossi Pietro, Morel Giovanni, Vuachon Giovanni, Bertazzi Gaudenzio, Vada Pietro, cannonieri. Per l' intrepido contegno da essi tenuto.

Croce di cavaliere dell' Ordine militare di Savoia.

(Fatto d' armi di Confienza 31 maggio).

Cavalleggeri di Saluzzo. Marchetti di Montestrutto cav. Ottavio, capitano. Per la distinta intelligenza e pel valore dimostrato nel dirigere la ricognizione che precedette l' attacco, e particolarmente nel ritirarsi sotto il fuoco dell' artiglieria nemica, avendo così dato tempo a disporre le truppe della divisione pel combattimento.

Medaglia d' argento al valor militare.

(Fatto d'armi di Magenta 4 giugno).

Cavalleggeri d' Alessandria. Morra di Carpenea cavaliere Giuseppe, luogotenente. Per avere con molta intelligenza e col massimo sangue freddo condotto il suo pelottone in esploratore contro imponenti forze nemiche, nell' intervallo fra Boffalora e Magenta, ed eseguito i fuochi in ritirata al passo colla massima fermezza, per cui fu dato tempo alle vicine truppe francesi di disporsi a combattere.

(Inveruno 4 giugno).

Cavalleggeri d' Aosta. Falda, sergente. Pel coraggio e l' intelligenza con cui, alla testa di pochi cavalleggeri, caricava e respingeva un pelottone di Ulani in esplorazione, di cui rimaneva ucciso l' ufficiale comandante.

Menzione onorevole.

(Inveruno 4 giugno).

Gualla, caporale. Per la sua coraggiosa condotta nello scontro

con un pelottone d' Ulani in ricognizione, di cui feriva mortalmente l' ufficiale comandante.

Medaglia d' argento al valor militare.

(Magenta 4 giugno).

Corpo Sanitario. Rossi sig. Leonardo, medico di battaglione. Per essere entrato in Magenta unitamente al proprio battaglione, ed aver ivi curato molti feriti durante il combattimento sotto il fuoco del nemico.

Menzione onorevole.

(Fatto d' armi di Magenta 4 giugno).

Corpo Sanitario. Cerale cav. Giacomo, medico divi., Laj Don Gaetano, medico di regg., Pansano sig. Giuseppe, Lanza sig. Giuseppe, medici di batt. Per l' alacrità colla quale si adoperarono a soccorrere una parte dei feriti della giornata di Magenta, avendone curati oltre 600 tra Francesi ed Austriaci.

Toselli sig. Giacomo, e Gavioli sig. Giuseppe, medici di battaglione. Degni di Menzione onorevole per aver prestato i soccorsi dell' arte in un sol giorno a 340 feriti lasciati alle loro cure dai Francesi in Marcallo.

Piazza e Morzone, medici di battaglione. Meritevoli d' essere menzionati onorevolmente per le cure prestate volontariamente ad una quantità di feriti francesi nella stazione della ferrovia.

TERZA DIVISIONE.

Croce di cavaliere dell' Ordine militare di Savoia.

(Attacco ed occupazione di Vinzaglio 30 maggio).

Stato maggiore della divisione. Devecchi nobile Ezio, capitano di Stato magg. Sceso da cavallo superava fra i primi la barricata all' ingresso di Vinzaglio, e contribuiva specialmente ad organizzare l' occupazione del villaggio e la difesa di esso contro i ritorni offensivi del nemico.

Menzione onorevole.

(Attacco ed occupazione di Vinzaglio 30 maggio).

Brigata Cuneo. Arnaldi cav. Annibale, magg. gen. Distinguevasi per fermezza e coraggio nel dirigere la propria brigata.

Croce di cavaliere dell' Ordine Militare di Savoia.

(Attacco ed occupazione di Vinzaglio 30 maggio).

7° *Regg. fant.* Beretta cav. Luigi, colonnello. Incaricato di organizzare, con i due battaglioni primi entrati, la difesa del villaggio contro i ritorni offensivi del nemico, adempieva al suo mandato con molta risolutezza, attività ed intelligenza.

Borda cav. Egidio, maggiore. Conduceva animosamente il proprio battaglione all' attacco, e costringeva alla ritirata i pezzi nemici sulla strada di Palestro.

Fenoglio sig. Gio. Battista, maggiore. Conduceva con rimarchevole ardire e sangue freddo il proprio battaglione all' attacco.

Medaglia d' argento al valor militare.

(Attacco ed occupazione di Vinzaglio 30 maggio.

7° *Regg. fant.* Borgna sig. Pietro, capitano. Cadeva mortalmente ferito; mentre coll' esempio e colla voce animava la propria compagnia al combattimento. — La medaglia rimarrà proprietà della famiglia, ed il soprassoldo sarà alla medesima corrisposto giusta le norme prescritte dal Regio Viglietto 26 maggio 1833.

Parodi sig. Gio. Maria, luogotenente. Non abbandonava il combattimento sebbene avesse riportato una grave contusione al braccio destro.

Frandoni sig. Gaetano, sottotenente. Ferito nel petto, appena medicato ritornava al combattimento.

Rotta Bartolomeo, scelto, Molinari Francesco, Tortarolo Antonio, Giovannini Carlo, Leinardi Giacomo, Cerri Pietro, Rovedda Giuseppe, Sobrà Marco, Frailis Francesco, soldati. Sebbene feriti continuavano a combattere.

Cademarchi Giuseppe, soldato. Sebbene ferito continuava a combattere, animando colla voce i suoi compagni.

Menzione onorevole.

(Attacco ed occupazione di Vinzaglio 30 maggio).

7° *Regg. fant.* Coppier sig. Ernesto, luogot. aiutante maggiore

in I. Dimostrava molto animo, sangue freddo ed intelligenza, ed animava i soldati coll'esempio e colla voce.

Conti sig. Filiberto, sottotenente. Dimostrava calma e coraggio nel trasmettere gli ordini del colonnello.

Fantino sig. Luigi, sottotenente. Mantenevasi al suo posto benchè avesse riportato una contusione.

Fiore Giacomo, Lambert Andreu, sergenti. Si tenevano sempre fra i primi, secondando i loro ufficiali ed animando i soldati.

Brosoni Giacomo, Valerio Vincenzo, Papa, Beccuti Cesare, Durand Gaspare, soldati. Si distinguevano per coraggio, animando i compagni.

Pavesi Ambrogio, trombettiere. Rimasto sempre a fianco del colonnello animava i soldati colle parole e coll'esempio.

Promozione a sottotenente.

(Attacco ed occupazione di Vinzaglio 30 maggio).

8° *Reggim. fant.* Zanotti, furiere. Comportavasi con valore ed intelligenza nel comando d'una sezione affidatagli in mancanza d'ufficiale.

Croce di cavaliere dell' Ordine militare di Savoia.

(Attacco ed occupazione di Vinzaglio 30 maggio).

8° *Regg. fant.* Benvenuti sig. Giuseppe, capitano. Alla testa della sua compagnia affrontava con intrepidezza il nemico, e costringevalo ad abbandonare un carro di munizioni.

Bruno sig. Giuseppe, capitano. Sloggiava successivamente il nemico dai luoghi ove esso rifugiavasi e lo inseguiva colla massima risolutezza.

Medaglia d' argento al valor militare.

(Attacco ed occupazione di Vinzaglio 30 maggio).

8° *Reggim. fant.* Corte cav. Gaetano, maggiore. Dimostrava molto coraggio, sangue freddo ed intelligenza nel dirigere il suo battaglione.

Ravera, sergente. Comandava con distinzione la propria sezione in mancanza di ufficiali.

Janin, sergente. Si distingueva per coraggio, e sebbene ferito continuava a combattere.

Cocco, caporale. Era fra i primi a spingersi sul nemico.

Gilli, caporale. Dimostrava molto coraggio durante l'attacco, ove lasciava la vita. — La medaglia rimarrà proprietà della famiglia, ed il soprassoldo sarà alla medesima corrisposto giusta le norme prescritte dal Regio Viglietto 26 maggio 1833.

Sidoli, caporale. Ferito mentre valorosamente combatteva, non abbandonava la propria compagnia.

Scapecchi, soldato volontario. Dava belle prove di coraggio durante l'attacco, ove lasciava la vita. — La medaglia rimarrà proprietà della famiglia, ed il soprassoldo sarà alla medesima corrisposto giusta le norme prescritte dal R. Viglietto 26 maggio 1833.

Villate, soldato volontario. Era fra i primi a spingersi arditamente sopra il nemico.

Bacchelli, soldato volontario. Sebbene ferito non abbandonava la propria compagnia, finchè cadeva spossato di forze.

Cadedda, soldato volontario. Sebbene ferito mantenevasi al suo posto.

Menzione onorevole.

(Attacco ed occupazione di Vinzaglio 30 maggio).

8° *Reggim. fant.* Cerale cav. Enrico, colonnello. Distinguevasi per fermezza e bravura nel dirigere il suo reggimento.

Ziani sig. Alessandro, capitano. Dirigeva con intelligenza e bravura l'attacco sul fianco del nemico.

Leone cav. Alessandro, capitano. Conduceva con ardire ed intelligenza la propria compagnia all'attacco.

Cavalli sig. Giuseppe, luogotenente. Incoraggiava con l'esempio i suoi soldati e contribuiva assai al buon esito dell'attacco.

Valle sig. Francesco, luogotenente. Animava le truppe durante il combattimento coll'esempio e colla voce.

Rizzetti, sottotenente. Animava i suoi soldati durante il combattimento coll'esempio e colla voce.

Andreoni, sottotenente. Incoraggiava coll'esempio i proprii soldati, e contribuiva assai al buon esito dell'attacco.

Riccaldone, sergente, Grossi e Campra, caporali, Rossi 2 e Viano, scelti, Zecchi, Preda, Ricci, Migheli, Molinari, Ram-

pini, Romano, Strada, Scaglia, soldati. Si segnalavano per bravura nell' attacco e nell' inseguimento del nemico.

Croce di cavaliere dell' Ordine militare di Savoia.

(Attacco ed occupazione di Vinzaglio 30 maggio).

2° *Battaglione Bersaglieri.* Fioruzzi cav. Ernesto, maggiore. Con un attacco di fianco diretto con molta intelligenza, opponevasi ai ritorni offensivi più volte tentati dal nemico, e decidevalo a ritirarsi.

Medaglia d' argento al valor militare.

(Attacco ed occupazione di Vinzaglio 30 maggio).

Barabino, Forno, sergenti. Sebbene feriti non abbandonavano il combattimento, ricusando di recarsi all' ambulanza.

Menzione onorevole.

(Attacco ed occupazione di Vinzaglio 30 maggio).

Tacchetti Vincenzo, Delgrosso, furieri, Depetris, Casale, Prete, caporali. Distinguevansi pel risoluto e coraggioso loro contegno durante l' azione.

Promozione a sottotenente.

(Attacco ed occupazione di Vinzaglio 30 maggio).

10° *Battaglione Bersaglieri.* Milanese Carlo, furiere. Dirigeva con lodevole intelligenza e coraggio il proprio pelottone.

Croce di cavaliere dell' Ordine militare di Savoia.

(Attacco ed occupazione di Vinzaglio 30 maggio).

10° *Battaglione Bersaglieri.* Vivaldi cav. Vittorio, maggiore. Conduceva con molta risoluzione il suo battaglione all' assalto del villaggio, ove penetrava dei primi.

Medaglia d' argento al valor militare.

(Attacco ed occupazione di Vinzaglio 30 maggio).

10° *Battaglione Bersaglieri.* Garrone cav. Tommaso, capitano. Era fra i primi a penetrare nel villaggio, e distinguevasi durante l' azione e nell' inseguimento del nemico.

Ropolo Lodovico, luogotenente. Mantenevasi sempre ove era maggiore il pericolo, e cadeva colpito mortalmente mentre animava i suoi bersaglieri al combattimento. La medaglia rimarrà proprietà della famiglia, ed il soprassoldo sarà alla medesima corrisposto giusta le norme prescritte dal R. Viglietto 26 maggio 1833.

Galli Lodovico, sottotenente. Gettavasi a nuoto nel canale onde penetrare nel villaggio, sotto il fuoco del nemico.

Falletti Beniamino, Giusti Giuseppe, furieri. Distinguevansi per coraggio ed intelligenza nel guidare i loro pelottoni.

Marchisio Giuseppe, sergente. Ferito nel braccio non abbandonava il combattimento finchè, ricevuta nel petto nuova ferita, perdeva le forze. Moriva all'ambulanza. La medaglia rimarrà proprietà della famiglia, ed il soprassoldo sarà alla medesima corrisposto giusta le norme prescritte dal R. Viglietto 26 maggio 1833.

Franchi Annibale, Pesce Pietro, sergenti. Distinguevansi per valore e sangue freddo, e rimanevano entrambi feriti.

Buonamico Emilio, caporale. Ferito nel braccio non si ritirava se non dopo terminato il combattimento.

Ferrero Domenico, Vergagni Pietro, caporali. Benchè feriti continuavano a combattere, distinguendosi in modo particolare.

Zuinno, bersagliere. Era sempre fra i primi ad affrontare il nemico, e ferito nel braccio non ritiravasi dal combattimento, se non dopo aver ricevuto nel petto nuova ferita.

Bressano Domenico, bersagliere. Ferito nel braccio non si ritirava se non dopo terminata l'azione.

Paulier Giuseppe, Viviani Domenico, bersaglieri. Distinguevansi in modo particolare, continuando a combattere quantunque feriti.

Burronzuolo Petronio, bersagliere. Ferito, continuava nel combattimento finchè cadeva mortalmente colpito da nuova palla. La medaglia rimarrà proprietà della famiglia, ed il soprassoldo sarà alla medesima corrisposto giusta le norme prescritte dal R. Viglietto 26 maggio 1833.

Sauli, caporale, Mussa Giuseppe, caporale tromba, Demateis Giuseppe, caporale, Mongiardino Michele, Bedano Giuseppe,

bersaglieri. Erano i primi a superare la barricata all' ingresso di Vinzaglio.

Marchesoli Carlo, Pudda Gio. Antonio, Corda Salvatore, bersaglieri. Benchè feriti continuavano a combattere.

Menzione onorevole.

(Attacco e occupazione di Vinzaglio 30 maggio).

10° *Battaglione Bersaglieri.* Scapparo Carlo, Cardano Giuseppe, sergenti, Zonca Angelo, caporale tromba, Oddera Salvatore, caporale, Calandria Bartolomeo, Gastaldi Gio. Batt., Olivieri Bernardo, Banchero Antonio, Melloni 1° Salvatore, Prono Giovanni, Grossi Carlo, Sardi Francesco, Decroux Giuseppe, bersaglieri. Dimostravano valore e sangue freddo negli attacchi alla baionetta.

Piemonte Reale cavalleria. Gropallo cav. Tommaso, capitano. Malgrado le difficoltà del terreno, secondava con molta intelligenza il movimento operato dal 2° battagl. di Bersaglieri, onde girare e prendere di fianco il nemico.

Scotti-Douglas nobile Carlo Maria, sottoten. Secondava il capitano di Stato maggiore incaricato di spingere una ricognizione onde constatare l' occupazione nemica sulla strada di Confienza.

QUARTA DIVISIONE.

Medaglia d' oro al valor militare.

Alla bandiera del 9 regg. di fant. Per la gloriosa condotta del reggimento alla presa di Palestro ed alla battaglia del 31 maggio.

Medaglia d' argento al valor militare.

Alla bandiera del 10° regg. di fant., alla bandiera del 15° id., alla bandiera del 16° id. Per la bella condotta tenuta da questi reggimenti alla presa di Palestro ed alla battaglia dello stesso nome, 30 e 31 maggio.

Menzione onorevole.

Al 7° battaglione Bersaglieri che avrebbe meritato la medaglia d'oro se avesse bandiera.

Croce d' ufficiale dell' Ordine militare di Savoia

(Palestro 30 e 31 maggio).

Stato maggiore della Divisione. Cugia cav. Effisio, tenente colonnello capo di Stato Maggiore. Per i distintissimi servigi resi dacchè principiò la campagna, e più particolarmente per l' operosità ed intelligenza spiegata nei due fatti d' armi sopra indicati.

Croce di cavaliere dell' Ordine militare di Savoia

(Palestro 30 e 31 maggio).

Strada Paolo, Incisa marchese Alberto, capitani di Stato Maggiore. Per i buoni servigi resi durante la campagna e particolarmente nelle due sopra indicate giornate.

Medaglia d' argento al valor militare.

(Fatti d' armi di Palestro 30 e 31 maggio).

Nizza Cavalleria. Boselli sig. Francesco e Perrone cavaliere Carlo, luogotenenti aiutanti di campo del generale comandante la divisione.

Uso d' uniforme nel corpo dei Bersaglieri. Mosti conte Tancredi, luogotenente aiutante di campo del generale comandante la divisione.

Uso d' uniforme nel reggimento Cavalleggeri di Monferrato. Serristori conte Alfredo, sottotenente aiutante di campo del sig. comand. la divisione.

Bersaglieri. Mazza barone Adriano, luogotenente applicato alla divisione. Per i buoni servigi resi durante la campagna e particolarmente nelle due sopra indicate giornate.

Menzione onorevole

(Fatti d' armi di Palestro 30 e 31 maggio).

Genio. Belli sig. Ernesto, capitano;

2° *Reggim. Granat.* Lencisa sig. Faustino, luogotenente applicato alla divisione;

Squadrone Guide. Carelli cav. Giulio, luogotenente. Pel modo distinto con cui si comportarono nelle sopra indicate giornate.

Croce di commendatore dell' Ordine militare di Savoia.

(Palestro 30 e 31 maggio).

Brigata Regina. Villamarina conte Bernardo, colonnello brigadiere. Pei distinti servigi prestati come comandante di brigata nelle due sopra notate giornate.

Medaglia d' oro pel fatto d' armi di Palestro del 30 maggio e croce d' ufficiale dell' Ordine milit. di Savoia per quello del 31.

9° *Reggim. fant.* Brignone cav. Filippo, colonnello. Per il grande valore e la distinta intelligenza spiegata nelle due sopra notate giornate, avendo diretto l' azione nei punti più importanti e pericolosi.

Croce di cavaliere dell' Ordine militare di Savoia.

(Palestro 30 e 31 maggio).

9° *Reggim. fant.* Durandi cav. Stefano, maggiore. Per la fermezza e l' energia con cui condusse il suo battaglione all' assalto delle case occupate dal nemico, a destra del villaggio.

Mannassero cav. Federico, maggiore (Palestro 31 maggio). Per aver guidato il suo battaglione con molta intelligenza e valore ed affrontare il nemico che si avanzava, ed aver contribuito a respingerne gli attacchi; rovesciato a terra per mortale ferita toccata al cavallo, si rialzò e proseguì il suo servizio a piedi colla maggiore energia

Chiavarina cav. Raffaele, capitano (Palestro 30 e 31 maggio). Pel modo con cui si condusse pendente il combattimento, affrontando ovunque il pericolo con calma e coraggio.

Angiono sig. Francesco, capitano (Palestro 30 maggio). Pel modo lodevolissimo con cui sostenne per più ore consecutive il combattimento, promiscuamente coi Bersaglieri, insieme ai quali entrò fra i primi colla propria compagnia nel villaggio, e contribuì grandemente alla presa del medesimo.

Medaglia d' argento al valor militare.

(Fatto d' armi di Palestro 30 maggio).

9° *Reggim. fant.* Panario sig. Luigi, Parocchia sig. Giacinto, Lo-

vera-Demaria cav. Alessandro, capitani. Pel modo lodevolissimo con cui sostennero per più ore consecutive il combattimento promiscuamente coi Bersaglieri, insieme ai quali entrarono colle proprie compagnie pei primi nel villaggio, e contribuirono grandemente alla presa del medesimo.

Regis sig. Giuseppe, Perro sig. Carlo, Bassini sig. Romualdo, luogotenenti, Boveri sig. Vincenzo, Salsi sig. Antonio, Nazari sig. Felice, Ponza sig. Cesare, sottotenenti. Per la calma ed il sangue freddo con cui sostennero per più ore consecutive il combattimento, e per il modo lodevole col quale animavano le truppe all' attacco.

Gagna sig. Giuseppe, luogot. aiutante maggiore in 1°, Serralunga sig. Carlo, sottotenente aiutante maggiore in 2.° Per essersi conservati costantemente framezzo ai primi combattenti, pronti agli ordini del colonnello, ed essersi portati risolutamente ovunque veniva loro ordinato, non curando il fuoco nè il pericolo cui andavano incontro.

Bossi sig. Giovanni, luogotenente. Pel modo distinto con cui guidò i soldati all' attacco d' una casa occupata dal nemico, costringendolo a precipitosa fuga (fu gravemente ferito).

Manca cav. Gio. Battista, sottotenente. Per coraggio ed intrepidezza nell' affrontare il nemico col suo pelottone, onde sloggiarlo da una casa; quantunque ferito, incoraggiava colla voce i soldati all' attacco, nell' atto che veniva trasportato all' ambulanza.

Lavizzari sig. Carlo, medico di battaglione. Per essersi portato con risolutezza, senza badare al pericolo, vicino alle prime file dei combattenti, onde medicare i feriti.

Costa Carlo, furiere maggiore. Per l' arditezza e coraggio spiegato durante la mischia, recandosi ove più infieriva il combattimento, e riescendo così di mirabile esempio alla truppa combattente.

Cerri Andrea, furiere. Per la calma dimostrata e pel modo lodevole con cui diresse una squadra durante il combattimento.

Bandaccin Emanuele, furiere, Nasi Antonio sergente. Per essere stati i primi a penetrare in un mulino con una quindicina di soldati, onde snidare i nemici che facevano un vivo fuoco.

Meloni Antonio, furiere, Annovazzi Luigi, Belgrano Giovanni, sergenti. Per essersi comportati con molta bravura ed energia durante l' intiero combattimento, e pel modo con cui animavano i soldati alla pugna (Il sergente Belgrano fu ferito mortalmente).

Diana Giuseppe, sergente. Pel sangue freddo dimostrato durante l' intiero combattimento, inspirando col suo esempio confidenza e calma ai soldati della compagnia.

Nosenzio Luigi, caporale. Pel sommo coraggio dimostrato durante il combattimento.

Romano Emilio, soldato. Quantunque leggermente ferito non abbandonava il combattimento, anzi si esponeva nel più forte del pericolo, animando i suoi compagni.

Arcolazzi Tancredi, soldato. Per lo slancio, sangue freddo e coraggioso suo contegno durante la mischia.

Ferrero 2° Lorenzo, Guglielmo Maurizio, soldati. Quantunque leggermente feriti rimanevano nelle file ed incoraggiavano i compagni.

Tasso Tommaso, Bando Giuseppe, Cecchi Francesco, caporali, Podda Domenico, Ojtana Vittorio, Salza Carlo, Doria Giovanni, soldati. Per essersi comportati, durante il combattimento, con molta energia e sangue freddo, ed aver dato così ottimo esempio ai loro compagni.

(Fatto d' armi di Palestro 31 maggio).

Morra di Sandigliano cav. Bernardino, Grondona sig. Pietro, capitani. Per aver condotto i loro subordinati all' attacco alla baionetta con molto coraggio e vigore, inseguendo quindi il nemico sino a piena sconfitta.

Casanova sig. Goffredo, luogotenente. Spiegava molto coraggio ed energia nel condurre i suoi soldati all' attacco alla baionetta, e riportava una ferita nel braccio.

Gandolfi sig. Carlo, luogotenente. Condusse con molto coraggio ed energia i suoi subordinati all' attacco alla baionetta, e ferito mortalmente eccitò i soldati, che volevano prestargli soccorso a non abbandonare il cambattimento.

Baldacci sig. Michele, sottotenente. Essendo caduti mortalmente

feriti il capitano ed il tenente, assumeva, sebbene leggermente ferito, il comando della compagnia, e sostenevalo lodevolmente sino alla fine del combattimento.

Cotti sig. Giuseppe, sottoten. a disposizione del col. Pel sommo sangue freddo dimostrato nel recare più volte gli ordini ove più infieriva la mischia, contribuendo così al buon esito del combattimento.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di Palestro 30 maggio).

9° *Reggim. fant.* Carboni sig. Luigi, Gradara-Visconti sig. Paolo, capitani. Pel modo lodevolissimo con cui guidavano la loro compagnia al combattimento.

Clivio sig. Isaia, luogotenente. Pel modo lodevolissimo con cui si condusse nel combattimento, sino a che venne portato via in seguito a riportata ferita.

Farinelli sig. Francesco, sottotenente. Per essersi comportato molto lodevolmente durante il combattimento, e dopo la ferita riportata dal proprio luogotenente, aver ben sostenuto il comando della compagnia.

Suffietti sig. Luigi, sottotenente. Per avere, alla testa di una squadra, attaccato con molta risolutezza il nemico, mantenendosi fra i primi combattenti.

Castelli Eugenio, furiere. Per l'operosità, energia e sangue freddo di cui diede prova durante il combattimento, supplendo così alla totale mancanza di ufficiali subalterni nella compagnia.

Tacchini Carlo, sergente. Per essersi condotto lodevolmente durante il combattimento, e per la calma dimostrata dopo essere stato ferito nel capo.

Rivara Zaverio, sergente. Per avere animato coll'esempio una squadra che comandava durante l'intiero combattimento.

Salvini I. Angelo, soldato. Benchè ferito intimava la resa a due cacciatori tirolesi che, fingendo di arrendersi, l'uccidevano.

Montanino Antonio, soldato. Essendo in sentinella dimostrò molto sangue freddo all'approssimarsi del nemico, ed uccise il primo cavaliere austriaco che potè scoprire.

(Fatto d'armi di Palestro 31 maggio).

Vialardi cav. Fortunato, Biandrà di Reaglie cav. Vittorio, Fracchia sig. Pietro, capitani. Pel modo lodevolissimo con cui guidavano la loro compagnia al combattimento.

Biraghi sig. Gaetano, capitano. Ferito mortalmente mentre conduceva in modo lodevolissimo la sua compagnia al combattimento.

Chiesa Francesco, Baillù Luigi, sergenti. Ferrari Pietro, Pizzorno Tommaso, Bagnalone Giovanni, Pollone Domenico, Tiraboschi Carlo, Lixivacca Giovanni, caporali. Giugiaro Giuseppe, Eoforsio Marcello, tamburini, Omagna Carlo, Torterolo Lorenzo, Debenedetti Natale, Cordara Pietro, Tabacchi Mario, Brezzi Domenico, Colli Carlo, Mareis Effisio, Salvo Angelo, Casini Giovanni, Zinola Lorenzo, soldati. Per essersi comportati con sommo coraggio e sangue freddo durante l'intiero combattimento.

(Fatto d'armi di Palestro 30 maggio).

Muratori sig. Giuseppe, medico di reggimento. Pel modo lodevolissimo con cui si recava a medicare i feriti a portata del fuoco, per cui riportava leggiera contusione.

Olivier sig. Carlo, sottotenente aiutante maggiore in 2.° Per l'intelligenza ed ardire dimostrato nel portar gli ordini che gli venivano dati dal maggiore di battaglione.

Serra sig. Paolo, sottotenente. Per la buona volontà spiegata durante l'intiero combattimento.

Morena Francesco, furiere, Fancelli Francesco, Debernardi Alberto, Guala Carlo, Bernardotti Giovanni, sergenti, Belbi Giuseppe, Castiglione Giuseppe, Cantone Sire, Bavoso Carlo, Mazzone Luigi, caporali, Piana Andrea, Garbej Raimondo, soldati, Elia Gio. Battista, Sanna Emanuele, scelti, Dios Raffaele, Borio Francesco, Cannelli Giuseppe, Ghiseli Gio. Battista, Magenta--Fassoto Agostino, Musso Pietro, Fabbiani Bernardo, Sereni Bonifacio, Boretti Giovanni, soldati. Pel modo lodevole con cui si comportarono nel combattimento.

Medaglia d' argento al valor militare.

(Palestro 31 maggio).

9° *Reggim. fant.* Platone Massimo, sergente. Pel coraggio e la risolutezza con cui conduceva la sua squadra al combattimento; venuto alle mani coi nemici ne uccideva uno alla baionetta.

(Palestro 30 e 31 maggio).

Rolando Vincenzo, Tartaglino Giuseppe, sergenti. Per avere spiegato molto coraggio, ardire e risolutezza nelle due suindicate giornate.

(Palestro 31 maggio).

Greggio Felice, sergente. Pel valore dimostrato durante il combattimento; attaccato da tre tirolesi, ne atterrava due e fugava il terzo.

Aguglion Agostino, Bertoncini Costanzo, caporali. Benchè feriti, continuarono a battersi e ad animare i loro compagni.

Camboni-Atzeni Francesco, scelto. Per essersi lanciato coi primi Zuavi all' attacco d' un pezzo d' artiglieria nemica con molto ardire e risolutezza (morto in questo scontro). La medaglia rimarrà proprietà della famiglia, ed il soprassoldo sarà alla medesima corrisposto giusta le norme prescritte dal Regio Viglietto 26 maggio 1833.

Marocco Stefano, Piana Andrea, Paolotto Gio., soldati. Pel sangue freddo e l' intrepidezza dimostrata nel combattimento, durante il quale animavano i compagni e facevano coraggio ai feriti.

Toma De Giuli Salvatore, caporale. Per avere spiegato molto coraggio. Rimasto vittima del suo valore. La medaglia rimarrà proprietà della famiglia, ed il soprassoldo sarà alla medesima corrisposto giusta le norme prescritte dal Regio Viglietto 26 maggio 1833.

(Fatti d' armi di Palestro 30 e 31 maggio).

Gavuzzi Pietro, tamburino. Per aver sempre spiegato molto

ardire e risolutezza nel battere la carica pendente il combattimento.

(Fatto d' armi di Palestro 31 maggio).

Guido Giuseppe, Gastaldo Domenico, caporali. Pel sommo coraggio ed ardire spiegato durante il combattimento.

Botta Francesco, caporale, Gallese Giuseppe, Ramusi Carlo, scelti. Benchè feriti a segno da dover essere dopo il combattimento ricoverati all' ambulanza, continuarono a combattere sino alla fine dell' azione.

Romano Attilio, soldato. Pel coraggio, ardire e risoluzza spiegata durante tutto il combattimento.

(Fatto d' armi di Palestro 30 maggio).

Zamaretti Giuseppe, caporale. Benchè colla febbre rimase nelle file, facendo nobili sforzi onde emulare i compagni.

Giobbi Eugenio, sergente. Diede, durante il combattimento, ammirabile esempio d' intrepidezza.

Alessio Bartolomeo e Ferri Francesco, soldati. Per essersi segnalatamente distinti nella zuffa, dando ai compagni esempio di mirabile sangue freddo.

Croce d' ufficiale dell' Ordine militare di Savoia

(Fatti d' armi di Palestro 30 e 31 maggio).

10° *Reggim. fanteria.* Regis. cav. Gioachino, colonnello. Pel modo distinto con cui condusse il suo reggimento nelle giornate suindicate.

Croce di cavaliere dell' Ordine militare di Savoia

(Fatto d' armi di Palestro 31 maggio).

10° *Reggim. fanteria.* Castelli Don Luigi, maggiore. Si distinse per grande energia, intelligenza e coraggio.

Avogadro cav. Tancredi, maggiore. Meritevole di ogni elogio, per aver con fermezza ed energia conservata la posizione, e presa l' offensiva.

Medaglia d' argento al valor militare.

(Fatto d' armi di Palestro 31 maggio).

10° *Reggim. fanteria.* Garibaldi sig. Giuseppe, capitano. Eseguì con successo la prima carica alla baionetta, alla testa della sua compagnia, e resistette con essa all' urto nemico in una posizione difficilissima.

Viansino sig. Gio. Camillo, capitano. Diede a' suoi subordinati bell' esembio di valore, sangue freddo ed arditezza.

Orso sig. Paolo, luogotenente. Si distinse per rimarchevole coraggio nel combattimento, durante il quale rimase ferito.

Taglietti sig. Francesco, sottotenente aiut. magg. in 2.° Si distinse per essersi sempre trovato alla testa della truppa ove maggiore era il pericolo, animando col suo esempio i soldati.

(Fatti d' armi di Palestro 30 maggio).

Greppi sig. Giorgio, sottotenente. Si distinse per coraggio e sangue freddo, ferito in una gamba, non abbandonò il combattimento.

Ragazzoni sig. Antonio, sottotenente e Taricchi sig. Luigi, capitano. Diedero prove di distinto coraggio, animando i soldati coll' esempio.

Chiappino Gio. Batt., scelto. Si distinse per coraggio, e quantunque ferito nel basso ventre, continua ad animare i compagni.

Mastrone Domenico, caporale. Sempre dei primi ad incoraggiare gli altri colla voce e coll' esempio; ferito gravemente, gridava *Viva il Re* ed abbracciava la bandiera gridando ancora: *Avanti soldati per la bandiera del* 10.°

Baloire Gio., soldato. Si comportò con molto coraggio, e quantunque ferito all' anca destra, continuò a combattere sino a che gli mancarono le forze.

Musso Gabriele, caporale. Si distinse per coraggio. Stato ferito.

Tapella Vincenzo, sergente. Benchè ferito, continuò a combattere sino al termine dell' azione.

Odello Giuseppe, soldato. Benchè avesse riportato tre ferite, continuava a combattere sino al fine dell' azione.

Barbero Francesco, caporale. Per essere stato il primo a condurre la sua quadriglia all' attacco d' una cascina, ove fece tre prigionieri.

Raineri sig. Pietro, luogotenente ed Agnese sig. Giuseppe, sottotenente. Gia menzionati onorevolmente per la loro condotta al passaggio della Sesia, diedero in questa giornata nuove prove d' intelligenza e coraggio.

Ferrero sig. Luigi, capitano. Già menzionato onorevolmente per la sua condotta al passaggio della Sesia, distinguevasi nuovamente in questa giornata per ardire ed energia.

(Palestro 31 maggio).

Castiglione Pompeo, soldato. Si distinse per coraggio, continuando a combattere sino alla fine dell' azione, benchè ferito.

Serramureddu Pietro, caporale. Si distinse per sorprendente maestria nel dirigere i suoi colpi.

Manfredi Domenico, Miretto Domenico, Dutto Gio., Ottoboni Bartolomeo, Fontana Martino, soldati. Rimasero feriti gravemente, combattendo da valorosi.

Giorgi Luigi, soldato. Si distinse per coraggio e ferito continuò ad animare i compagni.

Gallo Pietro, caporale. Si distinse per coraggio e quantunque ferito in una gamba, rimase al suo posto sino alla fine dell' azione.

Ravotti Antonio, soldato. Si distingueva per valore, e benchè avesse riportato tre ferite, non cessava d' incoraggiare i suoi compagni.

Scassau Luigi, caporale. Incoraggiava i soldati alla pugna durante l' azione e rimaneva gravemente ferito.

Pasetti Luigi, furiere e Rabino Antonio, sergente. Benchè feriti, il primo al mento ed alla spalla sinistra, il secondo nella spalla sinistra, continuarono a combattere finchè furono costretti dal loro capitano a ritirarsi.

Opizzi Francesco, soldato, e Binasco Bandolino, caporale.

Benchè feriti continuarono a combattere sino al termine dell'azione.

Delpiano Pietro, soldato. Si distinse in modo particolare dando prova di grande coraggio.

Arsioli Carlo, soldato. Sebbene ferito, continuò a combattere con molta energia e coraggio.

Barbieri Gioachino e Gaidone Davide, soldati. Benchè feriti non abbandonarono il loro posto.

Chizzolo Achille, soldato. Continuò a combattere, benchè ferito.

Polli Giuseppe, furiere. Condusse parecchie volte all'attacco alla baionetta la squadra da esso comandata, animando i soldati colla voce e coll'esempio.

Taravelli Pietro, caporale e Camillo Onorato, soldato. Si distinsero per coraggio, e quantunque feriti, rimasero al loro posto.

Menzione onorevole

(Fatto d'armi di Palestro 31 maggio).

10° *Reggim. fanteria.* Terenghi sig. Antonio e Deforesta sig. Francesco, capitani. Si distinsero per sangue freddo e coraggio.

Billò sig. Ignazio, luogotenente. Fece eseguire diverse cariche alla baionetta, dando a' suoi subordinati esempio di coraggio e di fermezza. Ricevette una leggera contusione.

Frascoli sig. Luigi, luogotenente. Si distinse per sangue freddo ed intrepidezza, animando sempre i suoi soldati a combattere con coraggio.

Minola sig. Carlo e Moschini sig. Gio. Batt., luogotenenti. Si distinsero per coraggio e sangue freddo, e sempre dei primi nella mischia, animarono col loro esempio i soldati.

Molgora sig. Ernesto, sottotenente aiut. magg. in 2.° Rimasta la 6ª compagnia priva d'ufficiali, perchè feriti, egli ne assumeva momentaneamente il comando, dando prova d'energia e di coraggio.

Spreafico sig. Cristoforo, sottotenente. Inspiriva ardire ai soldati, dando loro esempio di sangue freddo e di coraggio.

Rossi 2° sig. Federico, sottoten. Si distinse portandosi ove maggiore era il pericolo, dando così bell' esempio di coraggio.

Descalzi sig. Luigi, sottoten. Si distinse pel coraggio e sangue freddo che dimostrò nella carica alla baionetta contro il nemico.

Rota sig. Giuseppe, sottoten. Per essersi comportato con senno ed energia.

(Fatto d' armi di Palestro 30 maggio).

Spinola cav. Tito, capit., Donezzana sig. Antonio e Tonelli sig. Domenico, tenenti, Geofilo sig. Tommaso, Gusmar sig. Carlo e Taschini sig. Stefano, sottotenenti, Alasia sig. Ilario, luogoten., Beccaris sig. Lanfranco, sottoten. portabandiera. Diedero prove di coraggio, animando i soldati coll' esempio.

Stroppa, sergente, Torre Emanuele, caporale, Pitzerl Salvatore, soldato. Nell' attacco alla baionetta fecero tre prigionieri.

Panizza Giuseppe, soldato. Ricevuta nella placca del cinturino una palla da fucile che gli cagionò forti dolori, continuò ad avanzarsi fra i primi.

Caron-Mazzola Franc., sergente. Sempre il primo ad incoraggiare i soldati nell' inseguire il nemico.

(Fatto d' armi di Palestro 31 maggio).

Lussiana Alessandro, furiere. Si distinse per molto sangue freddo e fermezza, conducendo animosamente all' attacco il pelottone che egli comandava in assenza dell' ufficiale che era stato ferito.

Beretta Pietro, sergente. Sempre dei primi ad incoraggiare i soldati nell' inseguire il nemico.

Morotto Nicolao e Pedemonte Antonio, caporali. Si distinsero per coraggio e fecero prigionieri.

Fenocchietto Antonio, soldato. Si distinse per essere sempre dei primi ad inseguire il nemico alla baionetta.

Romero Franc., furiere. Per aver cooperato alla cattura di prigionieri, e particolarmente d' un ufficiale e pel suo contegno in tutto il tempo dell' attacco.

Vietti Giuseppe, Arese Domenico, Gallini Giuseppe e Duce

Giuseppe, soldati. Si distinsero per slancio e valore nel sostenere l'attacco.

Zola Francesco, Greppi Andrea, Scandolera Isidoro, sergenti, Lambert Giacomo, Vietti Baldassare, Scotti Guglielmo, Guarnieri Francesco, Pinna Gius., soldati. Si distinsero in modo particolare pel loro coraggio e sangue freddo, animando i soldati al combattimento e mantenendosi sempre fra i primi.

Graneri Gio., soldato. Si distinse per energia, e rimase ferito nella coscia destra.

Promozione al grado di sottotenente.

(Fatto d'armi di Palestro 31 maggio).

10° *Reggim. fant.* Canaresio Giuseppe e Forte Pietro, furieri maggiori. Per essersi distinti per fermezza e coraggio.

Promozione a tenente colonnello nello stesso corpo.

(Fatti d'armi di Palestro 30 e 31 maggio).

7° *Battaglione Bersaglieri.* Chiabrera sig. Emanuele, maggiore. Per la somma intelligenza spiegata nel guidare il suo battaglione all'attacco del 30 maggio, ed il valore dimostrato sia in quel fatto d'armi che alla battaglia di Palestro del 31.

Croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

(Fatti d'armi di Palestro 30 e 31 maggio).

7° *Battaglione Bersaglieri.* Mossa sig. Agostino, Giusiana cav. Enrico, Brunetta d'Usseaux cav. Pietro e Aichelburg bar. Ulrico Paolo, capitani. Per avere, nelle sopra indicate giornate, condotto valorosamente le loro compagnie, nei vari attacchi alla baionetta, e nei passaggi di ponte, animando i soldati colla voce e coll'esempio. I capitani Giusiana e Aichelburg furono già menzionati onorevolmente per essersi distinti nella ricognizione offensiva del 23 maggio verso Palestro.

Promozione al grado di capitano.

(Fatti d'armi di Palestro 30 e 31 maggio).

7.° *Battaglione Bersaglieri.* Gastinelli sig. Gio. Batt., luogotenente. Per essersi distinto nell'attacco del 31 maggio, in cui prendeva

il comando della compagnia del capitano Giusiana, rimasto ferito, e per essere stato il primo ad occupare il cimitero nell'attacco del 30 detto. Già menzionato onorevolmente per la lodevole sua condotta nella ricognizione offensiva del 23 maggio verso Palestro.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Fatti d'armi di Palestro 30 e 31 maggio).

7.° *Battaglione Bersaglieri.* Zinelli sig. Lodovico, luogotenente. Sebbene ferito mentre valorosamente combatteva, rimase al suo posto.

Fomo sig. Angelo, sottoten. Per intelligenza, coraggio e slancio nei diversi attacchi alla baionetta e nel passaggio di ponti (già menzionato onorevolmente il 23 maggio).

Bertarelli sig. Emilio, sottoten. Benchè mortalmente ferito volle rimanere al suo posto, incoraggiando ancora i compagni; spirò dopo brevi istanti (già menzionato onorevolmente il 23 maggio). La medaglia rimarrà proprietà della famiglia, ed il soprassoldo sarà alla medesima corrisposto giusta le norme prescritte dal R. Viglietto 26 maggio 1833.

Franchi sig. Gius., sottoten. Colla coscia rotta da palla nemica, incoraggiava il suo pelottone ad avanzare, dando così prova di ammirabile fermezza.

Rovero sig. Evaristo, sottoten. Per aver contribuito coi Zuavi a prendere al nemico due pezzi d'artiglieria.

Platestainer sig. Giovanni, sottoten. Quantunque ferito, continuò a rimanere al fuoco dicendo alla catena di Bersaglieri: *Prendete esempio da me*, cadde poco dopo svenuto.

Racchia sig. Claudio, sottoten. Pel bel contegno tenuto nella giornata del 30 maggio (già menzionato onorevolmente il 23).

Cavalli sig. Carlo Lorenzo, sottoten. Pel bel contegno tenuto durante il fuoco nei fatti del 30 e 31 maggio a Palestro (già menzionato onorevolmente il 23).

Maccaggi sig. Antonio, medico di batt. Per l'operosità dimostrata nel curare i feriti sotto il fuoco nemico (già menzionato onorevolmente il 23 maggio).

Berutti Giuseppe, Broglia Domenico, Zunino Gio., caporali.

Baquet Giuseppe, Pizzorno Michele, Gatti Luigi, bersaglieri. Sebbene feriti, continuavano il fuoco.

Promozione al grado di sottotenente.

(Fatti d'armi di Palestro 30 e 31 maggio).

7.° *Battaglione Bersaglieri.* Gonnet Pietro, furiere e Martinotti Luigi, sergente. Per l'intelligenza ed il valore dimostrato nelle sopra indicate giornate, essendo sempre i primi negli attacchi alla baionetta: prese di ponti e di cascine.

Medaglia d'argento al valor militare

(Fatti d'armi di Palestro 30 e 31 maggio).

7.° *Battagl. Bersaglieri.* Morra Bernardo, caporale, Mura Antonio, Rucchione Giovanni, Dolzino Gio., Gado Pio, bersaglieri. Carozzi Carlo, sergente. Sebbene feriti, continuavano il fuoco.

Mordiglia Angelo, sergente. Sebbene mortalmente ferito, incoraggiava il suo pelottone a spingersi avanti.

Mantica Filippo, Peretto Pietro, Pez-Zattoni Salvatore, Dedominici Luigi, caporali, Trudu Angelo, Ferrari Giacinto, Petruzzi Giuseppe, bersaglieri. Cartier Gio. Batt. caporale, Boldrini Luigi, Civetta Francesco, Risso Giovanni, Molina Domenico, Campara Emilio, Rosati Ulisse, bersaglieri, Zedda Francesco, caporale, Saccone Emanuele, caporale tromb. Fossa Gio. Battista, Palmas Francesco, bersaglieri. Sebbene feriti, continuarono il fuoco.

Menguier Giovanni, bersagliere. Per essersi lanciato il primo per ben due volte sul ponte della Fornace, indicando la strada alla 25.ª compagnia.

Pinirri Luigi, caporale, Pinna 2.° Giovanni, Zola Giovanni, Sola Paolo, Airandi Vincenzo, Picchio Giorgio, Strona Angelo, Panizza Giuseppe, Sajo Antonio, bersaglieri. Per aver preso un cannone, un cassone e due cavalli al nemico, oltre altri due pezzi presi in compagnia de' Zuavi da tre pelottoni della 26.ª compagnia Bersaglieri, aventi alla loro testa il tenen. sig. Zinelli, sottoten. Rovero e furiere Gonnet.

Deandrea Giovanni, bersagliere. Per essere sempre stato dei primi a slanciarsi negli attacchi alla baionetta, come pure nei

passaggi di ponte e negli attacchi di cascine. (Gia ufficiale nel 5.° regg. fant. da dove prese le demissioni volontariamente).

Menzione onorevole.

(Fatti d'armi di Palestro 30 e 31 maggio).

7.° *Battaglione Bersaglieri.* Dherin Giuseppe, Garbagnatt Giuseppe, Margara Gius., Zerboglio Angelo, Risso Giovanni, Negro Emilio, bersaglieri, Gatti Domenico, caporale, Novarino Bartolomeo, Monfasani Giuseppe, Fiorito Angelo, Bottero Pietro, bersaglieri, Rappard Giovanni, furiere, Almora Gabriele, Balocco Giovanni, Zarboglio Angelo, bersaglieri, Nolasco Luigi, Pirotto Pietro, Bancallari Giovanni, Prina Gallizio, Toso Paolo, caporali, Betems Carlo, sergente, Carboni Angelo, Paelli Angelo, Lurietti Francesco, Novelli Giacomo, Micheletti Eusebio, Vaccaro Gio. Battista, Santamaria Antonio, Raimondo I.° Giovanni, Atzori Vincenzo, bersaglieri; Fontaine Nicola, caporale, Falco Giovanni, Poggi Gio. Battista, Baylet Nicola, Lore Giovanni, Graglia Giuseppe, bersaglieri, Icardi Claudio, sergente tromb., Pisceria Angelo, Chapperon Claudio, Biora Antonio, Rigoni Bernardo, Franchino Felice, sergenti, Comazzi Giovanni, Luvoni Giuseppe, Occhioni Giovanni, Balestra Gio. Battista, Pola Giuseppe, Battard Claudio, caporali, Lanzarotti Pietro, bersagliere, Coccarello Luigi, Scannavino, Germano Pasquale, caporali, Moris Alessio, Bozzano Paolo, Fossati Giuseppe, Neyrotti Mattia Planche Giovanni, bersaglieri, Repetto 2.° Antonio, trombettiere, Arno Secondo, Vandano Domenico, Issauthier Gio. Battista, sergenti, Torterolo Francesco, bersagliere, Contaz Zaccaria, Bonuel Luigi, Loj Giovanni, Dellacasa Giacomo, caporali, Inglese Agostino, caporale tromb. Cotto Gio. Batt., Cortella Pietro, Merlo Sebastiano, Pallavicini Pietro, Tora Pietro, Poggi Pietro, Colombol Giovanni, Martinotti Paolo, Bertone Antonio, Susanna Severino, Cordera Francesco, bersaglieri. Per lo slancio, buona volontà e coraggio dimostrato nelle due sopraindicate giornate.

Croce di commendatore dell' Ordine Militare di Savoia.

(Fatti d'armi di Palestro 30 e 31 maggio).

Brigata Savona. Broglia cav. Alessandro, maggior generale. Per

i distinti servizi prestati come comandante di brigata nelle due sopraindicate giornate.

Medaglia d' argento al valor militare.

(Fatto d' armi di Palestro 30 maggio).

Stato Maggiore della brigata. Minonzi sig. Carlo, capitano di Stato Maggiore. Per lo zelo, attività ed intelligenza dimostrata nel dare le disposizioni per l' attacco dei pezzi nemici.

Croce d' uffiziale dell' Ordine Militare di Savoia.

(Fatti d'armi di Palestro 30 e 31 maggio).

15.° *Reggim. fanteria.* Bianchis di Pomarè cav. Luigi, colonnello. Pel modo distinto con cui condusse il suo reggimento nelle sopraindicate due giornate.

Medaglia d' argento al valor Militare.

(Fatto d' armi di Palestro 30 maggio).

15.° *Reggim. fanteria.* Masala cav. Pietro, maggiore. Per l'ardire e risolutezza spiegata nel condurre il suo battaglione all' attacco, incoraggiando i soldati spingendoli ove più ferveva la mischia, e cooperando così al felice esito della giornata.

(Fatto d'armi di Palestro 31 maggio).

15.° *Regg. fant.* Valacca sig. Vittorio e Derossi sig. Ferdinando, maggiori. Guidarono con intelligenza ed ardire i loro battaglioni al fuoco.

(Fatto d'armi di Palestro 30 maggio).

15.° *Regg. fant.* Cugia Don Litterio, capitano. Per l' ardire e l' animo risoluto con cui spinse i suoi soldati onde impadronirsi d' un caseggiato occupato dal nemico. Fu mortalmente ferito nella fronte da palla di moschetto. La medaglia rimarrà proprietà della famiglia, ed il soprassoldo sarà alla medesima corrisposto, giusta le norme prescritte dal Regio Viglietto 26 maggio 1833.

Bracco sig. Luigi, capitano. Per il coraggio con cui si slanciò, alla testa dei suoi, all' assalto d' un abitato occupato dal nemico, riportando leggera ferita.

Borras sig. Valentino, luogotenente. Per l'ardire dimostrato nello slanciarsi, coi suoi soldati, all'attacco d'un caseggiato occupato ed ostinatamente difeso dal nemico.

Manca Isolero sig. Carlo, Berzolari sig. Enrico, Gentile nobile Rinaldo, luogotenenti, Devecchi sig. Pietro, Ceriani sig. Carlo, Vitale sig. Angelo, Reale sig. Paolo, sottotenenti. Per essere arditamente ed a più riprese entrati alla testa dei loro soldati in un caseggiato occupato dal nemico, facendo molti prigionieri, fra i quali 2 ufficiali.

(Fatto d'armi di Palestro 31 maggio).

Mandrini Vittorio, sergente. Ferito piuttosto gravemente nella fronte continuò il fuoco, gridando: *Viva il Re!* e non volle desistere se non quando il maggiore, strappandogli il fucile di mano, lo fece condurre all'ambulanza.

Barbero Giuseppe, caporale, Bergamasco Luigi, Prola Domenico, Ronza Eusebio, Etzi Martino, Pezzi Giuseppe, Avenengo Emilio, soldati. Sebbene feriti continuarono a combattere.

(Fatto d'armi di Palestro 30 maggio).

Icardi Pietro, Foglizzo Pietro, soldati, Marietti Giacinto, Beronio Giovanni, sergenti, Setzu Antonio, Perotto Giuseppe soldati. Sebbene feriti non si allontanarono dalle file e continuarono a combattere.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di Palestro 30 maggio).

15.° *Regg. fanteria.* Rimbotti cav. Eugenio, Cappa signor Giuseppe, Cossato conte Carlo capitani, Gazzano sig. Giacomo, Giudice sig. Enrico luogotenenti, Doglio sig. Benvenuto sottotenente, Si slanciarono animosi alla testa dei loro soldati e diedero prova di coraggio e d'intrepidezza.

(Fatti d'armi di Palestro 30 e 31 maggio).

Ajme sig. Giovanni medico di reggimento. Per l'attività ed intelligenza con cui provvedeva alla cura dei feriti.

Sirigo Angelo furiere. Entrato alla testa di alcuni soldati in una cascina occupata dai nemici, ne fece molti prigionieri.

(Fatto d'armi di Palestro 30 maggio).

Pelissetto Gio. caporale, Dessi Salvatore, Corsi Francesco, Acis I.° Salvatore, Benissone Paolo soldati. Furono dei primi ad entrare in una cascina occupata dal nemico, si scagliarono sovr'esso con ardire e coadiuvarono il furiere Sirigo nel fare molti prigionieri.

Robelli Eugenio sergente. Uccise un austriaco che non voleva arrendersi e ne fece un altro prigioniero.

Miletti Giacomo sergente. Fece due prigionieri e coadiuvò il suo uffiziale nella direzione dei soldati durante il combattimento.

Aschieri Annibale sergente, Pampizio Pio, Revelli Giorgio caporali, Colli Carlo, Tallochino Benedetto, Tacchini Giacomo, Rivara Giuseppe, Pagliero Giuseppe soldati. Pel sangue freddo e coraggio dimostrato durante il combattimento e nell'arresto dei prigionieri.

Derivi Giuseppe, Parisio Paolo soldati. Pel sangue freddo e coraggio dimostrato nel combattimento esortando i compagni a portarsi nei siti i più pericolosi.

Vallarino 2.° Giovanni soldato. Ferito si comportò con coraggio.

Travaglino Luigi caporale. Tirante Giovanni soldato. Pel sangue freddo e coraggio dimostrato nel combattimento.

Peschiera Agostino scelto, Etzi Salvatore soldato. Attaccati da due austriaci, si avventarono su di essi alla baionetta e li uccisero.

Ingolotti Angelo sergente. Si comportò benissimo in tutto il tempo dell'azione, dando ovunque il buon esempio.

Zanotti Carlo furiere. Accompagnato da quattro suoi subordinati fece sei prigionieri.

Annedda Effisio soldato, Bacigalupo Cesare furiere. Per l'ardire dimostrato in tutto il combattimento.

Guyot-Bourg Alessio sergente. Per l'ardire di cui diè prova durante l'azione.

Croce di cavaliere dell' Ordine militare di Savoia.

(Fatti d' armi di Palestro 30 e 31 maggio).

16.° *Regg. fanteria.* Dhò cav. Luca tenente colonnello. Pel distinto modo col quale condusse il proprio reggimento nelle due sopraindicate giornate.

Medaglia d' argento al valor militare.

(Fatto d' armi di Palestro 30 maggio).

16.° *Regg fanteria.* Peyrone sig. Giacomo maggiore, Per aver disposto il suo battaglione con intelligenza, spingendo innanzi una compagnia all' attacco dei pezzi di artiglieria nemica.

Viola conte Alvise, tenente. Per aver condotto il suo pelottone all' attacco dei pezzi di artiglieria nemica, con una carica alla baionetta arditamente eseguita sotto il fuoco della mitraglia.

Balsamo Gerolamo, Fenestraz Carlo sergenti. Per essere stati i primi a dirigere le quadriglie sui pezzi d' artiglieria nemica, rendendosene padroni.

Orti Anastasio, caporale. Come capo quadriglia si slanciò pel primo sui pezzi.

Rampi Luigi scelto. Si slanciò unitamente al caporale Orti sui pezzi nemici.

(Fatto d'armi di Palestro 31 maggio).

Azara-Boschieri sig. Augusto capitano. Per coraggio dimostrato nello spingere avanti la compagnia all' attacco alla baionetta; rimase ferito in una spalla da scheggia di granata.

Carta Giacomo, soldato. Benchè ferito continuò a combattere con coraggio, e non si ritirò se non costrettovi dal comandante di compagnia.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di Palestro 30 maggio).

16.° *Regg. fant.* Marciandi sig. Michele, capitano. Per coraggio dimostrato nel secondare la compagnia del capitano Trucchi nell'attacco dei pezzi nemici.

Trucchi sig. Lorenzo, capitano. Per aver condotto animosamente la comp. all' attacco dei pezzi nemici.

(Fatti d' armi di Palestro 30 e 31 maggio).

Buthod sig. Luigi, medico di reggimento. Per l' attività e lo zelo con cui prestava assistenza ai feriti.

Ribero sig. Sebastiano, aiutante maggiore in 2.° Per aver secondato con molta intelligenza gli ordini del maggiore, distinguendosi per coraggio nell' attacco dei pezzi nemici.

Cattivelli Andrea, Biccheri Pasquale, Gallo Giuseppe caporali, Doglio Francesco scelto, Gastaldo Luca, Bottazzi Francesco, Serazzi Federico, Ferraris 1° Domenico soldati. Per essere risolutamente giunti dei primi sui pezzi nemici.

(Fatto d' armi di Palestro 31 maggio).

Bertolè Viale sig. Carlo Francesco, capitano. Pel coraggio dimostrato nel secondare la 7.ª compagnia nell' attacco alla baionetta.

Lauro sig. Pasquale, Berzolari sig. Placido sottotenenti. Per aver secondato con molto ardire il loro capitano nell' attacco alla baionetta.

Fusero Giovanni scelto, Demarchi Carlo soldato. Pel coraggio dimostrato durante il combattimento.

Scapperone Giacomo, tamburino. Pel coraggio dimostrato nel battere la carica malgrado il vivo fuoco del nemico.

Bricarello Bartolomeo, Muzio Giuseppe, Molineri Antonio, Remaggi Gio. Battista sergenti. Non cessarono d'animare i soldati e dimostrarono fermezza e coraggio negli attacchi.

Bruzzone Gio. Battista, Falcetti Antonio, Cassola Giovanni caporali, Cropi Giosuè soldato, Gamarra Giovanni scelto, Fasuani Achille, Ricardo Antonio soldati. Pel coraggio dimostrato in tutto il tempo del combattimento durante il quale animavano i loro compagni.

Croce di cavaliere dell' Ordine militare di Savoia.

(Fatti d'armi di Palestro 30 e 31 maggio).

6.° *Batt. Bersaglieri.* Balegno cav. Gio. Amadeo tenente colonnello. Per la somma intelligenza spiegata nel guidare il suo batta-

glione all'attacco del 30 maggio, ed il valore dimostrato in amendue le sopraindicate giornate.

Medaglia d'argento al valor militare.

(Palestro 30 e 31 maggio).

6.° *Battaglione Bersaglieri.* Quadrio nobile Giovanni Battista capitano. Pel nobile contegno e per la intrepidezza colla quale condusse la propria compagnia all'assalto del giorno 30 e nella difesa di Palestro del 31 maggio.

(Palestro 31 maggio).

Zanoni sig. Achille capitano. Pel coraggio e sangue freddo dimostrato durante il combattimento, portandosi ove più ferveva la mischia, ed animando i suoi subordinati.

(Palestro 30 e 31 maggio).

Pautrier sig. Angelo tenente. Per essersi distinto penetrando, sotto vivo fuoco, in una cascina col suo pelottone e contribuendo così a far deporre le armi al nemico ivi ricoverato.

(Fatto d'armi di Palestro 30 maggio).

Pesce Gio. Maria caporale, Barbero Francesco trombettiere, Barone Carlo Giuseppe caporale, Carles Spirito bersagliere. Sebbene feriti continuarono a combattere.

Garis Bartolomeo bersagliere. Distintosi per esser sempre stato il primo all'attacco alla baionetta.

(Fatto d'armi di Palestro 31 maggio).

Rossi sig. Ferdinando capitano. Pel brillante coraggio e per l'energico suo contegno durante il combattimento.

Supelli sig. Costantino sottotenente. Pel rimarchevole coraggio e per l'esemplare energia con cui condusse il suo pelottone alla carica.

Godio Carlo caporale, Cavo Carlo bersagliere. Sebbene feriti continuarono il combattimento.

10.° *Regg. fant.* Golfarello Giovanni soldato. Trovandosi coi bersaglieri, benchè ferito, continuò a far fuoco.

6.° *Batt. Bersaglieri*. Garrone sig. Giovanni luogotenente, Dall'Argine sig. Ernesto sottotenente. Pel coraggio rimarchevole da essi dimostrato durante tutto il combattimento.

(Fatto d'armi di Palestro 30 e 31 maggio).

Altina Giuseppe sergente. Per la somma intelligenza ed attività dimostrata nel condurre il proprio pelottone, incoraggiando sempre i soldati colla voce e coll'esempio. (Già distintosi nel fatto di Borgo Vercelli).

Taggiano Luigi caporale. Per l'energia e coraggio dimostrato nel combattim. Ferito in una gamba, disse ai soldati che lo volevano soccorrere: *Andatevene e vendicatemi*; e si ritirò da solo stentatamente.

(Fatto d'armi di Palestro 31 maggio).

Imponti Giacomo bersagliere. Slanciatosi sopra tre tirolesi che stavano per uccidere il capitano Doria del 15.° reggimento, ne atterrava uno con un colpo di baionetta e faceva prigioni gli altri due.

Dollenti Domenico bersagliere. Spintosi avanti con molta energia e coraggio uccise con un colpo di baionetta un ufficiale nemico.

Guglielmino Luigi caporale. Fu sempre dei primi nel combattimento, animando colla voce e coll'esempio i soldati. (Ucciso mentre slanciavasi contro il nemico in una carica alla baionetta). La medaglia rimarrà proprietà della famiglia, ed il soprassoldo sarà alla medesima corrisposto giusta le norme prescritte dal Regio Viglietto 26 maggio 1833.

Cattelaz Felice sergente. Benchè ferito in una mano continuò a combattere, animando i soldati, finchè cadde in seguito a nuova ferita.

Pintor Marco bersagliere. Benchè ferito sotto l'ascella da un colpo di baionetta, continuò a combattere finchè una nuova ferita costrinselo a ritirarsi.

Mameli Pietro, Hugonier Antonio sergenti, Arpin Paolo, Curto Domenico caporali. Quantunque feriti continuarono a combattere.

Menzione onorevole.

(Fatto d'armi di Palestro 30 maggio).

6. *Batt. Bersaglieri.* Genny Ambrogio, Rebaud Claudio, Falco Pietro, Sosso Giuseppe caporali, Fissore Giovanni, Vioux Pietro, Demurtas Salvatore, Maissa Claudio, Debernardi Giorgio, Lugas Antonio, Angione Gio. Battista bersaglieri, Ranco Giuseppe trombettiere, Favre Pietro, Sindaco Giuseppe bersaglieri, Mario Giuseppe tromb., Lagorio Simone, Gandolfo Antonio, Piacentini Giovanni, Rabellini Giacomo bersaglieri, Cerruti Eusebio, Gabba Luigi, Silvano Giuseppe, Cagusi Giovanni caporali. Pel sangue freddo e coraggio dimostrato nel combattimento, durante il quale animavano i campagni colla voce e coll'esempio.

(Fatto d'armi di Palestro 31 maggio).

Martinelli sig. Alfonso, Biva sig. Carlo, Aschieri sig. Gio. Battista sottotenenti. Per l'ardire col quale si slanciarono coi loro soldati all'attacco alla baionetta, animandoli colla voce e coll'esempio.

Trossarello Giorgio sergente, Serra Giovanni caporale, Garrino Giuseppe, Olivetti Domenico, Melone Francesco, Olivero Giacinto, Travelli Angelo, Monticone Innocenzo, Muscas Antonio bersaglieri, Dogliotti Giacomo, Carasso Giovanni, sergenti. Per lo slancio ed ardire con cui si spinsero fra i primi alla baionetta sul nemico.

Bogino Vittorio caporale, Prandi Giovanni, Rasso Giuseppe, Billò Giorgio bersaglieri Genovese Antonio, Vacca Giovanni caporali, Barbero Gaspare, Foretti Alessandro sergenti, Dell'Acqua Antonio bersagliere. Per essersi particolarmente distinti durante il combattimento. (Il bersagliere Billò fu ucciso mentre valorosamente combatteva.

Squassoni sig. Felice tenente, Valenti sig. Alberto, Capriglio sig. Flaminio sottotenenti. Pel modo distinto con cui si comportarono durante il combatt. dando ognora il buon esempio ai loro subordinati.

Palma Alessandro, Gino Giovanni, Bonetti Andrea sergenti.

Sempre i primi nel combattimento, animando continuamente alla pugna i loro subordinati.

Torti Luigi sergente trombettiere. Pel modo distinto col quale secondò il proprio Maggiore durante tutta l'azione, dando prova di coraggio e sangue freddo.

Machet Gio. Battista sergente, Pastore Giovanni, Donnetto Giovanni caporali, Pireddu Giuseppe, Genovese Secondo, Marittano Giuseppe, Giandrone Vincenzo, Falqui Giuseppe, Ghiglione Francesco, Ribaldone Pietro, Gurjeux Claudio, Meinardi Spirito bersaglieri, Martinetto Lorenzo caporale, Della Torre Silvio, Vergnano Filippo, Massero Antonio, Astis Carlo, Franciotti Giovanni, Cavanni Francesco, Buglioni Giuseppe, Mercurio Francesco, Camagna Pietro bersaglieri. Pel modo distinto con cui si comportarono durante il combattimento.

Bertinat Giovanni furiere. Pel modo lodevole con cui condusse il suo pelottone, animando i soldati colla voce e coll'esempio, finchè rimase ferito.

Promozione al grado di sottotenente.

(Fatto d'armi di Palestro 31 maggio).

6.° *Batt. Bers.* Angeleri Enrico furiere. Ferito nel braccio sinistro, mentre guidava valorosamente il suo pelottone, continuò a combattere sino alla fine dell'azione, dando prova di rimarchevole coraggio.

Croce di cavaliere dell' Ordine Militare di Savoia.

(Fatti d'armi di Palestro 30 e 31 maggio).

Artiglieria. Ceresia bar. Emanuele Maggiore. Pel fermo suo contegno e per l'intelligente direzione data all'artiglieria nelle sopraindicate giornate.

Medaglia d' argento al valor militare.

(Fatto d'armi di Palestro 30 maggio).

1.ª *Batteria.* Dhò sig. Cesare capitano, Quaglia sig. Niccola luogotenente. Pel coraggio ed energia dimostrata nell'ultimo periodo dell'attacco di Palestro, in cui contribuirono a sloggiare il nemico dalla posizione del Cimitero.

agnia, specialmente durante i combattimenti de' 30 e 31 a Palestro.

(Fatto d'armi di Palestro 30 maggio).

Vischi sig. Federico sottotenente. Strisoli Francesco, Parani Francesco zappatori. Pel coraggio dimostrato nel disfare, durante il combattimento, una barricata che impediva lo sbocco da Palestro verso il nemico.

QUINTA DIVISIONE.

Medaglia d' argento al valor militare.

(Dimostrazione del nemico sulla Sesia in faccia a Gazzo 4 giugno).

5.° *Battaglione Bersaglieri.* Falletti Carlo bersagliere. Ferito nella faccia da una scheggia di granata, non abbandonava il suo posto sino al fine del combattimento.

Menzione onorevole.

(Dimostrazione del nemico sulla Sesia in faccia a Gazzo 4 giugno).

Artiglieria — 7.ª *batteria*; Baleguo di Carpenato cav. Placido; 9.ª *batteria*; Vassalli Giovanni, capitano. Si distinguevano per attività e sangue freddo nel dirigere le loro batterie durante l'azione.

Michelis, Coppa, Morello, cannonieri. Durante il combattimento portavansi arditamente innanzi, onde tagliare i rami d'un albero che impedivano il tiro di un pezzo d'artiglieria.

Dal quartier generale principale, Brescia li 19 giugno 1859.

D' ordine di S. M.
Il Ten. Gen. Capo di Stato Magg. all' Armata
DELLA ROCCA.

a Turbigo. Questo villaggio è collocato su di
orizzontale, che domina di 15 a 20 metri la
si giunge, partendo da Turbigo, per due strade
tigliera, una delle quali mena alla parte merid
e l'altra all'occidentale.

La strada che viene da Magenta e da Boffalo
parte orientale. La colonna austriaca veniva appu

Io ordinai al generale de la Motterouge,
allora con sè che il reggimento dei Cacciato
altri reggimenti trovandosi ancora sulla riva si
recare su Robecchetto i suoi tre battaglioni di
sporti in tre colonne di attacco nel modo segue

Il 1.° battaglione, formante la destra, in
ne, preceduto da 2 compagnie di Cacciatori,
sul villaggio attaccandolo dalla parte del Sud.

Il 3.° battaglione, formante la sinistra,
modo, destinato a penetrare nel villaggio attac
occidentale.

Il 2.° battaglione al centro e un po' indie
formandosi a scaglioni in riserva, pronto ad a
due battaglioni, era del pari disposto in colo
Cacciatori.

Le tre colonne camminando ad intervallo d
a comando generale, convergere su Robecchet
per la strada principale che lo attraversa da c
cercare a girarlo per la parte orientale in mo
ritirata del nemico.

Mentre il generale de la Motterouge si p
eseguire questi movimenti col reggimento de'
io stesso prendeva le disposizioni necessarie pe
altri reggimenti della sua divisione. Il 45.° di li
della 1.ª brigata, riceveva l'ordine di marciare
gimento de' Cacciatori Algerini.

La 2.ª brigata, composta del 65.° e 70.°
un po' più tardi l'ordine di portarsi sul villa
per la strada di Castano, all'oggetto di fiancheg
vergente fatto dai Cacciatori Algerini.

Verso le due il generale de la Motterouge marciava co' suoi tre battaglioni su Robecchetto seguito da una batteria della riserva generale dell' armata diretta dal generale Auger in persona. Le colonne di Cacciatori Algerini, mosse col più gran vigore, alla voce del generale de la Motterouge e del loro Colonnello, marciarono risolutamente su Robecchetto senza far fuoco. Accolti all' entrata del villaggio da una fucilata vivissima i nostri Cacciatori si precipitarono sugli Austriaci che ne difendevano gli accessi. Fecero fuoco soltanto nell' interno del villaggio, e subito dopo si precipitarono alla baionetta su tutti coloro che tentavano di resistere e d' impedir loro il passaggio. Nello spazio di dieci minuti il nemico era sloggiato dal villaggio, e in ritirata sulla strada per la quale era venuto. All' uscire dal villaggio volle usare della sua artiglieria, e c' avviò una dozzina di colpi di mitraglia che non fermarono menomamente lo slancio de' nostri soldati. La nostra artiglieria rispose con colpi felici che scossero completamente le colonne nemiche e le misero in rotta compiuta. I Cacciatori perseguitarono i nemici al passo di corsa fino a 2 chilometri di là da Robecchetto, e ne uccisero un gran numero. Il generale Auger, facendo prendere alla batteria quattro posizioni successive, felicissimamente scelte, recò pure ad essi molto danno.

In una di queste posizioni il generale Auger, credendo scorgere nei grani un pezzo austriaco che durava fatica a seguire il movimento di ritirata del nemico, si precipitò su di esso al galoppo e se ne impadronì. Vicino al pezzo giaceva a terra il comandante della batteria tagliato in due da una delle nostre palle.

Mentre ciò succedeva verso Robecchetto, una testa di colonna di cavalleria austriaca si presentava sulla nostra sinistra venendo da Castano. Io portai un battaglione del 65.° e due pezzi di cannone ad incontrarla. Due palle bastarono per deciderla a ritirarsi precipitosamente.

Il nemico ha patito perdite considerevoli, il campo di battaglia è coperto de' suoi morti e d' una notevole quantità di oggetti d' ogni genere che egli ha lasciato nelle nostre mani: oggetti di campo, sacchi completi che egli ha gettato sul sito del combattimento per fuggire con maggiore agilità. Noi abbiamo raccolto armi, carabine e fucili. Abbiamo fatto pochi prigionieri: ciocchè si spiega per la natura del terreno sul quale la zuffa ha avuto luogo.

Dalla nostra parte abbiamo avuto un capitano ucciso (il sig. Vanéechout), 4 ufficiali feriti, fra cui un colonnello di stato maggiore (il sig. de Laveaucoupet), 7 soldati uccisi e 18 feriti, fra i quali, mi si assicura, quattro volteggiatori della Guardia, i cui Cacciatori azzuffaronsi col nemico dietro Robecchetto.

Io non posso ancora, Sire, dare a V. M. particolari precisi su questo affare, che una volta di più, dopo la nostra entrata in campagna, mostra tutto ciò che la M. V. può aspettare dai nostri bravi soldati. Non ho ancora ricevute le relazioni particolari che debbono segnalare quelli che più particolarmente si sono distinti. Tutti hanno valorosamente e degnamente fatto il loro dovere, ma fin d'ora io segnalerò alla M. V. il generale de la Motterouge, come quello che ha dato saggio di uno slancio irresistibile; il generale Auger per il fatto più sopra narrato, e che a' termini della nostra legislazione militare merita una citazione all'ordine generale dell'armata; il colonnello de Laveaucoupet che, combattendo corpo a corpo contro i cacciatori austriaci, ha avuto un colpo di baionetta nella testa; il colonnello Laure, de' Cacciatori Algerini, per l'impulso intelligente con cui ha guidato i suoi battaglioni contro il nemico.

Io sono col più profondo rispetto, Sire, della Maestà Vostra

Dal quartier generale di Turbigo, 3 giugno 1859.

Umil.^{mo} obbed.^{mo} e fedel.^{mo} suddito
Il gen. di div. comand. in capo il 2.^{0} Corpo
DE MAC-MAHON.

LXIV.

Indirizzo del Sindaco di Genova al re Vittorio Emanuele per esortarlo a non esporre la propria vita nei più gravi cimenti di guerra.

Pag. 495, nota 3.

Sire,

L'annunzio delle Vostre prime vittorie ci ha fatto esultare e tremare ad un tempo.

I bollettini della guerra ci narrano che V. M. abbandonandosi

agl' impulsi del suo magnanimo cuore non spinge, ma conduce le schiere all' assalto, e sempre colà si trova dove più micidiale ferve la mischia.

È impossibile di esprimere l' ammirazione che in noi destano questi sublimi tratti di eroismo: ma all' ineffabile gioia che proviamo assistendo ai Vostri trionfi, si mesce tosto un senso di profonda mestizia. L' animo nostro è sopraffatto da una terribile apprensione.

Dio copre del suo scudo gli uomini destinati a compiere grandi cose: e per fermo a V. M. non può mancare la protezione del Cielo. Ma chi ama, teme; e tanto più teme, quanto più ama. Pensate dunque, o Sire, in quali angosce stanno i Vostri popoli da cui siete immensamente amato vedendo che di continuo Vi esponete con tanto oblio di Voi medesimo a rischi mortali!

Bello è morire per la patria, quando la patria si salva morendo. Ma non è men bello il sapersi conservare per essa quando si salva invece vivendo. Che se nell' un caso il sacrifizio è più apparente, nell' altro è forse più grande; costando assai più a chi è spronato da generosi istinti il porvi un freno che non il secondarli.

Ora, o Sire, la fortuna d' Italia è indissolubilmente legata alla Vostra preziosa esistenza. Siete Voi che avete chiamato gl' Italiani a libertà, è in Voi ch' essi confidano: è da Voi ch' essi attendono la loro rigenerazione. — La causa insomma della indipendenza italiana è incarnata in Voi. Se dunque nulla può sull' ardente animo Vostro il pensiero della Vostra Sacra Persona; se gli affetti di patria fanno tacere nel magnanimo Vostro cuore gli affetti di famiglia, valga almeno a contenere i Vostri nobili ardimenti la gravissima considerazione, che solo può condurre a felice compimento la grande impresa Colui che l' ha così generosamente e coll' universale consenso iniziata.

Sire, nel Vostro proclama ai Popoli d' Italia, con sublime umiltà diceste di non avere altra ambizione fuori quella di essere il primo Soldato della indipendenza italiana. A questa nobile ambizione nelle memorabili giornate di Palestro Voi avete già soddisfatto abbastanza. Abbiatene ora un' altra che bene a voi si addice: abbiate l' ambizione di essere il fondatore e il difensore degli ordini che debbono

guarentire questa indipendenza una volta acquistata : e con gli occhi sempre fissi a quel glorioso avvenire che eternerà il vostro nome nella storia , mostrate adesso la grandezza dell'animo Vostro , schivando per quanto l'onore e le ragioni della guerra il consentono , quei pericoli in mezzo ai quali Vi siete finora con eroico entusiasmo slanciato.

Questo , o Sire , è il voto del Municipio di Genova , è il voto di tutti i Vostri fedeli Sudditi , è il voto di tutti gli Italiani. Ed io deponendolo umilmente a' Vostri piedi , Vi scongiuro colle lagrime agli occhi di volerlo esaudire.

Il Sindaco di Genova
Firmato — MORRO.

N. B. Di simili indirizzi ne furono inviati da più parti e corporazioni a Sua Maestà; riportiamo soltanto quello del Municipio Genovese, comecchè ci sia sembrato il più significante ed espressivo.

CAPITOLO X.

SOMMARIO

Mosse degli Alleati dopo i combattimenti di Palestro. — Gli Austriaci son costretti ripassare il Ticino. — Immanità da essi commesse nelle provincie pedemontane. — Battaglia di Magenta.

La bravura addimostrata dal 3.° reggimento *Zuavi* nella seconda giornata di Palestro, infuse in un attimo portentosi spiriti emulativi nell' armata francese, mai sempre facile ad accendersi del più vivo entusiasmo per l' acquisto di nuove glorie militari (1). Ella era già tanto

(1) Il dì 1° di Giugno re Vittorio Emanuele in tal tenore scriveva a Chambron loro colonnello: « L' Imperatore nel porre sotto i miei « ordini il 3° reggimento degli Zuavi, mi ha dato un prezioso attestato « d' amicizia. Io ho creduto di non poter meglio accogliere questa truppa « scelta, che fornendole immediatamente l' occasione d' aggiungere un « nuovo glorioso fatto, a quelli che su i campi di battaglia d' Affrica e « di Crimea hanno reso così terribile il nome degli Zuavi. — Lo slancio « irresistibile con cui il vostro reggimento, sig. Colonnello, ha marciato « jeri all' attacco, ha meritato tutta la mia ammirazione. Avventarsi « contro al nemico con la bajonetta, impadronirsi di una batteria sfi- « dando la mitraglia, è stata l' opera di alcuni istanti. — Voi dovete « esser altero di comandare siffatti soldati, ed essi debbono esser felici « di obbedire ad un capo quale voi siete. — Io apprezzo altamente il « pensiero che hanno avuto i vostri Zuavi di condurre al mio quartier « generale i pezzi d' artiglieria presi agli Austriaci, e vi prego di rin- « graziarli in mio nome. — Io m' affretterò d' inviare questo bel trofeo « a S. M. l' Imperatore, al quale ho già fatto conoscere la bravura im- « pareggiabile con cui il vostro reggimento si è battuto jeri a Palestro, « ed ha sostenuta la mia estrema destra. — Vogliate, sig. Colonnello, « far noti questi miei sentimenti a' vostri Zuavi, e sono ec. »

ingrossata da poter prendere vigorosamente l'offensiva, e da tirare innanzi l'impresa incominciata con onore a Montebello. Se da una parte gl'Italiani nutrivano profondo desiderio d'ottenere la completa rivincita del disastro patito dieci anni addietro a Novara, dall'altro canto i Francesi provavano fortissimo stimolo d'accrescere la reputazione del primato militare cui a ragione essi godono nel mondo. Anche il 5.° Corpo, che sotto il comando del principe Napoleone andava raccogliendosi in Toscana, invidiava la sorte de' suoi commilitoni già posti in faccia al nemico, ed anelava l'istante di raggiugnerli sui campi delle battaglie. Narra un celebre biografo, che ogni qual volta Alessandro ancor giovanetto udiva raccontare i vittoriosi successi di Filippo il Macedone suo genitore, anzi che rallegrarsene rincresciosamente diceva a' coetanei: — *Tutto, o fanciulli, prenderà il padre mio, e a me non lascerà da poter fare con esso voi alcun' azione grande e luminosa* (1). — Ora similmente parea che le soldatesche di Francia, quelle cioè che trovavansi alquanto discoste dal teatro della guerra, temessero dover loro mancare le occasioni d'affrontarsi con un nemico che dispregiavano ed aborrivano. Sì nobile emulazione congiunta con la più perfetta abnegazione di sè, rende appunto il soldato francese superiore ad ogn'altro nelle belliche fazioni.

Già dicemmo come mentre il Re animosamente combatteva gli Austriaci sulla sinistra sponda della Sesia, l'Imperatore in gran fretta muovesse le sue schiere da Alessandria per Valenza, Casale e Vercelli, onde concentrarle a Novara, e di là procedere ad attaccare i nemici ove meno se l'aspettavano. Le strade ferrate che

(1) Plutarco, *Vita d' Alessandro Magno.*

mettono in comunicazione tali città, molto giovarono alla celere esecuzione di manovre, che soprattutto importava tenere occulte agli avversari. Intanto che l'esercito regio incalzava i corpi occupanti la Lomellina, tutt'ad un tratto i Napoleonici cambiavano posizioni e direzione alle sue spalle. Per viemeglio simulare le loro vere intenzioni, lo stesso Imperatore pose momentaneamente il suo quartier generale a Voghera, e così Giulay, pensando che volesse traghettare il Po verso Piacenza, non provvide a munire quanto avrebbe potuto e dovuto i più spediti passi del Ticino. Allorquando egli fu avvertito di questo sapiente e capitale movimento strategico degli Alleati, l'operazione era prosperamente quasi effettuata con rapidità senza esempio. Non gli rimase pertanto altro compenso che d'appigliarsi ad alcuni espedienti di circostanza; ma nel tempo medesimo trovossi obbligato d'accettarne tutte le conseguenze. Fece fare in fretta gran ragunata di truppe e d'artiglierie a Magenta, Boffalora, e nei villaggi e luoghi circonvicini, disponendo il tutto in siti per natura e per arte assai ben acconci a difendere la linea del profondo, veemente ed intrigato corso del Ticino.

Frattanto Napoleone III fissava il supremo quartier generale a Novara, i cui dintorni brulicavano d'uomini, di cavalli, d'armi, di munizioni e di quant'altro faceva d'uopo ad assumere una grossa e vigorosa guerra. Trecate e S. Martino erano in potere de' Francesi; cosicchè il detto fiume omai divideva a stento le parti belligeranti, entrambe forti e vogliose di devenire ad azioni strepitose e grandi. Di ciò andava in cerca l'Imperatore con molta cautela, essendo questa la prima volta che s'arrischiava a' cimenti di guerra, ed il piano della campagna, suo disegno, non incontrasse la piena

approvazione, e l'unanime consentimento de'principali capi dell'esercito. Aveva egli dunque bisogno che l'esito lo giustificasse, e che il suo nome venisse a prender posto fra gl'illustri condottieri; in una parola occorreva mostrarsi degno nipote d'immortale antenato. Ugualmente il Re era ansiosissimo di tentare la sorte di memorabile vendetta, sì degli antichi che de'moderni oltraggi arrecati dalla corte d'Austria alla casa Sabauda ed all'Italia. Se non che essendo egli già usato alle marziali tenzoni, e d'animo rinfrancato dalla recente vittoria, accoglieva in petto assai maggior confidenza ed ardore. Affidavasi molto Giulay nella numerica superiorità delle schiere da esso comandate, nella quantità dell'artiglierie, nei vantaggi delle posizioni da lunga mano occupate e predisposte, e nella ferocia che aveva procacciato d'infondere nelle sue schiere. Ma ei però trovavasi come in paese nemico; avvegnachè le popolazioni lombarde non potessero più sopportare il giogo austriaco, e le audacissime imprese del Garibaldi ne avessero già sollevati i risentimenti fino all'ultimo grado d'impazienza.

L'imperator Francesco Giuseppe, arrivato in questi giorni a Verona, mandava pressanti avvisi a Giulay di far cessare, mediante segnalati fatti, i rimprocci dell'Europa, assai mal edificata, che le antecedenti millanterie fossero susseguite da una condotta giustamente riprensibile per imperizia militare, e per portamenti atroci e nefandi. A'quali or s'aggiugneva vergognosa ritirata, che sotto certi punti di vista s'assomigliava a vera fuga, tanta fu la precipitazione ed il disordine con cui venne eseguita. Se con la debita attenzione prender si voglia a considerare l'impeto usato dalla corte d'Austria nel dichiarare lo guerra al Re di Sardegna, e la frettolosa invasione delle provincie pedemontane con più di 150

mila uomini, a fronte di un esercito di gran lunga inferiore, e ristretto su poche miglia quadrate di terreno, senz'aver riportato il minimo vantaggio nel ben lungo spazio di un mese, certo che l'Europa doveva esser meravigliata del supremo duce di un'armata, che facea la comparsa d'orde predone. I rovesci subiti a Montebello ed a Palestro avevano sollevato contro di esso un mormorio universale. E per giunta or vi s'accoppiava lo scandalo e l'indignazione derivanti dalle barbare immanità commesse da soldatesche regolari, e pur sottoposte a discipline, le quali invece della decantata *pace*, dell'*ordine* e della *moderazione*, ovunque s'estesero apportarono *devastazioni, ruberie*, *incendi*, *omicidii*, e *terrore*. Ed appunto perchè quelle soldatesche regolari e disciplinate diportaronsi da orde predone in paesi alieni, tranquilli e lieti dal proprio benessere, la responsabilità de' loro eccessi andava a ricadere su i loro condottieri, e particolarmente sul capitano generale.

Prima di dire alcunchè dell'ingloriosa ritirata degli Austriaci da un paese occupato senza contrasto, fa d'uopo gettare una rapida occhiata sul miserando spettacolo da essi rappresentato nel paese medesimo, la cui sola ricordanza desta negli abitanti locali gemiti d'orrore e sdegnose imprecazioni, a cagione delle crudeltà con cui furono martoriati. E qui dobbiamo far consapevoli i lettori presenti e futuri, che innanzi di risolverci ad accogliere per autentici i racconti andati in voga su tal proposito per mezzo di giornali e d'opuscoli, dai partigiani dell'Austria qualificati passionati e menzogneri, noi stessi ci trasferimmo sulla faccia de' luoghi, ove con sommo rincrescimento dovemmo restar persuasi, essere stata la fama minore della realtà. Laonde, di certa scienza e propria cognizione siamo in grado d'affermare,

come le popolazioni subalpine soffrissero assai più di quel che si sa, e gli Austriaci bruttassersi di colpe molto più obbrobriose e gravi di quanto mai si possa credere ed imaginare (1). Se questo contegno dipendesse da segrete istruzioni emanate dall'eccelso gabinetto di Vienna, o dalla rabbia feroce de'capi dell'armata cesarea, null'importa per adesso indagare a fondo. Importa d'altronde stabilire, che le ingiurie inferite a genti pacifiche ed inermi son vere pur troppo, com'è vero altresì, che la corte imperiale non ha seriamente cercato di scolparsene; laonde in ultima analisi, esse ricadono sopra di lei e fan cumulo co' galliziani esterminii.

Per buona sorte non sono il primo, nè il solo che prenda a trattare un sì disgraziato argomento, avvegnadiochè il cav. Pietro Giuria, uomo d'illibato carattere, abbiami preceduto con apposito libercolo meritevole d'intera fede (2). « Sfido chiunque, egli scrive, ad intaccare « la mia narrazione in qualche particolare menomamente « importante. Imporrò abbastanza silenzio alla mia in- « dignazione d'uomo e d'italiano, per raccontare senza « passione e senza ricercatezza di chiaro-scuro, fatti

(1) Siamo assicurati che al Ministero dell'Interno a Torino siano già raccolti i dati e documenti necessari per dimostrare l'estensione de' danni d'ogni specie indotti dagli Austriaci nelle provincie invase, e per provare una ad una tutte quante le barbarie ivi per essi ignominiosamente accadute. Abbiamo inoltre motivo di credere, che un giorno o l'altro tal raccolta sarà fatta di pubblica ragione; e così anche i più loschi potranno illuminarsi sulla qualità propria ed intrinseca de' sedicenti amici dell'ordine, della giustizia e del rispetto pe' diritti delle genti, le quali ad ogni piè sospinto adulano ed indegnamente calpestano in pace ed in guerra.

(2) Vedasi la *Storia aneddotica della occupazione austriaca nella provincia e nei dintorni di Voghera*, venuta fuori in quest'anno per le stampe in Torino.

« atroci ed obbrobriosi, con cui la maggior parte degli « ufficiali austriaci che invasero questa provincia con- « taminarono il loro uniforme. I diritti di guerra non « s'estendevano ad odiose ricerche di polizia contro « individui che non erano sudditi austriaci, che non « avevano certo dichiarata la guerra all'Austria; nè a « fucilazioni senza processo, nè a saccheggi privati e « pubblici, cominciati e finiti a squillo di tromba, sopra « a popolazioni inermi e pacifiche; sicchè il proclama « di Giulay, che guarentiva le persone e gli averi, non « era che un'insidia alla buona fede degli abitanti, « un'ipocrisia in faccia all'Europa, un'infamia di più « all'infinita serie delle infamie austriache. E per render « giustizia a tutti, ci affrettiamo a soggiungere, che « qualche ufficiale ha pur trattato umanamente, arros- « sendo dell'altrui barbarie e rapacità; che il soldato « semplice in generale non ha infierito, avuto riguardo « ai tristi esempi, agli ordini de' suoi capi, ai tanti « argomenti che aveva di mal fare. Ma che aspettarsi « da una soldatesca irritata dai patimenti, aizzata dalla « fame, da maligne insinuazioni contro di noi, e ca- « pitanata da un Benedeck, da un Stadion, da un « Urban? »

E fu appunto per ordine di quest'ultimo generale che venne consumato il vandalico massacro della famiglia Cignoli e compagni d'infortunio, per cui il nome di Urban anderà registrato, insieme a quello di Hayneau, fra i più tremendi persecutori ed efferati manigoldi dell'umanità conculcata dalla forza brutale (1). « Un giudizio orrendo

(1) In aggiunta a quanto dicemmo a pag. 342 e seg. sulla catastrofe de' Cignoli, per proprie informazioni, e per testimonianza del prefato Giuria, siamo ora in grado d'affermare, che una serie di circostanze

« di sangue, l'esecrazione del mondo civile, riprende « a dire il Giuria, e il gastigo di Dio, pesar debbono « sulla testa di qualcuno; ma no certo su quella di « migliaja e migliaja d'infelici strappati alle loro famiglie, « cacciati col bastone nel nostro paese, vittime essi « stessi condannati all'ufficio di carnefici. Noi gli abbia- « mo veduti laceri, affamati prima della battaglia, e « dopo la battaglia abbiamo loro stretta la mano sopra « un giaciglio insanguinato; abbiamo confortata la loro « agonia, raccolte talvolta le loro lacrime, le loro amare « confidenze e gli ultimi pegni di fratellanza. Abbiamo « veduto a prova che i popoli non si odiano; e siamo « certi che sapranno quanto prima formar tra loro una « *Santa Alleanza*, che meglio della *Santa Alleanza de' Re*, « provvederà al riposo, alla floridezza d'Europa. Que'po- « veri soldati che portavano indosso il libretto della « *Via Crucis*, non erano venuti per saccheggiare; e il « tozzo di pane ammuffito che trovammo nel loro zaino, « è pegno certo che le ladronaje commesse dagli uffi- « ciali scendevano fino ad essi. La corruzione, la ferocia, « l'avidità della preda crescevano grado a grado, quanto « cresceva il grado militare che distingueva l'individuo, « talchè giunti ad Urban ed altri consimili, le troviamo « nel loro apogèo (1). Il governo che dovrebbe educare

aggravanti concorsero a rendere viepiù orribile e nefando quell'eccidio. — Non esisteva alcun divieto di ritenere armi presso i privati cittadini: non ne furono effettivamente ritrovate nella casa de' Cignoli: la fiaschetta da polvere ivi rinvenuta era vuota ed ignorata in un ripostiglio abbandonato: la perquisizione fatta nella loro abitazione, fu un pretesto per metterla a sacco: ancor quando i Cignoli fossero stati censurabili, dovevano essere sottoposti ad un regolare giudizio di guerra: ad ogni modo non dovevano esser con essi confusi gli estranei, ugualmente assassinati e spenti per inaudita foia di sangue, per eccesso di una barbarie che grida vendetta al cospetto del cielo e dell'umanità.

(1) Allorquando il cav. Giuria dava alle stampe queste gravi os-

« la nazione, non tende che a pervertirne l'eccellenti « qualità naturali; ne sono prova le sue istituzioni, il « suo esercito; fatto enorme che dovrebbe da per sè « solo metterlo al bando dell'Europa e della civiltà « cristiana! Ma quando il ferito si spoglia dell'uniforme, « e più non resta che l'uomo nudo, oh allora, Au- « striaco, Piemontese o Francese, più non sono che « fratelli! »

E gl'Italiani d'ogni condizione riguarderanno certo con amorevolezza fraterna tutti i popoli oltramontani che sapranno rispettare la nostra indipendenza, e la dignità nazionale, perchè i popoli son uguali fra loro, e nessuno fu *ab origine* creato per esser mancipio e retaggio dell'altro. All'opposto non cesseranno mai d'odiare mortalmente gli autori dell'infinite sciagure piombate d'oltremonti sulla penisola, all'oggetto di toglierle averi, libertà ed autonomia, in mezzo ad un profluvio d'ingannevoli e mendaci parole. Confrontando i proclami dell'imperator Francesco Giuseppe e del conte Giulay, dati fuori negli ultimi giorni d'Aprile, che i lettori già conoscono, ed i portamenti usati nel Maggio successivo dalle truppe imperiali nelle terre subalpine, gl'inganni

servazioni, non erano ancora avvenuti i suicidj del generale Heynatten e del ministro De Bruck, donde si sono rese palesi e conte all'universale le sterminate ruberie che regnano nell'amministrazione militare austriaca, e che corrodono le finanze di un Impero, il quale non può aver lunga durata, se non sarà presto rinnovato da capo a fondo. Quell'edificio governamentale consta d'istituzioni assurde, ugualmente contrarie alle ragioni de' privati, al diritto pubblico, alla giustizia di tutti; consta di corrotti e perfidi strumenti, solo capaci d'agire all'ombra della forza brutale, e che trovano il loro interesse nelle tenebre del dispotismo, il quale frattanto trascina la monarchia verso la sua completa rovina, a gran benefizio della civiltà europea, che per occulte vie sospinge con presti passi le nazioni a ricostituirsi secondo l'intimo senso delle sapienti ed inalterabili leggi della natura.

e le menzogne saltano tosto agli occhi di chiunque. Conciossiachè, oltre il summemorato eccidio, e le devastazioni e rapine già avvertite, molte più ancor ne abbiamo da raccontare (1). Infatti, Casei-Gerola, Cervesina, Silvano, Petra, Corana, Casteggio, Broni, Stradella, Barbianello, Pinarolo, Mezzana-Rabattone, Mezzanino, Casatisma, ed altre borgate, villaggi e comuni della Lomellina e del Vogherese, oltre la rottura dei ponti, de' canali e delle strade, le requisizioni de' bestiami e d'ogni genere di vettovaglie, ebbero pure a soffrire il saccheggio nelle case, le devastazioni nei campi, le sevizie nelle persone, gli oltraggi al pudore nelle donne, il vilipendio nelle cose più care, le crudeltà in non poche vittime umane immolate per sola cagione di ferina sete di sangue. L'animo nostro rifugge da sì terribili scene del più insano furore; ma null'ostante ci è di mestieri discendere ad alcuni particolari per evitare la taccia di gratuiti accusatori, che con insigne malafede i partigiani del dispotismo incarnato dall'Austria vanno spargendo tutte volte mancano di ragioni per difenderla dalle meritate incolpazioni.

Daremo incominciamento al mesto e laconico racconto con le violenze da essi commesse nel Comune di Casei-Gerola. Il nome del tenente maresciallo Benedeck figura in capolista di così spietate e scellerate opre. La mattina del dì 4 Maggio il prenominato carnefice della nobiltà galliziana approssimavasi con 6,000 uomini al capoluogo di detto Comune, ed incontrato dal sindaco Carlo Meardi, bruscamente prendeva ad interrogarlo: « Vi è « truppa piemontese? — No, rispondeva il Sindaco. — « Se desiderate il bene di voi e del vostro paese, pro-

(1) Vedasi quanto già dicemmo a pag. 489 rapporto all'estorsioni commesse dagli Austriaci nel loro trattenimento a Novara.

« seguiva a dire Benedeck, tenetemi informato d'ogni « movimento del nemico, specialmente se si avvicinas- « se; intanto rispondete della popolazione? — Ne ri- « spondo sull'onor mio, replicava il Meardi, purchè « essi usino discretezza; il paese è povero, angusto, « incapace d'alloggiare tanta gente; ma faremo quanto « è possibile. — E questo sarà per il vostro meglio, « ripigliava a dire il burbanzoso Generale; io non ven- « go per far male ad alcuno, ma per ristabilire l'or- « dine e liberare l'Italia dai faziosi. Avete voi letto il « proclama del conte Giulay? — L'ho letto, soggiu- « gneva il Sindaco asciuttamente, e con l'animo appa- « recchiato a veder portamenti affatto diversi dalle pa- « role (1). » Quindi Benedeck faceva ingresso nell'umile villaggio, che non tardò ad assaggiare le garbatezze de' sedicenti restauratori dell'ordine, de' vantati liberatori dell'Italia dai faziosi!!

Infatti, seco lui entrate le soldatesche nel paese, tosto invasero da se stesse le case, senza curarsi di prendere le disposizioni dal Municipio, spingendo l'indiscretezza dell'esigenze con gli abitanti fino all'estremo assurdo. Volevansi anche le cose che non vi erano, le quali gli ufficiali dimandavano con la pistola alla mano, ed i soldati con la bajonetta spianata, istigati dai loro superiori, cioè da quelli che avrebbero dovuto imporli moderazione, e la rigorosa osservanza delle discipline militari. Carni fresche, pane, vino, legne, biade e foraggi ad arbitrio ricevevano ogni dì queste genti dal Comune; nonostante nemmen risparmiavano a' poveri contadini l'ultimo pugnello di meliga, ed a' sequestrati paesani lo scarso tozzo di pane che doveva loro servire di

(1) Giuria, opera sopraccitata.

sostentamento. Qual' enorme differenza mai si riscontra dal contegno che praticava l'armata francese da quello che andava spiegando l'austriaca! Portava con sè la prima tutto il bisognevole; ed anche quella parte di vettovaglie che trovavasi obbligata di provvedere sulla faccia de' luoghi, ne faceva lo acquisto pagando a danaro contante. Di propria autorità la seconda requisiva non solo la giornaliera sussistenza, ma spogliava il paese di tutto quanto trovava di più aggradevole; costringendo inoltre gli abitanti a coadiuvarla nel trasportar altrove le robe depredate. E da tal confronto n' emerge appunto il più luminoso parallelo della civiltà francese con la barbarie austriaca. A scanso d' equivoci non intendiamo qui d' alludere alla civiltà delle maniere e de' parlari; sivvero alla ragionevolezza e liberalità dell' idee, ed alla rettitudine e morale pratica delle azioni.

Giova inoltre osservare, che l' armata francese era in Italia per assistere la causa degl' Italiani oppressi e conculcati dal dispotismo caliginoso ed esautoratore dell' Austria. Ed ella con la maggiore impudenza del mondo abusava di espressioni e frasi smentite da ignominiosi fatti. Gli abitanti di Cervesina dovettero sopportarne ben dura prova per lo spazio di 20 giorni circa, che tanto rimasero esposti all' estorsioni ed alle rabbiose prepotenze di truppe fameliche e villane. Se la gente di Silvano non fu contristata così a lungo dall' aborrita presenza del nemico, ella d' altronde si trovò posta in maggiori angustie. Conciossiachè, oltre le solite ed arbitrarie requisizioni di vettovaglie e bestiami, ed al vedersi rapiti i più maneggevoli arnesi rurali, non se le voleva tampoco permettere d' uscire dai casolari per cogliere la foglia de' gelsi abbisognevole ad alimentare i filugelli, principale risorsa di quei poveri e pacifici agricoltori.

Un Andrea Vecca molinaro ad un molino natante sul Po, vedendo avvicinarsi certa barchetta con entro soldati austriaci, temendo di qualche mal giuoco, cercò di mettersi in salvo guadagnando la sponda a nuoto. Ma colpito da una palla di fucile che lo ferì nella coscia sinistra e nel bassoventre, sarebbe miseramente annegato, se tosto non fossero accorsi a soccorrerlo alcuni bravi uomini di quei contorni spettatori dello sciagurato caso. Per cura del sindaco Ramati, trasportato il Vecca allo spedale di Voghera, scampò alla morte; ma ora limosinando trascina la vita sulle stampelle, chè le sue robe furon tutte involate dagl' imperiali sgherri di Francesco Giuseppe. Un ugual contegno essi tennero presso a poco a Corana e nei siti adiacenti.

La città di Voghera, capoluogo di provincia, che conta circa 11,000 abitanti, rimase sottoposta alle medesime sevizie e dilapidazioni. Priva d'armi e di difensori, perchè quelle della Guardia Nazionale erano state ritirate per disposizione governativa, ed i giovani validi a trattarle erano già incorporati come volontari nelle file dell' esercito, ebbe d'uopo pertanto di far appello alla rassegnazione passiva. Il piano di guerra difensivo in allora adottato dal Re, non ammetteva che i fratelli soccorressero i fratelli dimoranti al di là della Scrivia. Ai 4 di Maggio comparve adunque in Voghera un drappello d'Austriaci, i quali ingiunsero al Municipio di somministrare 50,000 razioni di pane, di farina, di sale, di paste, di tabacco, di riso e di lardo, 11,000 di fieno, 7,000 di biada, e ciò per cinque giorni consecutivi, in conformità degli ordini del conte Giulay. Rimostrava il Municipio l'impossibilità di soddisfare all'esorbitanza della richiesta: se non che gli ufficiali comandanti quel drappello seccamente replicavano: — *Così vuole Sua*

Eccellenza (Giulay). Imposero anche l'immediata rottura della strada ferrata; ed all'osservazione affacciata dal Municipio, che ciò non potevasi fare senza positivo ordine in scritto, perchè essa era proprietà privata, tosto lo rilasciarono; ma poi non paghi dell'esecuzione, da sè stessi ne accrebbero i guasti. Con maggior apparato di forze accompagnate dalle minacce, il dì 6 ricomparvero in città, per ricevere le quotidiane razioni. Era quello giorno di mercato assai frequentato dai campagnuoli; il che non trattenne i Cacciatori tirolesi da toglier loro molti carri per trasportare le vettovaglie a Casei. La qual cosa aggiunse non poco dispetto al dispiacere derivante dalla vista delle robe che si portavano via; d'onde però ne scaturì una gran lezione pel basso popolo, in specie pe' contadini, i quali incominciarono a persuadersi davvero; che *Austria* e *spogliazione d'averi* sono sinonimi.

« Finchè si parlava dell'indipendenza italiana in « astratto, riflette assai opportunamente il cav. Giuria, « il contadino non se ne commoveva; ma quando vide « che i buoi, animali sacri per lui più che nol fossero « per gli Egizii, che i sacchi di pane raccolti con tanto « sudore emigravano dalle stalle e dai magazzini, com- « prese coll'ajuto dell'imagine, che la causa del pro- « prietario era la sua; la comunanza del danno gl'ispi- « rò comunanza d'odio, e sentimenti di fratellanza; ac- « compagnava i convogli con una guardatura che espri- « meva la minaccia non meno del cordoglio. » Tutta volta non accadde alcun disordine, quantunque due ufficiali sfondassero le porte del *Genio Civile* per asportarne la *carta* detta dello *Stato Maggiore*, ed altri consimili oggetti. Frattanto il comandante di questi predoni ricevè un avviso che i bersaglieri piemontesi avessero passato la Scrivia, e che fossero arrivati nelle vicinanze di Ca-

stelnuovo: allora l'insolenza si converse in grave apprensione. I carri con le vettovaglie furono inviati in tutta fretta a Casei, e nella fuga ne lasciarono fin anche uno addietro. Ivi presero a cuoprire la paura con dei trinceramenti; conosciuto indi essere stato quello un falso avviso, tornarono nel dì 8 a Voghera per ricevere le solite somministrazioni. Uno di essi volle appiccare all'*albo pretorio* il noto proclama di Giulay: certo Sivori di Genova, patria dell'animoso Balilla, impiegato nella strada ferrata, preso da sdegno, staccò quel mendace ed insultante foglio, e se ne fuggì. Serio scompiglio destossi incontanente sulla piazza di S. Lorenzo; la popolazione videsi gettata sull'orlo di periglioso cimento; i soldati austriaci trepidarono, ed i loro ufficiali che stavano nella sala municipale, dissero non aver nulla da chiedere, ed esser quivi soltanto venuti per effettuare una semplice perlustrazione. Audaci ed insolenti da lontano, quanto scuorati e timidi vicini al pericolo, sempre vigliacchi.

Nei giorni consecutivi un tal Savina *appuntato* (soldato anziano) nei cavalleggeri d'Aosta, imbattutosi presso Voghera con tre ulani austriaci, uno se lo rendeva prigioniero, e gli altri due feriti ponevali in fuga col plauso generale della popolazione. E di tal personale valentia ben volentieri facciamo motto, perchè gli atti di vero coraggio non debbono esser mai dimenticati. Nè esso è il solo tratto di valore che a noi si presenti meritevole d'encomio; avvegnadiochè ben altri e più rilevanti eroismi dovremo commendare in seguito. Il giorno 13 di Maggio presentaronsi gli Austriaci in Casteggio con la loro solita baldanza frammista a paura. Constatata la lontananza degli Alleati, il dì appresso vi fece ingresso il generale Urban con grossa scorta di truppa, occu-

pando militarmente quella ragguardevole borgata da tutti i lati. Crediamo non affatto superfluo di rappresentare in scorcio, sulla fede di chi la delineò d'appresso, la fisonomia di tal uomo famoso per gesta proprie de' masnadieri dell'antichità, anzi che per imprese degne di capitani militanti sotto le insegne di cristiana e civile potenza. Urban adunque è piuttosto grasso e tarchiato della persona, di statura men che mezzana, fra i 50 ed i 60 anni d'età. Di pelame biondo sporco morente in plumbeo è colorito in volto con un rosso scarlatto livido, che è quasi sempre indizio di animo insensibile e calcolatamente atroce. La sua bocca s'atteggia talora a quel riso, che è sogghigno e non segno d'ilarità dello spirito o del cuore: i suoi occhi grigi, freddi ed immobili non si rallegrano mai, o a guisa di jena. L'espressione della faccia è un misto di ferocia, di stupidezza e di bassa malizia, qualità che formano appunto la sua natura morale. Egli sembra destinato a vivere nelle pagine della storia con infamia pari a quella de' suoi augusti e cesarei padroni.

Naturalmente loquace e smanioso d'arringare la plebe è questo Urban, nato in basso stato; e quando vuol farla da oratore s'assomiglia al più sgarbato ed insulso cerretano. Entrato in Casteggio circondato da pochi individui dell'infima plebaglia, si fermò sulla piazza battendosi il petto con una cert'aria di spavalderia da far crepare dalle risa, se quello fosse stato tempo da ridere. Esaltava i suoi meriti, agitava le sue decorazioni, superando nel far vociaccie e smorfie le maniere contorte ed affettate de' venditori d'unguenti e di siroppi, ammirazione della gente idiota e grossolana. Similmente erasi diportato a Broni ed a Stradella, donde ora veniva. Se non che dalle sue maniere, e più dall'ar-

tifizio delle sue parole, chiaro traspariva l'insidioso intendimento di suscitare la diffidenza, la guerra civile e l'anarchia nei paesi che andava occupando. Al cospetto de' proletarj accagionava i signori ed i ricchi d'aver attirata la guerra in Piemonte, perciò obbligato a mantenere tre eserciti, scendendo fin anco alle indicazioni personali (1). Quando poi trovavasi con persone facoltose che credeva del suo partito, o che gli giovava di lusingare e di piaggiare, scagliava improperj contro il minuto popolo, di mezzo al quale era pur uscito. Insomma egli spiegava la triste condotta altra volta praticata dall'Austria in Gallizia, per opra specialmente del prenominato Benedeck. Però non fece alcun frutto; i proletari subalpini, assai diversi da' semiselvaggi contadini galliziani, non lasciaronsi accalappiare da sì goffi tranelli, da cotanto meschini artifizj. Lo ascoltarono attentamente, e poscia maledirono a chi aveva potuto supporre che si volessero far nemici della loro carissima patria, infedeli al proprio Re. Le astuzie di Urban, oratore cerretano e generale manigoldo, nacquero morte, in grazia appunto del buon senso che distingue le popolazioni pedemontane.

Fatto venire a se l'avvocato Giulietti sindaco di Casteggio, pose prima in dubbio la sua qualità, e poscia affettando una rude familiarità, volle stringergli pubblicamente la mano, dicendogli: — *Siamo dunque amici; questa non è guerra di popolazioni, ma è la Corona che vuole la guerra; voi dovete mantenere tre armate, Francese, Piemontese, Austriaca ec.* — Soggiunse non si

(1) A Broni proruppe Urban in villane invettive e contumelie contro Vittorio Emanuele, Cavour, La Marmora e Napoleone III, fingendo nel tempo istesso di compiangere il Piemonte, che dietro una sua, non sappiamo dire se più stupida o sfacciata rivelazione, doveva diventare la nuova Gallizia, impresa veramente degna dell'Austria.

suonassero campane, *perchè il Signore era con loro*; s'illuminassero le vie; si provvedessero d'alloggio e di paglia i soldati; *di nient'altro abbisognare!* Disposti gli alloggi, somministrata la paglia, l'impudenza di Urban venne tosto a risaltare; conciossiachè nel giorno medesimo prescrivessersi considerabili requisizioni di vino, di legne, di materassi, e di quant'altro ad ognuno piaceva accomodarsi. Per il giorno dopo si vollero 5,000 razioni di pane, ed altrettante di vino e di carne, con gli utensili occorrenti alla cucinazione. Accesi gran fuochi, i soldati mangiavano, bevevano allegramente, e con ributtante schiamazzo celebravano vittorie che stavano soltanto nella loro imaginazione. Il Municipio e gli abitanti di Casteggio ebbero inoltre a fornire notabile quantità di viveri e d'utensili per trasportarsi a Montebello, onde sostentar le truppe colà agglomerate in gran numero. E gli ufficiali che queste requisizioni andavano praticando con la consueta durezza, ispirati dal loro capo, non pretermettevano parzialità, affine di far sorgere odii e scompigli fra le popolazioni, che intanto smungevano e spogliavano miseramente.

Mentre Urban si tratteneva in Casteggio accadde un fattarello che non deve essere passato in silenzio. Sul mezzogiorno del dì 15, nella locanda della Posta, gli pervenne un dispaccio da mano ignota, che produsse turbamento e scompiglio in lui e negli ufficiali che l'attorniavano. Accortosi che all'avv. De-Bernardi, giudice locale, non era sfuggita la costernazione della brigata, tosto gli corse co' pugni sul viso minacciandolo in tal guisa: — *Porco, birbante italiana, andare via, o vi faccia fucilar subito per dare un esempio* (1). — Le in-

(1) Il De-Bernardi si trovava nella Locanda a pranzo com'era solito di fare tutti i giorni.

degne maniere rivelavano senz'altro la bassezza dell'animo e de' natali di questo furibondo condottiero austriaco. Il quale fatto venire a se il Sindaco ed i Consiglieri municipali diceva loro, come a Voghera fosse stato ucciso uno de' suoi, col concorso de' contadini armati di forche, e che perciò egli voleva prenderne memorabile vendetta. Indi prorompeva: — *Briganta Piemontesa, tutti tengono col loro Re, perfino i contadina, perfida italiana tutti quanti!* — Donde è lecito dedurne, che in Austria si credesse esservi discrepanza d'opinioni e di sentimenti fra le popolazioni subalpine ed il Re, e che al comparire delle falangi imperiali esse avrebbero fatto causa comune con queste. Se ciò è vero, siccome sembra molto probabile, bisogna ben dire, che le informazioni dell'Austria sul Piemonte, o erano somministrate da degli stupidi, o da chi aveva interesse di farla risolvere ad un passo rovinoso e disapprovato da tutta la diplomazia europea.

Appena Urban ebbe profferite le suddette parole, volse le spalle al Sindaco ed a'suoi consiglieri, ordinando agli ufficiali di fucilare immediatamente quanti trovassero per strada. Alcuni di essi, meno inumani del Generale, consentirono che fosse avvisata la popolazione di guardarsi da quella tempesta. Urban intanto mosse alla volta di Voghera, ma giunto a Montebello sostò, e nella casa ospitale del Migliavacca regalò dell'*assassino al proprietario ed al Re.* Fatta ragunata di soldati e distribuite le cartucce per ammazzare i Vogheresi, arringò la truppa, promettendole tre ore di saccheggio in detta città: se non che dopo un'ora di riposo dava ordine di retrocedere a mo' di fuga. Questa contraria risoluzione dipese dall'aver saputo, che i contadini di Voghera non avevano ucciso l'ulano rimasto prigioniero del Savina,

e più dall'avviso che i Francesi s'avanzavano sulla via di Tortona. Il baldanzoso Generale, che avrebbe voluto inghiottire in un boccone tutti i liberali italiani, da esso apostrofati con gli epiteti più ingiuriosi, ora, anzi che mostrare impavido la fronte a chi se gli faceva incontro, celeremente oltrepassava Casteggio per non fermarsi che a Broni e Stradella, ove procacciò di stamparvi le sue proprie orme. Ciocchè arrivato a notizia de' Casteggiani, tosto appigliaronsi al generoso quanto periglioso partito di mettersi sulle difese, invece di lasciarsi imprigionare e condur via come mandre. Al coraggio personale mancavano peraltro le armi necessarie per esercitarlo; nulla di meno stettero fermi nel primiero proposito, quantunque neppure avessero da sperare il minimo soccorso da parte di truppe amiche.

Laonde il borgo di Casteggio, che conta circa a 3,000 anime, con soli 64 fucili tra buoni e cattivi, si pose in guerra aperta con l'Impero austriaco, e costrutte alcune barricate o asserragliamenti sulla strada che mena a Piacenza, ben presto v'accadde una zuffa che determinò gli Austriaci ad allontanarsi. Imperciocchè la fortuna fu questa volta, come in altre simili contingenze videsi accadere, propizia agli audaci per alto sentire della propria dignità e patrio affetto. S'affacciarono ancora i nemici a quelle barricate, ma ributtati dal valore de' pochi difensori, ed impauriti dalle campane che suonavano a stormo, dovettero retrocedere con vergogna (1). Intanto Urban inviperiva sempre più con gli

(1) Erano soli 5 i difensori delle summenzionate barricate, denominati Angelo Falcini, Giuseppe Bernocchi, Pietro Caranta, Luigi Truffi e Secondo Gallini. Merita pure che qui si ripeta il nome del capo-stazione sig. Vairo, il quale avendo ricevuto l'intimazione da un ufficiale austriaco *di disfare la barricata del Rile*, risolutamente gli rispondeva:

abitanti di altre terre e borgate situate nella direzione di Piacenza. A Broni impose requisizioni esorbitantissime, e poco mancò che non facesse fucilare il cav. Guarnaschelli sindaco di quel Comune, perchè tenevasi in comunicazione con l'Intendente di Voghera, com'era suo dovere. Il sunnominato Generale, più adattato a far l'istrione che il condottiero d'eserciti, dimandava a'Bronesi perchè non fossero andati a combattere per l'indipendenza nazionle, e poi in tuono ironico soggiugneva: — *Dove sono questi Francesi e questi Piemontesi? sono forsè nelle nubi?* — I Francesi ed i Piemontesi non erano molto lontani, ed egli ebbe a saperlo, e lo seppe pure l'Austria superba, la quale accecata dalla più insana rabbia, disonoravasi affidando le sorti delle sue armi a capitani aventi tutte le qualità de' filibustieri. Venti persone di Broni faceva Urban tradurre avanti di se in Stradella, come in ostaggio, le quali dopo un'intera giornata di mortale angoscia rimetteva in libertà, accompagnandole però con le male parole condite di ridicole bravate (1).

I medesimi eccessi e spogliazioni accadevano nella summenzionata terra, con la sola differenza che lo furono sopra di una scala maggiore. Giova apprenderne i particolari dagli atti stessi del Municipio stradellense: « Le truppe austriache che invasero il paese non per« messero mai alcuna osservazione ai loro ordini di« retti a forti e non interrotte requisizioni d'ogni ge« nere: — Pretesero anche con minacce, a mano ar« mata, ciò che pure non esisteva nel luogo, come « biada, fieno e quantità enorme di mezzi di traspor-

La disfaccia lei, ed allontanavasi salutato da un colpo di fucile andato in fallo.

(1) Giuria, opera citata.

« to, come avvenne specialmente nella notte susseguente
« alla battaglia di Montebello, nella quale il paese andò
« soggetto a gravi vessazioni, ed a straordinarie requi-
« sizioni per le truppe che in grosso numero lo inva-
« sero in quella notte, ed a vedersi spogliare i magaz-
« zini di tutti i generi che ivi ancor rimanevano: —
« Proclamarono lo stato d'assedio ed ordinarono, sotto
« pena della fucilazione, la consegna di tutte le armi
« e munizioni, quindi sequestrate e mandate a Piacen-
« za, comprese anche quelle, che come corpi di reato,
« esistevano presso l'Ufficio di Giudicatura: — Final-
« mente ciò che più di tutto rese desolato il paese, si
« fu il vedersi trarre in ostaggi nella fortezza di Pia-
« cenza 99 de' suoi giovani cittadini, ed il modo con
« cui venne eseguito in presenza, e dietro precisi or-
« dini del maresciallo Urban. — Seguito questi da al-
« cuni del suo stato maggiore, compariva il giorno 18
« Maggio, nell'Ufficio comunale, e ordinava che a suono
« di tromba fosse ingiunto all'intera popolazione, escluse
« se le donne, i fanciulli ed i vecchi, di riunirsi per le
« ore 11 antimeriane sulla pubblica piazza, sotto pena
« della fucilazione in caso di mancanza. Mentre veniva
« diramato un tal avviso dal pubblico banditore Piffe-
« retti Giuseppe, verso le ore 9, da alcuni ufficiali
« di stato maggiore, seguiti da un drappello di soldati
« con fucile montato e bajonetta in canna, veniva in-
« vaso l'Ufficio comunale, e mettevano come in ostaggio
« circa a 15 persone, fra il Sindaco, Consiglieri, Segre-
« tario ed altri impiegati che ivi in quel momento tro-
« vavansi, con proibizione alle medesime di muoversi
« e d'avvicinarsi alle finestre, ed in silenzio tenute con
« minacce ed ingiurie per due ore circa.

« All'ora indicata riunivasi la popolazione sulla

« piazza, e quivi il suddetto Maresciallo, circondato da
« altri ufficiali, formata una doppia fila di tutti i gio-
« vani che capitarono, sciolto il Municipio, e chiestolo
« spettatore di ciò che erasi sulla pubblica piazza di-
« sposto, fece circondare da 50 uomini di cavalleria
« i 99 giovani come sopra in file disposti, e li fece
« sotto quella scorta partire a piedi per Piacenza, ove
« per fangosa strada giungevano verso le ore 5 di sera,
« affranti dalla fatica del viaggio, ed alcuni in cattivo
« stato di salute, e dopo d'aver percorsa la strada di
« circonvallazione della città; compiendo così a trotto
« di cavallo un cammino di 36 chilometri, sotto la sfer-
« za del manico della lancia adoprato con coloro che
« per la fatica non potevano tener dietro al drappello,
« trovandosi fra i detti giovani un ex-militare, avente
« una gamba di legno per ferita riportata nel 1848, ed
« altri côlti da febbre. — Giunti colà furon rinchiusi in
« due grandi sotterranei della Caserma Farnese, posta
« alla profondità di 15 metri circa; si fece loro inten-
« dere che nessun ordine era stato dato per fucilarli;
« ma se non avessero provveduto ai loro bisogni, quei
« cittadini che interposero validi officii presso il coman-
« dante della fortezza, sarebbero per quella giornata
« rimasti privi di tutto il necessario, eccettuati alcuni
« sudici paglericci, che si fecero trasportare in quei
« sotterranei. — Dietro i sopradetti buoni officii, inter-
« posti subito dopo la loro partenza dal Municipio e dal
« Clero (di Stradella), e le calde preghiere de' genito-
« ri e de' parenti presso il detto maresciallo Urban, ve-
« niva ordinato che si rilasciassero 79 di questi ostag-
« gi, e gli altri venti fossero trattenuti, con la promessa
« peraltro che anch'essi sarebbero stati posti in libertà
« nel giorno successivo, qualora nulla fosse intervenu-

« to nel luogo, da far perdurare una tal misura, pro-
« messa che non ebbe a realizzarsi se non dopo otto
« giorni (1). »

Cotanta infamia commessa nel bel mezzo dell'anno 1859, per comandamento d'un ribaldo che serviva al più sleale potentato del mondo attuale, fa risalire la mente agl'infelicissimi tempi in cui l'Italia rimase esposta agli orridi e crudi trattamenti di Genserico, d'Attila, d'Alboino, di Totila e d'altri simili barbari condottieri d'orde feroci e brutali, uscite dalle tane settentrionali per devastare le terre nostrane. Laonde resta sempre più svelata l'ipocrisia e la perfidia de' proclami austriaci, promittenti sicurezza per le persone e per le proprietà. Spiegò Urban in quest'occasione tutto il suo maltalento, poichè egli stesso, montato a cavallo, prese a punzecchiare i cattivi, come talora il mandriano suol praticare con la sua greggia quando vuol costringerla a percorrere ignoti sentieri. Eppure i pacifici abitanti di Stradella non avevano commessa veruna ostilità contro gli Austriaci; anzi dal dì 11 di Maggio in poi s'erano sforzati di far loro tutte le somministrazioni possibili di vettovaglie, e darli comodità d'alloggi, quantunque di gran lunga superiori alle forze del Municipio e del paese, ed alla capacità de' locali. In Barbianello si condussero anche di peggio: estorti viveri quanti ve n'erano pel sostentamento di poveri lavoratori terrieri, obbligarongli inoltre a prestar l'opra loro a' lavori di fortificazione che costruivansi al ponte della Stella sul Po, poco distante dalla confluenza col Ticino. E perchè la mag-

(1) Dobbiamo al prelodato cav. Giuria la produzione di questo importante documento, del quale è stata conservata la officiale dicitura per non alterarne minimamente l'autenticità.

gior parte di detti lavoranti rifiutarono d'esercitarvisi, condussero prigione il Sindaco, non che i vice-sindaci di Pinarolo, di Casanuova, di Lunati, Campospinoso ed Albaredo (1).

Le sevizie e le angherie che que' pubblici funzionari ebbero a soffrire durante la cattività, arrivarono al segno in cui chi le procaccia cessa d'esser uomo ragionevole per diventare bestiale. E queste cose commettevansi quotidianamente dagli ufficiali di quel Francesco Giuseppe, che pochi giorni addietro aveva pur annunziato con altisonanti frasi alle genti; — *Di esser tranquillo nella sua coscienza, e di poter sollevare lo sguardo a Dio Onnipotente, e sottoporsi al suo giudizio.* — Quale idea, il testè nominato Imperatore si abbia della Divinità, ed in qual conto egli tenga i superni giudizi, è facile argomentarlo, ponendo attenzione alla differenza che passa fra i precetti evangelici, ed i fatti che andiamo esponendo. Conciossiachè in Mezzana-Rabattone, Comune poco distante dalla riva destra del Po, replicatamente si commettessero le medesime violenze ed estorsioni. Il villaggio di Mezzanino, che ancor risentiva le calamità apportategli dal *cholera morbus*, dovette soffrire molto di più, attesa la sua maggior vicinanza al ponte di barche stabilito dagli Austriaci sul detto fiume, onde alle spalle mantener libera comunicazione con la Lombardia. Arrestato il Sindaco, cav. Massazza, ed intimati gli abitanti di non uscire dalle case, pena la morte, ben presto furon essi ridotti a patir la fame, acce-

(1) Un grato dovere c'impone di ripetere con lode il nome del Dottor Zambianchi, il quale avendo invano tentato d'impedire che il summemorato Sindaco, ed i suoi vice-sindaci fossero menati cattivi, egli stesso ne suppli le funzioni in frangenti cotanto ardui e perigliosi, provvedendo nel miglior modo possibile alle più urgenti bisogne pubbliche.

lerata dal giornaliero rapimento delle provvigioni per parte degl' insolenti occupatori, in numero di 5 in 6 mila. Il che sarebbe stato il minor danno, se altri più gravi e duraturi non fossero loro piombati addosso.

Non andò guari che gli Austriaci poser mano a devastare quelle campagne, tagliando alberi, sciupando semente, rovinando capanne e cascine, e disfacendo fino alle fondamenta 84 case nel capoluogo dello sventurato Comune. Co' rottami delle crollate fabbriche, e co' tronchi degli atterrati alberi, attesero a costruire de' fortini a salvaguardia del summenzionato ponte. Per viemeglio collegare ed assodare dette opere fortificatorie, per lo più di terra, segarono a distesa le tenere biade de' fertili campi, e ridotte in fasci ve le inframmettevano. Di maniera che gli abitanti di Mezzanino, non solamente trovaronsi ad un tratto affamati e privi di ricovero, ma colla desolante prospettiva di un tremendo avvenire. I molini natanti che erano sul Po per il tratto di 10 miglia sopra al ponte, furon cacciati al di sotto, perchè gli Austriaci temevano che se le acque ingrossassero repentinamente, avrebbero potuto urtare e rompere la catena delle barche. Allora venne pure a mancare il mezzo di ridurre le granaglie in farina, essendochè simil traslocamento ingenerasse immenso spavento nei molinari, i quali abbandonarono i loro galleggianti opifizi. Quindi il rigor della fame, di giorno in giorno crebbe a dismisura. In qual misero e compassionevole stato tuttora languisca la popolazione mezzaninese, sarà più facile che il lettore, dietro i sopraccennati fatti, possa da sè raffigurarselo con l'ajuto dell'imaginazione, meglio che se noi volessimo offrirgliene un quadro più minuto e circostanziato. Questa pittura, a nostro credere, sarebbe opra degna dell' illustre e forbito Autore — *Dei Promes-*

si Sposi; — imperciocchè tosto tiriamo innanzi nella sommaria esposizione di queste *dolenti note* (1).

La mattina del 20 di Maggio, giorno in cui gli Austriaci furon sconfitti a Montebello; essi invasero il borgo di Casatisma per funestarlo con le consuete ed anche maggiori acerbità (2). Primo loro pensiero fu quello di requisire quanti viveri vi trovarono, per farne scialacquo, cioè gli ufficiali, mentre a' soldati comuni davansi scarsi e scadenti cibi, e per giunta le bastonate se avessero osato di mostrarsene malcontenti. Le imprecazioni più vituperevoli a Cavour, al Re, a'Piemontesi ed a'Francesi tutti, fioccavano come la neve nel fitto inverno, dalla bocca di quegli avvinazzati ufficiali, che pur si vantavano fiori di gentiluomini. Andavano costoro dicendo di voler squartare gli avversari come il formaggio ed il salame che spezzavano sul desco. Stolti! non

(1) Non rincresca al lettore di dare un' occhiata al seguente genuino racconto fatto da una derelitta donna di Mezzanino: « Io possedeva « 14 pertiche di terra, una casa che aveva per me tutte le comodità « che mi abbisognavano; non aveva debiti, ed aveva con che vivere sino « alla raccolta. Eranvi nel mio terreno 30 circa belle piante di gelsi; « aveva 6 filari che mi davano da bere per la famiglia, una pianta di « peri che quando mi dava poco, arrivava a due *marenghi* (40 fran- « chi) di profitto, aveva i miei utensili di casa e di campagna. Era un « giorno piovoso, venne un ufficiale con tanti soldati; mi fece sortire « di casa con i figli, mio marito lavorava per loro nei forti, e rotti i « quattro angoli, la mia casa scomparve; non potei salvar niente, atter- « rarono tutte le piante grosse e piccole, svelsero tutti i filari, ed il « bellissimo e grosso pero cadde pur esso; or sono una povera madre « di famiglia, e per compir l' opera sono incinta. Il tempo finora è stato « bello, dormiamo in campagna, coperti con la paglia; ma ora viene « la cattiva stagione; pare che perfino il Signore ci abbia abbandonati! » Così diceva la tapina allontanandosi piangendo da chi aveva preso ad interrogarla nel decorso autunno su tal proposito.

(2) Vedasi la succinta descrizione che demmo di questo combattimento a pag. 429 e seguenti.

sapevano che il più delle volte gli anticipati tripudii si cangiano in lutti funesti. Acciecati dall'ira, trascesero a dar la caccia agl' innocenti abitanti di Casatisma, come se fossero stati fiere. Giuseppe Moroni, agricoltore diciassettenne, occupato a sfrondare un gelso per l'allevamento de' bachi da seta, divenne bersaglio al tiro di sei usseri, e quindi a colpi di sciabola da uno di essi finito d'ammazzare mentre tentava salvarsi con la fuga. Feriti ed inabili a guadagnarsi il pane rimasero Giuseppe Sforzini e Giovanni Molinelli, l'uno di 16 e l'altro di 19 anni. Giulio Prigioni, Giuseppe Bernini, Giovanni Rossi, Carlo Pizzale, tutti giovani, datisi a fuggire per l'aperta campagna, vennero inseguiti e raggiunti per esser condotti a Mezzanino, ov'ebbero a soffrire le bastonate. Certo Baggini settuagenario, agente di casa D'Adda, fu condannato ad uguale supplizio, per aver risposto di non sapere, se in quelle vicinanze vi si trovassero soldatesche piemontesi. Infrattanto, sulla via di Piacenza, Urban faceva fucilare, anzi assassinare la deplorata famiglia Cignoli e compagni.

Con tali scelleratezze preludevano gli Austriaci al combattimento di Montebello incominciato sul mezzogiorno del dì medesimo, combattimento ad ambe le parti inaspettato per diversi motivi. Padroni i Francesi di Voghera eran ben lontani dal credere di esser attaccati dagli avversari, i quali con forze di gran lunga superiori miravano ad un colpo di mano su Novi, onde tagliare le comunicazioni tra Genova ed Alessandria. Ed a tal effetto trascinavansi dietro *barche* e *barconi*, ed altri ordigni occorrenti pel passaggio de' fiumi intermedi, con truppe provenienti da Pavia e da Piacenza, senza sottrarne all'armata principale raccolta in Lomellina intorno a Giulay. Ma la cavalleria piemontese postata a

Montebello e nei contorni, mediante valorosissime e ripetute cariche, impedì agli Austriaci di piombare addosso a' Francesi in Voghera, e diè tempo a questi d'accorrere sul luogo dell'attacco, risolutosi pertanto in una splendida vittoria per gli Alleati (1). Le divisioni poste sotto gli ordini di Stadion e di Urban furono le più malconcie, e quest'ultimo Generale specialmente, ebbe ad accorgersi qual differenza passi dal bravare al vincere i nemici. Per unanime sentenza de' Francesi, e di tutti quanti hanno parlato di tal combattimento, i cavalleggieri di Monferrato e di Novara fecer prodigj di valore (2). Al comandate, Maurizio De Sonnaz, appartiene il merito principale della giornata, dal generoso Re *ipso facto* remunerato col grado di generale. Dieci volontari toscani militavano nei suoi squadroni, tutti appartenenti a nobili famiglie, nelle quali or si vedono ripullulare non poche delle antiche virtù civili e militari, per tre interi secoli restate smarrite nelle latèbre delle corti Medicea e Lorenese. Averano Casanuova era tra questi; figlio di esperto ufficiale del *vecchio impero*, riportò onorate ferite.

Rotti gli Austriaci a Montebello ripiegaronsi su Casteggio, ove non furono inseguiti dal generale Forey,

(1) A tutti gli avvisi portati nella mattina al generale Forey dello approssimarsi di grossi corpi austriaci, egli costantemente rispondeva; *Je vous remercie; c'est impossible.* — Laonde non arrivarono i suoi che tardi ed alla spicciolata sul luogo del combattimento, senza nemmeno — *avoir mangé.* —

(2) Il maresciallo Vaillant scrisse subito: « La cavalleria piemontese « comandata dal generale de Sonnaz caricò con una rara intrepidezza. » Ed il generale Forey testimoniò; « Che grazie alle splendide cariche « della cavalleria piemontese, ammirabilmente condotta dal generale « de Sonnaz, gli Austriaci dovettero ritirarsi. « Anche il distinto ufficiale prussiano Rüstow nel libro intitolato: — *La Guerra d' Italia nel* 1859 — afferma in relazione al combattimento di Montebello: — *Che il più bello si è l' istoria della cavalleria.* —

perchè non credè prudenza di cimentarsi incontanente a nuove zuffe con nemici troppo superiori di numero, che tuttavia occupavano eccellenti posizioni, e che ad ogni momento potevano ricevere poderosi rinforzi di fresche truppe. Della qual circostanza essi ne profittarono per far mettere in dubbio da' giornali dipendenti o prezzolati il subito rovescio. *Non vi ha vittoria ove non è inseguimento*, diceva la *Militär Zeitung;* ma il dotto D'Ayala molto saviamente riflette: « Che lo inseguimento può « esser tattico quando al nemico non riesce prendere « nuova posizione e usar da capo le armi, o strategi- « co allorquando il nemico ti precede di tanto nel cam- « mino di ritirata, che esce sotto la gittata delle tue « artiglierie e delle tue offese (1). » Il rattenimento degli Alleati fu adunque regolare e prudente consiglio; e la perversità usata dagli Austriaci in Casteggio nelle brevi ore che ancor vi restarono, sta a dimostrare la loro incorreggibile natura. Quante bottiglie di vino poterono trovare nella grossa e ricca borgata, tante ne ruppero, dopo di averne tracannato a crepa pelle il liquore. « Nè paghi di quella strage, afferma il cav. Giu- « ria, sfondarono le porte di molte case, una delle quali « incendiarono, rovesciarono, infransero, dilaniarono « quanto venne loro alle mani, senz'altro scopo che « tutto distruggere colla rabbia bestiale dell'Orso. »

Alle ore tre dopo la mezzanotte del dì 21, uscirono gl'Imperiali da Casteggio, non senz'aver prima rotte le caraffe ed i barattoli della farmacia Drisaldi; operazione malvagia e stolida. A Casatisma, a Mezzanino, a Pinarolo, a Broni, nuove requisizioni, violenze e saccheggi.

(1) Vedansi i — *Ricordi della Guerra dell' Indipendenza d' Italia del 1859* — inseriti nella RIVISTA CONTEMPORANEA di detto anno.

Durante quella nottata, in vari siti, i soldati delusi ed irritati, esplosero le armi da fuoco contro i propri ufficiali, cosa veramente strana nell'esercito austriaco tanto decantato per disciplina e subordinazione. Ed il feroce quanto vigliacco Urban, lasciò Stradella prima che v'arrivassero i fuggenti da Montebello. « Finita ap-
« pena la battaglia, continua il Giuria, più non vi ebbe
« che un ricambio di pietosi uffizi tra vinti e vincitori,
« specialmente dalla parte de' Francesi, tanto generosi
« nella vittoria, quanto prodi nella pugna. Con quella
« giovialità infantile che non gli abbandona mai, sal-
« tavano in mezzo al campo, gridando: — *Vive la Fran-*
« *ce! vive l'Italie! vive Montebello!* superbi d'aver rin-
« novata, superata la gloria de' loro padri, correvano
« a soccorrere i feriti, che alla loro volta esclamava-
« no: — *Brava e bona Franciosa!* (1) » Altri poi rifiutarono qualunque soccorso temporale e spirituale, e vollero morire nel luogo istesso in cui giacquero feriti. Avean dato loro ad intendere i capi, che se fossero caduti nelle mani de' Piemontesi sarebbero stati immancabilmente avvelenati; stupida ed iniqua calunnia inventata da soggetti omai incalliti in ogni maniera d'abituale perversità e delinquenza. Alcuni altri dichiararono infine morendo: — *L'Imperatore ci ha traditi! ci ha mandati al macello!* —

Il parroco ed il vice-parroco di Montebello, don Simonelli il primo, e don Lasagna il secondo, diportaronsi ammirabilmente co' feriti, con gli agonizzanti e co' morti. Conciossiachè di tutti i possibili soccorsi e conforti fossero con quelli prodighi, e pubblici e comuni suffragi celebrassero a pro delle anime di questi. In mez-

(1) Giuria, opera più volte citata.

zo alle tante scelleratezze, che per debito di cronisti abbiamo dovuto registrare, or ci torna assai grato far motto de' sunnominati ecclesiastici per così segnalati e nobili tratti di vera pietà religiosa. Tocco l'imperator Napoleone dal loro esemplare contegno, fecegli subito pervenire 1000 franchi per racconciare la chiesa. Nè per avventura essi furono i soli sacerdoti in quell'emergente degni d'encomio. Don Mosca maestro di religione nel Collegio nazionale di Voghera, trasformato allora in spedale pe' feriti, alternò indefessamente l'ufficio dell'infermiere con quello del prete, usando quella carità cristiana, che appo Dio non rimira che le sue creature sofferenti. La filantropia de' Vogheresi fornì tutto il bisognevole per l'improvvisato spedale; e non poche pie signore e gentili zittelle di quella città, gareggiarono ugualmente nel prestare assistenza a' feriti nazionali e stranieri. Non vogliamo qui pretermettere di commemorare un'azione tanto rara quanto commendabile, che si riferisce a personaggio pel quale da lunghi anni serbiamo riverente amicizia, a cagione delle sue pubbliche e private virtù. Intendiamo con ciò di riferire al conte Gabrio Casati senatore del regno, il quale appena scoppiata la guerra, di spontaneo moto lasciò gli agi e le dolcezze domestiche, e trasferitosi in Alessandria interamente dedicossi all'assistenza de' malati e de' feriti, seguendo l'armata nei siti ove maggiore n'appariva il bisogno. Era il medesimo Casati che nel 1848 tenne il governo di Milano contro l'Austria: divenuto ora infermiere, ha dato bellamente a divedere, che agli alti sensi patriottici accoppia le più tenere e benefiche qualità del cuore. Possa la Provvidenza remunerarlo e renderlo una volta lieto di quelle contentezze che invano si cercano in mezzo alla gran scena tumultuosa del mondo.

Dopo il rovescio di Montebello ritiraronsi gli Austriaci dietro le fortificazioni costrutte sul Po al passo della Stella, da dove spedivano avamposti e recognizioni fin sotto gli occhi de' Francesi, per saccheggiare intanto i paesi circostanti di tutto quanto era sfuggito alle loro antecedenti rapine. Quando poi i Francesi abbandonarono questi paesi per eseguire un gran concentramento a Novara, i nemici ricomparvero a Broni, a Casteggio, e nelle borgate adiacenti, per trarne danari e vettovaglie a furia di prepotenze e di ruberie. Il Comune di Stradella particolarmente ebbe a sopportare eccessive estorsioni e violenze, protratte fino al 5 di Giugno, epoca in cui le insegne austriache cessarono per sempre di funestare questa bella parte della penisola. Ma chi sofferse danni ed angherie a preferenza d'ogni altro luogo fu Barbianello, rimasto per alcune ore a discrezione di soldatesche infuriate e disordinate dalla notizia della sconfitta di Magenta, che più innanzi ci faremo a descrivere. Ammonta a vari milioni di lire italiane il prezzo delle vettovaglie e dell'altre robe requisite dagli Austriaci nelle provincie di Voghera, di Mortara, di Vercelli, di Novara e dei territorj finitimi da essi invasi (1); il qual prezzo vien certamente a raddoppiare, ponendo a calcolo il valore delle cose carpite, e l'importare de' danni cagionati alle pubbliche e private proprietà. Se il governo regio farà conoscere con precisione ed autenticità officiale la somma de' suddetti valori, aggiungerà un nuovo tratto di patriottismo ai tanti di cui ha dato prova finora, perchè l'eloquenza delle ci-

(1) Il contegno praticato dagli Austriaci in tutte le terre subalpine, non fu punto dissimile da quello tenuto nella provincia di Voghera; anzi è certo ed indubitato, che le medesime enormezze e ruberie avvennero ovunque si mostrarono.

fre constatate, serve meglio d'ogni altro ragionamento a convincere gl' increduli. L'Austria che diceva d'invadere il Piemonte per ricondurvi la pace, la tranquillità e la moderazione, apportovvi invece la guerra, le violenze, le rapine e gli eccidj: laonde quest'Austria più davvero non si merita di figurare nel novero delle potenze cristiane e civili. Un sinistro fato di giorno in giorno la sospinge sulla via della perdizione: possano gl'Italiani trarne tutti i vantaggi che il suo accecamento ne lascia or dunque sperare.

A' 28 di Maggio improvvisamente incominciarono le mosse delle truppe francesi dai siti sin allora occupati al di qua del Po, all'oggetto di dar principio alle grandi operazioni di guerra. Re Vittorio Emanuele sgominava quindi gli Austriaci a Palestro nei giorni 30 e 31 del ridetto mese, cosicchè il Giugno spuntava foriero di propizi avvenimenti per l'Italia. Questa splendidissima vittoria regia doveva essere scala ad altri più importanti trionfi imperiali. Napoleone III disse il 21 Maggio al maresciallo Baraguay d'Hilliers in Voghera, che fra quindici giorni l'avrebbe creato governatore di Milano, ed i suoi calcoli non andarono falliti (1). Già facemmo osservare, come i predoni austriaci dovessero ritirarsi dal Vogherese dopo il combattimento di Montebello: sconfitti nuovamente a Palestro, dovettero sgombrare pur anche dalla Lomellina, per evitare il caso di essere assaliti alle spalle dai Franco-Sardi arrivati a toccare le sponde del Ticino. In brevissimi giorni furon pertanto cambiate non solo le posizioni, ma sivvero l'attitudine delle due armate. Gli Austriaci assalitori degli stati altrui, non solamente si trovavano frustrati e ri-

(1) Giuria, opera citata.

buttati, ma assaliti e maledetti nello stato proprio. Se la causa efficiente di tanto rovescio dipendesse dai loro erronei piani di campagna, o dall'imperizia del supremo condottiero, noi non siamo in grado di dichiarare. Bensì l'onor militare del conte Giulay è troppo compromesso dall'infelice successo, per non dovergli più lungamente tardare ad esporre con tutta la verità.

Certo poi si è che in sequela delle replicate battiture riportate da'suoi, e dall'affacciarsi degli Alleati al Ticino, ei dovette levare i quartieri da Mortara per trasferirgli a Rosate, borgata posta sulla sinistra della via che conduce da Pavia a Milano. Laonde in gran fretta, pure i corpi d'armata comandati dai generali Zobel, Schwartzemberg e Lichtenstein, rientravano in Lombardia per gli sbocchi di Vigevano, di Pavia e di Bereguardo. Oltre le male prove fatte in diversi punti per forzare i passi del Po, ora dunque dovettero lasciar libero anche il territorio giacente sulla sua sinistra, e con tal precipitazione da abbandonar perfino una parte delle granaglie e dell'altre robe carpite nelle provincie invase. L'allegrezza degli abitanti di Lomellina al loro scomparire fu immensa, indescrivibile: la speranza di una pronta liberazione nelle popolazioni lombarde andava ugualmente accendendosi, vedendoli respinti e molto sgomenti. Nonostante, tali e tante eran le truppe mandate da Francesco Giuseppe in Italia, che Giulay fu in grado di poter riunire circa a 100 mila uomini sulla riviera sinistra del Ticino, nei siti prossimi a Boffalora ed a Magenta, di cui fe'guastare i bellissimi ponti di pietrame (1). Intanto

(1) Due furono i ponti principali guastati dagli Austriaci mediante mine sulla gran strada da Novara a Milano. Primo, quello magnifico sul Ticino, detto di Boffalora, costrutto sotto il regno d'Italia dal barone Melchioni: l'altro sul canale appellato *Naviglio*, che devia le acque del

il generale Mac-Mahon, la mattina a buon'ora del 3 di Giugno, dietro precisi ordini dell'Imperatore, moveva da Novara, e per la via di Galliate recavasi al passo del Ticino dirimpetto a Turbigo. Effettuato il traghettamento del fiume sopra un ponte di barche, nel giorno medesimo ebbe un forte scontro col nemico a Robecchetto, ove i *Turcos* contribuirono a guadagnare la giornata, non men di quanto avevano giovato gli *Zuavi* a procacciare la vittoria di Palestro. Stimiamo adesso opportuno di dare a' lettori una compendiosa ed adequata idea degli uni e degli altri.

Formano i *Turcos* la più fiera e terribile fanteria che sia nell'armata francese: sono Arabi appartenenti alle tribù affricane sottomesse dopo la conquista d'Algeri. Conservano la religione mussulmana, ed i costumi e gl'istinti nazionali. La loro organizzazione e le forme disciplinari, sebbene s'accostino a quelle proprie di tutte le truppe regolari, nulladimeno essi vanno superbi d'un singolare ed indomito carattere. Gli ufficiali superiori sono francesi, ma le divise e le abitudini del vivere della truppa si mantengono affricane. Spiegano nella pugna i *Turcos* un coraggio veramente leonino, perchè mentre assumono attitudini spaventevoli, si battono con tutta lealtà. Avventansi alla testa ed alle gambe de' nemici con furia incredibile; saltano, gridano, s'agitano in guisa da stordire chi trovasi con loro alle prese. Espongono però se stessi a' medesimi pericoli, senza usare veruna riserva, tranne la superiorità resultante dalla destrezza e dall'ardimento personale. Maneggiano ugualmente bene le armi da fuoco e da taglio, ma prefe-

fiume a Cornavento per arricchirne la città di Milano, conosciuto con la denominazione di Ponte-Magenta, attesa la sua vicinanza al paese omonimo.

riscono la bajonetta. Mille favole furon fatte circolare intorno a questi *Turcos* dai partigiani dell'Austria per spaventare le popolazioni, e per aver appiglio d'accusar Napoleone III, di portare orde barbariche a far la guerra in Italia. Se non che gl'Italiani non possono per essi lamentare alcuna di quelle rapine, prepotenze ed atti feroci cotanto di frequente commessi dalle cerne di *Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica.* Non era questa la prima volta che venivano a guerreggiare in Italia, essendochè i loro antenati ci fossero stati con Annibale contro i Romani, e poscia con Mario per discacciarne le turbe de' popoli germani, allora come ora nemici nostri e della civiltà. Tremendi i *Turcos* nell'azione, però nè avanti, nè dopo hanno dato che dire di sè, tampoco a' prigionieri caduti nelle loro mani.

Gli *Zuavi* parimente formano una milizia creata in Affrica dal 1830 in poi, per sua istituzione destinata a difendere e ad estendere i dominii della Francia in quell'immense regioni. Ma gran differenza passa fra essi ed i *Turcos*, perchè sono tutti europei, quantunque abbiano sembianze e vesti alla foggia orientale, come meglio addicenti al clima affricano. La celebrità degli *Zuavi* non risale al di là della guerra di Crimea, ove fecero de' prodigj di valore al cospetto de' Russi, degl'Inglesi, de' Piemontesi e degli Ottomanni. Erano già noti nell'Algerìa per singolare bravura, ma l'Europa non conosceva abbastanza le loro bellicose gesta. Costituiscono oggidì la più brillante ed audace fanteria leggiera che abbia la Francia, e segnatamente nel maneggio della bajonetta non hanno uguali. Intrepidi in faccia a' più manifesti pericoli, con impeto irresistibile si slanciano contro gli avversari carolando come se andassero a desiata festa; di maniera che ben presto gli disordinano, gli atter-

riscono e gli mettono in fuga. Istruiti, intelligenti, disciplinati, ogni *Zuavo* conosce da sè quanto dee fare nei singoli emergenti, anche prima che la voce dei suoi ufficiali venga ad avvertirglielo, cosa che sommamente giova alla rapidità delle mosse, all'unità dell'azione. Sparpagliati in bersaglieri, ognuno è in grado d'agire razionalmente per conto proprio, e spregiatori della morte fino al cinismo, non respiran altro che l'orgoglio della propria gloria. Con queste genti Francia avrà sempre la supremazia militare in Europa: l'Italia potrà starle degnamente accanto, come buona e riconoscente sorella, allorquando ne avrà sapute imitare tutte le virtù militari, e l'alterezza degli spiriti nazionali.

Tornando adesso a ritrovare il generale Mac-Mahon ove lo abbiamo lasciato, ed a riprendere per conseguenza il filo degli avvenimenti, giova farlo servendosi delle medesime espressioni usate dall'ufficiale prussiano Rüstow, comecchè noi non pretendiamo esser versati nell'arte militare. « Il generale *Comou* arrivò la sera del 2 « giugno al *Ponte di Turbigo*, dice il prenominato scrit- « tore, fece subito transitare una brigata di Volteggia- « tori della Guardia sulla sinistra, ed incominciare sotto « la direzione del generale Leboeuf la costruzione de'pon- « ti sopra il Ticino, che qui con tutti i suoi rami non « ha che 700 piedi di larghezza. I Volteggiatori non tro- « varono alcun nemico sulla sponda sinistra. Essi po- « terono occupare senza la minima resistenza il ponte « sopra il Naviglio grande, sulla strada che dal ponte « di Turbigo conduce a Castano; indi lo stesso villag- « gio di Turbigo alla sponda orientale del Naviglio gran- « de, ed al lembo della valle del Ticino; e spinsero da « ambe le sponde del Naviglio alcuni posti verso mez- « zogiorno, onde preservarsi da qualche attacco improv-

« viso da quella parte. Il ponte sul Ticino era termi-
« nato per tempo la mattina del 3 di Giugno, ed il ri-
« manente della prima brigata Volteggiatori lo passò,
« mentre l'altra brigata rimase sulla destra (1). » A questo punto finirono le aggressioni degli Austriaci, ed ebbero principio la offensioni degli Alleati.

Contemporaneamente aveva spedito Napoleone III un corpo volante per Trecate a S. Martino, a cui ben presto tenne dietro la divisione del generale *Espinasse*, la quale trovò evacuata la testa del ponte di Boffalora, ed il ponte medesimo non tanto danneggiato dalla mina, da non permettere alle fanterie di poterlo transitare. Qual pensiero fosse mai questo de' comandanti austriaci di ritirarsi con tanta precipitazione da detta testa di ponte, con abbandonarvi sin anche 3 obizi, 2 cannoni e molti carriaggi, non è facile indovinare. E similmente non si sa comprendere come non rendessero affatto impraticabile il ponte sul Ticino, quando n'ebbero tutto il tempo; ciò fu d'immenso beneficio pe' Francesi nel dì seguente. Circa il mezzogiorno del detto dì arrivata la divisione Motterouge a Turbigo guidata personalmente dal testè ricordato generale Mac-Mahon, non andò guari ch'ebbe occasione di far prova di valore. Siede Turbigo su di un terreno piuttosto sollevato, per cui Mac-Mahon vide ad occhio nudo, che la divisione austriaca del generale Cordon movevasi dai contorni di Buscate per approssimarsi al lato orientale del villaggio di Robecchetto, tosto occupato dall'avanguardia di quelle genti. Però il comandante francese risolse su due piedi di discacciarnela; diè quindi le opportune disposizioni per un subitaneo attacco. Premeva a Mac-Mahon d'impedire

(1) Vedasi l'opera del Rüstow altra volta citata.

che gli Austriaci si stabilissero in Robecchetto, villaggio ben fabbricato e adattato a valida difesa. Gli premeva inoltre d'aver la strada aperta e libera per prender di fianco i corpi avversari postati a Magenta ed a Boffalora, subito che questi fossero assaliti dal pondo dell'esercito francese, che dovea venirli di fronte dal lato che guarda S. Martino e Trecate.

Date le disposizioni reputate le più idonee a riuscire nell'intento, ne commetteva Mac-Mahon l'esecuzione al general La Motterouge, nel mentre ch'egli tornava al ponte di Turbigo per accelerare la marcia delle altre truppe della divisione, ed investir così gli Austriaci con forze sufficienti. Il generale Auger comandava l'artiglieria che doveva proteggere l'attacco affidato a' *Cacciatori Algerini*, o sia i *Turcos* già menzionati, i quali slanciaronsi su Robecchetto senza sparar fucile, quantunque fossero dagli Austriaci ricevuti con una spessa fucilata. Penetrarono nonostante nell'interno del paese, ove tutti ad un tratto si diedero a fare tremendo fuoco sopra i nemici, che repentinamente trovaronsi costretti di sgombrare le case ed i cortili occupati. In meno di un quarto d'ora venne Robecchetto in potere de' *Turcos*, che tosto diedersi ad eseguire, secondo il loro costume, delle frenetiche danze di gioia, accompagnate da tali scoppi di risa, da spaventare perfino i loro compagni d'arme. Durante la pugna nel villaggio, dalla cima dell'altura che domina la valle, erasi osservato, che della cavalleria austriaca mossa da Castano procacciava di prendere i Francesi alle spalle. Mac-Mahon le spediva a riscontro un battaglione del 65.° reggimento di linea, e 2 cannoni; accortasi ella di non poter cogliere il nemico alla sprovvista, tornavasene addietro senza far prova di sè.

Il generale Cordon, protetto dalle sue batterie che fulminavano gli avversari con le mitraglie, si fermò tra Robecchetto e Malvaglio con l'intendimento di farvi testa. Se non che un battaglione spedito lunghesso il Naviglio per molestare i Francesi sul fianco sinistro, dovè cedere in faccia a' *Volteggiatori* della Guardia, e ripiegarsi sul proprio centro. Nel tempo istesso il generale Auger prendeva una decisa superiorità sulle artiglierie austriache, che restavano menomate di un cannone caduto in mano de' Francesi. Quindi il general Cordon s'avvide d'aver che fare con un nemico formidabile, onde pensò di ritirarsi verso Cuggiono, paese situato circa a mezza strada fra Robecchetto e Boffalora. Le perdite della giornata in morti e feriti, sì dall'una che dall'altra parte, non furono molto significanti; ma gli Austriaci dal canto loro scapitarono assai, subito che i Francesi poterono fermare il piede sulla sinistra del Ticino, in prossimità del fianco destro del grand' esercito col quale attendevano a cuoprire Milano. Coll'acquisto di Robecchetto avendo Mac-Mahon adempite le istruzioni ricevute dall'Imperatore, non credette per quel dì d'inseguire Cordon a Cuggiono; laonde fece sosta, disponendo per l'indomani la divisione La Motterouge in prima linea, e quella di Comou in seconda. Dicemmo per l'indomani, giacchè le due armate occupavano omai tali posizioni, ed eran così vicine, da dover venire ad una risolutiva battaglia senza dilazione, Garibaldi frattanto, co' suoi *Cacciatori delle Alpi*, giovava grandemente agli Alleati; conciossiachè, oltre le insurrezioni popolari che suscitava ovunque mostravasi, avea pure intercettate le strade che da' monti Splughen, Stelvio e Tonale, discendono per la Valtellina a Como ed a Lecco. In certo modo teneva pure in soggezione

il grosso dell'armata di Giulay, il quale dopo la sconfitta di Montebello, aveva invano spedito il ferocissimo Urban per metterlo a dovere. Il solo suo nome serviva mirabilmente ad incuter paura nei soldati austriaci che se gli mandavan contro, e ad esaltare lo spirito delle popolazioni (1).

Il quartier generale del Re rimasto al Torrione fino al 2 di Giugno inclusive, nel dì appresso venne traslocato a Galliate oltre Novara, sulla strada che mena a Turbigo. Era circondato dalla maggior parte de' suoi; gli altri trovavansi a Pernate e a Lumellogno, ed alcuni piccoli distaccamenti sparsi qua e là. Nel giorno medesimo arrivò l'Imperatore a Novara, e prese stanza nel medesimo palazzo Bellini in cui aveva alloggiato lo zio sessant'anni fa (2). Dall'insieme degli ordini dati da Napoleone III dopo il combattimento di Palestro, viene a risultarne, che la successiva battaglia dovea esser esclusivamente pe' Francesi. Appartenendo egli ad una schiatta ascesa sul trono di Francia per virtù militari, aveva d'uopo di mostrarsi abile e degno condottiero di quell'armata che altre volte seppe trionfare della stessa potenza cui ora combatteva. L'avventurosa fazione di Robecchetto lo fece decidere ad ordinare pel dì 4 il passaggio del Ticino all'intero suo esercito, e di presentar subito gran battaglia campale al nemico. Imperciocchè stimò opportuno di spartirlo in due grandi ali o

(1) La dettagliata descrizione delle imprese eseguite da Garibaldi in questa guerra, per viemeglio servire alla chiarezza istorica, la daremo più innanzi e tutta di seguito.

(2) Rispetto alle fazioni guerresche avvenute in questi medesimi luoghi sul cadere del Maggio ed il principiare del Giugno 1800, sotto la direzione di Napoleone il Grande, dove salirono in tanta e ben meritata reputazione i generali Lannes, Murat e Lecchi, vedasi il libro ventesimo della *Storia d' Italia* del Botta.

mavano nonostante sopra 100,000 uomini d'ogni arme: quindi la loro superiorità numerica su gli Alleati era incontestabile (1). Vuolsi che a questo punto arrivasse al campo il maresciallo Hess per dimostrare a Giulay la necessità d'affrettare la battaglia sul Ticino, ond'ovviare al caso che le altre truppe imperiali sparse e soverchiamente allungate su di una gran linea rimanessero tagliate fuori (2).

Fa ora di mestieri premettere una breve descrizione della località designata pel combattimento. Il suo estremo limite o periferia forma una specie di figura ellittica, il cui asse maggiore estendesi da Cuggiono a Robecco, ed il minore dal ponte sul Ticino al villaggio di Magenta. Due linee di strade quasi parallele, una ruotabile e l'altra ferrata (allora non in attività), servivano di comunicazione fra il detto ponte ed il villaggio. Le praterie lunghesse giacenti sono tanto basse da rendersi impraticabili nei tempi piovosi. Tutti i terreni compresi fra il Ticino ed il Naviglio restano intersecati da frequenti fossi e canali per lo scolo dell'acque, di cui veggonsi sempre ripieni. Anche sulla sinistra del Naviglio sono molti fossati di scolo, ma meno spessi e profondi, e più asciutti. Laonde i campi fanno mostra di migliori coltivazioni ed arborazioni; viti e piante pomifere in gran quantità abbellite di lussurreggiante vegetazione.

(1) Giulay nel suo *rapporto* all'Imperatore si sforzò di dire il contrario, ma menti: il sig. Rüstow, quantunque abbia troppe volte eccessiva tenerezza per gli Austriaci, non ha potuto però astenersi, per omaggio alla verità, di confessare la superiorità numerica di questi su gli Alleati.

(2) Il D'Ayala nei suoi citati *Ricordi* ammette pure la visita di Hess a Giulay ond'esortarlo ad una pronta battaglia, e questo Hess è l'antico capo di stato maggiore del feld-maresciallo Radetzky, forse il più provetto e sperimentato generale superstite dell'armata cesarea.

Se non che, tanto al di qua che al di là del Naviglio, la cavalleria e le artiglierie non possono uscire dalle strade maestre, senz'incorrere nel manifesto pericolo di rimanere incagliate ed esposte a' colpi degli avversari. Esser quindi agevole alle sole fanterie di percorrere e manovrare speditamente sopra di un terreno così interrotto. Rimirandolo dalla sponda destra del Ticino si presenta in modo assai vago, perchè pianeggiante e coronato da naturali e spesse prominenze, foggiate in maniera da potervisi vantaggiosamente fortificare, e porre in sodo le artiglierie per chi ne sia al possesso. Ad ogni passo s'incontrano folte piantate d'alberi d'alto fusto, alcune boscaglie, e molti canali ed argini opportunissimi per tenersi al coperto dalle altrui aggressioni. Alle molte abitazioni villereccie sparse per la campagna, s'aggiungono grosse borgate ben acconcie alle difensive operazioni marziali, le quali da tramontana girando a levante s'estendono fino a mezzogiorno.

E di questo terreno n'era padrone Giulay; correvagli dunque l'obbligo di trarne tutto il maggior profitto possibile, subito che, giusta le sue posteriori assertive, lo aveva prescelto a divenir teatro di strepitosa battaglia. Godeva Giulay poco buona stima militare anco prima che l'Austria dichiarasse la guerra al Piemonte; ma dopo i sinistri eventi già conti finora, egli era caduto nel massimo discredito. Fu da certuni affermato, come Francesco Giuseppe gli avesse appunto confidato il supremo maestrato della mal concepita impresa, a condizione di recare ad effetto un piano di campagna elaborato nel gabinetto imperiale, ed al quale *Sua Cesarea Maestà* attaccava moltissima importanza, quasi fosse opera propria. Se ciò è vero, bisogna ben dire che chi concepì tal disegno non valeva meglio di colui

che ne fu l'esecutore. Ad ogni modo Giulay non tenne il debito conto degl'immensi progressi fatti dall'arte della guerra, da che tanto moltiplicaronsi i mezzi di trasporto e le velocità terrestri e marittime: ei videsi piombare addosso gagliardissimi eserciti quando meno se l'aspettava. Cadde nel medesimo errore incorso dalla corte di Vienna, la quale s'era data a credere di poter inghiottire in poco d'ora il Piemonte, invadendolo appena disdetta la pace. Se non che i telegrafi ed i vapori di terra e di mare agirono con celerità portentosa: prima che gli Austriaci varcassero l'infausto Ticino, i Francesi calarono a Susa e sbarcarono a Genova. Non mancammo di far osservare a tempo opportuno, come lo strenuo general La-Marmora, nel suo decennio ministeriale, avesse procacciato di rinnovare il vecchio esercito regio; dobbiamo ora aggiugnere, che con le ampliate fortificazioni di Casale e d'Alessandria provvide inoltre alla sua sicurezza e incolumità pe' casi appunto di subitanee e preponderanti invasioni.

Circa le ore 10 antimeridiane del predetto dì 4, lo stesso imperator Napoleone, preceduto da' Granatieri della Guardia, truppa sceltissima, trovavasi al ponte del Ticino, già riattato in guisa da permettere il transito dell'artiglierie, immenso beneficio pe' Francesi. Incominciaron tosto le zuffe, e gli Austriaci non tardaron gran fatto a ripararsi dietro il Naviglio, munito di profonde e scoscese ripe. Da ambe le parti ebbe allora principio un vivissimo cannoneggiamento, ma senza vero e determinato scopo; il che fu fatto cessare, dal generale *Regnault de Saint-Jean d'Angely* comandante superiore della Guardia, appena arrivato sul luogo, perchè fuoco inutile. E con esso pure arrivarono la divisione di *Mellinet* e la brigata retta dal generale *Cler;* sicchè l'antiguardo

guidato dal generale *Wimpffen* (1), ricevette considerabili rinforzi. L'azione era ormai impegnata e divenuta assolutamente irretrattabile, ed il sole già trapassava il colmo del meridiano allorquando null'ancora si sapeva, nè si sentiva de' corpi capitanati da Canrobert e da Mac-Mahon. Laonde stavasene l'Imperatore agitatissimo ed impaziente, tanto più per parte di quest'ultimo Generale, che doveva esser il primo ad attaccare il nemico. Ad un'ora e mezza pomeridiana s'udì finalmente tuonare il cannone nella direzione di Cuggiono e di Casate, per cui fu creduto che Mac-Mahon fosse venuto alle prese con gli avversari. Infatti egli aveva puntualmente incominciato la marcia da Turbigo alle ore 10 precise, giusta le ricevute istruzioni, ma non potè entrare in Cuggiono che a mezzogiorno: un'ora dopo spedì i *Turcos* ad impadronirsi di Casate, villaggio nel lasso di pochi minuti pervenuto in loro potere.

Se non che in tal frattempo, il generale austriaco *Clam-Gallas* concentrava le due divisioni *Cordon* e *Montenuovo* tra *Guzzafame* e *Boffalora;* laonde *Mac-Mahon* venne in cognizione d'avere a fronte delle soldatesche che bisognava sbaragliare avanti di proceder oltre. Con simile intendimento pose in prima linea la divisione *La Motterouge*, tra le due cascine *Valisia* e *Malastalla;* in seconda *Camou* a ben picciola distanza. Spedì anch'ordine ad *Espinasse*, rimasto alquanto indietro, d'avanzare celeremente per sbalzare i nemici da *Marcallo*, e prendervi posizione. Allora tutto il corpo di *Mac-Mahon* si trovò ingolfato in un'assai grave e critica situazione. Quando

(1) Il general Wimpffen al servizio di Francia non dee confondersi co' Wimpffen al servizio d'Austria. Il ceppo della famiglia è originario dell'Alsazia, ma nelle vicende del trascorso secolo, un ramo di essa emigrò in Austria, ebbe elevati gradi nell'armata e titolo comitale.

l'Imperatore udì il rumore del cannone nella direzione di Cuggiono, conforme dicemmo di sopra, stimò arrivato il momento propizio di slanciare i Granatieri della Guardia ad un vigoroso attacco sulla fronte degli Austriaci. Contemporaneamente inviava pressanti avvisi a *Canrobert* ed a *Niel*, acciocchè allestissero il passo de' respettivi corpi, specialmente a *Niel*, sul quale in questo frangente faceva maggior assegnamento. Secondato *Regnault* dal generale divisionario *Mellinet*, fece venire in avanti, da *S. Martino* verso *Boffalora*, il 2° reggimento Granatieri della Guardia condotto dal suo colonnello *D'Alton*. Il 3° reggimento di detti Granatieri comandato dal colonnello *Metmon*, e superiormente guidato dal general *Wimpffen*, non andò guari che diede l'assalto alla borgata denominata il *Ponte Vecchio di Magenta*. La prima brigata della Guardia, con un reggimento di *Zuavi* alla testa, passava pure il ponte del Ticino, seguendo a breve distanza il suddivisato reggimento Granatieri, e tenendosi a sinistra cercava di schivare il fuoco de' nemici per prender posizione presso *Bovisa*.

Ottenuto l'intento, un accanito e micidiale combattimento venne ingaggiato al *Ponte Nuovo di Magenta*; ma il valore francese riuscì a superare le masse austriache, obbligate pertanto a ripiegarsi dietro al ponte sulla sinistra del Naviglio. Appiattati gli *Zuavi* dietro ad un nascondiglio, tutt'ad un tratto uscirono fuori e slanciaronsi sul ponte, se ne impadronirono, e guidati dal loro bravo colonnello *Guignard*, tosto s'impossessarono anche della casa posta al di là del ponte sulla sponda orientale a dritta. Però la stazione a manca rimaneva in potere de' nemici, i quali percuotevano terribilmente gli *Zuavi*, che furon quinci costretti d'intraprenderne l'assalto sotto i più sfavorevoli auspicj. Il fiero contrasto si pro-

lungò per più di mezz'ora, ma gli Austriaci dovettero alla fine sgombrarne, tanto più che in questo mentre *Boffalora* pervenne alle mani de' Francesi. *Clam-Gallas* ebbe d'uopo di concentrarsi sempre più, onde da poter ostare agli attacchi combinati degli avversari. L'abbandono di *Boffalora* non fu senza resistenza, nè senza sangue; anzi *Mac-Mahon* dovette impiegarvi molte forze, e soffrire considerabili perdite per acquistarla. Volle *Clam-Gallas* far argine alle irrompenti schiere francesi presso la *Cascina-Nuova*, ed intanto che la sua riserva adempiva lo incarco, egli stesso tentò di gettarsi in mezzo tra le due divisioni d'*Espinasse* e di *La Motterouge*. Sebbene questa fazione fosse condotta con la più grande energia, nonostante il bellicoso *La Motterouge*, a furia di bajonetta entrò nella *Cascina-Nuova*, col frutto di 1500 prigionieri ed una bandiera (1).

Imperciocchè *Clam-Gallas* posesi quatto quatto in ritirata, quantunque avesse tuttora 15,000 uomini di truppa ordinata e disponibile a nuovi attacchi; cosicchè, circa alle ore 3 pomeridiane, venne quasi del tutto a cessare il fuoco da quella parte. Tolse ciò a profitto *Mac-Mahon* per riordinare la divisione *La Motterouge* assai danneggiata dalla precedente fazione, e per attendere *Espinasse* tuttavia in ritardo, onde fu ben lunga la pausa, con non lieve pericolo e costernazione di chi si trovava nella fronte della battaglia. In seguito della perdita di *Boffalora*, anche le brigate condotte dal general *Lichtenstein* si posero in ritirata al di là del Naviglio; ma altre fresche truppe austriache venivano intanto

(1) *La Motterouge* ottenne questo brillante successo a petto di squadre del doppio e più numerose delle sue, appostate in siti vantaggiosissimi, e quanto a lui ignoti, altrettanto a quello conosciuti. Spettava a' *Cacciatori Tirolesi* la bandiera in tale contingenza conquistata.

avanti per ripigliare la tenzone. L'imperator Napoleone stava sull'argine della strada ferrata in grandissima ansietà di *Canrobert* e di *Niel*, e non solamente era angustiato di non vederli arrivare, ma dal silenzio succeduto al cannoneggiamento già udito dalla parte di Cuggiono, avea argomento di suspicare, che Mac-Mahon fosse battuto, o almeno obbligato d'arrestarsi. Vedeva poi esposta tutta la sua Guardia al più veemente ed inevitabile pericolo, se non fosse stata prontamente soccorsa dalle truppe, che a dispetto de' reiterati messi ancora indugiavano a comparire: « Fu questa un'ora assai penosa « per l'Imperatore, scrive Rüstow, che, come s'intende, « non poteva dominare tutto il campo di battaglia, e « non riceveva notizie abbastanza celeri dai vari punti, « o almeno nessuna con quella rapidità ch' egli avrebbe « desiderato. L'avanzarsi de' *Granatieri* della *Guardia* e « degli *Zuavi* dal *Ponte Nuovo di Magenta* verso il borgo « di *Magenta*, aumentò ancora di più il penoso della sua « situazione. » L'ardore appunto di quelle truppe che avevano oltrepassato il detto ponte, poteva compromettere la sorte della giornata in modo da farla risolvere in un fatale rovescio.

La sera del 3 aveva appreso *Giulay* in *Abbiategrasso* i successi de' Francesi a *Turbigo* ed a *Robecchetto*; seppe parimente che numerose schiere nemiche da *Trecate* s'accostavano al ponte sul Ticino. Die' subito l'ordine a *Clam-Gallas* di tenersi forte in *Magenta*, eccitando in pari tempo gli altri corpi meno lontani di riunirsi pel dì seguente nel medesimo punto. Egli però non si mosse dal quartier generale che intorno al mezzogiorno del 4, e quando arrivò sul campo per prendervi il supremo comando della battaglia, erano già le 3 pomeridiane. In quale stato fossero a quest'ora le cose l'abbiamo detto di so-

pra. V'erano intatte soltanto le soldatesche postate alle sue spalle ed alla sinistra, vale a dire, a *Corbetta* ed a *Robecco*. In quell'istante però sopravveniva la brigata *Picard* della divisione *Regnault* a rinvigorire il fuoco dei Francesi, che così vedendo giugnere l'avanguardia di *Canrobert* prendevan nuova lena. All'opposto, circa le ore 5, fra *Robecco* ed il *Ponte Vecchio di Magenta*, comparvero le squadre comandate dal generale austriaco *Schwarzemberg*, e parve che sulle prime volessero far cangiare aspetto alla fortuna. Conciosiachè le brigate guidate dai generali *Hartung* e *Dürfeld*, per pochi momenti facessero retrocedere la *Guardia* al detto *Ponte Vecchio*, non che la falange retta da *Picard*. Ma allora il general *Cassaignolles* con soli 110 uomini della *Guardia* a cavallo si gettò contro i *Bersaglieri* austriaci, e con quest'eroico slancio diede loro a divedere di che siano capaci i soldati francesi sui campi. Arrivò quindi al *Ponte Nuovo* la divisione affidata al general *Vinoy*, e tosto gli eventi resisi dubbi per alcuni istanti, ripigliarono prosperosi pei Napoleonici.

Apparteneva la detta divisione al corpo di *Niel*; incontrata presso *Trecate* da uno de' tanti ajutanti spediti dall'Imperatore in cerca di truppe sulla destra del Ticino, nel fitto del caldo corse a marcia forzata là dove il pericolo de' suoi commilitoni l'appellava. Essa spiegò tutta la bravura di cui i Francesi son capaci in simili contingenze, e così i *Granatieri* e gli *Zuavi* tornaron saldi alle offese. Ed il generale avversario *Reischach* ne fece la mala prova, poichè si trovò respinto fin verso *Corbetta*. Un attacco di *Ramming* venne parimente ributtato: un buon rinforzo riceverono quelli che con singolar valore si battevano al *Ponte Vecchio* con le truppe di *Hartung*. Intanto circa alle ore 5 e mezzo, il generale

Mac-Mahon ricominciava il combattimento che doveva riuscire decisivo, e lo ricominciava con un fuoco tremendo, irresistibile. Procedeva alla sua dritta, per la *Cascina-Nuova*, la divisione *La Motterouge*, seguita dai *Volteggiatori* della *Guardia*; il campanile di *Magenta* fu additato ad ognuno come punto centrale a cui dovevano convergere gli sforzi comuni, qual gnomone del sospirato trionfo. A manca il generale *Espinasse* impadronivasi speditamente di *Marcallo*, e così gli Austriaci trovavansi sempre più incalzati ad oriente di *Magenta*. In questa popolosa ed agiata borgata peraltro, *Clam-Gallas* e *Lichtenstein* avevano riunite forze considerabilissime: munite le case e gli sbocchi delle strade con asserragliamenti ed artiglierie, erano in punto di fare la più accanita ed efficace resistenza. Il comandante dell'artiglieria francese, l'esimio generale *Auger*, dispose sull'argine della strada ferrata più di 40 bocche rigate da fuoco per sterminare quegli ostinati. La fine del sanguinoso dramma s'avvicinava a gran passi.

Sin oltre le ore 7 della sera durò la pugna in *Magenta*, fiera e terribile per parte degli assalitori, disperata dal canto degli assaliti, i quali dovettero finalmente cedere all'impeto preponderante delle fanterie francesi, corse tutte alla bajonetta con un furore indicibile, mentre le loro artiglierie menavano strage di fuori, e fracassavano i caseggiati della borgata. Anche il *Ponte Vecchio di Magenta*, pel sopraggiugnere della divisione *Trochu*, rimaneva interamente nelle mani de' Francesi, e da quel lato fu fine al combattimento coll'annottare. Ma *Clam-Gallas* e *Liechtenstein* impiegarono sin da ultimo ogni possibil arte per allontanare i Francesi dal sito decisivo della battaglia, e quantunque i soldati austriaci abbiano estrema repugnanza di stare in campo

aperto a petto di chi sa tanto meglio maneggiare la bajonetta, barricati ora nelle case difendevansi animosamente; tanto più che ad ogni momento arrivavano loro nuove truppe, che prendevano il posto di quelle lacere e stanche. Se non che, ad onta delle molte e significanti perdite sofferte dai Francesi, il coraggio e la vigoría non vennero in essi mai meno, sino alla fine del contrasto. Quindi incominciò l'evacuazione totale di *Magenta* per parte degli Austriaci superstiti, lasciando però il paese pieno di cadaveri e di feriti. Gli avanzi de' reggimenti sbaragliati in quest' ultima fase della giornata, incamminaronsi al *Castellazzo de'Barzi*, e dietro *Corbetta* verso *Bareggio*. La qual cosa sconcertò senza dubbio il progetto concepito da Giulay per l'indomani, vale a dire, di tornare alla riscossa. Il primato di quel valore audace ed irresistibile, che non conosce difficoltà e non cura perigli, rimase a' *Turcos* ed agli *Zuavi*.

Occorre adesso avvertire la parte avuta dalle truppe regie italiche in detta memorabile giornata, di un'importanza forse uguale a quella cotanto famosa de' 18 Giugno 1800 a Marengo. Si rammenti il lettore di quanto non a caso dicemmo di sopra, che tutte le disposizioni date dal supremo moderatore degli Alleati dopo la vittoria di Palestro, portano a credere, che la successiva battaglia doveva esser tutta pe' Francesi. Nulladimeno i regj giovaron assai al buon esito della medesima, quanto men venne loro concesso d'influirvi. A cagione de' ritardi incontrati al passo del Ticino, il generale *Fanti* con la sua divisione non potè guadagnar Turbigo prima delle ore 11 antimeridiane. Seppe quivi che *Urban* da *Gallarate* poteva imbarazzare e nuocere assai alla marcia de' Francesi; laonde inviò alcune recognizioni da quel lato per assicurarsi del vero stato delle cose. Intanto

scorreva il tempo. Due strade conducono da *Turbigo* a *Magenta*, una più breve e l'altra più lunga; la prima passa per Robecchetto e Cuggiono, la seconda per *Costano*, *Buscate*, *Mesero*, *Inveruno* e *Marcallo*. A questa dovette appigliarsi il general Fanti, perchè l'altra era troppo ricoperta di soldatesche, d'artiglierie e salmerie francesi, le quali impacciavano pure la preferita. Un certo ritardo accadde anco ad *Inveruno*, prodotto dal comparire di alcuni distaccamenti corridori di cavalleria austriaca del corpo di *Clam-Gallas*; di maniera che la divisione italica giunse a *Mesero* alle 5 pomeridiane, quando appunto *Espinasse* entrava in linea di battaglia presso *Marcallo*. I suoi bagagli peraltro furon di grande inciampo alla prosecuzione del cammino per la divisione menata dal Fanti, il quale desiando di far presto per fare a tempo alla pugna, spartite le schiere in più file, le gettò nei campi onde marciare lunghesso a' lati della strada.

Ma una tal qual confusione derivante da incertezza sull'esito della battaglia dominava in dette bagaglierie; i frequenti arginelli e fossati intersecanti la campagna, ed il doversi tener di continuo in guardia dalle sorprese dal nemico, atteso che il fianco sinistro fosse affatto scoperto, costrinsero e consigliarono il Fanti a proceder cauto e lento. Risoluto poscia di schivare gl'intoppi e di rompere gl'indugi, giacchè non ignorava quanto grande fosse il bisogno de' suoi a *Magenta*, seppe alfine aprirsi un varco tra *Marcallo* e *Menedrago*, ond'almen compartecipare a' casi finali della giornata. Il 9.° battaglione *Bersaglieri* piemontesi, condotto dal bravo Excoffier, capitano di stato maggiore, che formava il suo antiguardo, animosamente si scagliò ove più ferveva la mischia, diportandosi in modo da destare l'ammirazione

degli stessi Francesi. Quattro cannoni dei nostri accrebbero il fuoco da essi nutrito gagliardissimo contro i comuni nemici. Per disposizione di *Mac-Mahon* i reggimenti di linea della divisione *Fanti*, postaronsi sull' argine della strada ferrata presso *Magenta*, da che ne derivarono due non lievi beneficj a prò degli espugnatori di quella borgata. Primieramente crebbe il loro coraggio vedendo di poter esser sostenuti occorrendo da un nerbo di valorosi; secondariamente trovandosi in tal guisa coperti sul fianco sin allora rimasto nudo, poteronsi tutti dedicare alla espugnazione del paese ancora conteso dagli avversari. Imperciocchè l'interessenza dei regj nei casi finali di Magenta, non manca di quell' importanza, che scrittori poco benevoli all' Italia osarono contrastarle. Se taluno volesse noi accagionare di parzialità pe' nostri compatriotti, ce ne appelleremmo non solamente al sincero culto che professiamo alla veracità istorica, ora come sempre, ma pur anche alla lealtà di que' prodi Francesi che furon testimoni oculari degli avvenimenti che descriviamo (1).

La divisione comandata dal general *Durando* avendo in mattinata passato il Ticino dopo quella del *Fanti*, dovette tenersene ognora dietro, perchè le strade praticabili eran sempre più e più imbarazzate, e perchè non sarebbe stato sano avviso il perder di vista il *corpo volante di Urban*, il quale spingeva da *Gallarate* le sue scolte a *Lunate*, *Pozzuolo e Vinzaghello*. Entrò essa in *Castano* a vespro, e tosto riconobbe la necessità di cautelarsi da qualunque possibile evento, assicurandosi degli sbocchi di *Busto-Arsizio*, di *S. Antonino* e di *Vin-*

(1) Alcuni distinti e probi ufficiali francesi da noi espressamente e separatamente consultati su tal proposito, ci hanno resa ampia testimonianza dell' asserzione espressa nel testo.

zaghello, ov'accadde un piccolo scontro con alcuni *Ulani* (1). *Cuggiono* fu il suo estremo limite; nel dì appresso ebbe ordine di ripassare il Ticino per riunirsi nelle *brughiere di S. Martino* (2), alle divisioni de' generali *Castelborgo* e *Cialdini*. Ed ivi dovette del pari raccogliersi la cavalleria piemontese capitanata dal *Sambuy*, mentre il Re teneva i quartieri a *Torre-Mandelli*. « Di questa mossa retrograda, riflette il Rovighi, non sapremmo « dire il motivo, tanto più che conoscendosi il felice « esito della battaglia di Magenta, si credeva di continuare il cammino in Lombardia. Ma hannovi disposizioni nella guerra, e moltissime, intorno alle quali « mal giudicherebbe chi stando in umile posto, e guardando soltanto entro la cerchia ristretta di una brigata o di una divisione, pretendesse sollevarsi all'altezza di disegni generali, cui vanno appunto legate « alcune mosse che sembrano talvolta contradittorie con « quanto si credeva concepito. » Gli storici futuri potranno dissertare con maggior ampiezza di cognizioni, e meno pregiudizi di circostanza, sull'intimo senso di questi fatti.

Diremo adesso come la battaglia che prende nome dalla borgata ove più forte e prolungato fu il contrasto, durasse accanitissima circa dieci ore (dalle 10 della mattina alle 8 della sera), e come finisse col dare in

(1) Vedasi la precitata *Storia della Terza Divisione* del sig. Rovighi ufficiale appartenente alla medesima. I Piemontesi non ebbero in quel giorno alcun morto, ma soli tre feriti.

(2) Chiamansi *brughiere* due lunghe e larghe striscie di terra giacenti lunghesso il Ticino, nella parte più depressa delle sue riviere affatto aride ed incolte. La parola *brughiera* deriva dal francese *bruyere*, che appunto significa terra incolta in cui nascono pruni ed altre piante spontanee. La *brughiera di S. Martino* è più estesa di quella giacente sulla sponda sinistra del fiume detta di *Turbigo*.

premio a' Francesi una gloriosa e splendida vittoria di più alle tante da essi riportate dai campi dell'onore e del valore. I contorni adunque di Magenta, quanto ancora le sue vie, e perfino l'interno delle case, erano ingombre di morti e feriti d'ambe le parti; ma più assai d'Austriaci che di Francesi, essendochè i 40 cannoni rigati collocati con molto accorgimento dal generale *Auger* sull'argine della strada ferrata, menassero tali stragi nelle file nemiche, da mutare in poco d'ora la ritirata in piena rotta. Due bandiere, 4 cannoni, 12,000 fucili, un'immensa quantità di sacchi e bagagli, con 7,000 prigionieri, rimasero in potere de' vincitori (1). Dissesi allora, e forse al disotto del vero, che le perdite austriache consistessero in quant' appresso: — Ufficiali morti 63, feriti 218, fra i quali il generale *Lebzeltern*, il tenente colonnello *Stomfeld*, i maggiori *Merkl* e *Möray*. I soldati morti 1,302, feriti 4,130, mancati 4,000 (2). Quest' ultima cifra appunto ci mette in sospetto della veracità delle altre, perchè sappiamo esser autentica quella de' prigionieri ve-

(1) Vedasi il *Monitore universale di Francia*, donde abbiamo estratta la *relazione* collocata al n° LXV de' documenti di seguito. Abbiamo anche reputato conveniente di riprodurre al n° LXVI il *rapporto* testuale del general Fanti al Ministro della Guerra, non che quello del comandante supremo degli Austriaci conte Giulay all' Imperatore, sotto il n°. LXVII, affinchè i lettori vedano come quest' ultimo cercasse scusare con artificiose parole i disastri resultanti dal fatto.

(2) Tali cifre pubblicate dall' *Indipendenza belgica* non concordano con quelle riferite dal Rüstow, il quale afferma: — *Francesi*, — Ufficiali morti 52, feriti 142, totale 194; soldati morti 512, feriti 2,433, totale 2951. — *Austriaci*, — ufficiali morti 63, feriti 218, totale 281; soldati morti 1,302, feriti 4130, prigionieri o dispersi 4000 circa, in tutti 8310. teste. Ma non potendo mettere in dubbio la cifra officiale dei 7000 prigionieri, ne è lecito inferirne, che pur le altre cifre austriache siano al di sotto del vero. Il prefato Rüstow assicura, che pure i generali Reischach, Dürfeld, Wetzlar e Burdina, rimanessero feriti, e che quest' ultimo poco dopo venisse a morte in Verona.

nuti in potere degli Alleati, e perchè le informazioni locali portano a più gran numero i cadaveri degli Austriaci ritrovati sul terreno. Non senza gravi sacrificj peraltro furon ottenuti tai brillanti resultati, poichè non meno di 5,000 Francesi rimasero fuori di combattimento. Tra i 24 ufficiali uccisi furonvi principalmente a compiangere i prodi generali *Espinasse* e *Cler* (1); i colonnelli *Drouchot*, *De Chabrière*, *Charlier* e *Senneville* capo di stato maggiore del maresciallo *Canrobert*. I feriti graduati ascesero a 103, mentre i soldati morti furono 299, e 2,062 i feriti; gli altri andarono smarriti. Le case ed i campi magentani offrono tuttora a' visitatori l'orrido spettacolo del furore divampato in quella giornata (2).

Non devesi ora omettere di accennare quali fossero le situazioni degli eserciti belligeranti nella notte del 4 al 5 di Giugno. Le truppe obbedienti a' generali *Mac-Mahon* e *Fanti* rimasero vicine sì, ma fuor di Magenta: le divisioni di *Rènault*, *Trochu*, *Vinoy* e *Niol* tennero in custodia il *Ponte Nuovo*, il *Ponte Vecchio* e *Boffalora*. I rimanenti corpi di *Canrobert* e di *Niel*, e parte de' *Granatieri della Guardia*, bivaccarono tra *S. Martino* e *Trecate* sulla dritta del Ticino. *Durando* rimase a *Cuggiono*, e le divisioni di *Castelborgo* e di *Cialdini* vegliarono il passo del fiume a *Turbigo*. Ciò in quanto agli

(1) Questo *Espinasse*, tenente generale, è quel medesimo che fu Ministro dell' Interno a Parigi dopo l'attentato d'Orsini all'Imperatore. Il generale di brigata *Cler*, che tanto s'era illustrato alla testa di un reggimento di Zuavi alla battaglia d'Alma in Crimea, portava anche un chiaro nome come scrittore militare.

(2) Presso la stazione omonima della strada ferrata sono interrate molte centinaja di cadaveri francesi ed austriaci, i quali ora dormono in pace il sonno eterno, procacciato loro innanzi tempo dal genio ferale della guerra. Là pure si vede il sepolcro del generale *Espinasse* caduto da forte guerriero.

Alleati. Gli Austriaci in gran disordine procacciarono di far ragunata a *Corbetta*, ove infatti riunironsi masse enormi, ma scuorate e mancanti di direzione. Se non che la divisione del tenente maresciallo *Lillia*, da *Giulay* fatta espressamente venire nella sera dal *Castelletto* (1) per proteggere la ritirata, durante la notte, di tanto in tanto eseguì delle scorrerie fino a *Magenta* senza verun resultato. Restava sempre *Robecco* in potere degli Austriaci, i quali a non molta distanza avevano il 5.° e l'8.° corpo, tuttavia grossi ed intatti, perchè non parteciparono al precedente fatto d'arme. Laonde sembra che *Giulay* meditasse di ripigliare il combattimento la mattina dipoi, ma la ritirata operata nella notte da *Clam-Gallas* e da *Lichtenstein* su *Bareggio*, gli fece svanire un pensiero, che probabilmente avrebbe motivato nuova effusione di sangue senza suo prò. Se egli poteva ancor cimentare truppe fresche alle sorti della guerra, vi erano pure tutte le divisioni piemontesi anelanti di misurarsi nuovamente co' nemici d'Italia, ed i Francesi stessi non erano poi tanto strafelati da non poter tornare alla seconda prova.

« La giornata di Magenta, discendiamo a dire col « Rüstow, fu per le armi degli Alleati una gran vittoria « sul campo di battaglia. Per la seconda volta, ed ora « in modo più luminoso, dimostrarono i Francesi la loro « superiorità sopra gli Austriaci: come in allora anche « adesso, questo manifestavasi singolarmente nel desi- « derio dell'attacco, nella smania di andare avanti. « Ciò che inoltre ci dà nell'occhio è la diversità nella di- « rezione. Vediamo sempre nei generali francesi un'azio-

(1) I villaggi e borgate così denominate in Lombardia e fuori, sono molti, e perciò occorrerebbe sempre distinguerli con aggettivi.

« ne propria, una personale iniziativa, mentre gli Au-
« striaci non agiscono di proprio impulso, attendono
« sempre l'ordine. La tendenza all'attacco spinge i Fran-
« cesi ad unirsi, a concentrarsi; mentre le tendenze di-
« fensive degli Austriaci li conducono ad isolarsi ove
« succede un attacco, e questo ha luogo con brigate
« isolate, e sempre per ordine superiore, le quali per
« lo più, opposte a forze superiori, vengono anche iso-
« latamente battute. Napoleone III si distinse qual duce
« per la tenacità con cui fece continuare, e sempre rin-
« novare gli attacchi della divisione della Guardia; Giu-
« lay non avrebbe mai intrapreso un tale attacco, e se
« lo avesse fatto, la sorte contraria in principio, lo
« avrebbe ben presto indotto a renunziarvi. Volendo
« porre lo slancio intelligente de' soldati francesi e dei
« loro condottieri, sino al generale di divisione e al
« comandante di corpo, molto più al disopra di quanto
« possa esser permesso, a quello degli Austriaci, tut-
« tavolta non si potrà fare a meno d'ascrivere la non
« riuscita di questi, per la maggior parte alla *direzione*
« *suprema*. Sebbene noi riconoschiamo la tenacità di
« Napoleone, e l'apprezziamo in tutto il suo valore, non
« per questo ci crediamo autorizzati ad ascrivere la
« vittoria alle sue *disposizioni*. »

Questa conclusione dell'ufficiale e scrittore prussiano, quantunque possa a taluno sembrare un po' troppo severa, noi siamo d'avviso esser sostanzialmente giusta e vera. Imperciocchè *Giulay* a *Magenta* non spiccasse per altro che per quella imperizia militare, e diremo anche dappocaggine, che domina nella condotta di tutta la campagna sin tanto n'ebbe il comando. Nessun profitto ei seppe ritrarre dalla vistosa superiorità numerica delle proprie schiere, dalle fortificazioni già eseguite lungbesso

il Ticino, dalla cognizione e vantaggio del terreno, e dai ripari offertigli da' corsi naturali ed artificiali delle acque che lo irrigano. In quanto all'Imperator de' Francesi, sebbene il piano della guerra, e la suprema direzione della giornata, fossero cose tutte sue, nulladimeno i maggiori allori della giornata appartengono ai generali *Règnault de Saint-Jean d'Angely* e *Mac-Mahon*. Il primo sulla fronte, ed il secondo sul fianco destro del nemico, diportaronsi con tanta abilità e valentìa da dare la palma della vittoria in mano ad un capo sin allora estraneo alle faccende marziali. Ma non pertanto può ragionevolmente negarsi a Napoleone III un acuto genio militare, come la sua molta dottrina in tal materia è incontestabile (1). Egli stesso riconobbe gli eminenti servigj specialmente prestatigli da' due soprannominati generali, creandoli *ipso facto* marescialli di Francia, ed a *Mac-Mahon* in particolare diè il titolo di *Duca di Magenta*. Altre promozioni e ricompense vennero compartite all'armata, la quale le accolse con entusiastica riconoscenza; ma soprattutto ella si mostrò inebriata della gloria che da quella sua vittoria venivane a refluire su tutta la nazione. È questo il talismano che fa far prodigj alle soldatesche francesi in guerra, qualunque ne sia la causa; esse guardano ad un fine solo e costante, vale a dire, all'onore proprio, ed alla grandezza nazionale.

Gli Austriaci non furon subito inseguiti dai Francesi, perchè assai defaticati dal lungo e tremendo combattimento testè descritto; perchè *Giulay* poteva di bel nuovo rivolger la fronte addietro ed aggredire; perchè

(1) Gli scritti d'argomento militare dati alla stampa dal Buonaparte attuale Imperatore de' Francesi, possono vedersi nell'edizione completa di tutte le sue opere di vario argomento storico e politico, fatta a Parigi per cura dell'Amyot.

l'Imperatore voleva aspettare la giunzione col corpo del maresciallo *Baraguay d'Hilliers* restato alla coda. Ardeva egli dal desiderio d'entrare in Milano; se avesse preso ad inseguire direttamente gli Austriaci nella loro ritirata per *Lodi* sull'Adda, se ne sarebbe allontanato, e per conseguenza avrebbe ritardato l'ingresso nella capitale dell'Insubria. Tal premura dee attribuirsi a quel pungente stimolo che l'uomo sente nell'animo quando è arrivato al momento di vendicare vecchie e nuove angherìe ed ingiurie. La storia ha registrate le offese ed i tradimenti adoprati dalla corte di Vienna a rovina di Napoleone il Grande: la storia ugualmente non tace i mali trattamenti da essa praticati, ed i sospetti che girano intorno alla morte dell'infelice giovanetto, che un *senso di compassione* suggerì d'appellare Napoleone II: i contemporanei non ignorano come l'Austria accettasse Napoleone III in Francia qual mezzo di transizione o scalino fra la Repubblica, e l'ambita ristorazione d'Enrico V. Ora dunque, abbenchè egli sia un accorto, freddo e prudente uomo di stato, se per un momento provò il vivo desiderio d'andare a dirittura a Milano, invece di correre addosso a Giulay, e di prostrarne totalmente le forze, come avrebbe potuto fare incalzandolo alle spalle, non è da recargliene gran debito, se non da chi non seppe mai ciò che siano e possano nei petti umani gli affetti dinastici e gli odii ereditari.

All'annunzio della vittoria riportata dagli Alleati sui campi magentani, Italia e Francia elevarono un concorde ed alto grido di gioja in ringraziamento all'Eterno, che alfin si fosse degnato d'arridere alla distruzione dell'obbrobrioso servaggio austriaco, distruzione appunto incominciata quel giorno. E con gl'Italiani e co' Francesi unironsi pur tutte le genti informate a vera civiltà; esulta-

ron di cuore pel prossimo trionfo della giustizia di un popolo oppresso dalla forza materiale di governo irragionevole, prepotente e concussore. Simil esultanza espresse l'autorevole riprovazione del mondo illuminato contra l'Impero Austriaco, che nessun omai più osa nominare senza un brivido d'orrore, tranne le corti di Roma e di Napoli (in questo anche peggio della Costantinopolitana), per analogia di perfidie e di tirannici procedimenti. Il prefato annunzio produsse inoltre la subitanea caduta de'governi ducali e proconsolari di Parma e di Modena; l'abbandono delle città e fortezze di Piacenza, Bologna, Ferrara ed Ancona per parte degli Austriaci, e la immediata insurrezione delle provincie pontificie della Romagna. De'quali avvenimenti ci faremo a discorrere partitamente nel secondo volume di questa *Cronaca*; stimando ora conveniente d'accompagnare passo passo i Franco-Sardi dal Ticino al Mincio, e fino all'infausta *Villafranca*.

Non dobbiamo adesso trascurare di far conoscere a'nostri lettori un tratto della consueta sincerità austriaca!! Agli 8 di Giugno, vale a dire 4 giorni dopo la disfatta toccata a Magenta, un dispaccio telegrafico officiale diretto a Trieste, e così concepito, partiva da Verona, ove dimorava l'imperator Francesco Giuseppe: « Dopo « una pugna sanguinosa restammo vincitori presso Ma- « genta. Ieri, non eravi più un francese sul suolo lom- « bardo. » *L'Osservatore Triestino*, periodico ispirato dal governo aulico, il dì 9 dava fiato alla seguente baldanzosa sfanfaronata: « *Te Deum laudamus!* Abbiamo vin- « to! Una battaglia feroce, tremenda di più nella storia « de'secoli, e una fulgidissima vittoria di più nei fasti « militari dell'Austria! Evviva la prode armata che ri- « spose degnamente all'appello del suo supremo duce,

« l'Imperatore, ed all'aspettazione di tanti milioni di « sudditi fedeli dell'Austria! Evviva la prode armata « che col nobile suo sangue protesse e difese il terri- « torio austriaco, e ricacciò il temerario invasore oltre « il Ticino! » E comecchè ciò fosse stato poco, il *diarista imperiale e reale* continuava a dire: « *Magenta sarà* « battezzata la novella vittoria, *Magenta* il nuovo e glo- « rioso titolo delle armi austriache; *Magenta* la calzante « risposta alle oltraggianti pretese della combinata po- « litica conquistatrice Franco-Piemontese! » La risposta più conveniente ed incontestabile che mai dar si possa a sì goffe imposture, consiste nel far presente, come appunto il dì 8 Giugno Napoleone III e Vittorio Emanuele II facessero il loro solenne ingresso a Milano, e gli Austriaci toccassero un'altra sconfitta a Melegnano.

Nulladimeno la temeraria impudenza dell'*Osservatore* arrivò molto più innanzi: « Il trionfo luminoso delle « nostre armi, il trionfo conseguito dal valore stupendo « de' militi, e dall'operoso amor di patria de' sudditi au- « striaci, sarà, oltrechè eccitamento a nuove ed egregie « imprese patriottiche pel milite e pel suddito dell'Au- « stria, argomento di serie meditazioni e d'immenso « sconforto pel nemico. Imperocchè, siccome una vitto- « ria sui campi di *Magenta* sarebbe stata per l'impera- « tor Napoleone d'incalcolabile valore *morale*, se non « *strategico*, un primo passo verso il tempio della glo- « ria, che è l'idolo de' Francesi, e una conquista non « tanto della Lombardia, quanto dell'affezione sempre « più mancante de' suoi sudditi: — similmente una di- « sfatta diviene per lui doppiamente dannosa, doppia- « mente fatale: — Una disfatta lo abbassa infinitamen- « te agli occhi della Francia, lo rende inferiore, nel « giudizio del mondo, all'ufficio temerariamente assun-

« to, e lo degrada un tanto di più di fronte alle gesta « guerresche, non ingloriose del Re Vittorio Emanuele, « e del condottiero Garibaldi. » Laonde, per sfogar bile contro Napoleone, neppur si sentì repugnanza di laudare un Re, ed un famoso Capitano di bande, quantunque entrambi mille volte insultati e vilipesi dalla stampa periodica austriaca. Se ne volete ancora più di queste inconseguenti invettive, o lettori pazienti e benevoli, non avete che a seguitare fino in fondo la dicerìa del summemorato diario governativo.

« La fronte, non cinta d'alloro, di Napoleone III, « resta per la Francia e pel mondo intero, la fronte di « bronzo del popolatore di Lambessa e di Cajenna (1). « Quanto Napoleone fosse consapevole di questa verità « lo si scorge dalla fretta colla quale notificò col più « ampolloso laconismo il primo vantaggio, il vantaggio « di un'ora, ottenuta a Magenta. *Gran vittoria*, — egli « telegrafava il 4 a Parigi; — *Abbiamo fatto* 5,000 *pri-* « *gionieri; il nemico ha* 15 *tra morti e feriti!* E la Fran- « cia era già inebriata della ingannevole gloria di un « momento; a Parigi fu festeggiata la vittoria, tuonò il « cannone degli Invalidi; v'ebbero luminarie e schia- « mazzi; anche la squadra francese dell'Adriatico si « pavesò a festa! Qual reazione dovrà operarsi nella « Francia tanto terribilmente disingannata! Lo dicem- » mo di sopra, e di più ne apprenderemo nei prossimi

(1) Intorno a queste velenose e perfidiose parole del giornale triestino, occorre osservare: Non fu forse l'Austria la prima a dar l'esempio di popolare Spielberga, Lubiana e tante altre città e fortezze dell'Impero, riempiendone le prigioni d'uomini chiarissimi per ingegno e per illibatezza di costumi, e non d'altro colpevoli che d'amare svisceratamente la propria patria? Quando ci si lascia trasportare da questi accessi atrabiliari, bisogna ben dire che il giudizio se ne sia andato; la qual cosa è immancabil segno d'imminente rovina.

« giorni. Sull'importanza *strategica* della vittoria ripor-
« tata dalle nostre valorosissime truppe a Magenta,
« nulla possiam dire quest'oggi, facendoci difetto i par-
« ticolari dell'avvenimento; nè potendo il vorremmo fare,
« essendo troppo compresi della sua importanza *morale*,
« dell'effetto consolantissimo che essa produrrà, non che
« in Austria, nell'intera Europa. » Qual effetto avesse prodotto appo tutte le genti libere e civili del mondo la vera notizia della vittoria guadagnata dagli Alleati a Magenta, già lo dicemmo di sopra. L'effetto cagionato nell'Impero Austriaco da questa ed altre simili menzogne fatte spargere ad arte dal governo per mezzo de' suoi organi più o meno officiali, si è il giornaliero accrescimento del malcontento e del disprezzo de' diversi popoli che lo compongono, per la degenerata *dinastia imperiale e reale apostolica*, e per la corrotta e vitanda amministrazione che fa miserabile scempio dello Stato.

DOCUMENTI DI CORREDO AL CAPITOLO X.

LXV.

Pag. 623, nota 1.

Relazione francese della battaglia di Magenta inserita nel Monitore officiale di Parigi.

Quartier generale di San Martino, 5 giugno 1859.

L'armata francese radunata intorno ad Alessandria aveva dinanzi a sè molti ostacoli da superare. Se marciava su Piacenza, doveva fare l'assedio di quella piazza ed aprirsi a viva forza il passaggio del Po, il quale in quella località ha una larghezza non minore di metri 900, e questa operazione così difficile doveva essere eseguita in presenza di un'armata nemica di oltre 200 mila uomini.

Se l'Imperatore passava il fiume a Valenza, trovava il nemico concentrato sulla riva sinistra a Mortara, e non poteva attaccarlo in questa posizione, se non per colonne separate, e manovrando in mezzo ad un paese tagliato da canali e da risaie. Da entrambi questi lati adunque eravi un ostacolo pressochè insormontabile: l'Imperatore si appigliò alla risoluzione di evitarlo, e trasse in inganno gli Austriaci agglomerando il suo esercito sulla destra, e lasciandogli occupare Casteggio ed anche Robbio sulla Trebbia.

Il 31 maggio l'armata ebbe ordine di marciare per la sinistra, e passò il Po a Casale, dove il ponte era rimasto in nostro potere. L'armata prese subito la strada di Vercelli, dove fu operato il passaggio della Sesia con lo scopo di proteggere e di cuoprire la

nostra rapida marcia su Novara. Gli sforzi dell' armata furono diretti verso la destra su Robbio, e due combattimenti gloriosi per le truppe piemontesi, dati da quella parte, sortirono ancora l'effetto di far credere al nemico che noi marciavamo su Mortara. Ma durante questo tempo l' armata francese erasi recata verso Novara, e vi aveva preso posizione sullo stesso spazio dove il re Carlo Alberto aveva combattuto dieci anni prima. Là essa poteva far fronte al nemico, qualora si fosse presentato.

In tal guisa questa marcia ardita era stata protetta da 100,000 uomini accampati sul nostro fianco destro ad Olengo, di là da Novara. In queste circostanze dunque l' Imperatore doveva affidare alla riserva l' esecuzione del movimento che si faceva al di dietro della linea di battaglia.

Il 2 giugno una divisione della Guardia imperiale fu diretta verso Turbigo sul Ticino, e non incontrandovi resistenza, vi gettò tre ponti. L' Imperatore avendo raccolto informazioni, le quali concordavano a fargli conoscere, che il nemico si ritirava sulla riva sinistra del fiume, fece passare il Ticino in quel luogo dal corpo d'armata del generale Mac-Mahon, seguito l'indomani da una divisione dell' armata sarda.

Non sì tosto le nostre truppe avevano preso posizione sulla riva lombarda, furono attaccate da un corpo austriaco venuto da Milano per la via ferrata. Esse lo respinsero vittoriosamente sotto gli occhi dell' Imperatore.

Nel giorno medesimo 2 giugno, la divisione Espinasse essendosi avanzata sulla strada da Novara a Milano fino a Trecate, di dove minacciava la testa del ponte di Boffalora, il nemico sgombrò precipitosamente i trinceramenti che egli aveva stabiliti su quel punto, e si ripiegò sulla riva sinistra facendo saltare il ponte di pietra che attraversa il fiume in quella località. L' effetto delle sue mine non fu tuttavia completo, e i due archi del ponte che si era proposto di rompere, essendosi soltanto affondati su loro medesimi senza crollare, il passaggio non venne interrotto.

L' Imperatore aveva fissato che il giorno 4 avesse luogo la definitiva presa di possesso della riva sinistra del Ticino. Il corpo d'armata del generale Mac-Mahon, rinforzato dalla divisione dei Volteggiatori della Guardia imperiale, e seguito da tutta l' armata

del Re di Sardegna, doveva portarsi da Turbigo su Boffalora e Magenta, mentre la divisione dei Granatieri della Guardia imperiale doveva impadronirsi della testa di ponte di Boffalora sulla riva sinistra, ed il corpo d'armata del maresciallo Canrobert doveva avanzarsi sulla riva destra per passare il Ticino nello stesso punto.

L'esecuzione di questo piano d'operazioni fu turbata da alcuni di quegl'incidenti, su cui è d'uopo contare quando si fa la guerra. L'armata del Re fu ritardata nel suo passaggio del fiume, ed una sola delle sue divisioni potè seguire lungi abbastanza il corpo del generale Mac-Mahon.

La marcia della divisione Espinasse soffrì pure ritardi, e dall'altro lato, quando il corpo del maresciallo Canrobert uscì da Novara per raggiungere l'Imperatore, che si era recato in persona alla testa del ponte di Boffalora, questo corpo trovò la strada talmente ingombra che non potè giungere se non assai tardi sul Ticino.

Tale era la condizione delle cose, e l'Imperatore aspettava non senza ansietà il segnale dell'arrivo del corpo del generale Mac-Mahon a Boffalora, allorchè verso le due egli udì in quella direzione una continua fucilata ed un cannoneggiamento assai vivi: il Generale giungeva.

Era il momento di sostenerlo marciando su Magenta. L'Imperatore lanciò subito la brigata Wimpffen contro le posizioni formidabili occupate dagli Austriaci in avanti del ponte; la brigata Cler seguì il movimento. Le alture che fiancheggiano il Naviglio (gran canale) ed il villaggio di Boffalora furono prontamente conquistate mediante lo slancio delle nostre truppe; ma esse si trovarono allora in faccia a masse considerabili che non poterono sfondare e che fermarono i loro progressi.

Frattanto il corpo d'armata del maresciallo Canrobert non si mostrava punto, e dall'altro lato la fucilata ed il cannoneggiamento che avevano segnalato l'arrivo del generale Mac-Mahon erano completamente cessati. La colonna del Generale era dessa stata respinta, e la divisione dei Granatieri della Guardia imperiale andava a dover sostenere essa sola tutto lo sforzo dell'inimico?

Questo è il momento di spiegare la manovra che gli Austriaci avevano fatta. Quando nella notte del 2 giugno essi seppero, che

l'armata francese aveva sorpreso il passaggio del Ticino a Turbigo, essi avevano fatto ripassare rapidamente quel fiume a Vigevano da tre dei loro corpi d'armata, che bruciarono i ponti dietro di loro.

La mattina del 4 essi erano dinanzi all'Imperatore in numero di 125 mila uomini, ed è contro queste forze tanto sproporzionate che la divisione dei Granatieri della Guardia, con cui era l'Imperatore, aveva a lottare sola.

In questa critica circostanza il generale Regnault de Saint-Jean d'Angély diede saggio della più grande energia, del pari che tutti i generali che comandavano sotto i suoi ordini.

Il generale di divisione Mellinet ebbe due cavalli uccisi sotto di lui: il generale Cler cadde mortalmente colpito; il generale Wimpffen fu ferito alla testa; i comandanti Desmé e Maudhuy dei Granatieri della Guardia furono uccisi: i Zuavi perdettero 200 uomini, ed i Granatieri patirono perdite non meno considerevoli.

Finalmente dopo una lunga aspettativa di quattro ore, durante la quale la divisione Mellinet sostenne senza retrocedere gli attacchi del nemico, la brigata Picard col maresciallo Canrobert alla testa giunse sul luogo del combattimento. Poco dopo comparve la divisione Vinoy, del corpo del generale Niel, che l'Imperatore aveva fatto chiamare, e poi infine le divisioni Renault e Trochu del corpo del maresciallo Canrobert.

Nello stesso tempo il cannone del generale Mac-Mahon di bel nuovo si faceva sentire in lontananza. Il corpo del Generale, ritardato nella sua marcia, e meno numeroso di ciò che avrebbe dovuto essere, erasi avanzato in due colonne su Magenta e Boffalora.

Il nemico avendo voluto portarsi tra quelle due colonne per tagliarle, il generale Mac-Mahon aveva radunato quella di destra su quella di sinistra verso Magenta, e ciò spiega perchè il fuoco fosse cessato, fin dal principio dell'azione, dal lato di Boffalora.

Infatti gli Austriaci vedendosi incalzati sulla loro fronte e sulla loro sinistra, aveano sgomberato il villaggio di Boffalora e portata la maggior parte delle loro forze contro il generale Mac-Mahon in avanti di Magenta. Il 45.° di linea si slanciò con intrepidezza all'attacco della fattoria di Cascina-Nuova che precede il villaggio.

e che era difesa da due reggimenti ungheresi. 1500 soldati nemici vi deposero le armi, e la bandiera fu presa sul cadavere del colonnello. Frattanto la divisione del La Motterouge si trovava incalzata da forze considerabili che minacciavano di separarla dalla divisione Espinasse. Il generale Mac-Mahon aveva disposto in seconda linea i 13 battaglioni dei Volteggiatori della Guardia, sotto il comando del bravo generale Camou che, portandosi in prima linea, sostenne al centro gli sforzi del nemico, e permise alle divisioni dei La Motterouge e d'Espinasse di ripigliare vigorosamente l'offensiva.

In questo momento di attacco generale, il generale Auger, comandante l'artiglieria del 2.° corpo, fece mettere in batteria sull'argine della via ferrata quaranta bocche da fuoco, le quali pigliando di fianco e di traverso gli Austriaci che sfilavano in gran disordine fecero di essi una terribile carnificina.

A Magenta il combattimento fu terribile. Il nemico difese quel villaggio con accanimento. Da una parte e dall'altra si comprendeva che quella era la chiave della posizione. Le nostre truppe se ne impadronirono casa per casa, facendo patire agli Austriaci perdite enormi. Oltre a 10,000 Austriaci furono posti fuori di combattimento ed il generale Mac-Mahon fece loro circa 5,000 prigionieri, fra i quali un reggimento intiero, il 2.° Cacciatori a piedi, comandato dal colonnello Hauser. Ma il corpo stesso del Generale soffrì pur molto: 1,500 uomini furono uccisi o feriti. All'attacco del villaggio il generale Espinasse ed il suo ufficiale d'ordinanza, tenente Froidefont, caddero mortalmente colpiti. Allo stesso modo erano caduti alla testa delle loro truppe i colonnelli Drouhot del 65.° di linea, e De Chabrière del 2.° reggimento straniero.

Da un altro lato le divisioni Vinoy e Renault facevano prodigj di valore sotto gli ordini del maresciallo Canrobert e del generale Niel. La divisione Vinoy, partita da Novara fin dal mattino, giunta appena a Trecate, dove doveva bivaccare, non sì tosto fu chiamata dall'Imperatore. Essa marciò al passo di corsa fino al ponte di Magenta, cacciando l'inimico dalle posizioni che esso occupava, e facendogli oltre a 1,000 prigionieri; ma, impegnata con forze superiori, ebbe a patire molte perdite: 11 ufficiali furono uccisi, e 50 feriti, 650 sott'ufficiali e soldati furono posti fuori di combattimento. L'83.° di linea segnatamente ebbe a soffrire: il comandante

Delort di quel reggimento si fece valorosamente uccidere alla testa del suo battaglione, e gli altri ufficiali superiori furono feriti. Il generale Martimprey ebbe un colpo di fuoco nel condurre la sua brigata.

Le truppe del maresciallo Canrobert fecero parimenti perdite rincrescevoli. Il colonnello de Senneville, suo capo di stato maggiore, fu ucciso al suo fianco; il colonnello Charlier del 90.° fu mortalmente ferito da cinque colpi di fuoco, e molti ufficiali della divisione Renault furono posti fuori di combattimento, mentre il villaggio al Ponte di Magenta era preso e ripreso sette volte di seguito.

Finalmente, verso le ore 8 ½ di sera, l'armata francese rimaneva padrona del campo di battaglia, ed il nemico si ritirava lasciando nelle nostre mani 4 cannoni, di cui uno preso dai Granatieri della Guardia, due bandiere e 7 mila prigionieri. Il numero degli Austriaci posti fuori di combattimento si può valutare a circa 20 mila uomini.

Sul campo di battaglia si sono trovati 12 mila fucili e 30 mila sacchi. I corpi austriaci che hanno combattuto contro di noi sono quelli di Clam-Gallas, Zôbel, Schwarzemberg e Lichtenstein. Comandava in capo il generale d'Artiglieria Giulay.

In tal guisa cinque giorni dopo la partenza da Alessandria l'armata alleata aveva dato tre combattimenti, guadagnato una battaglia, sbarazzato il Piemonte dagli Austriaci, e aperte le porte di Milano. Dopo il combattimento di Montebello l'armata austriaca ha perduto tra morti e feriti 25,000 uomini, 10,000 prigionieri, e 17 cannoni.

LXVI.

Pag. 623, nota 1.

Rapporto del general piemontese Fanti al Ministro della Guerra sulla parte avuta dalla sua divisione nella giornata di Magenta.

La divisione partita da Galliate giusta gli ordini di S. M. trovavasi alle ore 9 del mattino del 4 corrente mese alla sponda del

Ticino, pronta a passare sui ponti gettati in faccia a Turbigo, sui quali era già sfilata una parte del corpo francese, comandato dal generale Mac-Mahon, e doveva ancora passare una divisione del corpo stesso che aveva a precedermi, secondo i concerti presi da S. M. col generale Mac-Mahon in mia presenza.

Tardando questa a presentarsi, feci passare dopo qualche tempo la mia divisione, e l'arrestai appena sfilata sulla sponda sinistra, disponendola nel terreno laterale alla strada per lasciare il passaggio.

Verso mezzogiorno non vedendo comparire la divisione francese aspettata, avvertito dal generale Della Rocca che i Francesi avevano già lasciato Turbigo, e si erano avanzati verso Boffalora, e che il generale Urban con una forza di 10 a 12 mila uomini stava sul mio fianco sinistro a Gallarate, con avamposti a Lunate, Puzzolo e Sant'Antonino, mi decisi a mettere la divisione in marcia nella direzione di Magenta secondo l'ordine. Essa procedette per Castano, Buscate, Inveruno e Mesero, sfilando sempre a poca distanza dal nemico. Difatti a Lunate, Puzzolo una nostra ricognizione di cavalleria incontrava gli avamposti nemici e scambiava con essi alcuni colpi di fuoco, e sulla piazza d'Inveruno una ricognizione di cavalleria nemica, comandata da un uffiziale, imbattevasi nella nostra estrema avanguardia che, guidata dal capitano dello stato maggiore Bertolé-Viale, la caricava arditamente e la respingeva con perdite verso Casarezzo.

Verso le ore 3 ½ essendo la testa di colonna a Castano, veniva informato da un ufficiale d'ordinanza del generale Mac-Mahon, che portava invito al Re di far avanzare celeremente le nostre truppe, trovandosi egl'impegnato a Cuggiono col nemico in forza di 30,000 uomini circa, e poco stante un ufficiale d'ordinanza di S. M. il Re mi portava l'ordine di accelerare quanto potevasi la marcia.

Più tardi, mentre la divisione, oltrepassato Buscate, faceva una breve sosta per raccogliersi, giungeva un ufficiale superiore dello Stato Maggiore del generale Mac-Mahon, il quale m'avvertiva che le sue truppe avevano avuto a Cuggiono un forte scontro contro forze considerevoli, ed era ad attendersi ben maggior resistenza a Magenta, onde m'invitava ad avanzarmi sulla sua sinistra, per coprirlo sul suo fianco il più celeremente possibile.

Spinto da queste notizie, e dal tuonare del cannone a Cuggiono, io aveva accelerato il più possibile la marcia della divisione, quando giunto a poca distanza da Mesero, a 4 chilometri da Magenta, trovai la strada talmente ingombra da bagagli francesi da non poter avanzare che a stento uno per volta. Presi allora la determinazione di formare la divisione nei campi a destra ed a sinistra della strada, ciò che non potè eseguirsi senza stenti, a motivo delle fitte siepi e dei fossi da attraversare.

Precedevano sulla sinistra il 9.° battaglione Bersaglieri, 4 pezzi d' artiglieria, e due battaglioni del 3.° reggimento fanteria Piemonte, e seguiva il resto della brigata Piemonte con una batteria d' artiglieria.

Il reggimento Cavalleggeri Aosta con 2 pezzi d' artiglieria era collocato all' estrema sinistra in ordine scaglionato.

Sulla destra più indietro era disposta la brigata Aosta in colonna di battaglioni con un' altra batteria e col 1.° battaglione Bersaglieri in testa

In quest' ordine avanzando fra i campi ed i vigneti, la divisione giunse a Marcallo, dove si pronunziò maggiormente il movimento obliquo a sinistra per lasciar entrare in linea anche la brigata Aosta, e si passò sul fianco sinistro del villaggio in cui i Francesi avevano allora eretto delle barricate.

Le truppe anelanti di combattere procedevano alacremente, nonostante gli ostacoli del suolo e le fatiche della marcia fatta, e tale era l' ardore di giungere sul teatro del combattimento, che s' udiva vivissimo e vicino, che il 9.° battaglione Bersaglieri agli ordini del maggiore Angelini, guidato dal capitano di Stato Maggiore Excoffier, deposti gli zaini in un campo, prese il passo di corsa fin da Marcallo, mentre il maggiore d' artiglieria Salino diresse dietro di essi al trotto i 4 pezzi comandati dal capitano Cugia.

Queste nostre truppe, precursori della divisione che alacremente le seguiva, giungevano prima delle ore 7 pomerid. al rialzo della ferrovia in linea colle truppe francesi, dalle quali venivano accolte con clamorose acclamazioni, mentre determinavasi l' attacco del villaggio.

I 4 pezzi si collocarono tosto in batteria a fianco ed a sinistra di una batteria francese, che in allora trovavasi allo scoperto da

quella parte, mentre i Bersaglieri ad' un tratto abbattendo impetuosamente la cancellata della ferrovia su tutta la loro fronte, si slanciarono ardimentosi su Magenta operando di concerto colla truppa francese, penetrarono alla baionetta per le vie di sinistra, e ricacciarono il nemico da quella parte fino al villaggio di Corbetta, facendo dei prigionieri.

Il resto della divisione giungeva frattanto alla ferrovia, mentre ferveva il combattimento nelle vie di Magenta, e per ordine del generale Mac-Mahon vi rimase in posizione come appoggio, e come riserva all' attacco.

Nel mattino del giorno seguente la brigata Aosta ricevette ordine di occupare Magenta che veniva evacuata dalle truppe francesi, ed ivi, trovandosi ancora in molte case de' nemici ostinati alla difesa, si fece buon numero di prigionieri, si raccolse molte armi, si riunirono e si curarono più di 2,000 feriti d' ambe le parti restati la notte sul suolo.

È mio debito di constatare che se una parte della divisione ebbe la fortuna di partecipare all' ultimo periodo di questa gloriosa giornata, non fu di minor importanza l' arrivo sul fianco sinistro della linea, di un corpo fresco e compatto, che assicurava il debole della posizione, ed era pronto a rinnovare con vigore la lotta, se le emergenze l' avessero richiesto; come il generale Mac-Mahon ebbe ed esprimere colle più lusinghiere parole.

Nel fare gli elogi dovuti all' intera divisione, ed in particolare al generale Mollard, non debbo tacere la cooperazione prestatami dagli ufficiali del quartiere generale principale, colonnello Petitti, tenente colonnello Govone e capitani Bariola e Drèguet.

Castenedolo, addì 20 giugno 1859.

Il Comandante la 2.ª divisione
Firmato — M. FANTI.

LXVII.

Pag. 623, nota 1.

Rapporto del generale Giulay comandante supremo degli Austriaci all' Imperatore intorno la battaglia di Magenta.

Sire!

Mi affretto a trasmettere col più profondo rispetto a V. M. per mezzo del colonnello Weiszrimmel dello stato maggior generale, una relazione sommaria sulla battaglia di Magenta, che farò seguire da una descrizione particolareggiata di questo avvenimento, glorioso per le armi di V. M., quantunque l' esito non abbia coronato i nostri sforzi.

Il 4 giugno alle 7. antim. il luogotenente feld-maresciallo conte Clam mi fece sapere, che con circa 7,000 soldati del suo corpo, e col secondo corpo, occupava la posizione di Magenta, e che forti masse nemiche si avanzavano verso quella testa di ponte, che lo stesso luogotenente feld-maresciallo aveva abbandonata pochi giorni prima, potendosi difendere quella posizione.

Alle 8 e un quarto, ora in cui ricevetti quell' annunzio, del 7.° corpo eravi la divisione Reischach a Corbetta, il luogotenente feld-maresciallo Lillia a Castelletto, il 3.° corpo ad Abbiategrasso, il 5.° ugualmente in cammino per Abbiategrasso, l' 8.° in marcia da Binasco a Bestazzo, il 9.° corpo sulle rive del Po al di sotto di Pavia. Trasmisi ai corpi l' ordine di portarsi subito ancora più innanzi, e diressi il 3.° ed il 5.° corpo sul fianco destro del nemico in caso che dovesse realmente tentare un attacco partendo da S. Martino. Era già a mia cognizione nel giorno precedente, che il nemico avea passato il Ticino a Turbigo.

È da questa parte che aspettava il suo attacco principale. Già prima la divisione Cordon del 1.° corpo era stata inviata a Turbigo; però avea dovuto ritirarsene in parte, e più tardi, quando fu perduta Boffalora, essa dovette ugualmente ritirarsi di là, perchè il nemico l' attaccava in quest' ultima posizione.

Ordinai al luogotenente feld-maresciallo conte Clam di difendere Magenta, e feci affrettare a tutti i corpi la loro marcia in avanti.

A mezzodì il nemico cominciò l'attacco. Disponendo di forze superiori, pervenne a prendere la diga del Naviglio, e il ponte di Magenta. In quell'occasione fece perdite enormi; però le dighe ed il terreno frastagliato gli permisero di stabilirsi in quella posizione verso le ore 2. A quell'ora io era a Magenta col mio stato maggiore e prendeva le mie disposizioni.

Nel momento in cui la prima linea cominciava a cedere, la divisione del luogotenente feld-maresciallo barone Reischach ricevette l'ordine di riprendere al nemico il ponte di Magenta. Mi recai a cavallo a Robecco per indicare al 3.° corpo la direzione del fianco destro del nemico. Poco tempo dopo il mio arrivo in quel luogo, mi annunciavano la eroica ripresa del Ponte di Magenta, e la presa di un cannone rigato.

Sicure della vittoria, le colonne del 3.° corpo recaronsi innanzi, il general-maggiore Ramming sulla sponda orientale del Naviglio, la brigata Hartung tra il canale e Carpenzago, la brigata Dûrfeld dietro alle altre come riserva.

Quando queste brigate si avanzarono per l'attacco, la divisione del luogotenente feld-maresciallo Reischach era pure respinta indietro, benchè questa divisione, specialmente la brigata del general maggiore Lebzelter che procedeva eroicamente il reggimento di fanteria Imperatore in un attacco contro Boffalora, abbia respinto valorosamente parecchi assalti.

Il nemico faceva costantemente avanzare in linea delle truppe fresche; l'apparizione del 3.° corpo sul fianco dell'esercito alleato fece sul principio un buonissimo effetto. La brigata del general-maggiore Hartung, appoggiata dal general-maggiore Dürfeld, si slanciò più volte contro il Ponte-Vecchio di Magenta; questo punto fu preso, perduto; poi ripreso ed infine rimase in potere del nemico. Dei monti di cadaveri attestano l'ostinazione di cui si fece prova in questa lotta da una parte e dall'altra.

La brigata del gen. maggiore Ramming dovette essa pure ritirarsi sopra Robecco, dopo molti attacchi del valoroso reggimento Re dei Belgi, e si mantenne poscia in questa posizione. Verso sera,

il 5.° corpo arrivò sul campo di battaglia; la brigata del Principe Assia, quantunque si battesse colla più rara bravura, si sforzò inutilmente di rigettare il nemico che assaliva Magenta.

Questo villaggio, quantunque difeso ancora dalle truppe spossate del luogotenente feld-maresciallo conte Clam, e del luogotenente feld-maresciallo principe di Lichtenstein, dovette essere evacuato dietro i replicati attacchi del nemico dalla parte del nord. La divisione del luogotenente feld-maresciallo Lillia, ricevette l'ordine di andare ad occupare Corbetta, come guardia di riserva su quel punto, pel quale avrebbe avuto luogo la ritirata.

Venuta la notte, feci pure occupare fortemente Robecco e disporre ogni cosa per ricominciare l'attacco alle ore 5 del mattino. L'enormi perdite subite dal nemico mi facevano sperare di trovarlo disordinato; il coraggio delle nostre truppe in tutte le azioni mi dava certezza che lo scontro di queste sarebbe stato decisivo e sarebbero state vincitrici.

Noi abbiamo fatto de' prigionieri quasi d'ogni reggimento dell'armata francese; incaricai di questi le ultime riserve, potendo il 5.° e l'8.° corpo d'armata con una divisione del 3.° corpo, che ancora non avevano combattuto, essere messe in azione come truppe fresche. Io aveva calcolato tutte queste operazioni, e non aspettava, per cominciare l'attacco, che le truppe avessero preso le loro posizioni e la lista delle loro perdite.

Seppi in allora solamente che le truppe del 1.° e 2.° corpo dell'armata, le quali avevano di più sofferto nel primo attacco del nemico, si erano di già ritirate e che non avrebbero potuto ritornare sul campo di battaglia che dopo una marcia di notte tempo ed assai faticosa. Esse difatti erano partite a 3 ore del mattino, per cui erano di già troppo distanti per chiamarle, e spingerle in tempo innanzi. In tali circostanze, io dovetti cercare di conservare intatti i corpi posti a combattere, affinchè gli altri fossero coperti ed ordinai la ritirata.

Alle ore cinque del mattino, il valoroso reggimento d'infanteria Granduca d'Assia attaccò ancora una volta il ponte di Magenta, per facilitare il movimento di ritirata. Era l'ultimo sforzo d'un valoroso reggimento, come dice il luogotenente feld-maresciallo Schwarzemberg nel suo rapporto, poichè aveva avuto nella vigilia

25 uffiziali feriti, 1 uffiziale di stato maggiore e 9 capi uccisi, senza esitare una sol volta nell'attacco, nè indebolirsi nella ritirata.

L'inimico fu rigettato in Magenta; quindi si cominciò la ritirata con tutto ordine. Io credo poter dire con tutta certezza, che l'inimico, quantunque in più gran forza, ha comprato a caro prezzo il possesso di Magenta, e che renderà all'armata di V. M. la giustizia che essa ha ceduto innanzi ad un nemico egualmente valoroso e più forte in numero, dopo una lotta eroica.

Non posso dare più ampi dettagli sul combattimento, non avendo, in tali momenti, potuto aver rapporti esatti.

Io credo che il numero de' nostri, fra morti e feriti, sia di 4 o 5 mila, e che la perdita del nemico sia di una metà maggiore. Fra i feriti vi sono il luogotenente feld-maresciallo Reischach, ferito nella coscia, ed i generali Lebzelter e Dürfeld, feriti al braccio. Non mancherò di indirizzare alla M. V. un rapporto più dettagliato appena che avrò le relazioni che attendo, e di significare i nomi di coloro che si sono più particolarmente distinti.

Dal Quartier Generale di Belgioioso, 9 Giugno 1859.

Firmato — GIULAY.

CAPITOLO XI.

SOMMARIO

Gli Austriaci sgombrano Milano — Allegrezze che ne succedono. — Rinnovellata dedizione de' Lombardi a Casa di Savoja. — Ingresso di Vittorio Emanuele II e di Napoleone III in Milano. — Loro proclami. — Sguardo retrospettivo sul reggimento austriaco.

Tosto che Giulay conobbe la frettolosa ritirata de'corpi scompaginati di *Clam-Gallas* e di *Lichtenstein* da Corbetta, nella notte del 4 al 5 di Giugno, spedì ordine al presidio di Milano d'evacuare senza dilazione quella città, forse temendo che una novella insurrezione ne potesse compromettere la sicurezza e l'incolumità. E l'ordine venn'eseguito quasi a mo'di fuga, tanta fu la precipitazione con cui la guarnigione abbandonò quella magnifica metropoli, andandosene per la via ferrata che mena a Brescia, a Verona. Anche i reduci da Magenta, quantunque estenuati e smunti dalla fatica, dal digiuno e dal viaggio, appena preso un poco di ristoro, sotto la protezione de' cannoni del Castello, chiatti chiatti per la Porta Romana s'avviavano a Melegnano ed a Lodi. I timori da cui si mostravano agitati nel traversare la città non erano affatto infondati; conciossiachè appena la popolazione ebbe appresa la catastrofe da essi patita la sera precedente, proruppe in manifesti segni di gioja, e di quella gioja che in sè racchiude il sentimento di rifarsi dalle lunghe e gravi battiture ingiustamente ed iniquamente sofferte. Però tra' soldati partenti ed i cittadini restanti non accad-

dero che lievi risse e parziali aggressioni, le quali produssero una trentina di morti fra ambe le parti, e forse altrettanti feriti. Si contano alcuni casi in cui la troppo vera ed abbastanza nota ferinità de' gregarii austriaci, spiegò tutta la sua perversa e detestabile indole (1).

Giova ora valersi delle medesime parole usate dai rappresentanti il Municipio milanese, ed in documento officiale, relativamente alla giornata del 5 Giugno: « Furon « quelli per verità gravi e supremi momenti, perchè « da un lato imponenti masse di truppe, sebbene im- « prontate di scuoramento, conservavano però il mili- « tare atteggiamento; dall'altro come per incanto le « coccarde nazionali apparvero su d'ogni petto, le ban- « diere tricolori sventolavano da ogni balcone, le bar- « ricate sorsero da ogni capo di via, e la città prese « un aspetto minaccioso. Anzi, nonostante la deficienza « d'armi da fuoco, in varj punti s'accesero conflitti, e « parecchi cittadini suggellarono col sangue la memo- « ria di quella giornata. Fu inoltre condotto trionfal- « mente nel Civico Palazzo un cannone tolto al nemico « presso una porta della città, mentre un battaglione « d'Austriaci sulla piazza di S. Ambrogio rese le armi e « fu tradotto prigioniero nella Caserma di S. Gerolamo. « Quei fucili e pochi altri presi dai cittadini nelle varie « caserme, cominciarono a fornire l'armamento della « Guardia Nazionale, al cui comando il Municipio pro-

(1) Qual sia in effetto la natura e l'educazione ferina de' gregarii austriaci, è messa in piena luce dalle atrocità commesse in Milano nelle *cinque famose giornate del* 1848. E perchè queste non siano da alcuno revocate in dubbio, ci piace di recare testualmente una lettera a noi sin d'allora indirizzata dal conte Ambrogio Nava, cioè da quel Nava che poscia spiegò tanta propensione per gli Austriaci, e da essi altrettanto carezzato, onde la sua testimonianza non può esser sospetta agli austriacanti. Vedi il documento n.° LXVIII di seguito.

« pose il signor Carlo Prinetti (1). » Imperciocchè le armi austriache servirono in qualche maniera a rintuzzare gli stessi Austriaci, alcuni de' quali in realtà provavano tutta la repugnanza di doverle portare contro innocenti popolazioni, e così ne facean getto subito che se ne presentava loro propizia occasione. E valga il vero: troppe volte gl'Italiani trovaronsi conculcati, pesti e derisi co' propri mezzi: ora possiamo almen contare un caso in cui gli stranieri sono stati osteggiati con gl'istrumenti da essi stessi forniti.

Le truppe e le artiglierie nemiche s'aggiravan tuttavia entro le mura urbane, allorachè il Municipio risolse di rivolgere la seguente esortazione a' *cittadini*: L'eroi-
« co esercito alleato condotto dal magnanimo imperator
« Napoleone III, che ha preso la difesa dell'indipendenza
« italiana, dopo splendide vittorie si avvicina alle por-
« te della città. Il re Vittorio Emanuele II, il primo sol-
« dato dell'Italia redenta, giungerà tra poco fra noi,
« e domanderà quello che l'eroica Milano ha fatto per
« la causa nazionale. La resistenza morale di dieci anni
« all'oppressione straniera vi ha già meritato la stima
« di tutta Italia, ed ha confermato la gloria delle *cin-*
« *que giornate*. Ma ora si deve preparare un accogli-
« mento degno di voi all'esercito nazionale, ed all'eser-
« cito alleato. Proclamate il re Vittorio Emanuele II,
« che da dieci anni prepara la guerra d'indipendenza;
« rinnovate l'annessione della Lombardia al generoso
« Piemonte, rinnovatela coi fatti, colle armi, coi sacrifi-
« zi. — *Viva il Re*. — *Viva lo Statuto*. — *Viva l'Ita-*

(1) Questo squarcio è tolto da un documento autentico e stampato, intitolato: *Rapporto della Congregazione Municipale di Milano sull'amministrazione tenuta dal 5 Giugno al 31 Dicembre 1859* ec.: è un documento officiale che dovremo spesso citare in appresso.

« *lia.* » — Tal energica esortazione emanata dagli *Assessori Municipali* Alberto De Herra, Massimiliano De Leva, Francesco Margarita, Giovanni Uboldi, Fabio Boretti, Achille Rougier, produsse il migliore effetto negli animi de' Milanesi già predisposti ad accettare il programma in essa espresso. E tanto più volentieri l'accolsero non vedendovi figurare il nome del *Potestà Sebregondi*, discacciato repentinamente dal *Broletto* nell' atto d' apporvi la propria firma.

Qual triste arnese si fosse questo Sebregondi venne tratteggiato dal Gualterio là dove ci narra come nel 1831 fosse dalla corte di Vienna inviato a Roma per mestare ed intorbidare le faccende politico-amministrative pontificali (1). Dobbiamo aggiugnere adesso, che dopo il 1848 fu nominato *Potestà* di Como, ed in premio dell'attaccamento addimostrato pel gabinetto imperiale, con la medesima qualità tramutato a Milano, allorquando nessun onorato uomo di quella città volle surrogare il Pestalozza in una carica, anzi che esser ufficio municipale, era più presto convertita in vessazione governativa. La mattina del 5 di Giugno sapeva il Sebregondi la rotta degli Austriaci; e siccome non ignorava quali risentimenti serpeggiassero fra la popolazione, fece correr voce che nella notte fosse stata stipulata una *capitolazione*, per cui il presidio avrebbe prontamente evacuata la città senza offendere gli abitanti, se quelli non l'avessero molestato. Simile impostura salvò gli Austriaci da un gran macello, e trattenne i Milanesi dal tingersi di nuovo le mani in abominato sangue. Ed in verità sarebbe stato immenso l'eccidio, perchè gli sgominati di Magenta non eran più in forze, nè al caso di presentare va-

(1) Vedasi il volume I°, cap. IX e X *degli ultimi rivolgimenti d' Italia.*

lida e regolare resistenza o difesa. Se in questo cotanto critico frangente il Sebregondi si diportasse bene o male, non vogliamo dire adesso; ciò che indubitato si è che i Milanesi lo forzarono ad abbandonare un seggio sul quale l'avevano sempre di mal occhio veduto. Ma qui finirono i rancori; ed appena che l'inviso *Potestà* uscì dal *Broletto* fu dimenticato dal popolo, assai più umano e generoso de' principi austriaci, i quali con tutta la loro apparente mitezza non perdonano mai, e l'inveir lento dipende da livido e freddo calcolo.

A' sunnominati Assessori Municipali vennero tosto aggregati il conte Cesare Giulini, ed i nobili Alessandro Porro e Giovanni D'Adda, eletti personaggi, affinchè tutti d'accordo attendessero a tutelare i pubblici interessi. Immediatamente adottarono i più efficaci provvedimenti per l'assistenza de' feriti austriaci, che ad ogni momento sopravvenivano dal luogo della battaglia, e le più umane disposizioni furon date a prò loro e de' prigionieri. Vennero avvertiti i funzionari governativi di recarsi a' respettivi ufficj pel disimpegno delle relative ingerenze; obbedirono, tranne alcuni pochissimi, i quali seguitarono i fuggenti a Verona od altrove, perchè troppo compromessi dalla loro passata condotta (1). Nulladimeno lo stato delle cose correva assai grave e periglioso per la città, abbenchè la mattina del detto dì 5 la vittoria degli Alleati fosse omai accertata. Essi però trovavansi ancora a Magenta quando i Milanesi sursero in presenza degli Austriaci: anzi quando la terra veniva come

(1) Il governo militare austriaco del regno Lombardo-Veneto, e quello particolare di Milano, avevano con più e diverse ordinanze dichiarati rei d'alto tradimento tutti i funzionari pubblici che si fossero prestati ad alcun servizio rispetto a' nemici dell'Austria, ed anche gli ecclesiastici che avessero suonate le campane senza necessità religiosa.

inondata dal più lacrimevole spettacolo, cioè da' loro feriti. I carri della Sanità che ne facevano il trasporto, vedevansi ricolmi di soldati e d'ufficiali accatastati alla rinfusa, sgomenti, malconci, mutili e semispenti. Quelli che eran lievemente offesi seguivano a piedi i convogli, ma pallidi, dolenti ed in preda ad un desolante abbandono. E co' feriti giungevano in gran disordine cavalli da tiro senza carriaggi e senza cannoni; cavalli da sella sbardati, soldati strafelati, e per lo più disarmati. Simigliante processione durò molte ore; infine vennero le schiere ed i parchi delle artiglierie meno danneggiate. E tal passaggio fu continuo ed incessante quasi l'intera giornata; nonostante il popolo circa alle ore 9 di mattina penetrò nell'antico Castello de' Visconti, quando i partenti ne avevan già inchiodati i cannoni.

Ugualmente praticarono con le artiglierie situate nel forte fatto costruire da Radetzky fuori la *Porta Tosa* per tenere in freno la città da quella parte. « Era ivi stata « avvertitamente sparsa sul suolo la polvere da guerra « commista a capsule fulminanti, » affinchè chi dentro fossevi penetrato ne procacciasse l'incendio, e con questa esplosione la morte non solo degl'ingredenti, ma pur quella degli esterni (1). Già nella notte i *Pompieri* erano stati condotti in Castello, e così erasi voluto privare la città d'ogni soccorso, qualora fosse venuto in destro agli Austriaci di bombardarla, o di appiccarvi in altra maniera il fuoco. La Provvidenza divina vegliava però alla conservazione dell'opulenta metropoli, ed i nemici dovettero sgombrarne delusi e raminghi. Allorachè il popolo fu padrone di quel recesso, dal Radetzky più che mai affortificato dopo il 1848, essi

(1) Vedasi il già citato *Rapporto della Congregazione Municipale* ec.

venner tutti liberati: quindi incominciò una specie di saccheggio, per parte d'impronta feccia plebea, mischiatasi con coloro che andavano in cerca d'armi adattate a perseguitare gli stranieri. Probi e virtuosi cittadini interposero la loro influenza, onde soffocar nel nascere il pestifero verme; per cui, oltre le armi e gli altri effetti militari colà esistenti, anche i viveri, le suppellettili ed i danari rinvenutivi, vennero consegnati al Municipio, comecchè in esso realmente risedesse la somma dell'autorità conservativa (1). A noi spiace grandemente di non conoscere i nomi di que' benemeriti per poterne fregiare queste pagine.

Ad una certa ora si sparse la notizia, che la divisione o *corpo volante* del ferocissimo Urban, costretto d'abbandonare la posizione di Gallarate, fossesi accostato alla città dal lato di tramontana, accennando ad intenzioni ostili. Sebbene ciò non fosse vero, nondimanco, siccome molte pattuglie di cavalleria austriaca infestavano ancora il suburbio, così l'apprensione era immensa. Ogni ordine di persone, di qualunque età e condizione, offerse il nobile e degno esempio di popolo già qualificato ammirabile e grande per le *cinque glo-*

(1) Nel summemorato *Rapporto* sono distesamente indicate le munizioni da bocca e da guerra pervenute alle mani del Municipio. Quindi vi si legge: « Corse voce di somme ingenti di danaro trovate in Ca« stello: ma questa Congregazione ha motivo di credere che la pub« blica fama esagerasse assai l'entità di quel valsente: mentre al Civico « Palazzo furon recate tre sole casse, il cui totale contenuto, dopo sot« tratte le mancie distribuite nell'atto della consegna, si verificò in fio« rini 11,050. 30 della nuova valuta austriaca, o siano italiane li« re 27,284. 70. » Tutti gli oggetti di provenienza militare austriaca, dai comandi superiori degli eserciti alleati furon poscia dichiarati buona preda di guerra, e divisi in tre parti; due andarono a' Francesi, una restò a' Piemontesi.

riose giornate del Marzo 1848. Tutti i maggiori apparecchi difensivi possibili furon fatti in un attimo. Vincere o morire fu la divisa di chi si tenne pronto a disperata pugna. Fedeli i Municipalisti al loro alto mandato di ragione sociale, badarono a tutto, ed accorsero ovunque il bisogno di un'autorità tutelativa si manifestava più urgente; giacchè i funzionari austriaci o austriacanti della Luogotenenza, della Direzione di Polizia e d'altri subalterni Dipartimenti, sin dall'alba se n'erano tutti andati o nascosi. Prepotenti, arbitrarj, audaci quando si vedevan fiancheggiati dalla forza materiale, altrettanto mancanti di civile coraggio in faccia al pericolo, ora si davano a conoscere meritevoli di tutto quel disprezzo in cui erano tenuti dai sagaci liberali, sin da quando celavano la paura e la viltà nel mistero di una potenza arcana, assiepata d'armi intorpidite e vecchie, quanto destituta di diritti e di ragioni.

Sotto l'impressione di quest'agitati e stringenti affetti, la Congregazione Municipale assembratasi nella sala di sua ordinaria adunanza, propose e stanziò al re Vittorio Emanuele il seguente *indirizzo*: « Sire! Il « Corpo Municipale di Milano è orgoglioso d'usare uno « de'suoi più preziosi privilegj, quello di esser l'inter- « petre naturale de'suoi concittadini nelle circostanze « straordinarie, quando la vita politica e la comunale si « confondono e si completano a vicenda, per testimo- « niare alla Maestà Vostra l'unanime voto della popo- « lazione. Essa vuol rinnovare il patto del 1848, e ri- « proclamare al cospetto della nazione un fatto politico « che undici anni di confidente aspettazione e d'inte- « merata lealtà avevano maturato in tutte le intelligen- « ze ed in tutti i cuori (1). L'annessione della Lombar-

(1) Occorre qui notare un fatto significantissimo. Il Municipio di-

« dia al Piemonte fu proclamata stamane quando ancora « le artiglierie del nemico potevano fulminarci, e i suoi « battaglioni sfilavano sulle nostre piazze. Siffatta unio- « ne è il primo passo sulla via del nuovo diritto pub- « blico, che ridona alle nazioni l'arbitrio di se medesi- « me. L'eroico esercito di Vostra Maestà, e quello del « generoso Vostro Alleato, che proclamò l'Italia dev'es- « ser libera dall'Alpi sino all'Adriatico, compiranno in « breve la magnanima impresa. Gradite intanto, Sire, « l'omaggio che la città di Milano vi manda per mez- « zo nostro, e credete che una è la voce ch'esce da « tutti i cuori, uno il grido nostro: — *Viva il Re.* — « *Viva lo Statuto.* — *Viva l'Italia* (1). » —

Impedita peraltro dai moltiplici ed imperiosi negozi che attorniavano la Congregazione Municipale di recarsi al campo per rassegnare al monarca simil *indirizzo*, vi supplì inviandoglielo per mezzo di Cesare Correnti deputato al Parlamento nazionale. Quel valentuomo adempì la mattina dipoi l'onorevole incarico a S. Martino di Trecate, ove Vittorio Emanuele lo accolse con gran cuore, cioè col cuore proprio di chi si è proposto di rappresentare fino in fondo la parte di liberatore dell'Italia da' barbari. Fa il Rüstow una tal qual censura a quest'atto ispirato dal concetto nazionale, forse

scese a prendere tal deliberazione nella stessa sera del 5 Giugno dietro le più fervide istanze della popolazione in massa, alla quale non sembrava di esser ancor sottratta dal giogo austriaco, sin tanto che non fosse esplicitamente e formalmente rinnovellata la dedizione pronunziata nel Maggio del 1848. I relativi documenti, insieme con gli antichi titoli della Corona Sabauda sulla Lombardia, possono vedersi nei *Cenni Storici* del compianto cav. Antonio Casati, altrove citati.

(1) Il surriferito *indirizzo* venne deliberato dagli *Assessori Municipali coram populo* accorso a solennizzare e suggellare a guisa di *plebiscito* un partito reso alle sue istanze.

perchè sin d'allora egli seppe che non andò molto a genio dell'imperator Napoleone, il quale covava già in petto il disegno d'ottenere de' compensi territoriali alla Francia, rispetto alle provincie conquistate a carico dell'Austria ed a favore del Piemonte. Comunque ciò siasi, tornò il Correnti a Milano, lieto portando assicurazioni del gradimento del Re; e nel tempo medesimo recava notizie, come a Magenta vi fosse penuria di vettovaglie e d'altri generi. Quanto pane, zucchero, caffè e tabacco potè raccogliersi sul momento, tutto fu colà inviato con treno speciale della strada ferrata; e l'Imperatore offriva armi, di quelle prese a' vinti, rimandando addietro molti vagoni zeppi di feriti, che raccomandava alle cure de' Milanesi dicendo; *d'affidar loro ciò che aveva di più prezioso sulla terra* (1). Nè cotanta fiducia restò vana, poichè l'assistenza prodigata a que' valorosi dai solerti cittadini e dalle pietose donne che vi si dedicarono, non solamente corrispose all'espettativa di Napoleone, ma sorpassò ogni dire, ogni credenza.

Ci corre grato e sacro dovere di registrar qui i nomi delle persone che assunsero il caritatevole e benefico ufficio di sopravvegliare al servizio degli ospedali militari, tanto per gli Austriaci che pe' Francesi. Il Comitato centrale delle Signore componevasi di Luigia Isimbardi, Clementina Cusani, Giuseppina Negroni-Prato, Paolina Sala, Carolina Seufferedel, Carlotta Uboldi, Gaetana Sessa, Erminia Castelli, Costanza Taverna, preseduto dalla contessa Giustina Verri-Borromeo, ed assistito dai Delegati civici Alessandro e Paolo Greppi, Alfonso Bellini e Luigi Crivelli. E questo Comitato superiore, efficacemente secondato dai sub-comitati speciali, e dal filantropico slancio della popolazione in

(1) Vedasi il citato *Rapporto* ec.

generale, fu d'immenso sollievo a' pazienti, e pose in piena evidenza la civiltà milanese, la quale nell'apprestare i caritativi soccorsi all'umanità sofferente non fece distinzione alcuna fra amici o nemici. Anche i medici ed i chirurghi della città e de' contorni, accorsero volonterosi a fare la loro parte nell'opra umanitaria; ed infine dovettero interamente surrogare i medici ed i chirurghi austriaci, i quali o per ignoranza o per mala volontà trascuravano tanto i loro feriti, che la mortalità n'era spaventevole, onde furon rimandati. Il premio a tutti quanti dovuto si è quello più stimabile d'ogni altro, cioè la riconoscenza pubblica e la soddisfazione della propria coscienza.

Gli Assessori Municipali applicavano intanto a più gravi negozj, vale a dire, alla formazione della Guardia Civica, alla sicurezza cittadina, alle sussistenze, alle corrispondenze postali e ad altri rami di pubblico servizio rimasti paralizzati in seguito dell'istantanea disparizione de' funzionari austriaci. E tanto essi ben meritarono della patria, che in una plenaria adunanza tenuta il giorno 6, « il Consiglio Comunale approvò per acclamazione l'operato dalla Congregazione Municipale, e « fece proprio l'indirizzo d'omaggio presentato al re « Vittorio Emanuele, incaricandola anche di far pervenire un tal voto alla Maestà Sua. In pari tempo ella « venne pure incombenzata di rassegnare all'imperator « Napoleone un indirizzo esprimente la viva riconoscenza del paese pel generoso concorso ch'egli andava « prestando alla grand'opra della redenzione d'Italia. « Oltre di che il Consiglio conferì alla prefata Congregazione il più ampio mandato per agire nell'attualità delle circostanze giusta i bisogni ed i voti del paese (1). »

(1) La sanzione ed autorizzazione del Consiglio Comunale rispetto

Tali deliberazioni portate a cognizione del pubblico, accrebbero la confidenza e la gioja cittadina fino al segno massimo. Ritornando col pensiero sul remoto e sul prossimo passato, appariva a' Milanesi quasi come sogno la liberazione della loro città dagli artigli dell' *Aquila mostruosa*, a così buon mercato. Le terre circostanti tosto che poterono ne imitarono l' esempio, siccome già avevano praticato Como e Varese, sollevate dall' oppressione austriaca mediante le bande Garibaldiane, conforme venne già da noi accennato, e più distesamente diremo in appresso.

Importa ora di ritornare all' accampamento di Magenta, ove gli Alleati rimasero fermi la giornata del 5; ma nel dì seguente, dietro un abboccamento dell' Imperatore col Re, il corpo comandato dal maresciallo Mac-Mahon ebbe ordine d' accostarsi a Milano. Era giusto che l' illustre espugnatore e *duca di Magenta* fosse il primo ad entrare nella capitale della Lombardia, la cui liberazione appunto dipendeva da quella vittoria. La mattina del 7 giunsero i Francesi al limitare della città, ed il Municipio provvide ch' entrassero per l' *Arco del Sempione*, inalzato col disegno dello strenuo architettore Cagnola al glorioso fondatore del regno d' Italia, e specialmente commemorativo della battaglia di Marengo, invertito e adulterato però da chi non seppe mai far altro che guastare le cose nostrane. Presso quell' Arco monumentale trovossi il Municipio, Monsignor Vicario Capitolare con suoi chiericati, ed una folla innumerabile di cittadini e di campagnoli, venuti a festeggiare i vincitori dell' odiato Austriaco. Tutte le campane suonavano a festa; se non che nel momento dell' incontro la

all' operato dalla Congregazione Municipale può ricercarsi nel più volte citato *Rapporto*.

loro tuba restò soffocata dal grido riconoscente de' liberati verso i liberatori, e questo grido fu soltanto frenato da quella commozione che fece spuntar lacrime soavi sul ciglio degli uni e degli altri. Allora l'alleanza de' gabinetti di Parigi e di Torino, divenne alleanza di popoli: Italiani e Francesi diedersi l'amplesso di vicendevole amorevolezza e concordia fraterna, e l'Onnipotente dalla sublimità della sua sede l'udiva e la benediva, perchè consentanea a' precetti ed agl' insegnamenti prenunziati al mondo dal Maestro dell'eterna verità.

Un'egregia salutazione, formulata da eletto ingegno, fu intitolata all' esercito alleato: « Liberatori! Il palpito « d'entusiastica riconoscenza che desta in noi Milanesi « questa prima alba di libertà, frutto del vostro san- « gue, o prodi Franco-Itali, non trovando uno sfogo « bastante nel plauso, cerca anche l'effusione della pa- « rola. Figli d'Italia! È il voto de' vostri che sciogliete; « è il bisogno presente della vostra patria che soddi- « sfate; è la felicità de' nipoti che andate preparando. « Figli della Senna! Voi avvalorate co' vostri sforzi gli « sforzi di una nazione oppressa che vuole la libertà; « nè amore di paterno focolare, nè imperiosità di sacrifi- « zj, nè ogni maniera di pericoli valsero a distorvi da « questa santa impresa, che deve stringere in eterna « fratellanza la terra di Dante e di Voltaire. Ma come « lodarvi, come rimeritarvi degnamente? L'encomio di « tutti gli amici della libertà non basta; l'istoria sola « potrà sdebitarci, coll'imporre alle future generazioni « un sentimento di gratitudine per voi. L'opera santa « non è ancora compiuta; nuovi trionfi vi aspettano, « accorretevi. I nostri voti vi accompagneranno. — *Viva* « *Vittorio Emanuele II.* — *Viva Napoleone III.* » — Facendo ora eco a tai caldi sensi di patriottismo, siamo

anche giulivi d'aver assunto l'arduo e non ignobile ministero di segnalare gli avvenimenti, e di raccogliere i documenti che posson meglio servire a' più degni sacerdoti di Clio per colorire il quadro del sublime risorgimento di una nazione omai rilevata all'antica sua dignità. Se anco ciò noi volessimo imprendere adesso, ad ogni modo farebbamo cosa, non tanto audace, quanto incompiuta per immaturità di tempi e di giudizi.

Il sole del dì 8 Giugno spuntò brillantissimo sull' eccelse cuspidi del maestoso Duomo di Milano ad illuminar l'arrivo de'due Monarchi alleati, il quale accadde alle ore 7 antimeridiane, circondati dalle loro numerose schiere d'ogni arme. Erano attesi alquanto più tardi; ma credesi che anticipassero per schivare le ovazioni della moltitudine, accorsa nonostante all'*Arco del Sempione* per accoglierli con un entusiasmo che non è dato trascrivere. Posciachè videsi affissa in tutti i luoghi soliti della città la seguente proclamazione imperiale agli *Italiani!* « La fortuna della guerra mi conduce oggi « nella capitale della Lombardia; or vengo a dirvi per« chè ci sono. Quando l'Austria aggredì ingiustamente « il Piemonte, io mi son deciso di sostenere il mio Al« leato il Re di Sardegna; l'onore e gl'interessi della « Francia me lo imponevano. I vostri nemici, che sono « i miei, hanno tentato di sminuire la simpatia ch'era « universale in Europa per la vostra causa, facendo « credere che io non facessi la guerra che per ambi« zione personale o per ingrandire il territorio della « Francia. Se mai vi hanno uomini che non compren« dono il loro tempo, io non sono certo nel novero di « costoro. L'opinione pubblica è oggi illuminata per « modo, che si diventa più grande per l'influenza mo« rale esercitata, che per isterili conquiste; e questa

« influenza morale io la cerco con orgoglio, contribuen-
« do a far libera una delle più belle parti d'Europa. La
« vostra accoglienza mi ha già provato che voi mi avete
« compreso. Io non vengo tra voi con un sistema pre-
« concepito, per ispossessare sovrani, o per imporre la
« mia volontà: il mio esercito non si occuperà che di
« due cose: combattere i vostri nemici, e mantenere
« l'ordine interno: esso non porrà ostacolo alcuno alla
« libera manifestazione de' vostri legittimi voti. La Prov-
« videnza favorisce talvolta i popoli come gl'individui,
« dando loro occasione di farsi grandi ad un tratto, ma
« a questa condizione soltanto, che sappiano approfit-
« tarne. Il vostro desiderio d'indipendenza così vaga-
« mente espresso, così sovente caduto, si realizzerà se
« sapete mostrarvene degni. Unitevi dunque in un solo
« intento: la liberazione del vostro paese. Organizzatevi
« militarmente: volate sotto le bandiere di Re Vittorio
« Emanuele che vi ha così nobilmente mostrata la via
« dell'onore. Ricordatevi che senza disciplina non vi ha
« esercito, e ardenti del santo fuoco della patria, non
« siate oggi che soldati, per esser domani liberi citta-
« dini di un grande paese (1). »

Senza voler intraprendere una minuta analisi della prima parola rivolta da Napoleone III agl'*Italiani*, ci fermeremo brevemente a considerare i principali punti di questo singolare documento. Il cardine su cui s'aggira tutto il discorso dell'Imperatore consiste nella cac-

(1) Questo *Proclama* fu affisso in Milano il dì 8 Giugno, con quella data, nelle due lingue italiana e francese. Esso è parto esclusivo dell'Imperatore, che nei giorni innanzi lo dettò nella casa parrocchiale di Magenta, siccome resulta incontestabilmente dalla bozza manoscritta (in francese) da esso fatta a pezzi e rimasta colà in una camera da esso abitata. Il Parroco locale raccolse quei frammenti, ed avendogli raccozzati, or gli tiene in conto di storico monumento.

ciata degli stranieri dalla penisola, all'oggetto di restituirla alla sua primiera indipendenza e natural libertà. La qual cosa perfettamente consuona con quanto egli aveva detto un mese innanzi al popolo francese con le memorabili frasi: « L'Austria ha condotte le cose a « tal estremità, che bisogna ch'ella domini fino alle « Alpi, o che l'Italia sia libera fino all'Adriatico (1). » Ebbene, sin d'allora ei soggiunse: *che ogni angolo di terra rimasto indipendente, era un pericolo pel suo potere.* Ciocchè vale in sostanza; *che la presenza dell'aquila bicipite nella penisola non poteva, nè doveva tollerarsi altrimenti.* Posto e così confermato tal principio, passa Napoleone III a protestare di non essersi mosso col preconcetto di spossessare i sovrani dominanti in Italia, e di non voler colla forza imporre i suoi voleri; ma nel tempo stesso dichiara che non avrebbe interposto alcun ostacolo alla libera manifestazione de' legittimi voti delle popolazioni. Le quali da più di due lustri appunto avevan ravvisato la necessità di sbarazzarsi di que' principi che s'erano collegati con l'Austria per tenere in catene la nazione. Ed ora che tutto quanto l'Imperatore sapevasi a maraviglia, volle sapientemente limitare l'influenza della Francia a due sole cose; a combattere i nemici esterni d'Italia; a preservarla dalle turbazioni e pervertimenti interni, che di leggieri potevano comprometterla nella prima età del suo risorgimento.

Un grave, anzi gravissimo e sensato avviso, dà quindi il sagace Imperatore agl'Italiani, cioè che se talvolta la Provvidenza favorisce l'istantanea resurrezione delle nazioni, è di mestieri ch'esse ne sappiano co-

(1) Vedasi il *Proclama* mandato da Napoleone III al *popolo francese* il dì 8 Maggio, inserito al n.° XXXI de' documenti, pag. 283.

gliere le occasioni con somma energia e destrezza. I vani ed incomposti moti altre fiate diretti dai fervidi figli per ridonare alla veneranda madre la sospirata indipendenza, glie ne davano tutto il diritto. L'intima cognizione delle improntitudini settarie non ancor attutate, resero altamente opportuno un sì franco ed esplicito avviso a'popoli, onde sapessersi guardare da fatali tranelli, da funesti traviamenti. E lo avviso è ancor più avvertibile uscendo dalla bocca di personaggio che dovette a proprie spese apprenderne l'importanza. Egli poscia discende a rammentare lo antico adagio, *che l'unità fa la forza*, e perciò doversi gl'Italiani tutti raccogliere intorno al vessillo di Re guerriero e patriottico; di rendersi prima disciplinati e gagliardi soldati, per divenire in appresso liberi cittadini di uno Stato grande e rispettato. Tale si è a parer nostro, il senso della proclamazione Napoleonica; la quale siccome dettata con singolare scioltezza d'eloquio, ed accompagnata da analoghi fatti, così non possiamo, nè vogliamo dubitare della sua sostanziale veracità ricercata negli estremi e finali resultati. A nessun uomo, per quanto potente egli sia, è dato di mentire impunemente in faccia al mondo: l'esempio degli odierni principi Loreno-Austriaci, ne offre un luminoso argomento (1). Le sventure incorse dalla famiglia Buonaparte per quasi quarant'anni, debbono averle già insegnato, che il miglior fondamento de'troni è l'amorevolezza riconoscente delle genti, ed il più

(1) Vogliamo con ciò alludere a Francesco Giuseppe imperatore d'Austria, a Leopoldo II ex-granduca di Toscana, a Francesco V ex-duca di Modena, tutti principi di sangue Loreno-Austriaco, e tutti violatori delle promesse fatte a' popoli. Nessuno di essi eccettuato, nella diversità della respettiva situazione, formano tutti soggetto di generale animavversione a causa della mancata fede, delle deluse speranze.

sicuro titolo de' monarchi alla pubblica considerazione, la lealtà de' procedimenti.

Contemporaneamente indirizzava l'Imperatore a' suoi *soldati* il seguente *ordine del giorno*: « Un mese fa, fi-
« dando negli sforzi della diplomazia, io sperava ancora
« la pace, quando ad un tratto l'invasione del Piemonte
« per opera delle truppe austriache ci chiamò alle armi:
« noi non eravamo pronti; mancavano uomini, cavalli,
« materiale da guerra, approvvigionamenti, e noi per
« soccorrere i nostri Alleati, dovemmo sboccare in fret-
« ta ed a piccole frazioni al di qua delle Alpi, innanzi
« ad un nemico formidabile apparecchiato da lungo tem-
« po. Era grave il pericolo; ma l'energia della nazione
« ed il vostro coraggio hanno tutto superato. La Francia
« ha ritrovato le antiche sue virtù, ed unita in un solo
« scopo, ed in un solo sentimento, mostrò la potenza
« de' suoi mezzi e la forza del suo patriottismo. Sono
« dieci giorni da che incominciarono le operazioni, e
« già il territorio piemontese è sgombro dai suoi inva-
« sori. L'esercito alleato diede quattro felici combatti-
« menti, e riportò una vittoria decisiva che gli aperse
« le porte della Lombardia; voi avete posto fuori di
« combattimento 35,000 Austriaci, preso 17 cannoni e
« due bandiere, fatti 8,000 prigionieri. Ma tutto non è
« ancora terminato; noi avremo ancora lotte da soste-
« nere, ostacoli da superare. Io faccio assegnamento su
« voi; coraggio dunque! Bravi soldati dell'esercito d'Ita-
« lia! *Dall'alto del cielo i vostri padri vi contemplano*
« *con orgoglio* (1). Quest'ultima espressione in specie esaltò tanto lo spirito della truppa francese, che se Na-

(1) La sunnotata frase rammenta quella di Napoleone il Grande alle sue truppe in Egitto, quando disse loro, *che quaranta secoli stavano contemplandole dalla cima delle piramidi.*

poleone III le avesse in quel dì annunziato di non voler far pace con l'Austria che dentro le mura di Vienna, ogni soldato sarebbesi offerto di essere il primo a penetrarvi. Se immenso fu dunque il tripudio dell'armata alla lettura di detto *ordine del giorno*, altrettanto inesprimibile riuscì la letizia de' Milanesi allorachè appresero il contenuto nel surriferito *manifesto agl' Italiani*.

Quando poi videro che i due monarchi, invece d'attendere agli omaggi ed agli agi, subito recaronsi a visitare gli spedali de' feriti, ed i quartieri de' soldati, accoppiarono all' esultanza la venerazione che nasce nelle moltitudini per coloro che si mostrano solleciti dell'umanità laboriosa e sofferente. Se non che la memoria delle patite ingiurie austriache di quando a quando insorgeva a frenare la gioja della presente mutazione. Donde però s'ingeneravano pensieri rivolti a far sì che le ignavie e le malvagità passate più non potesser tornare. Imperciocchè il Municipio s' affrettò di presentarsi al Re, conforme al mandato ricevuto dal Consiglio Comunale, per confermargli la dedizione, e per esprimergli il desiderio che tosto assumesse il governo del paese. « Sire, il voto « pubblico, disse uno degli *Assessori*, vuole che la M. « V., a cui per miracolo di concordia sono state com- « messe le sorti della patria comune, si rechi, quanto « più presto può, in mano il governo e l'indirizzo del- « la cosa pubblica di questo paese. Tal voto era stato « gia solennemente pronunziato da migliaja de' vostri « volontarj, prima col giuramento innanzi a Dio, poi « col sangue avanti al cannone austriaco. Ed ora il « Consiglio Comunale rappresentante il popolo milanese, « ha ad unanimità di voti, anzi per una irresistibile « acclamazione, approvato e fatto proprio l' *indirizzo* che « la Congregazione Municipale ha rivolto alla M. V. sin

« dal giorno 5 del corrente Giugno, e che le venne pre-
« sentato il giorno successivo al quartier generale di S.
« Martino di Trecate. Sire; nella deliberazione del Con-
« siglio Comunale di Milano la M. V. vedrà una prova
« novella che le verità del cuore non hanno due modi
« d'esprimersi. Noi siamo Vostri per persuasione, per
« affetto, per la necessità geografica, pel diritto stori-
« co dell'atto di fusione del 1848, confermato da que-
« sti undici anni di preparazione e di passione, i quali
« rimarranno incancellabili nella storia de' popoli, come
« esempio sublime di quel che possa la perseveranza
« nei giusti propositi, e la dignità nelle pubbliche sven-
« ture. Sire; questo popolo ha molto imparato perchè
« ha molto sofferto. La M. V. è stata chiamata dal voto
« di tutta Italia, dal rispetto d'Europa, dal consenso
« della Francia a consolare i dolori della nazione, e a
« raccogliere il frutto delle luttuose esperienze. Sire; noi
« useremo colla M. V. le parole che già vi commossero
« quando le udiste sulle labbra de' nostri volontarj feriti
« intorno a Voi nella gloriosa giornata di Palestro: *Fate*
« *libera e felice l'Italia, e noi benediremo le nostre fe-*
« *rite!* (1) »

Ciò accadeva nel palazzo Busca-Serbelloni in cui alloggiava il Re, il quale non prese stanza nel palazzo di corte, perchè tutto sdobbato da chi vi ebbe dimora. Oltre le buone accoglienze fatte da Vittorio Emanuele agli Assessori Municipali, in tal sentenza ei parlò a' *Popoli di Lombardia*: « La vittoria delle armi libera-
« trici mi conduce fra voi. Ristaurato il diritto nazio-
« nale, i vostri voti raffermano l'unione col mio Regno

(1) Quest'atto confermatorio di quello spedito al Re il dì 5, venne formalmente rassegnato al Monarca dagli *Assessori Municipali* il giorno 8, appena entrato in Milano.

« che si fonda nelle guarentigie del vivere civile. La « forma temporanea che oggi dò al governo è richiesta « dalla necessità della guerra. Assicurata l'indipenden- « za, le menti acquisteranno la compostezza, gli animi « le virtù, e quindi fondato un libero e durevole reg- « gimento. — *Popoli della Lombardia!* — I Subalpini « hanno fatti e fanno grandi sacrifizi per la patria co- « mune: il nostro esercito, che accoglie nelle sue file « molti animosi volontarj delle nostre e delle altre pro- « vincie italiane, già diede splendide prove del suo va- « lore, vittoriosamente combattendo per la causa na- « zionale. L'Imperatore de' Francesi, generoso nostro « Alleato, degno del nome e del genio di Napoleone, « facendosi duce dell'eroico esercito di quella grande « Nazione, vuole liberare l'Italia dalle Alpi all'Adriati- « co. Facendo a gara di sacrifizi, seconderete questi ma- « gnanimi propositi sui campi di battaglia, vi mostre- « rete degni dei destini a cui l'Italia è in ora chiamata « dopo secoli di dolore (1). » Il vivace e schietto linguaggio osservato in questa, come nell'altre regie allocuzioni, produsse un effetto entusiastico in coloro a cui era diretta, ed apportò gradite sensazioni in tutti i cuori ben fatti; ovunque la stampa propagavala.

Alle parole tennero dietro i fatti: il cav. Paolo Onorato Vigliani, abile ed intemerato magistrato a Genova, fu nominato Governatore provvisorio della Lombardia con amplissimi poteri (2). Gli fu commesso d'amministrare le provincie lombarde, che di mano in mano s'affrettavano d'imitare l'esempio della metropoli, a nome

(1) Tal *Proclama* datato del giorno 8 fu pubblicato in Milano la sera istessa.

(2) Ciò accadde in forza di due separati *decreti* emanati dal Re in Milano lo stesso di 8 Giugno, sulla proposizione del conte di Cavour.

del Re, siccome era ragionevole e giusto. La qual cosa però, alcuni pretendono che non incontrasse molto le inclinazioni dell'Imperatore, allora tutto propenso alle faccende guerresche. I negozi civili, affermano costoro, avrebb'egli gradito che fossero stati temporaneamente regolati da commissari neutri per attender ulteriori successi prima di determinare e definire le stabili sorti dei paesi che s'andavano conquistando. Ma al fianco del Re trovavasi ora il conte di Cavour venuto da Torino, cioè il prestantissimo iniziatore e propugnatore della politica unitaria nazionale; sicchè le dilazioni non potevano esser ammesse da un uomo cosiffatto. Sarebbero esse riuscite disgustosissime anco a' Lombardi, ed avrebbero assai raffreddato lo spirito pubblico in tutta quanta la penisola. Se quelli che di simili scorrucci Napoleonici vanno buccinando, siano ben informati e dicano il vero, noi non possiamo asseverare, nè contraddire: prendiamo nota soltanto di vociferazioni, che in tempi più riposati verranno certamente discusse e chiarite. È però sin d'allora indubitato, che i procedimenti del gabinetto regio eran perfettamente conformi al linguaggio dell'Imperatore, e che i fatti si compievano sotto i suoi occhi, senza che desse il minimo segno d'apparente disapprovazione.

Egli si mostrò anzi molto sensibile allo *stanziamento* del tenore che appresso presentatogli dagli *Assessori Municipali* nella *Villa Reale*, un tempo appellata *Buonaparte*, ove alloggiava: « Sire; il Consiglio Comunale della città di Mi-
« lano, tenne oggi stesso una seduta straordinaria, nella
« quale deliberò per acclamazione, *che la Congregazione*
« *Municipale rassegni a Sua Maestà l'Imperatore Napoleo-*
« *ne III un indirizzo esprimente la viva riconoscenza del*
« *paese pel generoso concorso di Lui alla grande opera*

« *della redenzione d' Italia.* Sire; la Congregazione Mu-
« nicipale si tiene grandemente onorata di così alto man-
« dato, ma ben sa quanto poco valgono le parole a po-
« tersene sdebitare. In un discorso di cui tutti ammirano
« i magnanimi sensi, ma che gl' Italiani ascoltarono con
« religioso affetto, e seppero interpetrare come uno
« splendido augurio, Voi dicevate di riposare sul giu-
« dizio della posterità. Sire; Il giudizio sulla santità del-
« la guerra, che Voi combattete insieme a Re Vittorio
« Emanuele II è ormai pronunciato dall' opinione uni-
« versale dell' Europa civile; e i nomi di Montebello,
« di Palestro e di Magenta appartengono già alla sto-
« ria. Ma se nel giorno della battaglia l' altezza de' Vo-
« stri propositi eguagliata appena dall' eroismo de' Vo-
« stri soldati, ci fa sicuri della vittoria, l' indomani noi
« non possiamo dispensarci dal piangere amaramente la
« perdita di tanti generosi che Vi seguirono sul campo
« dell' onore. I nomi de' generali Beuret, Cler, Espi-
« nasse e di tanti altri eroi così precocemente caduti,
« sono già accolti nel santuario de' nostri martiri, e ri-
« marranno scolpiti nei cuori degl' Italiani come in mo-
« numento non perituro. Sire; la riconoscenza nostra per
« Voi e per la grande nazione, che Voi foste destinato
« a render ancor più grande, potrà dall' Italia redenta
« esservi manifestata con maggior efficacia. Noi intanto
« siamo superbi d' esser i primi ad esprimerla, come
« fummo i primi ad esser liberati dall' odioso cospetto
« della tirannide austriaca. Concedeteci, o Sire, di salu-
« tarvi col grido del nostro popolo: — *Viva Napoleo-*
« *ne III.* — *Viva la Francia* — (1). »

(1) Tale *partito* fu redatto il dì 6, ma il Municipio avendo stimato conveniente di rassegnarlo da sè all' Imperatore, ciò dovette es-

Tutte queste cose accadevano nel giorno istesso in cui i due monarchi entravano in Milano; in guisa che la popolazione ebra di gioja non conobbe più confini alle manifestazioni di gratitudine per entrambi. Ben meritate acclamazioni vennero pur fatte al conte di Cavour, anima del gabinetto regio italiano di Torino. La mattina dipoi, 9 di Giugno, Napoleone e Vittorio Emanuele, a cavallo, preceduti dal maresciallo Canrobert e dal general Fanti, recaronsi alla Metropolitana per render grazie all'Altissimo degli ottenuti trionfi. Riuscì la funzione veramente solenne e trionfale. Per spontaneo impulso degli abitanti, i palazzi e le case situate lunghesso il *Corso di Porta Orientale*, furon tutte adornate con ricche tappezzerie, e con quante bandiere tricolorate poteronsi procacciare (1). Con le benedizioni che partono dal cuore

ser ritardato fino al dì 8; quindi l'allusione in esso contenuta si riferisce al *Proclama imperiale* dato a Parigi il dì 8 Maggio.

(1) Ecco quanto ne scrive il sig. Rovighi: « Milano, la magnifica « città, presentava in quel giorno l'aspetto di grandissima festa. Non « era l'allegria leggiera del carnevale, non era il lusso e la serietà delle « solennità di precetto: era tutta cosa nuova, un movimento nuovo af- « fatto. Il popolo andava tutto al centro, verso il suo Duomo, quel mo- « numento superbo che forma una delle grandi maraviglie. Correva, « guardava, aveva paura di non arrivare a tempo; ma giunto sul luogo « gli toccava d'aspettare. Le finestre tappezzate d'arazzi, eran ornate « e piene di venuste donne, che avean serbata intatta la fama e l'onore « dai vani sospiri dello straniero; gli strumenti musicali annunziavano « con un'aria popolare l'arrivo delle truppe che si sapevano destinate « a fare spalliera a' personaggi augusti. Il re Vittorio Emanuele, e l'im- « perator Napoleone, vincitori di Palestro e di Magenta, erano a Mi- « lano, l'uno chiamatovi dal grido del dolore, l'altro accorsovi perchè « vi era una causa giusta da difendere. Ambedue andavano alla Catte- « drale per render grazie a Dio della vittoria riportata. Dire dell'acco- « glienza frenetica che si ebbero, delle lacrime di gioia che sgorgarono « dagli uomini più gravi e meno facili all'emozioni, degli evviva, dei « fiori, degli augurii, dei ringraziamenti, degli atti d'affetto e di de-

commosso di un popolo riconoscente, vennero salutati i due eccelsi Capitani, che dovettero spesso sottostare a nembi di corone e ghirlande di fiori cadenti dai balconi e dalle finestre. Quand' essi messero il piede sulla soglia del vetusto e magnifico Tempio pomposamente addobbato, un fragoroso ed istantaneo clangore di trombe dipartiasi dall' ara massima, ed echeggiando nelle vaste navate, ripercuotendo nelle superbe volte, cagionò piacere e sorpresa in quanti l' udirono. Eran quelle le trombe de' Corazzieri imperiali che davan fiato ad una bellica sinfonia. Gli spiriti di Napoleone il Grande e del magnanimo Carlo Alberto, dagli spazi dell' infinito, avranno certo in quell' istante arriso alla fortuna de' loro discendenti, e sarannosi placati dell' onte ricevute vivendo. In tal mentre arrivava all' Imperatore l' annunzio che gli Austriaci sgombravan Lodi in gran fretta, necessaria conseguenza della sconfitta toccata la sera innanzi a Melegnano, siccome or ora ci faremo a raccontare. Laonde le azioni di grazie divenivano ancor più fervorose ed espressive.

In questo medesimo santuario, Napoleone I, 54 anni addietro cinsesi la fronte con la *famosa corona ferrea*, dagli agenti austriaci poco stante rapita dalla chiesa matrice di Monza, ove da oltre dieci secoli era religiosamente conservata. E nemmen si è voluto restituirla all' epoca del trattato di Zurigo, quando cioè i ladroni han dovuto rendere i depositi giudiciarj e de' pupilli carpiti da Milano, pel valsente di 18,000,000 di lire. Se la tengan pure, se vogliono: ell' avea appo noi l' unico pre-

« vozione, è cosa superiore alle nostre forze: imperocchè, dobbiamo con-
« fessarlo, la grande commozione che provammo nell' assistere alla scena
« sublime, si rinnova ogni volta che vi ripensiamo; e così la mente do-
« minata dal cuore è impotente a dettare con ordine e con pacatezza. »

gio d'aver posato sull'illustre capo di colui che pel primo ci ricordava, che avevamo un *serto* proprio ed un *regno* da ristabilire. Ma riflettendo alla sua barbarica e straniera origine, ed all'avvilimento cui fu soggettata nel 1838 (1), meglio è che la corte di Vienna se l'abbia per sempre, a perenne trofeo di ladroneggio, ed a maggior cruccio de' perduti dominii. Gl'Italiani sapranno fabbricarne altra ben più degna per l'augusto Vittorio Emanuele, tosto che la grand'opra della ricomposizione nazionale sarà arrivata al termine cui s'avanza a gran passi. E giacchè cadde in acconcio di far motto delle sopraddette improntitudini austriache, stimiamo opportuno di gettare un rapido sguardo retrospettivo sull'amministrazione del Lombardo-Veneto. La qual cosa, meglio d'ogn'altro ragionamento, sta a giustificare l'odio di quelle popolazioni per gli stranieri dominatori, che non cessaron mai di smungerle e d'opprimerle con tutte sorte di tirannidi, per lo più velate da ipocrisie e mendacii.

Molti scrittori già presero a discorrere de' guai apportati dall'Austria in dette regioni dal 1814 in poi, fra i quali l'eruditissimo Bianchi-Giovini si distinse per copia di fatti, drittura di raziocini, e veemenza di logiche deduzioni (2). Sopravveniva or non a guari Massimo Fabi

(1) La tradizione più che la storia attribuisce questa *corona* modellata a guisa di *cerchio* alla regina Teodolinda donna d'Autari re de'Longobardi nel secolo ottavo dell'Era nostra. Affermasi che fosse donata alla chiesa matrice di Monza dall'istessa pia principessa che ne fu la fondatrice, perchè contenente uno de' chiodi serviti alla crocifissione di Cristo. Dopo la coronazione di Napoleone I in *re d'Italia*, ella fu adoprata nel 1838 per coronare Ferdinando I austriaco *re del Regno Lombardo-Veneto*. Di maniera che, qualunque pregio istorico da essa precedentemente acquistato, rimase allora offuscato agli occhi degl'Italiani.

(2) Tra le tante produzioni storiche dell'infaticabile Bianchi-Giovini intendiamo riferire a quella intitolata: *L'Austria in Italia e le sue con-*

a dimostrare con documenti le infami arti impiegate dal gabinetto di Vienna, sin da quando cospirava per acquistare la signoría, se non di tutta, almeno della parte più importante dell'alta Italia. Vogliam dire dello scellerato eccidio da esso preordito in Milano contro il ministro Prina, eccidio che non ebbe forse mai uguale per tanta complicanza d'inique vedute (1). Intese primieramente il governo aulico di trovare in Prina una vittima, che il popolo milanese facilmente si presterebbe ad immolare sull'ara del risentimento derivante dalla gravezza dell'imposte da esso escogitate durante il regno d'Italia. Bramavasi così che per mano del popolo medesimo accadesse un gran fatto di riprovazione e di separazione fra il cadente e l'appariscente reggimento politico. Premeva anco maggiormente, che gli uomini formanti il governo provvisionale del regno comparissero inetti ed incapaci a condurre la cosa pubblica, e che quelli di più chiaro nome, conosciuta abilità ed operosità, vi restassero per modo compromessi da oscurarne la fama appo coloro che non vanno a ricercare la quintessenza degli avvenimenti umani. Due oggetti s'avevano

fische, *il conte di Ficquelmont e le sue confessioni*, libro stampato a Torino nel 1853.

(1) Massimo Fabi nel corrente anno 1860 ha dato fuori in Novara un libro documentato che porta per titolo: *Milano e il ministro Prina*. Dalla sua narrazione appoggiata ad atti ineccezionabili resulta evidentemente, come il miserando eccidio di Prina fosse il resultato di perfida cospirazione austriaca recata ad effetto per opera principalmente del marchese Filippo Ghisilieri e del generale Annibale Sommariva, soggetti a noi ben noti per altre tristizie. Il general Pino, il conte Federico Confalonieri ed altri personaggi già invisi all'Austria, si vollero allora in qualche modo mischiare in tal fatto, per paralizzarne ogni ulteriore influenza al cospetto della gente onesta e dabbene, che così veniva ad esser gabbata dalle ribalderie austriache, ed essi indebitamente tacciati.

in mira; l'abrogazione d'istituzioni che non andavano a' versi dell'assolutismo, e che perciò procacciavasi di mettere in mala vista prima d'atterrarle; di spargere la diffidenza fra cittadini e cittadini per dividerne gli animi, le tendenze e le voglie, ed imperare su tutti con ferrea verga. Simile orditura ottenne l'Austria di realizzare in Milano al momento di conseguirne il possesso, e con analoghe iniquità ed abominazioni vi si è mantenuta fino al dì della festeggiata rotta di Magenta.

Doppiezza e malafede, carcere duro e patiboli, furon le nefande arti apparecchiate dal governo imperiale per tenere in soggezione i popoli, che dovettero ben presto assaggiare di che sapesse il suo vantato paterno regime. Mille e mille fatti noi potremmo qui rammemorare in proposito dal 1814 al 1848; ma per amore di brevità ce ne astenghiamo, onde soffermarsi alquanto su' posteriori avvenimenti, comecchè siano ancor più dolorosi ed atroci. Nella state del 1849 meditavasi a Vienna l'abolizione della proclamata *Costituzione;* per cui fu reputato espediente d'accileccare le popolazioni dell'Impero, in specie le italiche, con atti d'apparente clemenza. Laonde il maresciallo Radetzky promulgò insidiose e mendaci *amnistìe*, coll'intendimento d'eccitare il plauso del volgo nel dì natalizio di Francesco Giuseppe (1). Non ci fu verso; anzi l'alienazione divenne viesempre maggiore, ed anche l'obbedienza passiva diventò assoluta contrarietà. Ebbesi allora ricorso ad un tranello per compromettere, e riuscì. Cert'Annetta Olivari guantaja dirimpetto al

(1) Il maresciallo Radetzky sotto il di 12 e 18 Agosto annunziò perdonanze ai compromessi politici refugiati all'estero, e liberazioni ai detenuti nelle carceri dell'interno; ma i suoi magniloquenti *proclami* eran concepiti con tale artificio e riserve, da lasciar facilmente risaltare la fallacia delle promissioni in esse contenute.

Caffè Mazza, nota per tresche con ufficiali austriaci, il detto dì commemorativo, 18 Agosto, comparve al balcone con grembiale avente l'aquila ricamata co' colori imperiali. Donde i fischi de' viandanti, ed i plausi degli ufficiali indettati e postati nel *Caffè* per osservare ciò che ne sapesse nascere, produssero gran ragunata di persone schiamazzanti contro la sfacciata cortigiana. Pattuglie di fanteria e drappelli di cavalleria accorsero dalla vicina gran-guardia a richiesta de' suddetti ufficiali, per gettarsi in mezzo alla folla inerme, onde si formò uno spaventevole parapiglia. Un vecchio sessagenario restò schiacciato, altri ammaccati o feriti, molti furono arrestati.

Gli ufficiali medesimi, presa la bagascia in mezzo, se la portarono qua e là in cocchio per la città, turpe comparsa per gli uni e per l'altra. Cinque giorni dopo uscì fuori una *notificazione del governo militare*, che in *via disciplinare* condannava 20 persone, tra uomini e donne, alle *bastonate*, ed altri 14 individui a più o men lungo *arresto in ferri* (1). La barbarica pena del bastone fu agli uomini applicata in pubblico sulla piazza del Castello; alle due donne privatamente nell'interno. Quindi per aggiugnere lo *scherno* a cotanta *infamia*, il *Prefosso della Casa di reclusione* mandò al Comune di Milano il conto delle spese occorse in detta ed in altre precedenti *fustigazioni*. Negò il Municipio d'acconsentire all'iniqua richiesta, ed il giornalismo piemontese ne querelava tosto il governo austriaco in faccia alla coscienza dell'universale. Ed il governo austriaco se ne indispettiva,

(1) Tal *notificazione* o *sentenza* che si voglia chiamare, quantunque stampata, affissa, ed inserita nel *Giornale officiale di Milano*, non era munita della firma di alcun pubblico funzionario, forse perchè nessuno osò di associare il proprio nome ad un atto così ignominioso ed infame.

ma non migliorava. Scriveva rimprocci e minaccie per gl' impiegati municipali che avessero violato il segreto d'ufficio; in quanto alle denegate spese diceva, che l'invio al Comune del sopraddetto conto, *era sbaglio del Profosso* (1). Così festeggiavano gli Austriaci nella capitale della Lombardia il giorno natalizio del loro Imperatore; così celebravano la caduta di Venezia ! ! Praticavano gli stessi modi osservati nel festeggiare la conchiusione della pace col Piemonte, nel solennizzare la presa di Roma e l'avvenimento di Vilagos, vale a dire, facendo erigere patiboli in diverse città italiane, e riempiendo ovunque le prigioni di persone a loro sospette od invise, quando *il buono e mite maresciallo Radetzky, il gran papà dell'esercito imperiale* pubblicava clementissimi atti di perdonanza, che si risolvevano in *astute menzogne* (2).

Credeva il gabinetto di Vienna di consolidare il recuperato dominio del Lombardo-Veneto col terrore de' supplizi, colle sterminate esazioni: s'ingannava a partito. I suoi stupidi partigiani (eran pochi e senza cervello) gongolavano della supposta perpetuità di un *governo forte*; le masse popolari sgomente, ma non addormentate sotto il peso della sventura; i liberali più eletti, sagaci e beneveggenti traevano argomento dall' intensità della dominante tirannide per misurarne la breve durata (3). E la tirannide, in specie quella de' mi-

(1) Il summenzionato *conto di spese* inviato dal *Profosso stabale al Comune di Milano*, viene inserito al n° LXIX de' documenti di seguito, ed al n° LXX la *lettera* spedita dal tenente maresciallo Licknozscki al *Potestà* Pestalozza, a rimprovero degl' impiegati municipali incolpati d'aver divulgata una furfanteria del governo, di cui egli era capo locale. Questi documenti sono estratti dall' Archivio del Municipio antedetto.

(2) I fatti soprallegati e toccati di volo, possono ricercarsi nei giornali del tempo, o sivvero nel precitato libro del Bianchi-Giovini.

(3) Io scrittore nell' Agosto e Settembre del 1850 visitava Milano

litari aumentava di giorno in giorno. A Tirano in Valtellina un fanciullo di 10 anni veniva condannato a 10 vergate, perchè aveva sputato dalla finestra su di un soldato che passava di sotto senz' averlo veduto. La stampa periodica di Germania ne prendeva vendetta, e l' Austria tirava di lungo come nulla fosse. L'educande del collegio di S. Filippo in Milano sdegnavano di parlare la *lingua tedesca in faccia alle autorità tedesche* andate a visitarle, siccome portavano i regolamenti, e ne avevano acerbi rabbuffi, con la comminazione che se non cambiavano sentimenti verrebbe chiuso il collegio. Allora il diario forse il più serio ed accreditato d' Europa, stimatizzava il governo austriaco nel modo seguente: « Se « Sardanapalo fosse un Lombardo e vivesse ai tempi no- « stri, ei potrebbe godersela a Milano: ma sfidiamo « chiunque a cui mangiare, bere e stare allegro non è « la suprema felicità a passarvi 24 ore senza deplorare « la misera condizione a cui è ridotta questa bella pro- « vincia. Noi siamo quindi costretti ad affermare, che « la condotta dell' Austria è intollerabile: sia o no im- « posta dalla necessità, ad ogni uomo libero fa racca- « priccio il rigore del suo governo. La Lombardia è più « presto un luogo di deportazione per delinquenti, che « una colonia, e non sembra certo porzione integrale « di un grande Impero: anzi vorremmo esser collo-

per conoscere co' propri occhi il vero stato delle cose, e sin d' allora rimasi convinto, che la dominazione austriaca non poteva durare a lungo, perchè la tirannide della forza materiale non è più possibile che prenda piede su di un popolo buono circondato da nazioni civili. Prima di rassegnarsi esso manda lamenti a' confratelli, che in nome dell' umanità conculcata l' ascoltano, lo compassionano e lo soccorrono. E questo e quanto è recentemente accaduto all' Austria in Lombardia, a quell' Austria cioè che da se stessa ha ajutato ed ajuta gl' Italiani a rivendicarsi in libertà.

« cati alle Bermude o nell'Australia, piuttosto che con-
« dannati a passare tempi così tristi come son ora co-
« stretti di fare i Milanesi. Non sappiamo comprendere
« il sistema adottato dal governo austriaco dopo che
« Radetzky rientrò trionfante in Milano. I possidenti di
« questo paese salutavano segretamente il suo ritorno,
« perchè più del governo di Vienna temevano il partito
« repubblicano dominante in quel tempo a Torino; e se
« si fosse dato corso ad un sistema d'azione benevolo
« e filosofico, crediamo che il popolo si sarebbe tenuto
« soddisfatto, almeno fino ad un certo punto: ma ven-
« nero all'ordine del giorno terrorismo e proscrizione,
« e una volta incominciato questo sistema, ingenerò un
« tale stato di cose, pel quale non sappiamo vedere al-
« tro rimedio, tranne l'immediata separazione di que-
« sto paese dalla monarchia austriaca (1). »

La qual predizione ispirata dal più raffinato e sano criterio, fondato sull'esperienze registrate nelle storie, si è appunto verificata nei tempi cui andiamo percorrendo. Se non che prima di ripigliare il filo della nostra sincrona narrazione, dobbiamo ancor intrattenere i lettori sopra i due avvenimenti, ch'elevarono l'aborrimento de'Milanesi in particolare, e degl'Italiani in generale al massimo segno contro la corte di Vienna e sue dipendenze. Intendiamo dunque di riferire alla carnificina commessa in Milano dopo la fallita insurrezione del 6 Febbrajo 1853, ed all'abolizione del non mai attivato Statuto del 4 Marzo 1849, sebben promulgato *di libero impulso e di propria autorità* dal giovane e cavalleresco Imperatore. Fu quella però una fraude impiegata per allucinare momentaneamente i popoli della monarchia

(1) È questo un brano d'articolo pubblicato dal *Times* di Londra nell'Agosto del 1851, del quale abbiamo tralasciato la parte che appella

quando le cose d'Ungheria e d'Italia procedevano sempre avverse alle vedute del gabinetto di Vienna. Ma tosto che gli Ungheri dovettero piegare al cospetto delle soverchianti forze della Russia, e gl'Italiani furono superati a Roma, in Sicilia, a Novara ed a Venezia, il dispotismo austriaco non potè nemmen tollerare altrimenti lo spaventevole nome di *Costituzione*. Aveva già Francesco Giuseppe dichiarato in faccia al mondo, *ch'ella non sarebbe rimasta lettera morta, e che sarebbe anzi divenuta il baluardo della libertà de' popoli e la guarentigia del potere* (1). Nonostante gl'Italiani un poco più avveduti non prestarono mai fede a tai ciancie, nè a quelle de' principi proconsoli del medesimo sangue. Infatti, batteron tutti la medesima strada tenuta dalla corte imperiale, vale a dire, quella degl'inganni per ammansire, allettare e sottomettere, onde mantenersi il potere, e poscia valersene ad opprimere.

Con quattro decreti del 20 Agosto 1851 il sunnominato Imperatore, poco cavallerescamente incominciava a manomettere quello *Statuto* ch'era opera sua, quando già Leopoldo II avea fatto altrettanto in Toscana sin dal 21 di Settembre del precedente anno. Si noti bene; i decreti toscani furon emanati dopo un viaggio del Gran-

a fatti omai generalmente noti. Importa però d'avvertire come a quell'epoca la Polizia austriaca di Milano per compromettere quanta gente più poteva, ricorresse all'orrido mezzo di fingere per *agenti mazziniani* alcuni suoi *cagnotti*: la cosa venne a sapersi, e l'esecrazione pubblica s'aggiunse all'odio antico: il dottor Vandoni vi rimesse la vita.

(1) Consimili espressioni si riscontrano nel *discorso* pronunziato da Leopoldo II all'apertura del *Parlamento* toscano il dì 26 Giugno 1848. Nel tempo medesimo egli teneva un'intima ed amichevole corrispondenza con la corte di Vienna, colla quale apparentemente simulava d'esser in guerra; e ciò a mediazione di sua figlia Augusta maritata al principe Luitpoldo di Baviera, di che accaderà intrattenersi a migliore occasione.

duca e del presidente Baldasseroni a Vienna, iti a concertare i modi di terminare una rappresentazione beffarda ed invereconda sin dal suo principio. Imperciocchè la *commedia costituzionale* finì per l'Impero Austriaco il 31 Dicembre del 51, e per la Toscana il 6 di Maggio del 52, ed allora universalmente sparì ogni reputazione e prestigio politico della Casa Loreno-Ausburgo. « Nell'Italia in specie, osserva il Bianchi-Giovini, quest'avvenimento non produsse alcun effetto, perchè nessuno aveva mai creduto nella sincerità e leali intenzioni dell'Austria, e gli Austriaci s'eran data costantemente la premura di confermare gl'Italiani nella loro incredulità. Quindi la loro ostinata resistenza morale conseguenza naturalmente dall'ostinato procedere del Governo, e dalla continuità di un sistema tirannico a cui fornivano alimento la propria inquieta ferocia, il dispotismo di un'oligarchia militare, l'anarchico disordine in cui era travolta ciascuna fazione dell'Impero contenuta non da leggi, ma dalla forza, la inesperienza del troppo giovane monarca, le fazioni che lo attorniavano e la confessata impotenza de'ministri a ristabilire un ordine normale qualunque, fosse pur quello dell'assolutismo. » Ora dunque, quando la malasignoria è arrivata a quest'estremità, ed ella procede sempre più innanzi nel vizioso ed erroneo sentiero, la sua catastrofe diviene la necessaria, inevitabile e natural conseguenza del pessimo contegno cui fà d'uopo che vada una volta a cessare.

Ed in verità i governanti del regno Lombardo-Veneto procedevano in questa mala strada con passi da giganti. Non sazi delle vittime sin allora immolate dal più insano furore a Milano, a Brescia, a Mantova, a Verona, a Venezia ed in altre città e terre dello Stato,

altre pur ne vollero mietere quando più d'uopo avrebbero avuto d'usare temperanza. Un ben piccolo e sciagurato moto rivoluzionario nel senso detto *Mazziniano* accadeva in Milano nelle ore pomeridiane del dì 6 Febbrajo del 53. Esso rimaneva prontamente represso dalla forza militare, non senza feriti e qualche morti da ambe le parti. S'elevarono incontanente gravi sospetti, che la Polizia l'avesse fomentato per suoi particolari nefandissimi fini: per lo meno ella n'era consapevole, e nulla fece per impedirlo. Proclami ed articoli officiali contraddittori furon pubblicati sul luogo dal conte Strassoldo: altri proclami ed articoli parimente officiali e contraddittori furon pubblicati dal maresciallo Radetzky a Verona. A che dunque si mirava con tutto questo? A tener ferma l'opinione a Vienna che in Italia vi era bisogno di un governo militare sempre più ferreo: a rinnovare per conseguenza i rigori dello stato d'assedio: ad aggravare la mano sulle sostanze de' cittadini con l'aumento dell'imposte, co' balzelli e con i prestiti forzati: a sequestrare le rendite de' beni degli assenti, anche de' legalmente emigrati ed ammessi alla sudditanza in diverso Stato; a tingere infine la prima capitale del regno con nuovo sangue strappato ad incauti ed innocenti cittadini.

Tutto quanto effettivamente conseguirono que' ribaldi governanti: l'autorità militare ricevè da Vienna più late facoltà d'ingerirsi a sua posta nei negozi civili e politici del reame: le discipline sullo stato d'assedio furono spinte ad insopportabil grado: i tributi crebbero a dismisura, ed i prestiti obbligatorii vennero effettuati nella più larga proporzione (1): le proprietà degli as-

(1) Di questi prestiti forzati, in sostanza veri balzelli, avremo occasione di discorrere allorquando cadrà di parlare del trattato di Zurigo.

senti vennero poste sotto sequestro, ed i frutti colati nelle casse governative: Milano dovette soffrir l'onta di vedere 13 persone appese alla forca per un'intera giornata sulla piazza del Castello, orribile spettacolo che fe' voltare la maledizione di Dio e degli uomini sulle dure cervici degl' iniqui autori. Fra que' 13 eravene uno carissimo alla città, quanto incolpevole; ed a salvarlo neppur bastarono le molte e reiterate preghiere de' meglio accetti agl' inumani rettori (1). Vittorio Emanuele II per amor di giustizia e per compassione delli immigrati nei suoi Stati, faceva portare de' reclami a Vienna sul conto de' sopraddetti sequestri. Nulla otteneva dal gabinetto aulico: molto ottenne però da' Lombardi, i quali voltaronsi tutti a lui col cuore riconoscente, prezioso ricambio di tanta sua sollecitudine: molto più ancora egli guadagnava per parte dell' opinione universale, cioè l' apprezzamento delle sue nobili qualità riconosciute degne di felicitare l' intera nazione. Il sangue di 500 e più vittime sacrificate dall' abominata politica austriaca in Italia nel giro di 11 anni (2), grida incessantemente *vendetta* sulla terra; e le loro anime perorano di continuo la causa degl' Italiani e del Re lassù dove le sole

(1) Nel numero degli strangolati fu Alessandro Scannini, maestro di scuola, arrestato a caso per la strada, e condannato a morte dal tribunale militare, *perchè trovato munito di forte stanga di ferro.* Così dice la sentenza: ma la verità si è che questa *stanga*, non er' altro che *un sottil bastoncino d' acciajo della grossezza massima di un millimetro e mezzo, foggiato e verniciato a guisa di canna indiana.* Ammogliato con figli, e da tutti conosciuto per uomo dabbene ed incapace di tumultuare, le persone più autorevoli della città s' avanzarono ad implorarne la vita; ma i Tedeschi lo vollero morto.

(2) Se taluno vi fosse cui potesse parere esagerata questa cifra, per convincersene non ha che a fare uno spoglio delle sentenze capitali per causa politica inserite nelle *Gazzette ufficiali* di Milano, di Venezia e di Verona.

voci della giustizia e della virtù trovano ascolto. Per questi potentissimi ed ineccezionabili motivi, i Lombardi, gl'Italiani tutti, l'Europa in generale, applaudirono cotanto alle sconfitte austriache, ed all'ingresso in Milano del generoso Vittorio Emanuele, non che al sapiente Monarca francese che aveva preso ad essergli compagno in un'impresa ormai approvata dal consenso di tutte le civili nazioni.

DOCUMENTI DI CORREDO AL CAPITOLO XI.

LXVIII.

Pag. 647, nota 1.

Lettera del conte Ambrogio Nava all' Autore *della presente* Cronaca *sulle immanità commesse dagli Austriaci in Milano nelle* cinque giornate *del Marzo* 1848.

Amico Carissimo

Dalla vostra lettera del 23 che ricevo in questo momento mi accorgo che voi non avete ricevuto una mia lettera che scriveva sul principio del mese, e siccome in allora la Polizia distruggeva qualunque corrispondenza sulle cose nostre, così di certo fu trattenuta. Ora vi dirò in breve quanto è accaduto ne' giorni scorsi; non badate al modo confuso della narrazione; io vi dirò dei fatti e da questi rileverete l'importanza dei medesimi.

L'esercito austriaco forte di 87 mila soldati teneva in Milano di presidio 16,800 armati; Radetzky, Torresani, e più di tutti l'ottimo Vicerè, volevano l'eccidio di Milano. A questo intento intrapresero con una velocità incredibile alcune opere di fortificazione intorno al Castello. La Congregazione Municipale promosse pretesti perchè andavasi usurpando ed occupando l'area del Comune senza farne neppure parola, e perchè le opere che si eseguivano erano dirette visibilmente nel modo il più ostile per Milano, e precisamente tali che sotto ogni Governo furono sempre proibite, perchè non potevano avere altra mira che la distruzione della città. I reclami furono inutili, le opere progredivano con una rapidità incredibile. Il Vicerè per parte sua levava dalla corte ogni cosa, e di tutto la spogliava spedendo nelle sue Signorie di Lintz, argenti, quadri,

ogni cosa, infino i chiodi, e prendeva a mutuo dalla Casa Balabio e Besana un capitale di un milione e mezzo circa, ipotecando i suoi feudi comprati in Lombardia. Falso, bugiardo, infame, credeva di nascondere il tutto asserendo che queste misure erano temporarie, giacchè egli diceva di aver ordini di trasferirsi a Verona; e vi dirò che con me ebbe largo diverbio in questo proposito, ed io colla franchezza che mi è propria ebbi l'onore di dire a lui verità che da pochi avrà sentito di simili. Il Vicerè partì il giorno 17 sul far del giorno; la popolazione lo seppe, si mise in guardia sospettando che appena lui partito si dovesse far man bassa sulla città. Il dubbio, il sospetto divenne certezza; ma i militari non erano ancora in misura, stante che le opere al Castello non erano ultimate, e molti individui della corte non erano ancora partiti.

Nella mattina adunque del giorno 18, sabato, tutta Milano era in movimento, e persuasi della trama, reclamavasi in Broletto la Guardia Civica a difesa dei cittadini; tutte le botteghe furono tosto chiuse, e Casati con diversi della città si portarono al Governo per domandare l'istituzione della medesima. O'Donnell Vicepresidente si rifiutò; ma ritornato Casati coll'Arcivescovo, Oppizzoni ed altri per nuovamente ottenerla, stante l'immenso fermento della città, avvenne che il popolo stanco di ripulse e rifiuti assalì il presidio del Governo composto di trenta Granatieri Ungaresi, alcuni rimasero morti, altri disarmati, invaso il palazzo del Governo, fatto ostaggio l'O'Donnell e gli impiegati tedeschi fuggiti. La buona Contessa Spaur rispettata e trasportata salva in una casa vicina. Dal Castello allora sortirono cannoni, cavalleria, e disciolsero in due parti i Croati che tenevano la chiusa come bestie feroci da scatenarsi a suo tempo. L'Arcivescovo ed Oppizzoni a gran stento si ritirarono in casa di mio fratello che sta quasi di contro al Governo, ed io e Greppi con gran stento abbiamo potuto fuggire per recarsi a casa a darne notizia, per disporre le provvidenze in casa, e per recarci tosto in Broletto. Casati a mala pena potè rifugiarsi nella contrada de' Bigli in casa Taverna.

Frattanto il cannone, la cavalleria facevan strage nella strada del Governo, perchè alcuni cannoni erano posti al bastione del Monforte, altri a S. Babila, ed i cittadini quasi per incanto, miracolosamente, sotto il cannone e le fucilate facevano le barricate nella contrada.

Pochissimi erano i cittadini d'ogni ordine armati, perchè nei giorni precedenti la Polizia aveva fatte perquisizioni ed indagini; ma quei pochi che avevano armi tosto le adoperarono, e pel primo, certo Canonico Bosco di S. Babila in due colpi di fucile stese a terra il Colonnello che comandava ai cannoni colà posti, e tutti gli altri pochi armati facendo sforzi di valore incredibili, e dai tetti delle case e dagli appartamenti piombando sulle truppe; a tal che verso le ore quattro il fuoco dovette cessare, e allontanavasi l'artiglieria, perchè pochi cannonieri vi rimanevano. Frattanto tutte le campane della città suonarono a martello; e tutta la città, ove appena trovavasi possibile, lontani da'cannoni e dalla mitraglia, si facevano barricate, e si disponevano alla difesa con un'energia, con una determinata risoluzione che pare fino impossibile; non più di sessanta, o ottanta fucili noi avevamo fra le mani de' cittadini al principiare della lotta; ma a poco a poco vincendo, disarmando, si andò crescendo il numero degli armati nostri. Il Duomo fu invaso dai Cacciatori tedeschi tirolesi; rotte le porte salirono sul Duomo e famosi nel tiro del fucile, stanti dietro i parapetti del primo ordine, facevano strage su tutti quelli che d'intorno passavano, ed anche su quelli che si trovavano sui tetti; alla Corte, andava il cannone ora trasportato da un angolo all'altro delle contrade; le truppe stanziate in Corte col Generale Radetzky fecero fuoco da per tutto, e principalmente dalla parte della Contrada Larga dove pur troppo sotto i miei occhi, ho veduto cadere vittime. Ad onta di tanto orrore, i nostri correndo quasi inermi alla Piazza dei Mercanti, ove trovavansi cannoni, soldati, cavalleria in quantità, ebbero verso sera l'onore di prendere un cannone. La notte si passò nell'ultimare le barricate, per stare sulla difesa. Nella Domenica mattina ricominciò il fuoco, ma i cittadini avevan preso tal energia, tale risoluzione che non curando nè cannoni, nè fucilate, correvano, assalivano i nemici quasi leoni; infine fugarono tutti i militari dalla Piazza dei Mercanti, impadronendosi di due cannoni, ed i soldati fuggendo trovaron nelle contrade pioggie di sassi, tegoli, fucilate. Al Teatro il cannone faceva strage, e se vedeste come è ridotta la casa di Casati, ne avreste un'idea; le barricate in questo luogo non bastarono. A Ponte Nuovo, cioè al Portone, il cannone pur faceva il diavolo, ma i nostri intrepidi, quasi burlandosi, l'uno all'altro vi succedevan. Sul far

del dopo pranzo già molti vedevansi comparire con le armi conquistate, e perciò molti erano i Tedeschi che cadevano. Fuori di città correvan d' ogni parte guidati dai Curati, siccome a crociata, i paesani armati; ma le porte, i bastioni erano terribilmente guardati dal militare, il quale ora facendo fuoco fuori di città contro gli armati, ora in città, impediva a quelli di entrare in ajuto, e noi di aprire qualche porta per farli entrare; il Castello pioveva cannonate e bombe sulla città, ed i cittadini sembravano deridere ogni cosa. Io pensai di mandare molti armati sui tetti della mia casa verso Contrada Larga per imporre ai Tedeschi che dal Palazzo di Corte facevano tanto danno impunemente, ed appena si presentarono i nostri, a' primi colpi di fucile sette trabanti ed altri soldati rimasero morti. È incredibile quello che fece un giovinotto bergamasco operajo col suo fucile; in quattro colpi tre nemici stese a terra con battimano universale di quelli che stavano su' tetti a vedere la lotta. Nella notte la Corte fu presa, e messi in fuga i Tedeschi disarmati. Nessun disordine è avvenuto in Corte, nessuno ha toccato niente; solo le armi delle quali si aveva tanto bisogno. Entrati nella chiesa di Corte furon trovati riuniti la Voina, Porcin, il P. Lokles, l' Abate Humel e quanti della Corte vi rimanevano, furono tutti rispettati, e la Chiesa serrata; furono poi tenuti come ostaggi, ma con tutti i riguardi. Si gridava per le vie, viva la Religione, viva l' Italia e nulla più; coraggio, coraggio, speriamo in Dio, vinceremo. I preti d' ogni ordine, correvano a raccogliere i feriti, i morti, correvano uniti in aiuto col fucile ed alle barricate. Fu preso dirò di assalto il Palazzo del Genio Militare guardato da ducento Croati, e qui furon fatti di un valore immenso, incredibile; fu preso nel martedì il Comando militare, sotto il cannone; infine grande sacrificio sotto la Caserma di S. Luca, de' Cadetti a S. Celso, presa e ripresa, e poi nel mercoledì le caserme di S. Sempliciano e di S. Francesco con un valor incredibile, e sembrava che si ridesse del cannone tedesco, risoluti di vincere o di morire sotto un mucchio di rovine. Ma ciò che era della maggiore importanza verso le porte di città; se voi vedeste cosa hanno fatto sotto il cannone che fulminava i nostri, e cosa hanno imaginato per accostarsi ed aprire quella di Porta Tosa, mi diresti che non erano uomini quelli che combattevano. Infine le bombe per la città, il cannone che durò fino alla

notte del mercoledì al giovedì, non aveva per nulla fiaccato il coraggio nostro, anzi eravamo in furore. Molti erano i prigionieri, molti i morti militari qualificati, e pur pronti a qualunque difesa, quantunque molti de' valorosissimi nostri erano periti.

Tutta la Brianza armata era alle porte e piangeva sulla nostra sorte, senza poterci recare soccorso. Avevano però i Brianzesi già liberato Monza, ed i miei contadini erano stati dei primi, giacchè nelle settimane precedenti io gli aveva già disposti. Radetzky, visto il nostro valore, vista la nostra risoluzione, vista la perdita fatta, vista la campagna insorta tutta e armata condotta dai Priori con la Croce, risolvette di ritirarsi, e nella notte fuggì verso Lodi. Ma le strade maestre erano tutte barricate, rotti i ponti e perciò andavano per le strade comunali, con truppa affievolita dalla fame, e dalle fatiche sostenute in quattro giorni di lotta terribile. I Brianzesi appenna si accorsero che le truppe eran fuggiasche gli tennero appresso, e li tolsero un cannone coi cavalli, una bomba ec. e si studiarono di perseguitarle quanto potevano, ma non era possibile di far di più di questo in campagna aperta.

Varie Cascine sulla strada furono devastate ed incendiate, oppure ammazzate le vacche; a Bergamo saccheggio ed incendio quasi distrutto. Ora le truppe evacuate trovansi fra Crema ed Orzinovi. A Lodi i Tedeschi hanno fatto cose tremende; quel degno figlio del Vicerè che comandava il presidio di Lodi tradì la popolazione che lo avea lasciato andare colla truppa sulla parola; ma egli invece accorre a Milano colla cavalleria, e fu quello che fece tanto danno occupando i bastioni della città e le porte.

Nel martedì i Consoli residenti in Milano avendo parlamentato con Radetzky in Castello, proponevano un armistizio di tre giorni, ma noi tutti, tutti ad una sola voce gridammo nò no, vogliamo combattere o morire, e si continuò come se nulla fosse.

L'aver noi prevenuto miracolosamente il loro progetto, l'aver noi mostrato un coraggio unico, gli sconcertò talmente, che la vittoria fu nostra. Io credo che al mondo non siasi giammai osservato rivoluzione gloriosa più della nostra, cominciata con soli 60 fucili da caccia ed ultimata con le stesse armi de' vinti; oppressi com' eravamo senza mezzi, circondati da tutte le parti da forze imponenti, abbiamo saputo superare ogni cosa, e parmi che ci siamo meritata finalmente

la libertà ed il nome italiano, che sempre ci vollero negare. Ora quei signorini officiali, quei barbari generali che ci prendevano quasi a giuoco, giudicheranno meglio di che siamo capaci. Inutili furono i tentativi per indurne i nostri paesani alla rivolta contro di noi; il giuoco della Gallizia non poteva aver luogo in questi paesi. I miei *paesani* (*a*) piangevano di non potere entrare nelle mura per difenderci; eran leoni, e tutti i Parrochi a far suonar le campane, e colla Croce in mano gridar di correre alla difesa de' padroni, del Duomo, del Vescovo. A voi ecco come sono andate le cose, e questi scellerati se la sono ancora cavata bene.

Chi crederà poi a' tanti, e poi tanti prodigj veri di valore parzialmente sostenuti da tanti nostri cittadini. Sembran perfino favolosi. L' indifferenza nei pericoli, le beffe a' Tedeschi nel momento che sparavano i cannoni; pare impossibile, se io stesso non fossi stato testimonio, e se i fatti non lo confermassero.

Molti furono i prigionieri tedeschi fatti, molti i morti ed i feriti, specialmente trovati sotto le mura della città, probabilmente uccisi dai Brianzesi nella circonvallazione allorquando i soldati stavano sui bastioni.

Sono però in numero significante anche i morti nostri; ed io ve lo posso dire perchè d' Ufficio ho visitato il deposito dei morti all' Ospedale. Ma voi non potete credere fra quei cadaveri, fra quei robusti giovinotti vestiti bene, le loro fisonomie fiere ancorchè morti; io non ho potuto scorgere fra i tanti cadaveri una ferita dietro le spalle. Alcuni sfracellati dal cannone, ma tutti davanti. Io non vi nominerò alcuni dei più valorosi, perchè ritengo sortirà colle stampe.

Ma l' Europa inorridirà, o per meglio dire non crederà quando si racconteranno le barbarie commesse dai Croati e dai soldati tedeschi in Castello contro i nostri: Io ve ne dirò solamente alcune, perchè sono io testimonio oculare; ma badate bene di questi fatti d'ogni genere ve ne sono a centinaia.

I Croati erano incaricati del saccheggio ove potevano; dunque guardate cosa facevano. Nella Corsia vicina a Porta Ticinese, di contro la Caserma di S. Eustorgio presero una casa di Pizzicarolo, e

(*a*) I Lombardi chiamano *paesani* i loro *contadini*.

fu condotto da basso nella piazza interna del Castello. Nel mentre attendeva che qualcuno lo fucilasse, ecco discendere un venditore di acquavite dal Carmine, pure legato, e sotto, di contro un muro, tre o quattro soldati li spararono alcuni colpi, questi cade, ma non morto, e in allora deposti i fucili si avvicinarono al paziente, ed a colpi di sciabola lo tagliarono a piccoli pezzi de' quali servironsi per trastullo buttandoli in aria, e raccogliendoli nelle mani come se giocassero alla palla. Poco dopo questa scena, discese un giovinotto con barba nera, e ad esso pure spararono alcune fucilate, che lo buttarono a terra, ma non morto, e così semivivo lo buttarono nella fossa interna del Castello, durando più di tre ore a strepitare e moversi. Frattanto tenevano il Prete a testimonio di queste orribili carneficine. Infine, verso le ore quattro fu ricondotto legato in prigione, cui stette fino alla mattina seguente nella quale i soldati avevan liberato il Castello. Non vi dico nulla de' cadaveri, gambe fresche, frammenti di corpi umani trovati in questi giorni dai nostri, è cosa da raccapriccio. Quando verranno conosciuti e creduti dall' Europa, credo che l' Austria non potrà mai più figurare nel numero delle potenze civilizzate.

Al contrario, noi tutta la carità verso i prigionieri, i feriti, gli ostaggi; nessuna reazione, nessun disordine, nessuna vendetta ha macchiato proprio la nostra gloriosa emancipazione dai barbari. Un sentimento profondo di religione, di rispetto ai preti, alle nostre corporazioni religiose ci han sempre guidato, e tutti tutti riconoscono la vittoria da Dio. Ricordiamocelo ben bene anche in avvenire, e rispettiamo le cose sante, ed i suoi ministri. Le Suore della Carità, Istituto fondato dal mio Mellerio, erano per tutti gli Ospedali; quanta edificazione, che utile, che carità! Sia benedetto Mellerio, maledetto da Gioberti, del quale fino ad ora non ho sentito applausi, e mi pare se ne possa far senza. Ma già vedo che col venire da noi i Piemontesi, faremo loro la corte col ripetere il suo nome.

Il nostro Arcivescovo si è condotto veramente bene.

Il nostro Governo Provvisorio si è composto de' primi venuti, cioè di quelli che in que' giorni indiavoliti presto si fecero avanti. Casati è il capo ed in merito. Fintanto che vedo Casati le cose anderanno bene.

Borromeo in secondo; ha un nome che empie la bocca, ma

gode di poca popolarità. È d' una superbia insoffribile; gli altri sono giovinotti d' ingegno e volenterosi di farsi onore; di tutti gli altri comitati io non vi saprei dir nulla. Io sto al mio posto, quieto e tranquillo come lo fui in questi giorni, operando il mio dovere, e servendo il paese ove sia chiamato, ed ove lo possa, ma di massima non sono stato di quelli che corsero.

Per ora nulla si parla del sistema governativo, se repubblica o governo costituzionale. Sarà quello che Dio vuole, purchè quelli che ci governeranno sieno galantuomini.

Io non ho sofferto nulla, ma mia moglie assai, ed ora da tre giorni trovasi in letto con febbre ed un'espulsione cutanea con gastricismo, e non so se sarà cosa breve o lunga, aveva ragione di tremare, perchè qui il mio vicino Greppi ebbe una bomba in casa, ma fece poco danno come tutte le altre.

La Guardia Nazionale è organizzata, la milizia stabile corre a torme verso Lodi e Crema. I Piemontesi giunsero qui; vedremo come andranno le cose. Io credo che tutto l' esercito tedesco vada a finire in niente o prigioniero. Bella figura! birbanti, assassini, andate al diavolo per non tornare mai più. Perdonate se ho scritto come Dio vuole, in fretta e sempre interrotto ad ogni momento.

Milano 27 Marzo.

Vostro Aff. Amico
A. Nava.

N. B. Se vi sono delle inesattezze nei nomi propri, dipende dal minuto carattere del poco intelligibile autografo.

LXIX.

Pag. 675, nota 1.

Conto di spese inviato dall' Autorità militare austriaca al Comune di Milano, chiedendone il rimborso a scherno delle fustigazioni inflitte a' suoi cittadini.

I. R. PRIGIONE STABALE IN MILANO

ELENCO delle spese sostenute dalla Casa di reclusione stabale suddetta, in conseguenza della pena de' colpi di bastone applicata ad Accusati Civili il 23 Agosto 1849, quali spese debbono rifondersi dalla Comune di Milano.

			SOMMA IN MON. CORRENTE	
	Fior.	Caran.	Fior.	Caran.
Dal Contoannesso n° 1 furono spesi per le occorenti fasciature prescritte dal Medico	2	16		
Dal Conto annesso n° 2 furono spesi per aceto e ghiaccio impiegati per l' uso medesimo	3	1 1/5	5	17 1/5
Ai Soldati che si destinarono infermieri di questi Civili castigati, furono pagati per testa 40 Caran. m. c. e quindi per 6 . .			4	
Per 60 bastoni procacciati allo scopo suddetto si pagarono a 8 Caran. m. c. il pezzo	8			
Inoltre, furono adoperati 40 bastoni per colpi applicati per castigo di Civili in arresto, il 15, 17 e 23 Luglio 1849, e spese	5	20	13	20
TOTALE.			22	37 1/5

Dico Ventidue Fiorini, 37 ⅕ Carantani, che il sottoscritto attesta colla presente di aver ricevuto in contanti dalla Comune di Milano, questo giorno, della qual somma venne fatto realmente l'uso sopra indicato.

Milano, 2 Settembre 1849.

Firmato — S. Amiit
Capo Auditore

Firmato — Lomsch
Profosso Stabale (*a*)

Attestasi
Firmato — Maccler Maggiore
del Regg. A. Alberto

(*a*) *Stabale* nel linguaggio austriaco significa *principale*.

LXX.

Pag. 675, nota 1.

Lettera del Comando Militare di Lombardia al Potestà di Milano a rimprovero degl' Impiegati municipali incolpati d'avere svelata la sopradetta furfanteria.

I. R. Governo Militare della città di Milano.

N.º 8749.

Al signor Antonio Pestalozza Potestà della Città di Milano

Come Le fu dichiarato col Dispaccio d'jeri N.º 8336, non era altro che uno sbaglio del Profosso delle prigioni del Castello l'aver rassegnato a cotesto Municipio la contabilità di diverse spese occorse dipendentemente dal processo contro gli Arrestati pei noti trambusti del 18 Agosto ultimo scorso.

Ora vengo informato per canale meritevole di tutta fede, che di così innocente errore si volle dai malevoli trar partito per aggravarne il Governo Austriaco, essendone stata subito mandata notizia all'estero, e nominatamente a Torino, ben inteso coi colori esagerati, che sono una prerogativa de' nemici dell'ordine.

I detti malevoli, nel concreto caso, non posson che trovarsi fra il corpo degli Impiegati Municipali, giacchè essi soltanto erano in posizione di conoscere l'accaduto, e mandarne l'annuncio così sollecito ai corifei della Demagogia.

Laonde in ciò io ravviso una novella prova che fra i detti Impiegati non solo regna tuttora il seme ostile verso l'attuale ordine di cose, ma ben anco che per nulla si osserva il segreto d'Ufficio. Altronde casi di simile natura sono tanto offendenti i rapporti di buona relazione fra la Rappresentanza Municipale, e l'Autorità Governativa, quanto appajono bassi e puerili, sebbene contenghino principii di malignità in chi se ne rende autore.

Sono ben lungi dal credere che in emergenza così vile come dispiacente, possa aver avuto parte alcuno di codesti Signori Assessori e membri del Consiglio Municipale, e suppongo solamente che siano da ascriversi a qualche Impiegato subalterno.

Comunque sia la cosa, egli è che trovo di incaricarla, Signor Podestà di chiamare immediatamente in piena adunanza tutti gli Impiegati da Lei dipendenti, onde far conoscere ai medesimi anche mediante lettura del presente, con quanta disapprovazione sia il Governo di ciò venuto in cognizione, e come desso sia disposto a promovere i trattamenti del massimo rigore verso qualunque Impiegato che scordando i principii dell'onore e del dovere, si rendesse in qualsivoglia modo immeritevole della pubblica confidenza. E parlando specialmente del segreto d'Ufficio sarà fatta diffidazione, che il Governo tiene in ispecie responsabile il relatore o minutante d'ogni affare, il copista, il registrante, e quel qualunque impiegato che avesse avuto speciale ingerenza del medesimo, al quale scopo si costituirà al caso incorso in una severa procedura.

La intimata esecuzione del presente Dispaccio dovrà constare da formale protocollo, su cui verrà riportata la firma di tutti gli Impiegati, alla presenza di Lei Sig. Podestà, e dei Signori Assessori, trasmettendo poscia a me una copia concordata di detto protocollo.

Milano, li 28 Settembre 1849.

Firmato — LIKNOWCKI.

CAPITOLO XII.

SOMMARIO

Gli Austriaci in piena ritirata sull' Adda e sull' Oglio. — Fatto d' armi a Melegnano favorevole a' Francesi. — Disposizioni degli Alleati per la continuazione della guerra. — Loro partenza da Milano. — Accoglienze de' Bergamaschi e de' Bresciani. — Concentramento delle forze austriache sul Mincio.

Sin dal 1.° di Giugno l' imperator Francesco Giuseppe arrivò a Verona, conforme altrove dicemmo, con l' intendimento d' assumere personalmente il comando supremo della sua armata guerreggiante in Italia. Nel 1848 aveva esso avuta una piccola ed insignificante parte nella guerra peninsulare sotto il maresciallo Radetzky; la quale bastò peraltro ad imprimergli un' alta opinione di sè nelle faccende marziali, ciocchè non sfuggì all' occhio volpino de' cortigiani viennesi. Appena che lo zio Ferdinando I ed il padre arciduca Francesco Carlo l' ebber fatto ascender sul trono, i talenti militari del giovane monarca furon al massimo segno esaltati. Tutta la gente aulica (curiosa guazzumaglia volgare) ad ogni momento andava ripetendo: *l' Austria è una monarchia essenzialmente militare, esservi quindi bisogno di un imperatore soldato per ristorarla, e questo l' abbiamo trovato nel cavalleresco Francesco Giuseppe che sicuramente la ristorerà.* Ma se egli aveva per troppo breve tempo indossate le divise militari, e dava a

divedere qualche spirito bellicoso, non ne aveva però il genio, nè l'educazione. Era stata questa anzi molle, fastosa, evirata e pregiudicata per opera degl'*Ignaziani* messigli attorno dalla madre, arciduchessa Sofia, connivente il vecchio Metternich loro fautore, perchè ministri di corruzione. Montato ora sul soglio imperiale, il general conte De Grünne, seppe tanto insinuarsi nell'animo dell'inesperto monarca, che non solamente fu capo del suo gabinetto militare, ma l'arbitro delle volontà del *Sire*. Il conte Grünne è un acerrimo propugnatore del partito reazionario-gesuitico-papista di Vienna, che mentre si propone d'appuntellare la cadente monarchia, più presto l'abbatte. Non si ristoran certo gl'imperi con volerli respinger contra i tempi, nè colle imposture de'*Lojoliti*, e le improntitudini romanesche; ma sivvero con le sapienti e virtuose ordinazioni, di cui un dì fecer bella prova Giuseppe e Leopoldo fratelli saggi ed illuminati.

I disastri toccati dagli Austriaci a Montebello ed a Palestro, ed il cattivo esito avuto nel tutt'insieme dalla loro invasione nelle provincie subalpine, fecero d'assai abbassare l'alterezza ostentata dal tralignato nipote del *pio Goffredo* e di *Rodolfo d'Ausburgo* (1). Quando poi egli seppe la gran disfatta di Magenta, nemmeno voleva prestarvi fede, non potendo in veruna guisa accomodarsi all'idea di dover rinunziare al piano da lunga stagione preconcepito d'estendere la supremazia su tutta quanta la penisola. Ma la disfatta de' suoi era pur troppo una realtà; quindi non vale il dire come alcuno disse: *che per non esser vinti, basta il non crederlo*. L'ar-

(1) Il P. Calmet fa discendere i conti e poi duchi di Lorena da quel Goffredo che fu il primo re di Gerusalemme: la Casa d'Austria estinta in Maria Teresa trae il suo stipite dal conte Rodolfo d'Ausburgo, re de' Romani ed imperatore di Germania.

mata comandata da Giulay dovette tosto abbandonare le posizioni di cui era rimasta in possesso la notte successiva alla battaglia, quantunque i vincitori non procacciassero di sloggiarvela subito, cosa che d'altronde potevan fare a loro piacimento. Oltre i corpi incamminati verso Lodi per Milano ed Abbiategrasso, altre truppe ripiegarono su Pavia, ove le dispendiose fortificazioni precedentemente costrutte rimasero affatto inutili. Il quartier generale supremo fu trasportato a Belgiojoso, sulla strada che da Corte Olona e Casal Pusterlengo adduce a Pizzighettone ed a Cremona, accostandosi così a Piacenza, situata sull'altra sponda del Po. Anche Urban uscì in tutta fretta da Gallarate, e per Saronno e Monza cercò uno scampo al di là di Treviglio, giacchè i temuti *Cacciatori delle Alpi*, e le diverse regie divisioni avviate da quelle parti, potevano metterlo tra due fuochi, e fargli scontare le crudeltà sin allora commesse. Però a'passi di Vaprio e di Canonica sull'Adda, il giorno 8 di Giugno, ei dovette sopportare delle serie molestie dai distaccamenti avanzati de'Piemontesi che inseguivano la sua retroguardia. Ardeva nei primi immenso desiderio di vendetta; il che era in lui soltanto superato dalla foja di mettersi in salvo sull'altra riva del fiume (1).

Nel dì medesimo l'Imperatore d'Austria spediva alle sue grame soldatesche il seguente *ordine del giorno*: « L'armata ricordandosi delle sue glorie tradizionali « ha nel fatto di Magenta combattuto un nemico nume- « ricamente superiore, provato ciò che possono l'eroi- « smo ed un'illuminata devozione per me e per la pa-

(1) Rüstow, opera citata. Vogliam avvisare ora per sempre, che se questo autore si mostra il più delle volte poco amico all'Italia, da buon prussiano, non tace minimamente i torti degli Austriaci.

« tria. Io ringrazio la mia armata in mio nome, ed in « nome della patria, e voglio che quelli i quali sono stati « i più bravi fra i bravi, mi siano immediatamente se- « gnalati (1). » Di quai glorie tradizionali intendesse parlare Francesco Giuseppe, non sappiamo certamente comprendere; perchè sappiamo all'incontro, che tutte le campagne di maggior entità intraprese dall'Austria nel passato e nel presente secolo, ebbero infelicissimo esito. Ei volle forse alludere alle ignominie d'Haynau a Loreo ed a Brescia (2), maravigliosamente imitate da Urban in Piemonte. *Sua Maestà Apostolica* fece il piccolo sbaglio di qualificare le *ignominie* per *glorie*, ma il retto giudizio dell'universale non sbaglia giudicando come conviensi, lui e la sua armata. Del resto è una pretta menzogna quella che gli Austriaci combattessero a Magenta con un *nemico numericamente superiore;* all'opposto eran essi in molto maggior numero, siccome confessa il Rüstow medesimo più indulgente con loro che con gli Alleati. Ma simile menzogna non può far mara-

(1) *L'ordine del giorno* inserito nel testo con la data di Verona del dì 8 Giugno, firmato dall'imperator Francesco Giuseppe, andò allora divulgato per mezzo de' giornali di Vienna.

(2) Dopo la battaglia di Novara del 23 Marzo 1849, il feroce e brutale Haynau fu incaricato dal Radetzky di punire i Bresciani della generosa sollecitudine dimostrata nel secondare le armi italiane entrate per la seconda volta in campo contra gli Austriaci. Incominciò egli da portare fiamme, ruine e morte in Loreo, borgata del veneto di 3,500 anime. Quindi piuttosto che d'ammansire cercò d'incitare gli animi de' Bresciani ad una disperata resistenza, come infatti accadde. La città fu bombardata e presa d'assalto, quantunque difesa da' soli cittadini quas' inermi, ed egli avesse 14,000 soldati e gran numero d'artiglierie. Vennero commesse orribili atrocità; basti una. Entrati gli Austriaci in un collegio maschile uccisero il precettore, la moglie, 3 figli e 6 alunni adolescenti. Impose 6 milioni di taglia alla città, ed inflisse altri balzelli. Per aggiugner lo scherno all'estorsione, volle 14,000 lire d'indennità delle polveri e bombe impiegate nel devastar la città.

viglia dopo le falsità del *dispaccio telegrafico* mandato il giorno stesso da Verona a Trieste, e le stomachevoli fole fabbricatevi sopra dall' *Osservatore Triestino*, che il lettore già conosce nella loro integrità. Quindi un ammasso di menzogne sulle fole: ma è ormai tempo di tornare a' fatti.

Napoleone III prima di portarsi a Milano aveva date le opportune disposizioni, acciocchè il corpo del maresciallo Baraguay d'Hilliers, rimasto sin adesso dietro agli altri, procedesse in avanti, e potesse distinguersi nel perseguitare i nemici arrestatisi sulla strada di Lodi. Il generale austriaco Roden occupava Malegnano con soldatesche ed artiglierie, e le sue scolte stendevansi fino a San-Giuliano, sito propinquo alla città capitale. È *Melegnano* una grossa e popolosa terra giacente in mezzo ad ubertosa pianura sul Lambro, circa a mezza via tra Milano e Lodi. Anticamente fu detta *Malignano*, poi *Marignano*; e così appunto denominavasi quando il re Francesco I di Francia diedevi la gran rotta agli Svizzeri, correndo il 14 di Settembre del 1515 (1): noi la chiameremo com'è attualmente in uso. Giova ricordare che nel Marzo del 1848, volendo i Melegnanesi contendere il passo al maresciallo Radetzky nella sua ritirata da Milano, furon presi come d'assalto e saccheggiati (2). Altre peripezie avean dovuto sopportare nel 1155, allorquando opposero viva resistenza alle armi del Barbarossa (3). Mentre ora Mac-Mahon riceveva in Mi-

(1) Intorno a questa rotta celebrata da molti storici contemporanei o posteriori, meritano d'esser segnatamente veduti il Guicciardini, il Muratori ed il Verri.

(2) Vedasi il libro del Rüstow più volte citato.

(3) La resistenza degli antenati all' imperator Federigo I in questo luogo, si riferisce alla prima guerra da esso fatta a'Milanesi. — Non

lano l'ovazione testè avvertita, Baraguay d'Hilliers con lesti passi marciava su Melegnano, e la sera del 7 poneva le tende a S. Pietro all'Olmo. Roden intanto s'era fortificato in detta terra, e l'altra brigata austriaca comandata dal general Boer accampava a poca distanza sulla riva sinistra del Lambro. L'uno e l'altro si sforzavano di far credere agli abitanti, che ben presto avrebbero ripresa l'offensiva contro gli Alleati, e che Milano sarebbe tornato in loro potere. Però asserragliavano tutti gli sbocchi delle strade, rompevano ponti e piani stradali, e si trincieravano nel Cimitero distante circa 400 metri dalla terra.

L'imperator Napoleone non conoscendo abbastanza le forze ivi raccolte, la mattina del dì 8, impose a Mac-Mahon d'operare di concerto con Baraguay d'Hilliers, subordinandolo a questi, come a maresciallo più anziano. Poco dopo il mezzogiorno arrivò quelli a San-

vogliamo tralasciare di riferire in compendio un altro fatto quivi avvenuto negli anni del Signore 1361. A detta epoca dunque papa Innocenzo VI mandò nunzj a Bernabò Visconti due abati Benedettini per consegnargli le *bolle* di scomunica, a proposito della rimproveratagli usurpazione di Bologna. Per amor di solitudine e di caccia allor dimorava Bernabò in Melegnano, sito tutto boschivo e diverso da quel che oggi si vede. Avvertito dell'arrivo de' nunzj andò loro incontro sul ponte del Lambro compreso nell'ambito della terra. Lette le *papali bolle*, bieco guardandoli, disse; *scegliete una delle due, o mangiare o bere.* Gli Abati misurando con gli occhi il pericolo che stava loro sotto, e vedendosi circondati dagli scherani di Bernabò, s'appigliarono a trangugiare le pergamene, i cordoncini di seta ed i sigilli di piombo, e quindi poterono andarsi con Dio. Uno di quegli abati era Guglielmo de' Grimoard di S. Vittore di Marsiglia, pochi mesi dopo divenuto papa col nome d'Urbano V. Scomunicò solennemente il Visconti da Avignone, il quale tirò innanzi in sua carriera. Se da una parte egli violò i riguardi dovuti ad ambasciatori, anche i papi dall'altro conto hanno l'obbligo di valersi delle censure ecclesiastiche nelle sole materie risguardanti il regno spirituale della Chiesa.

Giuliano, già sgombro dagli Austriaci, per cui guadato il Lambro e gettatosi sulla sinistra, si portò a Mediglia per attendervi il fragore del cannone di chi dovea attaccare di fronte. Non prima delle ore 3 incominciarono ad arrivare a San-Giuliano le genti di Baraguay d'Hilliers, il quale fece incontanente avanzare la divisione del generale *Bazaine* verso Melegnano. Ella giunse in faccia al nemico circa alle 6 pomeridiane, e lo trovò apparecchiato a riceverla con una serrata linea di bersaglieri, con batterie di cannoni vantaggiosamente disposte, e col Cimitero prossimo alla strada maestra trasformato in forte ridotto. Sembra che gli Austriaci abbiano una certa propensione per questi soggiorni della morte; essendochè in avanti a Montebello, e dipoi a Solferino, procacciassero di farsi forti in simili recinti. Non consentendo il terreno al general *Bazaine* di spiegare agevolmente in battaglia la sua divisione, a cagione de'frequenti corsi d'acqua, fiancheggiati da ciglioni e da folte file di alberi, dovette pertanto limitarsi a mettere in posizione tanti cannoni, quanti ne stavano sulla gran strada postale, ed a ridurre in bersaglieri diversi battaglioni di linea. Due batterie furon fatte girare sulla destra per prender di fianco le artiglierie degli avversari, ed obbligarle a tacere. Un battaglione del 1.° reggimento di *Zuavi* sciolto in bersaglieri prese a coprirle, mentre gli altri due battaglioni del reggimento medesimo, e la brigata del general *Goze*, tolsero a sostenerle per di dietro.

Il generale divisionario austriaco *Berger* aveva disposto che la brigata *Boer* passasse il Lambro subito che *Roden* fosse attaccato in Melegnano, ciocchè ora verificavasi con un impeto che non ebbe forse mai l'uguale. Erano i Francesi risoluti di vincere a tutti i costi:

quelli che non parteciparono alla vittoria di Magenta, non volevano esser da meno de' commilitoni. Entrata in azione dal lato sinistro della terra, anche la seconda divisione di *Baraguay d'Hilliers* comandata dal generale *Ladmirault*, potè impedire che *Boer* eseguisse la sopradetta congiunzione. Circa a 9,500 teste fornite d'artiglieria eran là dentro; nonostante si videro ben presto ridotti a mal partito, ed il combattimento assunse il carattere della disperazione (1). Ebbe incominciamento dopo le ore 5 pomeridiane presso la *Cascina Rampina*, quando già gli Austriaci avean dato il segnale dell'allarme dalla torre campanaria, sulla quale stavano in permanente osservazione. Quindi s'ingaggiò un'accanita zuffa al predetto *Cimitero*, ed alla *Cascina Majocca*, che gli sta di faccia sull'altro lato della strada maestra. Gagliarda fu la resistenza degli Austriaci, ma d'assai più gagliardo l'assalto de' Francesi; di maniera che furon costretti i primi ad abbandonare la *Cascina Majocca* ed il *Cimitero*, ad onta del muro di cinta e de' trinceramenti costruttivi, rimanendo il terreno disseminato di morti e di feriti. Il grand'orto detto di San Francesco, fu ugualmente preso da' Francesi a viva forza, e non senza gravi perdite. Quivi ebbero nuovamente occasione di distinguersi le soldatesche del general *Forey*, tanto a ragione celebrate pel valore di cui fecer prova a Montebello.

Nulladimeno la mischia divenne ancor più aspra al *Portone di San Roccò*, presso la chiesa omonima, ed all'antico

(1) Quantunque gli Austriaci volesser dare ad intendere che s'erano fermati a Melegnano per riprendere l'offensiva su Milano, in verità non ebber altra mira che di mettere al coperto la ritirata del corpo di *Benedeck* proveniente da Binasco e da Rosate, ed in ultimo luogo da Landriano. Dicevasi esser questo il nerbo dell'armata Cesarea; tra non molto dovremo incontrarlo sopra altro terreno.

Castello de' Visconti (1). Pugnavano i Francesi dalle strade, e gli Austriaci per lo più dalle finestre delle case, non senza che gli uni con gli altri venissero talora ad azzuffarsi corpo a corpo. Furon solleciti gli *Zuavi* di mantenersi la guadagnata reputazione d'impareggiabile valore; ma dinanzi alla suddetta chiesa con immenso loro rincrescimento, videro cader morto il proprio colonnello, *Paulz d' Ivoy*. Continuarono però a battersi da prodi, quantunque in condizioni assai svantaggiose, perchè affatto scoperti, mentre gli avversari stavano nelle case precedentemente invase, ed a tutto loro agio e talento apparecchiate alle offese. Que' soldati austriaci che tiravano dalle finestre sulla truppa francese, indossavano giubboni e cappelli alla borghese; la qual cosa nulla poteva esser di giovamento a' tiratori, mentre comprometteva gli abitanti locali con gli oppugnatori. Se talvolta son lecite le astuzie fra' guerreggianti per ingannare gli avversari, non è peraltro mai lecito ad alcuno di compromettere i terzi innocenti ed estranei alla contesa. Probabilmente ciò praticarono a bella posta per esporre i Melegnanesi al risentimento de' Francesi, e per eccitar questi ad ingiuste e disonorevoli vendette. Ma lo inganno fu tosto scoperto, e la terra ed i terrazzani rimasero incolumi. Non così degli Austriaci, i

(1) L'antico *Castello de' Visconti* divenne proprietà de' Medici di Milano, allorquando Gian Giacomo di detta casata ottenne in feudo la terra di *Marignano*. Questo Gian Giacomo è il feroce persecutore ed espugnatore di Siena, nome cotanto obbrobrioso nelle storie toscane. La famiglia Medici di Milano, da cui pure uscì Pio IV, ed a cui sempre appartiene il detto Castello, non ha nulla che fare con la famiglia Medici di Firenze. Se non che il prenominato Marchese ed il duca Cosimo I, per somiglianza di sanguinaria e ribalda natura, furon molto amici e confidenti. La terra di Melegnano conta oggigiorno 4000 anime, ed è uno de' più ragguardevoli paesi della provincia di Milano.

quali sebben continuassero a contrastare il possesso del borgo di casa in casa, alla fine dovettero sloggiarne circa alle ore 8 di sera, lasciando sparsi per ogni dove gran quantità di morti e di feriti (1).

Oltre il corpo del maresciallo *Baraguay d'Hilliers* proveniente da San-Giuliano, sopraggiunsero sulla sera anche le truppe guidate dal maresciallo *Mac-Mahon* e dal generale *Niel*, l'uno dalla sinistra per la via di *Drezano*, e l'altro da destra per *Carpiano*. Laonde un più lungo combattimento non avrebbe che aumentate le perdite degli Austriaci e protratta l'effusione del sangue, senza migliorarne la sorte sotto alcun punto di vista. Uscivano la maggior parte sulla via per Lodi, dovendo peraltro a piccola distanza sostenere un'ultima fazione, luogo detto l'*Albergo della Bernarda*, che pure verso le ore 9 abbandonarono colla peggio. Lì presso incontrarono i fuggenti il tenente maresciallo *Benedeck*, il quale aveva appunto indietreggiato da Lodi per apportare soccorsi al generale *Roden*; ma subito che apprese come Melegnano fosse perduto, diede di volta senza colpo tirare. Quelli però che occupavano la *Chiesa di S. Rocco* ed il contiguo *Castello de' Visconti*, non avendo potuto passare sul ponte del Lambro già guadagnato dai Francesi, furon obbligati di cercarsi uno scampo battendo la strada di *Cerro* e di *Sallerano*, e varcato il detto torrente più in basso, si ricongiunsero col grosso dell'esercito tutto in ritirata. Un'abbondante e benigna pioggia intervenne ed assai contribuì ad estinguere gl'incendi che più qua e più là andavansi manifestando in Melegnano, effetto delle bombe lanciatevi dai combat-

(1) La zuffa si rese in alcuni siti della terra cotanto micidiale, che nell'orto del dottor fisico Senno, luogo detto il *Castellazzo*, furono trovati 70 cadaveri quasi tutti austriaci.

tenti; ma il danno fu lieve a paragone dell'immenso beneficio resultante dalla cacciata di una triste genía, che ancor quando simula pace ed amicizia, sempre sugge, spoglia e flagella.

Il combattimento testè descritto fu sostenuto per parte degli Austriaci con maggior fermezza di quella spiegata nei precedenti, perchè essendo qui riparati dietro a muraglie, e trincerati nelle case, poco aveano a temere i paventati assalti con la bajonetta. All'opposto erano essi in grado di ferire senza rischio; nonostante furon costretti di cedere al valore francese, specialmente del reggimento *Zuavi*, e del 33.° di linea, il quale fu in procinto di perdere la sua *Aquila* difesa con eroico sforzo. Le perdite confessate dall'istesso comandante supremo di quella particolare impresa all'Imperatore, consistono in 943 uomini tra estinti e feriti (1). Pagò l'ufficialità il suo largo contingente alla morte, poichè oltre il deplorato colonnello *Paulz d'Ivoy*, altri 11 minori graduati vi persero la vita. I generali *Bazaine* e *Goze* furon tra i feriti, i quali tutti, tosto che arrivò notizia del fatto in Milano, divennero l'oggetto delle più pietose cure da parte non solo di coloro che dovevano attendervi per ufficio, ma di chiunque sapeva apprezzare l'importanza di vittorie che restituivano l'Italia agl'Italiani. Grande sì era la generosità francese con tale spargi-

(1) Vedasi il *Rapporto* del maresciallo *Baraguay d'Hilliers* all'imperator Napoleone su di questo combattimento, inserito di seguito al n° LXXI. Io scrittore visitava Melegnano a' 15 d'Aprile ultimo scorso, e vidi ancor rimanervi visibili traccie de' colpi delle artiglierie. Osservai pure con profonda soddisfazione dell'animo mio, le diligenze praticate dai Francesi nel segnalare a' visitatori i nomi degli ufficiali ivi periti, non che de' corpi che presero parte al combattimento, indubitato segno della verace civiltà cui tocca quella generosa nazione.

mento di sangue, ma non minore manifestavasi nei Lombardi la riconoscenza. Patrizi e popolani, dame e cittadine gareggiarono nell'arrivar più presto da Milano a Melegnano, onde raccoglier feriti e trasportarsegli nelle proprie case per curarli con amorevolezza veramente fraterna. E tanto interesse presero le popolazioni a favor loro, che neppur gli volevano denunciare alla pubblica autorità, pel timore di vedersegli allontanati, prima che fossero perfettamente guariti.

Ecco quanto si legge in proposito nel già menzionato *Rapporto* della Congregazione Municipale: « Il nu-
« mero de' feriti provenienti in Milano da Turbigo, da
« Magenta e da Melegnano, crebbe fino al punto d'aver-
« ne contemporaneamente circa 9,000, sicchè il Muni-
« cipio dovette pensare all'impianto di 25 Ospedali mili-
« tari. Fu questa una dolorosa conseguenza della guer-
« ra, ma fornì occasione alle più ammirabili prove della
« carità cittadina, imperciocchè i Milanesi gareggiando
« fra loro accorrevano da tutte le parti alle stazioni
« delle ferrovie, e spingevansi anco più lungi a molte
« miglia di distanza per raccogliere i feriti e circondarli
« d'ogni più delicata cura, trasportandoli poi entro pub-
« bliche vetture, o in private carrozze, sia negli Ospe-
« dali a ciò dal Municipio allestiti, sia presso molte fa-
« miglie, le quali stimaronsi fortunate di poter giovare
« ad alcuno di coloro, che per la nostra causa avevano
« coraggiosamente versato il loro sangue. Nè è da ta-
« cersi, che negli Ospedali fu prestata la più caritatevole
« assistenza ad alcune migliaja d'Austriaci, i quali
« dacchè eran feriti cessavano di esser nemici, e dallo
« stesso imperator Napoleone ci venivan raccomandati
« al pari de' suoi propri soldati (1). » Era questa la più

(1) Nelle *Memorie* stampate a Genova nel decorso anno da Anto-

umana e miglior risposta che un principe saggio potesse mai dare alle grossolane e stolte contumelie ed invettive contro di esso scagliate dalla stampa periodica più o meno apertamente ispirata dal gabinetto di Vienna.

Perderono gli Austriaci a Melegnano oltre 2,000 uomini tra morti, feriti e prigionieri; due bandiere, due pezzi d'artiglieria, ed una considerabile quantità di fucili (compresi quelli gettati sul cammino dai fuggitivi) rimasero in balía de' vincitori. In sequela di questa novella disfatta, la silenziosa ritirata che le genti di Giulay andavano effettuando sul Chiese e sul Mincio, anzi che sull'Adda inferiore, come avean dato a credere nei giorni antecedenti, divenne ora più sollecita, se non men queta e circospetta. Ciò veniva prescritto dalle segrete istruzioni date da Francesco Giuseppe, il quale si può ritenere con tutta sicurezza, che il 6 di Giugno assumesse da se stesso il comando attivo dell'armata belligerante nella penisola. Il dì 7 restò evacuata Pavia ed i suoi contorni, con estremo giubbilo degli abitanti

nio Greco, ecco quanto si legge in proposito: « La vittoria di Melegnano « porse occasione ad una manifestazione delle più commoventi da parte « della popolazione milanese. Quando si seppe che quivi combattevasi, « e che vi erano de' feriti e de' morenti a soccorrere, fu un pellegrinag- « gio numerosissimo verso il luogo del combattimento. Gli equipaggi più « eleganti dell'aristocrazia si confusero con le carrette e le vetture che « in gran copia avea mandato il Municipio, e si videro molte gentildonne « raccogliere da loro stesse, senza distinzione di nazione, i feriti ed « adagiarli nell'interno delle vetture, dove non essendo più posto per « esse, andavano a sedersi sulla cassetta al fianco al cocchiere, menando « così in città e nei loro palagi il loro glorioso fardello. Sia registrato « a gloria eterna dell'ospitalità milanese: non eravi nella città palagio « o tugurio che non avesse ospitato quanto maggior numero si poteva di « codesti eroici combattenti, siano essi stati o no de' feriti di Magenta « e di Melegnano, tutti i militari insomma erano accolti con tale raf- « finata amorevolezza, ch'essi medesimi non trovavano modi propri « d'esprimerla in ogni corrispondenza che inviavano. »

ponte Lagoscuro gettaronsi sulla sinistra del Po. Allora i traspadani si levaron su a guisa di fulmine, e col vessillo tricolore inalberarono la bianca e venerata Croce di Savoia.

Biasima il Rüstow queste mosse degli Austriaci, e particolarmente non gli sembra abbastanza giustificato l'abbandono di Piacenza e di Ferrara. « Dal punto di « vista puramente militare, egli dice, deve certamente « sorprenderci quell'abbandono. Si profuse per Piacenza « tanta fatica e tanto danaro, che acquistava, per così « dire, un valore speciale per l'esercito combattente. « Inoltre essa con la sua forte guarnigione era ben nel « caso di poter minacciare seriamente le comunicazioni « degli Alleati, di poter tenere occupate alcune forze « del nemico, e nel caso che gli Alleati fossero stati « battuti e costretti a ripiegarsi in Piemonte, avrebbe « potuto recar loro perdite ben gravi. Non si può quin- « di giustificare lo sgombro di Piacenza, se non col sup- « porre che la sua guarnigione fosse *assolutamente ne-* « *cessaria* per la continuazione della guerra, oppure che « si avesse del tutto rinunziato a ritornare sul Ticino. « Ma quest'ultima ipotesi non potevasi assolutamente « accettare dall'esercito austriaco sin tanto che esso « combatteva. In quanto alla prima, l'Austria non era « ancora tanto strema di forze battagliere da poter giu- « stificare lo sgombro di Piacenza per mancanza di trup- « pe. L'Austria era tuttora in caso d'inviare in Italia « nuovi corpi, e lo fece; ell'avrebbe potuto far sicura- « mente ancora di più, se avesse saputo risolversi a « rinunziare al primato della Germania. Ella però non « volle; anzi vi concorse con una nuova posta, obbli- « gandosi di tener sul Reno, a disposizione della Con- « federazione, un numero maggiore di truppe, oltre il

« suo contingente federale, pel caso che scoppiasse una « guerra in Germania (1). »

Poscia, il summentovato scrittore prussiano, passa a disquisire: « Era per l'Austria di somma importanza « il conservar Ferrara in comunicazione col ponte Lago- « scuro, pel caso che la guerra si fosse portata intor- « no al quadrilatero sull'Adige e sul Mincio. Per aver « questo quadrilatero, circoscritto alle sole quattro piaz- « ze forti di Peschiera, Mantova, Verona e Legnago, « prestato buoni servigi nel 1848, non potevasi con « fondamento arguire, ch'esso avrebbe reso gli stessi « servigi anche contro gli Alleati. A tale scopo abbiso- « gnava per lo meno il quadrilatero di un complemento « ponendo il basso Po in stretta relazione col medesi- « mo, ed in modo che gli Austriaci fossero padroni « d'ambe le sponde di questo fiume. In tal guisa l'iso- « lamento di questo formidabile gruppo di fortezze per « mezzo di un *giramento* sarebbe riuscito assai diffici- « le: altrimenti non apparteneva questo alle cose im- « possibili, nè alle inverosimili. Senza la dominazio- « ne del Po da Borgoforte al ponte Lagoscuro, gli « Austriaci non aveano altra garanzia, che la promessa « di Napoleone di voler rispettare la neutralità del Papa, « alla quale poi non si poteva dare gran peso. Appunto « questo indusse l'imperator Francesco Giuseppe, il qua- « le ad ogni costo voleva evitare uno scontro delle sue « truppe con quelle dgli Alleati sul suolo papalino, a

(1) Lo stesso traduttore del Rüstow, tenente colonnello Pratesi, con apposita *nota* inclinerebbe ad ammettere il biasimo espresso nel testo; ma essi che si trovavano in mezzo ai campi d'operazione, non vedevano quel che accadeva al di qua dal Po e dagli Appennini; e poi non si son forse sollevati a quell'alto punto di vista che da a conoscere con un solo sguardo tutto l'insieme del gran dramma preso a rappresentare.

« sgombrare anche da Ancona e da Bologna. Non ave-
« va però bisogno d'abbandonare per questo motivo an-
« che Ferrara (1). Percorrendo gli Austriaci la Lombardia
« nella direzione generale da ponente a levante, tutta-
« via si ripiegarono anch'essi poco a poco più verso
« tramontana, e si avvicinarono così alla linea d'ope-
« razione degli Alleati, che mantennero, come per lo
« innanzi, tuttora la via settentrionale. »

Alla nostra mente peraltro s'affacciano due gravi considerazioni che sembrano sfuggite al sig. Rüstow, cioè che in Toscana andavasi ragunando un poderoso corpo di truppe francesi, le quali con la massima facilità, per diverse vie, insieme co' soldati nostrani anelanti di guerra, potevano varcare gli Appennini, e per Parma mettere alle strette la guarnigione di Piacenza rimasta isolata. La qual cosa avrebbe privato l'esercito attivo di quelle soldatesche, e del materiale da guerra di là esportato. In quanto a Ferrara ed a Comacchio avvi a riflettere intorno a' pericoli cui rimanevano esposti que' presidii, dacchè la flotta Franco-Sarda era entrata nell'Adriatico, e padrona per conseguenza di sbarcare le soldatesche che portava a bordo sul littorale prossimano all'imboccatura del Po. Da Rimini a Chioggia ella poteva scegliere il sito meglio adattato a discendere in terra, e ad ogni modo il principe Napoleone e le popolazioni insorgenti avrebbero potuto efficacemente secondarla. In tal caso, che neppur il Rüstow affatto esclude, il presidio di Ferrara avrebbe tampoco avuto il ripiego a cui potè appigliarsi la guar-

(1) Gli Austriaci non abbandonarono Ferrara nel 1848, perchè non si trovavano minacciati alle spalle da una flotta com'adesso formidabile, e fornita di truppe da sbarco. Gl'Italiani d'allora nemmen pensarono ad assaltarvegli.

nigione di Laveno. Le quali sovraccennate circostanze mettono anzi in piena luce quanto avveduto, felice e sapiente fosse il piano di campagna combinato dagli Alleati in Alessandria, ispirato principalmente dall'imperator Napoleone. Laonde il ritiro delle truppe austriache dalle piazze situate sulla destra del Po, fu il necessario effetto della catastrofe da esse subita a Magenta, e della deliberazione presa dipoi in ordine al rinnovato disegno delle operazioni militari. Due soli espedienti possibili allora rimanevano all'Austria; primo, di tentare una gran battaglia sul Mincio, il che esigeva il concentramento delle forze, onde fiaccare ad un tratto gli Alleati in modo da respingerli almeno al Ticino; secondo, di chiudersi nell'ambito del quadrilatero, per attendervi gli eventi, se questa battaglia fosse andata come le precedenti perduta.

Di simil consiglio vuolsi che il baron d'Hess facessesi promotore appo il giovane Francesco Giuseppe, che nell'alto concetto della propria potenza non sapeva rassegnarsi ad ammettere l'inferiorità delle sue schiere a petto degli Alleati. Ma la cosa era vera pur troppo; la sola superiorità numerica stava per lui; lo spirito di nazionalità, il sentimento della gloria, la bravura, e tutto ciò insomma che costituisce il maschio valore, stavano per i suoi avversari. I quali senza molto curarsi delle combinate strategie austriache, profittarono del loro soggiorno in Milano per compiere gli apparecchi della grossa guerra, che prevedevano indispensabile all'espugnazione delle quattro decantate fortezze. Incominciarono allora ad arrivare da Francia e dal Piemonte i parchi delle artiglierie da assedio, con tutto il materiale che ne forma il terribile corredo, e le relative munizioni. Italiani e Francesi aveano gran fidanza nell'esito favore-

vole della campagna così felicemente avanzata, nonostante le popolazioni ora emancipate dal servaggio straniero, non si stimavano del tutto assicurate. Laonde ricorrevano al cielo colle preghiere e co' voti, affinchè i monarchi alleati presto ottenessero il pieno trionfo. I Lombardi non diressero mai lassù orazioni tanto fervide quanto in questa circostanza.

Re Vittorio Emanuele II a dì 11 Giugno trasferì il proprio quartier generale da Milano a Vimercate, e il dì 12 l'imperator Napoleone aveva il suo a Gorgonzola. Entrambi procedevano in avanti con molta cautela, e più compatti che fosse possibile, perchè dubitavano che la celere ritirata del nemico racchiudesse appunto delle vedute di sorpresa. I regj passarono l'Adda a Vaprio, e gl'imperiali a Cassano: quindi ebbe luogo l'avanzamento dal Serio all'Oglio, e fra il dì 14 e il 17 venne effettuata la riunione de' due eserciti sul Mella, torrente tributario dell'Oglio, e che scorre a poca distanza da Brescia (1). « Brescia, città d'animi forti « e di spiriti eminentemente nazionali, (scrive il Rovighi « della cui amicizia c'onoriamo), aveva saputo non solamente conciliarsi la simpatìa, ma un vivissimo affetto da tutta l'Italia, e specialmente dal Piemonte, pei « sentimenti d'unione manifestati ai tempi di Carlo Alberto. L'eroico suo coraggio nella sollevazione del 1848 « la resistenza sanguinosa alle armi nemiche nel 1849, « gli strazii sofferti per cui divenne celebre ed aborrito « il nome d'*Haynau* (2), la costanza con cui si man-

(1) La *relazione* del generale Della Rocca capo dello Stato Maggiore dell'Armata Sarda, che viene inserita al n° LXXII de' documenti di seguito, rende conto delle mosse dell'esercito regio da Palestro fino a Brescia.

(2) Questo crudele *Haynau*, parve ad ognuno aver tanto ecceduto

tenne ferma ed inalterata a' suoi principii, eran cose che la rendevano degna d'ammirazione e di rispetto. Il soldato piemontese l'amava assai, ricordando le tenere cure da essa prodigate agl'infermi nella prima campagna dell'indipendenza nazionale; e quando il Mella fece orrendi guasti nel 1850, inondando le campagne, e grave ruina recando alle terre ed agli abitanti, surse una sola voce in mezzo all'esercito, — « Soccorriamo Brescia; — per cui tutti, dal generale « al gregario, versarono la paga di un giorno a favore « della città sventurata. Era questo più che un ajuto, « un'espressione di quanto l'esercito sentiva a pro di « essa; e ben se ne avvide l'austriaco governo, il

in ferocia, che perfino il gabinetto di Vienna stimò necessario di metterlo in disponibilità, per declinare in qualche modo la responsabilità degli orridi misfatti. Andò in Inghilterra e fu preso a sassate; nel Belgio ed in Germania non potè fermarsi per consimili trattamenti. Venne a Firenze e fu ben visto alla corte granducale; provette e svergognate dame se lo vezzeggiarono, cioè quelle medesime che si tolsero come reliquie le piume di Radetzky. Debbo dirlo?.. Sì ... Un valente pittore ed un rinomato scultore non ebbero ribrezzo di prostituire il pennello e lo scarpello nel ritrarre le sembianze d'uomo sì bestiale: la corte e tutti i suoi abietti cagnotti se ne compiacquero. Già sento intuonarmi alle spalle da alcuni *prudentissimi ed annacquati semi-liberali dall'alto sussiego:* — Che vai tu rammentando tai fatti a questi tempi, i quali fanno disdoro a persone che han con noi la patria a comune? Rispondiamo senza esitare: — Gli rammentiamo per dovere dell'assunto ufficio, gli rammentiamo perchè se ne faccia pro' dagli altri cittadini e cittadine. Se la storia ricorda con onore Lucrezia Mazzanti e Laudomia Forteguerri, non dee neppur tacere delle dame che involarono le piume a Radetzky, e che vezzeggiaronsi Haynau. Se per tre secoli fu lodato Michelangiolo d'esser fuggito da Firenze, piuttosto che servire a' Medici tiranni della Repubblica, nemmen deesi passare in silenzio l'obbrobrio contratto da quelli Artisti che accettarono commissioni dai persecutori nostri. *Ai prudentissimi ed annacquati semi-liberali dall' alto sussiego*, che vogliono tener da tutte le parti per amore di laute paghe, e di soprastare ad altrui per obliqui intendimenti, diremo solo che pensino a lunghi e severi conti, che a suo tempo debbon rendere di sè al pubblico, e che righino dritto.

« quale volle che il popolo bresciano ignorasse questo « fatto, più eloquente d'ogni protesta, più rassicurante « d'ogni giuramento ad esprimere il principio d'unione « che lega insieme i popoli e le armi d'Italia. »

E la città che diede i natali al monaco Arnaldo, non poteva ora restare indifferente alla comparsa degli Alleati nei suoi contorni, alla visita de' monarchi guerreggianti per l'indipendenza della penisola (1). « La vicinanza di Brescia, prosegue il Rovighi, destava gran « desiderio nei militari di visitarla; tanto più che ric- « che carrozze con gentili signore, modeste vetture di « cittadini, e persino delle carrette di villici, correvano « la strada che fiancheggiava il campo per condurre a « Brescia quegli ufficiali e que' soldati che avessero bra- « mato d'andarvi. Approfittarono parecchi del cortese « invito; ed appena entrati nelle mura, trovaron tutto « in grande esultanza; finestre e veroni illuminati « e pieni di gente; zeppe le strade d'uomini e di don- « ne d'ogni condizione ed età, che accogliendo con evvi- « va i nuovi arrivati, — *Oh benvenuti, benvenuti*, gri- « davano, *è tanto che vi aspettiamo!* (2) » E quelle grida uscivano dalle più profonde latebre de' cuori; il di più che avrebbero voluto dire restava ammutito sulle

(1) Vengon estratti dalla citata *Storia* del Rovighi questi squarci, perchè egli fu testimone oculare delle cose descritte.

(2) Ecco quanto si legge rapporto a Brescia ed a' Bresciani in una bella *Monografia* del celebre monaco e riformatore *Arnaldo*, di fresco mandata alla luce dall'egregio scrittore Benedetto Castiglia: « Bre- « scia, la città del cuore e dello slancio, oggidì non ha che 32,000 abi- « tanti; nel 1200 aveane pur meno. A un terzo della via da Milano a « Venezia, a piè di colline, ricinta di baluardi, bella di monumenti di « tutte le epoche, Brescia, città antica, all'aria moderna, diè prova « in tutti i tempi di maravigliosa vigoria d'animi. Occhi neri e vivi, « membra spigliate, tratti recisi, spirito sottile, cuore intrepido e vo- « glioso di opere generose e di sentimenti arditi: ecco i Bresciani. »

labbra, perchè la commozione derivante dall'ineffabilità del cotanto desiato piacere, non permetteva altro che amplessi e lacrime di vicendevole tenerezza. Frattanto Giulay conduceva il suo quartier generale da Belgiojoso a Cavatigozzi, 4 miglia a ponente di Cremona, e poscia più che di passo andava oltre, affondando e bruciando fin anche i molini natanti sull'Adda, sul Serio, sull'Oglio e sul Mella. Distrusse quanti ponti vi erano tra Soncino, Orcinovi, Pontevico e Robecco sull'Oglio, non che quel di Pavone sul Mella. Tuttavia simulò di voler arrischiare una gran battaglia; indi si ritrasse. Erano artifizi per attendere la cooperazione di un forte stuolo d'Austriaci, che dallo Stelvio era disceso a Grossotto poco lungi da Tirano in Valtellina, 80 miglia sopra a Como, la qual cosa poteva cagionare serii imbarazzi agli Alleati. Laonde inviarono essi a quella volta la divisione comandata dall'esimio generale Cialdini, il prode combattente di Palestro, ed una brigata francese. Andaronvi anco i *Cacciatori delle Alpi*, con l'audacissimo Garibaldi alla testa, siccome ci faremo ad esporre nel successivo capitolo.

L'ordine degli avvenimenti ne richiama adesso ad avvertire, come di mano in mano che gli Austriaci evacuavano le città e terre della Lombardia, correvano queste al seno di re Vittorio Emanuele, con tutta quella premurosità che i figli amorosi addimostrano pe' genitori, da cui loro malgrado sono stati lunga stagione divisi. All'appressarsi del monarca a Bergamo il Municipio se gli fece incontro col seguente *indirizzo*. « Sire; « i rappresentanti la città di Bergamo sentono l'irresi- « stibile bisogno di correr tosto ad esprimere a Vostra « Maestà l'unanime voto de' loro concittadini. Niuna pa- « rola può dire l'ammirazione e la riconoscenza che in

« tutti si desta per voi, che insieme al magnanimo e « generoso Vostro Alleato ci recate il massimo de' be- « nefizi, quello dell' indipendenza nazionale, della sospi- « rata nostra liberazione. La città di Bergamo vi ha già « proclamato suo Re, ha confermato l' annessione sua « al generoso Piemonte, che ha fatto e fa sì grandi sa- « crifizi per la patria comune. Il voto unanime del pae- « se, legalmente manifestato col suffragio universale « nel 1848, appartiene al diritto nazionale; se la forza « straniera potè per qualche tempo tenerne sospesa l'ef- « fettuazione, il diritto rimase intatto ed imperituro, ed « ora, mercè le congiunte armi liberatrici, trova alfine « la sua applicazione. Accogliete pertanto, o Sire, l'omag- « gio d' eterna riconoscenza, e la lealtà che la città di « Bergamo Vi porge per mezzo de' suoi legali rappre- « sentanti, e i destini del nostro paese son oramai com- « piuti indissolubilmente con quelli della Maesta Vostra, « e dell' illustre Vostra Casa (1). » Rispose il Re adequate parole, e quindi si portò ad osservare quell'industre città, ove fu accolto con maniere oneste e liete; essendochè i Bergamaschi sappiano accoppiare all' amore pel lavoro la schiettezza dell'animo e la giocondità del tratto.

Le verità del cuore non hanno due modi d' esprimersi, già disse il Municipio di Milano, e ben disse, perchè in simili casi si possono cambiare le frasi, non mai la sostanza de' discorsi. Infatti, una Deputazione del Consiglio Comunale di Brescia essendosi ugualmente recata ad incontrare il Re, onde pregarlo d' onorare di sua presenza quell' entusiastica città, tenne la seguente concione: « Sire; si presenta ossequiosa al Vostro co-

(1) Tal *indirizzo* venne deliberato il 12 Giugno, e rassegnato a Re il giorno successivo.

« spetto una deputazione della città di Brescia, eletta « in apposita adunanza dal Consiglio Comunale. Ella « viene col mandato di rinnovare il patto d'unione al « Regno Sardo, che già primi i Bresciani segnarono « nel 1848, e ad esprimere a Vostra Maestà la gene- « rale loro esultanza per l'italiana liberazione, mercè « la rapida inaudita vittoria dell'esercito Franco-Sardo, « di cui sono duci magnanimi Napoleone III e Vittorio « Emanuele. Degnatevi, o Sire, d'accoglierla con quella « bontà che tanto vi onora, e d'assicurare i Bresciani « che Voi sarete il loro Re, com'essi si gloriano di « profferirsi pel popolo Vostro (1). ». E Vittorio Emanuele, con quella energica franchezza che gli è propria, rispose a' Deputati del seguente tenore: « Ringrazio Loro « Signori, pe' sentimenti espressimi a nome de' Cittadi- « ni Bresciani, ed in nome della causa italiana: Loro « tributo i più sentiti encomii per l'eroica condotta mai « sempre tenuta, massime nei momenti più difficili. « Spero in Dio che i tanti sacrifizi di queste popola- « zioni saranno ricompensati da gloriosi e felici succes- « si (2). » Il che portato a cognizione del pubblico, men-

(1) La Deputazione bresciana recatasi al Re in Palazzuolo per umiliargli i sensi dell'intera popolazione, componevasi degli Assessori Arici, Valotti e Bettoni, e del segretario Oldofredi.

(2) Ciò resulta da apposita *notificazione* del Municipio. Gio. Batta. Niccolini, il cui nome è superiore a qualunque elogio d'italiano vivente, venti anni or sono andava così poetando per bocca d'Arnaldo, *profetica tragedia nazionale*:

. . . . . Brescia diletta,
. . . . . Tu dolce nido ai giusti,
E ai magnanimi sei; saprai l'esempio
Imitar di Milano, e avrai gran parte
Nelle glorie d'Italia. Io sul Benaco,
Che serve a te, deh quante volte errai
Nella mia giovinezza; e pien di Dio,

tre il Re faceva ingresso in città, tutta la popolazione accorsavi anche dal di fuori, s'inebriò talmente di gioja che l'entusiasmo parve frenesia. Quelli che non avean mai veduto il *Re Galantuomo*, or lo rimiravano con una prestigiosa devozione. E perchè tanta riverenza ad un *principe mortale?*... Perchè adorno di tutte le virtuose qualità che appunto racchiude l'epiteto di *galantuomo* (1). Principi tutti della terra, persuadetevi una volta, che per rendersi stimati, sicuri e potenti, non avvi diversa via da quella che il nostro venerato Re or segna col sicuro passo del *galantuomo*.

Napoleone III vel disse pure con quelle solenni e memorabili parole: *l'opinione pubblica al giorno d'oggi è talmente illuminata, che si giunge alla grandezza piuttosto per mezzo dell'influenza morale che si esercita, che*

Siccome l'onde del tuo lago avea
Alma fremente e pura . . . . . .
Mi fa profeta Iddio. Veggo concordi
Fede giurarsi i popoli Lombardi,
E di venti cittadi al ciel s'inalza
Tra le ceneri e il sangue un sol vessillo:
Il drappel della morte al suol si prostra
Supplicando l'Eterno: è giunto al Cielo
Dell'intrepide labbra il giuramento
Ch'è pallor del tiranno . . . . .

E più innanzi riprende a dire:

Il ferro divori i lurchi Alemanni:
Voliamo a quell'Alpi che mandan tiranni,
Si chiuda col petto l'infausto sentier.
Il nobile esempio ci diede Milano,
Ognuno, fratelli, si chiami Italiano,
Uguale sia il nome, concorde il voler.

(1) L'epiteto di *galantuomo* dato a guisa d'adiettivo al re Vittorio Emanuele, fu per la prima volta usato dall'illustre cav. Massimo d'Azeglio nell'opuscolo intitolato: *Il governo di Piemonte e la corte di Roma*, pubblicato nel 1855.

con sterili conquiste. Un' evidentissima prova ad illustrazione di tal verità ne ha odiernamente offerta la Casa d'Austria. A cagione principalmente de' soccorsi accordatile dalla Russia, che poscia pagò con delle ingratitudini, ella uscì vittoriosa dal cataclisma cui venne assalita nel 1848-49; ma invece di far senno e di battere un miglior sentiero, trascorse d'errori in errori sempre più gravi, e così da se stessa si scavò la fossa in Italia. Due volte Francesco Giuseppe visitò la Lombardia dopo quell'epoca infausta, e per due volte ebbe a convincersi co' propri occhi quanto egli fosse esoso a' Lombardi, e la dominazione austriaca aborrita nella penisola (1). Nulladimeno tirò innanzi la falsa politica prevalente nel suo gabinetto, come i di lui congiunti seguitarono nel malgoverno delle popolazioni ad essi soggette; per cui la stirpe Loreno-Austriaca resesi assolutamente incompatibile con la rigenerazione nazionale. Delle quali cose il governo piemontese si diè premura far la debita valutazione appo le grandi corti d'Europa prima che scoppiasse la guerra; ed ora che questa procedeva prosperante nel senso nazionale, e che con la massima alacrità quasi tutta la Lombardia s' era data al Piemonte, il conte di Cavour stimò opportuno d' inviare alle regie Legazioni all' estero *una nota circolare* su tale argomento (2). Rammemorati i torti altre volte rimproverati all' Austria dirimpetto al-

(1) L' attuale Imperatore d' Austria fu a Milano nel Settembre del 1851, col pretesto d' assistere alle manovre del campo di Somma, ordinate da Radetzky per spaventare il Re di Sardegna, che non se ne spaventò in conto alcuno. Francesco Giuseppe fu sì malcontento di quella gita, che si restituì precipitosamente a Vienna. Ricomparve in Lombardia nel Gennaio del 1857, ed i Milanesi per solennizzare come convenivasi il suo arrivo, deliberarono di far scolpire al Vela il monumento onorario all' esercito Sardo or inalzato sulla piazza principale di Torino.

(2) Vedasi il documento di seguito al n° LXXIII.

l'Italia, il sagacissimo uomo di stato passa quindi ad esporre le ragioni che aveva il Re di Sardegna per agire nei modi che ora s'andavano svolgendo sul teatro della guerra combattuta d'accordo coll'Imperatore de' Francesi. Fu questo un tratto di raffinata previdenza, giacchè in alcuni gabinetti europei bollivano de' mali umori rispetto alla causa italiana, dietro le perfide e stravolte insinuazioni della diplomazia austriaca, conforme accenneremo più innanzi.

Facevano i Bresciani una festa sì cordiale ed espansiva anche a Napoleone III, che forse non ebbe mai l'uguale in Francia. Essendo il Re andato in sua compagnia a visitare la città, entrati nel Castello, fu loro additato il sito in cui furono barbaramante fucilati 45 cittadini presi in ostaggio da quel mostro d'Haynau. Vittorio Emanuele incontanente ordinava, che in quel medesimo luogo, ed a sue proprie spese, venisse eretto un monumento per attestare alle future età la misera fine di tante innocenti vittime sacrificate dalla ferocia austriaca. I patriotti bresciani mandarono allora segreti messi a' patriotti mantovani per esibir loro asilo ed assistenza, qualora si sentissero ispirati d'involarsi alle persecuzioni degli oppressori. Nei contorni di Brescia s'effettuava intanto gran ragunata d'armi e d'armati, che s'atteggiavano ad ulteriori fazioni, alle fazioni cioè che dovevano terminativamente debellare gli Austriaci, i quali dal canto loro stavano ruminando il recupero di tutto quanto avevano sin allora perduto. Di ciò almeno si lusingava Francesco Giuseppe, il quale all'oggetto d'attirare gli Alleati su di un terreno vantaggioso e ben conosciuto, aveva ingiunto a Giulay d'eseguire il suddivisato concentramento sul Mincio. E quest'operazione strategica combinavasi perfettamente colla testè avver-

tita discesa di truppe dallo Stelvio in Valtellina, cosa che avrebbe potuto nuocere molto più agli Alleati, se avessero dovuto indietreggiare per eventi sinistri sulla fronte.

Alle lusinghe nutrite da Francesco Giuseppe compartecipavano pure tutti i principi austriaci; anzi molti Arciduchini formavan codazzo al capo dell'imperial famiglia. Fra costoro figuravano l'arrogante Francesco V di Modena, e Ferdinando primogenito di Leopoldo II fuggitivo di Toscana. A' 17 di Giugno ebbe Giulay un'intima e lunga conferenza col suo signore in Verona, ed il giorno seguente ei deponeva il comando dell'esercito, senz'allontanarsene. Come proprietario di un reggimento militante nell'esercito medesimo, messesi modestamente a disposizione del colonnello che lo comandava, ciocchè fa presumere esser egli convinto che il resto della campagna non sarebbe stato dissimile dall'antecedente. Venivano allora preposti al comando dell'armata operativa i due generali d'artiglieria, conte Francesco Wimpffen, e conte Francesco Schlick di Bassano e Veisskirchen (1). Censura fortemente il Rüstow la repartizione dell'armata attiva in due distinti eserciti, abbenchè vada notando come la suprema direzion generale fosse stata già assunta dall'istesso Francesco Giuseppe. Estranei alle teoriche dell'arte militare, non dobbiamo,

(1) È il *Wimpffen* quel medesimo generale ch'ebbe molta parte nella campagna d'Italia sotto Radetzky, e che poi fu in Toscana e nelle Legazioni con ingerenze politiche. Egli nacque a Praga nel 1797 e serve nell'armata austriaca dall'anno 1813. — Nacque parimente a Praga lo *Schlick* nel 1789, e milita nell'armata imperiale da oltre mezzo secolo, quantunque abbia perduto un occhio sin dal 1813. Gode in Austria reputazione di molta intelligenza e perizia militare, e ad esso fu veramente affidato il comando de' corpi già sottoposti a Giulay, mentre al Wimpffen rimase l'altra parte dell'armata detta il *primo esercito*.

nè vogliamo entrare in discussioni fuori della nostra portata, quantunque le ragioni addotte dal summenzionato scrittore ci sembrino di molto peso. Nulladimeno ci facciamo lecito d'osservare, che il difetto d'unità direttiva poteva esser di leggieri supplito e disimpegnato da *Sua Maestà Apostolica*, qualora avesse in sè raccolti i talenti e la capacità di gran condottiero, e l'esperienza necessaria per ristorare la fortuna d'un'armata disanimata e conquisa dalle precedenti sconfitte. Aveva a fianco il baron d'Hess; ma questi non bastava all'uopo, perchè un abile suggeritore fa sempre poco frutto con attori inesperti e baldanzosi.

Volle ora il *Sire di Vienna* commettere al tenente maresciallo Urban la capitaneria di Verona già in stato d'assedio, ancorchè i giornali di Piemonte avesser dato pubblicità alla relazione giudiciaria concernente l'eccidio della famiglia Cignoli, ed il conte di Cavour ne avesse mandata informazione alle corti straniere (1). Ed Urban sempre consentaneo a se medesimo, rivolse a' Veronesi il più rozzo e temerario *manifesto* che si vedesse mai. Eccolo: « Lo stato d'assedio della fortezza di Verona « proclamato ai 30 d'Aprile anno corrente, e gli altri « proclami successivi, non vengono eseguiti, secondo « la loro importanza. Dichiaro a tutti gli abitanti della « fortezza affidatami da S. M. l'Imperator Francesco « Giuseppe, che io voglio vedere eseguite da ciascheduno « a tutto rigore le leggi per lo stato d'assedio e senza « distinzione di persone; *non punirò che il reato o l'in-* « *tenzione.* Affinchè gli abitanti conoscano chi io mi sia, « dichiaro, *che ciascuno può fidarsi di me*, ONESTO AU- « STRIACO, *mentre io non confido in alcuno di voi* (2). »

(1) Vedasi il documento XLVII, pag. 347.
(2) Vedasi la precitata opera del Rüstow.

I Veronesi e gl'Italiani tutti sapevano pur troppo chi fosse, e di che fosse capace l'autore di tal *manifesto*, il quale essendo emanato sotto gli occhi dell'istesso sovrano, ad esso ne venne ragionevolmente imputata la colpa principale. Imperciocchè ogni atto cesareo importava un nuovo errore; donde, se ne derivavano de' mali parziali a coloro che n'erano colpiti, altrettanto vi guadagnava la causa nazionale, coll'accrescimento dell'odio e del discredito pubblico per l'Austria. Quando il giogo imposto dalla tirannide a' popoli fassi insopportabile, essi se lo gettano via dal collo. Le storie di tutti i tempi cantano chiaro; ma le storie non son fatte pe' regnanti che pretendono di ripetere l'autorità dal *diritto divino*, che ad ogni modo non dà loro titolo per governare tirannicamente.

Un contegno affatto opposto teneva la corte di Torino: il principe Eugenio di Savoia-Carignano luogotenente del regno faceva il più savio e temperato uso possibile de' poteri discrezionali in esso trapassati dal Re tutto intento alla guerra. Fu gran ventura per la nazione e pel sovrano, che un personaggio così probo, mite, equo e disinteressato, attendesse a' negozi civili per dar adito al capo dello Stato di dedicarsi esclusivamente alle faccende marziali. La retta amministrazione della giustizia era un vero culto per entrambi, ed ogni qual volta potevano abbellirla con atti d'umanità e di liberalità, non mancar mai di coglierne il destro. Infatti gli stessi prigionieri austriaci, ed i feriti venuti in potere de' regj, ebbero a farne luminoso esperimento, quantunque fossero ancor troppo fresche le immanità e le devastazioni commesse da loro medesimi nelle provincie subalpine, onde le rappresaglie sarebbero state facilmente scusabili e scusate. Gli uni e gli altri furon

trattati co' riguardi dovuti all'uomo caduto in miseria, nei limiti della relativa condizione individuale de' cattivi. In ciò pure alacremente concorse l'Imperator de' Francesi, il quale volle che l'invio de' prigionieri in Affrica venisse effettuato con la maggior discretezza, e che i nemici feriti negli spedali fossero curati alla pari de' suoi. Quando poi i due monarchi andavano a visitare questi soggiorni di patimenti e di dolori, non facevano altra distinzione che quella derivante dalla maggior sofferenza, qualunque fosse il sofferente. E queste cose accadevano giornalmente in faccia a migliaja di persone, per cui sarebbe troppo tedioso e frustraneo se discendessimo a' particolari. Ora vorremmo sapere dai partigiani dell' Austria qual contegno tenesse *Sua Maestà Apostolica* con le proprie genti, e co' pochi prigionieri Franco-Sardi rimasti in suo potere. Arrivati a questo punto ci è di mestieri ripigliare la narrazione d'avvenimenti secondarj, che pur strettamente si collegano coll' andamento principale delle cose da noi sin quì esposte, tanto più che influirono moltissimo a spianare il sentiero all' impresa degli eserciti alleati.

DOCUMENTI DI CORREDO AL CAPITOLO XII.

LXXI.

Pag. 705, nota 1.

Rapporto del maresciallo Baraguay d' Hilliers a Napoleone III sul combattimento di Melegnano.

Sire

V. M. mi ha dato ordine jeri di recarmi col primo corpo sulla strada di Lodi, di cacciare il nemico da San Giuliano e da Melegnano, prevenendomi che per quest' operazione Ella mi aggiungerebbe il 2.° corpo, comandato dal maresciallo Mac-Mahon.

Mi sono recato immediatamente a San Donato per intendermi col Maresciallo, e siamo convenuti ch' egli attaccherebbe colla sua 1.ª divisione San Giuliano; che dopo averne scacciato il nemico, egli si dirigerebbe su Carpianello per passare il Lambro, i cui approcci sono difficilissimi, e che di là si dirigerebbe sopra Mediglia.

La 2.ª divisione dovea prendere a San Martino la strada che per Trivulzio e Casanova, la conduceva a Bettola e dirigevasi sulla sinistra di Mediglia, in modo di girare la posizione di Melegnano.

Fu convenuto che tutto il 1.° corpo si dirigerebbe sulla strada maestra di Melegnano, manderebbe a destra, al punto indicato sulla carta « Betolma » la 1.ª divisione, che, passando per Civesio, Viboldona, andrebbe a Mezzano, stabilirebbe su questo punto una batteria da 12 pezzi per battere prima Dreziano, e poscia il cimitero di Melegnano, dove il nemico erasi trincerato ed aveva stabilito forti batterie.

Che la seconda divisione del 1.° corpo, dopo aver lasciato San Giuliano si porterebbe sopra San Brerà e vi stabilirebbe ugualmente una batteria di 12 pezzi per battere il Cimitero ed andar diritto per la strada di Melegnano a Lodi;

Che finalmente la 3.ª divisione dello stesso corpo si dirigerebbe direttamente su Melegnano e prenderebbe d' assalto la città,

in concorrenza della 1.ª e 2.ª divisione, dal momento che il fuoco della nostra artiglieria vi avrebbe sparso il disordine.

La 1.ª divisione, lasciando Melegnano sulla sua sinistra, ebbe ordine di portarsi sopra Cerro, la 2.ª e la 3.ª sopra Sordio dov'esse dovevano mettersi in relazione col 2.° corpo, che, per Dresano e Casalmajocco, vi si dirigeva ugualmente.

Perchè queste combinazioni potessero avere un pieno successo, occorreva che il tempo non mancasse al loro sviluppo, e prescrivendomi d'operare lo stesso giorno della mia partenza da S. Pietro all'Olmo, V. M. rendeva il mio còmpito più difficile, giacchè la testa della 3.ª divisione del 1.° corpo non potè entrare in linea che a tre ore e mezzo, tanto la strada era imbarazzata dai convogli del 3.° e 4.° corpo.

Intanto a due ore e mezzo io diedi l'ordine al maresciallo Mac-Mahon di marciare sopra San Giuliano; egli non vi trovò il nemico; passò il Lambro a guado, sebbene un ponte fosse indicato sulla carta a Carpianello, e continuò il suo movimento su Mediglia.

A cinque ore e mezzo, la 3.ª divisione del 1.° corpo giunse a circa 1,200 metri da Melegnano, occupato dal nemico, che aveva rizzato una barricata a circa 500 metri innanzi sulla strada ed aveva stabilito batterie all'entrata della stessa città, dietro un taglio, all'altezza delle prime case. Io ordinai al generale Bazaine di disporre la sua divisione per l'attacco; un battaglione di Zuavi fu lanciato innanzi e sui fianchi in bersaglieri.

Il nemico ci accolse con un cannoneggiamento che poteva divenir pericoloso, perchè le sue palle infilavano diritte per la strada su cui noi dovevamo marciare in colonna. La nostra artiglieria rispose con successo a quella austriaca, ed il generale Forgeot con due batterie e coi bersaglieri della 1.ª divisione a Mezzano, appoggiò sulla nostra destra l'attacco che noi stavamo per intraprendere. Feci mettere gli zaini a terra e lanciare a passo di corsa contro la batteria nemica il 2.° battaglione di Zuavi, seguito da tutta la 1.ª brigata.

Gli Austriaci avevano guarnito d'una gran quantità di bersaglieri le prime case della città, il taglio della strada ed il Cimitero, e nonostante essi non poterono resistere allo slancio del nostro attacco, batterono in ritirata a dritta e sinistra, fecero una

vigorosa resistenza nelle strade, al castello, dietro le siepi e i muri dei giardini, e furono completamente scacciati dalla città a nove ore di sera.

La 2.ª divisione, al suo arrivo presso Melegnano, prese a sinistra della 3.ª, seguì il fiume, e prese od uccise i nemici che noi avevamo già cacciati dall'alto della città e superati. Il maresciallo Mac-Mahon potè anche scagliare contro gli Austriaci palle e granate sulla strada di Lodi; egli erasi trasferito, al romore della nostra fucilata, a Cologno.

La resistenza del nemico fu gagliarda. Parecchie volte si venne all'attacco della bajonetta. In una delle riscosse offensive degli Austriaci, l'ala del 33.º, un momento pericolante, fu bravamente difesa.

Le perdite del nemico sono considerevoli, le strade ed i terreni vicini alla città erano pieni zeppi dei loro morti: 1,200 feriti austriaci sono stati trasportati alle nostre ambulanze: noi abbiamo fatto da 8 a 900 prigionieri e preso un cannone. Le nostre perdite ascendono a 943 uomini tra uccisi e feriti; ma come in tutte le precedenti pugne, gli ufficiali pagarono un più largo tributo: i generali Bazaine e il generale Goze riportarono contusioni; il colonnello del 1.º Zuavi fu ucciso; il colonnello e il luogotenente colonnello del 33.º furono feriti. In tutto tredici ufficiali uccisi e 56 feriti.

Ho l'onore di spedire all'Imperatore, collo stato di queste perdite, le proposizioni fatte dai generali di divisione e approvate da me. La prego di avervi riguardo, e di trattare il 1.º corpo coll'usata Sua benevolenza.

« Io le raccomanderò particolarmente il colonnello Anselme, mio capo di stato maggiore, proposto per generale di brigata; il comandante Foy, il cui cavallo venne ferito, e che è proposto per luogotenente colonnello, il comandante Melin, proposto per uffiziale della Legion d'Onore; il capitano de Rambaul, per cui chiesi già l'avanzamento, e il sig. Franchetti, sotto-uffiziale del 1.º Cacciatori di Affrica, mio porta-bandiera, che fu ferito al mio lato.

Sono con rispetto di V. M.

Melegnano, 10 *Giugno* 1859.

Firmato — Baraguay d'Hilliers

LXXII.

Pag. 714, nota 1.

Relazione del generale della Rocca capo dello stato maggiore dell'Armata Sarda sull'andamento dell'esercito da Palestro a Brescia.

Le nostre vittorie del 30 e 31 Maggio a Palestro, Vinzaglio e Confienza, col proteggere la marcia strategica delle colonne francesi sopra Novara, hanno grandemente contribuito alla ritirata del nemico.

Nel giorno 3 di Giugno tutte le divisioni marciavano sopra Novara, oltrepassavano questa città, e recavansi ad accampare intorno a Galliate.

Nel mattino del 4 partivano da Galliate la 2.ª e 3.ª divisione dirigendosi su Turbigo, dirimpetto al qual villaggio eransi gittati due ponti sul Ticino. La 2.ª divisione che marciava alla testa della colonna, passava il ponte di Turbigo alla coda del corpo francese del generale Mac-Mahon, ed entrava a Turbigo verso le 11 antimeridiane.

In quel mentre il generale Fanti veniva avvertito che il luogotenente maresciallo austriaco Urban trovavasi a Gallarate, e minacciava per conseguenza il fianco delle nostre truppe in marcia verso Magenta. A premunirsi contro ogni improvviso attacco, il generale Fanti spingeva alcune ricognizioni da quel lato, e nello stesso tempo continuava a far avanzare la sua divisione nella direzione prestabilita. Giunta ad Inveruno, la colonna s'incontrava in una ricognizione di cavalleria nemica che, caricata dai nostri, si ritirò frettolosamente nella direzione di Busto Garolfo. Pervenuta quindi a Masero, dovette provare un ritardo nella marcia a cagione dei bagagli e carriaggi francesi che ingombravano il cammino; tuttavia, avvertito dalla fucilata che un vivo combattimento era impegnato a Magenta, il generale Fanti si decideva a formare le sue truppe in colonna di attacco ed a marciare nei campi, fuori ed a sinistra della strada. Procedevano le colonne alacremente verso Ma-

genta, quando oltrepassato Marcallo, sentendosi vieppiù viva la fucilata, il 9.° battaglione bersaglieri (maggiore Angelino), deposti gli zaini, si avanzava al passo di corsa, seguito da quattro pezzi d'artiglieria della 13.ª batteria.

Queste truppe giungevano così prima delle 7 pom. al rialzo della ferrovia presso a Magenta, in linea colle truppe francesi, che le accoglievano con clamorosi evviva.

I quattro pezzi si posero tosto in batteria a fianco ed a sinistra d'una batteria francese. I Bersaglieri, non rattenendo più l'impeto, si slanciarono contro la cancellata che fiancheggia la ferrovia, l'abbatterono, entrarono in Magenta, ed inseguirono il nemico in un co' Francesi stessi sin presso Corbetta. Questa fu la parte gloriosa che presero le truppe sarde nell'immortale vittoria di Magenta. L'intiera 2.ª divisione giungeva in questo mentre con passo frettoloso alla ferrovia, e quivi rimaneva in posizione per ordine del generale Mac-Mahon, proteggendone il fianco sinistro.

Il coraggio e l'ardire delle nostre truppe in tutti questi gloriosi combattimenti furono ammirabili; la sagacia e l'intrepidezza de' capi, superiori ad ogni elogio.

Non è in una generale relazione che si possano enumerare tutti gli atti di singolare bravura di cui risplendettero questi brillanti fatti d'armi. I singoli rapporti ne fanno d'altronde ampia testimonianza. Basterà il dire che essi hanno eccitata l'alta soddisfazione di S. M., la quale, dirigendo in persona tutte queste operazioni, potè apprezzare il valoroso contegno delle sue truppe, e volle venissero fatti noti all'Esercito coll' *ordine del giorno N.°* 28 i nomi de' militari che maggiormente si distinsero e le ricompense che essi si hanno giustamente meritate.

Alli 8 di Giugno l'Esercito Sardo giungeva a Milano. Le LL. MM. l'Imperatore dei Francesi ed il Nostro Re facevano il loro ingresso in questa metropoli, verso le ore 8 antimeridiane, ed erano accolte dalla popolazione con dimostrazioni di viva simpatia.

Alli 16 di Giugno l'Esercito Sardo si trovava sotto le mura di Brescia.

Alli 17 S. M. il Re entrava in questa città verso le ore 10 antimeridiane, e vi poneva il suo quartier generale principale.

La popolazione, che erasi recata in grandissima folla per le

vie, accoglieva il Re e le truppe con entusiastiche grida di esultanza e di affetto.

All'indomani, 18, entrava in Brescia S. M. l'Imperatore dei Francesi, salutato pure da fragorosi applausi.

Ad onta delle lunghe marcie, dell'incostanza dell'atmosfera, e del continuo bivacco, a cui furono assoggettate le truppe in questi ultimi giorni, tuttavia la condizione sanitaria dei nostri soldati fu e si mantenne soddisfacente. Iddio ha sin qui benedetto le nostre armi: Ei vorrà, ne abbiamo la più ferma fiducia, coronare un'opera che fu sotto così felici auspicii intrapresa per la causa dell'indipendenza nazionale.

Dal Quartier generale principale di Brescia
20 giugno 1859.

Il luogotenente Generale
Capo di Stato Magg. dell'armata sarda
DELLA ROCCA.

LXXIII.

Pag. 721, nota 2.

Circolare diplomatica del conte di Cavour a tutte le regie Legazioni Sarde all'Estero sul tema dell'annessione delle provincie lombarde conquistate alla monarchia piemontese.

Signore

La conoscenza che voi avete de' principii che hanno sempre diretto la politica del Governo di S. M., e le frequenti comunicazioni che io ho avuto la cura di fare alla Legazione in questi ultimi tempi, hanno dovuto mettere in grado d'apprezzare e di far apprezzare gli avvenimenti politici e militari che sonosi testè compiuti in Lombardia. È nonostante utile di rendersi conto oggi dell'origine e delle cause di questi fatti, e di precisare così anche più apertamente le intenzioni e gli atti del Governo del Re.

Fin da quando la questione italiana, negata dagli uni, attenuata dagli altri, prese il primo posto fra le preoccupazioni dell'Europa, il gabinetto di S. M. con quella sincerità che gli è propria, ha fatto conoscere l'estrema difficoltà della situazione. A quest'effetto nel *Memorandum* del 1.° ultimo scorso Marzo, diretto al Governo britannico, e ch'è stato poscia pubblicato colle stampe, io mi sono dedicato ad esporre i resultati della dominazione austriaca in Italia, risultati che non hanno analogia nella storia moderna.

Io ho dimostrato che l'antipatia e l'odio universale contro il governo austriaco provenivano prima dal sistema di governo ch'era inflitto a' Lombardo-Veneti; poscia, e soprattutto dal sentimento di nazionalità, soffocato dalla dominazione straniera. Il progresso dei lumi, la diffusione dell'istruzione che l'Austria non poteva intieramente impedire, avevano rese più sensibili quelle popolazioni alla triste lor sorte, quella d'essere governate, dominate da un popolo col quale esse non hanno alcuna comunanza nè di razza, nè di costumi, nè di lingua.

Gli Austriaci dopo un mezzo secolo di dominazione, non erano ancora stabiliti in queste provincie; essi vi erano accampati. Questo stato di cose non si presentava come un fatto transitorio di cui si potesse prevedere il termine più o meno vicino, ma si aggravava di giorno in giorno e non faceva che peggiorare. Noi dicevamo che una tal condizione non era contraria a' trattati, ma che era contraria a' grandi principii di equità e di giustizia, sui quali riposa l'ordine sociale. Se si perviene a tirar l'Austria a modificare i trattati esistenti, aggiungevamo noi, non si avrà una soluzione definitiva e duratura, e bisognerà contentarsi di palliativi più o meno efficaci. Tuttavia nella speranza di rendere più tollerabile la sorte de' Lombardo-Veneti, e d'allentare momentaneamente una situazione così grave, noi ci siamo affrettati, sulla dimanda che ci era fatta, d'indicare gli espedienti che ci parevano più proprii per ottenere il risultato che si desiderava.

Disgraziatamente l'Austria si mostrò più che mai contraria ad ogni conciliazione; ella era decisa a mantenere colla forza questa preponderanza illegale, ch'ella aveva conquistato sugli Stati riconosciuti indipendenti nei trattati. Ella raddoppiava le minacce

ed accelerava i formidabili preparativi militari diretti contro il Piemonte, che era la sola barriera opposta alla sua dominazione esclusiva in Italia.

I piccoli Stati che avevano legato la loro sorte a quella dell'Austria, e che avevano pel medesimo titolo riscosso l'animavversione de' loro sudditi, non potevano più mostrarsi solleciti de' loro doveri verso i loro popoli. Complicazioni serie ed inevitabili sembravano imminenti.

Il riposo dell'Europa si trovava così in pericolo. Allora la proposta di un Congresso fu fatta dalla Russia, gradita dalle grandi potenze e accettata dal Piemonte. La base del Congresso era il mantenimento dello *statu quo* territoriale, cioè de' trattati, che assicuravano all'Austria i suoi possessi in Italia.

Si sa ciò che è accaduto: l'Austria, che vedeva messi in discussione non i suoi diritti legali, che le erano espressamente riservati, ma le usurpazioni ch'essa avea compiute ad onta delle stipulazioni europee, l'Austria gettò la maschera a un tratto: malgrado gli impegni formali presi coll'Inghilterra di non attaccare il Piemonte, essa lanciò la sua armata contro gli Stati di S. M., e i suoi generali dicevano altamente che l'Imperatore sarebbe venuto a trattare a Torino.

I fatti, per vero dire, non risposero alle spavalderie degli stati maggiori, e le armate austriache hanno dovuto limitare le loro gesta a delle spogliazioni e ad atti di crudeltà inqualificabili contro le popolazioni inoffensive. Il nemico è stato respinto dal territorio piemontese, e le vittorie di Palestro e di Magenta ci hanno aperta la Lombardia.

Fu allora che gli avvenimenti confermarono le nostre appreziazioni sullo stato morale delle provincie lombardo-venete e dei piccoli Stati che avevano fatto causa comune coll'Austria. I sentimenti delle popolazioni scoppiarono; le autorità municipali, le stesse autorità municipali ch'erano state istituite dall'Austria, hanno proclamata la caduta dell'antico governo; esse hanno rinnovata l'unione del 1848, e confermata unanimemente la loro annessione al Piemonte. La municipalità di Milano ha ciò proclamato sotto la portata stessa del cannone austriaco.

Il Re, accettando quest'atto spontaneo della volontà nazio-

nale, non lede in alcun modo i trattati esistenti, giacchè l'Austria, ricusando l'accettazione d'un Congresso che avea per base il mantenimento di questi trattati, ed invadendo gli Stati di S. M. ha lacerato, in ciò che la riguarda, le transazioni del 1814 e del 1815.

Le provincie italiane che la fortuna e la guerra avea sottomesse forzatamente al suo dominio, son rientrate nei loro naturali diritti, resi liberi due volte nel corso di undici anni, la loro volontà si è manifestata senza ostacolo e senza pressione. Nel 1848, come nel 1859, quei paesi si sono spontaneamente uniti al Piemonte, come fratelli che ritrovano fratelli dopo una lunga e dolorosa separazione.

Lo scopo della guerra attuale, S. M. lo confessa altamente, è l'indipendenza italiana, e l'esclusione dell'Austria dalla penisola. Questa causa è troppo nobile per dissimularne la portata; essa è troppo sacra per non ottenere anticipatamente le simpatie dell'Europa civilizzata. Noi dobbiamo anche riconoscere che queste simpatie non mai ci fallirono, giacchè la politica del governo del Re è sempre stata la stessa, ed ha incontrato l'approvazione non solo della pubblica opinione, ma de' gabinetti.

L'Europa, colla voce de' suoi uomini di stato più eminenti, testimoniò l'interesse ch'essa portava alla sorte dell'infelice Italia. Soltanto in questi ultimi tempi, alcuni sospetti e alcune diffidenze più o meno mascherate parvero insorgere. Il generoso intervento dell'imperatore Napoleone in favore di un Alleato ingiustamente attaccato, e di una nazione oppressa, fu sino a un certo punto disconosciuto. Si vollero pretestare viste ambiziose e disegni d'ingrandimenti colà dove non era che una nobile devozione alla causa della giustizia e del buon diritto, e il buon dovere imperioso di tutelare la dignità e gli interessi della Francia.

Le dichiarazioni esplicite dell'imperatore Napoleone III al momento di sguainare la spada hanno già calmato notevolmente le apprensioni. Il proclama di Milano, così chiaro, così preciso e così nobile, ha dovuto dissipare tutti i dubbii che avrebbero ancora potuto sussistere negli animi prevenuti.

« Portiamo la fiducia la più assoluta, che l'equilibrio europeo non sarà turbato dall'estensione territoriale di una grande potenza,

e che vi sarà in Italia un regno fortemente costituito, quale è naturalmente indicato dalla configurazione geografica, dall' unità di razza, di lingua e di costumi, e quale la diplomazia aveva già voluto formare in altri tempi nell' interesse comune dell' Italia e dell' Europa.

Col dominio dell' Austria e degli Stati che hanno associato i loro destini a quelli dell' Austria, scomparirà una causa permanente di torbidi; l' ordine sarà garantito, il focolare delle rivoluzioni estinto: l' Europa potrà dar opera con tutta sicurtà alle grandi imprese di pace che sono l' onore del secolo.

Ecco, signor Ministro, il punto di vista sotto cui voi dovete presentare gli avvenimenti che si svolgono in Italia. La lotta che l' Austria ha provocata deve aver per risultato la sua esclusione da un paese che la forza solo aveva sottoposto a un giogo odioso e intollerabile. La nostra causa, amo ripeterlo, terminando questo dispaccio, è nobile e giusta; noi possiamo, noi dobbiamo proclamarlo altamente, e portiamo piena fiducia nel trionfo del buon diritto.

Aggradite ec.

Torino, 14 Giugno 1859.

Firmato — C. Cavour.

CAPITOLO XIII.

SOMMARIO

I Cacciatori delle Alpi ajutano efficacemente l'impresa degli Alleati. — Cenni biografici del loro condottiero Garibaldi. — Contegno de' Tirolesi dopo l'appello dell'Imperatore. — La flotta Franco-Sarda nell' Adriatico. — Il Clero lombardo al cospetto della nazione e di Roma. — L'Italia al cospetto dell' Europa dopo un mese di guerra.

In qual modo il prode Condottiero de' *Cacciatori volontari delle Alpi* pervenisse a fare un' efficace diversione nella Lombardia superiore, osteggiando gli Austriaci, e provocando le popolazioni ad insorgere, è oramai tempo di riprendere a dire (1). Con un' audacia senza pari, e con una rapidità quasi favolosa, alla testa di un pugno di valorosi giovani volontarj, egli penetrò sul suolo lombardo, e Varese e Como a lui spontaneamente tosto s'unirono. Accolto Garibaldi qual portentoso propugnatore della santa causa della libertà de' popoli, la sua presenza giovò grandemente ad ispirare fiducia anco in quelli che più dubitavano della rettitudine dell' impresa. Laonde, di ora in ora la sua banda andava ingrossando; avvegnachè il fiore della gioventù lombarda si facesse a chiedergli d'esser subito guidata a pugnare per la patria. Nel tempo medesimo le popolazioni insorgevano

(1) Vedi da pag. 455 a 465.

in massa, e l'esempio di Varese e di Como propagavasi a tutta la Valtellina, fino a' confini del Tirolo. Di ciò avvisato Giulay, stimò opportuno ed espediente di mandare in quelle parti il noto Urban con poderoso *corpo di truppe volanti*, e con istruzioni di metter a ferro e fuoco tutto quanto avesse osato di fargli resistenza. L'uomo era tale, che pur senza queste ingiunzioni avrebbe al certo procacciato di dar nel genio allo spirito devastatore de' governanti austriaci. Ed infatti ei ne offerse ineluttabili prove col contegno in diversi luoghi, e prima e poi spiegato.

Nel mentre che Garibaldi adopravasi per la liberazione de' Comaschi, Urban piombava di bel nuovo su Varese, che non potè opporre valida resistenza per assoluta mancanza di forze. Le persone che più aveano a temere i risentimenti e le vendette austriache, cercarono di mettersi in salvo sull'altra sponda del lago omonimo, ed anche nel Cantone Ticino. Come *taglia di guerra* esigeva il Capitano tedesco 3,000,000 di lire austriache da pagarsi il primo milione entro due ore, il secondo in sei, la totalità in ventiquattro. Chiedeva inoltre 300 buoi, e quanto corame, tabacco e sigari si trovassero in città, con dieci ostaggi tolti fra i più spettabili cittadini. Appena che Garibaldi ebbe sentore della presenza di Urban in Varese, e dell'esorbitanze che vi commetteva, tornò addietro da Como per dargli addosso. Ma prima d'uscirne rivolgevasi a' Comaschi in tal sentenza: « Cittadini! tutti i giovani capaci di portare un « fucile son chiamati intorno alla bandiera tricolore. « Nessuno fra voi vorrà rimanersi spettatore inerte ed « imbelle della guerra santa, nessuno vorrà vedersi con- « dannato a confessare un giorno, arrossendo, non « avervi presa parte veruna. Ecco l'ora e il momento

« di provare al mondo, che non mentivate quando di-
« cevate d'odiare l'Austria. All'armi dunque! Nessun
« sacrificio dee parerci eccessivo, posciachè noi siamo
« la generazione che deve recare a compimento l'opera
« della indipendenza d'Italia (1). » Parecchie centinaja di ben disposti e gagliardi giovanotti di tutte le condizioni, alacremente arruolaronosi nelle file di chi usava un linguaggio tanto energico e veritiero, quanto conforme alle proprie opre. Le perdite sofferte nell'aspro combattimento testè sostenuto a San-Fermo, vennero così largamente compensate (2).

Con la sollecitudine di un padre accorrente alla chiamata di figli bisognosi d'urgenti soccorsi, marciava quindi Garibaldi da Como a Varese, non senza lasciare alcuni de' suoi a guardia di detta città, affidata al maggiore Comozzi. Urban peraltro lo prevenne, ritirandosene secondo il suo solito costume, ed asportando con sè gran parte dell'ammassato bottino. I Varesaschi furon assai riconoscenti della loro seconda e pronta liberazione all'impavido Condottiero de' valorosi *Cacciatori delle Alpi*;

(1) Questo scritto eccitatorio dato e firmato in Como da Garibaldi il 29 di Maggio, è del medesimo conio di quello già indirizzato ai Lombardi, nell'atto di passare il confine a Sesto Calende, che il lettore dee rammentare. Un altro anche più significativo ne aveva diretto a' *Biellesi*, quando nel traversare per la loro città recossi a visitare la casa dell'eroico Pietro Micca in Sagliano. Egli disse loro: « I Cacciatori « delle Alpi vi debbono una parola d'affetto e di gratitudine. Accoglie- « tela, generose popolazioni, e sia essa pegno dell'indissolubil nodo che « presto riunirà gl'Italiani, dalla patria d'Archimede a quella di Pietro « Micca. » Il Micca fu il salvatore di Torino nel 1706, come può vedersi nel lib. XXXV° del Botta in continuazione al Guicciardini. Garibaldi sin da quell'epoca pensava dunque alla Sicilia.

(2) I legionari morti a San-Fermo furono 8, e 22 feriti fra ufficiali e comuni. Fra i primi è da compiangersi il bravo capitano De'Cristoforis, del quale già facemmo onorata menzione in altro passo.

il quale tosto che gli ebbe sottratti dalle sevizie del barbaro straniero, risolse di tentare un audace colpo di mano sui forti di Laveno, la cui guarnigione inquietava di troppo gli abitanti riveraschi del *Verbano*. Correva la notte del 30 al 31 di Maggio, allorquando col favor delle tenebre, i Garibaldiani mossero colà, previi gli opportuni concerti co' riveraschi antedetti. Erano le due compagnie de' capitani Landi e Bronzetti, superiormente guidate dall' intrepido Nino Bixio, che andarono in effetto all' assalto del forte s. Michele, il maggior propugnacolo di Laveno dal lato di terra. Nel tempo medesimo una certa ragunata di gente, guardie nazionali e finanziere, ed alcuni volontarj, salpavano da Intra e da Pallanza montati su barche peschereccie, simulando un attacco dalla parte del lago, per distrarre così l'attenzione del presidio da dove sarebbe venuto il colpo. Quantunque il vento e la bufera imperversassero assai sul lago, i battelli a vapore austriaci, il *Radetzky* ed il *Benedeck*, s' accorsero dell' appressarsi della flottiglia, ed avendole subito fatto fuoco con le artiglierie, riusciron facilmente a respingerla, e col favore del temporale a disperderla.

Frattanto, a cagione della dirottissima pioggia e del fitto bujo, la compagnia del Bronzetti smarrì la via, e quella del Landi era insufficiente ad ottenere il desiderato intento. Nulladimeno, sul far del giorno s'ingaggiò un serio conflitto, che attesa l' immensa sproporzione delle forze, e la diversità delle condizioni in cui trovavansi i contendenti, finì obbligando gli assalitori a ritirarsi con la perdita di 14 morti, 3 feriti ed 1 prigioniero, tra ufficiali e militi. Se tale impresa fosse concezione propria e spontanea del Garibaldi, ovvero un operazione concertata col supremo comandante dell' ar-

mata italica, noi non possiamo affermare: certo si è, che mentre i *Cacciatori delle Alpi* eseguivano questa fazione retrograda, il Re combatteva a Palestro. Ed abbenchè gli Austriaci ivi fossero sbaragliati e vinti, nulladimanco informato Urban dell'accaduto a Laveno, si propose di tentare una rappresaglia su Como, a similitudine di quella effettuata su Varese. La situazione in cui allora trovossi Garibaldi, fu veramente la più difficile che mai dar si possa, perchè attorniato da ogni parte da truppe dieci volte superiori in numero, ed anelanti d'annientare ad un tratto la sua banda. Un solo possibile ripiego se gli faceva innanzi, cioè di gettarsi sul suolo elvetico, conforme aveva praticato nel 1848 (1). Ma ora que'trafficatori repubblicani, sconciamente dimentichi delle guerre da essi pur sostenute per rendersi indipendenti dall'Impero, si tenevano più osservanti verso la causa del dispotismo rappresentata dall'Austria, che a quella della libertà propugnata dagli Alleati. Laonde i *Cacciatori delle Alpi* sarebbonsi trovati sull'orlo del precipizio, se il loro Condottiero fosse stato meno animoso, meno scaltro, meno longanime e men fortunato.

Dall'urna del destino era uscita fuori la polizza che assegnava la vittoria alla giustizia, vale a dire, agli Italiani. Eccitati i Comaschi dall'imminenza del pericolo, e dalle ardenti parole del Comozzi, s'apparecchiarono all'ultima difesa, di che diedero celere avviso al fortis-

(1) Garibaldi conosceva perfettamente queste località per avervi guerreggiato a favore dell'indipendenza d'Italia nel 1848; avvegnachè dopo l'armistizio Salasco egli tentasse di sostenere ancora la vacillante causa nazionale nei contorni di Varese co'suoi volontarj; ma privo d'ajuti per parte degli amici, e sopraffatto dai nemici, sul cadere dell'Agosto di detto anno, dovette finalmente abbandonare il suolo lombardo per cercare asilo a Lugano capoluogo del Cantone Ticino.

simo *guerrilliero*. Egli anzi che marciare, volò in loro soccorso, ed in poco d'ora eseguì un'evoluzione, che agli occhi di qualsiasi perito nell'arte della guerra, ha più del prodigioso che del naturale. Una parte de' suoi legionari, passando illesi in mezzo all'oste tedesca, per la via trasversale ed intricata di Cantù, perveniva a Lecco, che subito insorgeva ed apprestava i mezzi navali a'Garibaldiani, onde solcando il lago potessero convergere sulla minacciata città. Da altri punti dell'ameno ristagno similmente praticavano altri distaccamenti, e Como così rafforzata di genti tanto preste a difenderla, guardò bieco all'eterno e feroce nemico. Il quale tardi s'accorse d'essergli scappata di mano l'agognata depredazione, non che l'occasione propizia di liberarsi di un avversario che non gli dava posa un istante. I quattro piroscafi del *Lario* vennero in potere del Garibaldi, per cui le sue riviere levaronsi ad acclamarlo liberatore; e di là per Colico divampando l'insurrezione anti-austriaca a Sondrio, a Chiavenna, ed a quante sono le terre e castella della Valtellina, con la rapidità del fulmine risaliva fino alle sorgenti dell'Adda. Da per tutto, e ad una sola voce udiasi proclamare la dittatura di re Vittorio Emanuele. Que' buoni e semplici vallesani e montanari dall'elevate roccie, dalle natie casipole, invocando Iddio, pronunziavano l'augusto nome del glorioso monarca con la sincera venerazione, che si sentivano come ispirata dal cielo, cui fissamente guardavano e speravano auspice al gran riscatto.

Queste cose accadevano nell'alta Lombardia quando la battaglia di Magenta dischiudeva le porte di Milano agli Alleati. Nel dì medesimo che l'inclito Re vi poneva il piede, mandava a Garibaldi ed a' suoi seguaci la seguente testimonianza d'onore: « Mentre l'esercito

« alleato tenevasi ancora sulla difensiva, il generale « Garibaldi alla testa de' *Cacciatori delle Alpi*, dalle sponde della Dora spingevasi arditamente sul fianco destro « degli Austriaci. Con una straordinaria velocità di mosse, in pochi giorni, ei raggiungeva Sesto Calende, donde, cacciato il nemico, penetrava sul territorio lombardo, e veniva a porre il campo a Varese. Ivi assalito dal tenente maresciallo Urban con 3,000 fanti, 200 « cavalli e 4 cannoni, sosteneva, ancorchè sprovveduto d'artiglierie, una pugna accanita, dalla quale usciva vittorioso. Con altri successivi combattimenti aprivasi poscia il passo verso Como, dove respingeva di « bel nuovo gli Austriaci, e s'impadroniva de' loro magazzini e bagagli. Questi ragguardevoli fatti d'arme « formano il più bell'elogio di questi giovani volontarj, « i quali ordinati dal loro valoroso capo mentre il nemico già radunava poderose schiere a' nostri confini, « combatterono in questi scorsi giorni da vecchi soldati. *Essi hanno ben meritato della patria*, e Sua Maestà nel compiacersi d'attestar loro la sua più alta « soddisfazione, ha ordinato che sian fatti conoscere « all'esercito intero i nomi de' prodi *Cacciatori* che maggiormente si distinsero, e le ricompense che ad essi « accorda col presente *ordine del giorno* (1). » Il loro duce Garibaldi fu pertanto insignito della medaglia d'oro *al valor militare*, la massima delle onorificenze nell'esercito regio. Al Medici tenente colonnello ed al Sacchi maggiore, vennero conferite decorazioni dell'*Ordine Militare di Savoja*. A' capitani Cenni, Paggi e De Cristoforis, al Tenente Rebustini, ed a' sottotenenti Pedotti e Guer-

(1) Quest' *ordine del giorno* emanato dal generale Della Rocca per espresso comandamento del Re, porta la data di Milano 8 Giugno.

zoni, non che al cacciatore Vigevano, fu compartita la medaglia d'argento *al valor militare* (1).

Erano in verità i *Cacciatori delle Alpi* gli uomini che combattevano ad oltranza per un'idea, e conseguentemente poco curavansi d'elogi e di decorazioni; tanto più che di giorno in giorno vedevano come il loro concetto assumesse maggior consistenza, e prendesse pratiche forme. Nonostante, il giusto encomio e le meritate ricompense ad essi inviate dal Re, gli confortarono, se non altro, a distinguersi sempre più nell'arringo in cui erano entrati di proprio moto, e per impulso di carità nazionale. Esser proclamati *benemeriti della patria* da un principe sinceramente patriottico qual'appunto si è Vittorio Emanuele II, supera, non che uguaglia, qualsiasi altro squisito elogio. Portossi nel frattempo il Garibaldi da Lecco ad Almeno, sulla sinistra dell'Adda, a breve distanza da Bergamo, città che potè occupare il giorno istesso in cui il Re faceva ingresso nella metropoli lombarda. Entravano i *Cacciatori delle Alpi* in Bergamo, mentre gli Austriaci uscivano da un'altra porta, circostanza che suggerì al loro Condottiero un'astuzia guerresca. Impadronitosi dell'ufficio telegrafico, fece far segnali a Verona per l'invio di pronti rinforzi, all'oggetto di sorprenderli nel momento dell'arrivo. Per mezzo della strada ferrata furon effettivamente inviate alcune centinaja di soldati, che sostarono alquanto prima di giungere

(1) Il capitano De'Cristoforis ed il sottotenente Pedotti erano già morti combattendo; ma le medaglie ed i relativi soprassoldi vennero assegnati alle respettive famiglie. Ottennero poi *onorevole menzione* il tenente colonnello Cosenz; i capitani Ferrari, Gorini, Susini, Landi, Bronzetti; i tenenti Grigiotti, Migliaca, Pellegrini, Droneo; i sottotenenti Grazioli, Freguisiz, Sprovieri, Stallo; i sergenti Bianchi, Carli, Magri, Mariani, Narici: i caporali Porro, Usberti, Lanzi; il cacciatore Giustiniani.

alla stazione; diedero quindi addietro in tutta fretta, ma non tanto però che quelli de' primi vagoni non rimanessero prigionieri dell'esperto capitano Bronzetti comandante la banda a tal uopo messa in aguato. Da Bergamo condussesi Garibaldi a Milano per confabulare co' due campioni dell'indipendenza italiana: il Re e l'Imperatore lo accolsero con la cortesia adequata ad un personaggio che prima di loro aveva consacrato tutta la sua fede alla medesima causa. Contemporaneamente il regio commissario Visconti-Venosta trasferivasi in Valtellina per riceverne la dedizione a nome del Re, e per assumerne tantosto il governo, giacchè i bisogni di quella infelice provincia apparivano urgenti ed estremi.

Reduce da Milano a Bergamo, mandava subito il Garibaldi delle recognizioni alla volta di Brescia, ove 3,000 cittadini eran pronti ad insorgere al primo avviso contro gli Austriaci. Non ve ne fu di bisogno, perchè la notte dal 10 all'11 di Giugno abbandonarono da se stessi la città, in cui non indugiarono a far ingresso i legionari, col massimo giubbilo degli abitanti. Ciò facessero pensatamente, o vero dopo usciti ricevessero contrordine, certo è che a non molta distanza fermaronsi. Si sparse allora la voce che gli Austriaci tornavano addietro con intenzioni ostili: Garibaldi non esitò un istante a metter in arme i suoi per incontrarli all'aperto. Tutti i validi Bresciani che aveano un fucile, e chi non l'avea prese falce o tridente, associaronsi con esso. Fatto alquanto cammino senza imbattersi in alcuno, soffermossi ond'esplorare il paese: tre sconosciuti se gli presentarono in amichevoli sembianze: interrogati se in que' contorni vi s'aggirassero Austriaci, n'ebbe risposta negativa. Era un'insidia tesagli dal nemico. Credendo vera la deposizione de'tre sconosciuti, probabilmente emissari dello

straniero, risolse di rimandare alle stanze di Brescia una ragguardevol parte de'legionari, ed i cittadini ad essi uniti. Con un solo reggimento egli s'inoltrò verso Treponti, ma dietro alle alture di Palazzuolo prossime a quella borgata, stavano appunto appiattati gli Austriaci in buon numero. Essi bramavano ardentemente d'attirare il celebre Condottiero in una rete inestricabile, per levarsi dagli occhi il terrore di tutte le loro squadre (1).

Tranne Garibaldi, ogni altro capitano avrebbe allora pensato a sottrarre sè ed i suoi dal manifesto pericolo allontanandosene con prestezza. Egli invece preferì di cimentarsi al combattimento per vincere o per morire come Leonida alle Termopili. Ingaggiata la mischia, il suo cavallo rimase in sulle prime trafitto da tre palle d'archibuso, e nel cadere precipitò a terra il Generale, il quale rialzatosi in un attimo, e presa una carabina, diedesi ad eccitare i suoi colla voce e coll'esempio. Gli arrivaron frattanto de'rinforzi da Brescia, e la posizione detta di Palazzuolo venne conquistata con la perdita di un solo uomo. Grande assegnamento avea fatto il nemico su di quest'insidiosa manovra per sorprendere il temuto Generale, e per incrudelire contro i Bresciani; all'opposto fu costretto di ripiegarsi con vergogna. Nel rientrare in Brescia egli così parlava agli abitanti: « Il sublime spettacolo della città vostra è de-
« gno della vostra antica fama. Accorrendo al primo
« grido d'allarme voi provaste, che gelosi custodi della
« indipendenza, volete difenderla e consacrarla col vo-
« stro sangue. — Gloria a'Bresciani! — Il vessillo tri-
« colore, antico idolo de'nostri avi, sventolando sopra

(1) Vedasi il libercolo recentemente mandato alla luce dal deputato P. C. Boggio, intitolato: *Da Montevideo a Palermo*, *Vita di Giuseppe Garibaldi*.

« i vostri capi ne comanda l'amore e la devozione alla « patria! Fate sì che gli eserciti francese ed italiano « venuti a liberarvi da' vostri oppressori, vi trovino de- « gni del loro concorso (1). » E lo spettacolo che presentava la città nell'istante in cui lo strenuo Capitano rientrava nelle sue mura, era veramente sublime; essendochè all'ammirazione era unita la più sentita riconoscenza dell'eroico ardimento da esso spiegato nell'affrontarsi col nemico per serbare illeso il paese dalla sua sperimentata ferocia.

Nell'antecedente capitolo gia dicemmo come i Tedeschi di mano in mano che si ritiravano, da per tutto guastassero le strade e rompessero i ponti. Similmente fecero nel allontanarsi da Brescia, onde fu di mestieri attendere alle debite riparazioni per inseguirli. « Nella « notte del 14 al 15 (di Giugno), scrive il noto D'Aya- « la, il generale Garibaldi si portò con parte delle sue « forze a Bettoletto, e facevavi costruire un ponte sul « Chiese in luogo di quello che era stato distrutto dal « nemico, e per conservare le comunicazioni con Bre- « scia pose il resto delle sue genti a Rezzato e a Tre- « ponti. Gli Austriaci tenevano la posizione di Castene- « dolo e in buon numero, con sentinelle allungate in « tutti cotesti luoghi. Una scaramuccia di posti avan- « zati diede luogo in quel dì a un combattimento. Al- « cune compagnie del 1.° reggimento de' Cacciatori del- « le Alpi comandato dall'egregio colonnello Cosenz, « attaccarono vivamente i posti austriaci i quali ripie- « garono. I legionari si misero ad inseguirli, e si la- « sciarono trasportare sin sotto le mura di Castenedolo. « Là gli Austriaci, che raccoglievansi come accennam-

(1) Il *proclama* dal Garibaldi a' Bresciani fu dato il 14 di Giugno.

« mo, cascarono su cotesto pugno di bravi, e cercaro-
« no attorniarli; ma trovarono il consueto contrasto. Il
« Colonnello, il quale qui più che altrove dimostrò il
« grande ingegno militare e l'immenso valore, venne
« ad incalzare il nemico già fatto numerosissimo, un
« diecimila, sotto il solito generale mobile Urban; ma
« armeggiava con prudenza per tenere a bada il so-
« verchiante nemico. D'altra parte l'esempio e la voce
« del colonnello Thürr ungherese menaron troppo avanti
« alcuni di quei soldati guidati dal bravo maggiore Ga-
« spare Lipari all'assalto della bajonetta. Ma si soggiac-
« que a gravissime perdite, e il medesimo Thürr cadde
« gravemente ferito al braccio sinistro gridando: — *Viva*
« *l'Italia*, — *Viva l'Ungheria.* — Dopo cinque ore di
« combattimento in Rezzato, tre miglia fuori di Brescia,
« caddero morti il *prode de' prodi*, come lo chiamò Ga-
« ribaldi, il maggior Narciso Bronzetti del Tirolo italiano,
« e Giuseppe Gradenigo veneziano, luogotenente della
« prima compagnia, e rimasero feriti i sottotenenti Spec-
« chi e Pea, col sergente Luigi Bianchi, e i cacciatori
« Marco Valdastro e Angiolo Segala, i quali tutti furon
« poi gratificati dal Re delle medaglia *al valor militare*
« E fra' più gravemente feriti della giornata, abbiamo
« ad aggiungere l'ufficiale Aporti, nipote dell'abate chia-
« rissimo, senatore del regno, già ferito al petto nella
« strenua difesa di Roma del 1849, amputato oggi di
« una gamba. Poi dobbiamo particolarmente rammentare
« con onore il nome di un Andrea Rossi di Brescia,
« giovanissimo di 17 anni, il quale mortalmente ferito
« alla coscia, fu prigioniero e rimase storpio. Il gene-
« rale Garibaldi accorse da Ciliverghe, ove eransi fatte
« opere di difesa tumultuarie sino a San Marco di là
« dal Chiese; e riuscì a ricondurre i suoi Cacciatori,

« coll'opera valorosa dei capitani Gaspare Trecchi e « Guglielmo Comi, e del sotto tenente Giorgio Weather, « nipote al Manin, a' quali fu data la medaglia d'argen- « to. Ebbe gravi perdite il nemico, e gravissime le 7 « compagnie del nostro reggimento, cioè circa 149 morti « e feriti (1). »

Volendo il Re secondare il movimento intrapreso dal generale Garibaldi, di buon mattino aveva ordinato, come la 4.ª divisione fosse impostata a S. Eufemia ed a S. Paolo, sulle strade che mettono da Brescia a Lonato ed a Castenedolo. Il generale Cialdini ebbe in questi luoghi sentore del predetto combattimento, onde fu sollecito di condurre parte della sua divisione a Rezzato per appoggiare occorrendo il Garibaldi. Non avanzarono gli Austriaci oltre Ciliverghe e Treponti; anzi tosto ritiraronsi di là e pur da Castenedolo. Uno squadrone di cavalleggieri di Novara fu inviato in riconoscenza, e poco dopo di esser entrato in detto villaggio, udiva lo scoppiò di una mina, con la quale i fuggenti Austriaci mandarono in aria il ponte sul Chiese in faccia a Montechiaro. Quivi si ridussero il tenente maresciallo Urban ed il general Rupprecht, ed abbenchè sulle prime combattessero i *Cacciatori delle Alpi* con qualche vantaggio, in fine trovaronsi costretti d'indietreggiare in figura di vinti. Nè andò guari che dovettero pur abbandonare Montechiaro, per ridursi dietro al Mincio, insieme con gli altri corpi dell'esercito imperiale. Allora fu che Urban venne destinato al comando di Verona. Poteron quindi gli Alleati spingersi agevolmente innanzi,

(1) *Ricordi della guerra dell' Indipendenza d' Italia* inseriti nella *Rivista Contemporanea*. Secondo un documento officiale che manderemo alla luce col prossimo volume, gli ufficiali feriti a Treponti sarebbero stati 6, morti 1; i comuni feriti 102, morti 17: in tutti 126.

i Francesi a destra nel piano, gl' Italiani sulla sinistra a piè delle colline, e così accostaronsi al famoso quadrilatero, base di tutte le operazioni militari dell' Austria nella penisola. Il mondo attendeva con impazienza l'esito decisivo della lotta in questi luoghi tanto rinomati per antiche e recenti tenzoni, per cui non avvi zolla di terra che non sia inzuppata d'umano sangue. I seguaci e partigiani dell' *Aquila grifagna* speravano, che appunto da qui ell'avrebbe spiegato di nuovo le ali per guadagnar la cima delle Alpi opposte: gli Alleati, e con essi tutti i liberali ed onesti pensatori d'Europa si lusingavano, che gl' intrecciati vessilli tricolorati avrebber tosto sventolato sull' Adriatico. Però nei cieli era scritto, che i voti di quest' ultimi sarebbero rimasti per qualche tempo ancora inadempiti, mentre quelli de' primi non lo saranno mai.

Di grandissimo giovamento era stato pertanto il Garibaldi apportatore all' impresa de' Collegati; ma or conoscendo di non esser altrimenti al caso di fare altrettanto, si procacciò incarico più conforme al suo genio, alle sue abitudini, ed alla natura delle sue bande. Il modo di combattere di questo *guerrilliero* mal si confà con le discipline de' quartieri generali, e con le strategie artefatte. La piccola guerra, o sia la guerra guerriata delle partite e delle fazioni alla spicciolata, è in verità l'arte poetica del vago guerreggiare; nè per condurla valgono le regole ordinarie, e le pastoje delle teoriche militari. Laonde ottenne licenza di recarsi incontro alle genti alemanne che rovesciavansi sulla Valtellina, ove fu anche spedita la divisione comandata dal generale Cialdini. Il giorno 17 egli moveva dalle vicinanze di Brescia per Salò sul Lago di Garda (*Benaco*), e il 19 vi poneva il piede, non senza aver sostenuto per via il

fuoco di un picciolo naviglio a vapore austriaco sul lido di Desenzano. *I Cacciatori delle Alpi* lo seguitavano con indescrivibile contentezza. « Quel corpo di recentissima « formazione, riflette un anonimo ma giudizioso scrit- « tore, composto di volontarj venuti da ogni parte d'Ita- « lia, e appartenenti in gran numero alle più doviziose « e distinte famiglie, cioè di que' volontari il cui licenzia- « mento erasi preteso dalla corte di Vienna, facendone « caso di guerra, e nobilmente ricusato dal Governo « Sardo, dimostrò col suo ardire e valore, colla sua « intrepidezza ed abilità negli attacchi, nelle difese e « nelle mosse rapide, lunghe e disagiate, quanto possa « sugl' Italiani il sentinento della propria nazionalità ed « indipendenza, e come guidati quali furono da un pro- « de ed abile Generale, i componenti di quel corpo ab- « biano in breve acquistate le qualità di soldati pro- « vetti (1). »

Aveva il colonnello Medici preceduto il sommo duce in Valtellina piantandosi a Tirano, sito propizio per accorrere ove più ne fosse apparso il bisogno (2); intanto che questi occupava Breno ed il lago d'Idro, importante posizione per dominare gli sbocchi delle Valcamonica, Valtempia e Valsabbia. Le singolari gesta di Garibaldi aveangli non solamente meritato gli encomj degl' Italiani, ma sivvero la maraviglia ed i plausi de' due mondi; conciossiachè la stampa periodica di Francia e d' Inghilterra

(1) Vedasi il libro anonimo intitolato: *Da Montebello a Solferino*, stampato dall' Arnaldi a Torino nel 1859.

(2) Il colonnello Giacomo Medici, che or felicemente guerreggia per la liberazione della Sicilia, fu uno de' più fidi legionari di Garibaldi a Montevideo, in Lombardia nel 1848, ed a Roma nel 49. In quanto alle operazioni ora effettuate in Valtellina vedasi la sua *Relazione* inserita dal diligentissimo Carrano nel libro intitolato: *I Cacciatori delle Alpi nella Guerra del* 1859.

trovasse un eco sonoro da Pietroborgo, Costantinopoli e Lisbona, fin nell'estreme regioni d'America. Quest'uomo straordinario, se mai ha qualche cosa di comune con altri personaggi, fa di mestieri andarne in traccia nei secoli della nostra grandezza municipale, vale a dire, quando le patriottiche virtù risplendevano con la massima austerità e vigore. Stimiamo perciò opportuno di darne qui alcuni cenni biografici a comodo di que' lettori che non sono appieno istrutti delle gesta, e delle strane vicende subite da un tanto soggetto (1). — Nel Luglio del 1807 nacque Giuseppe Garibaldi a Nizza marittima (che l'Italia or deplora non appartenerle altrimenti) da genitori più presto scarsi che agiati. Sortì da natura indole sveglia ed intrepida, ingegno fervido e sagace, ma riflessivo e pertinace, e con decisa propensione a quella vita avventurosa che suol quasi sempre procacciare glorie e peripezie. Sin da' primi anni germogliarono in lui le maschie qualità meglio adattate a ricondurre un popolo oppresso a quel grado di potenza e di dignità, di cui fece per due volte stupenda prova nel mondo. Il primo scadimento fu colpa di cittadini perversi e corrotti: il secondo di chiericati avari, ambiziosi e corruttori, in alleanza con la tirannide dello spirito e delle cose. Acciocchè l'Italia possa dunque recuperare l'antica grandezza, ha d'uopo di due essenzialissime condizioni, cioè che le vetuste virtù tornino in esercizio presso i maggiorenti, ed in onore presso le mol-

(1) Gli autori di *vite* e *biografie* del Garibaldi, tra nazionali e forestieri, anonimi e palesi, oltre il Boggio, son molti: ne citeremo i principali: Amedeo Achord, Dupont Paya, *Vita aneddotico-politica di Garibaldi*, Vecchi *Garibaldi in America*, Carletti *Vita di Garibaldi*, e più altri ec. Noi però ci siamo principalmente attenuti al Boggio ed all'*autobiografia* pubblicata in parte da Carrano.

titudini, e che gl' interni ed esterni fattori del servaggio nazionale siano efficacemente schiantati e divelti.

Ad ambo i capi di buon'ora voltò il pensiero Giuseppe Garibaldi, risoluto di giovare alla patria, e di glorificare se medesimo. Nell' età dell' adolescenza s' iniziò nelle scienze esatte, indi si rese marinajo. Tosto visitò i principali porti d' Italia e di Grecia, e fu per lui gran ventura d' averli veduti quando i tempi correvano assai calamitosi per l' una e per l' altra nazione. Avvegnadiochè gl' Italiani tuttavia gemessero sotto il peso delle catene fabbricate a Roma, e tenute in tensione a Vienna; e gli animosi Greci con svariate sorti sempre lottassero contro la tirannia ottomanna. Affermano alcuni, che il nostro Nizzardo sin d' allora concepisse il pensiero di spezzare le ritorte imposte da Pietro e da Cesare, e di ricondurre gl' Italiani, sull' esempio de' Greci, nel sentiero della emancipazione. La vivacità della fantasia andò ognora in lui accoppiata con un cuore pietoso e compassionevole, e sì nella lieta che nell' avversa fortuna ne diede costanti e luminose prove. Caduto infermo a Bisanzio, ebbe sovvenimenti da un emigrato italiano colà dimorante; ma conosciutane la bassa fortuna, prima di ripartirne cercò di retribuirlo co' guadagni derivanti dall' insegnare l' idioma italico ed il francese. Con quella tenacità di volere, che gl' inetti codardi sogliono chiamare ostinazione, ed anco talvolta follia, egli raggiunse un sì lodevole scopo; laonde pago di sè riprese il mare, e rivide la terra natia quando più versava in angustie procacciatele dal dispotismo indefesso ed impotente a soffocare i crescenti vagiti del liberalismo. L'espulsione di Carlo X dalla Francia, e l' ascensione al trono di Luigi Filippo, diedero a credere a' patriotti italiani, che fosse pur arrivato l' istante del risorgimento peninsulare.

Levaronsi su; ma oltre che le popolazioni non eran ben rideste, l'Orleanese, quantunque creatura della rivoluzione, non sguagliava dagli altri re borbonici. Divenuti i liberali diffidenti di tutti i regnanti, appigliaronsi ad un partito affatto radicale ed escludente i despoti.

Attesero per via di congiure e di sette a predisporre un nuovo ordine di cose, basato su principj astratti repubblicani, e la *Giovane Italia* tirò a sè la parte più eletta della nazione. Garibaldi scrisse il suo nome in quel numeroso stuolo di benevolenti segretamente associati, per poi effettuare alla scoperta la resurrezione nazionale. Se non che la stella delle sorti d'Italia stava tuttavia nascosa fra dense nubi; egli fu avvertito di schivare il pericolo, onde si cercò un asilo a Tangarok sulla palude Meotide. Sebben l'Autocrate delle Russie fosse la massima espressione del pretto dispotismo, si sentiva in se stesso tanto gagliardo, da non paventare minimamente i profughi italiani, più derisi che curati. Dopo non lunga assenza il giovane e baldo esule poteva rimpatriare, e veniva anche ammesso a servire nella marina militare Sarda, da dove ebbe sollecitamente a ritrarsi, perchè il fosco turbine suscitato dall'assolutismo, non cessava dal reagire e dall'imperversare da un estremo all'altro della penisola. Torture morali, patimenti fisici e supplizi, colpivano or qua or là i patriotti tribolati dal trionfante ed insultante dispotismo. Nulladimanco non riusciva all'Austria di soffocare le sette, e di ritorcere il sentimento nazionale a diverso segno: cercava però di conoscere i settarj, e di sorvegliarne gli andamenti, svelandoli di volta in volta a'governi italiani, ed eccitandoli alle persecuzioni, onde renderli compartecipi delle sue male opre. Era per la seconda volta il Garibaldi costretto ad emigrare dalla patria, sem-

pre più convinto ed infervorato nelle idee repubblicane. Diventò capitano di una nave mercantile a Marsiglia, ma ben presto s'annojò di un'occupazione che non si confaceva al suo spirito propenso alle rischiose e geniali imprese. Entrò nella marina militare del Bey di Tunisi, d'onde non tardò a prender congedo, a cagione dell'indisciplina e del disordine connaturati in que' barbareschi. I loro rozzi e fieri costumi, e la natura dispotica del governo e delle leggi di Tunisi, non s'accordavano in nulla co' sentimenti e col fare di un repubblicano.

Imperciocchè egli prese il partito di recarsi nel nuovo mondo per osservar da vicino il pratico esercizio delle libere istituzioni, la cui applicazione andavasi pur vagheggiando in Italia. Noi non lo seguiremo in tutte le fasi e vicende nelle quali si trovò avvolto durante la permanenza di tre lustri in America, che furon molte e svariate, ma sempre informate da principj generosi e d'onore. Diremo brevemente delle principali: avendo da prima preso le parti dell'incipiente Repubblica di *Rio Grande da Sul*, rimase prigioniero, andò in *gogna*, e poi scampò (1). Divenne amante riamato d'Annita Riveras, creola di Laguna, bella, bruna e vivace, quanto di spiriti elevati, e n'ebbe prole: lo seguitò in tutte le sue peregrinazioni e spedizioni, ancor quando era pregnante e lattante (2). Tornato a Rio Grande, ed assi-

(1) Ecco quanto scrive il sig. Boggio nel citato libercolo: « Garibaldi l'audace guerrilliero, Garibaldi il temerario soldato, Garibaldi « l'infaticabile straccorritore, Garibaldi alla *gogna* è poeta e canta la « sua patria:

« Io la vorrei deserta
« E i suoi palagi infranti
« Pria di vederla trepida
« Sotto il baston del Vandalo! »

(2) Annita morì nella state del 1849 in Romagna, quando Garibaldi ebbe sciolta la sua legione a San-Marino, dopo che i Francesi si

curatane l'indipendenza, ne ripartiva per Montevideo, onde cercarvi un mezzo di sussistenza nell'insegnamento dell'algebra e della geometria, non senza aver dato un positivo rifiuto alle ricompense di detta Repubblica. Parve che il destino lo conducesse a Montevideo per salvare quella città dagli artigli di Rosas dittatore di Buenos Ayres, il quale non tardò a mandare il feroce Oribe ad assaltarla per ridurla alla sua obbedienza. Garibaldi chiuse allora la scuola per prendere il comando d'alcune navi di que' liberi coloni, mentre il colonnello Thiboud, organizzava una legione francese per difendere il paese dalla parte di terra. Se non che la sproporzione delle forze navali era enormissima; nulladimeno il navigatore nizzardo ebbe in principio de' vantaggi, e se in fine dovette cedere, il suo competitore Brown non potè avere in mano nè navi, nè marinai, perchè Garibaldi consegnò quelle alle fiamme, e ritrasse a salvamento in terra sè ed i suoi, difendendosi con eroica bravura (1).

Ricomparso sano e salvo in Montevideo, attese indefessamente a formare una nuova flottiglia per respingere quella degli Argentini che teneva bloccato il porto. Riuscì a metter insieme poche barche sottili con 8 cannoni, mentre il suo avversario ne aveva 44. Offersegli

furono impadroniti di Roma. In un *proclama* emanato a quei tempi dal generale austriaco Gorzgowrsky si legge, ch'egli capitanava una banda *di masnadieri fuggiti alla galera ed alla corda*, ed aver con sè una *donna incinta da sei mesi*.

(1) Lo stesso ammiraglio avversario Brown, concepì tanta stima di Garibaldi per questo fatto, che più anni dopo avendo abbandonato il servigio di Buenos Ayres per ritornare stabilmente in Inghilterra, prima di lasciare quelle regioni, si portò a Montevideo per stringere la mano al suo giovane antagonista, e testimoniarli con la viva voce l'ammirazione per esso concepita là dove appunto la bravura sa farsi rispettare.

la battaglia che non volle accettare, ed egli con ardimento gigantesco, e con strattagemma che sembra favoloso, prese a catturargli una *goletta*, che fu l'ultima sua prodezza marittima. La flotta di Rosas levò il blocco da Montevideo, e Garibaldi divenne allora tal *guerrilliero*, che ben presto arrivò a far parlare di sè nei due emisferi. Una quantità d'Italiani dimorava in quella città; circa a 1,000 erano atti alle armi; ne formò una legione a similitudine della francese, e ne prese il comando. Raccolse allori nelle fazioni del *Cerro*, del *Paso de la Bajada*, e delle *Tre Croci;* ma nei campi di *S. Antonio* doveva incontrare una ben più gloriosa avventura. Vogliamo riferirla con l'istesse parole di un recentissimo scrittore: « Il generale Medina (comandante in « capo de' Montevideani), vivamente inquietato dal ne- « mico nella sua ritirata verso Salto, città prossi- « ma alla frontiera del Brasile, a dì 8 Febbrajo 1846, « assegnava a Garibaldi l'incarico di trattenere il ne- « mico con 184 uomini di fanteria, a' quali poscia uni- « vansi circa una ventina di cavalieri. Garibaldi prendea « posizione a tre miglia da Salto, trincerandosi in una « casipola rovinata, detta *Tapèra di San-Venazio*, nella « quale diroccati i muri, appena rimanevano in piedi « alcune travi, che il valore de' legionari convertirono « in rôcca inespugnabile. Al mezzodì sopravvennero i « nemici forti di 300 cavalli e 900 fanti, comandati da « un esperto e valoroso capitano, Fernando Gomez; « sono sei contro uno; l'esito non pare dubbio. Gomez « ordina a' 300 fanti d'attaccare la *Tapèra*, mentre la « cavalleria molestava i fianchi degl'Italiani; ma gli as- « salitori son respinti; tornano all'assalto, e molti ca- « valieri, visto che poco profittava la equitazione con- « tro quel riparo, metton anch'essi piede a terra. Do-

« dici lunghe ore si protrae accanitissimo il combatti-
« mento, durante il quale, non contenti di difendersi i
« Garibaldini eseguiscono con temeraria fortuna due sor-
« tite, micidiali l'una e l'altra al nemico; a mezza not-
« te dura tuttavia la fucilata, ma la vittoria è con gl'Ita-
« liani. Il nemico vinto dal valore dei legionari, ed in-
« sieme dall'ammirazione che gl'ispira una così ostinata
« resistenza, rinunzia ad inquietarne la ritirata, che si
« compie con pieno ordine e sicurezza, mediante la con-
« giunzione di quel pugno di prodi col grosso dell'eser-
« cito in Salto. Non tutti però rientrarono in Salto, poi-
« chè il trionfo fu pagato a caro prezzo: 36 Italiani rima-
« sero morti in battaglia, 49 feriti, e così circa la metà
« de' legionari venne posta fuori di combattimento: però
« de' feriti nessuno rimase in potere del nemico. Il quale
« ebbe un danno immensamente superiore a quello de-
« gl'Italiani, perchè fra morti e feriti perdettero circa
« a 500 uomini.

« Garibaldi, prosegue a dire il Boggio, in questa
« pugna superò sè medesimo; ad ogn'istante usciva
« da'ripari, ora per eccitare i compagni con l'atto e con
« la voce, con la spada in alto come duce della legione,
« ora col moschetto appuntato come l'ultimo de' grega-
« ri, talvolta per raccogliere con pietoso ardimento un
« ferito e portarlo in sicuro, più spesso per ferire egli
« medesimo: e sempre il ferro ed il piombo nemico lo ri-
« spettarono a gara, così viemeglio confermandosi quel-
« la popolare credenza, che omai si è generalmente dif-
« fusa per tutto il popolo Argentino, esser egli fatato,
« e nulla potere sul corpo suo le armi degli uomini. Il
« suo esempio desta intorno a lui l'emulazione del va-
« lore e del coraggio; tutti gli ufiziali sono feriti, scri-
« veva egli medesimo, annunziando la gloriosa fazione

« a' suoi commilitoni (1). » I festeggiamenti fatti dalle popolazioni di Salto, e di Montevideo a' combattenti italiani, furono quali dovevano essere a tai prodi, e lo stesso Medina generale supremo della Repubblica, officialmente rappresentava al Ministro della Guerra: — *Vedrà V. E. dalla relazione originale del fatto d'armi del dì 8 corrente la perdita considerevole del nemico, e come il colonnello Garibaldi abbia aggiunta una nuova gloria alle molte, delle quali già da molto tempo era adorno, e di quanto siano capaci 200 legionari italiani* (2). — Il nome

(1) Ecco la lettera testuale di Garibaldi a' suoi commilitoni: « Fratelli! Avanti jeri ebbe luogo nei campi di Sant'Antonio, a una lega « e mezzo da questa città, il più terribile ed il più glorioso combattimento. Le quattro compagnie della nostra Legione, e forse venti uomini di cavalleria rifuggitisi sotto la nostra protezione, non solo si « sono sostenute contro 1,200 uomini di Ferdinando Gomez, ma hanno « sbaragliato interamente la fanteria nemica, che ci assaltò in numero « di 300; il fuoco principiò a mezzogiorno e durò fino a mezzanotte. « Non valsero al nemico le ripetute cariche delle sue masse di cavalleria, nè gli attacchi de' suoi fucilieri a piedi; senz' altro riparo che una « casipola in rovina *(tapèra)*, ove non erano in piedi se non alcune « travi, i legionari hanno respinto i ripetuti assalti del più accanito « de' nemici. Io e tutti gli ufficiali abbiamo fatto da soldati in quel giorno. Ansani ch' era rimasto al Salto, ed a cui il nemico aveva intimata la resa della piazza, rispose colla miccia alla mano, ed il piè « sulla *Santa Barbera* della batteria, quantunque il nemico l'avesse « assicurato che tutti eravamo caduti morti o prigionieri. Abbiamo avuto « 30 morti e 53 feriti; tutti gli ufficiali sono feriti, meno Scarone, Saccarello maggiore, e Traversi, tutti leggermente. Io non darei il mio « nome di legionario italiano *per il globo d'oro*. Alla mezzanotte entravamo in ritirata nel Salto, poco più di 100 legionari italiani, con 70 « e più feriti, compresi i leggermente che ci precedevano, contenendo, « quando troppo c' incalzava, un nemico di 1,200, e repellendolo impaurito. Oh! questo merita di essere scolpito. Addio, vi scriverò più « a lungo, un' altra volta.

« Dal Salto, 10 Febbrajo 1846.

Il Vostro — G. GARIBALDI.

(2) Dietro questo *rapporto* il Governo di Montevideo decretava, che

del Garibaldi era noto sin allora in Europa, com'uno de' più ardenti cospiratori per la rigenerazione della penisola; ed in America andava segnalato per azioni navali e terrestri a pro della libertà. Ma però, nè qua nè là s'aspettava tanto da lui, quanto ora si palesava valente, esperto e longanime condottiero di schiere da esso con sublime intendimento educate alla vittoria. I suoi affetti eran sempre rivolti all'Italia, che aveva veramente bisogno d'uomini della sua tempra. Onori, gradi e sostanze decretavano i rettori di Montevideo al Garibaldi, ed a'suoi legionari, ed egli con varroniana severità e disinteresse se ne asteneva, abbenchè fosse stremo di tutto (1).

L' ammiraglio De Lainè, comandante la flotta francese in crociera nel *Rio della Plata*, dando ascolto a quel generoso impulso che suscitan sempre nei cuori ben fatti le magnanime gesta, tosto indirizzavagli questi sensi: « Io vi felicito, mio caro Generale, d'aver così po-
« tentemente contribuito coll' intelligente ed intrepida
« vostra condotta al compimento di fatti d'arme, de'qua-
« li sarebbero inorgogliti i soldati della grande armata,
« che per un momento contenne l'Europa. Io vi felicito
« ugualmente per la semplicità e la modestia che ren-

il colonnello Garibaldi fosse promosso a generale; che gli affidava il comando della città, e che nella bandiera della Legione sarebbe scritto a lettere aurate; — *Gesta delli 8 Febbrajo 1846, della Legione italiana agli ordini di Garibaldi.* —

(1) Garibaldi accettò il grado ma non la paga di generale, e rifiutò decisamente un donativo in latifondi che il Governo di Montevideo voleva fare a lui ed a'legionari suoi, protestando che, *gl' Italiani pugnavano per amore di libertà e diritto di cittadino, e non per desiderio di lucro e di promozioni.* Vuolsi notare, che quando ei si mostrava cotanto alieno dalle ricchezze, aveva famiglia, e gli mancavano perfino i mezzi di tenere acceso il lume la sera in casa propria.

« dono più cara la lettura della relazione, in cui date i « più minuti ragguagli d'un fatto, del quale potreste « senza dubbio attribuirvi tutto l'onore. Del resto, questa « modestia vi ha coltivato le simpatie di persone atte « a meritamente apprezzare ciò che voi siete venuto « operando da sei mesi in qua, tra le quali noterò in « primo luogo il nostro Ministro Plenipotenziario, che « onora il vostro carattere, e nel quale avete un caldo « difensore (1). » La perseveranza in qualsiasi virtuoso proposito, o nobile disciplina, perviene finalmente a vincere e superare gli ostacoli naturali ed artificiali che se le fanno d'attorno in principio, e l'ammirazione ritardata cresce di splendore. Decisero i patriotti italiani di presentare al Garibaldi una spada d'onore fatta espressamente fabbricare col danaro raccolto in ogni parte della penisola fra gli addetti alla *Giovane Italia* (2). Siccome dotato di un cuore gentile, quanto elevato d'animo e forte di braccio, aggradì l'offerta, ed a poco a poco dispose le cose sue in modo da poter rimpatriare, per dedicarsi al riscatto di quella terra che non aveva mai cessato d'esser il suo esclusivo e più caldo voto.

Risuonava anche in America la fama che in Roma sedesse un Pontefice liberale, e che con esso, e sotto di esso i liberali italiani intendessero incamminarsi al patrio riscatto. Era un assurdo, un'illusione; ma pur Garibaldi v'inciampò. Mentre cercava di sciogliersi dagl'impegni col Governo di Montevideo, d'accordo col colonnello Ansani, così scriveva a mons. Bedini nunzio apostolico al Brasile: « Se queste braccia non disusate alle armi possono riu-

(1) Vedasi il precitato libercolo del sig. Boggio.

(2) Questa spada fu fabbricata in Firenze da Francesco Vagnetti abile artefice d'armi di lusso, e ciò per commissione del cav. Carlo Fenzi costante e benemerito cooperatore della causa nazionale.

« scire ben accètte a Sua Santità, noi ben più volen-
« tieri le adopreremmo in servizio di colui che tanto
« bene serve alla Chiesa ed alla patria. Purchè sia
« in sostegno dell'opera redentrice di Pio IX, per ben
« avventurati ci terremo noi ed i nostri compagni, in
« di cui nome parliamo, se ci sarà dato di poterci met-
« tere il nostro sangue. » Da Rio Janeiro in tal guisa rispondeva il detto Nunzio: « Sento il dovere di significarle senza indugio, che quanto in essa si contiene « (cioè nella suddetta lettera) di devoto e di generoso « verso il Sommo Pontefice regnante, è veramente de-
« gno di cuori italiani, e merita riconoscenza ed elogio.
« Col pacchetto inglese che partì jeri, trasmisi l'indi-
« cato foglio a Roma, onde siano eccitati anche in più
« elevati posti i medesimi sentimenti.... Se la distanza
« di tutto un emisfero può impedire di profittare di ma-
« gnanime offerte, non sarà mai diminuito il merito, nè
« menomata la soddisfazione nel riceverla. Quelli che
« si trovano sotto la sua direzione (di Garibaldi) deh!
« che sian sempre degni del nome che gli onora, e del
« sangue che gli scalda!.... Con questo voto since-
« rissimo accompagno l'augurio ec.... (1). » Quanto fosse sano il giudizio che allora si portava di Pio IX, e quanto *sincerissimo il voto* espresso da mons. Bedini, è dato argomentarlo se rifletter si voglia, come poco dipoi il primo invocasse le forze di tutto l'orbe cattolico contro le ragioni degl'Italiani, ed il secondo incitasse gli Austriaci ad aggredir Bologna a furia di bombe (2). Da cotanta sciagura peraltro ne è derivato un eccellente effetto, vale

(1) I surriferiti brani di lettere, la prima data il 12 Ottobre, e la seconda il 14 Novembre 1847, sono estratti dal prelodato libro del sig. Carrano, che ritiene gli originali in sue mani.

(2) Vedi Farini, *Lo Stato Romano ec.*, Vol IV, cap. VII.

a dire, la pratica dimostrazione del madornale errore, che da Roma papale, sorgente d'immensi e diuturni guai, venir ne possa beneficio e libertà alla penisola.

Nell'Aprile del 1848 con grandi segni d'amore e di stima si separava il Garibaldi da' Montevideani, e con un centinajo de'suoi legionari approdava a Nizza, correndo il quindicesimo anno da che n'era fuoruscito. Precedutovi dalla moglie, con trasporto la rivide insieme con la vecchia genitrice tuttavia in vita. La guerra dell'indipendenza già combattevasi in Lombardia; ond'egli si condusse in fretta a Genova ed a Torino per offrir la sua cooperazione a'ministri di quel tempo, che l'avevano in sospetto di troppo intime corrispondenze col Mazzini, antico capo della *Giovane Italia*, e sempre repubblicano. Trasferivasi al campo di re Carlo Alberto per ripetere tal profferta: urbane parole ne aveva in risposta, ma perchè re costituzionale disse non poter nulla disporre senza i ministri, però tornasse da essi a Torino (1). Egli si fermò invece a Milano, ed il Comitato di pubblica difesa gli diè l'incarico di formare una legione di militi volontari, che in poco d'ora annoverò 3,000 ascritti. Era in Bergamo allorchè accadde la fatal battaglia di Custoza: fu invitato dal Comitato d'accostarsi a Mila-

(1) Ci fa sapere il Boggio, che Carlo Alberto così rispondesse a Garibaldi: « Desiderare ardentemente che la patria potesse giovarsi del « braccio e del cuore di un suo figlio tanto illustre e tanto devoto; do- « lergli nell'anima che le rigide regole del reggimento costituzionale non « gli consentissero di seguitare l'impulso naturale d'affetto e di stima, « che lo avrebbe spinto a profittare senza indugio della magnanima of- « ferta; tornasse a Torino, parlasse a'ministri, con essi trovasse i tem- « peramenti opportuni, e nulla potergli riuscire più accetto che rive- « derlo presto in campo. » Ma il Ministro della Guerra a Torino se n'era tirato fuori dicendogli: « Non aver autorità per definire cosa alcuna re- « lativa all'esercito in campagna; andasse al quartier generale del Re. »

no, e già trovavasi in Monza quando seppe dell'armistizio Salasco. In quell'istante concepì il pensiero di combattere per conto proprio, il trionfante nemico d'Italia: andò a Como e poscia a Varese, a Sesto Calende e ad Arona, divisando d'istigare i Lombardi a novella insurrezione. Ebbe un'accanita fazione col D'Aspre a Morazzone, e quantunque l'Austriaco avesse forze decuple, ne uscì a bene, adducendo i suoi a salvamento sul territorio ticinese. Addolorato ma non scuorato, discioglieva Garibaldi i legionari con esso restati: dalla Svizzera andava in Francia, e di là restituivasi a Nizza: indi passava a Genova col pensiero rivolto a Venezia fermamente decisa di resistere all'oste tedesca fino all'ultimo fiato.

« E veramente, scrive il Boggio, si mosse in Ot-
« tobre con tale proposito, dato convegno a' superstiti
« della sua legione in Livorno, dove giungeva il dì 25.
« Accolto qui pure colle più vivaci e affettuose dimo-
« strazioni di simpatia e d'entusiasmo, trattenuto dal
« popolo, acclamato generale dalle truppe toscane, si
« voleva che ad ogni costo fermasse quivi la sua
« stanza. Egli andò a Firenze governata allora da Fran-
« cesco Domenico Guerrazzi. Garibaldi parlò franche ed
« oneste parole, ma indarno. I suoi consigli non furono
« accolti per la peggio d'Italia, ed egli persuaso di non
« poter far buon frutto, proseguì oltre, e si avviò per
« gli Appennini a Ravenna, d'onde avrebbe avuto fa-
« cilità di recarsi a Venezia. Il generale Zucchi, devoto
« più che alla libertà al principe, pauroso di Garibaldi
« e dei soldati che aveva seco, gli contendeva da
« principio il passo, mandando 400 Svizzeri a Pianoro,
« ma ordini governativi gl'imponevano di richiamare
« questa schiera, e l'eroe di Montevideo entrava nelle

« Romagne (1). » L'assurdo ed antievangelico potere temporale del Papa era stato a quest'ora appien dimostrato da Pio IX co' fatti, ad onta di eruditi e vanitosi libri scritti in contrario dai papisti. Molti liberali retti e dabbene aveano inciampato in simigliante errore, e Pellegrino Rossi fu la più illustre vittima di cotanta illusione. Un ferro posto in mani repubblicane, agitato ed avvelenato dal livore gesuitico, colpì il Rossi quando più era intento a voler mantenere in piedi un edificio eteroclito per natura, cadente per vecchiezza. Pio IX atterrito fuggì da Roma; più cristiana la *Costituente* della *Curia*, proclamò la decadenza del poter temporale de' papi, e la tuba del Campidoglio risuonò nel mondo (2). Garibaldi era fra quelli; ed in appresso mostrossi il più caldo, audace e perseverante difensore della Repubblica romana, mercè la bravura della *Legione italiana* da esso organizzata in Rieti, sin da quando stimò meglio di portarsi piuttosto sul Tebro che nelle Lagune.

Durante la presidenza del generale Cavaignac aveva la Repubblica francese decretato di rimettere il Papa in Vaticano, e di farsi così sororicida. Il nuovo presidente Napoleonide recando ad effetto quel decreto, compì il misfatto, ma salvò l'Italia da una totale invasione austriaca, che sarebbe stata la massima nostra sventura. Arrivati i Francesi presso l'eterna città, Garibaldi fu per la seconda volta promosso da colonnello a generale, coll'incarico di difendere le mura dove maggiore poteva essere il pericolo, e l'investimento più veemente,

(1) Anche il Vecchi conviene di queste medesime cose.

(2) Il 5 Febbrajo 1849 veniva inaugurata la *Costituente romana*, la quale tre giorni dopo adottava l'ardito ma pur necessario partito di separare il re dal papa, onde una novella Italia possa risorgere fra le rovine de' Cesari, e le macerie ammassatevi sopra dai pontefici.

cioè da porta Portese a quella di S. Pancrazio. Ed egli efficacemente contribuì a respingere l'attacco del 30 Aprile 1849, con troppa leggerezza e presunzione intentato dal generale Oudinot di Reggio; per cui l'armata francese, non solamente patì gravi perdite, ma dovette precipitosamente indietreggiare fino a Palo (1). Avrebbe voluto il Garibaldi inseguirla sin là, ma i rettori romani glie ne fecer divieto; però la sua figura dall'altezza del Gianicolo grandeggiò più che mai. Ferdinando II di Napoli desideroso di concorrere all'abbattimento del nuovo ordine di cose introdotto in Roma, inviò un corpo di truppe a quella volta, il quale potè senza contrasti inoltrarsi fino ad Albano. Decisero i Triumviri di mandargli incontro Garibaldi: « Sulla piazza del popolo, il « 4 di Maggio, allo scoccare delle ore 6 apparve il Ge- « nerale col suo Stato Maggiore, e fu ricevuto con tuo- « nanti evviva. Lo vidi allora per la prima volta e alla « sfuggita. È uomo piccolo anzichè no, con faccia riar- « sa dal sole, e lineamenti antichi affatto. Siede fermo « e con calma a cavallo, come se vi fosse nato sopra. « Di sotto ad un cappello a punta con angusta tesa, « sormontato da una penna di struzzo, si svolge una « chioma bruna. Gl'ingombra mezzo il viso la barba di « color rossiccio. Sul camiciotto rosso gli svolazza un « bianco mantello, succinto all'americana. Il suo Stato « Maggiore portava anch'esso il camiciotto rosso: più « tardi tutta la legione adottò questo colore. Immedia- « tamente dietro al Generale cavalcava il suo palafre- « niere, un moro grande della persona, che l'avea se- « guito dall'America, in mantello nero con una lancia

(1) In questa giornata persero i Francesi da 18 a 20 ufficiali, circa a 600 tra morti e feriti, e 500 prigionieri.

« guernita di rossa banderuola. Tutti del seguito por-
« tavano alla cintola pistole e pugnali d'insigne lavoro;
« a nessuno mancava lo scudiscio all'americana di pel-
« le di bufalo (1). »

Arringate le truppe, sull'imbrunire della sera le metteva in marcia, e raggiunta la via Prenestina, andò verso Tivoli quando gli spioni credevano che fossesi diretto a sorprendere i Francesi a Palo (2). La mattina del 7 trovavasi anzi in Palestrina; stavano in Valmontone meglio che 5,000 napolitani, i quali avevano un corpo assai più grosso a Velletri. Ambiva il re Ferdinando che le sue soldatesche cogliessero qualche vantaggio prima che i Francesi riprendessero le offensive; laonde ordinò l'assalto di Palestrina verificatosi il 9 di Maggio. Furon gagliardamente respinte, battute ed inseguite; e Garibaldi rientrò in Roma in mezzo alle ovazioni popolari. I Francesi eransi nuovamente accostati alla cinta della regina del Tebro: gli Austriaci avanzavano dalle Legazioni alle Marche: Ferdinando II pretendeva di farla da re guerriero, e perciò ingrossava il campo di Velletri. Nutrivano ancora i Triumviri pratiche d'accordi con Francia, e gli Austriaci stavano in forse se avvicinar si dovessero a genti che putevano di repubblicanismo; imperciocchè fu deciso di profittare di questo stato di cose per dare subitamente addosso all'iniquo Borbone. Garibaldi co' suoi legionari era alla testa della spedizione comandata dal generale superiore Rosselli. Un

(1) Così scrive il sig. Hoffstetter, svizzero, testimone oculare, ed allora allora entrato nella legione di Garibaldi, citato dal Carrano.

(2) Tal ragunata fu fatta piuttosto a porta del Popolo che a quella Maggiore, ond'eludere la vigilanza delle spie papaline, che cercavano d'indagare tutte le mosse de' difensori di Roma per rapportarle a' Francesi, a' Napolitani ed a quanti altri erano avversi alla Repubblica.

destino fatale volle però che passasse mala intelligenza fra i due generali il giorno destinato all'attacco di Velletri, 19 del suddetto mese. Esso avvenne realmente, ma incompleto e disordinato; nulladimeno, i Borboniani ebbero la peggio, e nella notte evacuarono tutti la città, sgombrando e traversando a precipizio le Paludi Pontine fino al di là di Terracina. Lieti i Repubblicani d'aver data così una buona lezione al tiranno delle Due Sicilie, e visto che non conveniva dilungarsi troppo da Roma con le truppe, fu rinunziato all'invasione del reame.

Venne quindi destinato il Garibaldi a capitanare un'altra spedizione ideata contro gli Austriaci, all'oggetto almen d'impedire che forzassero Ancona bravamente difesa da Zambeccari. Essa peraltro non potè aver luogo a cagione del contegno ostile riassunto dall'Oudinot. La guardia di Roma fu allora divisa in due, cioè la parte sinistra del Tevere toccò al generale Bartolucci, e la destra, che è quanto dire il lato oppugnato dai Francesi, restò affidato al Garibaldi, quantunque le sue divergenze col Rosselli continuassero sempre. Voleva questi che le faccende guerresche fossero condotte a forma de' severi precetti dell' arte militare, mentre quelli stimava sovente più acconcio d' abbandonarsi agl' impeti dell' ardimento e del valore personale: del resto amavano entrambi con illibata fede la libertà e la patria. Una tremenda e sanguinosa fazione accadde a' 3 di Giugno fra i Repubblicani romani ed i francesi fuori la porta S. Pancrazio, ove le genti di Garibaldi batteronsi pel corso di 16 ore, e con tanto accanimento, che un quarto di esse rimase soccombente. Da quel giorno ebbe principio l'assedio dell'alma città, e in tutto il tempo della sua durata, « non poche sortite « fecero i Romani, condotte quasi tutte dal Garibaldi

« in persona, primo sempre fra il tempestare delle pal-
« le, e sempre illeso (1). » Ma le forze di Francia au-
mentavano giornalmente, in proporzione che le romane si consumavano senza succedanei; di maniera che sarebbe stata follìa ostinarsi nel prolungare la resistenza, sebbene l'eroe di Montevideo non volesse udir parlar di resa. « E bene poi fu detto, che i Francesi ebbero bi-
« sogno di tante artiglierie e di tanti lavori d'assedio
« per espugnare, più che le vecchie mura di Roma ve-
neranda, l'indomito petto di Giuseppe Garibaldi (2). »

Era, la notte del 2 al 3 di Luglio quando egli uscì di Roma con 2,500 fanti e 400 cavalli, e recatosi a Tivoli fece le viste d'incamminarsi verso il regno; ma tosto effettuata una conversione, prese altra strada. « Ar-
« rivato in Monterotondo (della Sabina) potè rivedere la
« maestosa cupola di S. Pietro sorgere di là dai colli
« e dai poggi lussurreggianti di verdi vigneti e di bion-
« de biade. Lunga pezza tenne a quella volta fisso lo
« sguardo addolorato, mentre che un canto melodioso
« di garzonetto romano della vicina campagna gli mol-
« ceva la cura. Roma non è mai pensata nè nominata
« dal Garibaldi senza entusiasmo, senza venerazione,
« senza commozione profonda: Roma è per lui un ideale
« eterno di grandezza e di libertà (3). » Dalla Sabina

(1) Carrano, libro citato, cap. XX°.

(2) Carrano sopraddetto, cap. XXI°.

(3) Io scrittore nell'anno 1845 essendo per la seconda volta in Roma, all'oggetto d'indagare da vicino le massime, le corruttele e le perversità della Curia papale, come in avanti eravi andato a cagione di studi artistici, rimasi pienamente persuaso, che le mostruose ingerenze della Curia sono il flagello del Pontificato e dello Stato; che l'una e l'altra qualità sono assolutamente incompatibili nel medesimo soggetto. Sin tanto che il Papato resterà com'è attualmente costituito, l'Italia non avrà stabile pace, duratura libertà, nè mai vera indipendenza. Esser

s'introdusse nell'Umbria, ed a Terni fu per un momento creduto che sarebbe stato raggiunto da'Francesi, da'Napolitani e dagli Austriaci nel medesimo tempo. Se ne disbrigò scaltramente, e dopo marce e contromarce assai faticose e pericolose, penetrò in Toscana dalla parte d'Orvieto per Cetona. Mandata una grossa pattuglia alla volta di Sarteano e di Chiusi per riconoscere il paese, da una mano di soldati granducali imboscati venne ricevuta a colpi di fucile: allora lo stesso Generale comandava che gli fossero condotti innanzi certi *frati francescani* di un convento prossimo a Chiusi, perchè subillatori di atti ostili alle sue bande. Ei disse loro: *Voi avete suscitata la scintilla della guerra civile: Vi chiamate ministri di Dio, e non siete altro che ministri del Diavolo.* Gli ritenne prigioni; indi gli rimandò per alleggerirsi come di un fardello imbarazzante ed inutile. Visitò Montepulciano, e per Torrita si diresse ad Arezzo con la veduta di guadagnare la valle Tiberina, e di rimontare gli Appennini per discendere in riva all'Adria-

quindi di mestieri, o che il Papa cessi di esser re, o che gl'Italiani cessino dal riconoscerlo come loro capo spirituale. Sin da quell'epoca io feci sacramento a me stesso di combattere con tutte le mie forze la Curia per esaltare il Pontificato; giacchè io ritengo per sicuro, che sarebbe grande jattura per l'Italia se prevalesse il secondo partito. In tutti i miei scritti di storico argomento, ho cercato di far prevalere questo concetto, fiancheggiandolo appunto con prove istoriche; e quando l'ora verrà d'agire col braccio, non mancherò certamente d'afferrare i cimenti ed i perigli, di che ne faccio sacramento col pubblico. A Roma stanno i nemici più perniciosi di nostra nazionalità, ed il giorno che il Campidoglio sarà reintegrato nei suoi diritti, il Vaticano tornerà a risplender sul mondo di una santità che ha perduto da secoli. Renunziate le pompe profane, e riassunte le prische virtù ecclesiastiche, le diverse confessioni cristiane vanno a disparire, e l'autorità morale del sommo Gerarca s'estenderà davvero su tutto l'orbe. Con questa fede intendo di vivere e di morire portando tranquilla e sicura coscienza appo Dio e gli uomini.

tico, onde passare a Venezia. Ad Arezzo trovò chiuse le porte; tirò innanzi, andò a Borgo S. Sepolcro, e valicata la catena appenninica, gettossi nella valle del Metauro. Incalzato continuamente dagli Austriaci, i quali d'altronde non osavano affrontarsi con esso che in piccole scaramuccie, pervenne a Sant' Angelo in Vado, da dove alla perfine gli fu di mestieri piegare al Titano per cercare asilo sul territorio Sanmariniano.

Fermati i legionari al confine, egli ascese alla sede dell'umile ed antica Repubblica per trattare co' reggenti delle presentanee bisogne. In quel frattempo il retroguardo della sua legione cedè in disordine ad un attacco austriaco. « Ritornato il Garibaldi, e alla brutta vi-
« sta de'fuggenti preso da sdegno, deliberò di rimandarli
« via tutti in libertà. I più erano stanchi, infastiditi gli
« ufficiali, abbattuto ogni entusiasmo, e rotto il solo le-
« game che gli univa, il desiderio fiducioso di far qual-
« che cosa per l'Italia. Allora i governanti di San Ma-
« rino chiesero patti agli Austriaci, e li ottennero, a
« salvezza delle truppe di Garibaldi (1). » Seguendo l'Austria il suo costume, violò i patti rispetto a coloro che chiamava *ribelli*; ma il Garibaldi mantenne fede intemerata alla patria. Percorrendo lunghi, scabrosi e perigliosi sentieri, si ridusse in sicurtà a Genova, quasi scemo di sè, poichè durante tal peregrinazione rimanesse orbato della sua Annita, trapassata da questa vita

(1) Così il Carrano. Il Boggio riporta il seguente *ordine del giorno* indirizzato dal Generale a' *Soldati*: « Noi siamo giunti sulla terra di re-
« fugio, e dobbiamo il miglior contegno a' generosi ospiti; così avremo
« meritato la considerazione che ci è dovuta alla disgrazia perseguitata.
« Da questo punto io svincolo da ogni obbligo i miei compagni, lascian-
« doli liberi di tornare alla vita privata. Ma rammento che l'Italia non
« deve rimanere nell'obbrobrio, e che meglio è morire che vivere schiavi
« dello straniero. »

per sfinimento e crepacuore presso la pineta di Ravenna (1). Le sorti d'Italia precipitavano in fondo; i Francesi restauravano l'esoso reggimento clericale in Roma; gli Austriaci sottomettevano Venezia; Ferdinando di Borbone recuperava la Sicilia; i convenuti a Gaeta s'adopravano per estinguere ogni seme di libertà nella penisola, e ciò con arti intessute di perfidie e d'iniquità. Il trionfo dell'assolutismo assiso sulla punta delle spade e delle bajonette, parve a' più che promettesse lunghissima dominazione. Erano vane apparenze: le armi non bastano per appuntellare i governi lungo tempo, se la giustizia pubblica e le ragioni de' popoli non vanno ad esse consociate, il che non accadeva certo in questo caso.

Angustiato il Garibaldi dalle sventure nazionali, ed afflittissimo per la perdita della diletta consorte, risolse d'allontanarsi dalla patria, per toglier anche il gabinetto di Torino dagl' impacci della diplomazia, e dalle interne recriminazioni (2). Direttosi a Tunisi gli fu vietato dal Bey di scendere a terra, per cui dovè sbarcare all'isoletta della Maddalena, dipendenza della Sardegna. A Gibilterra ebbe uguale repulsa per ufficj del Console spagnuolo, e così ebbe a cercarsi un rifugio a Tangeri. Emigrava quindi, e per la seconda volta, in

(1) Annita fu allora sepolta di soppiatto come meglio potè l'addolorato marito; ora per cura del medesimo ha avuto l'onore di decente sepoltura ecclesiastica.

(2) Appena che la diplomazia seppe come il Garibaldi fosse arrivato a Genova, diedesi gran moto a Torino, acciocchè fosse espulso o imprigionato. Il governo regio non fece nè l'una nè l'altra cosa, ma adottò una via di mezzo, che risvegliò le ire di alcuni eccitabili deputati al Parlamento, nel cui seno accaddero vivissime discussioni, mentre lo stesso Garibaldi aveva ravvisati prudenziali i temperamenti con esso adottati.

America: a Nuova York si messe a far candele di sevo per vivere, come l'Avezzana, famoso difensore di Venezia, vendeva i sigari per campare anch'esso la vita. Non si trattenne lunga pezza in quell'emporio commerciale degli Stati Uniti: passò a Lima nel Perù, e dagli Italiani ivi dimoranti in gran numero fu ricevuto festivamente. Ebbe il comando di un bastimento mercantile, che gli offerse l'opportunità di veleggiare alla Cina. Tornato nel 1855 in Europa si fermò in Sardegna, e comprate alcune terre nella contigua isoletta Caprera, vi prendeva stanza co' figli, attendendo alla pesca ed all'agricoltura, in aspettazione di stagioni meno inclementi alla patria. « Il generale Garibaldi, c'informa il Carrano, viveva « ritirato col suo Menotti nell'isola di Caprera, allorquan- « do una lettera di Giorgio Pallavicino Trivulzio, l'an- « tico prigioniero dello Spielberg, lo invitava a far par- « te della Società Nazionale Italiana, fondata dal Manin « e dal Pallavicino insieme, la quale ebbe a sommo « fine di rafforzare del consentimento e dell'opera de- « gl'Italiani d'ogni provincia, amanti d'indipendenza, « il governo di re Vittorio Emanuele egemono in Ita- « lia. La somma delle dottrine di essa Società sta in « queste parole: 1.° Che intende d'anteporre ad ogni « predilezione di forma politica, e d'interesse munici- « pale e provinciale, il gran principio dell'indipendenza « ed unificazione italiana: 2.° Che sarà per la Casa di « Savoja, finchè la Casa di Savoja sarà per l'Italia « in tutta l'estensione del possibile e del ragionevo- « le: 3.° Che non predilige tale o tal'altro ministero « sardo, ma che sarà per tutti quei ministeri che pro- « moveranno la causa italiana, e si terrà estranea ad « ogni questione interna piemontese: 4.° Che crede, alla « indipendenza ed unificazione dell'Italia sia necessaria

« l'azione popolare italiana; utile a questa il concorso
« governativo piemontese. »

Dal modesto e queto soggiorno di Caprera diede il Garibaldi al Pallavicino la seguente risposta affermativa: « Amico e compagno di sventura di Foresti, voi « avete abbastanza titoli per lo affetto e fiducia mia. « Io devo dunque in due parole dirvi, che sono con « voi, con Manin, e con qualunque de' buoni italiani « che mi menzionate. Vogliate dunque farmi l'onore di « ammettermi nelle vostre file, e dirmi quando dobbia- « mo fare qualche cosa (1). » La istituzione di detta *Società* ci richiama necessariamente ad alcune riflessioni. Avanti tutto, che i patriotti italiani avevano molto modificato e corretto il programma della *Giovane Italia;* conciossiachè fosse quello esclusivamente inteso alla rigenerazione nazionale con dottrine e mezzi democratici, avendo per fine la repubblica universale, ed or si volesse soltanto conseguire l'indipendenza e l'unificazione della penisola, senza insistere sopra ad una o ad altra forma governamentale. Anzi di buon grado accettare il reggimento costituzionale, come il meglio adattato a raggiugnere il ricercato scopo. Secondariamente di raccogliere ed annodare i voti di tutti i buoni e sinceri patriotti italiani sotto il vessillo sabaudo, perchè ad esso congiunte tradizioni, armi, valore ed un libero regime costituito e funzionante nel senso delle vere e legittime libertà popolari. Ma quel che più monta consisteva nel fatto, che ardentissimi ed operosi seguaci dell'antico capo-setta Mazzini (dal canto suo sempre pertinace nel concetto democratico puro, buono

(1) Tanto ci fa sapere l'egregio Carrano, della cui esattezza non possiamo dubitare.

forse per altre età e per altri climi), or s'accostavano a pensieri più consentanei alle condizioni intellettuali, morali ed abituali dell'odierna società. Il più sicuro espediente per raggiungere un determinato scopo, si è quello di prescegliere i veicoli meno scabri, più brevi e maggiormente acconci a far cammino. Morte rapì all'Italia il Manin prima che fosse incominciato a realizzare tal divisamento; ma la Storia già tien conto del saggio disegno, come non può disconoscere che la soverchia ostinazione del Mazzini, e d'alcuni suoi turbolenti partigiani, più tumidi d'ambizione ed ingordi di potere, che amanti di libertà e d'indipendenza, è stata e continua ad essere di gran pregiudizio alla causa nazionale.

Entrò perfettamente il Garibaldi in questo nuovo ordine d'idee, e perchè integro uomo e cittadino, tenne la promessa inviata al Pallavicino di *far qualche cosa per l'Italia* subito che il tempo fosse venuto. La viva voce di re Vittorio Emanuele ne diede il grande annunzio in pien Parlamento, e Garibaldi dalla solitudine della sua Caprera l'udì con la gioja del cuore. Chiamato a Torino, non indugiò un istante a rispondere all'appello del conte di Cavour, che gli notificava come il Re lo avesse destinato a comandante de'*Cacciatori volontari delle Alpi* in tutta fretta organizzati dal prestantissimo generale Cialdini · « Il Governo confida che l'esperienza e l'abi-
« lità del capo che destina a questo corpo, e l'energi-
« ca disciplina che egli seppe ovunque mantenere nel-
« l'esercizio del comando (gli scriveva il conte di Ca-
« vour), suppliranno all'incompleta istruzione militare,
« ed al difetto di coezione che accompagnano i corpi
« di nuova formazione, per quanto grande sia la buo-
« na volontà de'singoli membri che li compongono, e
« che potrà rendere all'evenienza utili servigi all'eser-

« cito, del quale sarà un aggregato. » L'illustre Condottiero significava indi al Cialdini, che aveagli partecipata detta nomina, quanto appresso: « Il Governo del Re « con tale onorevole prova di fiducia mi rese per sem- « pre riconoscente, ed io sarò fortunato, se con la mia « condotta potrò corrispondere alla volontà che io nutro « di ben servirlo (1). » Non andò guari che Garibaldi presentatosi a Vittorio Emanuele II, gli prestò il giuramento voluto dalle leggi, quantunque non avesse mai giurato fedeltà ad alcun principe della terra. « Ma al « Re galantuomo, soggiugne il Carrano, giurò di buon « cuore, sicuro com'era, e com'è tuttora, che Vittorio « Emanuele vuole davvero l'indipendenza d'Italia. « Fedele alla causa italiana ed a quella del Re, che infine si confondono in una sola, da quindi in poi egli ha combattuto all'ombra del vessillo sabaudo quelle fazioni, che abbiamo in parte raccontate, come nel tratto successivo anderemo esponendo le rimanenti. Abbiamo intanto creduto proprio d'inserire in questo punto i surriferiti cenni biografici, a comodo di que' lettori che non fossero appieno istrutti delle sue gesta; essendochè la singolarità di tal personaggio esiga che sia messo in piena evidenza ad ognuno, come modello del più limpido e tenace patriottismo.

Lo zelo altre volte spiegato da' Tirolesi per la Casa d'Austria, non solamente or si mostrava restío all'ener-

(1) La formazione del corpo denominato i *Cacciatori delle Alpi* fu approvata con regio decreto del 17 Marzo 1859, e lo stesso giorno ne fu confidato il comando al Garibaldi, sotto l'immediata dipendenza del conte di Cavour presidente de' Ministri, giacchè il severo generale La Marmora ministro della Guerra stimò di non doversene ingerire per le ragioni da esso dedotte nel *Discorso* indirizzato a' suoi *Elettori di Biella* già comparso alle stampe.

giche eccitazioni contenute nel *proclama imperiale*, ed alle proposte d'armamenti del Principe luogotenente (1), ma in quella vece dava forte a dubitare di voler prendere diverso indirizzo. Sin dal 1848 il gabinetto di Vienna fu sollecito d'aggregare politicamente quel paese al territorio della Confederazione Germanica (2); nonostante l'indole, i costumi e la lingua degli abitanti di quella regione che per natura appartiene all'Italia, tutto rimase italiano. Gli Andrea Hofer non compariscono così di frequente; e se non è raro che nascano, è d'uopo che i re se gli sappiano guadagnare e coltivare. Le affezioni di que'montanari per gli Asburghesi si sono affatto cangiate, da che la corte di Vienna, fondando unicamente la sua potenza nelle armi, mandò in oblivione i loro antichi e carissimi privilegi. Nel 1809 essi somministrarono contingenti che furono di gran sussidio alla monarchia austriaca (3): un mezzo secolo dopo è comparso il bisogno di destinare un apposito corpo d'armata, all'oggetto di sorvegliarne attentamente l'andamento. Le idee patriottiche italiane erano pur penetrate in quelle subalpine pendici, ed un ragguardevole numero di Tirolesi militava nei *Cacciatori delle Alpi*; altri erano entrati nel-

(1) Vedasi qui addietro a pag. 493-94.

(2) L'Austria profittò del *Vicariato* conferito all'arciduca Giovanni nel 1848 per far dichiarare alla Dieta di Francoforte, il Tirolo esser compreso nel circondario degli Stati che compongono la Confederazione Germanica, e quindi fece anche apporre non so quali segnali federali sui confini di quel paese con le provincie lombardo-venete. Questi fatti non concludono niente, perchè non era in facoltà della Dieta estendere la giurisdizione federale su territorii che non gli appartenevano per verun titolo, e senza che i Tirolesi italiani nulla ne sapessero, nè in veruna maniera vi acconsentissero.

(3) Intorno ad Andrea Hofer ed a quanto fecero i Tirolesi a pro' di Casa d'Austria nel 1809, vedasi il lib. XXXIV° della continuazione del Botta al Guicciardini.

l'esercito regolare sardo, malgrado tutte le minacce, le precauzioni e gli allettativi messi in opra dalle autorità governative per distornargli. Quando le idee son diventate popolari, prima o poi, sanno aprirsi una strada a dispetto delle armi e di chi le impugna.

Bramava ed attendeva l'Austria che gli Alleati avessero violato i confini del Tirolo, per tirare appunto la Confederazione Germanica nella contesa colla Francia e col Piemonte. Essi però ben si guardarono da un passo, che quantunque giovevole all'esito della campagna militare, avrebbe dall'altra parte suscitate serie complicanze diplomatiche, e forse allargata la sfera della guerra al di là di quanto volevasi dagli Alleati medesimi. Anche un'insurrezione tirolese avrebbe potuto nuocere alla causa italiana complicandola in quel difficile emergente, perciò non insorsero, come neppur diedero ascolto alle ciancie del sedicente Comitato istituito per la difesa nazionale. I Tirolesi del Trentino sono Italiani, e perciò farebbero atto nefando se si armassero per servire alle vedute del gabinetto imperiale. Quasi tutti restarono alle loro case: « E così gli accorsi bersaglieri « nazionali, scrive il Rüstow che avea libero accesso « al quartier generale austriaco, si limitarono ad al- « cune centinaja di giovani entusiasti od impiegati « imperiali, ed a quelle compagnie che furono, *vole- « re o non volere*, riunite e formate da zelanti im- « piegati. Per tali circostanze si rese indispensabile, che « le truppe regolari s'addossassero la difesa del Tirolo « meridionale. » Laonde, quelle poche centinaja di bersaglieri tirolesi, non poterono di gran lunga compensare l'armata guerreggiante del corpo ad essa sottratto per guardare il suddetto paese dal di fuori, e per contenerlo di dentro.

Ragguardevoli forze fu anco di mestieri impiegare nel guarnire ambo le sponde dell'Adriatico; essendochè l'Imperator de' Francesi, oltre il formidabile esercito terrestre condotto nella penisola per ajutare gl'Italiani a tornare in signoría di se stessi, una poderosa flotta con truppe da sbarco egli facesse apparecchiare nei porti di Francia per agire nel Golfo, subito che le marziali operazioni nella gran valle eridana fossero arrivate a buon punto. Una flotta austriaca, anche molto meno numerosa della francese, avrebbe potuto contrastare l'ingresso di questa in detto mare, se si fosse appostata nei paraggi di Taranto o di Corfù. Se non che la tanto decantata marina militare d'Austria, superiormente comandata dall'arciduca Ferdinando Massimiliano fratello dell'imperator Francesco Giuseppe, diede la preferenza a men rischioso quanto più ignobile partito. Invece di cimentarsi ad azioni, che sebbene per la disuguaglianza delle forze non promettano sicuri successi, tuttavolta ottengon sempre plausi, se accettate o intraprese a difesa di cose e diritti propri. Ma la flotta austriaca lungi dall'attendere la francese, andò di buon'ora a nascondersi nei bacini di Pola, di Pirano ed in altri ripostigli dell'Istria, consueto ripiego della presuntuosa superbia in faccia al pericolo. La prima squadra francese entrò dunque nell'Adriatico, e senza colpo sparare pervenne addirittura alle viste di Venezia, il cui blocco ebbe incominciamento colla cattura di tutte le navi mercantili austriache che non poterono salvarsi nei porti neutrali. Quest'avanguardia della gran flotta d'assedio dipendeva dagli ordini del contrammiraglio Jurien de la Gravier, il quale nell'anno antecedente aveva capitanata la spedizione Napoleonica sulle coste del Montenegro, onde tutelare il principe Danilo.

Procacciarono gli Austriaci di sbarrare quanto meglio seppero e poterono gl' ingressi praticabili nella Laguna, immergendovi de' bastimenti e fortificando al *Lido* i celebri *murazzi*. Vollero anche imitare il sistema tenuto dai Russi a Sebastopoli, e perciò affondarono nel porto di Malamocco tre magnifici piroscafi del Lloyd di Trieste, abbenchè il detto porto fosse posto sotto la protezione dell' artiglierie che abbondavano nella fortezza Alberoni. Aspre censure ne furon fatte al vice-ammiraglio Pöltl, fino al punto che fu tolto d' impiego, quantunque vi siano fondati motivi per credere, che tale operazione fosse ordinata dal medesimo arciduca Ferdinando Massimiliano. La prima divisione della flotta d' assedio guidata dal contrammiraglio Bouet-Villaumez lasciò Tolone il 12 Giugno, e il 19 dello stesso mese fu seguitata dalla seconda e dalla terza divisione, che prendevano gli ordini dal vice-ammiraglio Romain-Desfossès. Ad esse unironsi sei grossi legni sardi comandati dal barone Tholosano, mentre altre fregate e piroscafi apprestavansi nel porto di Genova colla medesima destinazione. Anche la Toscana diede il suo piccolo contingente: due barche cannoniere, denominate l'*Ardita* e la *Veloce*, furono spedite da Livorno a Tolone per esservi armate, onde seguitare le flotte alleate nell' Adriatico. Già un' altra squadra francese retta dal contrammiraglio Dupouy era stata destinata a mantenere le comunicazioni dell' esercito belligerante colla madrepatria, mediante il veicolo di Genova, ed a trasportare truppe e provvisioni nel Golfo di Venezia all' occorrenza.

A' vascelli di primo e di secondo ordine, ed alle navi onerarie componenti l' insieme della flotta d' assedio, andavano dietro tre grandi batterie natanti, delle quali erasi fatta tremenda esperienza a Kinburn nel 1855.

Oltredichè, vi era gran quantità di cannoniere a vapore in ferro di moderna invenzione. Questa specie di galleggianti son destinati appunto a manovrare nelle acque di bassofondo, come per esempio le Lagune venete, e ad avvicinarsi il più possibile alle fortificazioni littoranee per gettarvi projettili. Una consistente lamina di ferro riveste le loro pareti esterne, incavate per modo che sommamente facilita il rimbalzo delle palle che il nemico può su di esse scagliare. Ciascheduna barca porta un cannone da 68 rigato e girabile, protetto da una specie di scudo similmente in ferro. La detta flotta scelse per sua primiera stazione nell' Adriatico il porto d'Antivari, all'altezza di Scutari in Albania, appartenente alla Sublime Porta, e vi pose l'ancora il 25 di Giugno. Giace Antivari a poca distanza dal Montenegro, i cui abitanti già davano forti indizi di voler nuovamente insorgere per riprendere le ostilità contro i Turchi. Dissero i parziali per l'Austria, che i primi bastimenti francesi arrivati in Antivari sbarcassero armi e munizioni pe'Montenegrini. Ciò non sappiamo con certezza; riflettendo però alla buona armonía che passava tra il principe Danilo e la corte di Parigi, in perfetto accordo con quella di Pietroburgo, ella è cosa probabilissima. La insurrezione del Montenegro avrebbe potuto giovare in due sensi, vale a dire, ad obbligar l'Austria a tenere molte truppe in Dalmazia, ed a favoreggiare una gran levata in Ungheria.

Il gabinetto di Vienna sollecitò la Porta a protestare contro l'occupazione del porto d'Antivari, siccome fu fatto a Costantinopoli ed a Parigi; ma quella protesta sarebbe stata di picciol peso se non vi si fosse unita l'Inghilterra. Aveva essa richiesto l'imperator Napoleone della dichiarazione di neutralità per le acque del-

l'Adriatico; però gli sforzi diplomatici di lord Cowley non riuscirono ad ottenere altra promessa, che Trieste sarebbe stato in ogni evento trattato con tutti i riguardi. Appena il ministero Derby ebbe fatto questo ufficio, il quale mentre stava perfettamente in armonia con gl'interessi inglesi, assai giovava all'Austria, esso dovette abbandonare il potere per esigenza dell'opinione nazionale, tanto favorevole al risorgimento italiano, quanto il conte di Derby ed i suoi colleghi erano propensi alla corte cesarea. Se non che il ministero Palmerston-Russell non potè astenersi dal raccogliere in questa parte l'eredità condizionata dell'antecedente, perchè l'occupazione d'Antivari toccava in qualche maniera l'alto dominio de' mari, del quale gl'Inglesi di tutti i partiti e colori sono gelosissimi. Sin da quando scoppiò la guerra, la Gran Brettagna aumentò notabilmente la sua flotta nel Mediterraneo; 36 grandi legni a vapore la corredavano, spartiti fra la stazione principale di Malta, e quelle di Corfù e di Napoli. La qual cosa obbligò l'Imperator de' Francesi a formare in Brest la flotta detta dell'Oceano per essere apparecchiato ad ogni eventualità. Arrivati però alla direzione degli affari britannici due personaggi più amici all'Italia, e più ligi a Napoleone III di quel che i precedenti fossero, la vertenza d'Antivari assunse carattere più pacifico; nulladimeno stimò meglio l'Imperatore di sopirla nel nascere.

Fu ordinato pertanto alle flotte alleate d'abbandonare quel comodo soggiorno, e di trasferirsi a Lussinpiccolo nell'isola d'Osera del Quarnero spettante all'Austria. Il 3 di Luglio venne effettuato tal traslocamento senza il minimo contrasto, perchè in Osera non eravi alcun presidio austriaco. In men di tre giorni Lussinpiccolo, già riconosciuto da Napoleone I per un'eccel-

lente stazione navale, trovossi occupato da 100 e più bastimenti da guerra tra grandi e piccoli. Quindi, a' 6 di Luglio l'*Isly*, fregata ad elice di 34 cannoni, si presentò innanzi al fiorente porto di Fiume, e spiegata la bandiera parlamentare, chiamò al suo bordo le autorità locali, all'oggetto di cerziorarsi se ivi trovassersi navi da guerra, batterie di costa e presidio. Ottenuti questi schiarimenti, il dì appresso ell'abbandonò il sunnominato porto senza commettervi atti ostili. Simili comparse or qua or là si ripeterono più volte, tanto sulle coste della Dalmazia, che dell'Istria e d'Italia; gli abitanti littoranei di quest'ultima specialmente s'aspettavano da un momento all'altro un desiato sbarco. Quando potevano scorgere la bandiera francese, o l'italiana inalberata sui legni sardi, tanto gioivano sin nel fondo dell'anima, che neppur sapevano celarsi agli stessi Austriaci. Venezia più particolarmente sperava ed attendeva da Napoleone III un grand'atto espiatorio dell'infame traffico cui dovette soggiacere a Campo Formio per la Francia e per Napoleone I. L'espiazione non è ancor fatta, ma la nazione francese ne ha sempre il sacro dovere, e la stirpe de'Buonapartidi dev'esserne ministra, se vuol lavarsi di un'ignominiosa macchia con l'Italia e con la storia.

Accaddero frattanto alcune fazioncelle di lieve momento: il *Napoleone*, vascello di primo ordine, scambiò presso Cattaro de'colpi di cannone con una batteria austriaca di pezzi da 48. Esso però ebbe confermata l'antica esperienza, che i bastimenti, per quanto sian grossi, mal possono competere colle batterie fisse in terra. La fregata a vapore l'*Impétueuse* presentavasi pure a Zara, intimando la restituzione d'una nave mercantile francese, ma ebbe ad allontanarsene senza frutto. Vennero anche eseguite delle recognizioni sui lidi pros-

simi alle foci del Tagliamento, onde scandagliare come quelle località si prestassero a sbarchi e ad accampamenti di truppe destinate ad agire alle spalle del quadrilatero. Il dì 8 Luglio tutta la flotta alleata doveva abbandonare Lussin-piccolo per recarsi davanti a Venezia, all'oggetto di convertire il blocco in assedio, e così dar fine alla detestata, ed ognora detestabile signoria austriaca in Italia. Se non che in quel medesimo giorno interveniva l'inaspettato *armistizio di Valleggio*, che sospese ad un tratto tutte le operazioni marziali in terra ed in mare; e sebben l'armistizio fosse tosto tradotto a Villafranca in *preliminari di pace*, poscia fermata a Zurigo, nonostante le promesse avanzate da Napoleone III a'Francesi ed agl'Italiani non si scancellarono. Anzi son esse ben presenti alla memoria delle due nazioni, ed egli sagacissimo ed avveduto com'è, non può ignorare quanto costino queste solenni dichiarazioni oramai entrate nel dominio de'popoli. Laonde il trattato di Zurigo va considerato come una tregua, un soprattieni alla definitiva cacciata degli Austriaci dalla penisola; tanto più che tra i Napoleonidi e gli Asburghesi non può esser mai vera e stabile concordia.

Hanno questi ancora in Italia de'partigiani appartenenti alle classi più inette della società, vale a dire, a'cortigiani, a'servi, all'imbelle chiericato, tutta gente volgare che cospira e si consuma nel livore, e mai nulla di consistente è in grado d'intraprendere. All'opposto hanno costoro de'nemici irreconciliabili al di là delle Alpi, sì nell'Impero, come in tutta la Germania. Gli autori della rivoluzione di Vienna del 1848 non sono dispersi: vivono tuttora, ed in quest'anno 1859 inviavano all'esercito alleato combattente in Italia la salutazione che appresso: « Bravi Sardi e Francesi! Valorosi

« compagni di battaglia! In ciò per cui combattete,
« unione nazionale, uguale riconoscimento de' diritti de-
« gli uomini, e più generale compartecipazione agl' in-
« teressi della civilizzazione, consistono pure i più gran-
« di beni e le condizioni dell' umana vita per tutti i
« popoli della terra. Noi ci ascriviamo a grand' onore
« d' aver combattuto, durante la nostra vita e con tutte
« le forze, contro quei medesimi nemici, che vi hanno
« per ciò aggrediti. Ricevete dunque amichevolmente,
« come noi ve l' offriamo, la nostra mano fraterna, il
« nostro fraterno saluto, insieme a' nostri più caldi au-
« gurj di gloriose vittorie. Possiate voi rompere le vo-
« stre catene, e liberare ad un tempo il popolo di Ger-
« mania da un triste nemico! Voi combatterete contro
« scellerati, che si chiamano Tedeschi, i quali, non
« meritevoli di questo nome, dimentichi delle nazionali
« tradizioni, l' amore di libertà de' nostri padri, questa
« sacra eredità hanno annientata con mano fratricida,
« come or tentano di far con voi, servendo abomine-
« voli despoti. Pensate che voi siete combattenti per la
« libertà di tutti i popoli! E come rapiti del vostro im-
« menso valore, e nello stesso tempo conscii della più
« giusta causa, più valorosamente vi dovete battere (e
« vi batterete) che non gli accecati vostri nemici, as-
« soldati dalla tirannide. Sì, noi lo speriamo da voi,
« che nel giorno della battaglia decisiva, voi vi slan-
« cierete per trovarvi vittoria o morte. E il giudizio
« della storia umana porrà riconoscente i vostri fatti
« eroici presso quelli di Leonida e di Bruto, e di tutti
« i benefattori dell' umanità. Allegri dunque, alla pugna
« per la libertà: vittoria o morte! Vivano i leali vostri
« Duci, vivano le nazioni d' Italia e di Francia (1)! »

(1) Tal documento coperto da migliaja di firme di liberali tede-

Mentre il partito liberale tedesco tramandava queste lamentevoli voci agli Alleati, graditi accenti faceva singolarmente risuonare alle orecchie degl' Italiani; conciosiachè, oltre il conforto derivante da sì amichevoli augurj, pur venisse a resultarne quanto sia odiosa la dominazione Loreno-Austriaca alla stessa Alemagna. Non ignorava il gabinetto di Vienna le tendenze liberalesche e le legittime aspirazioni de' popoli teutonici; ma non pertanto dismetteva o modificava i suoi conati assolutisti. Sin dal principio della guerra eran scoppiate serie turbolenze nella Bosnia e nell'Erzegovina, turbolenze che se riguardavano direttamente la Porta, di non lieve molestia, impaccio e disturbo comparivano all' Austria, attesa la simpatia ed i rapporti esistenti con le sue provincie confinarie. I Montenegrini si commovevano e si mettevano all'erta; e la Servia, la Vallacchia e la Moldavia unite, copertamente apprestavano armi ed armati a tutta lor possa. Uomini gravissimi e ben a portata di tai cose affermano, che la Russia soffiasse abilmente in questo focolare, per tendere una lunga mano alla Francia nell' Adriatico, e così far pagare all' Austria il fio della sua subdola politica. I patriotti ungheresi emigrati in Inghilterra, in Francia ed in Piemonte sin dal 1849, appena incominciata la guerra d' Italia ravvivarono le speranze concepite durante la guerra d' Oriente. A dispetto della vigilanza austriaca, una quantità di manifesti diretti ad eccitare gli spiriti nazionali, circolarono nei reggimenti ungheresi incorporati nell' armata di Giulay, ed il celebre Kossuth non solo si portò a Genova ed a Torino per conferire col conte di Cavour, ma s' ab-

schi comparve alla luce nei fogli svizzeri nella prima metà di Giugno, cioè dopo che la Russia ebbe inviata la *nota circolare* ai principi della Confederazione che riportammo al n° XLV degli annessi documenti.

boccò anco col principe Napoleone nel di lui passaggio da Parma. Poscia si diè mano alla formazione di una legione ungherese, ed in essa furon ricevuti molti de' prigionieri di Magenta appartenenti a quella nazione, la più fida e la più mal trattata dalla corte imperiale. L'illustre general Klapka, che portò e mantenne nell'esiglio un nome venerato; diresse a' *Magiari* un assai bollente *proclama*, quando i *Magiari* già davano patenti segni d'esser pronti ad insorgere (1). Di maniera che la *Casa Cesarea* trovavasi ora da ogni parte circondata da triboli, spine e precipizj, sebbene alcuni principotti tedeschi, e le corti di Roma e di Napoli avessero con essa comuni pensamenti. Ma i piccoli sovrani di Germania potevan ringhiare e nulla più; il Papa poteva mandare indulgenze e scomuniche di scaduto credito; il Re di Napoli, tuttochè armato fino a' denti, aveva d'uopo di badare a casa sua. Ecco qual'era la situazione effettiva dell'Austria al momento d'appressarsi ad una più grossa e decisiva battaglia.

Dicemmo testè come la prostituta dell'Istro conti ancora in Italia de' partigiani, ed in specie nell'imbelle chiericato; ma non pertanto volemmo dire che tutti i

(1) Nel sopraccitato *proclama* di Klapka datato del 25 aprile, fra le altre cose si legge: « Corrono dieci anni dacchè il fiore de' vostri con-
« cittadini fu immolato sull'altare della patria, sgozzato dalla mano del
« carnefice; corrono dieci anni dacchè la nostra patria ungherese soffre
« il giogo dell'Austria; corrono dieci anni dacchè l'Austriaco domina-
« tore governa con volere arbitrario e calpesta i più santi nostri diritti;
« corrono dieci anni dacchè il guerriero ungherese serve come uno schia-
« vo lo straniero signore, il quale alle giuste lagnanze risponde col bastone,
« e rimunera l'amore di patria co' patiboli e colle fucilazioni. Suonò l'ora
« della vendetta .... Ecco già arrivato il tempo di riacquistare quello
« che è stato perduto, e di vendicare i sanguinosi banchetti di Pest e
« Arad, che sollevarono per tutto il mondo un grido d'orrore .... »

chiericati siano per lei. All'opposto i più dotti, i più costumati ed integerrimi sacerdoti secondo lo spirito evangelico, sono alieni da lei che fa un mercimonio infame della religione, convertendola in strumento d'oppressione e di tirannide. Non ha mai cessato la corte di Roma d'accusare l'imperator Giuseppe II ed il granduca Leopoldo I d'attentati e d'irriverenza verso la Sede Apostolica, perchè appunto cercarono di sollevare il clero cattolico de' respettivi Stati a migliori condizioni morali, sociali e gerarchiche. E per ciò conseguire essi stimaron conveniente d'emancipare il più possibile le chiese diocesane dalla subiezione poco a poco imposta loro dalla Chiesa romana, mediante forzate concessioni, e talora usurpazioni, all'oggetto d'avere nei chierici sudditi di Stati diversi, de'funzionari acconci e presti ad aggredire e turbare l'azione del poter civile a suo piacimento. Nutrito il clero lombardo nelle discipline Giuseppiane, generalmente non discese mai a quel pervertimento di dignità che avrebbero voluto le corti papale e cesarea, quando si posero d'accordo per rendere gli ecclesiastici ministri del dispotismo reazionario. Non fu certo vera pietà ma ipocrisia quella che consigliò Francesco Giuseppe a recedere dalle rivendicazioni giurisdizionali de'suoi maggiori; nè sicuramente fu opra degna di colui che s'intitola Vicario di Cristo in terra la stipulazione di patti ispirati da interessi mondani, e da vedute politiche, anzi che dal bene spirituale della Chiesa e delle anime.

Il *concordato* segnato tra l'Austria e Roma il 18 Luglio 1855, quantunque intavolato a Gaeta sin dal 1849-50, non sarebbe mai arrivato a definitiva conclusione, se non fosse sopravvenuta la circostanza della legge moderatrice degli ordini religiosi adottata in Piemonte a'29

di Maggio del suddetto anno 1855 (1). Mal s'appose però il gabinetto di Vienna credendo con tal *concordato* d'associare la chieresia lombarda al suo antagonismo politico con la corte di Torino. Tranne i componenti le curie episcopali, e pochi altri preti fanatici, avari ed ignoranti, il clero militante non aderì al connubio Austro-Romano, ma si mantenne cristiano e nazionale. In ogni tempo fu questa peculiare prerogativa della Chiesa Ambrosiana, anche negli ultimi infelicissimi anni dell'arcivescovo Romilli segnalato per inettitudine e versatilità. Riuscì poi sommamente rincrescevole a' chierici secolari, non che a' laici, il ripristinamento degli ordini religiosi, e soprattutto ebbesi a schifo l'ammissione de' *gesuiti*, troppo noti trafficatori d'ogni vizio umano per farne prò e sgabello alla tirannide. Appena scomparsi gli Austriaci da Milano, l'indignazione popolare precorse l'azione de' nuovi rettori, e più non volle soffrire la vista di chi anche nel nome porta menzogna (2).

(1) Il *concordato* toscano era stato stipulato il 25 aprile 1851, consenziente l'Austria, onde conoscerne la pratica applicazione, la quale in realtà non era stata tale da incoraggiare ad imitarne l'esempio; tuttavolta stimando che la legge moderatrice degli ordini religiosi avrebbe scompigliato il Piemonte, ella risolse d'annunziare grandi concessioni nell'Impero, per viepiù eccitare il clero subalpino contro il proprio governo. Essendo andato fallito quel disegno, il gabinetto di Vienna procacciò di rendere illusorie dette concessioni mediante le *circolari* del conte di Thun ministro del Culto, in data del 25 e del 31 Gennajo 1856, donde l'ipocrisia imperiale venne ad essere svelata in tutta sua nudità.

(2) La compagnia che prende il nome del Divino Maestro, avrebbe il dovere di professarne le principali virtù nel più eminente grado; invece ella distinguesi per improntitudine delle mondane ricchezze, e per massime ed azioni vendicative. Perciò il popolo milanese cacciò da se stesso i *gesuiti* da S. Damiano, ove s'erano di fresco annidati, non senza aver carpite laute sostanze a de' ricchi lombardi. Le ricchezze mondane sono il vero nume de' *gesuiti*, quantunque Gesù le repudiasse

Una saggia lettera circolare venne allora indirizzata dal governatore Vigliani all'episcopato lombardo, ond'esortarlo ad esercitare la sua salutare influenza nel senso del risorgimento nazionale, e della propria essenza; giacchè la cessata autorità straniera aveva introdotto *sulla Chiesa un patrocinio che riusciva a vera servitù, e sempre la subordinava a' suoi politici intendimenti* (1).

Importa che di ciò siano rese consapevoli le popolazioni, soggiugneva il prefato cav. Vigliani; *importa ch'esse sappiano che il loro voto di tanti anni sedeva pur nell'animo de' loro pastori; importa che nella manifestazione de' loro nazionali affetti si veggano preceduti dalle loro guide religiose. Di che avranno ugual giovamento le condizioni religiose e le nazionali, giacchè dall'un canto la religione deriverà maggior reverenza dal mostrarsi assecondatrice de' più desiderati e più reali miglioramenti civili, e dall'altro il sentimento nazionale verrà fortificato da tutto che hanno d'augusto le religiose sanzioni.* Monsignor Carlo Caccia-Dominioni vescovo di Famagosta (*in partibus infidelium*), e vicario capitolare della vacante sede milanese, mandava tosto alle stampe, una *pastorale* in cui leggesi quant'appresso: « Il Signore non investigabile nelle sue « vie, ma sempre adorabile, mosse un Re forte ad im- « pugnare per noi la spada, e gli diede per alleato « l'Eletto di una grande Nazione. Gli eserciti da loro « guidati pugnarono con indomito valore inaudite bat- « taglie, e colle loro vittorie Dio ne sottrasse a' pericoli, « e ne condusse ad un nuovo ordine di cose. *Che se « tutto ciò è fatto da Dio, ed è mirabile agli occhi nostri,*

totalmente; quindi la denominazione assunta dalla Compagnia è finzione e menzogna.

(1) L'intero documento portante la data del 22 Maggio 1859, può riscontrarsi nel n° 10 del giornale officiale milanese, — *La Lombardia.*

« noi accettiamolo con riconoscenza. Riceviamo il nostro « Re, le sue dichiarazioni, i suoi inviti, le sue leggi, « il suo governo, non solo per *coscienza*, ma anche « per *amore*, sublimando la nostra adesione al santo « fine di aderire alle supreme divine disposizioni. Ele- « vati a quest'altezza di viste religiose, noi potremmo « render anche più salde le nostre speranze. . . . Voi « dunque, o venerabili Parrochi e Sacerdoti, a' quali « amiamo distintamente rivolgere la parola, voi degni « figli d'Ambrogio e di Carlo, informati alla carità non « meno che alla scienza, già molte prove ci deste di « retto amor patrio, e di sincera sommissione al po- « tere, non iscompagnate da tutte le altre virtù evan- « geliche, voi insistete su questa via per farvene co- « stantemente modello e guida a' vostri affidati. Sulle « vostre labbra è la parola di sapienza e di vita; or « voi usatene ad ammonire i fedeli che nei grandi av- « venimenti compiuti riconoscano come il decreto così « la mano di Dio: che stranieri a' partiti e sordi alle « perniciose insinuazioni de' malevoli si attengano al- « l'ordine ed alla legalità: *Che rendendo a cui il tribu- « to il tributo, a cui l'onore l'onore, siano poi pagatori « fedeli ciascuno a tutti, tutti a ciascuno della fratellevole « carità* (1). »

I parrochi e quasi tutti i sacerdoti milanesi erano in verità animati dai migliori sentimenti anche prima di ricevere queste salutari esortazioni; conciossiachè da se stessi avessero rassegnato al Governatore il seguente espressivo indirizzo: « Il Clero milanese saluta con gioja « la vittoria delle armi alleate, che tendono a ridare

(1) Pur questa *lettera pastorale* di mons. Caccia-Dominioni può integralmente vedersi nel n° 16 del summenzionato giornale.

« agl' Italiani la nazionale indipendenza; esso partecipa
« interamente all' allegrezza del popolo, di cui sempre
« divise i dolori e le speranze. Si lavorò, se fosse sta-
« to possibile, per fare di questo Clero uno strumento
« d' egoismo e d' oppressione; ma l' intero popolo è te-
« stimonio del contegno decoroso e riservato che il Sa-
« cerdozio milanese serbò costantemente innanzi a chi
« gli prometteva protezione per rapirgli libertà. L' ener-
« gia naturale del popolo lombardo impedì che di fron-
« te alle lusinghe ed alle minaccie, alle promesse ed
« ai gastighi, questo Clero degenerasse dalle sue tra-
« dizionali virtù, e che il lume della scienza si spegnes-
« se nelle di lui mani. Il Clero milanese null' altro de-
« siderava che un governo nazionale: esso ben compren-
« de che solo un governo nazionale può esser libero e
« forte, e soddisfare a' legittimi desiderj del popolo cui
« appartiene, e che egli ama: egli ben sa che solo in
« una società libera ed ordinata può diffondersi il re-
« gno della verità, che è il regno del Vangelo, e sa
« ancora che di sì lieto e riposato reggimento danno
« sicurezza a queste provincie i nazionali spiriti di Vit-
« torio Emanuele II, e le tradizioni dell' Augusta Casa
« di Savoja. Perciò il Clero milanese applaude di tutto
« cuore alle vittorie de' due Monarchi alleati, il cui
« glorioso scopo si è di restituire i diritti di un popolo
« oppresso, e di conquistare con le armi la pace e la
« prosperità di questa nobile ma sventurata parte del
« mondo. Il Clero milanese si gloria di poter contribui-
« re ad avverare un concetto sì grande, come è quello
« della rigenerazione politica d' Italia; e però sempre
« d' accordo col Governo sapiente ed imparziale del no-
« stro augusto Re, spera di riuscire efficacemente col-
« l' esempio e colla parola a tal fine, cercando, come

« scrisse anni sono l'immortale nostro protettore e di-
« fensore Napoleone III, — *di mettersi alla testa del-*
« *l'educazione, insegnando alla gioventù la morale di*
« *Cristo, morale sublime che distrusse la schiavitù, che*
« *insegnò agli uomini che sono uguali, e che Dio ha*
« *posto nel fondo dei loro cuori una fede ed un amore*
« *per credere al bene, e per amarsi* (1). »

Se in ogni parte d'Italia il chiericato si fosse mantenuto così dignitosamente indipendente come il lombardo, ed avesse serbate intatte le dottrine evangeliche che campeggiano nei surriferiti documenti, espressione di realtà, la nostra penisola sarebbe molto più avanzata e concorde nel gran sentiero del nazionale risorgimento (2). Ed a bella posta dicemmo *chiericato lombardo* anzi che *milanese*, per la ragione che la gran maggioranza de' sacerdoti delle diocesi di quella provincia, divideva i sentimenti ed i procedimenti con il clero della metropoli. E tanto è vero questo, che anche prima del comparire della lettera del Governatore, il pio e dotto vescovo di Cremona, mons. Antonio Novasconi, in tal sentenza erasi spontaneamente rivolto a' suoi diocesani:
« Nel breve giro di pochi giorni in queste provincie
« lombarde si compivano avvenimenti così memorandi,
« che, come saranno l'ammirazione delle future gene-

(1) Vedi il n° 14 del già citato diario.

(2) Per debito di verità dobbiamo qui avvertire, come mons. Andrea Charvaz arcivescovo di Genova, mons. Antonio Sola vescovo di Nizza, ed altri prelati regnicoli, ordinassero pubbliche preghiere, acciocchè l'Altissimo si degnasse accordare la continuazione delle vittorie agli Alleati, ed il pieno trionfo alla causa dell'indipendenza nazionale avversata con ogni tristizia di mezzi dalla profana Curia romana. Mons. Francesco Benassi vicario generale della Diocesi parmense, fece altrettanto, e noi andiamo qui nominandoli a cagione d'onore, d'ossequio e di riverenza.

« razioni, così hanno a nuovo ordine di cose, ed a « nuovi destini chiamata la nostra patria. Nella univer- « sale commozione degli animi, la religione sale in quel- « la regione serena e tranquilla, che santifica le trepi- « dazioni, le speranze, le gioje; e adoratrice della di- « vina Provvidenza, che tutto dispone nella sua saviez- « za, china il capo, e nell' umiltà della fede fermamente « crede e professa, che quanto qui avviene, nasconde « superni consigli di giustizia e d'amore. Forti di que- « ste convinzioni, noi vi chiamiamo, o venerabili Fra- « telli, a governarvi in questi grandi momenti secondo « questo alto principio, e non smarrirete la via. Imper- « ciocchè, se tutto ciò che avviene è ordinato dalla « divina Sapienza, ragion vuole che noi ci arrestiamo « nella sola sfera della venerazione de' suoi decreti, e « che vi conformiamo per coscienza e per dovere an- « che la nostra condotta; esser cioè propugnatori del- « l'ordine pubblico, e della pubblica tranquillità, mae- « stri a' popoli di sincera obbedienza alle potestà che « ci governano, e, in quella cerchia d'azione che è « consentita a' sacerdoti, cooperatori a quanti promuo- « vono la prosperità del nostro paese (1). » E siccome il contegno del clero lombardo fu effettivamente conforme a quest' aurei detti, la sua posizione al cospetto della nazione non poteva pertanto desiderarsi più savia, più patriottica, più esemplare.

Se non che le sane dottrine e la morigeratezza di detto clero formavano un aperto contrasto con quanto andavasi dicendo ed oprando a Roma. Pio IX che come pontefice sommo dovrebbe appunto procacciare che la re-

(1) Dal n° 8 del giornale, — *La Lombardia* apparisce che questo documento foss' emanato quattro giorni prima della summentovata *lettera circolare* del governatore Vigliani.

ligione s' inalzasse a quelle sfere serene e tranquille che santificano trepidazioni, gioje e speranze, più che mai cercava adesso di ravvolgerla nel lezzo delle cose mondane, e d' insozzarla d' umano sangue. Il giorno medesimo che mons. Novasconi mandava a' suoi preti la surriferita esortazione tutta ripiena di cristiana carità, egli spediva a' patriarchi, arcivescovi e vescovi dell'orbe cattolico, un' *enciclica* diretta a sostenere, come il principato civile sia necessario al papa per l' esercizio della potestà ecclesiastica, assunto falso ed ereticale (1). Con ogni maniera d' acerbe parole, due giorni appresso, Giovanni Mastai, co' cardinali adunati in concistoro prendeva a vituperare la condotta degl' Italiani a riguardo dell' indipendenza nazionale, di quella indipendenza cioè che ogni popolo ha diritto di possedere. Contro ogni principio di ragione divina ed umana, dichiarava empj tutti coloro che mirano a tal segno; scagliava poscia particolari contumelie contro quelli che non intendono d' ulteriormente soggiacere al pessimo governo de' prelati romani (2). In questo mentre gli sgherri papali entravano a viva forza in Perugia, e vi commettevano stragi, ruberie, crudeltà e carnificine inaudite, siccome anderemo esponendo per filo e per segno nel prossimo volume; e Pio IX compartiva larghi premi

(1) La quale *enciclica* verrà prodotta nel successivo volume.

(2) La soprallegata *allocuzione* verrà parimente prodotta più innanzi: una sola cosa vogliamo qui intanto osservare, cioè che Pio IX adduce i giuramenti prestati nell' atto d' ascendere al soglio pontificio di non recedere minimamente al principato temporale. Siano pur veri quei giuramenti fatti al Collegio de' Cardinali; non pertanto essi vincolano gli abitanti delle provincie dette ecclesiastiche, perchè que' popoli non sono retaggio di schiavi cardinalizi. O Pio IX dunque renunzi un grado che gli vieta di dare libertà a dette popolazioni, o la libertà sia data dal Collegio. Diversamente la guerra sarà con l' uno e con gli altri.

agli autori di tante enormèzze. Basta ora di vedere a confronto i portamenti del clero lombardo con quelli della corte romana, per comprendere a chi s'appartenga la lode, a chi il biasimo. Non altrimenti dipendeva la Lombardia dall'Impero, allorquando il sunnominato Pontefice promulgava a rettori delle chiese di Milano, di Pavia e di Crema, soggetti presentati dal gabinetto di Vienna, e ciò per far onta alle ragioni di re Vittorio Emanuele, siccome spiegheremo più innanzi (1).

Tutt'assorta l'Italia nella grande e sublime impresa della sua rigenerazione dal servaggio straniero, poco curavasi di questi trasmodamenti romaneschi, intesi appunto a favoreggiare gli stranieri, e a deprimere gl'interessi nazionali, di cui la Curia papale è la più acerrima nemica. Ma intanto che sul Tebro s'abusava della religione per renderla fellonescamente schiava della politica altrui, e del proprio egoismo, andava la penisola migliorando condizioni in faccia all'universale. La forza autorevole e veneranda dell'opinione pubblica in Inghilterra rovesciava il ministero preseduto dal conte di Derby, perchè troppo inchinevole all'Austria, ed in sua vece la direzione degli affari perveniva alle mani di Palmerston e di Russell propensi al movimento italiano (2). La vittoriosa piega presa dalla guerra in Lom-

(1) Nel predetto concistoro del 20 Giugno, venne promulgato arcivescovo di Milano il canonico Paolo Ballerini, mons. Pietro Ferré traslocato da Crema a Pavia, ed il proposto Carlo Macchi destinato successore al Ferré, tutti soggetti graditi all'Austria, ed avvi buon fondamento per credere che fossero presentati dopo che il re Vittorio Emanuele avevá preso possesso della Lombardia. Ad ogni modo, la corte romana, la quale non ignorava l'avvenuto cambiamento di dominazione nell'Insubria, avrebbe dovuto attendere il consenso del nuovo governo per farne la promulgazione.

(2) Le inclinazioni austriache del ministero Derby avevano dato

bardia, e la vigorosa e bella parte attiva in essa sostenuta dagli stessi Italiani, produssero un repentino cambiamento nei giudizi della Francia sul conto nostro, in principio a noi poco indulgenti. Ma dopo che i rivolgimenti dell'Italia centrale vidersi regolati con senno e fermezza straordinaria; che il gabinetto di Torino spiegò accorgimento ed abilità pari all'importanza de' tempi; che l'armata regia ed il suo supremo Moderatore mostraronsi degni di gareggiare sui campi con la bravura francese; che i volontari guidati da un prode Condottiero mostrarono davvero che i fatti non eran diversi dalle parole, la causa italiana si rese popolare anche in Francia. I nomi di Vittorio Emanuele, del conte di Cavour e del generale Garibaldi, salirono ovunque ad alto grado di reputazione; ed il loro valore e le virtù attenuarono in qualche maniera le acerbità della stampa germanica, tranne i diari alimentati e fomentati dalla corte di Vienna.

Da tre secoli era assuefatta l'Europa di non udir parlare dell'Italia altro che come un'espressione geografica, e tutto al più di quando a quando ella inducevasi a concederle qualche benigno sguardo a cagione di produzioni scientifiche, letterarie ed artistiche. Ma nel Congresso di Parigi e nelle conferenze di Plombières il conte di Cavour si mostrò vero uomo di Stato, quando già l'armata sarda s'era fatta giustamente apprezzare

ansa al gabinetto di Vienna per tentare nuovi intrighi diplomatici in Londra, e perciò venne annunziata la missione del principe Esterhazy colà: ma lord Derby vedendosi acremente censurato dall'opinione pubblica per la politica adottata verso l'Italia, e trovatosi scadente di fronte alle nuove elezioni, non giudicò acconcio d'accettarla. Pur nondimeno gli convenne di rassegnare il potere a' suoi avversari, e così l'Austria ebbe a sopportare una sconfitta grave quanto quella di Magenta, poichè allora si verificasse il suo completo isolamento diplomatico.

in Crimea. La battaglia di Palestro fu solenne conferma del suo valore, ed al Re procacciava, oltre il noto e meritato epiteto di *galantuomo*, pur quello di *guerriero* aspirato sin dal 1848. Garibaldi co' suoi animosi *Cacciatori* dava nel modo più luminoso a divedere, ciò che possa un pugno d'uomini infervorati dal sacrosanto amore di patria libertà ed indipendenza. Le popolazioni in generale, da un estremo all'altro della penisola, accompagnavano i combattenti co' voti, colle preghiere, colle abnegazioni e colle oblazioni, a nuovi trionfi. A dispetto degli scompigli e de' frastornamenti disseminati dai satelliti austro-clericali, la concordia si mantenne da per tutto inviolata, ed il buono spirito andò crescendo di giorno in giorno. Imperciocchè l'Europa edificata dal savio contegno osservato da un popolo per troppo lunga serie d'anni oppresso, diviso, dilaniato e calunniato dall' alleanza tirannica di Roma e di Vienna, alleanza escogitata da papa Clemente VII e dall'imperator Carlo V, diversi affetti ne concepiva, e di lodi e d'incoraggiamenti or facevasi banditrice. Quindi è che il diritto, la ragione e la giustizia, congiunte alla perseveranza, quantunque costrette a passare in mezzo a ben dure vicissitudini, incominciarono finalmente a trionfare della forza brutale, ed a squarciare le oblique e perfide tendenze de' nemici dell' umanità, siccome resterà viemeglio dimostrato da quanto esporremo nel successivo libro.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DE' CAPITOLI E DE' DOCUMENTI

CONTENUTI NEL PRIMO VOLUME.

DEDICATORIA AGL' ITALIANI . . . . . Pag. 3

CAP. I.

Condizioni politiche d'Italia alla fine del 1858. — Gravi parole dette dall'imperator Napoleone III il primo giorno del nuovo anno alla presenza del Corpo Diplomatico in Parigi. — Apertura del Parlamento subalpino. — Concione imperiale al Corpo Legislativo di Francia . . . . . » 7

Doc. I. *Elenco de' condannati per cause politiche a' quali il re Ferdinando II delle Due Sicilie commutò la pena col decreto del dì 27 decembre 1858* . . . . . » 30

» II. *Decreto del Re delle Due Sicilie portante la proclamazione della legge stataria in tutto il reame* . » 31

» III. *Lettera circolare della Congregazione romana sopra l' Immunità Ecclesiastica diramata a' Vescovi dello Stato relativamente all' asilo de' malviventi nei luoghi sacri* . . . . . » 33

» IV. *Discorso del re Vittorio Emanuele II al Parlamento subalpino e repliche ad esso date dalle due Camere legislative* . . . . . » 37

» V. *Discorso pronunziato dall' imperator Napoleone III all' apertura del Corpo Legislativo* . . . . . » 40

Cap. II.

Matrimonio Franco-Sabaudo, e trattato d' alleanza fra le due case. — Apparecchi militari dell' Austria. — Tentativi di mediazione fatti da Lord Cowley a Vienna. — La Russia propone un Congresso per assettare gli affari d'Italia. — Inerzia de' principi italiani al cospetto del fremito generale de' popoli. — L' Austria dichiara la guerra al Piemonte accettata d' accordo con la Francia . . . . . Pag. 43

Doc. VI. *Discorsi pronunziati nel Parlamento subalpino dal comm. Lanza Ministro delle Finanze, nel chieder facoltà di contrarre un prestito per l' eventualità della guerra* . . . . . » 66

» VII. Dispaccio *diretto dal conte di Cavour a' ministri di Sardegna accreditati alle corti straniere riguardo dell' imprestito reso necessario dall' eventualità di guerra* . . . . . » 68

» VIII. Nota *del conte di Cavour al conte Buol relativamente alla Convenzione daziaria con Modena pregiudicevole al* Piemonte. . . . . » 72

» IX. Dispaccio *del conte Buol a' rappresentanti austriaci presso le Corti d' Alemagna per interessarle contro la causa italiana* . . . . . » 76

» X. Dispaccio *del conte Buol al conte Appony ambasciatore austriaco a Londra relativo alla questione italiana* . . . . . » 79

» XI. Memorandum *del Conte di Cavuor a' gabinetti di Londra e di Berlino intorno alla situazione del Lombardo-Veneto, e delle altre provincie d' Italia* . » 85

» XII. Intimazione *di guerra dell' Austria alla Sardegna.* » 94

» XIII. *Discorsi pronunziati dal conte di Cavour al Parlamento, nel proporre la concessione di straordinari poteri al Re* . . . . . » 97

» XIV. Proclama *del re Vittorio Emanuele II all' Esercito Sardo per annunziargli la dichiarazione di guerra fatta dall' Austria* . . . . . » 99

» XV. Proclama Reale *a' popoli del Piemonte e di tutta l' Italia* » 100

Cap. III.

Avvertimenti dati invano al governo granducale. — Istanze, preghiere e trattative per indurlo al bene. — Insurrezione del dì 27 aprile in Firenze. — Partenza del Granduca e della sua famiglia dalla Toscana. — Governo provvisorio creato per urgenza dal Municipio fiorentino. — La Toscana intera accetta il nuovo ordine di cose . . . . . Pag. 102

Doc. XVI. Lettera *del marchese di Laiatico al cavalier Baldasseroni* . . . . . » 149

» XVII. Scrittura *indirizzata dal profess. Carlo Matteucci al Parlamento inglese* . . . . . » 153

» XVIII. Lettera *del marchese Cosimo Ridolfi al Granduca Leopoldo II.* . . . . . » 160

» XIX. *Prima* Protesta *di Leopoldo II dopo la sua partenza dalla Toscana.* . . . . . » 162

» XX. Partito o deliberazione *del Municipio di Firenze rerelativamente all' elezione del Governo Provvisorio.* » 163

Cap. IV.

Atti primordiali del Governo Provvisorio Toscano. — Sue ordinazioni. — Armamenti. — Commissione finanziera. — Memorandum. — Il Re di Sardegna nomina il Commissario straordinario. — Cessazione del Governo Provvisorio. — Nuova amministrazione della Toscana. . . . . Pag. 165

Doc. XXI. Circolare *del Governo Provvisorio a' capi dei dipartimenti subalterni* . . . . . » 201

» XXII. Nota *del Governo Provvisorio al conte di Cavour contenente l' offerta della dittatura militare della Toscana al Re di Sardegna.* . . . . . » 202

» XXIII. Circolare *del segretario generale del Governo Provvisorio ai procuratori della Legge ed a' Prefetti relativamente all' Amnistia* . . . . . » 205

» XXIV. Circolare *del segretario Bianchi agli Arcivescovi e Vescovi della Toscana.* . . . . . » 207

Doc. XXV. Memorandum *inviato dal Governo Provvisorio Toscano a tutte le corti d' Europa sul rivolgimento del 27 aprile in Firenze* . . . . . Pag. 209
» XXVI. Interpellanza *del Governo Provvisorio Toscano al commendator Bon-Compagni, sulla vera natura delle attribuzioni del Regio Commissario Sardo in Toscana*. . . . . » 215

Cap. V.

Massa e Carrara si danno alla Sardegna. — Moti di Parma. — Arrivo de' Francesi in Piemonte invaso dagli Austriaci. — Prime avvisaglie di guerra. — Le maggiori Potenze si tengono in disparte. — Morte del Re di Napoli e del Principe di Metternich. Pag. 219

Doc. XXVII. Lettera *del sig. Legouvè al Redattore del Giornale il* Siécle *a favore della causa italiana* . . . . . » 263
» XXVIII. Esposizione de' fatti *comunicati dal Governo francese al Senato ed al Corpo legislativo relativamente alla vertenza italiana con l' Austria* . . . . . » 266
» XXIX. Discorso *pronunziato da Giulio Favre al corpo legislativo sul progetto di legge per un prestito di 300 milioni chiesti per fare la guerra in Italia* . . . » 271
» XXX. Nota circolare *del conte Walewski ministro degli Affari Esteri della Francia a tutti gli agenti diplomatici dell' Imperatore presso le corti straniere* . . . » 274
» XXXI. Proclama *dell' imperator Napoleone III al Popolo francese* . . . . . » 283
» XXXII. Rescritto imperiale *indirizzato all' arciduca Ferdinando Massimiliano governator civile del regno Lombardo-Veneto a riguardo della di lui sospensione dall' ufficio* . . . . . » 285
» XXXIII. Ordine del giorno *dell' Imperator d' Austria all' Armata d' Italia*. . . . . » 286
» XXXIV. Manifesto *dell' imperator Francesco Giuseppe a' popoli dell' Impero rapporto alla guerra col Piemonte* . » 287
» XXXV. Proclama *del generale Giulay alle schiere poste sotto i suoi ordini* . . . . . » 290
» XXXVI. Proclama *del generale Giulay a' popoli della Sardegna* » 291

Doc. XXXVII. Manifesto *del generale Giulay alle popolazioni della Lombardia e Venezia* . . . . . Pag. 292
» XXXVIII. Bando *del Comandante militare austriaco di Mantova* » 293
» XXXIX. Dispaccio circolare *del conte Buol agli agenti diplomatici dell' Austria presso le corti straniere* . . » 297
» XL. Nota *del conte di Cavour al ministro sardo presso la Repubblica Elvetica relativamente alla neutralità dei Cantoni* . . . . . » 304
» XLI. Enciclica *di Pio IX a' Vescovi dell' orbe relativamente alla guerra dell' indipendenza italiana* . . . . » 306
» XLII. Petizione *del Municipio d' Ancona al Papa onde facesse cessare le prepotenze e gli arbitrii commessi dagli Austriaci in quella piazza* . . . . . » 308
» XLIII. Proclama *della Regina d' Inghilterra relativo alla neutralità da osservarsi durante la guerra tra la Francia e la Sardegna con l' Austria* . . . . . » 309
» XLIV. *Discorso di Lord Palmerston a' suoi elettori relativamente alle cose d' Italia* . . . . . » 312
» XLV. Dispaccio *del Gabinetto di S. Pietroborgo a' suoi legati presso le corti di Germania sulla vertenza italiana.* » 316
» XLVI Discorso *pronunziato da Don Nicomede Pastor Dazie nel Senato di Spagna a favore della causa italiana.* » 321

Cap. VI.

Composizione e natura de' tre eserciti combattenti. — Contegno aggressivo e devastatore degli Austriaci. — Gli alleati prendono a ricacciarli dal Piemonte. Pag. 323

Doc. XLVII. Relazione *di un barbaro eccidio commesso dagli Austriaci nella Lomellina* . . . . . » 353
» XLVIII. Ordine del giorno *all' Armata Sarda per ricompensa accordata dal Re ai più valorosi* . . . . . » 357

Cap. VII.

Arrivo de' Francesi a Livorno. — Le truppe toscane entrano a far parte dell' esercito comandato dal principe Napoleone. — Sua venuta a Firenze. — Nuova protesta di Leopoldo II. — Intrighi che ne succe-

dono. — Una solenne commemorazione funebre nel tempio di S. Croce. — Partenza de' Toscani pel teatro della guerra . . . . . Pag. 362

Doc. XLIX. Nota *diplomatica presentata dal comm. Bon-Compagni al cav. Lenzoni per eccitare il granduca Leopoldo II ad entrare nell' alleanza Franco-Sarda.* . . » 393

» L. Ordini segreti *dati dal generale Ferrari da Grado al comandante della fortezza di Belvedere aperti la mattina del 27 aprile 1859* . . . . . » 397

» LI. Rapporto *del tenente Dario Angiolini comandante le artiglierie di Belvedere il giorno 27 aprile* . . » 403

» LII. Rapporto *del D. Costetti, medico militare in Belvedere concernente l' accaduto il dì 27 aprile 1859* . . » 404

» LIII. Rapporto *del maggior Mori comandante la Fortezza di Belvedere il 27 aprile*. . . . . » 406

» LIV. Documenti *officiali comprovanti le pratiche tenute dalla Corte di Toscana nel 1848 per conseguire la Corona di Sicilia* . . . . . » 407

» LV. Rapporto *indirizzato all' Imperatore dal principe Napoleone comandante del 5° corpo d' armata francese in Italia* . . . . . » 410

» LVI. Rapporto *indirizzato al cav. Landucci Ministro dell' Interno dal ten. colon. De' Benedictis rispetto alle violenze usate dai Gendarmi in S. Croce contro i cittadini* . . . . . » 413

Cap. VIII.

La Lunigiana e la Garfagnana estense si sollevano interamente. — Combattimenti vittoriosi degli Alleati a Casteggio e Montebello. — L' esercito regio prende l' offensiva sulla Sesia . . . . . Pag. 416

Doc. LVII. *Ricompense agli Uffiziali, Bassuffiziali e soldati che si distinsero maggiormente nel combattimento di Montebello* . . . . . » 440

» LVIII. *Ordine del giorno del generale della Rocca risguardante le fazioni preliminari dei regj sulla Sesia.* . » 445

Cap. IX.

Garibaldi invade il Comasco. — Seguitano le zuffe con gli Austriaci presso la Sesia. — Battaglia di Palestro. — Allegrezze degl' Italiani per questa vittoria nazionale . . . . . Pag. 455

Doc. LIX. *Relazione del generale Cialdini sull' assalto dato a Palestro con la sua divisione il 30 di maggio* . . » 499
» LIX. bis. *Relazione del generale Giacomo Durando sul combattimento del 30 maggio a Palestro*. . . . . » 503
» LX. *Rapporto del general Fanti diviso in due relazioni sulla parte avuta dalla sua Divisione nelle fazioni militari del 30 e 31 maggio a Palestro*. . . . » 508
» LXI. *Altra relazione del generale Cialdini relativa all' assalto vittoriosamente da esso sostenuto a Palestro il 31 di maggio* . . . . . » 512
» LXII. *Ordine del giorno del generale della Rocca all' Armata sulle ricompense accordate dal Re pei fatti d' arme del 30 e 31 maggio a Palestro*. . . . . » 516
» LXIII. *Rapporto del generale Mac-Mahon all' imperator Napoleone relativamente alle operazioni militari che precederono la battaglia di Magenta*. . . . . » 560
» LXIV. *Indirizzo del Sindaco di Genova al re Vittorio Emanuele per esortarlo a non esporre la propria vita nei più gravi cimenti di guerra*. . . . . » 563

Cap. X.

Mosse degli Alleati dopo i combattimenti di Palestro — Gli Austriaci son costretti ripassare il Ticino. — Immanità da essi commesse nelle provincie pedemontane. — Battaglia di Magenta . . . . Pag. 566

Doc. LXV. *Relazione francese della battaglia di Magenta inserita nel* Monitore officiale di Parigi. . . . . » 633
» LXVI. *Rapporto del general piemontese Fanti al Ministro della Guerra sulla parte avuta dalla sua divisione nella giornata di Magenta* . . . . . » 638

Doc. LXVII. *Rapporto del generale Giulay comandante supremo degli Austriaci all' Imperatore intorno la battaglia di Magenta.* . . . . . Pag. 642

Cap. XI.

Gli Austriaci sgombrano Milano. — Allegrezze che ne succedono. — Rinnovellata dedizione de' Lombardi a Casa di Savoja. — Ingresso di Vittorio Emanuele II e di Napoleone III in Milano. — Loro proclami. — Sguardo retrospettivo sul reggimento austriaco. Pag. 646

Doc. LXVIII. *Lettera del conte Ambrogio Nava all'* Autore *della presente* Cronaca *sulle immanità commesse dagli Austriaci in Milano nelle* cinque giornate *del Marzo* 1848. . . . . » 683

» LXIX. *Conto di spese inviato dall' Autorità militare austriaca al Comune di Milano, chiedendone il rimborso a scherno delle fustigazioni inflitte a' suoi cittadini.* » 692

» LXX. *Lettera del Comando Militare di Lombardia al Potestà di Milano a rimprovero degl' Impiegati municipali incolpati d' avere svelata la sopraddetta furfanteria* . . . . . » 693

Cap. XII.

Gli Austriaci in piena ritirata sull'Adda e sull'Oglio. — Fatto d' armi a Melegnano favorevole a' Francesi. — Disposizioni degli Alleati per la continuazione della guerra. — Loro partenza da Milano. — Accoglienze de' Bergamaschi e de' Bresciani. — Concentramento delle forze austriache sul Mincio . . . . . Pag. 695

Doc. LXXI. *Rapporto del maresciallo Baraguay d' Hilliers a Napoleone III sul combattimento di Melegnano* . . » 727

» LXXII. *Relazione del generale della Rocca capo dello stato maggiore dell' Armata Sarda sull' andamento dell' esercito da Palestro a Brescia* . . . . . » 730

» LXXIII. *Circolare diplomatica del conte di Cavour a tutte le regie Legazioni Sarde all' Estero sul tema dell' an-*

nessione delle provincie lombarde conquistate alla monarchia piemontese . . . . . Pag. 732

CAP. XIII.

I Cacciatori delle Alpi ajutano efficacemente l' impresa degli Alleati. — Cenni biografici del loro condottiero Garibaldi. — Contegno de' Tirolesi dopo l' appello dell' Imperatore. — La flotta Franco-Sarda nell' Adriatico. — Il Clero lombardo al cospetto della nazione e di Roma. — L' Italia al cospetto dell' Europa dopo un mese di guerra . . . . . » 737